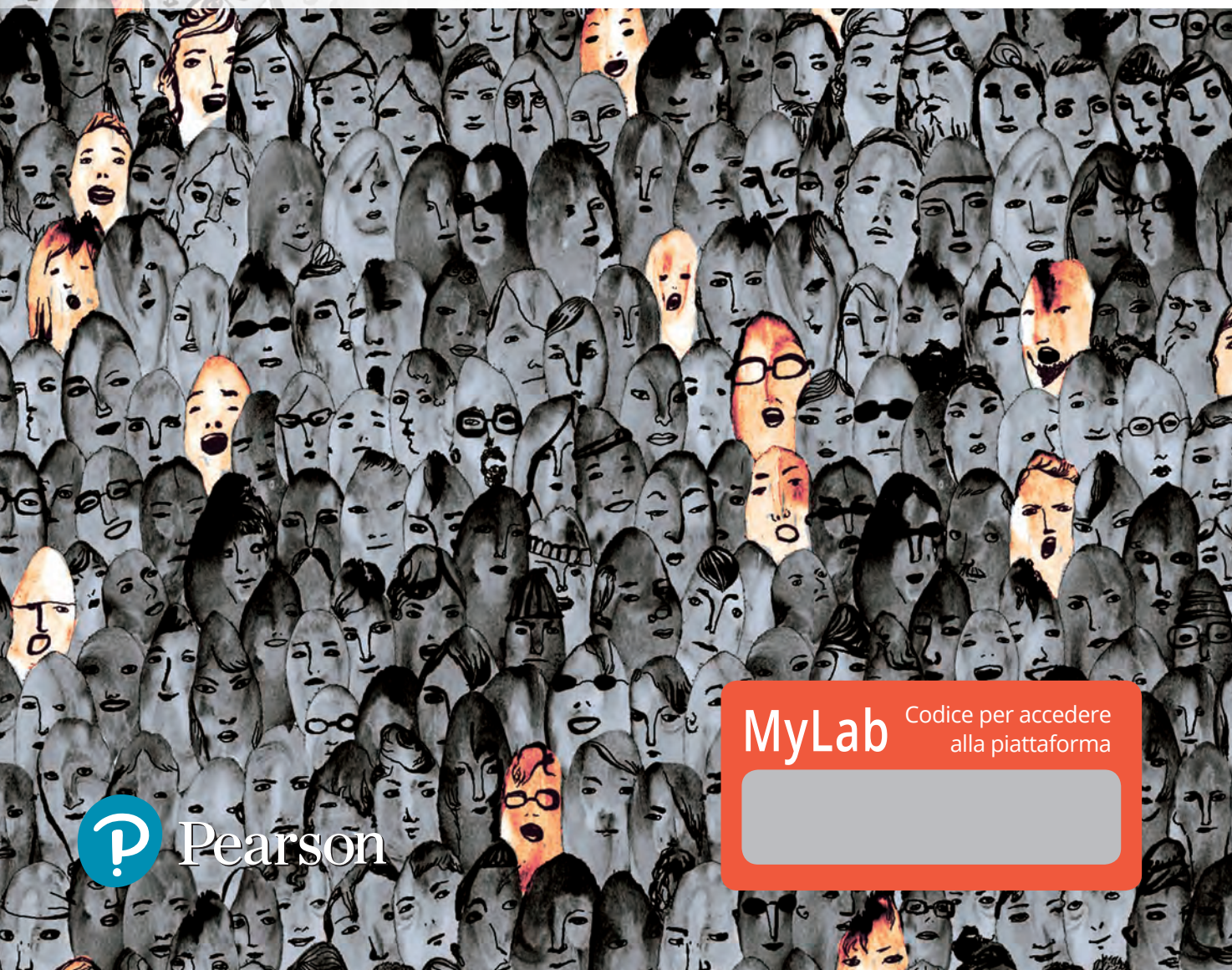
# Progetto sociologia

## Guida all'immaginazione sociologica

Seconda edizione

Jeff Manza
Richard Arum
Lynne Haney

Edizione italiana a cura di Marco Santoro



MyLab Codice per accedere alla piattaforma

Pearson

# PROGETTO SOCIOLOGIA

# Progetto Sociologia

## Guida all'immaginazione sociologica

### Seconda edizione


Jeff Manza, Richard Arum e Lynne Haney

edizione italiana a cura di
Marco Santoro

*con la collaborazione di*
Filippo Barbera
Ferruccio Biolcati Rinaldi
Annalisa Frisina
Yuri Kazepov
Monica Massari
Manuela Naldini
Maurizio Pisati
Cristina Solera



Pearson

© 2018 Pearson Italia, Milano – Torino

Authorized Translation from the English language edition, entitled SOCIOLOGY PROJECT THE: INTRODUCING THE SOCIOLOGICAL IMAGINATION, 2nd Edition, by JEFF MANZA, RICHARD ARUM, LYNNE HANEY, NYU SOCIOLOGY DEPARTMENT, published by Pearson Education, Inc, publishing as Prentice Hall, Copyright © 2016.

*All rights reserved. No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopying, recording or by any information storage retrieval system, without permission from Pearson Education, Inc.*

*Italian language edition published by Pearson Italia S.p.A., Copyright © 2018.*

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione anche parziale o ad uso interno, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Curatori per questa edizione italiana: Filippo Barbera (Cap 8), Ferruccio Biolcati Rinaldi (cap 13); Annalisa Frisina (Cap 10); Yuri Kazepov (Cap 9); Monica Massari (Cap 10 e 14); Manuela Naldini (Cap 11 e 12); Maurizio Pisati (Cap 7 e 9); Marco Santoro (Capp 1-6; 15); Cristina Solera (Cap 12)

Traduzione: Federico Giusfredi e Andrea Vincre

Realizzazione editoriale: Roberto Barbieri e Gottardo Marcoli

Grafica di copertina: Maurizio Garofalo

Stampa: Arti Grafiche Battaia – Zibido San Giacomo (MI)

Tutti i marchi citati nel testo sono di proprietà dei loro detentori.

ISBN 978-88-919-0568-0

Printed in Italy

1ª edizione: marzo 2018

Ristampa
00 01 02 03 04

Anno
18 19 20 21

**LIBRI DI TESTO E SUPPORTI DIDATTICI**
Il sistema di gestione per la qualità della Casa Editrice è certificato in conformità alla norma **UNI EN ISO 9001:2008** per l'attività di **progettazione, realizzazione e commercializzazione di prodotti editoriali scolastici, lessicografici, universitari e di varia.**

Member of CISQ Federation
RINA
ISO 9001:2008
Sistema Qualità Certificato

# SOMMARIO


**Prefazione all'edizione italiana** di Marco Santoro XVI
**Prefazione** XIX

**1 IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA** 2
di Jeff Manza, Lynne Haney e Richard Arum

**1. Cos'è l'immaginazione sociologica e perché vale la pena acquisirla?** 6

IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

Guardare attraverso lenti sociologiche 6
L'immaginazione sociologica all'opera: dagli interrogativi personali alle questioni sociologiche 7
Le domande sociologiche: un esempio in dettaglio 9
Il raggio d'azione infinito dell'immaginazione sociologica 13

**2. Cosa sono i contesti sociali e perché sono importanti?** 13

CONTESTI SOCIALI: DAGLI INDIVIDUI ALLA SOCIETÀ

Il contesto famigliare e comunitario 14
Identità e gruppi 14
Organizzazioni e istituzioni 15
Contesti sociali ed economici 16
La sociologia come studio dei contesti sociali 16
**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 19

**3. Quali sono le origini della sociologia e in cosa differisce dalle altre scienze sociali?** 20

LA SOCIOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

La nascita della sociologia 20
Sociologia e rivoluzione industriale 21
**LA SOCIOLOGIA IN ITALIA** 22
Le "sorelle" della sociologia 24
I "figli" della sociologia 27
**CONCLUSIONE** GUARDARE AVANTI 28

**2 TEORIA SOCIALE** 30
di Jeff Manza, Thomas Ertman, Lynne Haney e Steven Lukes

**1. Cos'è la teoria sociale?** 34

OSSERVARE LA SOCIETÀ ATTRAVERSO LA LENTE DELLA TEORIA SOCIALE

La diversificazione della teoria sociale 34
Tre temi comuni 35

**2. Come hanno dato senso al mondo i primi teorici sociali?** 36

LA TEORIA SOCIALE CLASSICA TRA LA FINE DEL XIX E L'INIZIO DEL XX SECOLO

Karl Marx (1818-1883) 36
Émile Durkheim (1858-1917) 40
Max Weber (1864-1920) 43
Georg Simmel (1858-1918) 47
W.E.B. Du Bois (1868-1963) 49

**3. Le innovazioni della teoria sociale nella seconda metà del XX secolo** 52

NUOVE DIREZIONI NELLA TEORIA SOCIALE, 1937-1965

Lo struttural-funzionalismo 52
La teoria del conflitto 53
L'interazionismo simbolico 55

**4. Una nuova generazione di teorie sociali** 57

LA TEORIA SOCIALE DOPO GLI ANNI '60

Il revival marxista 57
La teoria sociale femminista 59
Michel Foucault e la questione del potere 61
Pierre Bourdieu: un nuovo approccio alla disuguaglianza sociale 62
La sociologia analitica 64

**CONCLUSIONE** LA TEORIA SOCIALE E L'IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA 66

**3 STUDIARE IL MONDO SOCIALE** 70
di Lynne Haney

**1. Come nascono le domande sociologiche?** 74

I MATTONI DELLA RICERCA SOCIOLOGICA

Dai temi agli interrogativi di ricerca 74
Come sappiamo che cosa studiare? 75

**2. Qual è il metodo migliore per fare una ricerca a partire da una domanda sociologica?** 79

DALLE DOMANDE DI RICERCA AI METODI DI RICERCA

Il metodo classico di ricerca scientifica 80
Metodi di ricerca quantitativi e metodi di ricerca qualitativi 81
I metodi dell'inchiesta e dell'intervista e i dilemmi del disegno 81
I metodi etnografici e la sfida della teoria 83
Metodi storici-comparativi e complessità delle comparazioni 86
Mettere insieme la domanda e il metodo 87

**3. Quali sfide affrontano i sociologi nel raccogliere i dati?** 89

LA SFIDA DELLA RACCOLTA DEI DATI

Questioni di campionamento 89

Questioni di affidabilità e validità 92
Le complicazioni della causalità 93

**4. Come danno senso i sociologi ai loro risultati?** 95

ANALIZZARE DATI E GIUNGERE A CONCLUSIONI

Come si uniscono i tasselli del puzzle? 96
Che cosa ci dicono le nostre conclusioni sul mondo sociale? 96
**RAPPRESENTARE I DATI** 97
**CONCLUSIONE** PENSARE ALLA RICERCA IN MODO CRITICO 98

**4 INTERAZIONE SOCIALE** 100
di Harvey Molotch

**1. Come sviluppiamo un senso del sé?** 104

IL SÉ SOCIALE

Altri significativi, gruppi di riferimento e altri generalizzati 106
La vita è un palcoscenico 107

**2. Come diamo senso ai nostri mondi?** 108

LA METODOLOGIA DELLA GENTE COMUNE

Contesto, contesto, e ancora contesto 108
Precisione conversazionale 109
Emozione 110
**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 111
L'autopresentazione nell'età digitale 113
Interazione in pubblico 114

**3. Quali sfide affrontiamo nello spostarci da un contesto sociale a un altro?** 116

CAMBIAMENTI E DILEMMI

Cambiamento di status e ruolo 116
Etichettamento 117
Uso delle regole 118
Esperimenti sul conformismo 119
**CONCLUSIONE** CIÒ CHE CONOSCIAMO E CIÒ CHE NON CONOSCIAMO 122
**L'INTERAZIONE SOCIALE NELL'ERA DIGITALE** 123

**5 STRUTTURA SOCIALE** 126
di Jeff Manza

**1. Che cos'è la struttura sociale?** 130

STRUTTURA SOCIALE COME CONTESTO DELL'AZIONE UMANA

Definire la struttura sociale 130
Le componenti fondamentali della struttura sociale 132

**2. In che modo le nostre possibilità di vita sono influenzate da ruoli e gerarchie sociali?** 133

LA PRIMA DIMENSIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE: RUOLI E GERARCHIE SOCIALI

Ruoli 133
Gerarchie sociali 134
Potere e privilegio nelle gerarchie sociali 135
Dimensione del gruppo e gerarchie sociali 136

**3. In che modo norme e istituzioni influenzano la vita sociale?** 141

LA SECONDA DIMENSIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE: I POTERI DI NORME E ISTITUZIONI

Norme e regole 141
Istituzioni e formazione della vita sociale 142
Istituzioni come grandi organizzazioni e governi 144

**4. Come incidono le strutture sociali sulla nostra vita quotidiana e sulle nostre interazioni sociali?** 145

IL CONTESTO DELL'INTERAZIONE SOCIALE

Socializzazione 145
Struttura sociale e interazione sociale 147
Struttura sociale e libero arbitrio individuale 148

**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 150

**5. Perché le strutture sociali cambiano lentamente?** 151

LA RESISTENZA DELLE STRUTTURE SOCIALI

Path dependence 151
In che modo le strutture sociali persistono 154

**CONCLUSIONE** IL NESSO TRA STRUTTURA E PROBLEMI SOCIALI 154

6 **CULTURA, MEDIA e COMUNICAZIONE** 158
di Eric Klinenberg

**1. Che cos'è la cultura?** 162

I MOLTEPLICI SIGNIFICATI DI CULTURA

Definire la cultura 163
Cultura come sistema di significati e simboli 163
Cultura come insieme di valori, credenze e pratiche 164
Cultura e comunicazione 165

**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 168

**2. Come viene influenzata la nostra identità collettiva dalla cultura?** 169

CULTURA E IDENTITÀ DI GRUPPO

Cultura dominante, sottoculture e controculture 169
Esiste oggi una cultura dominante in Occidente? 171

Cultura globale 172
Culture nazionali 173

**3. Che relazione esiste tra le nostre pratiche culturali e le differenze di classe e di status?** 175

CLASSE, STATUS E CULTURA

Capitale culturale 175
Confini simbolici 176
Come la cultura riproduce la classe 177

**4. Chi produce cultura, e perché?** 178

LE CONDIZIONI DELLA PRODUZIONE CULTURALE

La sfera pubblica 179
Industria culturale contro democrazia culturale 180
Il medium è il messaggio 181

**5. Qual è la relazione tra i media e la democrazia?** 183

MEDIA E DEMOCRAZIA: UN PANORAMA IN CAMBIAMENTO

Fare notizia: i media come sistema culturale 183
Distorsione mediatica: dominio o *framing*? 184
Concentrazione mediatica 185
Media, democrazia e Internet 186

**CONCLUSIONE** CULTURA ONLINE E OFFLINE 187

7 **POTERE e POLITICA** 190
di Steven Lukes e Jeff Manza

**1. Quali sono le diverse forme del potere?** 194

LE TRE DIMENSIONI DEL POTERE

La visione unidimensionale del potere 194
La visione bidimensionale del potere 196
La visione tridimensionale del potere 197

**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 199

**2. In quali modi uno stato distribuisce il potere all'interno di una società?** 200

LE ISTITUZIONI DEL POTERE

Che cos'è lo "stato"? 200
Perché gli stati sono importanti nella distribuzione del potere 202
Promuovere gli interessi dei potenti 202

**3. Che relazione c'è fra classe e politica?** 204

POSIZIONE SOCIOECONOMICA E SCELTE ELETTORALI

Classi, interessi e competizione elettorale 204
Il voto di classe nei paesi occidentali 205

**IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI IN ITALIA** 206

**CONCLUSIONE** RIFLESSIONI E TEMI PER ULTERIORI APPROFONDIMENTI 207

8 **MERCATI, ORGANIZZAZIONI e LAVORO** 210
di Richard Arum e Jeff Manza

**1. Come influiscono i fattori sociali sui mercati?** 214
LA CREAZIONE E IL FUNZIONAMENTO DEI MERCATI
Definire i mercati 216
Tre fattori sociali fondamentali per il funzionamento dei mercati 216

**2. Perché le organizzazioni sono importanti per la vita sociale ed economica?** 221
LE ORGANIZZAZIONI NEL MONDO CONTEMPORANEO
Persistenza organizzativa 221
Lo svantaggio della burocrazia 223

**3. Qual è la relazione fra le organizzazioni e il loro ambiente** 226
LE ORGANIZZAZIONI E IL LORO AMBIENTE
Struttura organizzativa 226
La similarità organizzativa 228

**4. Come è strutturata l'occupazione?** 230
LA DIVISIONE DEL LAVORO NELLE SOCIETÀ MODERNE
L'aumento della specializzazione nella divisione del lavoro 230
Il processo lavorativo 231
**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 234

**5. Cosa fa di un lavoro un "buon" lavoro?** 235
BUONI IMPIEGHI, CATTIVI IMPIEGHI E NESSUN IMPIEGO
La soddisfazione sul lavoro 235
Il lavoro in Europa e negli Stati Uniti: una comparazione 236
**CONCLUSIONE** MERCATI, ORGANIZZAZIONI E LAVORO NEL XX SECOLO 239

9 **STRATIFICAZIONE SOCIALE, DISUGUAGLIANZA e POVERTÀ** 242
di Florencia Torche, Richard Aurum e Jeff Manza

**1. Che cos'è la disuguaglianza?** 246
DISUGUAGLIANZA: UN'INTRODUZIONE
La storia della disuguaglianza 246
Soggetti e oggetti della disuguaglianza 248
Classi e disuguaglianza 249
Giustificare la disuguaglianza 251
**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 252

**2. Abbiamo tutti le stesse opportunità di successo nella vita?** 254
DISUGUAGLIANZA, ISTRUZIONE E MOBILITÀ SOCIALE
Misurare la disuguaglianza delle opportunità e la mobilità sociale 254
La mobilità sociale in prospettiva comparata 255
Fattori che influenzano la mobilità sociale 257
Istruzione e mobilità sociale 258

**3. Quanta povertà esiste in Italia e nel mondo?** 259
LA VITA DEGLI ULTIMI: IL PROBLEMA DELLA POVERTÀ
La povertà in prospettiva comparata internazionale 260
Povertà e bambini 261
Homelessness 262
**CONCLUSIONE** DOVREMMO PREOCCUPARCI DELL'ECCESSIVA DISUGUAGLIANZA? 263

**10 RAZZISMO e MIGRAZIONI** 266
di Ann Morning, Guillermina Jasso, Nandi Dill, Rachel Garver, e John Halushka

**1. Che cosa si intende con "razza"?** 271
DISTINGUERE "RAZZA" ED ETNIA
Le definizioni sociologiche di "razza" ed etnia 271
La costruzione sociale della "razza" 272
"Razza" e società 272
"Razza", razzializzazione/etnicizzazione e razzismo in Europa e in Italia 274

**2. Che cos'è il razzismo?** 277
LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA RAZZA
Come si definiscono in sociologia il razzismo e la discriminazione? 277
Perché esiste il razzismo? 279
**L'ANTISEMITISMO, L'ISLAMOFOBIA E L'ANTIZIGANISMO** 280

**3. Cos'è l'immigrazione? In quali modi i governi la regolano?** 282
IMMIGRAZIONE: UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA
Capire l'immigrazione dal punto di vista sociologico 282
Migrazioni forzate e crisi dei rifugiati in Europa 284
Le restrizioni all'immigrazione 285

**4. Perché le persone si spostano?** 286
AUTOSELEZIONE, FATTORI DI SPINTA E DI ATTRAZIONE, E DINAMICHE MIGRATORIE
Chi si sposta e chi resta 287

**5. Come vivono gli immigrati nel luogo di arrivo?** 288
IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE
Indicatori di integrazione 288
**L'INTEGRAZIONE: UN PROCESSO BI-DIREZIONALE** 289
**CONCLUSIONE** SVILUPPARE L'IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA SUL RAZZISMO E LE MIGRAZIONI 290

11 **GENERE e SESSUALITÀ** 294
di Paula England

**1. Da dove provengono le differenze fra uomini e donne?** 297

LE DIFFERENZE DI GENERE

La socializzazione di genere 298
Sesso *vs.* genere: la costruzione sociale del genere 298
Le differenze di genere variano nel tempo e nello spazio 298
L'impatto degli stereotipi 299

**2. Come sono cambiate le vite di uomini e donne negli ultimi cinquant'anni?** 301

LA RIVOLUZIONE DEL GENERE

L'aumento dell'occupazione e dell'istruzione femminile 301
Il cambiamento nel lavoro femminile e il divario retributivo tra uomini e donne 303
L'impatto sugli uomini 306

**3. Come e quanto la nostra vita sessuale è plasmata dalla biologia e dalla società?** 309

SESSUALITÀ

L'orientamento sessuale 310
**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 311
Il comportamento sessuale 312
Le minoranze sessuali 312
**DIFFERENTI PERCEZIONI** 315

**4. Come è cambiato il comportamento sessuale negli ultimi cinquant'anni?** 316

LA RIVOLUZIONE SESSUALE E OLTRE

Rapporti sessuali prematrimoniali 316
Diseguaglianza nel sesso e nelle relazioni 319
Nascite fuori dal matrimonio 319
Differenze generazionali 320
**CONCLUSIONE** IL PUZZLE DELLA DISUGUAGLIANZA DI GENERE 320

12 **FAMIGLIE e VITA FAMIGLIARE** 324
di Kathleen Gerson

**1. Cos'è la famiglia?** 328

I MOLTI MODI DI DEFINIRE LA FAMIGLIA

Una prospettiva globale e storica 328
Famiglia o sistema di parentela? 329

**2. Perché le famiglie stanno cambiando?** 331

LE FAMIGLIE IN TRASFORMAZIONE: UNA QUESTIONE OGGETTO DI CONFLITTI

La prospettiva della crisi della famiglia 332

La prospettiva economica 332
La prospettiva di genere 333

**3. Quali sfide affrontiamo quando stringiamo una relazione con qualcuno e cerchiamo di conciliare famiglia e lavoro?** 334

I NUOVI CONTORNI DEI LEGAMI ADULTI

Amore e matrimonio 335
Madri, padri e conflitto lavoro-famiglia 338

**4. Com'è crescere in una famiglia del XXI secolo?** 341

CRESCERE NELLE FAMIGLIE DI OGGI

Crescere con genitori che lavorano 341
Crescere con genitori divorziati o con un solo genitore 342
Crescere con genitori dello stesso sesso 343
Il volto in mutamento dell'infanzia 343
Essere genitori: valori e stili educativi 344
Diventare adulti e formare una famiglia 345

**5. Quali politiche sociali permettono di sostenere nel modo migliore i cambiamenti famigliari?** 348

LE FAMIGLIE IN UNA PROSPETTIVA COMPARATA

La politica sociale nei Paesi postindustriali 348
È possibile fare di più? 350

**CONCLUSIONE** IL FUTURO DELLE FAMIGLIE 353

**13 RELIGIONE** 356
di Gerald Marwell

**1. Che cos'è la religione? Quali sono le sue funzioni?** 360

COMPRENDERE LA RELIGIONE DAL PUNTO DI VISTA SOCIOLOGICO

Definire la religione 360
L'incredibile varietà delle religioni 362
Le tradizioni religiose originarie e le loro varianti moderne 366
La religione come istituzione sociale 367
Denominazioni e congregazioni: servire i bisogni della comunità 368

**2. Come incide la struttura sociale sulle scelte religiose?** 371

MODELLI DI SCELTA RELIGIOSA

La segregazione religiosa: "uccelli con la stessa piuma" 371
Classe sociale e preferenze religiose 373
La conversione 376
I nuovi movimenti religiosi 377

**3. Perché alcune persone sono più religiose di altre?** 378

LA RELIGIOSITÀ PER GENERE ED ETÀ

Le donne sono generalmente più religiose 378

Perché invecchiando diventiamo più religiosi? 380

**4. Perché si giunge persino a uccidere in nome della religione?** 382

IL CONFLITTO RELIGIOSO

Distinguere i conflitti religiosi da quelli etnici e di classe 382
Un esempio di conflitto religioso in India 383

**5. Qual è il futuro della religione?** 385

ASCESA O DECLINO DELLA RELIGIOSITÀ?

L'irreligione in Europa 386
L'eccezionalismo americano 387
Il futuro declino della religione in America? 389
Il crescente numero di persone religiose nel resto del mondo 390

**CONCLUSIONE** DIVENTARE SOCIOLOGI DELLA RELIGIONE 391

**14 CRIMINE, DEVIANZA e CONTROLLO SOCIALE** 394
di Troy Duster e Jeff Manza

**1. Che cos'è la devianza?** 398

LA DEVIANZA E IL GRUPPO

Stabilire i confini del gruppo 398
Le conferme positive di appartenenza a un gruppo 399
Le conferme negative di appartenenza a un gruppo 399
Devianza statistica e devianza sociale 400
Norme sociali: le regole non scritte della vita quotidiana 401

**2. Come è definita e regolata la morale?** 402

IL PROBLEMA DELLA REGOLAZIONE MORALE

La punizione interessata e quella disinteressata 403
Il Movimento della Temperanza come crociata morale 403
La campagna contro l'oppio 404
Le crociate morali contemporanee 405

**3. Chi definisce la devianza?** 407

DEVIANZA, CRIMINALITÀ E POTERE

Etichettare la devianza e il crimine 407
Dalla devianza di strada alla devianza in giacca e cravatta: i crimini dei colletti bianchi 408
Devianza di stato, terrorismo e crimini di guerra 412

**UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA** 415

**4. Come viene mantenuto il controllo sociale?** 417

LE ISTITUZIONI DEL CONTROLLO SOCIALE

Sanzioni e ricompense come forme di controllo sociale 417
Il sistema penale 418

Criminalità e incarcerazione di massa nell'America di oggi 418
**TASSI DI INCARCERAZIONE NEGLI USA** 420
Le conseguenze dell'incarcerazione di massa 423
**CONCLUSIONE** DEVIANZA E IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA 423

**Glossario** 426

**Bibliografia** 438

**Indice analitico** 455

# Prefazione alla seconda edizione italiana

Quando abbiamo iniziato a lavorare alla traduzione di questo manuale già sapevamo che presto sarebbe stato superato da una seconda edizione americana (*The Sociology Project 2.0*). Non potevamo però sapere se il pubblico italiano avrebbe reagito in modo tale da rendere possibile anche una seconda edizione italiana. È quindi con grande piacere e soddisfazione che scrivo oggi questa prefazione. I cambiamenti rispetto alla prima edizione non sono da poco, come può evincersi da una semplice conta delle pagine, e possono sintetizzarsi nei seguenti punti:

1) tutti i capitoli già presenti nella prima edizione sono stati rivisti alla luce della nuova edizione americana e nel caso di riferimenti alla situazione italiana e/o europea aggiornati alla luce delle informazioni più recenti disponibili;
2) ai capitoli già presenti nella prima edizione sono stati aggiunti *quattro* capitoli su altrettanti temi importanti o strategici per una più completa comprensione della disciplina e della sua capacità di fornire strumenti per "leggere" e intendere il mondo in cui viviamo: sulla teoria sociale, sulla famiglia, sulla religione e, infine, su razzismo e immigrazione (quest'ultimo capitolo nasce dalla fusione e rielaborazione di due capitoli distinti dell'edizione americana; si noti che il capitolo sulla "teoria sociale" mancava anche nella prima edizione americana ed è stato preparato appositamente per la seconda);
3) una nuova architettura editoriale che potenzia l'integrazione tra i contenuti principali e gli obiettivi di apprendimento di ogni singolo capitolo;
4) la piattaforma web è stata infine integrata e aggiornata per tenere conto di queste modifiche del testo, con l'aggiunta di documenti per la lettura, nuovi video ed esercizi. In questa piattaforma resta inoltre disponibile, anch'esso aggiornato, il capitolo *Globalizzazione*, pubblicato in formato elettronico pochi mesi dopo l'uscita della prima edizione a stampa.

Ancora una volta, questa edizione è stata approntata grazie alla collaborazione e cooperazione di colleghi e amici che hanno provveduto all'adattamento italiano in dialogo con me: Filippo Barbera, Yuri Kazepov, Monica Massari, Manuela Naldini, Maurizio Pisati, ai quali si sono aggiunti ora, come curatori e co-curatori dei nuovi capitoli con i loro adattamenti per il pubblico italiano, Annalisa Frisina, Ferruccio Biolcati Rinaldi e Cristina Solera. A loro, come a Loretta Russo e Chiara Tartara delle edizioni Pearson, vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Un grazie anche ai colleghi che nel corso dei due anni passati hanno fornito, con le loro parole, i loro commenti e le loro scelte, un feedback prezioso per l'approntamento di questa seconda edizione. A voi studenti, come sempre, il ringraziamento più importante: senza di voi tutto questo non ci sarebbe.

*Marco Santoro*
*Dipartimento delle Arti – DARvipem*
*Università degli Studi di Bologna*

*Bologna, febbraio 2018*

# Prefazione alla prima edizione italiana

La sociologia è una disciplina infida: apparentemente di facile comprensione, essa può rivelarsi ben diversa al momento della verifica, quando ciò che lo studente pensava di aver appreso (o di sapere) si trasforma magicamente, agli occhi o alle orecchie del docente, in un vuoto gioco di parole, in un discorso generico e banalizzante. In effetti, la sociologia è tutt'altro che una disciplina "facile": i suoi concetti, le sue teorie, i suoi modelli, i suoi autori, così come le questioni epistemologiche e di metodo che essa pone sono tali e tanti da mettere in difficoltà anche lo studioso più esperto, che sa bene quanta attenzione è necessario prestare a sottili distinzioni concettuali o ad apparentemente banali scelte terminologiche. Se è vero che una disciplina è in gran parte il suo linguaggio, non c'è dubbio che la sociologia sia una materia di studio complicata, resa ancora più complicata dal fatto che quel linguaggio che si pretende disciplinare presenta molte assonanze con ciò che usiamo nella vita di tutti i giorni. Gli equivoci che ne conseguono sono infiniti.

Non sorprende che i confini della sociologia con il senso comune da un lato e con la "cultura generale" dall'altro risultino a volte indistinti e sfuocati, soprattutto all'occhio inesperto del neofita, ovvero della matricola che per la prima volta si avvicina alla disciplina. E non si può dire che i libri di testo, i manuali, aiutino a rendere quei confini più nitidi quando, con l'intento di trasmettere allo studente le nozioni di base della disciplina, associano la presentazione di concetti e teorie a descrizioni del mondo contemporaneo, più o meno ricche di informazioni statistiche, ma sostanzialmente analoghe a quelle che lo studente trova sulle pagine di quotidiani e settimanali o navigando su internet. Il corso di sociologia finisce così per diventare una sorta di avviamento alla conoscenza del mondo, buona per tutti gli usi e quindi sostanzialmente priva di specificità – e, in fondo, di senso.

Per mia esperienza, il problema principale che incontra lo studente di un corso di sociologia non è in effetti tanto comprendere i contenuti, quanto piuttosto cogliere il *senso* specifico della disciplina, la sua ragione d'essere, e con essa il senso dell'impegno che al suo studio si chiede di dedicare, non solo dal docente ma dai programmi ufficiali dei (tanti) corsi di laurea che oggi ne prevedono la presenza. Perché la sociologia? Cosa ha da offrirci che non sappiamo già, almeno a grandi linee? Sono queste le domande che lo studente si pone di fronte a un corso che gli si presenta come potenzialmente ricco di informazioni e stimoli, ma anche disperso in tanti rivoli tematici di cui spesso si fatica a cogliere l'unità sottostante, il *progetto.*

Il merito principale del nostro manuale è questo: prendere sul serio lo scetticismo o meglio la domanda di senso dello studente e tradurli in risorse per la didattica. Il libro è a tutti gli effetti, come esplicita il sottotitolo, una *guida alla immaginazione sociologica*, ovvero al suo *buon uso*: il suo obiettivo ultimo non è tanto fornire risposte (che comunque offre con abbondanza di riferimenti alla letteratura sociologica e al dato empirico), quanto piuttosto stimolare domande. In altre parole: il suo scopo è innanzitutto quello di insegnare a interrogare il mondo sociale in cui viviamo formulando questioni che rendano difficile accontentarsi di soluzioni facili – come sono tipicamente le soluzioni basate sul senso comune e sul ricorso a pregiudizi e stereotipi. Ma, come recita il titolo, il libro è anche il precipitato o meglio l'illustrazione di un *progetto*: un progetto pedagogico e disciplinare insieme, che riconosce nella sociologia un farsi, uno svolgersi nel tempo e nello spazio, un divenire. La sociologia non è un sapere cristallizzato, ma un sapere in continua evoluzione, che si nutre del mondo e al contempo contribuisce al farsi del mondo. E di questo sapere in divenire il libro vuole offrire non solo un resoconto, il più possibile aggiornato ma evidentemente temporaneo e quindi aperto a sempre nuove integrazioni, ma anche il principio generativo di fondo, che è appunto l'immaginazione sociologica così come questa si è incarnata nei cultori della disciplina, negli studiosi del passato e di quelli contemporanei.

A differenza di altri manuali, questo non è il libro di un unico autore, e nemmeno di due o tre: riconoscendo nella sociologia una disciplina complessa e differenziata, la scelta è stata quella di attribuire la trattazione dei singoli argomenti a esperti del campo specialistico. Non è certo il primo né l'unico manuale in circolazione ad avere applicato il principio della divisione del lavoro alla presentazione della disciplina. A differenza di altri testi che si presentano come opera di più autori individuali, però, questo libro nasce da un'esperienza didattica e intellettuale condivisa da tutti gli autori: quella del Dipartimento di Sociologia della New York University, una delle principali università private americane, e uno dei dipartimenti di sociologia oggi più quotati al mondo per la reputazione intellettuale dei suoi docenti. È l'esperienza di questo dipartimento e del celebre ateneo newyorkese a fare da sfondo e guida al libro, la cui edizione italiana offre quindi allo studente la possibilità di fruire *anche* di quella esperienza, peraltro filtrata dall'adattamento che del libro la casa editrice e il curatore hanno ritenuto di dover fare.

Rispetto al testo originale, l'edizione italiana è stata ridotta per venire incontro alle esigenze di contenuti e di tempo proprie di un corso di base, in cui lo studio del manuale possa integrarsi con quello di altri testi a discrezione del docente. In particolare, sono stati conservati per questa edizione i primi sei capitoli del libro originale, dedicati a questioni di metodo e alle categorie centrali del ragionamento sociologico (interazione, struttura sociale, cultura, potere), più una selezione di capitoli tematici (lavoro ed economia, diseguaglianze sociali, questioni di genere, devianza). Come ogni selezione finaliz-

zata alla riduzione, anche questa ha qualcosa di arbitrario e sicuramente scontenterà qualcuno (perché non c'è un capitolo sulla religione? mancano la famiglia, i movimenti sociali ecc.). La buona notizia è che la dimensione *progettuale* del libro sta anche in questo: è nelle intenzioni dell'editore e del curatore dell'edizione italiana estendere nel corso del tempo la selezione ad altri capitoli, che verranno quindi tradotti e adattati per il lettore italiano, e resi disponibili in formato elettronico sulla peraltro già ricca piattaforma che accompagna sin da ora il volume, comprensiva di letture integrative di testi (classici e contemporanei), di video didattici e illustrativi, e di materiale utile alla verifica dell'apprendimento.
Riconoscendo poi che la veste grafica non è ornamentale ma parte integrante dell'esperienza di lettura (e di studio), questa edizione italiana riproduce, con lievi modifiche, la grafica dell'edizione americana originaria – quella grafica che rende la manualistica angloamericana decisamente più accattivante e piacevole, ma anche più informativa essendo l'informazione veicolata da immagini oltre che da parole, di quella in uso nel nostro paese, per lo più in bianco e nero. Si tratta di un elemento di indubbia novità nel panorama della manualistica sociologica universitaria, che sono certo apprezzeranno non solo gli studenti ma anche i docenti.
Come si è accennato, l'edizione italiana non è una semplice selezione di capitoli tradotti, ma un adattamento del testo originario, rivisto quindi – con le opportune modifiche e integrazioni – in modo da corrispondere all'orizzonte di aspettative e agli interessi conoscitivi del pubblico di lingua italiana, docenti o studenti che siano. Nella consapevolezza del carattere sempre più globale della nostra esperienza del mondo sociale, ciò ha comportato più spesso l'inserimento aggiuntivo di riferimenti (anche visuali) al caso italiano che l'eliminazione di riferimenti a quello statunitense o di altri paesi: perché non occorre comunque oggi vivere a New York o a Los Angeles o al Cairo o a Pechino per essere interessati a (e da) quel che accade a New York o a Los Angeles o al Cairo o a Pechino. In questo lavoro di adattamento, e seguendo il modello di divisione del lavoro dell'edizione originale, ho ritenuto opportuno farmi aiutare da colleghi particolarmente esperti in alcuni dei temi trattati dal manuale, che hanno provveduto a integrare o modificare parti del testo in vista di una migliore fruizione da parte del lettore italiano, ma in qualche caso si sono spinti a sostituire paragrafi o sezioni troppo centrate sul caso statunitense con paragrafi o sezioni riferiti al caso italiano. Come il lettore vedrà, ogni capitolo inizia con il resoconto di una esperienza personale di ricerca dell'autore o autori originali, cui fa seguito l'identificazione di alcune grandi questioni pertinenti rispetto al tema del capitolo, che prosegue dunque illustrando e discutendo le risposte fornite dalla letteratura sociologica e le ulteriori questioni che queste risposte possono avere generato. Alcuni box approfondiscono aspetti del tema, proponendo anche esercizi e stimolando all'uso dell'immaginazione sociologica. Ogni capitolo si chiude poi con una sintesi del percorso compiuto, comprensivo di indicazioni per letture di approfondimento (reperibili sulla piattaforma web) e dei concetti principali presentati e utilizzati nel testo. Questi concetti sono poi raccolti in un utilissimo glossario, che viene pubblicato in coda al volume.

A Filippo Barbera, Yuri Kazepov, Monica Massari, Manuela Naldini, Maurizio Pisati vanno i miei ringraziamenti per aver partecipato a questa avventura credendo nel progetto e portando a esso la loro solida competenza. Un ringraziamento speciale dedico a Matteo Bortolini, che mi ha molto aiutato nella predisposizione della versione italiana della piattaforma web, mettendo la sua preziosa esperienza didattica e il suo sapere al servizio di questo progetto. Grazie a Eugenio Pizzimenti, che ha contribuito al capitolo *Potere e politica* con un box di approfondimento, e ad Alberto Vannucci che ci ha messo in contatto. Grazie a Barbara Grüning, a Sergio Minniti e ad Andrea Gallelli per avermi aiutato in tempi e modi diversi anche consigliandomi in alcuni passaggi delicati del lavoro editoriale. Un ringraziamento ad Alessandra Piccardo e a Loretta Russo, di Pearson Italia, per aver creduto nel progetto, averlo seguito passo passo dalla sua ideazione, e aver fatto in modo che si potesse infine realizzare concretamente in un ottimo prodotto editoriale. Ma il ringraziamento più importante lo devo ai miei studenti, che con i loro dubbi, il loro scetticismo, la loro resistenza, mi ricordano periodicamente, anche *contro il mio stesso scetticismo, i miei dubbi e la mia resistenza*, che la sociologia, questa sociologia, merita di essere coltivata, insegnata e sì, anche studiata.

*Marco Santoro*
*Dipartimento di Filosofia e Comunicazione*
*Università degli Studi di Bologna*
*Bologna, marzo 2015*

# Prefazione

Nel suo famoso studio di storia della scienza, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Thomas Kuhn ha sostenuto che i manuali introduttivi sono inevitabilmente la parte più arretrata di qualsiasi disciplina scientifica. Egli ha suggerito che questi volumi, cercando di sfruttare le conoscenze di base che i lettori condividono per allargare il più possibile il proprio pubblico, riproducono idee e risultati superati, assai lontani da quelli su cui riflettono e si confrontano gli studiosi che lavorano alla frontiera del sapere. Peggio ancora: i manuali tendono a rafforzare dogmi popolari ma datati, resistendo al progresso. E, soprattutto, offrono una visione completamente fuorviante della disciplina agli studenti che vi si accostano. Se veniamo ai manuali di sociologia, la dichiarazione di Kuhn è aggravata dal semplice fatto che la sociologia è una disciplina ad amplissimo raggio, con numerose e feconde aree di studio e di conoscenza. Nessun autore (né alcuna piccola squadra di autori), per quanto benintenzionato e determinato, può verosimilmente padroneggiare l'intera disciplina e trasmettere agli studenti una tale conoscenza.

Abbiamo ideato questo nuovo volume introduttivo nella speranza di superare il problema individuato e reso tanto noto da Kuhn, e di offrire agli studenti un genere inedito di manuale. Il nostro scopo, nientemeno, è reinventare il manuale introduttivo di sociologia. Ci immaginiamo una modalità totalmente nuova di introdurre alla disciplina, basata sul sapere collettivo di un grande, affermato Dipartimento di Sociologia e dei suoi docenti per trasmettere a studenti e lettori i veri motivi d'interesse di ciascuna delle principali aree sociologiche. Anziché riprodurre quanto si trova nei manuali esistenti, come capita molto spesso, i capitoli di questo libro sono stati scritti con un approccio originale da uno o più docenti del Dipartimento di Sociologia della New York University che pubblicano e insegnano nel campo di pertinenza del capitolo. In questo modo, abbiamo cercato di coniugare il meglio della disciplina sociologica alla sfida rappresentata dall'obiettivo di raggiungere sempre nuovi studenti.

Al cuore del volume è un insieme di strumenti finalizzati ad apprendere in che modo porre domande difficili sul mondo che ci circonda. Sulle orme di Charles Wright Mills abbiamo chiamato questi strumenti "immaginazione sociologica". In ogni capitolo, ci basiamo sui risultati della ricerca contemporanea – risultati raggiunti dai nostri colleghi e in molti casi da noi stessi – per indagare in che modo gli individui sono influenzati dai contesti in cui vivono e agiscono. Trattiamo le norme sociali, le organizzazioni, le istituzioni e le dinamiche globali come un insieme interconnesso di puzzle da esplorare. Invece di fornire semplicemente risposte, suggeriamo una serie di interrogativi sollevati dalla ricerca sociologica. Non diamo a intendere che tutte le soluzioni sono a portata di mano, ma mostriamo i modi in cui sociologi e altri scienziati sociali tentano di rispondere. La nostra speranza è che, grazie a questo libro, i nostri lettori sviluppino una sempre più solida e convinta propensione a mettere le cose in discussione.

Abbiamo scelto di intitolare questo testo *Progetto Sociologia* sia per riflettere il nostro impegno verso la creazione di un'agenda collettiva della disciplina come progetto in divenire, sia per segnalare la nostra intenzione di continuare a sviluppare il volume attraverso future edizioni che rispondano agli sviluppi della sociologia stessa. Compaiono di continuo nuovi risultati, nuove teorie e nuove idee: il libro evolverà con lo svilupparsi della ricerca in nuove direzioni. Saremo lieti di rivedere le nostre idee e le questioni che poniamo ogni volta che le prove empiriche suggeriranno di farlo. Ma, forse, la cosa più importante è che consideriamo *Progetto Sociologia* come un dialogo con i nostri lettori: studenti e colleghi del paese in cui lavoriamo, gli Stati Uniti, ma anche degli altri paesi in cui il nostro manuale verrà letto e utilizzato. Siamo elettrizzati dal sapere che il nostro manuale è stato adesso tradotto in italiano e adattato alle esigenze di insegnamento della sociologia di un paese come l'Italia, che è certo diverso per molti aspetti dagli Stati Uniti ma anche simile per la condivisione di un patrimonio di pensiero che ha le sue radici nella storia europea, e per la comune partecipazione a un mondo sempre più interconnesso, sempre più globalizzato. Per quanto l'Italia e gli autori italiani non compaiano spesso nei manuali introduttivi alla sociologia che vengono scritti negli Stati Uniti, l'Italia ha un posto importante nella storia della disciplina e sono italiani alcuni dei grandi autori con cui i sociologi di tutto il mondo dialogano oggi – Antonio Gramsci è tra questi.

Invitiamo tutti voi, studenti e colleghi, a criticarci e a segnalarci i punti che a vostro giudizio trattiamo in maniera inadeguata, nonché a condividere con noi le vostre idee sulla presentazione della disciplina sociologica.

*Jeff Manza, a nome del Dipartimento di Sociologia della NYU*
*New York agosto 2012-gennaio 2015*

# Ringraziamenti

Scrivere un manuale, si sa, è un'impresa che coinvolge tante persone. Per dar vita a questo libro, abbiamo avuto la fortuna di poter contare su una squadra forte e impegnata, formata da colleghi, amici, dottorandi ed editor. Il nostro primo e più importante debito è nei riguardi della meraviglioso team di Pearson Education, che si è tuffato con convinzione e determinazione in un progetto mai sperimentato in precedenza. La nostra visione dei grandi editori è completamente cambiata dopo questa esperienza. In particolare, Dickson Musslewhite e Brita Mess, rispettivamente *editor-in-chief* e *acquisitions editor* di Sociologia, hanno abbracciato il nostro progetto sin dall'inizio, l'hanno avviato e hanno mantenuto il buonumore mentre procedevamo, in maniera difforme, verso il suo completamento. Ci hanno sostenuto in modo meraviglioso, aiutandoci in ogni fase del lavoro. I nostri *development editors*, Lisa McLellan e Deb Hartwell, hanno svolto un lavoro magistrale, gestendo numerosi capitoli, scritti da differenti autori, in modo che formassero un insieme coerente. Pur lavorando spesso sotto una notevole pressione a causa dei tempi stretti, hanno seguito con attenzione e risolto un'infinita gamma di problemi e questioni, emersi con il procedere della lavorazione. Siamo grati anche agli altri componenti della squadra di Pearson: Sharon Geary, Seanna Breen, Rachel Comerford, Kelly May, Jessica Lasda, Denise Forlow, Barbara Reilly, Blair Brown, John Christiana, Kathie Foot, Karen Noferi, Ben Ferrini, Martha Shethar e Joe Jantas. Desideriamo ringraziare dell'aiuto anche Melissa Sacco, Jen Nonenmacher, Liz Kincaid e tutti coloro che fanno parte di PreMediaGlobal.

Verso la NYU abbiamo numerosi debiti di riconoscenza. Joe Juliano, già responsabile per le questioni economiche presso il College of Arts and Sciences, e ora vicedirettore di pianificazione strategica, ci ha messo in contatto con Pearson grazie alla sua relazione personale con Tim Bozik, amministratore delegato di Pearson US Higher Education. Joe ci ha inoltre dato i primi consigli sul progetto, sotto numerosi punti di vista. Diversi magnifici componenti dello staff del Dipartimento di Sociologia hanno svolto un ruolo chiave per l'uscita del libro. La straordinaria Chloe Anderson, in qualità di *managing editor*, ha gestito il progetto alla perfezione, rendendo possibile l'impossibile grazie al duro lavoro e all'acume organizzativo. Quando ci avvicinavamo alla conclusione, Chloe è partita per frequentare una scuola post-laurea presso la Columbia University, ma abbiamo avuto la fortuna di poterla sostituire con il talentuoso Poulami Roychowdhury, dottorando in Sociologia che lascerà ben presto il proprio marchio sulla disciplina. A sua volta, Harel Shapira, oltre a essere coautrice di un capitolo, ha offerto aiuto e consigli fondamentali per molti altri, cercando nello stesso tempo di portare a termine il suo importante libro sulle politiche immigratorie. Scrivere un volume nel modo in cui abbiamo fatto, coinvolgendo appieno il Dipartimento di Sociologia, ci ha permesso di attingere alla grande ricchezza di risorse intellettuali di un gruppo di studenti e laureati di prim'ordine. Diversi di loro sono stati coautori di capitoli, come indicato. Altri hanno svolto un fondamentale lavoro dietro alle quinte, e non possiamo che ringraziarli in questa sede: Jonah Birch, Mark Cohen, Nandi E. Dill, Francesco Findeison, Jennifer Heerwig, Julian Jurgenmeyer, Noah McClain, Joshua Musoulf, Ihsan Sadi, Harel Shapira, David Wachsmuth, Christine Baker-Smith, Abby Larson, Michael McCarthy, Max Besbris, Rachel Garver, John Halushka, Leslie-Ann Bolden, Carse Ramos, Stacy Torres, Abigail Weitzman, Shelly Ronen, Adam Murphree, Julia Mendoza, Rene Rojas, Catherine G. Cochran, Emily Rauscher, Eyal Press, Albert Yin e Madhavi Cherian.

Quando sono iniziate ad arrivare le bozze, il comitato editoriale formato da Pearson ci ha offerto un aiuto e una consulenza eccezionali. La maggior parte degli autori considera i "consigli" dei revisori esterni più una spina nel fianco che un feedback utile, ma in questo caso la versione finale del libro è stata sicuramente – e spesso decisamente – migliorata grazie al generoso supporto dei nostri anonimi *peer reviewers*, non di rado costretti a lavorare con scadenze brevi. Ogni capitolo ha beneficiato del loro feedback. Desideriamo ringraziarli tutti dell'aiuto: Angie Beeman, Borough of Manhattan Community College; Karen Bradley, University of Central Missouri; Jim Castleberry, University of South Dakota; Karen Done, Coahoma Community College; Richard Jones, Marquette University; Hence Parson, Hutchinson Community College; Janice Purk, Mansfield University; Rachel Schneider, University of Akron; David Townsend, Ivy Tech Community College e Thomas Waller, Tallahassee Community College.

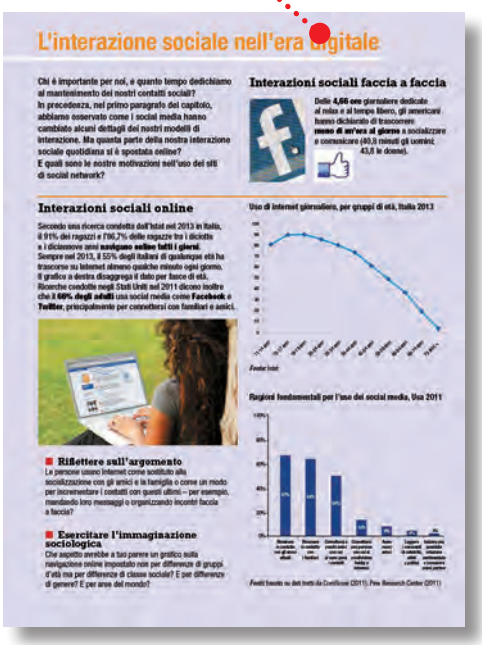
# Guida alla lettura

**1.** Ciascun capitolo individua un insieme di questioni che definiscono gli oggetti della ricerca su un determinato tema

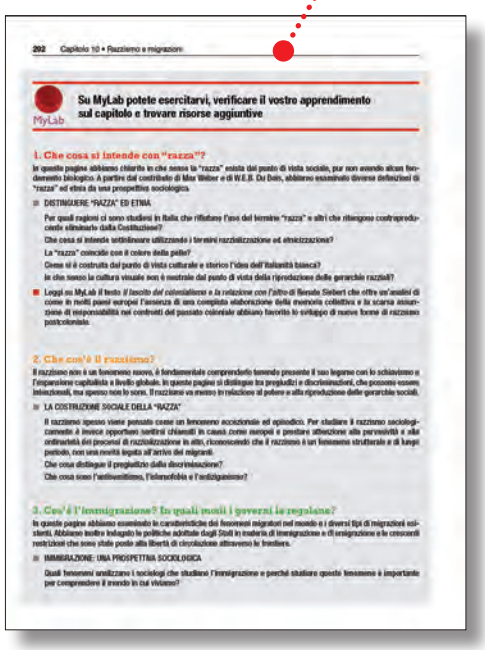
**2.** Per imparare a guardare i problemi da una prospettiva diversa, altra rispetto a stereotipi e luoghi comuni

**3.** Stimoli e spunti per mettere alla prova la propria immaginazione sociologica

**4.** Box di approfondimenti e dati statistici

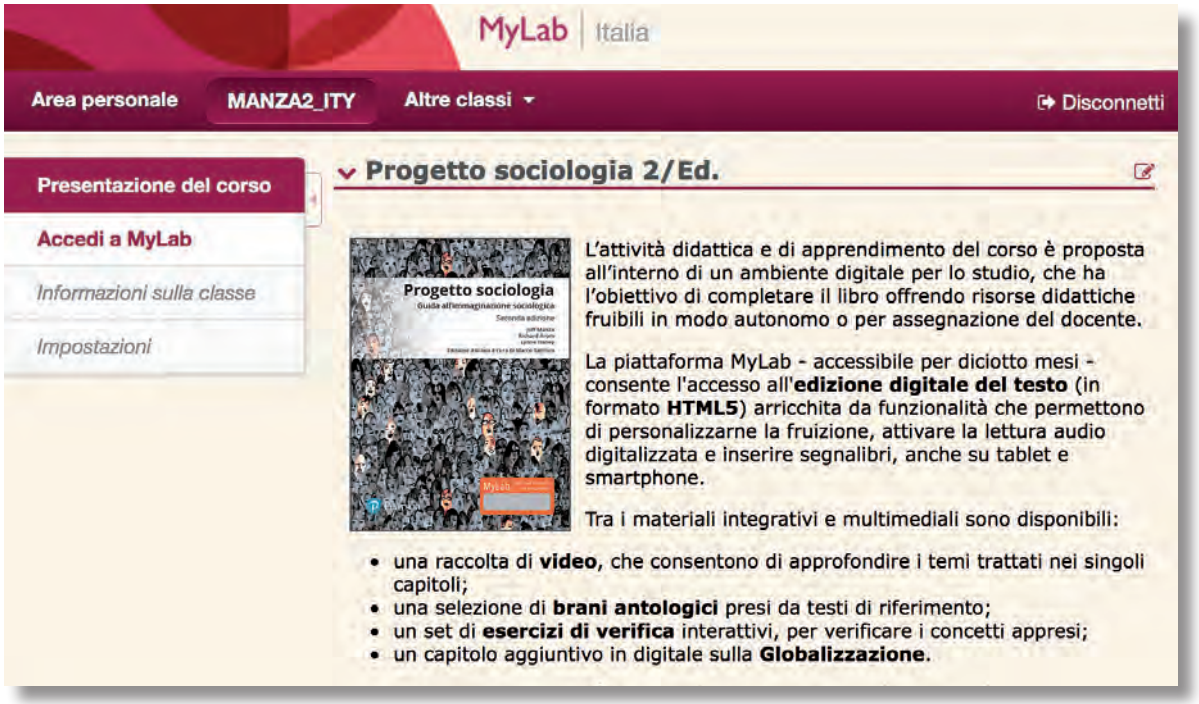



**5.** Ogni capitolo si chiude con una sintesi del percorso compiuto e dei concetti principali, comprensivo di indicazioni per letture di approfondimento e altro materiale, reperibile sulla piattaforma online



# Pearson MyLab

L'attività didattica e di apprendimento del corso è proposta all'interno di un ambiente digitale per lo studio, che ha l'obiettivo di completare il libro offrendo risorse didattiche fruibili in modo autonomo o per assegnazione del docente.




La piattaforma **MyLab** – accessibile per diciotto mesi – consente l'accesso all'edizione digitale del testo arricchita da funzionalità che permettono di personalizzarne la fruizione, attivare la lettura audio digitalizzata e inserire segnalibri, anche su tablet e smartphone.

Tra i materiali integrativi e multimediali sono disponibili:

- un capitolo aggiuntivo **Globalizzazione** contenuto nella versione digitale;
- un set di **esercizi interattivi** di varia tipologia, che consentono di acquisire familiarità con i temi trattati nei singoli capitoli;
- una raccolta di **estratti di brani antologici** da testi di riferimento;
- **video di interviste e casi di studio** che illustrano gli argomenti più significativi affrontati nei singoli capitoli;
- un set di **Flashcard**: un esercizio di stimolazione attiva della memorizzazione che consente un apprendimento rapido delle terminologie e dei concetti fondamentali.

Nelle risorse per il docente è disponibile una raccolta di **slide delle lezioni** relative ai singoli capitoli: un valido strumento che delinea i concetti chiave del capitolo e offre spunti per la discussione in aula.

# 1

# IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

di Jeff Manza, Lynne Haney e Richard Arum

Chi siamo? Quando ci chiedono di descrivere noi stessi, tendiamo a pensare nei termini di ciò che ci rende individui, nei termini della nostra individualità: ciò che ci piace e ciò che non ci piace, i nostri interessi, le nostre abilità. Ma c'è molto di più in ciascuno di noi. Che ne è del tempo e del luogo in cui viviamo o della famiglia dalla quale proveniamo? Certo, sarebbe poco appropriato rispondere alla domanda su chi siamo dicendo semplicemente "sono una persona che vive in Italia nel ventunesimo secolo" anche se è indubbio che ciò che siamo è almeno in parte il risultato dei luoghi e dei tempi in cui siamo nati e in cui viviamo. In effetti, noi siamo il prodotto di numerosi contesti: delle famiglie in cui siamo cresciuti, dei quartieri e delle comunità dove abbiamo vissuto, delle scuole che abbiamo frequentato, delle occupazioni e delle esperienze lavorative che abbiamo avuto, delle organizzazioni a cui apparteniamo, e così via. È vero, noi siamo individui, con i nostri desideri, gusti, talenti e persino con i nostri sogni. Ma siamo anche esseri *sociali*, connessi ad altre persone in una grande varietà di modi differenti. Ciò che significa "essere umani" è in buona parte definito dal semplice fatto che noi siamo in constante interazione con altri.

La natura sociale delle nostre vite sta diventando sempre più chiara negli ultimi anni. Nel 2004, uno studente di Harvard, Marc Zuckerberg, ha creato un sito web che, in origine, aveva lo scopo di permettere agli studenti della sua università di instaurare reciproche relazioni sociali. L'idea si è diffusa a macchia d'olio: era nato il social network Facebook, un fenomeno ora mondiale con centinaia di milioni di utenti registrati, che ci consente di collegarci e di comunicare con "amici" (reali o "virtuali") e di creare comunità di utenti o di accedervi. Gli inventori di Facebook probabilmente non erano consapevoli che mentre sviluppavano il loro programma stavano facendo proprie alcune idee sociologiche basilari su come funzionano le **reti sociali** (l'insieme di legami tra persone, gruppi e organizzazioni). Facebook e i suoi molti derivati si basano su una fondamentale intuizione sociologica: che gli esseri umani non sono semplicemente individui con qualche amico intimo e qualche parente e che per il resto, nel corso della vita di tutti i giorni, si imbattono in sconosciuti solo per caso. Piuttosto, siamo tutti parte di reti sociali che normalmente non ci sono visibili, attraverso le quali conosciamo persone che, a loro volta, ne conoscono altre a noi estranee, ma con le quali condividiamo alcuni tratti importanti (come interessi comuni, origini sociali, aree di competenza ecc.). Facebook e altri programmi di social networking (un esempio è Linkedin, una piattaforma che connette la gente attraverso le loro occupazioni) usano un algoritmo che rende queste connessioni tra le persone, normalmente

**Facebook genera controversie in alcuni paesi per la sua capacità di mettere in contatto persone di credenze diverse. Perché i social media sono così potenti?**

nascoste, immediatamente visibili. Gli amici degli amici ora possono diventare anche nostri "amici". Se avete un particolare interesse, ad esempio per un gruppo musicale, un'idea religiosa, uno show televisivo o un gruppo politico, sarete stimolati a connettervi ad altri individui con interessi simili.

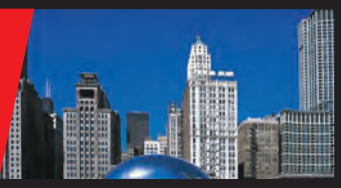
Il successo di Facebook nel connettere reti di persone con interessi affini è stato così forte che, in diverse parti del mondo, alcuni governi hanno tentato di ridurne l'uso per paura che potesse agevolare le persone a creare e diffondere idee antigovernative, o indurre gruppi di cittadini a protestare nelle strade; negli ultimi anni, per esempio, Facebook è stato bloccato in paesi come Cina, Siria, Pakistan e Iran. In altri modi, meno minacciosi ma pur sempre cruciali, Facebook sembra cambiare la natura delle relazioni, rendendo molto più semplice sviluppare nuovi contatti e mantenere vecchie amicizie, anche quando si è geograficamente lontani.

L'intero fenomeno dei social network, di cui Facebook è solo una parte, ci fa capire come conoscere idee sociologiche possa aiutarci a comprendere il modo in cui la nostra esistenza dipende dalle relazioni che abbiamo con gli altri. Nascosta nelle nostre biografie individuali, si trova una storia della **società**: un vasto gruppo di persone che vivono nella stessa area e partecipano a una cultura comune. La **sociologia** – termine con cui si definisce lo studio delle società e dei mondi sociali in cui gli individui vivono – affronta la specifica sfida di cercare di scoprire e analizzare i modelli, le regolarità, che informano questi mondi sociali e a cui partecipano le vite degli individui. La sociologia non è però lo studio degli individui, ma di come gli individui vivono insieme. Per dirla in altro modo: la sociologia non è lo studio degli esseri umani, ma di ciò che significa essere umani. L'esempio di Facebook e di altre tecnologie digitali che sono emerse negli ultimi venti anni esemplifica un altro punto cruciale: le società sono sempre in mutamento, e in questo processo evolutivo i mutamenti sollevano nuovi interrogativi e mettono in questione ciò che sappiamo sull'esperienza umana. I sociologi si pongono domande non scontate, domande "difficili", sul modo in cui cambiamenti sociali come l'ascesa dei social media stanno cambiando il modo in cui gli individui si relazionano formando società. Ecco alcune di queste domande: come stanno cambiando la forma, il contenuto e il carattere dell'amicizia a seguito delle nuove tecnologie? Come è cambiata la natura delle relazioni intime a seguito della comparsa del *dating online* (cioè degli appuntamenti via internet)? Come hanno modificato le nuove tecnologie il modo in cui il lavoro viene organizzato e quello in cui troviamo un'occupazione, e quali tipi di lavoro è probabile siano disponibili in futuro? Le nuove tecnologie aiutano i governi a spiare i cittadini o aiutano i cittadini a sorvegliare i governi e a esercitare i propri diritti democratici? Non sono solo i governi a muoversi in direzione di un maggior controllo: le università e le aziende stanno controllando le tracce lasciate sul web dai loro aspiranti studenti e lavoratori, per valutare chi sono al di là di ciò che dicono i mezzi tradizionali di acquisizione delle informazioni. Oggi, la nostra "impronta digitale" forma una parte di ciò che siamo in termini che sarebbero stati inimmaginabili solo un paio di decenni fa. Tutti questi sviluppi riguardano il rapporto tra gli individui e i loro mondi sociali – un argomento che è al centro della sociologia.

La rivoluzione digitale ha inoltre facilitato e intensificato vecchi modelli di interazione globale. Negli ultimi decenni, i sociologi hanno iniziato a pensare ai modi in cui ciò che succede in qualunque società sia influenzato da quanto accade nel resto del mondo. La sociologia si è sempre basata su comparazioni transnazionali e da sempre studia come le società differiscono, ma le teorie della **globalizzazione** – le teorie che cercano di rendere conto dell'aumentato flusso di merci, denaro, idee e persone che attraversano i confini nazionali – hanno sollevato numerose nuove questioni. La sociologia fornisce un insieme di strumenti per comprendere i modelli della globalizzazione e il loro impatto sulle società e sulle persone. Naturalmente, non otterrete un lavoro ben retribuito nell'ambito della finanza internazionale semplicemente perché avete seguito un corso introduttivo di sociologia (o perché avete letto questo libro), ma *avrete* gli strumenti per riflettere in profondità su come e perché il mondo è così e su come potete prendere decisioni per muovervi con successo in tale realtà in trasformazione. Abbiamo intitolato questo manuale ***Progetto Sociologia*** per trasmettere l'idea che i costanti cambiamenti nel mondo che ci circonda rendono la vita, e lo studio della sociologia, un processo, e quindi un progetto, in continuo divenire. Vi invitiamo a esplorare con noi le idee sociologiche contenute in questo libro, affinché sviluppiate la vostra immaginazione sociologica, partecipando con noi e con altri a questo progetto.

# I GRANDI TEMI

Ogni capitolo identifica un insieme di questioni su un dato argomento. Tali questioni organizzano il capitolo fornendo una lente attraverso cui esplorare il modo di pensare sociologico sul tema a cui il capitolo è dedicato. Partendo dalle domande e non dalle risposte, e muovendoci insieme alla ricerca delle risposte, imparerete a pensare sociologicamente. In questo primo capitolo esploreremo le seguenti questioni:

1 

**Cos'è l'immaginazione sociologica e perché vale la pena acquisirla?**
Questo paragrafo introduce il concetto di immaginazione sociologica ed esplora il modo in cui essa ci insegna a porre domande non scontate sul mondo.

2

**Cosa sono i contesti sociali e perché sono importanti?**
La sociologia è fondamentalmente interessata a capire come siamo influenzati dal nostro vivere in società. Tutti noi siamo situati in una serie di contesti sociali: come influenzano noi e il nostro comportamento?

3

**Quali sono le origini della sociologia e in cosa differisce la sociologia dalle altre scienze sociali?**
Questo paragrafo esamina il contesto in cui la sociologia ha iniziato a svilupparsi e indaga le relazioni di tale disciplina con le altre scienze sociali.

# 1. Cos'è l'immaginazione sociologica e perché vale la pena acquisirla?

## IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

Sin dalla sua nascita, la sociologia ha cercato di capire come gli uomini, nel mondo, siano reciprocamente connessi. Le relazioni modellano non solo il modo in cui si sviluppano le nostre vite individuali, ma anche il modo in cui finiamo per interpretarle. Questo libro ha l'obiettivo di aiutare a sviluppare un'immaginazione sociologica che permetta di comprendere in maniera scientificamente fondata gli aspetti sociali della nostra vita. L'**immaginazione sociologica** è la capacità di riflettere sistematicamente su quanto cose da noi percepite come problemi *personali* – per esempio, i debiti causati dai prestiti d'onore, le richieste contraddittorie di genitori divorziati o l'incapacità di instaurare una relazione sentimentale soddisfacente – siano, in realtà, questioni *sociali* ampiamente condivise da altri individui nati in un periodo e in un ambiente sociale simile al nostro.

Il sociologo Charles Wright Mills (1916-1962), che coniò l'espressione nel 1959, ha scritto: "L'immaginazione sociologica ci permette di afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società" (Mills 1959, p. 6; trad. it. 1962, pp. 15-16). Comprendere il mondo che ci circonda, e iniziare a pensare in profondità a come migliorarlo, significa riconoscere con quanta forza le nostre esistenze individuali siano influenzate dai luoghi e dai tempi in cui siamo nati, da chi nasciamo e dalla serie di esperienze fatte durante l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta. A ogni stadio della vita, sia come individui che come membri di un mondo sociale, le nostre opportunità e le nostre potenzialità sono sempre influenzate dalle disuguaglianze e dalle ingiustizie che incontriamo. Per capire come ciò avvenga è necessario pensare in modo sociologico. In breve, l'immaginazione sociologica ci aiuta a porre domande non scontate sui mondi sociali che abitiamo e a cercare le risposte. Usata con saggezza, essa ci fornisce anche gli strumenti per navigare in questi mondi in modo efficace, aiutandoci a raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi.

### Guardare attraverso lenti sociologiche

L'immaginazione sociologica mette in discussione alcune tendenze di fondo che tutti noi abbiamo. Spesso consideriamo normali o naturali le cose che ci circondano. Se siamo cresciuti in un contesto sociale in cui il matrimonio è definito come un vincolo permanente tra

Molti pensano che la gente sovrappeso sia responsabile della propria obesità mangiando troppo e non facendo esercizio fisico. Ma i sociologi che studiano l'obesità hanno messo a fuoco alcuni fattori prettamente sociali che contribuiscono a far aumentare il peso di molte persone. Questi fattori comprendono uno stile di vita sedentario basato sul lavoro d'ufficio e su talune specifiche attività del tempo libero (come guardare la TV o stare seduti al computer), l'ascesa dell'industria del fast food, l'uso crescente di alimenti grassi nella nostra dieta e il diffuso ricorso all'automobile invece che alle nostre gambe per muoverci.

un uomo e una donna, potremmo facilmente concludere che un tale accordo regoli qualsiasi relazione intima; osservando questo tipo di relazione in società diverse e nel corso del tempo, tuttavia, constateremo che il matrimonio è un vincolo permanente tra un uomo e una donna soltanto in alcuni casi. In altri contesti, possono esistere relazioni intime legittime tra due uomini, oppure tra due donne; tra un uomo e più donne o tra una girandola di partner. L'immaginazione sociologica ci aiuta a cogliere la molteplicità delle relazioni di intimità e mette in discussione le nostre supposizioni riguardo le basi naturali invece che sociali di una particolare forma di matrimonio.

In maniera analoga, giudichiamo spesso sbrigativamente anche i tratti differenziali che caratterizzano individui appartenenti ad alcuni gruppi o categorie – uomini e donne, ricchi e poveri, giovani e vecchi – come caratteristiche insite nei gruppi o nelle categorie stesse. Ma questo assunto – che le caratteristiche di un gruppo si applichino a tutti i membri del gruppo – è scorretto. Fare indebite generalizzazioni a proposito di individui partendo da ciò che crediamo di sapere sui gruppi a cui appartengono è ciò che si chiama uno stereotipo. Gli **stereotipi** sono credenze solitamente false, o perlomeno esagerate, relative ai membri di un gruppo, ma che sono tuttavia alla base delle supposizioni sui singoli individui che ne fanno parte. Per esempio, alcuni pensano che gli individui più anziani non siano buoni lavoratori. È vero che, a un certo punto della vita lavorativa, la maggior parte delle persone diventa troppo vecchia per svolgere mansioni di cui magari si è occupata per molti anni; d'altra parte i lavoratori più anziani sono spesso vittime, a causa dell'età, di **discriminazione** attiva – si definisce così ogni comportamento, pratica o politica che danneggi, escluda o svantaggi le persone sulla base della loro appartenenza a un qualche gruppo o categoria sociale – assai prima di diventare troppo vecchi per svolgere il proprio lavoro. Molti datori e colleghi generalizzano le conclusioni basate su *alcuni* dei lavoratori più anziani (che, probabilmente, davvero non sono più in grado di svolgere un certo tipo di mansione) a *tutti* i lavoratori più anziani. Prima o poi ciò riguarderà quasi tutti, anche se per molti oggi quel momento sembra assai lontano. Ma se saremo abbastanza fortunati da riuscire a invecchiare, potremo incorrere in stereotipi riguardanti l'età. L'immaginazione sociologica sfida tali stereotipi anche sollevando domande circa la loro origine e causa, su chi ne tragga vantaggio e sul perché siano dannosi, e per chi. La sociologia non solo produce importanti teorie e idee; offre *anche* gli strumenti per comprendere e pensare in modo critico alle nostre vite, ai tempi in cui viviamo, e ai motivi per cui siamo ciò che siamo. Rendere le cose più complicate certo è una bella sfida, ma con una buona immaginazione sociologica sarete in grado di essere più attivi ed efficaci in tutto ciò che fate.

## L'immaginazione sociologica all'opera: dagli interrogativi personali alle questioni sociologiche

*Tutti* possediamo un certo livello di immaginazione sociologica. Ogni volta che cerchiamo di dare un senso ai mondi sociali che ci circondano iniziamo a pensare sociologicamente. Quando passeggiamo per un centro commerciale oppure andiamo a un concerto o a un evento sportivo, osserviamo un gran numero di persone. Se le guardiamo con attenzione, non ci sarà difficile formulare un'ipotesi realistica su molte di loro.

Possiamo individuarne il genere e probabilmente l'età, l'etnia, forse persino la religione (se indossano qualche indumento distintivo, come un velo o una kippah). Anche l'abbigliamento può rivelarci qualcosa del loro reddito (osservate attentamente, per esempio, se i jeans di qualcuno sono costosi e all'ultima moda oppure delle imitazioni a buon mercato). Se le ascoltiamo mentre parlano, non sarà troppo complicato raccogliere ulteriori informazioni sul loro conto. Sono colte oppure no? Il loro accento suggerisce una provenienza da una particolare regione o da un altro paese?

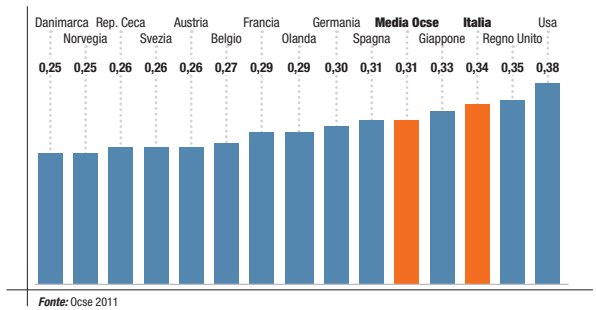
Quando mettiamo in pratica un simile esercizio di "osservazione della gente" (*people-watching*) iniziamo, senza rendercene necessariamente conto, a mettere all'opera la nostra immaginazione sociologica. Usiamo informazioni di senso comune sulla nostra società per formulare ipotesi realistiche sugli individui che incontriamo. Ma quanto sono corrette le nostre ipotesi? Ciò dipende, in parte, dall'efficacia con cui abbiamo allenato la nostra immaginazione sociologica a guardare oltre le supposizioni e gli assunti consueti, alla ricerca di conoscenze più profonde. Una buona immaginazione sociologica è molto di più che fare ampie generalizzazioni sugli individui. L'immaginazione sociologica matura è ricca di idee e di teorie sull'infinita complessità delle numerose categorie a cui assegniamo gli individui. Sapere che qualcuno è italiano, africano o asiatico non ci dice necessariamente molto sul suo reddito annuale, sul tipo di lavoro che svolge, su ciò che ama fare nel proprio tempo libero, sul suo essere zelante o pigro: di fatto, non ci dice molto al suo riguardo in generale. In questo senso, quindi, la semplice osservazione delle persone o dei gruppi che ci circondano e la formulazione di generalizzazioni non rappresentano di per sé un esempio di buon uso dell'immaginazione sociologica. Quest'ultima richiede, invece, che si pongano domande più profonde e più significative. Non ci permette di accontentarci di risposte semplici nell'interpretazione degli esseri umani e dei mondi che essi abitano. Il contrassegno di una buona immaginazione sociologica è *la capacità di porre domande non scontate, di fare domande "difficili", anziché accettare immediatamente risposte preconfezionate (ovvero stereotipi)*.

Da dove arrivano queste domande sociologiche? Chiunque svolga la professione di sociologo (autori e curatori di questo libro compresi) prima di iniziare la propria attività di ricerca ha avuto esperienze che hanno acceso in lui o lei una scintilla in grado di farne deflagrare l'immaginazione sociologica. Per alcuni, questa è stata innescata da un evento particolare, mentre per altri può essersi sviluppata più lentamente, da una combinazione di elementi. Una situazione che spesso stimola la nostra immaginazione sociologica è quella in cui ci accorgiamo della falsità di un certo tipo di opinione comune, o di una qualche supposizione ampiamente condivisa. Ciò può accadere davvero in ogni momento; quando capita, e iniziamo a porci domande su quanto osserviamo attorno a noi, muoviamo il primo passo verso lo sviluppo di una immaginazione sociologica.

Quali sono queste domande? Esse possono riguardare ciò che è direttamente davanti ai nostri occhi così come intere società. Ecco alcuni esempi. Immaginate di essere studenti di una grande università per esempio americana e di pranzare al ristorante o alla mensa dell'università: se vi guardate attorno, è probabile notiate che ci sono relativamente pochi gruppi che includono individui sia bianchi sia neri (se ce ne sono *tout court*). Oppure, visitate alcune chiese: raramente incontrerete un cospicuo numero di neri e di bianchi pregare insieme. Perché, negli Stati Uniti, tanti anni dopo che la legislazione sui diritti civili fondamentali ha sancito l'illegalità della discriminazione, le reti di amicizia superano così di rado la barriera razziale? O ancora, considerando questa volta l'Italia, pensate a famiglie bigenitoriali che conoscete (la vostra o altre): quanta parte dei lavori domestici è sbrigata dalla partner femminile in una coppia eterosessuale? E quanto spesso vi capita di incontrare per strada o in locali pubblici gruppi misti di italiani e immigrati stranieri che chiacchierano e magari cenano insieme? Oppure pensate ancora agli Stati Uniti: perché il paese più ricco del mondo ha così tante persone che vivono in povertà – molte di più rispetto ad altre nazioni meno ricche? E perché l'Italia ha un indice di diseguaglianza nella distribuzione del reddito molto più alto di altri paesi europei, e di poco inferiore a quello degli Stati Uniti (Figura 1.1)?

Naturalmente, possiamo attivamente mettere all'opera la nostra immaginazione sociologica invece di attendere che emerga qualche aspetto sorprendente nel mondo intorno a noi. Un modo per farlo è pensare criticamente al "senso comune". Le idee di senso comune sono spesso molto utili. Ci sono innumerevoli perle di saggezza racchiuse in aforismi, frasi brevi che dichiarano una opinione o una credenza, come "è meglio pensare prima di parlare" o "Dio li fa e poi li accoppia". Seguire i suggerimenti di queste frasi fatte è spesso prezioso. Indubbiamente, quando siamo a un incrocio è meglio essere guardinghi prima di attraversare, ed è certamente più facile diventare amici con quanti hanno interessi simili a noi. Ma se guardiamo con più attenzione scopriamo subito qualcosa che non va. Praticamente ognuno di questi aforismi ha senso in qualche contesto

**Figura 1.1 – La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi disponibili secondo l'indice di Gini (1 = massima disuguaglianza).**
L'indice, o coefficiente, di Gini, dal nome dello statistico e sociologo italiano Corrado Gini, è una misura di concentrazione il cui valore può variare tra zero e uno. Valori bassi indicano una distribuzione abbastanza omogenea, valori alti una distribuzione più disuguale, con il valore 1 che corrisponderebbe alla concentrazione di tutto il reddito del paese in una sola persona. L'indice di Gini è a oggi lo strumento più diffuso a livello internazionale per la misurazione della diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza.




ma non altri (Watts 2011). Infatti, per ogni aforisma ne esiste uno opposto. Si confronti "pensa prima di parlare" con "chi esita è perduto". In alcune situazioni è bene cogliere le opportunità prima che finiscano, in altre è raccomandata riflessione e diligenza. Quale è allora la posizione corretta? La risposta è: dipende dal contesto. Nel momento in cui capiamo questo, stiamo già pensando da sociologi. Dobbiamo conoscere quale regola di buon senso applicare in quale contesto sociale se vogliamo essere competenti esseri umani. Una volta che abbiamo appreso a non prendere per buoni il senso comune e gli stereotipi, possiamo iniziare a porre domande non banali. E una volta che abbiamo imparato a fare queste domande, siamo sulla buona strada per sviluppare immaginazione sociologica. Prendiamo ancora l'esempio della povertà: perché c'è così tanta gente che chiede l'elemosina per strada? E come mai spesso sono stranieri? È perché sono indolenti, pigri, e rifiutano il duro lavoro (uno stereotipo molto diffuso)? O perché sono di un colore diverso dal nostro? Eppure, c'è molta gente, anche di colore, che lavora tutto il giorno con mansioni faticose e ancora non ha risorse sufficienti per garantirsi un letto e un pasto, per sé e i propri figli. La presenza di sacche di povertà nei paesi più ricchi, come gli Stati Uniti o l'Italia, è un enigma che non può risolversi applicando stereotipi ai poveri.

Se si riflette in modo più generale su simili questioni, non è difficile trasformare semplici osservazioni come queste in interrogativi di ricerca più ampi e profondi. Per porre tali domande e valutare le prove empiriche a esse collegate, i sociologi hanno sviluppato un insieme di **teorie sociali**: schemi molto generali che suggeriscono determinati assunti e asserti su come funziona il mondo. I sociologi hanno inoltre sviluppato **metodi di ricerca** – modi di studiare sistematicamente tali questioni – per trovare nuove evidenze empiriche che permettano di elaborare nuove risposte. Anche se nelle nostre ricerche non poniamo soltanto domande, imparare a mettere in discussione l'opinione diffusa è una componente fondamentale per riuscire a pensare seriamente al mondo che ci circonda.

Fare domande su cose che abbiamo preso a lungo per scontate è un'attività eccitante e creativa, ma è anche una modalità che può infastidire chi ci sta intorno. Mettere in discussione gli stereotipi dei nostri familiari mentre siamo a tavola con loro può indurre a sguardi di traverso o anche a male parole. La maggior parte della gente non ama essere messa in discussione. Anche le grandi aziende e altre organizzazioni possono non gradire quando i loro lavoratori iniziano a fare domande invece di limitarsi a eseguire (o a credere) ciò che viene loro detto. Le autorità scolastiche spesso non amano che gli studenti o i loro genitori mettano in dubbio il modo in cui si insegna e la qualità dell'apprendimento. I governi soprattutto non gradiscono che i loro cittadini facciano domande su argomenti che i funzionari vorrebbero restassero segreti, come episodi di corruzione e operazioni di guerra sotto copertura. Certamente, mettere in discussione ogni cosa senza alcun fondamento è controproducente: rivolgere continuamente la stessa domanda (perché? perché? perché?) è un gioco che spesso i bambini fanno per innervosire gli adulti, non per produrre conoscenze utili. Le domande non scontate, le domande "difficili" come le abbiamo chiamate, sono però importanti, e a volte il mondo può diventare un posto migliore solo quando le autorità sono obbligate a rispondervi.

## Le domande sociologiche: un esempio in dettaglio

Per dare un'idea più precisa consideriamo un progetto di ricerca condotto da un sociologo in carne e ossa, Richard Arum, uno degli autori di questo libro. Arum ha insegnato in molte università negli Stati Uniti ed è rimasto colpito da quella che percepiva come una carenza di apprendimento nel mondo universitario. Di solito pensiamo alle università come luoghi in cui si insegna e si apprende, ma Arum ha voluto mettere in discussione precisamente questo assunto. Per indagare le ragioni per cui all'università si può imparare molto meno di quanto si pensi, Arum ha seguito la carriera di più di

2000 giovani provenienti da ventiquattro diversi college e università statunitensi, che avevano concluso gli studi ed erano pronti a iniziare a lavorare, andando a vivere con gli amici, con il partner, o ritornando dai genitori (Arum, Roksa 2011, 2014). Gli studenti coinvolti nella ricerca hanno avuto differenti esperienze universitarie e i reciproci studi hanno consentito loro di raggiungere risultati altrettanto diversi. Alcuni di loro erano inseriti in contesti universitari che li esponevano a corsi impegnativi; questi, immediatamente dopo la laurea, hanno iniziato a svolgere con successo lavori ben retribuiti. Tuttavia, un numero assai maggiore di studenti non ha avuto la stessa sorte. Di fatto, a due anni di distanza dalla fine degli studi, il 24% dei laureati appartenenti al campione preso in considerazione nella ricerca era tornato a vivere dai genitori o dai parenti. A che cosa sono dovute tali differenze nei risultati?

Consideriamo due studenti, entrambi oggetto di indagine in questo progetto. Maria ha frequentato un college di arti liberali molto selettivo in una cittadina del Midwest; vi era arrivata con un punteggio alto nel test attitudinale SAT (*Scholastic Assessment Test*) e con tre crediti formativi ottenuti in corsi di *Advanced Placement*, da lei frequentati durante le superiori. Al college, ha presto deciso di specializzarsi in scienze sociali, dopo aver seguito da matricola un seminario con un docente che faceva ricerche sulle culture giovanili urbane. Al terzo anno, ha trascorso un semestre in Europa, e nei semestri trascorsi all'università – così ha dichiarato ai ricercatori – ha avuto modo di incontrare di frequente i suoi insegnanti dopo le lezioni per discutere il proprio lavoro; ha riferito inoltre che il corpo docente aveva alte aspettative su studenti come lei, e che i suoi compagni di corso – che in gran parte conosceva bene, dal momento che il college aveva integrato il suo programma di studi con la sua vita nello studentato – la spronavano in ugual modo a concentrarsi sullo studio; ha stimato di dedicare in media venti ore la settimana alla preparazione per le lezioni, molte delle quali, per la sua specializzazione in scienze sociali, implicavano significativi impegni di lettura e scrittura. Dal primo al quarto anno, il suo punteggio in compiti che richiedevano pensiero critico, ragionamento complesso e comunicazione scritta è notevolmente cresciuto. A due anni dalla fine degli studi, Maria viveva con un'amica conosciuta al college e svolgeva un lavoro per cui guadagnava poco più di 38.000 $ l'anno. Sebbene avesse contratto un forte debito per poter concludere gli studi, aveva imboccato la strada per il successo in età adulta.

Confrontiamo adesso le esperienze di Maria con quelle di Robert. Robert ha frequentato una scuola superiore composta prevalentemente da studenti non bianchi, per poi iscriversi in una grande università pubblica del suo stato, ad accesso libero. Come molti suoi compagni, è entrato all'università con un punteggio non particolarmente brillante. Qui, ha riferito ai ricercatori, ha incontrato raramente i suoi docenti, una volta finita la lezione. Quando gli è stato chiesto se gli insegnanti avessero grandi aspettative su studenti come lui, ha risposto che, perlopiù, non ne avevano. Nelle esercitazioni se la cavava, riuscendo a ottenere voti positivi, ma non le trovava né interessanti né stimolanti; si scoprì sempre più interessato a socializzare con gli amici e a guadagnare quel tanto di denaro che gli bastava per mantenersi agli studi. Come molti suoi pari, studiava soltanto otto ore la settimana; spesso preparava le lezioni con gli amici, che finivano di frequente per distrarlo dallo studio. Quando infine è stata testata la sua prestazione negli stessi compiti svolti da Maria, non è emerso alcun miglioramento dopo quattro anni di studi. Il suo caso non era isolato.

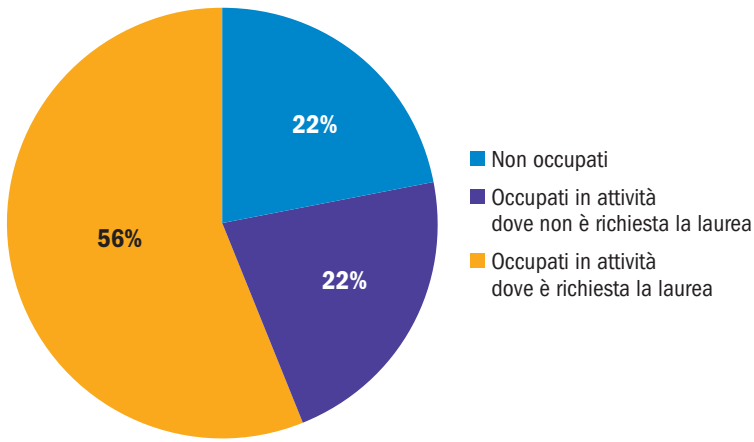



**Figura 1.2 – Status occupazionale dei neolaureati negli Stati Uniti.**
Che tipo di occupazioni trovano i neolaureati americani? 56% lavorano in settori che richiedono una laurea, ma il 22% è occupato in attività per cui la laurea non è necessaria, evidentemente accettando lavori per cui sono sovraqualificati. Il 22% dei neolaureati è ancora senza occupazione.

La ricerca ha rilevato che, sottoposto a un test di abilità generali, un terzo degli studenti presi in esame non dimostrava alcun significativo miglioramento. Se anche Robert avesse appreso abilità specifiche di una disciplina che non venivano colte con efficacia dall'indicatore di valutazione usato nella ricerca, queste, quando il giovane si è laureato nel 2009, non erano state comunque premiate dal mercato del lavoro. Due anni dopo la laurea, era disoccupato, aveva un debito finanziario ancora consistente, contratto per potersi mantenere durante gli studi e pagare le tasse universitarie, e viveva nella casa dei suoi genitori.

Come possiamo spiegare perché questi due studenti hanno avuto all'università esperienze così diverse e imboccato percorsi postuniversitari così differenti? Ci sono molti modi in cui le idee e le ricerche dei sociologi possono offrirci gli strumenti adatti per comprendere come si stanno sviluppando le vite di Maria e Robert. Una visione sociologica delle esperienze degli studenti universitari solleva una serie di domande su come mutino gli individui, le istituzioni e le società. Tra le domande che i sociologi potrebbero porre, troviamo le seguenti: Maria, Robert e i loro pari dedicano meno tempo agli studi di quanto ne dedicavano gli studenti della generazione precedente? E se è effettivamente così, perché? Per quali motivi certe università si concentrano più di altre sull'apprendimento accademico? Perché alcune università diventano celebri come luoghi di divertimento invece che di studio? Come è cambiata la natura della vita universitaria negli ultimi decenni? Per gli studenti, durante gli anni degli studi universitari, ci sono maggiori o minori possibilità di far parte di organizzazioni, oppure di interagire collettivamente, rispetto ad altri periodi della vita? Dato che il rapporto tra gli studenti di sesso maschile e di sesso femminile nelle università è cambiato, come si sono modificati i modelli di reciproca frequentazione e corteggiamento? Questi cambiamenti nell'istruzione superiore coinvolgono solo alcuni singoli paesi oppure sono in corso mutamenti che oltrepassano i confini nazionali per cambiare il significato e l'esperienza dell'università in generale?

Le domande dei sociologi sono diverse da quelle poste dai ricercatori di altre discipline accademiche. Anche gli psicologi che studiano la cognizione, per esempio, sono interessati ai fattori che incidono sul rendimento accademico: tra l'altro, sono interessati a ciò che condiziona la nostra abilità di concentrazione e messa a fuoco dei pensieri per un periodo di tempo prolungato. Questi interessi hanno portato alcuni studiosi a indagare le connessioni tra il nostro cervello e il modo in cui i media online, le e-mail, gli SMS e gli aggiornamenti su Twitter possono rimodellarlo e indurci a pensare in maniera diversa. Questi studi sono all'avanguardia nella ricerca in campo educativo e tecnologico, e rispondono a domande su come gli *individui* pensano – il che non ci spiega però necessariamente tutto. Che cosa dire dei più ampi fattori *sociali* che incidono sulla nostra prestazione negli studi? In che modo le relazioni sociali, così come l'appartenenza a gruppi e organizzazioni, influiscono sul nostro apprendimento e sulla nostra percezione della scuola? E cosa dire dei più ampi effetti delle politiche sociali, delle norme e delle leggi, e del modo in cui esse possono rendere l'istruzione inaccessibile o poco attraente per certi gruppi sociali?

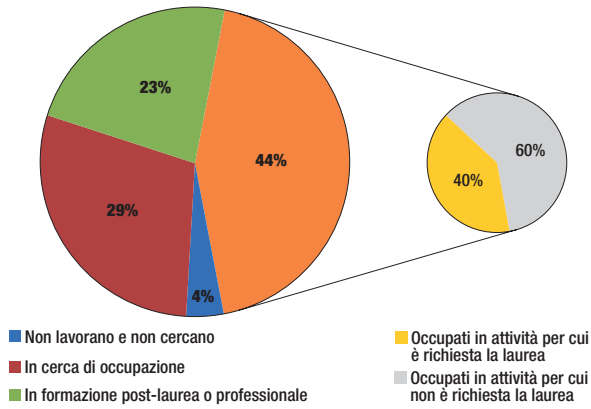
Esistono questioni che i sociologi sono particolarmente ben preparati a indagare. Poiché la ricerca sull'istruzione superiore è vasta e attraversa molti campi di studio, assistiamo di continuo a nuove scoperte. A ogni modo, alcuni degli aspetti su cui i sociologi dell'istruzione superiore conducono la propria ricerca sono i seguenti.

- Come influiscono le esperienze di vita che gli studenti fanno *prima* dell'università sulle loro esperienze *all'*università? Sappiamo che le matricole accedono all'università con background molto diversi. Ma in che modo questi incidono sui loro successivi percorsi accademici? Per esempio, come influenza la vostra esperienza scolastica la famiglia da cui provenite? La vostra istruzione è influenzata, e come, da quella dei vostri genitori? In che modo vi potrebbe ostacolare – oppure aiutare – il fatto di essere i primi della vostra famiglia ad andare all'università? Quali risultati si aspettano ottenitate i vostri genitori? I genitori si aspettano di più dalle figlie o dai figli, oppure dal primogenito? Torniamo a Maria e Robert. È possibile che i genitori di Maria abbiano avuto aspettative particolarmente alte nei confronti della figlia perché lei è stata la prima, in famiglia, a frequentare l'università? Oppure, è possibile che Robert abbia imparato a dare più importanza agli amici che agli studi ben prima di mettere piede in un campus, forse perché i genitori, da lui, si aspettavano meno che dai suoi fratelli?

- Come incide l'organizzazione sociale della vita universitaria sulle esperienze degli studenti? Le università sono organizzazioni: come altre organizzazioni, hanno le proprie strutture, logiche e regole informali. Tuttavia, stiamo solo adesso iniziando a comprendere come tali strutture e norme indirizzino gli studenti su differenti percorsi accademici. Durante il periodo dell'università, gli studenti formano molteplici identità sociali, culturali e politiche; le università in ciò svolgono un ruolo importante, attraverso aspetti come l'ampiezza

**Figura 1.3 – Status occupazionale dei neolaureati in Italia.**
A un anno dalla laurea, lavora il 44% mentre il 29% è in cerca di occupazione, il 23% è impegnato in attività di formazione postlaurea, il 4% non è occupato e non cerca lavoro. Dei neolaureati che lavorano, solo il 40% (corrispondente al 18% del totale) è però occupato in attività per cui la laurea è richiesta per legge o è di fatto necessaria.

***Fonte:*** elaborazione su dati Alma laurea, XVI indagine anno 2013




del corso, l'accessibilità del corpo docente, i programmi di studio all'estero: aspetti, tutti, che possono offrire loro maggiori opportunità di formare legami accademici e favorire la concentrazione sugli studi. Anche la disposizione fisica del campus può agevolare o ostacolare lo sviluppo dell'interazione e dell'identificazione di gruppo. Torniamo a Maria e Robert: forse l'impegno di Maria verso professori e altri studenti, più che dalla sua motivazione interna, era favorito dal contesto dell'università che frequentava? Forse le non brillanti prestazioni accademiche di Robert avevano a che fare, più che con la sua pigrizia, con l'assenza di ambienti universitari capaci di offrirgli sostegno?

- L'esperienza dell'università avvantaggia tutti in ugual misura? Sappiamo che le gerarchie sociali di classe e genere (e anche di "razza" in società multirazziali come gli Stati Uniti, ad esempio) influiscono sulla scelta del percorso scolastico; ma che cosa possiamo dire circa le esperienze che vivono gli studenti? Coloro che dispongono di più risorse (denaro, relazioni, sicurezza) riescono a sfruttare le opportunità offerte dall'università in maggior misura? Ciò offre loro un vantaggio sugli altri studenti? La vita dell'università offre maggiori vantaggi a coloro che hanno avuto accesso a scuole d'élite? Oppure l'università è una grande livella, come viene spesso promesso? Pensiamo di nuovo a Maria e Robert: i loro percorsi accademici si limitano a riflettere i vantaggi e gli svantaggi che avevano al momento in cui sono approdati all'università? Oppure questi ultimi si sono modificati anche radicalmente dal momento in cui hanno deciso come impiegare il loro tempo all'università?
- In che modo i percorsi accademici degli studenti sono influenzati dai mercati del lavoro che li attendono dopo la laurea? L'economia dei paesi occidentali conosce oggi una ristrutturazione massiccia, poiché il suo settore manifatturiero si sta convertendo nei settori terziario e high-tech. Tuttavia, persino in questi settori economici in espansione si verificano continui cambiamenti che incidono sulle chances di trovare un'occupazione: molti lavori che un tempo richiedevano un intervento umano specializzato, sono stati automatizzati, con la conseguente drastica caduta dell'occupazione. In quanto descritto c'è una componente internazionale: con la nuova tecnologia dell'informazione, molti lavori possono essere svolti in qualunque parte del mondo, anche se le sedi centrali delle imprese rimangono nei paesi ricchi. Come hanno influenzato tutti questi cambiamenti le esperienze universitarie degli studenti? Li hanno resi più motivati o meno? Più o meno ottimisti sul loro futuro? Hanno condizionato le loro scelte di specializzazione, le associazioni e le organizzazioni che frequentano, l'entità degli investimenti economici che sono disposti a fare? Riferendoci ancora una volta a Maria e Robert, il mondo del lavoro è cambiato: come possono questi cambiamenti aiutarci a spiegare la capacità di Maria di ottenere un'occupazione ben retribuita e la disoccupazione di Robert dopo il college? (vedi la Figura 1.2 per maggiori informazioni sullo status occupazionale dei neolaureati americani; valori molto simili si registrano in altri paesi occidentali, tra cui l'Italia, cfr. Figura 1.3).

Come suggeriscono questi quattro punti, le domande della sociologia riguardano il mondo in cui viviamo nel suo complesso. I nostri interrogativi spaziano dalle unità fondamentali della vita umana – le relazioni tra gli individui – ai gruppi e alle organizzazioni di cui facciamo parte, fino a toccare l'economia globale in rapido cambiamento, che sta condizionando tutte le nostre relazioni sociali. Il progetto di questo libro è appunto descrivere schematicamente le grandi questioni relative a molti dei più importanti temi indagati dai sociologi. Inoltre illustreremo come sociologi e altri scienziati sociali riflettono su tali questioni proprio mentre cercano di conoscere il mondo che ci circonda. Questo è infatti il nostro primo punto: imparare a porre le domande importanti e pensare in modo approfondito a come argomentare le risposte è il cuore del progetto sociologico.

### Il raggio d'azione infinito dell'immaginazione sociologica

Esistono pochissime aree della vita che non possono essere studiate dal punto di vista sociologico. Potrebbe pensarsi che le più piccole delle particelle esulino dall'immaginazione sociologica, ma non è così: sociologi come Troy Duster hanno studiato il DNA e le sue implicazioni rispetto a questioni politiche ed economiche, come l'idea che la "razza" abbia un fondamento genetico (Duster 1990). Si potrebbe pensare che la sociologia sia scarsamente equipaggiata per affrontare le vere grandi questioni, per esempio il modo in cui i sistemi economici mondiali si sono sviluppati nel tempo e nello spazio. In realtà anche quest'ambito è stato studiato: per la precisione, quarant'anni fa dal sociologo Immanuel Wallerstein che ha creato un'influente strategia di ricerca per mappare lo sviluppo di un'economia mondiale. E che cosa dire degli aspetti apparentemente frivoli della cultura popolare, come i talk show pomeridiani? Già studiati. O dei bagni pubblici? Già esaminati, sebbene, in questo caso, solo molto di recente, dal sociologo Harvey Molotch (Molotch, Noren 2010). E le feste scolastiche di fine anno, le famiglie gay e lesbiche, le discoteche, le gang di strada? Tutte studiate. In realtà, alcuni sociologi sono persino andati oltre la focalizzazione sulla nostra specie, e hanno studiato le interazioni umane con il mondo degli animali. Colin Jerolmack ha scritto un libro su come uomini e piccioni si relazionano nel mondo (Jerolmack 2013).

Il fatto che l'immaginazione sociologica possa espandersi per indagare i molti aspetti della condizione umana non significa, d'altra parte, che si possa accettare tutto. In ciascuno di questi casi, i sociologi si basano su un particolare modo di porre le domande, e su una serie di teorie utili per cercare le risposte, sviluppatesi nel corso dei secoli scorsi. I sociologi usano anche un insieme condiviso di strumenti per studiare tali questioni. In un modo o nell'altro, queste ultime hanno in comune una domanda di partenza: come e in quali modi contano i contesti sociali?

# 2. Cosa sono i contesti sociali e perché sono importanti?

## CONTESTI SOCIALI: DAGLI INDIVIDUI ALLA SOCIETÀ

La sociologia si occupa principalmente di capire come gli individui partecipano alla, e sono influenzati dalla, società in cui vivono. Le storie degli studenti Maria e Robert che abbiamo ricordato ne sono un esempio. Ci riferiamo a questa influenza della società sugli individui con il termine **contesto sociale**. Che cosa è questo "contesto"? Cosa intendiamo quando usiamo tale espressione?

Per pensare ai *diversi tipi di contesto sociale* che gli individui possono trovare nel corso della loro vita provate a fare il seguente esperimento mentale. Immaginate di essere nel reparto maternità di un grande ospedale, dove osservate un gruppo di neonati. Sono inermi e adorabili, e hanno l'intera vita davanti; in un mondo perfetto, avrebbero tutti le stesse opportunità di sviluppare i propri numerosi talenti e capacità, e di

aver successo nella vita. In effetti, potremmo guardare quelle piccole, graziose creature e pensare qualcosa come: "Chiunque di questi bambini, un giorno, potrà essere a capo del paese". Ma sappiamo che ciò non è molto realistico. Perché? Al centro dell'immaginazione sociologica sta l'idea che le vite individuali si svolgono dentro contesti: in questo caso, gli ambienti sociali definiti dalle condizioni economiche e culturali in cui ognuno di questi bambini vivrà. Se potessimo sapere qualcosa sui contesti in cui ciascun neonato crescerà, saremmo capaci di formulare ipotesi più realistiche sulle sue prospettive. Quali sono questi contesti? Possiamo individuare immediatamente diversi fattori che influenzeranno la vita di ogni bambino:

- la famiglia di origine e il livello di istruzione, la ricchezza e il reddito dei genitori;
- il quartiere e la comunità locale in cui il bambino crescerà o vivrà da adulto;
- l'istruzione che egli riceverà (inclusa la qualità delle scuole che frequenterà);
- i tipi di organizzazione (chiese, club o gruppi) di cui farà parte o a cui avrà accesso, e le persone che incontrerà in quegli ambienti;
- il tipo di occupazione che troverà.

È importante tenere presente altri contesti, più ampi, relativi alla nascita, quali:

- il paese (ricco, povero o in rapido sviluppo);
- il periodo storico.

Ogni bambino entrerà, di fatto, in un mondo sociale che avrà un enorme impatto sul suo futuro. Nelle pagine seguenti lo vedremo in modo più approfondito.

## Il contesto famigliare e comunitario

Nasciamo in famiglie: generazioni di ricerca sociologica hanno sottolineato l'importanza della situazione familiare, considerandola una chiave per la comprensione di come gli individui si sviluppano. Le nostre famiglie influenzano chi siamo in diversi modi: fornendoci identità etniche e religiose; insegnandoci le norme fondamentali della società e come comportarci al suo interno o in particolari ambienti sociali; attraverso le reti che i genitori ci mettono a disposizione e il luogo in cui hanno scelto di vivere (e, pertanto, dove noi cresciamo); grazie alle risorse finanziarie che essi possono investire nella nostra istruzione e le capacità emotive e cognitive da loro sviluppate attraverso le interazioni di una vita; (a volte) le nostre famiglie influenzano chi siamo anche nella misura in cui sono capaci di aiutarci in seguito, quando diventiamo adulti e magari proviamo anche a crescere una nuova generazione di (nostri) figli – come aiutarli a comprare un'auto o una casa o pagare per il loro matrimonio.

Ciò porta a prendere in considerazione un secondo, importante contesto: il quartiere e la comunità in cui cresciamo. Vivere in un quartiere sicuro con buone scuole, circondati da famiglie che incoraggiano i propri figli ad andare bene negli studi, a essere ambiziosi e ad avere fiducia in sé crea una serie di percorsi diversi da quelli sperimentati da un bambino che vive in quartiere impoverito e ad alto tasso di criminalità, con scuole di basso livello. Quest'ultimo ambiente può avere molte conseguenze negative, che non si limitano a fattori ovvi, come il rischio continuo di subire crimini e la mancanza di persone in grado di fornire reti sociali positive, ma includono anche effetti meno percettibili come l'aumento dei livelli di stress, che può ridurre il sonno e la prestazione scolastica (si veda più avanti l'approfondimento *Una prospettiva sociologica*).

In un'innovativa ricerca, per esempio, Pat Sharkey, sociologo della New York University, ha scoperto un collegamento tra la violenza del quartiere in cui i bambini vivono e la loro prestazione scolastica (Sharkey 2010). Lo studioso ha rilevato che, nella settimana successiva a un omicidio perpetrato nel loro quartiere, i bambini di Chicago ottenevano nei test di lettura e lessico voti significativamente più bassi di quelli della settimana precedente. Sorprendentemente, questo calo si verificava a prescindere dal fatto che i bambini fossero stati testimoni del delitto o ne avessero indirettamente sentito parlare. Tra le altre cose, la ricerca di Sharkey ci insegna come la violenza possa essere assorbita e trasmessa attraverso i contesti di quartiere, e come i bambini, che sono forse i più vulnerabili a tale esposizione, ne sperimentino gli effetti a scuola così come a casa. A prescindere dal nostro interesse allo studio del crimine violento, il lavoro di Sharkey ci mostra la necessità di riflettere sulle conseguenze che la violenza di quartiere produce su bambini innocenti.

## Identità e gruppi

Le nostre identità – le concezioni che noi stessi e altri hanno di chi siamo e dei gruppi e delle categorie di cui siamo membri – definiscono un altro importante tipo di contesto sociale in cui le vite individuali si dispiegano. Noi nasciamo con certi tratti fisici – in particolare, il colore della pelle e il sesso (sebbene uno e l'altro

L'immaginazione sociologica ci obbliga a considerare il contesto quando pensiamo a persone disoccupate o indigenti.

possono essere non ben definiti), ma in qualche caso anche una disabilità o una caratteristica fisica insolita (rispetto all'altezza o al peso). La nostra famiglia e la società circostante immediatamente ci impongono altre identità prima che siamo sufficientemente grandi per poter svolgere un ruolo che ci consente di sceglierle, come una religione o una identità nazionale o etnica. Mano a mano che cresciamo, possiamo essere in condizione di cambiare queste identità, e spesso ne prendiamo di nuove. Quali che siano i modi in cui prendiamo tali identità e i gruppi a cui finiamo per appartenere, queste identità sono fattori importanti che predicono in che direzione andremo nella nostra vita, i tipi di opportunità di cui godremo e come il resto del mondo ci considererà. Alcune identità possono essere neutre o benigne, e alcune possono essere positive e benefiche. Ma alcune sono pericolose. Per esempio, virtualmente in tutte le società studiate, gli uomini hanno più status e potere delle donne. Avere un'identità di "maschio" o "maschile" ha storicamente conferito importanti benefici. In modo analogo, nel mondo, ancora oggi, membri dei gruppi etnicamente dominanti hanno più opportunità e raccolgono più ricompense dei membri degli altri gruppi.

## Organizzazioni e istituzioni

Dalle famiglie che ci allevano ai quartieri in cui cresciamo, i contesti si riversano quindi all'esterno, nelle scuole che frequentiamo, nelle occupazioni che intraprendiamo e nelle organizzazioni di cui diventiamo membri. Quale chiesa, sinagoga o moschea frequentiamo? Di quali sindacati o associazioni professionali siamo membri? (Oppure, prima di tutto: abbiamo la possibilità di entrare a far parte di un sindacato o di un'associazione professionale?) A quali club, movimenti e partiti politici aderiamo? Di quali centri culturali, società sportive, club del libro, associazioni di studenti o studentesse facciamo parte? Le porte che, lungo la strada, per noi si possono (o non si possono) aprire dipendono in parte dal tipo di gruppi in cui ci inseriamo e dal tipo di contatti che costruiamo – e dal valore che questi contatti hanno. Lo stesso vale per le identità che formiamo per noi stessi – sia quelle pubbliche, come le affiliazioni politiche e religiose, sia quelle personali, come le nostre identificazioni sessuali, di genere, etniche e culturali. Le organizzazioni di cui siamo parte plasmano le identità a noi disponibili e incidono sul nostro modo di valutarle e sulle ragioni per cui gravitiamo verso alcune e non verso altre.

I sociologi hanno rilevato che persino gli aspetti basilari, come la nostra identità etnica, possono cambiare a seconda del tipo di istituzione a cui siamo connessi. Per esempio, trascorrere tempo in una prigione (dove gli afroamericani sono notevolmente sovrarappresentati) può, di fatto, stimolare un cambiamento nella propria identificazione razziale. Alcuni sociologi hanno rilevato che per i carcerati di sesso maschile esistevano maggiori probabilità di identificarsi come "afroamericani" dopo aver trascorso del tempo in prigione (Saperstein, Pen-

ner 2010). Non solo: anche i ricercatori che hanno intervistato questi uomini avevano maggiori probabilità di definirli afroamericani dopo aver appreso che essi avevano trascorso del tempo in prigione – persino quando gli stessi erano stati categorizzati come "bianchi" prima dell'incarcerazione. Questo è un esempio significativo di quanto il nostro senso del sé sia profondamente connesso alle istituzioni di cui siamo parte (o, nel caso del carcere, alle istituzioni dalle quali non possiamo fuggire).

## Contesti sociali ed economici

Charles Wright Mills ha sostenuto che l'immaginazione sociologica mette in relazione le biografie individuali e la storia. Cosa voleva dire, di preciso? Oltre a specifiche organizzazioni e istituzioni, sulla nostra vita agiscono contesti sociali, economici che cambiano nel tempo, contesti appunto storici. La parte del mondo in cui viviamo e il periodo in cui nasciamo influenza le opportunità a nostra disposizione, limitando i nostri scopi e le nostre aspirazioni o consentendoci di perseguirne molteplici. Un afroamericano nato nel Sud degli Stati Uniti nel 1910 ha dovuto affrontare un ambiente molto diverso da quello che affronterebbe oggi, dopo la conquista dei diritti civili e politici anche per gli afroamericani. Un bambino che cresceva in una famiglia operaia di Detroit negli anni '40 aveva una serie di opportunità economiche diverse da quelle che gli si prospettano nella Detroit contemporanea (come Torino in Italia, Detroit era un tempo centro dell'industria automobilistica e fonte per gli operai di numerosi lavori ben retribuiti, ma oggi l'area di Detroit è stata colpita duramente dal devastante declino del settore industriale statunitense).

Negli anni '50, le adolescenti americane, come quelle inglesi o italiane, si trovavano davanti a una serie di scelte e di aspettative culturali differenti rispetto alle adolescenti dei giorni nostri. Tutti questi contesti locali sono influenzati da un ambiente globale: viviamo in un'era in cui gli eventi che accadono nelle regioni e nei paesi in ogni parte del mondo influenzano profondamente le nostre vite di italiani, americani, inglesi… – e viceversa. In particolare, molti tipi di attività lavorative una volta svolte in patria (fosse questa l'Italia o gli Stati Uniti) sono oggi eseguite in altri paesi. Dato che occupazioni, idee e tecnologie si muovono attraverso il globo a un ritmo senza precedenti, è sempre più chiaro che siamo connessi a persone e a luoghi molto lontani. Esempi come questi concretizzano l'idea di Charles Wright Mills (1959), secondo cui la sociologia è lo studio delle occasioni di incontro tra storia e biografia.

## La sociologia come studio dei contesti sociali

Ora possiamo definire in maniera più completa e chiara ciò che intendiamo per *sociologia*: lo studio dei diversi contesti attraverso cui le vite degli individui prendono forma e il mondo sociale viene creato. I mondi sociali che gli umani creano hanno due componenti cruciali: l'interazione sociale e la struttura sociale. L'**interazione sociale** si riferisce al modo in cui le persone agiscono insieme, modificando o alterando il proprio comportamento in risposta alla presenza

Quando ci incontriamo con altre persone mettiamo in atto un complicato insieme di norme sociali che possono variare a seconda delle pratiche culturali, del tipo di situazione, e da altri fattori. Stringersi la mano è un modo con cui la gente comunemente si saluta; tuttavia, ci sono molti diversi modi di stringere la mani. Noi ci affidiamo a indizi sociali per sapere quale modo è appropriato.

degli altri. L'interazione sociale è governata da un insieme di **norme**: le regole fondamentali della società che ci aiutano a sapere che cosa è appropriato e che cosa non è appropriato fare in una data situazione. La violazione delle norme di comportamento sarà per noi causa di ogni genere di problema. Quando interagiamo con gli altri, facciamo uso di queste regole e norme, per cercare di presentare una versione positiva di noi stessi. Un esempio di tale uso sono i nostri profili su Facebook e sul sito web aziendale, i nostri biglietti da visita e i differenti modi in cui ci definiamo negli ambienti sociali quando incontriamo nuove persone o ci presentiamo a un gruppo. Gli autori di questo libro, per fare un altro esempio, talvolta si presentano come sociologi, talaltra come professori, talaltra ancora come genitori o cittadini politicamente attivi; e, a seconda della situazione, in altri modi ancora. Nello scegliere tra le varie identità, ci impegniamo con il mondo sociale: occupiamo sempre lo stesso corpo, ma chi siamo esattamente (o come ci caratterizziamo) dipende dal contesto in cui ci troviamo.

L'importanza della componente "sociale" dell'interazione sociale ci appare in tutta la sua chiarezza quando violiamo le regole sociali del comportamento accettabile (o quando immaginiamo le sanzioni sociali che deriverebbero dalla violazione delle regole). Considerate questo esempio. Che cosa succederebbe se uno studente, in aula, salisse all'improvviso sul banco e urlasse improperi contro il docente o i compagni? Anche se chiunque di noi, occasionalmente, potrebbe aver voglia di farlo, ci sono molti fattori che scoraggiano una tale azione. Senza che nessuno ci dica niente, sappiamo che, se facessimo così, i nostri compagni ci eviterebbero, il professore potrebbe abbassarci il voto o, magari, chiamare gli addetti alla sicurezza dell'università perché ci accompagnino fuori dall'aula. Perciò, anche quando durante le lezioni ci sentiamo irritati, frustrati o annoiati, o ci troviamo in situazioni sgradevoli come riunioni infinite di lavoro o lunghe file alle poste, generalmente riusciamo a non manifestare i nostri veri sentimenti.

Anche se pensaste che non siano possibili conseguenze significative, tuttavia "sapete" che è sbagliato comportarsi in modi così dirompenti: ma come fate a saperlo? I sociologi sostengono che ci autocensuriamo perché preoccupati delle conseguenze sociali della nostra azione. Le società sviluppano un insieme di norme che disciplinano il nostro comportamento. Le norme ci forniscono linee guida per la condotta; anche se, generalmente, non sono scritte da nessuna parte, le impariamo e le assorbiamo attraverso le nostre interazioni con altre figure importanti (come genitori, amici, insegnanti, parroci o mentori). Sapere quali sono le norme relative a una situazione è importante per evitare imbarazzi e agire in modo appropriato in differenti contesti, e perché, nella maggior parte dei casi, vogliamo sentirci "adatti" ovunque ci troviamo. Non conoscere le norme che regolano la situazione, o non riuscire ad agire in loro conformità, può costare caro. Qualcosa di semplice come una stretta di mano o un bacio sulla guancia dati in modo sbagliato possono costituire violazioni di norme. Esistono diverse espressioni divertenti per indicare questo evento – *gaffe*, *incidente*, *brutta figura*, *passo falso*, e molte altre ancora –, ma qualunque nome siamo soliti usare, quando violiamo le norme sociali siamo sempre imbarazzati e probabilmente sanzionati per i nostri errori.

La complessità delle regole dell'interazione sociale è stata rivelata in modo chiaro dai limiti dell'intelligenza artificiale (AI: *Artificial Intelligence*). Sogno di una generazione di informatici è stato costruire robot che potessero pensare e agire come esseri umani, ma programmare tutte le regole e tutti i processi mentali che sperimentano gli umani, anche quando si tratta di svolgere il più semplice dei compiti o di sostenere conversazioni relativamente facili, si è dimostrato troppo complesso. I robot possono svolgere certi compiti come fanno gli umani, ma alcuni loro catastrofici errori di valutazione rimangono costanti e inevitabili. Così, le ambizioni dei ricercatori della prima generazione di intelligenza artificiale si sono drasticamente ridimensionate. In seguito, tuttavia, la ricerca nell'AI si è diretta verso obiettivi che si sono dimostrati raggiungibili, come i motori di ricerca online, che possono prevedere in modo efficace quello che stiamo cercando, conducendoci a informazioni che una volta erano estremamente difficili da ottenere.

Da dove provengono queste norme e regole che governano l'interazione sociale, e perché persistono nel tempo? Parte della risposta è semplicemente che la gente tende a fare ciò che ci si aspetta da lei e in questo processo rinforza e riproduce tali regole (ma qualche volta, sottilmente le modifica). Ma c'è più di questo. I sociologi usano il concetto di **struttura sociale** per descrivere i molti modi diversi con cui le regole e le norme della vita quotidiana diventano modelli durevoli che plasmano e regolano le interazioni sociali. La struttura sociale, per così dire, è l'altra faccia, quella nascosta, dell'interazione sociale.

Quello di struttura sociale è un concetto complicato, ma importante. Esso include tutto, dalle tradi-

zioni e dai costumi sino alle norme formali e i regolamenti che i governi emanano. Possiamo comunque identificare due componenti critiche della struttura sociale, le *gerarchie* e le *istituzioni*. Una **gerarchia sociale** è un insieme di importanti e durevoli posizioni sociali che forniscono a individui e gruppi differenti tipi di status; tramite essa alcuni individui e gruppi vengono posti sopra gli altri. Ogni società è segnata da un insieme di diseguaglianze (secondo linee di classe, di etnia o razza, di genere e altre ancora) e la nostra posizione in queste gerarchie influenza chi siamo e che cosa possiamo fare. I ruoli che ricopriamo nella vita – le nostre posizioni all'interno di un'istituzione o di un'organizzazione cui sono associate regole specifiche o aspettative di comportamento – sono in parte determinati dalla nostra posizione sociale. Qualunque **ruolo** o posizione occupiamo in una interazione – studente, figlio, genitore, leader di un gruppo, suo membro ecc. – le nostre azioni e in effetti la stessa gamma di opzioni per l'azione che abbiamo sono influenzate dalle regole e dal grado di potere associato a tali ruoli e posizioni.

Il secondo aspetto della struttura è identificabile nelle norme e nelle **istituzioni** della società – quelle durevoli pratiche come il matrimonio, la famiglia, l'educazione, i mercati, e le organizzazioni che le regolano (come il governo, il sistema legale, le forze armate, le scuole o la religione) – forniscono i modelli su cui si fonda la nostra esistenza quotidiana. Anche le istituzioni contano. Poiché non cambiano facilmente, sono difficili da eludere, e a esse dobbiamo rispondere frequentemente. Ciò è piuttosto evidente nel caso delle leggi e del sistema legale, lo è forse di meno quando pensiamo a istituzioni come i mercati economici. Tuttavia, anche se cercassimo di evitare le istituzioni formali dell'economia (come un lavoro retribuito svolto per un'azienda), troveremo che pure l'economia cosiddetta "sommersa", ovvero illegale, opera secondo un insieme di regole e norme spesso non molto differenti da quelle dell'economia regolare. Vendere droga o altre merci illegali non permette di sottrarsi alle regole sociali fondamentali dei contratti (secondo le quali, per esempio, compratori e venditori formulano un reciproco accordo). Violare i termini impliciti di un contratto all'interno del mondo convenzionale degli affari può portare ad affrontare un processo in tribunale; violare i termini impliciti di un contratto nel mondo sommerso degli affari anche loschi può portare ad affrontare un tipo di minaccia diverso (e, probabilmente, più pericoloso). Ma nell'uno e nell'altro caso, le violazioni dei contratti tendono a essere soggette all'applicazione della norma sociale (vedi il capitolo 5).

Questi due tipi di strutture sociali – gerarchie/ruoli e norme/istituzioni – si presentano nella nostra vita di tutti i giorni e danno forma a tutto ciò che facciamo quotidianamente. Punto cruciale, essi si informano reciprocamente: attraverso le nostre interazioni sociali rafforziamo norme e istituzioni, e queste a loro volta plasmano e guidano le nostre inetrazioni con gli altri. Nonostante la loro importanza, raramente ci rendiamo conto dell'esistenza delle strutture sociali. Poiché giacciono sullo sfondo della nostra esperienza, esse ci restano per lo più invisibili. Diventano però chiaramente evidenti quando sentiamo la loro mancanza oppure quando crollano. Nei momenti successivi a una catastrofe naturale – pensate ai grandi uragani, tsunami o terremoti – le strutture sociali possono, almeno per un certo periodo, scomparire: non ci sono autorità che dicono alle persone che cosa fare, né forze di polizia che possano garantire l'ordine; le regole non sono chiare, e ognuno deve improvvisare. Alcune parti della struttura sociale possono risultare però più visibili proprio in simili circostanze: si pensi al fatto che per i poveri è molto più difficile sia allontanarsi dal pericolo sia sopravvivere dopo che esso colpisce. È proprio in tali momenti di crisi che il potere delle strutture sociali appare più evidente. Ma le strutture sociali diventano visibili anche quando sentiamo il loro peso, quando sentiamo che qualcosa limita la nostra libertà di azione. Regole, consuetudini, costumi, leggi ci impediscono di fare ciò che faremmo se fossimo totalmente liberi dalle strutture. Spesso non ce ne accorgiamo o comunque non mettiamo in discussione questi vincoli, che finiamo per considerare normali se non naturali. Ma quando sentiamo il peso dei vincoli, le strutture sociali smettono di essere invisibili. È tuttavia importante ricordare sempre che queste strutture sociali pongono limiti, ma danno anche opportunità: se non ci fossero avremmo il caos.

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Che cosa pensate quando vedete qualcuno che chiede la carità per strada?

Un modo di vedere una persona disoccupata che chiede la carità per strada potrebbe essere quello di considerare la sua come una situazione personale: è povero e disoccupato, probabilmente perché è pigro e a scuola non ha studiato con impegno; forse ha un carattere problematico e la situazione in cui si trova riflette la sua personalità. Far agire la nostra immaginazione sociologica ci porta invece a considerarne la situazione in modo differente. Ci chiede di guardare oltre l'individuo e scoprire la più ampia situazione sociale in cui egli è inserito. Se usiamo la nostra immaginazione sociologica per pensare a questa persona non come a un individuo ma come parte della società, consideriamo la povertà non come un problema individuale, ma sociale. Farlo ci consente di riformulare la domanda: non chiederemo più solo perché questa persona si trova nella situazione descritta, ma perché così tanti individui vi si trovano. E, per fare questo, l'immaginazione sociologica ci chiede di prendere in considerazione il contesto: dove accade ciò? quando?

**In che modo la disoccupazione può portare alla povertà e all'essere senzatetto?**

**Quali fattori inducono le imprese a licenziare i lavoratori o a chiudere?**

**In che modo la globalizzazione ha influenzato l'economia nazionale e le opportunità di un individuo di trovare lavoro?**

### Riflettere sull'argomento

In tempi di recessione economica, la disoccupazione aumenta, così come cresce il numero delle famiglie che vivono in povertà; ciò comporta che molte persone rimarranno disoccupate molto più a lungo del normale. Può essere questa una buona ragione per dichiararsi a favore del sussidio statale di disoccupazione?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Sapere che l'essere poveri è spesso dovuto a forze che vanno oltre il controllo di una persona, incide sul modo in cui consideriamo coloro che vivono di accattonaggio? E come? Come rappresentano la povertà i media, e che efffetti possono avere queste rappresentazioni sul modo in cui pensiamo ai poveri e ai senzatetto?

# 3. Quali sono le origini della sociologia e in cosa differisce dalle altre scienze sociali?

## LA SOCIOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Possiamo esercitare l'immaginazione sociologica per studiare molti temi, incluso lo sviluppo stesso della sociologia e delle **scienze sociali**. Per farlo, abbiamo bisogno di porre domande come le seguenti: in quale contesto la sociologia ha iniziato a svilupparsi? Come "si integra" e come si relaziona alle altre scienze sociali (e quali sono le controversie tra di loro)? In che senso la ricerca condotta dai sociologi è diversa da quella degli altri scienziati sociali?

### La nascita della sociologia

In generale, la sociologia e le altre scienze sociali hanno iniziato a svilupparsi quando un crescente numero di studiosi ha messo da parte idee o dibattiti astratti (come "la democrazia è bene" o "il razzismo è male") ed è passato a riflettere su come studiare il modo in cui le cose funzionano nel mondo reale e su come quest'ultimo potrebbe essere sistematicamente indagato. Ma l'immaginazione sociologica non si è costruita dalla sera alla mattina. Di fatto, si possono trovare indizi di pensiero sociologico ovunque le persone parlino o riflettano attorno alle proprie comunità o istituzioni. Il desiderio di rispondere a domande difficili sul mondo con qualcosa di diverso dalla pura speculazione è al cuore della moderna ricerca sociologica. Questo è il punto in cui la filosofia si trasforma nella sociologia e nella scienza sociale.

Un nuovo modo di porre domande e di cercare risposte a questioni e problemi del mondo moderno si è sviluppato un po' alla volta nel corso del XIX secolo, ma l'idea che il mondo sociale potesse essere studiato con rigore e metodi scientifici simili a quelli che erano stati applicati alla natura e al mondo naturale si è affermata solo dagli anni '80 di quel secolo. Il termine *sociologia* è solitamente attribuito al filosofo francese Auguste Comte (1798-1859), che lo usò per primo nel 1839. Comte pensava che la sociologia sarebbe diventata la scienza fondamentale del mondo sociale articolandosi in "statica sociale"(così egli chiamava lo studio delle società per come esse sono in un dato momento) e in "dinamica sociale" (lo studio dei processi del cambiamento sociale) (Comte [1839-1853]).

Con il passare del tempo, iniziarono a emergere numerosi differenti modi di studiare il mondo sociale, come Comte aveva predetto. I confini tra discipline scientifico-sociali erano inizialmente piuttosto indistinti e i primi scienziati sociali spesso si riconoscevano in diverse discipline. Per esempio, due degli economisti più famosi e importanti degli Stati Uniti, Thorstein Veblen (1857-1929) e John Commons (1862-1945), furono titolari di cattedre di sociologia a un certo punto

La "scuola di Chicago" ha sviluppato molte idee importanti sul funzionamento della società basate su studi dettagliati condotti nella città di Chicago.

della loro lunga carriera. Di converso, alcuni dei primi teorici sociali che hanno influenzato la sociologia, come Comte stesso, Adam Smith (1723-1790), Karl Marx (1818-1883), o Harriet Martineau (1802-1876) – non si definivano sociologi e non si pensavano tali.

Tra il 1880 e il 1910, tuttavia, le scienze sociali hanno iniziato a sistematizzarsi in insiemi organizzati di conoscenze e in profili disciplinari distinti. Per la sociologia, questa sistematizzazione si realizzò per la prima volta in Europa. Il "padre della sociologia", Émile Durkheim (1858-1917), occupò nel 1887 la prima cattedra ufficiale di Scienza sociale in Europa, all'Università di Bordeaux, e nel 1898 fondò quella che sarebbe diventata la prima influente rivista europea di sociologia, "L'année sociologique". Non erano comunque mancati precedenti, nella stessa Francia, a opera di altri studiosi meno inseriti nel sistema universitario: come René Worms, che già nel 1893 aveva fondato a Parigi un'associazione professionale che raccoglieva studiosi di diversi paesi europei (compresa l'Italia) e nel 1894 aveva dato vita alla "Revue Internationale de Sociologie"; quello stesso anno venne fondata la prima rivista di sociologia in Italia, di breve durata, cui fece seguito nel 1897 una nuova e più duratura iniziativa, la "Rivista Italiana di Sociologia", che sopravvisse sino al 1921 (cfr. l'approfondimento *La sociologia in Italia*). In Germania, intanto, un gruppo di storici ed economisti – tra questi vi era Max Weber – fondava un periodico, l'"Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik" che avrebbe gettato le basi per la fondazione della sociologia in quel paese. Sull'altra sponda dell'Atlantico emerse in questo periodo una tradizione di sociologia tipicamente americana, che gravitava attorno al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago, il primo del genere in America e in realtà nel mondo, fondato nel 1895. Usando la città di Chicago come proprio laboratorio di ricerca, la cosiddetta "scuola di Chicago" ha studiato intensivamente i problemi delle città e dei gruppi di persone che vi vivevano, sviluppando un corpus di conoscenze che rimane influente ancora oggi. A partire dagli anni '20 del Novecento la sociologia è diventata un campo di studi popolare e riconosciuto, caratterizzato da un modo distintivo di comprendere il mondo sociale. Nel momento in cui Charles Wright Mills scriveva *L'immaginazione sociologica* nel 1959, la sociologia era riconosciuta come una delle cinque principali scienze sociali, insieme all'economia, alla scienza politica, la psicologia e l'antropologia. Oggi, come abbiamo già notato, i sociologi sono impegnati nello studio di numerose importanti questioni e controversie sociali, operando dentro l'università ma anche nelle agenzie di governo e pubbliche, in molte organizzazioni non governative, e in associazioni e movimenti collettivi.

## Sociologia e rivoluzione industriale

Se alcuni grandi pensatori come Marx, Durkheim e Weber hanno contribuito a creare un nuovo corpo di idee, i grandi pensatori e le scuole di pensiero, da sole, non possono spiegare che cosa faccia decollare un insieme di idee trasformandolo in un corpo disciplinato di conoscenze, in una disciplina. È significativo che la maggior parte dei primi pensatori che ora chiamiamo sociologi non avesse una formazione da sociologo. Qual era, dunque, il contesto sociale che rendeva le persone interessate a questo nuovo tipo di conoscenza? Furono due gli sviluppi fondamentali che stimolarono le scienze sociali in generale e la sociologia in particolare. Il periodo molto rapido dell'**industrializzazione** – la crescita delle fabbriche e della produzione di merci su larga scala – e dell'**urbanizzazione** – la crescita delle città – ebbe un'importanza speciale in Europa, negli Stati Uniti e altrove, alla fine del XIX secolo. Era un periodo in cui le nuove tecnologie e le innovazioni rendevano possibile la crescita della produzione su larga scala di beni di consumo, trasformando economie basate principalmente sull'agricoltura in economie basate sulla produzione di merci. La diffusione del lavoro in fabbrica, in questa fase dell'industrializzazione, creò occupazioni che si concentravano in **aree urbane**, comunemente definite come quelle aree con una densi-

# La sociologia in Italia

Diversamente da altre discipline (come la filosofia, la fisica, l'astronomia e la matematica) che hanno una lunga storia alle spalle, la sociologia è una branca del sapere relativamente giovane. Il suo ingresso nell'università risale alla fine del XIX secolo, quando in Francia è stata istituita la prima cattedra (con Émile Durkheim) e negli Stati Uniti è stato fondato il primo Dipartimento di Sociologia, all'Università di Chicago.

In Italia i primi corsi (facoltativi e spesso occasionali) di sociologia furono tenuti già negli ultimi due decenni dell'Ottocento – generalmente da docenti di discipline confinanti come l'economia, la statistica, il diritto costituzionale e la filosofia morale – ma solo nel 1950 è stata istituita una cattedra di Sociologia, sancendo così ufficialmente l'ingresso della disciplina nel sistema universitario del nostro paese. Da allora, la crescita della disciplina è stata impetuosa: poco più di 50 alla metà degli anni '70, i docenti di sociologia erano 350 a metà degli anni '80 e quasi 900 alla fine del millennio.

Nel 2013 i sociologi con un posto stabile all'università italiana erano oltre 1100, ai quali erano poi da aggiungere, sempre in ambito accademico, oltre 200 "precari" impegnati in attività di studio e ricerca, talvolta anche insegnamento, in materie sociologiche.

L'avvenuta istituzionalizzazione della disciplina è testimoniata anche dal grande numero di riviste scientifiche dedicate alla sociologia e alle sue specializzazioni che si pubblicano oggi in Italia: secondo alcune fonti recenti esse sarebbero oltre quaranta. La storia delle riviste di sociologia inizia peraltro molto presto in Italia, se si pensa che qui è nata, nel 1897 (solo due anni dopo la prima rivista di sociologia americana, l'*American Journal of Sociology*), una delle prime importanti riviste dedicate a questa disciplina nel mondo, la *Rivista Italiana di Sociologia*, sopravvissuta sino al 1921.

**Principali riviste di sociologia in Italia**

| | |
|---|---|
| Rivista Italiana di Sociologia | 1897-1921 |
| Quaderni di Sociologia | 1951- |
| Sociologia | 1956- |
| Rassegna Italiana di Sociologia | 1960- |
| Studi di Sociologia | 1963- |
| La Critica Sociologica | 1967- |
| Sociologia e Ricerca Sociale | 1980- |
| Polis | 1987- |
| Socio*logica* | 2007- |

La sociologia è un campo di studi molto ampio e sfaccettato. Uno degli aspetti più sorprendenti dell'immaginazione sociologica è che essa può esercitarsi su moltissimi argomenti e problemi. Come la ricerca storica, anche la ricerca sociologica sembra non avere confini: basta che ci siano uomini e donne in relazione perché ci sia spazio per lo sguardo sociologico. Immersa nella società che studia, la sociologia riflette e accompagna i cambiamenti del proprio contesto sociale. Quali aree di ricerca sono oggi più coltivate dai sociologi? Qualche utile indicazione la ricaviamo dall'Associazione Italiana di Sociologia, che organizza i suoi soci (tipicamente docenti e ricercatori universitari) per sezioni corrispondenti ad aree di ricerca – dalla sociologia economica a quella politica, dalla sociologia della religione a quella della cultura e dei media (temi dominanti nella sezione su Processi e istituzioni culturali), sino agli studi di genere (un'area di ricerca in realtà interdisciplinare) e alla metodologia della ricerca sociale.

Queste aree di ricerca non esauriscono lo spettro degli interessi dei sociologi. Basti dire che l'American Sociological Association (una delle più antiche e la più grande associazione nazionale di sociologi al mondo, con oltre 13 mila soci) conta 51 sezioni su altrettanti argomenti, tra cui i movimenti sociali (settima per ordine di importanza), la sociologia storica e comparata (quattordicesima), le migrazioni internazionali (ventesima), la sessualità (ventiquattresima), e i giovani (ventottesima). Naturalmente, non mancano sezioni su argomenti classici della sociologia come la politica, l'economia, la religione, il territorio, l'educazione e la cultura. Ma ci sono sezioni anche su animali e società; disabilità; guerra, pace e conflitto; scienza e tecnologia; emozioni; consumi; minoranze etniche e razziali; diritti umani, e molte altre. L'International Sociological Association (ISA) fondata nel 1949 sotto gli auspici dell'UNESCO, che raccoglie sociologi di 167 diversi paesi, è organizzata in 55 Comitati di ricerca (Research Committees) tra cui agricoltura e alimentazione, forze armate, linguaggio, corpo, gruppi professionali, razzismo e nazionalismo, salute mentale, arti, sport, sociocibernetica.

**Associazione Italiana di Sociologia: numero di iscritti per sezione**

| Sezione | n° iscritti* |
|---|---|
| Processi e istituzioni culturali | 258 |
| Economia, lavoro e organizzazione | 172 |
| Sociologia della salute e della medicina | 123 |
| Metodologia | 109 |
| Teorie sociologiche e trasformazioni sociali | 103 |
| Studi di genere | 101 |
| Sociologia del territorio | 90 |
| Vita quotidiana | 89 |
| Politica sociale | 88 |
| Sociologia dell'educazione | 83 |
| Sociologia politica | 77 |
| Sociologia del diritto | 67 |
| Sociologia della religione | 49 |

***Fonte***: sito ufficiale Ais (2015).

* Poiché è possibile afferire a più di una sezione, la somma degli iscritti alle sezioni è superiore al numero dei membri dell'associazione.

## Riflettere sull'argomento

Come si può spiegare il ritardo nell'ingresso ufficiale della sociologia nel sistema universitario italiano nonostante il suo successo editoriale e di pubblico sin dalla fine dell'Ottocento?
E quali possono essere le possibili spiegazioni della sua continua crescita a partire dagli anni '60 del Novecento?

## Esercitare l'immaginazione sociologica

Considerando la lista delle aree di ricerca sociologica, così come rappresentate dalle sezioni dell'Associazione Italiana di Sociologia da un lato e dall'American Sociological Association dall'altro, nonché dai comitati e gruppi dell'International Sociological Association, quali aree pensate siano in espansione e quali in declino? Quali temi importanti vi sembrano assenti?

tà di almeno 1000 persone per miglio quadrato (circa 2,5 km$^2$), e in tutte le aree circostanti con una densità complessiva di almeno 500 persone per miglio quadrato. Questa fase dell'urbanizzazione fu contrassegnata da una crescita della percentuale di popolazione che viveva nelle aree urbane e in città – le cui dimensioni crebbero rapidamente tra il 1850 e il 1930 (Figura 1.4 e Tabella 1.1.). La popolazione di Chicago passò da 29.963 abitanti nel 1850 a 2,7 milioni nel 1920; quella di Detroit da 21.019 nel 1850 a poco meno di un milione nel 1920. Filadelfia, la quarta città statunitense in ordine di grandezza nel 1850, con 121.000 abitanti, passò ad averne 1,8 milioni entro il 1920. La Figura 1.4 riassume la crescita delle città e delle aree metropolitane circostanti nel corso della storia americana. Le occupazioni che trainavano questa crescita spinsero le persone lontano dalle fattorie e dalle comunità rurali e offrirono opportunità economiche a ondate successive di immigrati provenienti da altri paesi, che giunsero sempre più numerosi dagli anni '70 dell'Ottocento fino ai primi anni '20 del Novecento, continuando fino agli anni '60. In Europa l'espansione demografica delle città non fu da meno, benché meno improvvisa e impetuosa di quella americana. Basti dire che il tasso di urbanizzazione (la percentuale di popolazione che abitava in città sul totale della popolazione) passò dal 19 al 48% tra il 1850 e il 1930 (Tabella 1.1). La popolazione di Londra crebbe da un milione di abitanti nel 1800 a cinque milioni già nel 1885 e oltre sette milioni nel 1920. Quella di Parigi passò da mezzo milione nel 1800 a quasi quattro milioni nel 1900. A Milano nel 1800 vivevano 124 mila persone, nel 1920 800 mila. Anche in Europa si ebbero in questo periodo importanti flussi migratori, soprattutto dalle campagne alle città di uno stesso paese, ma anche da paese a paese.

I cambiamenti sociali resi possibili dall'industrializzazione furono immensi. I contesti sia delle vite individuali sia di intere comunità stavano rapidamente cambiando. Divenne chiaro che le scienze naturali e biologiche erano incapaci di spiegare appieno quanto si stava verificando. Mentre la chimica e la fisica si dimostravano straordinariamente utili come basi dei nuovi processi industriali e potevano essere impiegate per spiegare gli effetti fisici dell'inquinamento che si diffondeva dal paesaggio industriale, di recente formazione, esse non permettevano di capire come il lavoro salariato nelle industrie stesse cambiando le relazioni umane e le identificazioni di gruppo fondamentali. In modo simile, la biologia, mentre avrebbe potuto prevedere alcune difficoltà di tipo organico che le persone affrontavano quando si trasferivano in città affollate,

**Figura 1.4 – Crescita della popolazione urbana negli Stati Uniti tra il 1790 e il 1990.**

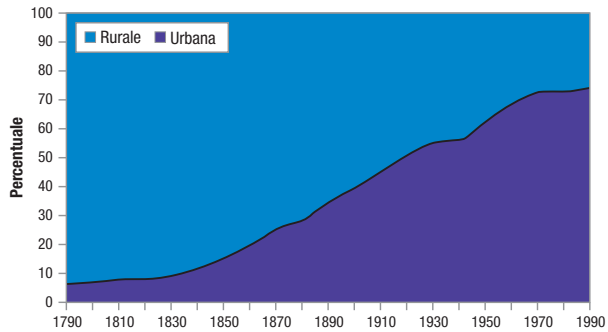



**Tabella 1.1 – Evoluzione della popolazione urbana (in milioni) e del tasso di urbanizzazione in Europa (esclusa la Russia), 1700-1950.**

| | | Popolazione urbana | | Tasso di urbanizzazione | |
|---|---|---|---|---|---|
| Anno | Popolazione | milioni totale | variazione annuale % | popolazione totale % | variazione annuale |
| **1700** | **102** | **12,6** | **–** | **12,3** | **–** |
| **1750** | **120** | **14,7** | **0,3** | **12,2** | **0,0** |
| **1800** | **154** | **18,6** | **0,5** | **12,1** | **0,0** |
| **1850** | **203** | **38,3** | **1,5** | **18,9** | **0,9** |
| **1880** | **243** | **71,4** | **2,1** | **29,3** | **1,5** |
| **1900** | **285** | **108,3** | **2,1** | **37,9** | **1,3** |
| **1910** | **312** | **127,1** | **1,6** | **40,8** | **0,7** |
| **1930** | **333** | **159,7** | **1,1** | **47,9** | **0,8** |
| **1950** | **367** | **186,0** | **0,8** | **50,7** | **0,3** |

***Fonte:*** Bairoch [1985, 282]

poteva fornire scarse indicazioni su come la vita di città stesse alterando il modo in cui era praticata la politica, come il lavoro veniva svolto o come erano organizzate le famiglie. Per questo genere di questioni erano necessari approcci differenti al mondo emergente.

Le città che registrarono, dalla metà del XIX secolo, un'esplosione demografica negli Stati Uniti e in Europa brulicavano di grandi problemi, nettamente diversi da quelli delle economie agricole dei secoli precedenti. Tanto per iniziare, avevano alti livelli di povertà: il salario delle prime fabbriche era basso, e vivere in centri urbani in espansione era spesso costoso, perché l'offerta di alloggi faticava a tenersi al passo della domanda. Le città erano luoghi sporchi – il periodo è precedente all'ampia diffusione di misure di sanità e igiene pubblica – focolai di malattie, mortalità infantile e morti precoci. Rispetto alle comunità rurali, le città erano anche posti in cui crimine e violenza erano molto più diffusi. Infine, erano luoghi in cui le persone potevano organizzarsi per protestare contro condizioni di vita spiacevoli:

anziché sopportare la miseria da soli nelle proprie fattorie e cascine, era ora possibile incontrarsi e discutere dei problemi a stretto contatto con decine o centinaia di persone. Ciò creò un nuovo tipo di sfida politica, specialmente quando iniziarono a formarsi associazioni organizzate di lavoratori (create per proteggere e lottare per i propri diritti), chiamate **sindacati**. Durante questo periodo, aumentarono anche i **movimenti sociali**, che si caratterizzano per l'azione collettiva finalizzata a produrre qualche tipo di cambiamento nella società.

La sociologia ha trovato il suo posto di fronte a queste sfide e condizioni, iniziando a cercare di comprendere le fonti dei nuovi problemi sociali. Certamente non è stata l'unica disciplina accademica a emergere in questo periodo di cambiamento sociale; grosso modo nello stesso periodo, tra fine XIX e inizio XX secolo, è emerso anche un diverso gruppo di discipline, in concomitanza con l'ascesa della moderna università finalizzata alla ricerca. È davvero straordinario che tutte le tradizionali discipline di scienze sociali si siano consolidate in campi di studio coerenti, organizzati e sempre più distinti nello stesso momento storico. In gran parte, ciò fu dovuto agli importanti sviluppi nell'istruzione superiore sia europea sia americana; le date di fondazione delle principali associazioni professionali di scienze sociali ci danno un'idea di quanto fu compatta la loro crescita (vedi la Tabella 1.2). In un arco di soli vent'anni un intero gruppo di scienze sociali sarebbe quindi giunto a garantirsi una presenza istituzionale negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei. Il processo di diffusione e istituzionalizzazione delle scienze sociali, e della sociologia in particolare, sarebbe comunque proseguito anche nei decenni successi, con la fondazione di nuove associazioni professionali nazionali e sovranazionali, tra cui l'International Sociological Association (ISA) nel 1949 e l'European Sociological Association (ESA) nel 1992.

**Tabella 1.2 – Data di fondazione delle principali associazioni professionali nel campo delle scienze sociali, e della sociologia in particolare.**

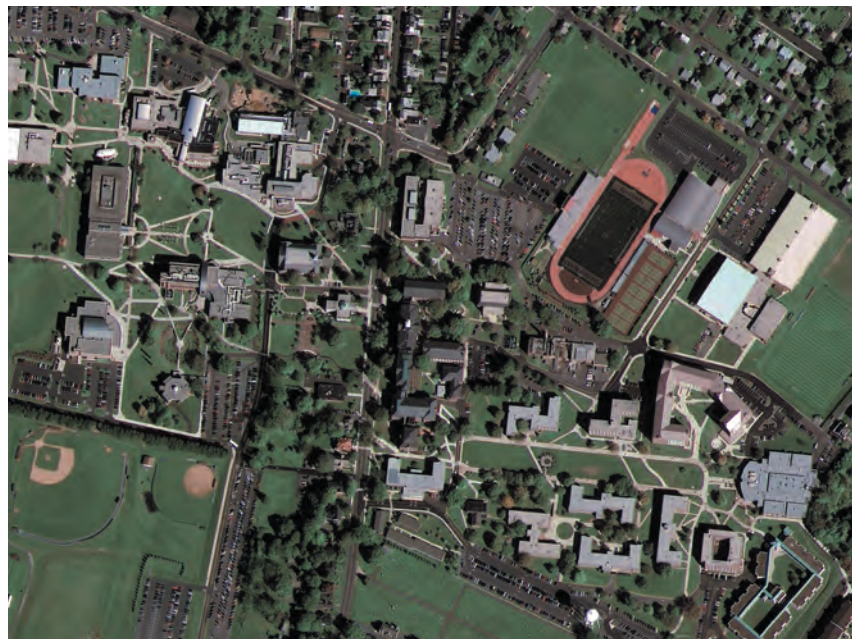
| | |
|---|---|
| Società Italiana di Antropologia | 1871 |
| Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland | 1871 |
| Verein für Sozialpolitik | 1873 |
| American Economics Association | 1885 |
| American Psychological Association | 1892 |
| Institute International de Sociologie (IIS) | 1893 |
| American Anthropological Association | 1902 |
| American Political Science Association | 1903 |
| American Sociological Association (ASA) | 1905 |
| Deutsche Gesellschaft für Soziologie | 1909 |
| Società Italiana di Psicologia scientifica | 1909 |
| Società Italiana di Sociologia | 1910-1912 |
| Japan Sociological Society | 1924 |
| Società Italiana di Sociologia | 1937-1943 |
| International Sociological Association (ISA) | 1949 |
| Società Italiana degli Economisti | 1950 |
| British Sociological Association (BSA) | 1951 |
| Associazione Italiana di Scienze Politiche e Sociali | 1951-1981 |
| Société Française de Sociologie | 1962 |
| Società Italiana di Scienza Politica | 1981 |
| Associazione Italiana di Sociologia (AIS) | 1982 |
| European Sociological Association (ESA) | 1992 |

## Le "sorelle" della sociologia

Se tutte le scienze sociali sono nate dal medesimo impulso, cioè capire i mondi sociali emergenti creati dall'industrializzazione e dalla crescita urbana, c'è un considerevole disaccordo circa la direzione da intraprendere muovendo da quel comune punto di partenza. Com'è arrivata, dunque, la sociologia a differenziarsi dalle altre scienze sociali? Quale è la natura dei conflitti tra la sociologia e le sue "sorelle"? Vorremmo mettere l'accento su due fondamentali distinzioni.

- I concetti e le teorie della nostra disciplina coprono una gamma di temi più ampia rispetto alle altre – siamo promiscui in ciò che studiamo.
- Le nostre spiegazioni su come il mondo esterno incida sui comportamenti degli individui e i processi sociali sono più generali di quelle di altre discipline e abbracciano differenti unità di analisi. I sociologi spostano il loro fuoco *dagli individui ai gruppi*, *alle istituzioni*, *alla società globale*. La sociologia è la disciplina scientifico-sociale che più di ogni altra si preoccupa di capire come differenti parti della società, intese come differenti unità di analisi, si colleghino e influenzino reciprocamente.

Certamente, il pericolo di lavorare all'interno di un campo tematico di tale ampiezza è la potenziale difficoltà di definire i parametri della sociologia. Non ci si stupisce che spesso si chieda a coloro che fanno i sociologi di professione proprio questo: che cos'è esattamente la sociologia? Talvolta ci sforziamo di dare una risposta breve e semplice. A differenza di altri scienziati sociali, noi sociologi non ci definiamo in relazione a



Il modo in cui vediamo una comunità o un ambiente sociale è plasmato dal punto di osservazione che utilizziamo. Vista dallo spazio, la vita sociale non sembra diversificarsi molto ma più ci avviciniamo, più le differenze che riusciamo a vedere diventano numerose e importanti.

una specifica istituzione o area della vita; non dichiariamo un frammento del mondo esterno come nostra unica area di competenza. Nella maggior parte dei casi, gli altri scienziati sociali fanno invece precisamente questo: gli scienziati della politica si occupano essenzialmente di temi che riguardano i governi e le politiche che questi producono; gli economisti si interessano principalmente al comportamento economico degli individui (microeconomia) e alle prestazioni dell'economia nazionale o globale (macroeconomia); gli psicologi sono interessati a capire i processi della mente e le dinamiche della psiche; gli antropologi dichiarano la propria competenza sulle pratiche delle diverse culture e sul modo in cui esse variano nel tempo e nello spazio.

La sociologia non può essere classificata così facilmente. Noi sociologi possiamo muoverci, come in effetti accade, in tutte le aree che sono "terreno" delle altre scienze sociali. E lo facciamo con la stessa sistematicità e lo stesso rigore degli altri scienziati sociali. Come indica il nostro nome, dichiariamo una competenza scientifica su quelle parti della vita che chiamiamo "sociali" e su temi di significato "sociale"; tuttavia, il "sociale" è un'area un po' più indistinta di quelle studiate dalle nostre controparti. La maggior parte delle persone sa più o meno che cosa intende uno scienziato della politica quando afferma di studiare il "governo", o che cosa fa un economista quando svolge ricerca sull'"economia"; noi sociologi, invece, ci troviamo spesso davanti a sguardi perplessi quando diciamo di studiare il "mondo sociale", e ci preoccupiamo di chiarire che non per questo ci occupiamo di "socialismo" (nell'Ottocento c'era molta confusione al riguardo, e la sociologia era spesso intesa come una disciplina legata, appunto, a un programma politico di tipo socialista) o di "servizio sociale" (un modo concreto di dare senso al sociale e tradurlo in qualcosa che abbia significato, specie per chi non sia avvezzo al lavoro accademico e di ricerca). Ma anche se il rifiuto di noi sociologi di dividere il mondo in piccoli, limitati pezzi, sui quali dichiarare la nostra competenza, è certo causa di confusione, la maggior parte di noi non cambierebbe nulla al riguardo.

A rendere la sociologia ancor più intricata (ma, per certi versi, anche più intrigante), è l'enorme flessibilità nel modo in cui è possibile accostarsi ai suoi temi di studio. Abbiamo una considerevole libertà di azione nel decidere che cosa analizzare nelle nostre ricerche. Come abbiamo sottolineato in precedenza, la sociologia consiste nello studio dei molti contesti che influenzano le nostre vite – dal piccolo al grande, dal locale al globale. Ciò significa che ci focalizziamo su molti differenti livelli di analisi quando esaminiamo un dato tema; possiamo scegliere di mettere in luce uno o più contesti circostanti. E abbiamo più ampia libertà di fare queste scelte rispetto alla maggior parte dei nostri "fratelli" nel campo delle scienze sociali.

Un altro modo di esprimere il concetto appena esposto è dire che la sociologia lavora con differenti **unità di analisi**, ovvero gli elementi in cui è possibile scomporre un tema che un ricercatore affronta du-

Perché alcune occupazioni sono tipicamente "femminili" e altre "maschili"? Che tipi di cambiamenti devono verificarsi perché questa distinzione possa venir meno?

rante il suo studio. Esse sono simili alle impostazioni dell'obiettivo che si usano nell'atto di fotografare – per esempio, una famiglia. Un obiettivo stretto potrebbe zoomare solo sui membri individuali della famiglia: ciò permetterebbe a un sociologo di catturare le dinamiche interpersonali dei suoi componenti con abbondanza di dettagli e sfumature, ma non il contesto più ampio in cui la foto viene scattata. Un'alternativa è allargare un poco e cercare di catturare l'ambiente in cui la famiglia posa, rivelando forse il quartiere in cui vive o l'ambiente naturale circostante. O, andando ancora oltre, usare un grandangolo per collocare l'intera famiglia all'interno delle organizzazioni di cui fa parte, dai luoghi in cui i suoi componenti lavorano alle scuole che essi frequentano, ai club e alle associazioni a cui sono iscritti, alle reti di amicizia a cui danno importanza. Oppure, scelta ancora più netta, sostituire la macchina fotografica con una videocamera portatile, per mostrare tutti i modi in cui le famiglie possono cambiare nel corso del tempo. Ognuno di questi strumenti può essere usato per studiare differenti tipi di famiglie e per confrontarle dal punto di vista storico o sociale.

Noi sociologi abbiamo tutte queste tecniche a nostra disposizione. E, a differenza dei nostri "fratelli" che operano in altre scienze sociali, le usiamo tutte. In tal modo, offriamo prospettive sfaccettate su fenomeni sociali simili. Continuiamo con il nostro esempio relativo a come i sociologi studiano la famiglia: molti sociologi sono interessati, come gli psicologi, alla vita emotiva familiare. Uno studio sociologico ormai classico affronta proprio questo tema: si tratta del best seller di Nancy Chodorow, *La funzione materna*, originariamente pubblicato nel 1978 e tradotto in italiano nel 1991. A differenza degli studi psicologici classici sulla vita familiare, che tendono a isolare l'unità familiare e a indagare i modelli di interazione e i loro effetti psicologici all'interno della famiglia, il libro di Chodorow colloca la vita familiare e le dinamiche tra i suoi membri in un contesto più ampio. La studiosa inizia chiedendosi: perché sono le donne ad allevare la prole? L'esclusione delle donne dal mondo del lavoro che impatto ha sul loro tipo di genitorialità? Le induce a trattare i figli in modo diverso dalle figlie? E ciò porta forse queste ultime a sviluppare differenti sensi del sé e differenti bisogni emotivi? Tutti questi interrogativi spingono Chodorow verso un'altra unità di analisi, un altro livello di ricerca: che cosa succede alla vita familiare quando i tradizionali modelli di cura entrano in crisi? Storicamente, dato che oggi un maggior numero di donne lavora fuori casa, possiamo allora pensare che la loro genitorialità sia diversa da quella delle loro madri o delle loro nonne? E le famiglie si troverebbero quindi a cambiare i legami emotivi che le uniscono? Di fatto, l'approccio sociologico di Chodorow usa diversi obiettivi per ottenere primi piani e campi lunghi sul proprio tema – e, di conseguenza, differenti prospettive sulle complessità della vita familiare contemporanea (Chodorow 1978).

Le unità di analisi sono importanti non solo perché influenzano quali aspetti della realtà possiamo vedere,

ma perché influenzano anche le spiegazioni che i sociologi ne offrono. Proprio perché lavorano su diversi livelli, con differenti unità di analisi, essi, generalmente, affrontano una gamma di connessioni più ampia rispetto agli altri scienziati sociali. Considerate di nuovo la differenza tra sociologia e psicologia. La psicologia si concentra sullo studio della mente, della psiche e del cervello fisico. I sociologi hanno molto da imparare dai risultati della psicologia, alcuni dei quali sono già stati menzionati in questo capitolo; al contempo, essi prendono le distanze dagli psicologi sostenendo che gli individui devono essere sempre collocati in più ampi contesti sociali. Per i sociologi, non basta spiegare il comportamento individuale attraverso la sola comprensione delle complessità della psiche. Tornando all'esempio della famiglia, la maggior parte degli individui si trova in famiglie (di qualche sorta), che a loro volta sono collocate in ambienti culturali, economici e politici diversi: per spiegare l'azione individuale, devono essere presi in considerazione anche questi altri contesti.

Una frattura analoga separa la sociologia dall'economia. Gli economisti vanno fieri della costruzione e della verifica di modelli di analisi che usino assunti chiari e semplici sulla natura umana (per esempio, l'assunto che, a parità di condizioni, agiremo sempre in modi da noi ritenuti in grado di favorire il nostro interesse personale e tornaconto finanziario). Le loro idee e i loro modelli matematici del comportamento umano sono spesso eleganti e portano a previsioni chiare che possono essere verificate dai ricercatori. I sociologi, per contro, tendono a credere che, nonostante gli incredibili progressi, agli economisti talvolta sfuggano risultati importanti, poiché essi non considerano un'ampia gamma di fattori e di forze che influenzano il comportamento umano. I sociologi sostengono che esistono molte cose che motivano gli individui: altruismo e interesse personale, reputazione, *status* e denaro; e che, in un contesto differente, la stessa persona potrebbe comportarsi in modo diverso. Perciò le teorie sociologiche, mentre tendono a essere più intricate e più difficili da sottoporre a verifica di quelle economiche, possono anche produrre una più ampia gamma di spiegazioni possibili che, quando hanno successo, possono produrre interpretazioni realmente inedite.

Rivalità tra "fratelli" a parte, la maggior parte degli scienziati sociali, oggi, finisce per basarsi su idee e intuizioni di altri campi e discipline. Dopo più di un secolo di formazione delle rispettive discipline e associazioni professionali, ora i confini stanno tornando a essere più sfumati. Nelle scienze sociali, quella che viene chiamata **ricerca interdisciplinare** ha un ruolo sempre più centrale nello studio di qualunque argomento: pochi studiosi di una data scienza sociale sarebbero così miopi da non attingere a idee delle scienze sociali circostanti. E la sociologia, forse, è la disciplina che ha le minori probabilità di farlo: è la più interdisciplinare di tutte le tradizionali discipline scientifico-sociali. A seconda della questione trattata, i sociologi avranno bisogno di conoscere qualcosa in merito alla ricerca e alle teorie sviluppate da economisti, scienziati politici, psicologi o antropologi. Noi attingiamo spesso al lavoro degli storici, la cui disciplina rientra negli studi umanistici ma è strettamente correlata alle scienze sociali. Sebbene il nostro principale interesse nello scrivere questo libro sia introdurvi alle intuizioni, alle idee e agli approcci sociologici, e per quanto sia impossibile iniziare a pensare in modo interdisciplinare finché non si avrà raggiunto una qualche padronanza di almeno una disciplina, *non* vorremmo certamente dare l'impressione che la sociologia, da sola, abbia tutte le risposte alle domande che gli scienziati sociali sollevano. Non è così.

## I "figli" della sociologia

Un'interessante nota a margine circa la relazione tra la sociologia e le altre scienze sociali è il modo in cui la prima ha originato numerose nuove aree di studio. Nelle principali università, oggi troviamo un vasto gruppo di discipline fondamentali e di programmi derivati che si sono sviluppati da una qualche scienza sociale e spesso proprio dalla sociologia. La lista include campi quali la criminologia, gli studi di genere, gli studi culturali, gli studi afroamericani, gli studi latinoamericani, gli studi organizzativi o gestionali, gli studi sulle relazioni industriali o sul lavoro, e altri ancora. Un tempo, molta parte della ricerca e del sapere su questi argomenti rientrava nella disciplina sociologica, ma per varie ragioni tali branche, alla fine, si sono separate per diventare campi di studio indipendenti e sviluppare le proprie basi conoscitive e associazioni professionali. In effetti, è sorprendente quanto siano numerosi i campi di studio recenti che originariamente si sono formati (almeno in parte) dentro la sociologia.

Osservando la lista di questi campi di studio, risulta evidente che la sociologia ha operato per molto tempo da importante *incubatrice* di nuove aree di indagine. Ancora oggi, nella sociologia esistono nuove, appassionanti, aree di studio che potrebbero presto svilupparsi in discipline autonome; in tal senso, apprendere le basi della sociologia è essenziale per conoscere qualunque di questi campi più recenti.

## CONCLUSIONE GUARDARE AVANTI

Scopo di questo libro è fornire una conoscenza di base su alcuni temi centrali e alcuni dei principali risultati della ricerca sociologica così da rendere i lettori capaci di sviluppare la propria immaginazione sociologica. Capendo che le vite degli individui sono radicate in particolari contesti sociali che non derivano sempre da scelte personali, speriamo impariate a rendervi conto che le questioni personali che gli individui si trovano ad affrontate spesso possono essere interpretate anche come più ampi problemi sociali che le società si trovano ad affrontare.

Il libro è organizzato in tre sezioni. La prima esamina questioni fondamentali per la disciplina, come l'eredità dei grandi teorici classici, i metodi di ricerca, l'interazione sociale e le strutture sociali. La seconda sezione offre i "punti di appoggio" per l'applicazione della sociologia all'interpretazione della relazione tra individuo e società; tra i temi affrontati: cultura e media, politica e potere, organizzazioni e mercati, famiglie e religione. La terza sezione affronta i processi di diseguaglianza sociale, con capitoli su classe, genere ed etnia, sui processi di migrazione, e quella che i sociologi chiamano la "devianza".

Gli autori dei capitoli di questo libro (così come i curatori dell'edizione italiana) scrivono su temi sui quali conducono ricerca e insegnano. Il libro non è opera della penna di un solo autore, ma di molti. Crediamo che un approccio collettivo alla presentazione della disciplina sociologica offra una modalità particolarmente valida per portare alla luce l'immaginazione sociologica dei lettori e stimolarla. Nel riflettere sui temi attorno a cui scriviamo (e nell'insegnarli), abbiamo sviluppato una solida comprensione delle loro complessità ma anche una passione per questi argomenti.

Al fine di produrre un volume coeso, abbiamo adottato un modello di organizzazione del testo che ci auguriamo possa anche rendere ai nostri lettori più semplice muoversi da un capitolo all'altro. Ogni capitolo si apre con un interrogativo o una storia che mette in luce uno o più problemi sociologici fondamentali che saranno affrontati al suo interno. Poi, il capitolo individua una serie di grandi questioni che hanno definito gli interrogativi della ricerca e dell'insegnamento in quel campo di ricerca. Tali questioni organizzano le pagine successive, che spiegano come si è sviluppata la relativa riflessione sociologica e al contempo stimolano i lettori ad apprendere a pensare in modo sociologico, per imparare a porre domande non scontate e cercare le relative risposte.

In conclusione, vogliamo sottolineare che questo libro – e, in realtà, la sociologia come disciplina – è davvero un *progetto*: qualcosa che tutti siamo impegnati a costruire e per cui non ci sono molte risposte definitive. I problemi affrontati dai sociologi sono questioni difficili perché esistono moltissimi aspetti che influenzano gli individui e la vita di gruppo. Questo è ciò che rende la sociologia sempre interessante e l'immaginazione sociologica preziosa.

MyLab

### Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

#### 1. Cos'è l'immaginazione sociologica e perché vale la pena acquisirla?

Questo paragrafo ha introdotto il concetto di immaginazione sociologica e ha indagato il modo in cui essa aiuta a imparare a porre domande non banali, domande "difficili".

- L'IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA
  - Come può aiutarci l'immaginazione sociologica a mettere in discussione gli stereotipi?
  - Spiegare il processo di formazione delle domande sociologiche.
  - Quale tipo di questioni i sociologi sono particolarmente attrezzati a indagare?
  - Discutere l'ampia gamma di argomenti e aspetti di vita che i sociologi studiano.

- Leggere su MyLab *Che cos'è l'immaginazione sociologica*, di Charles Wright Mills, il testo che ha introdotto e reso celebre la nozione di "immaginazione sociologica", che l'autore descrive come quella qualità della mente che consente a chi la possiede di cogliere i nessi tra la propria esperienza personale e il contesto storico e sociale in cui si vive.

## 2. Cosa sono i contesti sociali e perché sono importanti?

La sociologia fondamentalmente si occupa di come siamo influenzati dalla società. Tutti noi siamo situati in una serie di contesti sociali. Questo paragrafo ha indagato come essi influenzano noi e il nostro comportamento.

### I CONTESTI SOCIALI: DAGLI INDIVIDUI ALLA SOCIETÀ

Come famiglie e comunità influenzano lo sviluppo sociale dei bambini?

Spiegare come le nostre identità incidono sulle nostre opportunità di vita.

Come plasmano le nostre vite e identità le scuole e le organizzazioni di cui siamo parte?

Analizzare il modo in cui il contesto economico e sociale in cui nasciamo incide sulle opportunità che ci vengono date.

Qual è la distinzione tra interazione sociale e struttura sociale?

## 3. Quali sono le origini della sociologia e in cosa differisce dalle altre scienze sociali?

Questo paragrafo ha analizzato il contesto in cui la sociologia ha iniziato a svilupparsi e ha indagato la questione di come essa si inserisce, e si relaziona, alle altre scienze sociali.

### LA SOCIOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Discutere le origini della sociologia come disciplina.

Spiegare il ruolo della industrializzazione e dell'urbanizzazione nella formazione della sociologia.

Confrontare la sociologia con altre scienze sociali, evidenziando somiglianze e differenze.

Identificare alcuni dei campi di ricerca che la sociologia ha contribuito a generare.

- Leggere su MyLab *Invito alla sociologia*, di Peter L. Berger. In questo testo ormai classico Berger descrive la prospettiva sociologica nei suoi aspetti caratteristici, suggerendo come utilizzarla mentre si osserva il mondo circostante e invitando a coltivarla come una passione.

### Parole chiave

Rete sociale
Società
Sociologia
Globalizzazione
Immaginazione sociologica
Stereotipo
Discriminazione
Teoria sociale
Metodo di ricerca
Contesto sociale
Interazione sociale
Norma
Struttura sociale
Gerarchia sociale
Istituzione
Ruolo
Scienza sociale
Industrializzazione
Urbanizzazione
Area urbana
Sindacato
Movimento sociale
Unità di analisi
Ricerca interdisciplinare

# 2

# TEORIA SOCIALE

di Jeff Manza, Thomas Ertman, Lynne Haney e Steven Lukes*

Le teorie sulla società che ci forniscono gli strumenti necessari per sapere cosa cercare e cosa pensare quando ci poniamo l'obiettivo di comprendere il mondo sociale costituiscono il nucleo centrale dell'immaginazione sociologica. L'ispirazione per sviluppare idee sino a farle diventare teorie sociali può nascere in molti modi e da molte fonti. Uno degli autori di questo capitolo, Steven Lukes, così ci racconta come fu indotto a riflettere sulle questioni fondamentali della teoria sociale.

> *Fu durante una conversazione a cena a Buenos Aires, a metà degli anni '70, all'apice della cosiddetta "guerra sporca" argentina, che trovai la motivazione per riflettere su moralità e potere. In quel periodo migliaia di persone – tra cui sindacalisti, giornalisti e studenti – "sparirono" per ordine del governo militare argentino; ossia vennero torturati e uccisi, spesso imprigionati in centri di detenzione clandestini, e in alcuni casi furono semplicemente gettati in mare dagli aerei. Per secoli, potenti sovrani e governi hanno fatto ricorso alla tortura e all'assassinio dei propri avversari per mantenere il potere. Quando espressi la mia preoccupazione rispetto a ciò che, all'epoca, sapevo di queste atrocità, il mio commensale – che era il dirigente locale di una delle più importanti agenzie di stampa del mondo – mi sorprese con la sua risposta. Mi spiegò che avrei dovuto capire che in Argentina la vita umana ha meno valore che in Inghilterra, il mio paese d'origine.*
>
> *Lo stupore mi portò a pormi alcune domande su come affrontare i problemi dal punto di vista sociologico. Chiaramente, non credendo alla veridicità della sua affermazione, per prima cosa mi chiesi su quali prove si basasse. La mia seconda domanda fu: cosa lo spingeva a fare questa semplicistica affermazione? Sebbene il suo compito, come giornalista, fosse quello di raccontare al mondo, in maniera imparziale, ciò che succedeva a livello locale, egli sembrava ricorrere a impressioni personali e pregiudizi stereotipati. Eppure, allo stesso tempo, sembrava voler trasmettere una visione obiettiva e di tipo comparato a uno straniero preoccupato e male informato.*
>
> *Nonostante questo non sia, ci tengo a precisarlo, un aneddoto sul buon giornalismo, esso solleva la questione di quali procedure, diverse da quelle adottate in campo giornalistico, la sociologia possa impiegare per evitare distorsioni e analizzare i fatti in modo obiettivo. È un interrogativo generale, ma particolarmente interessante quando si discute di valori, perché sappiamo che ciò cui le persone attribuiscono*

* Harel Shapira ha contribuito alla stesura di una versione precedente di questo capitolo. Il testo è stato integrato, in alcuni punti modificato e adattato al lettore italiano da Marco Santoro.

**Comprendere le circostanze o le condizioni in cui le società cambiano è uno dei tre temi che tutte le principali teorie sociologiche hanno cercato in un modo o nell'altro di affrontare.**

*valore è influenzato dal contesto sociale e può variare da un contesto all'altro, o da una cultura all'altra. Certamente gli argentini hanno molti atteggiamenti e costumi peculiari, ma era difficile immaginare che potessero preoccuparsi meno delle proprie vite. Come può la sociologia contribuire a stabilire quali valori siano specifici di un certo contesto o di una certa cultura, e quali invece siano da considerare universali? Sappiamo, ovviamente, che esistono terroristi suicidi disposti a sacrificare le proprie vite, ma questa consapevolezza più che risolvere la questione solleva interrogativi ancora più generali sul potere dell'ideologia, e sul dovere della sociologia di individuare le condizioni in cui l'ideologia può spingere le persone ad adottare tali comportamenti estremi.*

*Inoltre, mi colpiva il fatto che il mio amico giornalista avesse evitato di fare riferimento alle relazioni di potere – cosa piuttosto comprensibile, dato che ci trovavamo in un ristorante e qualcuno avrebbe potuto origliare. Il contesto argentino dell'epoca era, ovviamente, estremo: una situazione di terrore e coercizione, di censura e auto-censura, in cui i giornalisti e le altre persone si mordevano la lingua e accettavano lo status quo. Come possiamo sapere quale ruolo giochino i potenti nel modellare i nostri valori, le nostre opinioni e le nostre preferenze? A volte, ciò che è estremo può gettar luce su ciò che è normale e routinario.*

*In Argentina, l'impatto sulla vita quotidiana di coloro che detenevano il potere era estremamente visibile, nonostante l'assenza di qualsiasi accenno al tema nel corso della cena. Ma come può il sociologo indagare il funzionamento meno evidente e più velato del potere in tempi e luoghi normali?*

*Il ricordo di questa sconcertante conversazione mi ha accompagnato e ha avuto un ruolo importante nel dirigere la mia attenzione verso le teorie sociali della moralità e le teorie sulla relazione tra moralità e potere.*

Il racconto di Lukes a proposito del modo in cui è giunto a interrogarsi sociologicamente sul valore morale è esemplificativo del tipo di sfide che i teorici sociali si trovano ad affrontare quando cercano di elaborare i propri modelli teorici al fine di comprendere la società. In questo capitolo approfondiremo alcuni di questi approcci teorici, tra i più influenti sviluppati nel corso degli ultimi centocinquant'anni.

Hebe de Bonafini, leader dell'associazione argentina Madri di Plaza de Mayo, i cui figli scomparvero durante la guerra sporca degli anni '70, guida una marcia di protesta a Plaza de Mayo, a Buenos Aires, nel dicembre del 1979.

# I GRANDI TEMI

In questo capitolo esploriamo la teoria sociale prendendo in esame quattro domande principali:

1

### Cos'è la teoria sociale?

Le teorie sociali ci consentono di vedere il mondo sociale in modi differenti. In questo paragrafo identifichiamo tre temi comuni che tutte le principali teorie sociologiche hanno cercato di affrontare.

2

### Come hanno dato senso al mondo i primi teorici sociali?

Le fondamenta della sociologia moderna, e la teoria sociale come la conosciamo oggi, possono essere ricondotte agli scritti di alcuni pensatori chiave della seconda metà del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo. In questo paragrafo introduciamo le teorie sociali classiche di Karl Marx, Émile Durkheim, Max Weber, Georg Simmel e W.E.B. Du Bois.

3

### Le innovazioni della teoria sociale nella seconda metà del XX secolo.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli interessi dei teorici sociali iniziarono a dirigersi verso nuove e inattese direzioni, e il centro dello sviluppo della teoria sociale e della sociologia nel suo insieme si spostò dall'Europa all'America. Qui introdurremo le nuove direzioni della teoria sociale rappresentate dal funzionalismo, dalla teoria del conflitto e dall'interazionismo simbolico.

4

### Una nuova generazione di teorie sociali.

Infine forniremo dei brevi esempi di alcune importanti nuove teorie sviluppate a partire dagli anni '60 del secolo scorso. In che modo i teorici contemporanei hanno rielaborato o trasformato la teoria sociale classica e della metà del XX secolo?

# 1. Cos'è la teoria sociale?

## OSSERVARE LA SOCIETÀ ATTRAVERSO LA LENTE DELLA TEORIA SOCIALE

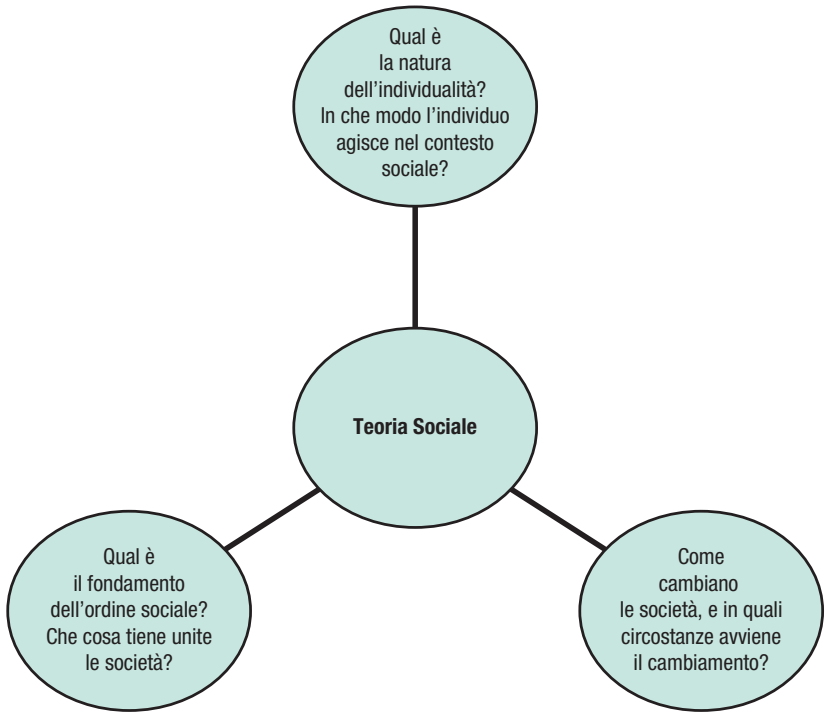
Comprendere la teoria sociale è un po' come indossare un paio di occhiali 3D o un visore notturno: le *teorie*, come degli occhiali speciali, ci permettono di vedere le cose in maniera differente. Le teorie ci fanno da guida, ma anche da stimolo: possono spingerci a prestare maggiore attenzione a qualcosa che avevamo ignorato, a porci domande nuove o insolite a cui normalmente non penseremmo; ma possono anche sostenere tesi con cui ci troviamo in forte disaccordo, inducendoci a elaborare argomenti che riteniamo migliori. Non abbiamo necessariamente bisogno delle teorie sociali per vedere il mondo che ci circonda, ma esse ci aiutano a capire cosa guardare e perché.

Le ambizioni dei teorici sociali sono elevate: essi vorrebbero fornire un modo per comprendere come le società stiano insieme, e come organizzino e influenzino le vite degli individui che ne fanno parte. Le migliori e più longeve teorie sociali hanno trasformato significativamente il modo in cui concepiamo la società, e la relazione tra questa e gli individui. In questo senso, la teoria sociale è il centro vitale dell'immaginazione sociologica.

### La diversificazione della teoria sociale

Le **teorie sociali** sono concezioni sistematiche del rapporto tra individui e società. In altre parole, sono cornici analitiche che servono a comprendere il mondo sociale. Questa definizione generale non è, sfortunatamente, di grande aiuto, perché esiste una vasta gamma di teorie sociali di diverso tipo. Alcune sono molto ampie – il loro obiettivo è di spiegare le caratteristiche generali di tutte le società – mentre altre sono più circoscritte, e si applicano soltanto a singoli aspetti del mondo sociale, come nel caso delle teorie sull'etnia, il genere o la religione.

**Figura 2.1** – Tre temi comuni di ogni teoria sociale.



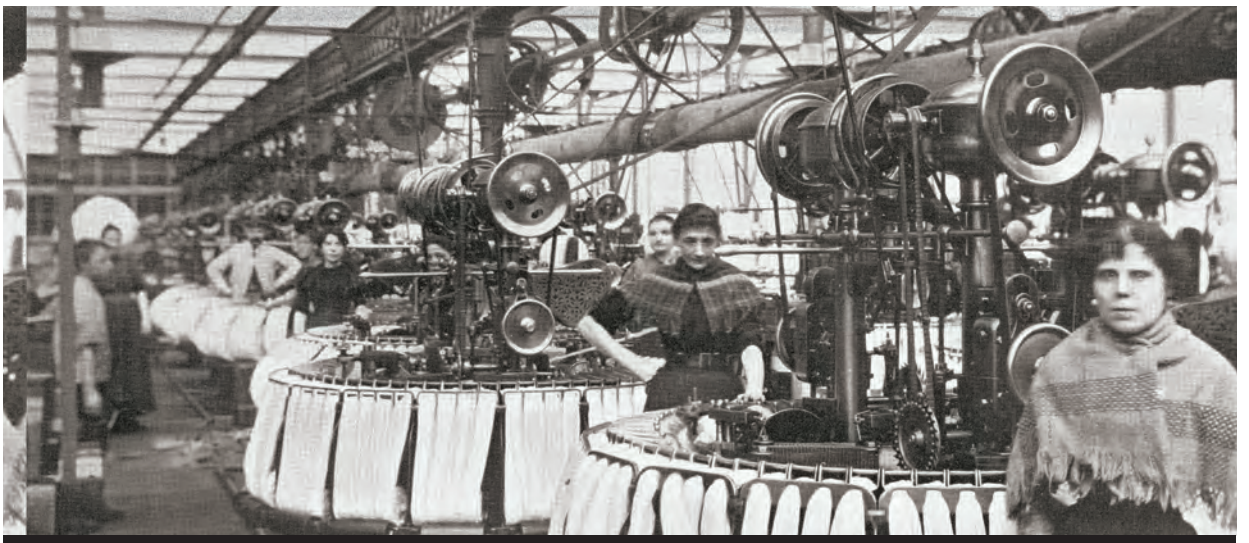

La sociologia ha una caratteristica non comune tra le scienze sociali: comprende molteplici teorie e tradizioni teoriche, spesso in competizione tra loro. Per fare un esempio: a differenza della sociologia, la scienza economica è stata dominata a lungo da un unico apparato teorico, che tutti gli economisti (e gli studenti d'economia) dovevano padroneggiare. In realtà anche la scienza economica è più variegata di quanto spesso si creda, ma indubbiamente essa si presenta come una disciplina dai confini e anche dai contenuti teorici relativamente ben definiti e su cui esiste un diffuso consenso. Non è così per la sociologia. Questa molteplicità di tradizioni teoriche, in sociologia, inizialmente può generare confusione. Sebbene sia necessario un certo sforzo per mettere ordine tra concetti alternativi e per capire quale relazione ci sia tra di essi, in questo capitolo speriamo di mostrare come tale sforzo possa essere condotto con profitto.

Malgrado l'abbondanza di tradizioni teoriche in competizione tra loro, vi è anche un ampio dialogo tra di esse e tra i loro esponenti, e la maggior parte dei sociologi contemporanei fa ricerca basandosi contemporaneamente su più tradizioni. In questo capitolo, introducendo via via le teorie sociali più influenti sviluppate nel corso degli ultimi centocinquant'anni, ne metteremo in evidenza sia le principali differenze sia i più importanti elementi comuni.

## Tre temi comuni

Nonostante la diversificazione della teoria sociale, esistono tre temi comuni che tutte le principali teorie sociologiche hanno cercato in un modo o nell'altro di affrontare, come illustrato nella Figura 2.1 (si veda anche Joas e Knobl 2009, p. 18).

Malgrado le risposte fornite dalle più importanti tradizioni teoriche trattate in questo capitolo siano diverse, queste tre questioni rappresentano le sfide centrali affrontate da ogni teoria sociale (e da ogni teorico).



# 2. Come hanno dato senso al mondo i primi teorici sociali?

## LA TEORIA SOCIALE CLASSICA TRA LA FINE DEL XIX E L'INIZIO DEL XX SECOLO

Le basi della sociologia moderna, e della teoria sociale, come la conosciamo oggi, possono essere ricondotte agli scritti di alcuni autori influenti della seconda metà del XIX secolo e dell'inizio del XX. Questo fu un periodo di enorme cambiamento, caratterizzato da quattro importanti trasformazioni:

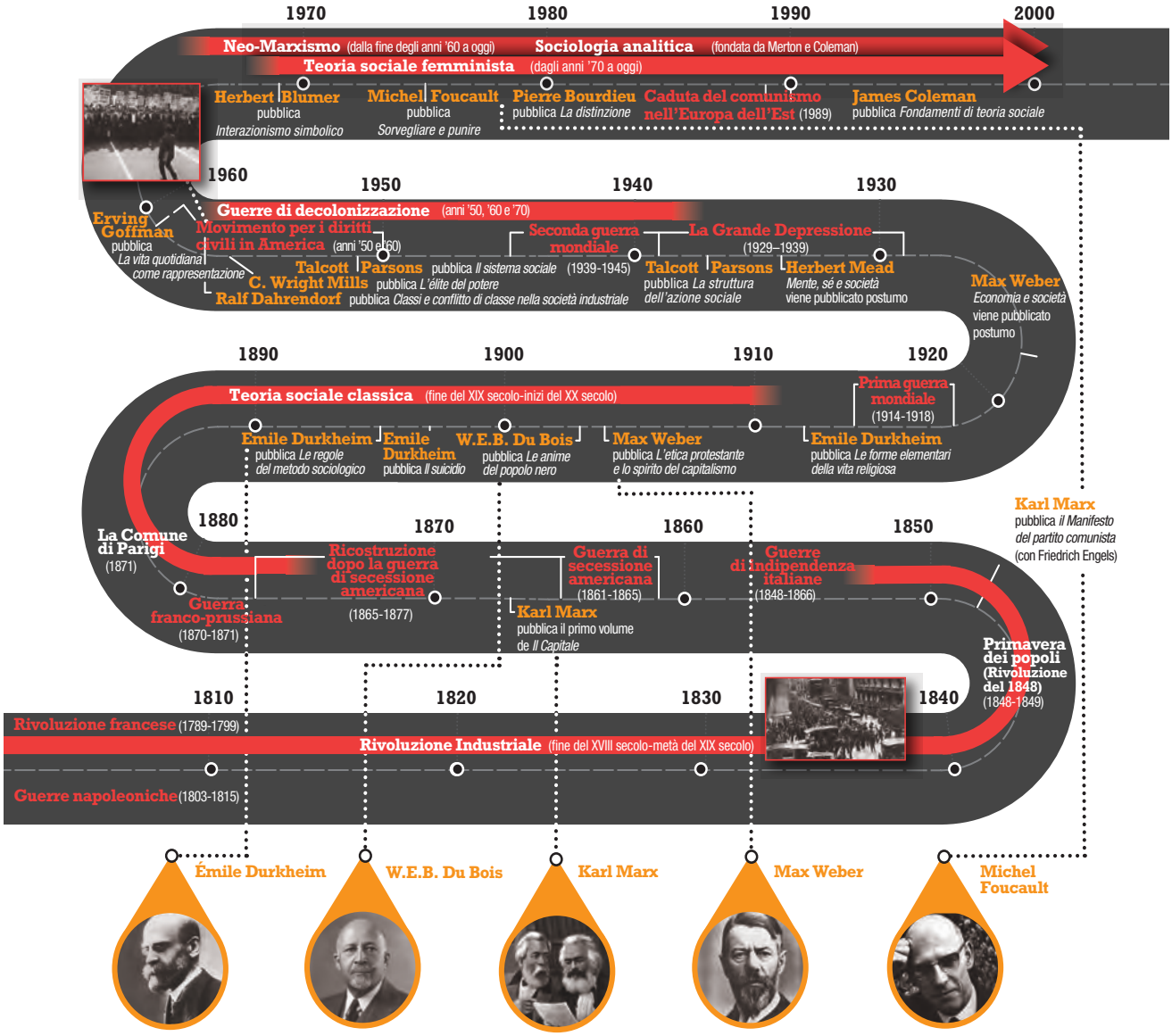
1. Il passaggio da un'economia basata sul lavoro nei campi e sull'agricoltura a un'economia fondata sull'industria e sul lavoro in fabbrica (la cosiddetta rivoluzione industriale).
2. La migrazione dalle aree rurali alle città.
3. Il passaggio dalle monarchie alle democrazie, organizzate nella forma dello Stato-nazione sovrano (in questo periodo vennero definiti, in maniera più o meno definitiva, i confini di molti paesi europei).
4. Il mutamento del ruolo della religione nella società, cui corrispose il declino della sua influenza sulla vita pubblica e un parallelo incremento dell'importanza attribuita alle idee laiche.

Questi cambiamenti furono lenti e incompleti. Ancora oggi si lavora nei campi, molte persone vivono in aree rurali, esistono numerosi governi non democratici (e persino monarchie), e la religione è ancora molto influente in diverse società. Eppure, già alla metà del XIX secolo, molti pensatori (compresi i primi scienziati sociali) avevano intuito che il mondo stava cambiando, e tanto la teoria sociale quanto la nuova disciplina della sociologia emersero in risposta a tali trasformazioni e al senso di crisi che esse suscitavano.

Inizieremo a esaminare la teoria sociale classica partendo dagli scritti di Karl Marx, che affrontò ciascuna delle tre questioni centrali in un modo che molti teorici successivi avrebbero poi discusso e sviluppato. Quindi passeremo a trattare le opere di altri quattro teorici, le cui analisi di questi temi fondamentali sono considerate importanti ancora oggi: Émile Durkheim, Max Weber, Georg Simmel e W.E.B. DuBois.

### Karl Marx (1818-1883)

Karl Marx è conosciuto soprattutto per essere una figura di spicco del movimento socialista, nonché il fondatore del cosiddetto "socialismo scientifico". Filosofo di formazione, Marx si è dedicato a studi di economia, storia e teoria sociale ma non si è mai considerato, né è mai stato considerato in vita, un sociologo. Eppure, le sue opere teoriche (spesso scritte insieme a Friedrich Engels [1820-1895], suo amico e collaboratore




## I protagonisti delle teorie sociali

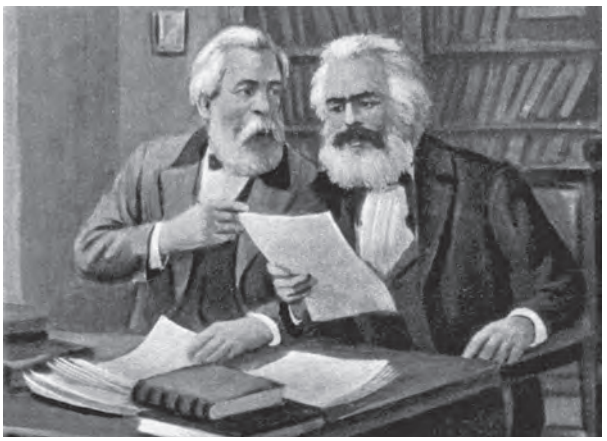
**Karl Marx** (1818-1883)
**Émile Durkheim** (1858-1917)
**Max Weber** (1864-1920)
**Georg Simmel** (1858-1918)
**W.E.B. Du Bois** (1868-1963)
**Talcott Parsons** (1902-1979)
**Ralf Dahrendorf** (1929-2009)
**Herbert Mead** (1863-1931)
**Herbert Blumer** (1900-1987)
**Erving Goffman** (1922-1982)
**Michel Foucault** (1926-1984)
**Robert Merton** (1910-2002)
**James Coleman** (1926-1995)
**Pierre Bourdieu** (1930-2002)

per tutta la vita) hanno suscitato un acceso dibattito all'interno della disciplina sociologica, e molti dei primi sociologi e teorici hanno sviluppato il proprio pensiero in risposta a quello di Marx.

Gli scritti di Marx, che più di tutti hanno esercitato un'influenza sui sociologi, si basano su un principio fondamentale: l'idea che il modo in cui gli esseri umani producono ciò di cui hanno bisogno per vivere costituisca il fondamento di ogni società. Di conseguenza, il sistema economico di una società, e le relazioni che esso crea tra gli individui e i gruppi, definiscono il funzionamento stesso di quella società.

Data la centralità dell'economia nella società, Marx riteneva che la storia dell'uomo potesse essere compresa in maniera più efficace ricostruendo la storia dei diversi sistemi economici. Egli credeva che il sistema economico influenzasse profondamente la sfera politica e culturale, e che quindi, per comprendere l'emergere di particolari idee sociali e culturali all'interno di una determinata società, fosse necessario analizzare il suo sistema economico.

Perché Marx pensava che le società fossero influenzate tanto profondamente dai sistemi economici? Il suo ragionamento prende piede dall'osservazione che tutte le società, a eccezione delle più semplici società di cacciatori e raccoglitori, producono un surplus economico. Esse, cioè, producono collettivamente più beni di quelli necessari a soddisfare i propri bisogni materiali minimi *qualora* tali beni fossero distribuiti equamente. Tuttavia, poiché non accade mai che una società distribuisca in maniera davvero equa tutti i beni, Marx riteneva che per analizzare qualsiasi società ci si dovesse porre inizialmente due domande relative all'ineguaglianza: in primo luogo, chi si appropria di questo surplus? E, secondo, quali mezzi usa per far ciò? Poiché, in ogni società, il controllo sul surplus consente ad alcuni suoi membri di avere dei ricavi extra che non vengono condivisi con gli altri, Marx sosteneva che in ogni sistema economico esistessero delle tensioni tra i gruppi in grado di generare conflitti e, in casi estremi, rivoluzioni sociali. Egli definiva i più importanti di questi gruppi **classi**, riferendosi con tale termine a gruppi formati da persone che condividono degli interessi economici simili sulla base della loro relazione con i mezzi di produzione. Il criterio di distinzione delle classi era per Marx la **proprietà** (o meno) dei mezzi di produzione. In ogni società quindi sono due le classi in cui è distribuita la popolazione: quella dei proprietari e quella di chi non avendo la proprietà dei mezzi di produzione è costretto quindi a lavorare per vivere.



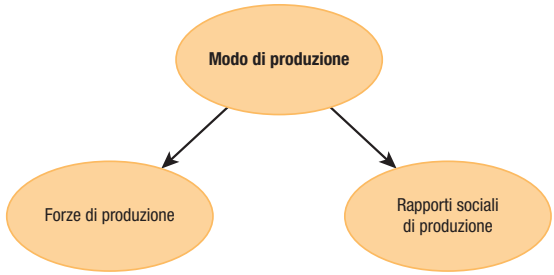
Da sinistra, Friedrich Engels e Karl Marx.

Nella loro celebre opera *Manifesto del Partito Comunista*, pubblicata per la prima volta nel 1848, Marx ed Engels ([1848] 2011) individuano nella storia di tutte le società, dall'antichità alla loro epoca, tre diversi **modi di produzione**, che caratterizzano il sistema economico dominante in un determinato tipo di società e le classi che esso genera: le *società antiche*, fondate sulla schiavitù; il *feudalesimo*, che era contraddistinto da società largamente agricole con un numero ridotto di proprietari terrieri; e il *capitalismo*, la cui economia si fonda sul libero mercato.

Ciascuno di questi modi di produzione è composto da due parti: quelle che Marx definisce **forze di produzione**, riferendosi alla capacità produttiva e tecnologica di una società in un dato momento, e i **rapporti sociali di produzione**, cioè le relazioni e le disuguaglianze tra diversi gruppi di persone all'interno di un sistema economico. Le forze di produzione possono essere pensate come l'insieme degli strumenti utilizzati per produrre beni, mentre i rapporti di produzione sono il modo in cui le persone si organizzano per svolgere le attività che servono a produrre quei beni (si veda la Figura 2.2).

Data l'importanza generale dell'economia nella società, Marx pensava che il modo di produzione influenzasse, o persino determinasse, le leggi e i sistemi di governo, così come le idee della gente sulla politica e sulla società (Marx [1859] 1978). L'analisi che Marx fa del modo di produzione capitalista nel suo capolavoro, *Il Capitale* (Marx [1867] 1976), è il punto di partenza per la sua analisi delle società moderne, dato che, come egli previde correttamente, il capitalismo sarebbe presto diventato il sistema economico dominante in tutto il mondo. Marx credeva che al centro delle società capitaliste vi fosse un conflitto cruciale tra i membri di due classi: la **borghesia**, che possedeva

**Figura 2.2 – Modello di società secondo Marx: le componenti del modo di produzione.**




le particolari risorse da lui definite **capitale** – il denaro o altre risorse da investire in attività economiche – e tutti gli altri. Il possesso del capitale rappresenta la linea di demarcazione fondamentale tra la borghesia, che può utilizzare il proprio capitale per assumere lavoratori, e la classe operaia, o **proletariato**. Marx osservò come i membri del proletariato, non possedendo alcun capitale, fossero costretti a cercare impieghi retribuiti per soddisfare i propri bisogni elementari. Egli, inoltre, sosteneva che altri gruppi sociali, come i commercianti, gli artigiani e gli agricoltori, occupassero una posizione intermedia tra l'élite capitalista e gli operai. A ogni modo, dato che le imprese più grandi sono in grado di produrre a costi inferiori rispetto a quelli sostenuti dalle piccole imprese, Marx predisse che questi gruppi intermedi si sarebbero progressivamente ridotti, perché i piccoli produttori (gli artigiani) sarebbero stati portati a fallire e a trasformarsi in proletari. Le società capitaliste moderne, secondo lui, si sarebbero gradualmente polarizzate, finendo per essere composte da una borghesia molto limitata e da una classe operaia sempre più ampia.

Nonostante i modi di produzione possano sopravvivere per periodi di tempo molto lunghi, persino per secoli, Marx credeva che qualunque modo di produzione potesse alla fine entrare in crisi e diventare stagnante, e che in tali situazioni si sarebbe probabilmente verificata una rivoluzione sociale, che avrebbe portato all'affermazione di un nuovo modo di produzione. Secondo Marx il capitalismo si sarebbe potuto affermare solo a seguito dell'eliminazione dei privilegi ereditari dei proprietari terrieri e delle norme che consentivano a essi di esercitare il proprio controllo sulle vite dei braccianti agricoli. Questo cambiamento rivoluzionario fu causato dall'ascesa di una classe capitalista che faceva pressioni per ottenerne una libertà economica non esistente in epoca feudale. Così come i capitalisti avevano rovesciato il feudalesimo per creare un nuovo e più dinamico sistema economico, pensava Marx, alla fine anche il proletariato avrebbe dato vita a una rivoluzione in grado di rovesciare il capitalismo e di creare una **società socialista**, in cui le forze di produzione della società sarebbero state possedute da tutti (e non da singoli imprenditori) in virtù dell'**abolizione della proprietà privata**. A motivare il proletariato sarebbe stato, secondo Marx, il fatto che i capitalisti, cercando di mantenere o di incrementare i propri profitti, nel corso del tempo avrebbero ridotto i salari dei lavoratori al punto da indurre questi ultimi alla rivolta. Questa teoria è conosciuta come **teoria della lotta di classe**, e si basa sull'idea che le classi che il sistema economico tratta in maniera ineguale entrino inevitabilmente in conflitto tra loro.

Il mondo in cui viviamo oggi, specialmente dopo il 1989 e il crollo del comunismo in Unione Sovietica (che era nata a seguito della rivoluzione russa nel 1917) e nella maggior parte dei paesi comunisti (costituitisi come tali dopo la fine della seconda guerra mondiale, con la spartizione del mondo occidentale tra le due superpotenze degli Stati Uniti e, appunto, dell'Unione Sovietica), appare molto diverso da quello immaginato da Marx. Da un lato, il capitalismo sembra più solido che mai. Ma il capitalismo è anche cambiato in modi che Marx ed Engels non avevano previsto nei loro scritti. Le società capitaliste, specialmente nelle parti più ricche del pianeta, hanno sviluppato ampi programmi sociali finanziati e gestiti dal governo statale, come nel caso dei programmi per la sicurezza sociale, dei sussidi di disoccupazione, delle assicurazioni sanitarie gratuite o a basso costo, e dei sistemi scolastici, tutti provvedimenti tesi a ridurre la povertà e la disuguaglianza in contesti caratterizzati da fiorenti economie capitaliste. Questi sistemi economici si sono evoluti in maniera più diversificata e più versatile di quanto Marx aveva previsto. Egli aveva anche sottostimato la disponibilità dei capitalisti a offrire salari dignitosi ai lavoratori, specialmente in situazioni in cui è necessaria l'assunzione di lavoratori qualificati, o in cui si voglia mantenere alto il loro livello di soddisfazione. Invece di peggiorare, la qualità della vita dei lavoratori è migliorata costantemente dalla fine del XIX secolo in poi.

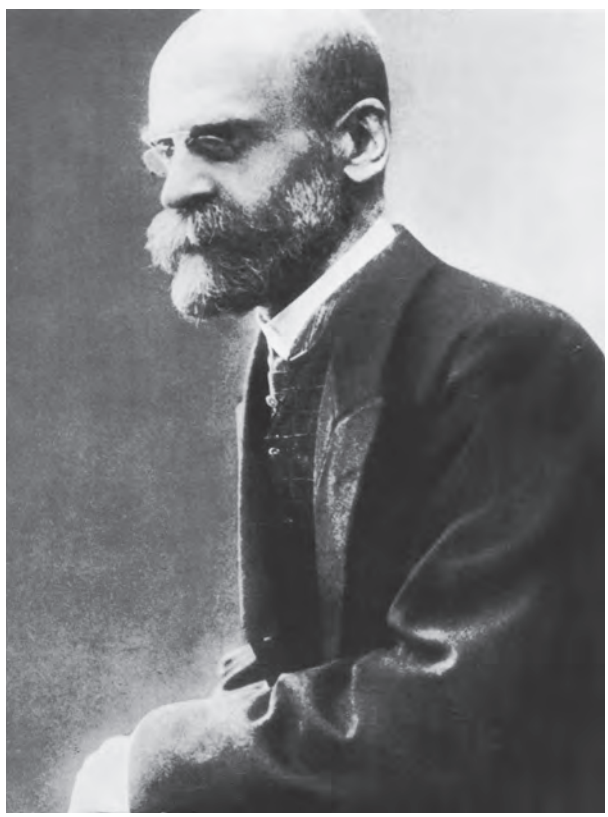
Eppure, da due diversi punti di vista, il modello di società e di cambiamento sociale proposto da Marx appare, ancora oggi, particolarmente rilevante. Per prima cosa, il filosofo tedesco fu uno dei primi a teorizzare ciò che oggi definiamo *globalizzazione*: lui ed Engels previdero la diffusione globale dell'**economia capitalista** già alla fine degli anni '40 del XIX secolo; un'idea rivoluzionaria per l'epoca, che si è dimostrata straor-

Una fabbrica a Zhejiang, in Cina. Marx ed Engels non si sarebbero sorpresi per la rapida crescita dell'economia cinese, dovuta all'introduzione, a partire dagli anni '70, del capitalismo e del libero mercato.

dinariamente valida alla luce degli sviluppi successivi. Inoltre, gli strumenti analitici della sua teoria sociale consentono di comprendere il ruolo dello scambio economico nell'affermazione della globalizzazione. In secondo luogo, il fallimento del socialismo e del comunismo in luoghi come la Russia e l'Europa dell'Est, che sembrerebbe contraddire le riflessioni di Marx, in realtà concorda perfettamente con le sue previsioni. Una delle tesi fondamentali di Marx è che il capitalismo è capace di sviluppare un'enorme capacità produttiva, creando in questo modo le condizioni per l'affermazione del socialismo. Leader socialisti come Lenin e Mao, in Russia e rispettivamente in Cina, tentarono di saltare questa fase di sviluppo cruciale, passando direttamente, nei termini di Marx, dal modo di produzione feudale al modo comunista. Ciò si dimostrò infattibile, e per porre rimedio a tale fallimento i leader di questi paesi finirono per reintrodurre il capitalismo (come Marx certamente avrebbe potuto prevedere). La crescita economica derivante da tale svolta capitalistica è stata impressionante, soprattutto in Cina. Se Marx fosse ancora vivo, non vedrebbe il fallimento del Comunismo come una sconfessione delle sue idee; piuttosto, egli direbbe che la vera rivoluzione socialista potrebbe ancora realizzarsi in paesi come la Russia e la Cina, ma soltanto dopo una lunga fase di crescita e sviluppo capitalistici.

## Émile Durkheim (1858-1917)

Il sociologo francese Émile Durkheim è giustamente considerato uno dei padri fondatori della sociologia; a differenza di Marx, che si considerava un filosofo e un economista, Durkheim si considerò sempre un sociologo e anzi lavorò perché questa nuova disciplina fosse accettata nelle università. Come Marx, Durkheim cercò di comprendere i cambiamenti di cui era testimone, in un'epoca di crescita straordinaria e di profonde trasformazioni. Durkheim si domandò come le società potessero continuare a funzionare nonostante tali cambiamenti. Egli credeva che il compito del sociologo fosse di fornire delle risposte a domande come queste, quasi come fa un medico con il paziente in cura – il paziente, nel caso del sociologo, è la società, e la malattia da curare era rappresentata, all'epoca, dalle diverse forme di disordine sociale che l'industrializzazione stava rapidamente producendo. Il contributo di Durkheim fu molteplice, ma qui ci concentreremo su tre aspetti



Émile Durkheim.

fondamentali della sua opera: lo sviluppo del concetto di "fatto sociale", la sua analisi delle origini della solidarietà sociale, e la sua analisi della religione e del ruolo della religione nella vita moderna.

Nel libro *Le regole del metodo sociologico* (Durkheim [1895] 1982), Durkheim perorò con forza la causa della sociologia e ne sottolineò la necessità, paragonandola alla biologia e alla fisica. Egli sosteneva che l'oggetto di studio della sociologia, proprio come nel caso della biologia e della fisica, fosse costituito da forze concrete e oggettive, che esistono indipendentemente dalla nostra capacità di controllo. Così come la gravità è una forza che esiste indipendentemente da noi e dalle nostre azioni, allo stesso modo le forze sociali esistono e agiscono nel mondo in maniera oggettiva. Come non possiamo sconfiggere la forza di gravità (o almeno non possiamo farlo facilmente), così non siamo in grado nemmeno di sopraffare quelli che Durkheim definiva **fatti sociali** – le regolarità e le regole della vita quotidiana che sono proprie di ogni comunità umana.

Poco tempo dopo che Durkheim ebbe definito i fatti sociali, i sociologi e gli altri scienziati sociali (storici, scienziati della politica ecc.) iniziarono a fare riferimento a essi utilizzando il concetto di **forze sociali**. Il termine *forze sociali* si riferisce a qualcosa di più ampio rispetto a ciò che Durkheim aveva incluso nella propria definizione di *fatto sociale*, ma i due concetti sono largamente intercambiabili. I fatti sociali, o le forze sociali, sono "sociali" in quanto prodotti dell'agire umano che persistono nel tempo; e sono "fatti", o "forze", nel senso che noi nasciamo in un mondo in cui esistono numerose regole e costumi (a volte queste regole sono codificate, ma spesso non lo sono), e siamo obbligati a rispettare tali regole per adattarci alla nostra comunità e interagire con gli altri.

Come funzionano le forze sociali? Ponendosi questa domanda, Durkheim affrontava un tema che sarebbe diventato fondamentale per quasi tutti gli approcci teorici successivi: il comportamento umano non è naturale, ma è frutto dell'apprendimento; in altre parole noi impariamo, vivendo in società, ad agire in modo appropriato nei diversi contesti sociali. E, per Durkheim, uno dei processi fondamentali, in questo senso, è il processo di **socializzazione**. È grazie a tale processo che impariamo a comportarci in società (e in tutte le diverse situazioni che ci troviamo a fronteggiare). Tra le forze sociali più importanti che influenzano il nostro comportamento troviamo le norme. Le norme sono come dei muri che delimitano le nostre azioni. Vorremmo fare qualcosa (mangiare un'altra fetta di torta, per esempio), ma una norma contraria, secondo

Molte pratiche della vita quotidiana, ai nostri occhi, appaiono come totalmente naturali. Eppure, esse sono il prodotto delle forze sociali. Il matrimonio, per esempio, è previsto e valorizzato nella maggior parte delle società.

cui non è opportuno apparire troppo voraci, potrebbe dissuaderci dal farlo. Consideriamo cosa succede quando violiamo una norma sociale – come quando parliamo al cellulare durante una proiezione cinematografica. Probabilmente questa violazione scatenerà una reazione negativa da parte degli altri spettatori, e molto probabilmente tale reazione assumerà la forma di una richiesta di fare silenzio o, se questa non funziona, di un lancio di popcorn, e in casi estremi un addetto alla vigilanza potrebbe venire a redarguirci. A prescindere dalla forma di tale reazione, è certo che ci troveremo di fronte a pressioni esterne il cui obiettivo è porre un freno al nostro (scorretto, socialmente parlando) comportamento (in questo caso, l'obiettivo sarà quello di indurci a spegnere il cellulare e fare silenzio).

L'idea che le forze sociali siano importanti per via della loro influenza sul comportamento individuale fu testata da Durkheim nella sua opera successiva, *Il suicidio* (Durkheim [1897] 1997). Questo libro non fornì soltanto una dimostrazione ormai classica della forza dell'analisi sociologica, ma rappresentò anche una pietra miliare nel processo d'integrazione tra teoria sociale e ricerca empirica. A prima vista, il suicidio è l'atto più solitario che si possa immaginare, le cui cause risiedono nei dettagli unici della vita personale o della psiche di un individuo. Eppure, facendo un passo indietro, e analizzando le statistiche sui suicidi – come le variazioni del tasso di suicidio tra diversi paesi, o le fluttuazioni annuali e regionali dei suicidi nel medesimo paese – Durkheim arrivò alla conclusione che la probabilità che un certo numero di persone si uccida in un determinato luogo e in un dato momento è in realtà fortemente influenzata da fattori sociali (come le credenze

religiose, lo stato civile, il luogo in cui si vive, la presenza di conflitti armati e il livello di istruzione).

L'analisi durkheimiana dell'influenza delle forze sociali sul suicidio non ci aiuta a spiegare il suicidio commesso da un amico o un familiare, e men che meno ad accettarlo. Però mette in evidenza, in modo sorprendente, una grande verità: che ogni individuo è parte di un mondo sociale più ampio, e la probabilità di suicidarsi non è totalmente casuale né legata alla scelta individuale.

Connessa al tema dell'influenza delle forze sociali troviamo un'altra questione fondamentale, di cui Durkheim si occupò per tutto il corso della sua carriera intellettuale: cos'è che tiene unite le società? Tale questione ha a che fare con ciò che Durkheim definì **solidarietà sociale** (Durkheim [1890] 1997). In particolare, egli si domandò quale fosse l'origine dei princìpi morali condivisi e delle relazioni tra gli individui. Durkheim distingueva tra due forme differenti di solidarietà sociale, la solidarietà meccanica e quella organica, ciascuna delle quali risulta connessa a una diversa forma di moralità e a un differente tipo di società. La **solidarietà meccanica** è la forma di solidarietà prevalente in quelle che Durkheim chiama società "primitive": società costituite da grandi famiglie e clan, le cui relazioni orizzontali danno origine alle tribù, come nel caso degli indiani Irochesi o degli Apache. Queste società sono caratterizzate da una **divisione del lavoro** e da una specializzazione delle mansioni estremamente ridotte, e la loro economia si basa principalmente sulla caccia e la raccolta, o su forme semplici di agricoltura. Nelle società moderne, al contrario, prevale la **solidarietà organica**, ed esse sono caratterizzate da una divisione del lavoro molto complessa e da rapporti di interdipendenza fra le persone.

In che modo, secondo Durkheim, è avvenuto il passaggio dalle semplici società "meccaniche", come le comunità tribali in cui la responsabilità del lavoro viene condivisa, alle società moderne, caratterizzate da una divisione del lavoro che attribuisce a persone diverse compiti differenti, e i cui membri possono avere ben poco in comune gli uni con gli altri? Secondo Durkheim, le società premoderne erano tenute insieme da vincoli di solidarietà derivanti dal fatto che le persone svolgevano le stesse attività, o attività comunque molto simili, e quindi condividevano la medesima visione del mondo. Il funzionamento delle società moderne, invece, ricorda molto da vicino quello di un organismo vivente, i cui organi hanno funzioni specifiche, e la cui sopravvivenza dipende dalla collaborazione tra questi organi specializzati.

Émile Durkheim ravvisava una profonda differenza tra le società primitive o tribali, in cui egli credeva che ben poco spazio fosse lasciato all'individualità, e le società moderne, caratterizzate invece dalla diversità.
Entrambi i tipi di società affrontano e risolvono il problema della creazione dei legami di solidarietà sociale, ma lo fanno in maniera diversa.

Quando le società più semplici iniziarono a espandersi demograficamente e le popolazioni ad addensarsi in nuclei urbani, nelle città, la lotta per la sopravvivenza tra i loro membri si fece più accesa. Una soluzione particolarmente efficace fu, in questo senso, la specializzazione: gli individui, in questo modo, potevano acquisire competenze specialistiche e diventare falegnami, scalpellini o fabbri, guadagnandosi da vivere grazie alla propria occupazione.

Dunque che cosa, esattamente, tiene unite le società moderne? La conclusione di Durkheim è che le società moderne, caratterizzate da una maggiore diversità e complessità, richiedono comunque delle credenze profonde ampiamente condivise per mantenere la propria unità. Quali tipi di credenze possono essere accolte in modo così generalizzato? La risposta di Durkheim è sorprendente: egli suggerisce che il fondamento della solidarietà nelle società moderne risieda nel fatto che queste società garantiscono agli individui una libertà che le società primitive non po-

tevano assicurare. Egli arriva persino a definire questo stato di cose come un "culto dell'individuo". Con ciò, Durkheim intendeva dire che nelle società moderne gli individui sono più liberi di esprimere i propri gusti, le proprie preferenze e i propri interessi, per via del fatto che tali società non cercano di spingere i propri membri a conformarsi agli stessi valori morali, e i diritti individuali sono ritenuti talmente importanti da diventare *sacri*, incorporati nelle istituzioni sociali e nelle norme giuridiche.

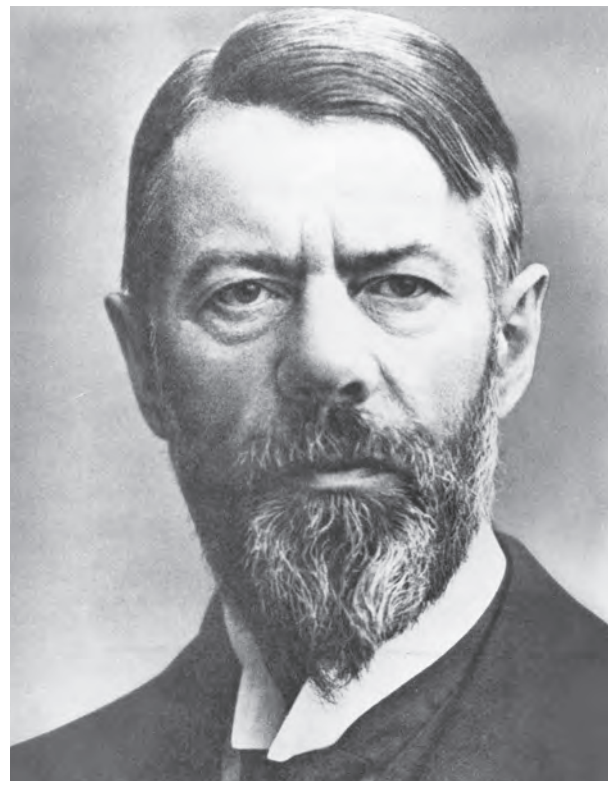
Continuando a riflettere sulla natura della solidarietà sociale, Durkheim elaborò una teoria completa e originale sul ruolo della religione nelle società primitive e moderne. Grazie alle sue ricerche, egli sviluppò una definizione della religione incentrata sul concetto di **sacro**, riferito a tutti quegli oggetti, luoghi e simboli che occupano uno spazio separato dalla sfera della vita quotidiana, e che suscitano soggezione e venerazione, supportati da credenze mitiche e da rituali. Il sacro, per Durkheim, non fa necessariamente riferimento alla dimensione soprannaturale. Mentre alcune pratiche e alcuni oggetti sacri, come la Bibbia e il Corano, fanno riferimento a Dio, esistono molte altre cose che, pur essendo considerate sacre, non presentano alcun collegamento con la sfera soprannaturale. Agli occhi di molti cittadini, per esempio, bruciare la bandiera del proprio paese significa violare un oggetto sacro (pur non religioso). L'idea di Durkheim che siano le forze sociali a plasmare il nostro senso del sacro consente di comprendere la religione e il suo ruolo nella società in maniera completamente nuova. Se la religione non è creata da un Dio o da qualche altra forza sovrannaturale, allora, inevitabilmente, essa deve essere frutto della creazione umana. E spingendo alle estreme conseguenze questa linea di riflessione, Durkheim arriva alla sorprendente conclusione che la forza della religione è data dalla società stessa, e che è in realtà il vincolo sociale ciò che gli uomini venerano quando adorano una divinità e in genere quando operano nella sfera religiosa.

Ma perché la religione è così diffusa in tutte le società? In che modo, quando e perché gli esseri umani creano e ricreano queste pratiche sacrali? La risposta di Durkheim deriva dal suo più ampio interesse a rendere conto della solidarietà sociale: la religione (che può essere anche *civile*, come la fede nella nazione e nella patria) è ciò che mantiene unite le società e i gruppi sociali. Essa fornisce agli individui una serie di credenze comuni, rafforzando sia gli individui che la società.

## Max Weber (1864-1920)

Il contributo del sociologo tedesco Max Weber all'analisi delle società moderne fu complesso e variegato, e talmente fondamentale da essere costantemente riscoperto dai sociologi. Le sue conoscenze erano talmente vaste – nei suoi scritti egli analizzò molte delle più importanti civiltà e religioni dal punto di vista storico e sociale, ma trattò anche argomenti tecnici come la produzione agricola e il regime dei prezzi in Prussia – che non sorprende il fatto che il suo duraturo contributo alla teoria sociale abbia riguardato molti dei suoi temi centrali. Ci concentreremo su tre di questi temi: le motivazioni del comportamento individuale, le forme di potere legittimo, il suo concetto dei "gruppi di status" (o "ceti") e il processo apparentemente universale attraverso cui i gruppi sociali competono per accaparrarsi le risorse e le opportunità.

Uno dei contributi più importanti di Weber consiste nell'aver attribuito all'azione e al comportamento individuali un ruolo fondamentale nella produzione dell'ordinamento sociale. Mentre Marx si era concentrato sulle condizioni materiali, e Durkheim sulla moralità e sulle forze sociali, Weber pensava che per studiare



Max Weber.

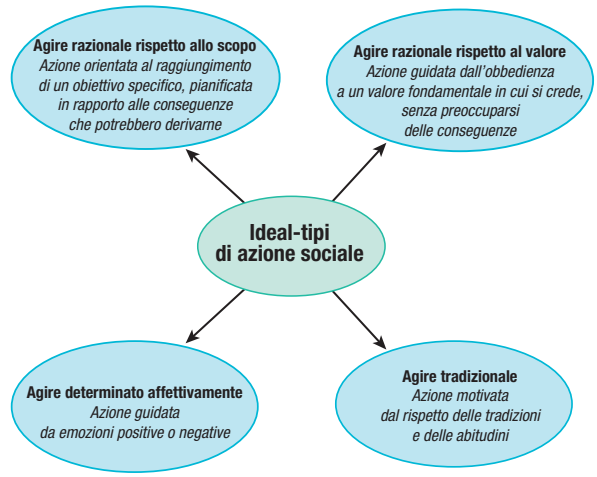
la società fosse necessario analizzare qualcos'altro: le motivazioni che guidano il comportamento individuale – in altre parole, le ragioni sottostanti al nostro modo di agire. Weber credeva che ciò fosse particolarmente importante per comprendere la società, perché tali motivazioni cambiano nel corso del tempo.

L'analisi di Weber, da questo punto di vista, contrasta nettamente con l'enfasi attribuita da Durkheim ai fatti sociali, caratterizzati da una propria oggettività ed esterni all'individuo. Weber sosteneva che per comprendere le motivazioni del comportamento non fosse sufficiente analizzare il contesto sociale, ma che fosse invece necessario entrare per così dire nella testa delle persone e capire come esse interpretano e danno senso al mondo che le circonda. In questo modo, Weber introduce una dimensione completamente nuova nell'analisi sociologica: l'interpretazione dell'agire individuale. In *Economia e società*, opera pubblicata subito dopo la sua morte, Weber scrive che "la sociologia è una scienza che si dedica alla comprensione interpretativa dell'agire sociale" (Weber [1922] 1978, p. 4). Questo approccio è conosciuto come **sociologia interpretativa**, una traduzione della parola tedesca *Verstehen*, che significa comprensione.

Weber elaborò una tipologia dell'agire sociale, illustrata nella Figura 2.3, in cui ogni modello d'azione si differenzia dagli altri in base alle motivazioni e alle logiche che lo guidano.

È possibile comprendere in maniera più concreta il pensiero di Weber sulle motivazioni dell'agire attraverso un esempio specifico. Prendiamo in considerazione le diverse ragioni per cui uno studente universitario può decidere di frequentare un corso. L'agire razionale rispetto allo scopo è piuttosto chiaro: uno studente frequenta un corso perché il suo obiettivo è di laurearsi, nella speranza di trovare un buon lavoro e ottenere uno stipendio soddisfacente. Frequentare il corso aumenta le sue possibilità di conseguire buoni voti, e quindi di laurearsi con un voto più alto, il che a sua volta gli permetterà di trovare un buon lavoro, e probabilmente anche una retribuzione soddisfacente. Un altro studente, invece, potrebbe frequentare il corso guidato dal principio della razionalità rispetto al valore: in questo caso, egli frequenterà il corso perché convinto del valore dell'istruzione in sé, senza pensare ad alcun fine strumentale o all'interesse personale. Un terzo studente potrebbe frequentare il corso perché guidato dalle proprie emozioni, per esempio per paura di sanzioni da parte del professore, che potrebbe considerare irrispettosa la mancata frequenza anche quando quest'ultima non è obbligatoria. In questo caso, diremo che il comportamento dello studente è determinato affettivamente.

**Figura 2.3 – La razionalità dell'agire sociale secondo Weber.**




Un quarto studente, infine, potrebbe frequentare il corso perché questo è ciò che hanno fatto i suoi genitori e i suoi nonni, o perché è stato abituato ad andare a scuola fin dall'asilo. Si tratta, in altre parole, di una tradizione.

Nella sua opera di sociologia interpretativa più famosa, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber [1904] 2008), Weber utilizzò la propria teoria sulle motivazioni dell'agire individuale per avanzare una tesi sorprendente sulle origini del capitalismo, che chiarisce le ragioni per cui il capitalismo si sviluppò prima e con più forza in alcune specifiche parti del mondo. Weber nota, infatti, che l'influenza di certi movimenti religiosi, soprattutto del protestantesimo, è stata più forte proprio nelle aree in cui l'economia capitalistica si affermò prima e con maggior vigore. Egli ipotizzò dunque che l'affermazione del protestantesimo avesse influenzato in maniera sostanziale l'economia di alcuni paesi (la Gran Bretagna, le colonie americane che in seguito sarebbero diventate gli Stati Uniti, i Paesi Bassi, alcune zone della Germania e della Svizzera, e poi anche altri luoghi), per via del fatto che i primi protestanti credevano che il successo nelle attività economiche fosse un segno di benevolenza divina. Ciò incoraggiò i protestanti a lavorare in maniera altamente disciplinata e metodica, a risparmiare e a reinvestire i propri guadagni, invece di spenderli. Weber pensava che questo comportamento avesse dato ai protestanti un vantaggio sui gruppi di fedi differenti, e soprattutto sui cattolici. Alla fine, il successo dei protestanti incoraggiò anche gli altri ad assumere il medesimo comportamento e le

Nell'importante opera *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905) Max Weber analizza il modo in cui il protestantesimo ha favorito lo sviluppo dell'economia capitalista. Secondo Weber, i protestanti credevano che il duro lavoro e il successo economico fossero segni della benevolenza divina nei loro confronti. È per questa ragione che, secondo Weber, il capitalismo si è sviluppato prima e più rapidamente in certe parti del mondo, e non in altre.

stesse pratiche d'investimento, al fine di poter competere sul mercato. A partire dal XVIII secolo, quindi, delle nuove e moderne norme comportamentali ("lo spirito del capitalismo moderno") emersero grazie all'influenza delle credenze religiose di una piccola minoranza di persone (quelle che avevano fatto propria l'"etica protestante", cioè la serie di norme di condotta associate alla teologia del protestantismo e in particolare del luteranesimo e del calvinismo).

Un secondo contributo fondamentale di Weber alla sociologia è rappresentato dalla sua analisi dei modi e delle ragioni per cui le persone rispettano le gerarchie e obbediscono agli ordini. Weber opera una celebre distinzione tra potere e autorità. Egli definisce il **potere** come la capacità di una persona di raggiungere i propri obiettivi anche in presenza di ostacoli. Un esempio tipico è quello del monarca assoluto o del dittatore che costringe i propri sudditi a sottomettersi al proprio volere grazie all'uso della forza, o alla minaccia dell'uso della forza. Tuttavia, secondo Weber, questa forma di potere rappresenta un'eccezione; non sempre si può imporre la propria volontà con la forza. Nella maggior parte dei casi, governare implica ciò che Weber definisce **autorità**: la capacità di fare in modo che le persone si comportino nella maniera desiderata perché convinte di doversi conformare alle prescrizioni di chi le governa.

Qual è l'origine dell'autorità? Il più delle volte, le persone tendono a ubbidire volontariamente – accettano, cioè, l'autorità dei propri governanti. Ma perché? Weber ha indagato le fonti dell'autorità, sviluppando una teoria concernente le ragioni e le modalità per cui i leader acquisiscono ciò che egli definisce **legittimità**. Quando una personalità autorevole gode di legittimità tendiamo ad assecondarne la volontà, non perché atterriti dalla minaccia dell'uso della forza, ma perché pensiamo si tratti della cosa migliore da fare. È per questo che, secondo Weber, i regimi politici più affermati sono quelli capaci di legittimare le proprie regole. Così, nel pensiero di Weber, non è solo il comportamento a essere guidato dal modo in cui le persone danno senso al mondo; anche l'obbedienza volontaria all'autorità deriva dal fatto che le persone interpretano l'agire dei propri governanti, attribuendovi uno statuto di legittimità.

Weber distingue tra diverse forme di legittimità, ciascuna connessa a differenti interpretazioni del perché si possa essere portati a obbedire. La Figura 2.4 illustra questi tre diversi tipi di potere legittimo, che Weber definisce *tradizionale*, *carismatico* e *legale-razionale*.

L'autorità tradizionale sembra avere un carattere atemporale, ma la storia insegna che anche i regni più longevi non durano per sempre. Dunque, come cambiano le società tradizionali, per esempio quelle società che sono costituite da famiglie estese, caratterizzate da rigide gerarchie di status, e i cui governanti godono di un potere virtualmente illimitato? Weber era particolarmente affascinato dal ruolo giocato dai leader **carismatici**. Il termine *carisma* deriva dal greco e significa "dono di grazia". Fu introdotto nel linguaggio sociologico da Weber, che lo utilizzò per la propria analisi del cambiamento sociale. È accaduto spesso, secondo Weber, sia nel contesto delle società tradizionali che in quello delle società moderne, che individui straordinari abbiano dichiarato di possedere doni o poteri speciali, venendo creduti dalla gente e raccogliendo proseliti. Gli esempi più famosi riguardano certamente la sfera religiosa – per esempio i profeti ebraici, Gesù, Maometto, Buddha – ma l'idea del carisma può essere applicata anche ai leader sociali e politici moderni (si pensi, ad esempio, a leader carismatici come Gandhi, Martin Luther King Jr., ma anche ad Adolf Hitler e Benito Mussolini). Per riuscire ad attrarre dei sostenitori, ed evitare di essere visti semplicemente come degli

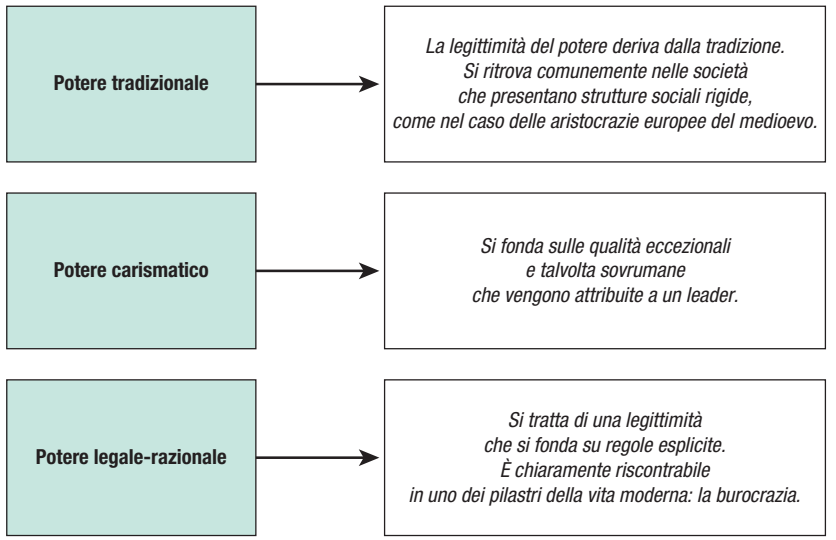



**Figura 2.4 – Tre tipi di potere legittimo.**

individui stravaganti, queste personalità devono dimostrare di possedere dei poteri speciali, compiendo gesta straordinarie, come i miracoli. Credere nel carisma del leader, a sua volta, spinge la gente ad abbandonare le proprie famiglie e i propri amici, e a costituire nuove comunità di discepoli. In questo modo, le personalità carismatiche acquistano il potere, secondo Weber, di eludere i vincoli del potere tradizionale, e di creare nuove forme di dominazione legittima fondata sul carisma personale. Questa forma di potere ha un carattere potenzialmente rivoluzionario, perché i leader carismatici che contestano le norme e le regole basate sulla tradizione cercano di rimpiazzarle con nuove norme morali, rivelategli da un potere superiore (a volte divino). Così in Occidente, nella visione weberiana, i sempre più numerosi seguaci di Gesù misero in discussione i legami familiari e le gerarchie di status accettate dai Romani, attraverso la creazione di una comunità accogliente in cui tutti, incluse le donne e gli schiavi, erano considerati uguali. Durante il medioevo la comunità cristiana, in realtà, non era affatto egualitaria, ma il principio dell'uguaglianza di tutti di fronte a Dio rimase un ideale potente e radicale, allo stesso modo di altre idee simili che caratterizzavano l'Islam. Diversi leader carismatici, sia nel mondo cristiano che in quello islamico, sfruttarono questi ideali per creare nuovi movimenti e per cambiare intere società.

Infine, un terzo importante contributo di Weber alla teoria sociale e alla sociologia è rappresentato dalla sua teorizzazione dei **gruppi di status (o "ceti")**, gruppi di persone con attributi e caratteristiche identitarie simili, come i gruppi basati sulla religione, l'appartenenza etnica o anche il consumo di oggetti culturali (come cinema o musica). È bene ricordare che Karl Marx sosteneva che le classi e la lotta di classe, prodotte dal sistema economico, fossero la principale fonte di tensione e di rivoluzione in ogni società. Weber riconosce l'importanza del conflitto di classe prodotto dal sistema economico, ma sostiene che i conflitti tra i gruppi etnici e religiosi, o tra gruppi con ideali educativi e morali contrastanti, siano altrettanto importanti, se non ancora più rilevanti. A differenza delle classi, fondate sul possesso delle risorse economiche, i gruppi di status sono formati da persone che condividono i medesimi tratti identitari, derivanti da fonti differenti. Ognuno di noi, potenzialmente, può identificarsi con diversi gruppi; per esempio, possiamo identificarci con determinati gruppi in base alla famiglia in cui siamo nati, alla religione e all'etnia della nostra famiglia, o in base all'identità che sviluppiamo crescendo, a sua volta influenzata dalla nostra occupazione, dalla nostra istruzione, dalla nostra sessualità, o dalla nostra appartenenza ad associazioni e gruppi di attivisti. Tuttavia, la trasformazione di questi status potenziali in pensieri e azioni consapevoli dipende, in parte, dalla loro capacità di dar vita a comunità organizzate, formate da persone con caratteristiche simili. Una persona può essere cattolica, omosessuale, di sesso femminile, sportiva, italiana o anche pugliese; può aspirare a diventare attrice, giocatrice di pallavolo, o una emula di Lady Gaga. Quale di queste identità potenziali venga convertita in un'appartenenza a un determinato gruppo di status dipende in parte dall'esistenza di comunità o organizzazioni specifiche, con cui le persone possano identificarsi.

I fan che assistono ai concerti di Lady Gaga condividono un interesse, ma non possono essere considerati un gruppo di status secondo la classificazione di Weber.

L'esempio di Lady Gaga consente di mettere in evidenza un'ulteriore caratteristica degli status, cioè la loro capacità di generare conflitto fra i gruppi. I fan di Lady Gaga possono effettivamente considerarsi membri di un gruppo (Lady Gaga li ha definiti pubblicamente "mostriciattoli"), ma essi non danno vita a movimenti organizzati per reclamare opportunità e ricompense in base al proprio interesse condiviso per la musica di Lady Gaga. Al contrario, la religione, l'orientamento sessuale, il genere, l'appartenenza etnica e la condizione di disabilità, sono tutti fattori che condizionano l'**accesso** all'occupazione o ad altri tipi di opportunità; questi fattori vincolano le nostre aspirazioni professionali, la nostra scelta del partner o del coniuge, e quella del posto in cui viviamo; da essi dipende la nostra possibilità di accedere ai circoli e ai gruppi di cui desideriamo far parte. I conflitti derivanti dall'esistenza dei gruppi di status, secondo Weber, rappresentano un aspetto fondamentale del **sistema di stratificazione sociale** di ogni società, cioè del sistema che fa sì che le ineguaglianze tra i gruppi persistano nel tempo. Weber non negava l'importanza dei conflitti di classe, come si manifestano per esempio nelle lotte sindacali; tuttavia, egli riteneva che l'enfasi attribuita da Marx alla lotta di classe come unica forza motrice della storia portasse a ignorare l'influenza sul cambiamento storico di altre forme di competizione e conflitto tra i gruppi.

Weber non si limitò a concepire il conflitto tra i gruppi in maniera più ampia rispetto alla visione di Marx, ma introdusse anche un concetto fondamentale per la comprensione di *come* i gruppi cerchino di sopraffare gli altri gruppi: cercando di escludere i non appartenenti al gruppo dall'accesso alle opportunità o, per dirla in un altro modo, cercando di monopolizzare le opportunità a favore dei propri membri. Weber definì questo processo **chiusura sociale**, un termine che rende efficacemente l'idea di come i gruppi cerchino di "chiudere" l'accesso alle opportunità da parte di altri gruppi. In sintesi, la chiusura è il processo attraverso cui i gruppi tentano di monopolizzare risorse e opportunità. La chiusura sociale può essere formalizzata e trasformarsi in legge, come nel caso della segregazione razziale negli stati del sud dopo la guerra di secessione americana, o in quello del sistema dell'*apartheid* in Sudafrica, dove ai neri era legalmente impedito l'accesso alle scuole, alle infrastrutture pubbliche e ai quartieri riservati ai bianchi. Non necessariamente, però, la chiusura sociale deve essere tradotta in legge; può presentarsi, infatti, in maniera più informale. Per esempio, la possibilità di entrare a far parte del top management delle grandi aziende è tuttora negata alle donne e alle minoranze, a dispetto delle leggi sui diritti civili, introdotte per garantire a tutti pari opportunità. Come fa a persistere questa forma di chiusura sociale? Uno dei modi in cui le aziende riescono a limitare l'accesso consiste nel cambiare le politiche d'assunzione e promozione in modo da favorire i maschi bianchi; in altri casi sono le stesse culture aziendali che, approvando l'esclusione delle donne e delle minoranze, favoriscono questo genere di chiusura (Kantor 1977; Dobbin 2011). Sono processi di chiusura sociale come questi a sostenere il potere e le autorità dei gruppi professionali, soprattutto di quelle professioni che possono pretendere che a esse si acceda legittimamente (e legalmente) solo dopo un lungo percorso di studi, un periodo di tirocinio, e il superamento di esami e concorsi (come i notai, per esempio [Santoro 1998]).

## Georg Simmel (1858-1918)

Il sociologo tedesco Georg Simmel fu collega e contemporaneo di Max Weber, con cui condivideva l'interesse ad analizzare le dinamiche di gruppo. La teoria sociale di cui fu pioniere, tuttavia, differisce da quella di Weber, e si basa su alcune intuizioni fondamentali relative alla natura dell'ordinamento sociale: ogni individuo, secondo Simmel, si trova all'intersezione di cerchie sociali sovrapposte, e le società si fondano su tali cerchie sociali (Simmel 1964).

Questa idea può non sorprendere: la nostra appartenenza a gruppi è una caratteristica distintiva della nostra vita. Per esempio, facciamo parte di una famiglia; abbiamo gruppi di amici e colleghi, a scuola e al

Georg Simmel.

lavoro; magari facciamo parte di una comunità religiosa, di un'associazione di vicinato, di un club sportivo o di un partito politico; e abbiamo gruppi di amici e conoscenti con cui condividiamo hobby e passioni. Per Simmel, un elemento fondamentale del passaggio dalle prime forme comunitarie alle società moderne è stata la moltiplicazione delle cerchie sociali cui è possibile appartenere. Se, un tempo, l'appartenenza a una singola cerchia sociale, ad esempio una parrocchia locale, poteva dominare molti altri aspetti della vita individuale, a partire dagli inizi del Novecento gli individui hanno iniziato a godere di una maggiore libertà (sempre che vivessero in qualche regione del mondo occidentale, che è il mondo cui soprattutto pensava Simmel). Si sono trovati nella condizione di poter scegliere i propri amici e conoscenti in diverse sfere della propria esistenza, indipendenti l'una dall'altra, formando complesse reti di relazioni. Se Simmel fosse ancora vivo, rimarrebbe stupito di fronte all'ampliamento delle cerchie sociali reso possibile dai social media, che moltiplicano quasi all'infinito la nostra possibilità di far parte delle cerchie più disparate.

Nel teorizzare la relazione tra gli individui e le cerchie sociali, Simmel introdusse nel pensiero sociologico un concetto fondamentale: il concetto di **distanza sociale**, attraverso cui è possibile descrivere la distanza tra i membri di un gruppo, o tra i gruppi stessi. Secondo la sua celebre formulazione, si definisce "straniero" colui che fa parte di un gruppo ma che non è accettato pienamente dal gruppo; lo straniero, quindi, differisce sia dall'"outsider", che non fa parte del gruppo, che dall'"insider", il quale è invece membro a pieno titolo della "cerchia ristretta" (Simmel [1908] 1989). Tutti conosciamo qualche straniero nelle nostre cerchie – persone che fanno parte del gruppo ma che spesso vengono escluse, o che non sono invitate a partecipare pienamente alle sue attività. A tutti è capitato, probabilmente, di esserci trovati nella condizione dello straniero, entro gruppi di cui desideravamo diventare membri effettivi. Si tratta, indubbiamente, di una posizione scomoda e difficile, ma che è importante comprendere da un punto di vista sociologico. Le idee di Simmel sulla distanza sociale sollevano questioni di più ampia portata sulla natura delle relazioni tra gli individui, entro i gruppi e tra di essi. La distanza sociale definisce la qualità delle relazioni tra le persone, e i sociologi successivi hanno elaborato metodi raffinati per misurare la distanza o la prossimità tra gli individui e i gruppi (oggetto di studio privilegiato degli studiosi delle cosiddette "reti sociali", vedi *infra*).

Quali sono le implicazioni di questa idea? Da un lato, ciò significa che quando diventiamo adulti godiamo di una libertà senza precedenti nel dar forma alle nostre relazioni sociali, sulla base di interessi, opinioni e preferenze comuni. Mentre, fino a pochi decenni fa, i membri di molti gruppi etnici e religiosi subivano enormi pressioni da parte delle proprie famiglie e delle proprie comunità, nel tentativo di impedire che intrattenessero relazioni con persone esterne al gruppo, oggi questo fenomeno si è notevolmente ridimensionato (lo dimostra, ad esempio, l'incremento dei matrimoni misti in Nord America e nell'Europa occidentale). Dall'altro lato, questa maggiore libertà genera conflitti, non solo perché dobbiamo decidere quale sia il modo migliore per trascorrere le nostre giornate, ma anche perché i valori e le norme di comportamento delle nostre cerchie sociali possono essere tra loro incompatibili. Così, per esempio, il giovane rappresentante legale di un'azienda potrebbe trovarsi a dover decidere se rimanere in ufficio fino a tarda sera, come fanno i suoi colleghi, o se disattendere questa aspettativa informale e andare via prima, per trascorrere più tempo col partner o con la famiglia (anche trascorrere del tempo con la propria famiglia è un valore importante). In altri casi, potremmo ren-

derci conto del fatto che il comportamento dei nostri colleghi, o il linguaggio che utilizzano, offende la nostra sensibilità religiosa o politica, e che quindi dobbiamo decidere se mettere in secondo piano le nostre credenze e i nostri valori o se prendere posizione e affrontare i nostri colleghi, rischiando in questo modo di alienarci la simpatia di persone con cui trascorriamo gran parte delle nostre giornate. In qualunque momento tali conflitti possono aumentare la distanza sociale, e trasformare il membro di un gruppo in uno "straniero".

Simmel notò che la percezione che abbiamo di noi stessi e dei gruppi sociali cui attribuiamo maggior valore non corrisponde necessariamente al modo in cui ci vedono gli altri. Mentre le nostre famiglie e i nostri amici più stretti possono essere consapevoli della sovrapposizione tra i gruppi sociali cui apparteniamo, e di quali siano i gruppi che consideriamo più importanti, gli estranei e i conoscenti spesso si concentrano su una sola delle nostre identità – la nostra nazionalità, etnia, religione, la nostra origine regionale o il luogo di residenza – e si convincono che essa sia la nostra identità principale, traendo conclusioni sulla base della loro idea di ciò che è "comune" tra le persone che presentano quelle stesse caratteristiche.

Nel suo lavoro, Simmel iniziò a importare idee e concetti sviluppati nell'ambito della matematica e ad applicarli all'analisi del mondo sociale, utilizzando la geometria, e lo spazio geometrico, per descrivere le relazioni tra gli individui. Il suo lavoro sulle proprietà formali dei gruppi è alla base dello sviluppo, nel secondo dopoguerra, della **network analysis**, un branca di analisi sociologica che studia le connessioni tra gli individui e le conseguenze di queste relazioni. Le idee di Simmel non vennero comprese pienamente dai suoi contemporanei, ma i sociologi successivi ne riconobbero il valore, intravedendovi i fondamenti di un nuovo modo di intendere la società. Facciamo un esempio: in che modo si diffondono le nuove idee? Spesso tale diffusione avviene attraverso le **reti sociali**, reti di persone collegate tra loro, che talvolta non si conoscono, e le cui connessioni reciproche sono normalmente invisibili. Nell'esempio riportato nella Figura 2.5, le linee indicano le connessioni tra gli individui che compongono la rete sociale, e mostrano come Zoe, grazie alle proprie connessioni, funga indirettamente da collegamento tra diversi gruppi.

Per capire meglio come funzionano le reti, prendiamo in esame il modo in cui corrono le voci: una persona rivela un segreto a un amico, e questo amico a sua volta lo rivela a un'altra persona, magari totalmente sconosciuta alla prima, e attraverso una serie di concatenazioni come queste il segreto si diffonde, mettendo in imbarazzo la persona che al principio aveva rivelato il segreto soltanto al proprio amico. Nonostante tanti pettegolezzi siano innocui, questa stessa catena d'interazioni consente di diffondere informazioni di carattere differente, ad esempio su una protesta, un film, o su come evadere le tasse e farla franca. Grazie all'uso di strumenti matematici, gli studiosi delle reti sociali sono riusciti ad applicare la teoria di Simmel ai fenomeni più disparati, dai comportamenti che incidono sulla salute alle mode e alla segregazione urbana. Si tratta di un contributo fondamentale all'analisi del funzionamento della società.

## W.E.B. Du Bois (1868-1963)

La lunga ed eclettica carriera di W. E. B. Du Bois, che fu scienziato sociale, storico, giornalista, saggista e attivista politico (tra le altre cose, fu uno dei fondatori

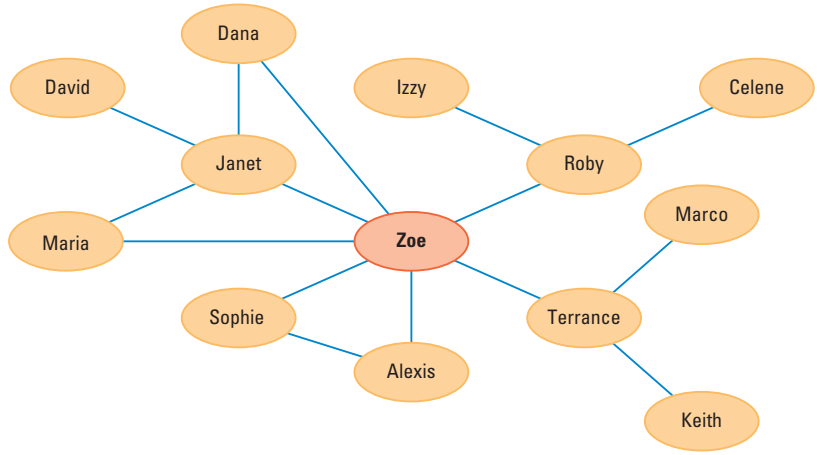



**Figura 2.5** – Un esempio di rete sociale.

della National Association for the Advancement of Colored People [NAACP]), può essere considerata straordinaria da diversi punti di vista. La sua origine etnica, tuttavia (sua madre era afroamericana), gli precluse l'ottenimento di una posizione accademica degna del suo contributo scientifico. Il suo interesse prioritario, come sociologo e teorico sociale, riguardava il problema della "razza" e della disuguaglianza razziale nella società americana; nonostante ciò, i suoi scritti contribuirono in maniera rilevante e più generale all'analisi della disuguaglianza e del conflitto tra i gruppi sociali.

Le opere teoriche di Du Bois rivelarono le dinamiche dell'ineguaglianza razziale in America, ma furono fondamentali anche per comprendere il modo in cui i pregiudizi e gli stereotipi condizionano l'esistenza delle minoranze e delle persone svantaggiate.

Le teorie dominanti sulla "razza", all'epoca di Du Bois, sostenevano che i bianchi d'origine europea e i neri fossero diversi dal punto di vista biologico, specialmente in termini di capacità intellettive, resistenza alla fatica e predisposizione a comportarsi da bravi cittadini. Secondo queste teorie, la superiorità dei bianchi si fondava su profonde differenze biologiche, e la povertà e l'ineguaglianza che caratterizzavano la vita degli afroamericani negli Stati Uniti derivavano, ed erano giustificate, da questa diversità. Se l'ineguaglianza razziale era giustificata da differenze biologiche, allora non aveva senso che la società americana offrisse pari opportunità agli afroamericani, perché questi ultimi non avrebbero comunque potuto trarne alcun vantaggio.

Du Bois si oppose a questa visione dominante, sottolineando, per l'intero corso della sua carriera sessantennale, come la disuguaglianza non avesse alcun fondamento biologico, ma fosse invece un prodotto della società americana. Egli sviluppò una teoria secondo cui il **razzismo** – l'adozione acritica della credenza che i membri di un gruppo etnico siano intrinsecamente inferiori a quelli di altri gruppi in virtù di qualche supposto attributo "razziale" come il colore della pelle – era in realtà la causa dell'ineguaglianza tra bianchi e neri. Più volte, nel corso della sua carriera, Du Bois fu costretto ad affrontare direttamente questa idea radicata della superiorità dei bianchi, che negava il ruolo del razzismo nella produzione della disuguaglianza.

In che modo, secondo Du Bois, il razzismo svolgeva un ruolo attivo nella creazione della disuguaglianza? Nella sua opera più importante, uno studio della comunità afroamericana di Philadelphia dell'ultimo decennio del XIX secolo, Du Bois mostrò come ogni aspetto della vita degli afroamericani fosse profondamente influenzato dalla disuguaglianza, derivante dal fatto che

W.E.B. Du Bois.

il loro accesso alle opportunità, nella società americana, fosse estremamente limitato (Du Bois [1899] 1995). Du Bois condusse una minuziosa e impegnativa ricerca, impiegando diversi metodi di osservazione e analisi dati, spesso innovativi. Queste includevano l'utilizzo di dati statistici sui quartieri in cui vivevano i neri di Philadelphia, sulle loro professioni e sulle loro condizioni economiche. Du Bois integrò i risultati dell'analisi statistica con quelli delle interviste raccolte casa per casa, in modo da ottenere un ritratto più approfondito delle condizioni di vita della comunità afroamericana. Per fare un esempio, egli cercò di capire come i membri di questa comunità potessero sopravvivere in condizioni di povertà e con redditi estremamente limitati, come erano organizzati i matrimoni e la vita familiare, e qual era la percezione che gli afroamericani (relativamente) benestanti avevano dei membri più poveri della comunità. L'analisi di quest'ultimo punto portò Du Bois a riflettere sul fallimento delle "élite" afroamericane nel dare sostegno ai membri più poveri della comunità, o, per utilizzare un'espressione che lo stesso Du Bois usò in un'opera successiva, nell'"elevare la razza" (Du Bois [1903] 2008).

Il ruolo del razzismo nella società americana, e le sue conseguenze sulle condizioni di vita degli afroame-

ricani, furono analizzati minuziosamente da Du Bois nella sua opera più conosciuta e più importante, *Le anime del popolo nero* (Du Bois [1903] 2007). In questo testo, che raccoglie una serie di saggi tuttora ampiamente studiati, Du Bois presenta in maniera più dettagliata la sua teoria su come gli stereotipi sui neri, visti come persone pigre, poco intelligenti e inclini al crimine, fossero in realtà il risultato della loro posizione nella società americana. Nelle parti più sociologiche del libro, Du Bois sostiene che l'apparente mancanza d'intelligenza degli afroamericani derivava dall'assenza di un'istruzione accessibile, e non da fattori biologici. In maniera simile, la penuria di opportunità professionali li faceva sembrare più pigri dei bianchi (uno stereotipo ancor più ridicolo, se si pensa al lavoro massacrante dei tanti afroamericani impiegati nelle piantagioni del Sud). Inoltre, Du Bois osservò come, a causa della povertà e della segregazione razziale, gli afroamericani vivessero concentrati in comunità povere, in cui il tasso di criminalità era naturalmente più elevato. Riassumendo, secondo Du Bois era la struttura sociale della società americana a causare colpevolmente la parvenza di inferiorità della comunità nera.

L'idea più importante contenuta ne *Le anime del popolo nero*, però, concerne l'ipotesi di Du Bois circa l'effetto congiunto di razzismo e struttura sociale, che insieme hanno prodotto negli afroamericani una sorta di "doppia coscienza". Secondo Du Bois i neri, a causa della loro condizione marginale nella società americana, erano costretti, a differenza dei bianchi, a vivere una doppia vita, una da neri e l'altra da americani. Essi, inoltre, soffrivano perché, vedendo se stessi attraverso gli occhi degli altri, potevano percepire quanto fossero sviliti agli occhi dei bianchi. In un passaggio molto conosciuto, originariamente apparso in un articolo del 1897, Du Bois definisce questa doppia coscienza come conseguenza di un mondo che non concede loro autocoscienza, ma solo consente loro di vedersi attraverso la rivelazione dell'altro mondo. È una sensazione peculiare, questa doppia-coscienza, questo senso di guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima con il metro di un mondo che sta a guardare con disprezzo divertito e con pietà. "La senti sempre la tua duplicità (*two-ness*) – un americano, un negro; due anime, due pensieri, due lotte non conciliate, due ideali contrastanti in un corpo scuro, la cui tenace forza soltanto trattiene dall'essere spezzato" (Du Bois [1897] 2004, p. 311).

L'idea di Du Bois della "doppia coscienza" degli afroamericani era rinforzata dalla segregazione che, specialmente negli stati del sud, impediva agli afroamericani di partecipare legittimamente alla vita del Paese.

L'idea di un sé molteplice rivelò quali costi psicologici la struttura sociale imponesse di pagare ai neri, e si dimostrò un concetto fondamentale, che i sociologi successivi applicarono ad altri gruppi marginalizzati.

Nei suoi scritti sulla struttura sociale, Du Bois prese in esame anche il contesto più ampio della politica americana e delle relazioni tra etnie diverse. L'opera più importante, da questo punto di vista, è la sua analisi del ruolo giocato dalla popolazione afroamericana del Sud degli Stati Uniti nella ricostruzione post-bellica che seguì la guerra di Secessione (Du Bois 1935). Contraddicendo le più diffuse ricostruzioni storiche dell'epoca, secondo cui le amministrazioni guidate da afroamericani si erano dimostrate incompetenti e corrotte nel gestire la ricostruzione, Du Bois mostrò come tali amministrazioni si fossero trovate a fronteggiare la violenza e l'ostruzionismo dei bianchi, che si erano opposti in maniera sistematica al loro tentativo di dar vita a un nuovo sistema politico aperto alla partecipazione degli afroamericani e dei bianchi indigenti. La ricostruzione storica di Du Bois, non accolta con favore all'epoca della sua pubblicazione, è stata confermata, in buona parte, dalle analisi successive della ricostruzione post-bellica.

# 3. Le innovazioni della teoria sociale nella seconda metà del XX secolo

## NUOVE DIREZIONI NELLA TEORIA SOCIALE, 1937-1965

Mentre la teoria sociale classica può essere facilmente riassunta facendo riferimento agli scritti di Marx, Durkheim, Weber, Simmel e Du Bois, a partire dagli anni '30 la teoria e i teorici sociali iniziarono a seguire direzioni distinte, nuove e inaspettate. Il centro nevralgico della ricerca sociale e dello sviluppo del pensiero sociologico si spostò dall'Europa (nonostante fosse americano, anche Du Bois studiò in Germania e fu influenzato dai teorici sociali europei, come Weber e Simmel) all'America. Fondamentale fu, per lo sviluppo della disciplina, l'opera del sociologo di Harvard Talcott Parsons (1902-1979). La teoria funzionalista della società sviluppata da Parsons rappresentò nientemeno che il tentativo di costruire una teoria generale della società fondata sull'analisi delle dinamiche attraverso cui le diverse parti costitutive di una società contribuiscono al suo mantenimento e al suo ordinamento. L'opera di Parsons fu accolta con entusiasmo, ma generò anche enormi controversie. Come era accaduto a Marx nel periodo classico, le sue teorie stimolarono un'ampia riflessione critica e un acceso dibattito teorico tra gli studiosi dell'epoca. In quel periodo, approssimativamente tra il 1937 – anno in cui Parsons pubblicò uno dei libri più importanti della storia del pensiero sociologico, un'analisi voluminosa degli scritti dei maggiori teorici sociali precedenti, soprattutto europei, intitolata *La struttura dell'azione sociale* (Parsons [1937] 1967) – e la metà degli anni '60, si assistette all'elaborazione della teoria funzionalista e allo sviluppo di una serie di importanti alternative al modello proposto da Parsons, come la teoria del conflitto e l'interazionismo simbolico. In questo paragrafo presenteremo brevemente questi sviluppi teorici, concentrandoci su alcuni dei loro concetti più importanti.

### Lo struttural-funzionalismo

La teoria funzionalista di Parsons ambiva a spiegare gli aspetti fondamentali della vita sociale attraverso l'analisi delle funzioni assolte dagli attori e dai processi sociali nel mantenere unita la società. Essa rappresentò un ambizioso avanzamento verso la costruzione di una teoria sociologica unificata. Secondo Parsons, l'organizzazione degli elementi fondamentali di ogni società

è profondamente connessa ai bisogni, spesso dissimulati, della società nel suo insieme (si veda per esempio Parsons 1951; Parsons e Smelser 1956). È per questo che, ad esempio, tutte le società prevedono un qualche tipo di religione; in una prospettiva funzionalista, la religione assolve una serie di importanti funzioni: le idee e le dottrine religiose forniscono alla società un codice morale condiviso che regola la vita sociale, aiutano le persone a spiegare l'inesplicabile e incoraggiano la solidarietà sociale. Parsons definì la propria teoria **struttural-funzionalismo**, in riferimento all'idea di base secondo cui gli individui, i gruppi e le istituzioni di ogni società sono influenzati dalle strutture del sistema sociale per cui assolvono le loro funzioni.

Secondo la teoria struttural-funzionalista, il sistema sociale è composto da norme, valori e istituzioni, cioè da pratiche sociali stabili nel tempo e dalle organizzazioni su cui esse si reggono. All'interno del sistema sociale, gli individui, nel corso della propria vita, assumono determinati *ruoli*, come quelli dello "studente" e del "professore", o dell'"impiegato" e del "capo", e agiscono in accordo ai propri ruoli, come fanno gli attori quando recitano seguendo un copione. La teoria struttural-funzionalista mette in evidenza come le norme, i valori e le istituzioni emergano e persistano nella società perché sono particolarmente efficaci nel mantenere l'ordine sociale.

Parsons passò molto tempo a raffinare il proprio approccio teorico, analizzando, nei suoi scritti successivi, norme, valori, ruoli e istituzioni specifiche, ma sono tre le questioni critiche della prospettiva stutturalfunzionalista che è necessario ricordare: (1) le caratteristiche durevoli della società possono essere spiegate in termini "funzionali" – la religione, per esempio, è un fenomeno che pervade ogni società perché consente di creare dei valori comuni e fornisce una spiegazione a ciò che altrimenti risulterebbe inesplicabile; (2) gli individui sono estremamente influenzati e vincolati dal sistema sociale in cui vivono; (3) il sistema sociale minimizza i conflitti grazie al fatto che gli individui apprendono quale sia il proprio ruolo e accettano, chi più chi meno, il proprio "posto" nella società.

E il cambiamento sociale? Come cambiano le società nel corso del tempo? Osservato da una prospettiva struttural-funzionalista, il cambiamento sociale è qualcosa che avviene gradualmente, attraverso l'adattamento delle norme e delle istituzioni a nuove condizioni, o mediante il loro rimpiazzo da parte di nuove norme e istituzioni. A differenza di Marx, che concepiva il cambiamento come il risultato di lotte di classe rivoluzionarie, Parsons e i suoi collaboratori credevano che nel mutamento sociale operassero dinamiche simili a quelle proposte, in biologia, dalla teoria dell'evoluzione. La biologia evoluzionista ha dimostrato che le specie animali si adattano in maniera efficace all'ambiente, nel corso del tempo, attraverso un processo di **selezione naturale**, mediante il quale le caratteristiche più vantaggiose per la specie prevalgono sulle altre, generazione dopo generazione. Parsons importò quest'idea nella teoria sociale, utilizzandola come metafora per spiegare il modo in cui le società evolvono nel corso del tempo, e considerando queste ultime come organismi viventi (ciascuno composto di numerose parti) in grado di adattarsi all'ambiente. Secondo tale idea, le caratteristiche disfunzionali della società vengono lentamente messe da parte e sostituite da caratteristiche più vantaggiose, come accade agli organismi viventi nel corso del processo di selezione naturale.

Lo struttural-funzionalismo, in questo modo, cercò di costruire una teoria sociale che potesse essere applicata ai diversi elementi che compongono la società. Per raggiungere questo obiettivo, però, la teoria struttural-funzionalista ha dovuto ignorare molti aspetti importanti delle società contemporanee che non si adattavano alle sue strette maglie teoriche, e numerosi critici hanno sottolineato come il prezzo pagato per tale tentativo fosse, alla fine, troppo alto. Nei prossimi paragrafi andremo a illustrare, dunque, due delle principali correnti teoriche, emerse intorno alla metà del XX secolo, che hanno espresso forti critiche a Parsons e allo struttural-funzionalismo.

## La teoria del conflitto

Una delle principali critiche rivolte alla teoria struttural-funzionalista evidenzia come tale prospettiva sembri suggerire che le società siano esenti da conflitti, e che le differenti parti che le compongono funzionino in maniera più o meno armoniosa. La teoria struttural-funzionalista, nella sua forma più estrema, sembra effettivamente suggerire che gli elementi in grado di imporre la vigenza di un dato ordinamento sociale, come la religione, siano predominanti rispetto agli elementi capaci di generare conflitti – conflitti come quelli derivanti dalle disuguaglianze tra gruppi, che Marx, Weber e Du Bois ritenevano svolgessero un ruolo centrale in ogni società. Parsons e gli altri funzionalisti, al contrario, pensavano che la teoria sociale classica avesse sovrastimato il ruolo del conflitto, soprattutto rispetto alle dinamiche del mutamento sociale.

Numerosi teorici sociali, tra la fine degli anni '50 e per tutti gli anni '60, criticarono Parsons in manie-

ra vigorosa, proponendo la **teoria del conflitto** come alternativa al funzionalismo. La teoria del conflitto si ispira a Marx e Weber e rappresenta una sorta di sintesi del loro pensiero. Uno dei fondatori di questa prospettiva teorica, il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf (1929-2009), riteneva che, nonostante la visione di Marx della lotta di classe come processo generativo del cambiamento sociale fosse superata, fosse comunque vero che nel mondo moderno esistono molti tipi di conflitto economico, e pensava che tali conflitti rappresentassero delle componenti fondamentali della vita sociale (Dahrendorf 1959). Alcuni di questi conflitti sono stati incanalati, per esempio grazie alla formalizzazione delle relazioni tra sindacati e lavoratori, mentre altri conflitti continuano a manifestarsi nella sfera politica, ad esempio intorno alle politiche di tassazione dei ricchi e delle grandi aziende, o alle politiche di sostegno alla povertà. Dahrendorf sosteneva anche che i conflitti di altro genere, che non riguardano la sfera economica, come ad esempio i conflitti per l'assegnazione del potere decisionale all'interno delle organizzazioni, siano spesso invisibili e difficili da individuare, ma che comunque essi rappresentino delle forme importanti di conflitto. Il problema dell'approccio funzionalista di Parsons, secondo Dahrendorf e gli altri teorici del conflitto, è la sua negazione del ruolo fondamentale del conflitto nella società, da cui deriva una visione inverosimile della società come organismo la cui esistenza si regge sul consenso e sull'armonia sociale.

L'opera più importante e influente di questo approccio teorico è comunque quella di Charles Wright Mills (1918-1962), che scrisse una serie di testi sulle classi e il potere in America. Mills sosteneva che gli Stati Uniti, negli anni '50, fossero governati da una "élite del potere" che proteggeva i propri privilegi e decideva quali dovessero essere le politiche governative (Mills 1956). Fu Mills, come sappiamo, a inventare il concetto di "immaginazione sociologica", per descrivere quella che secondo lui avrebbe dovuto essere la missione della sociologia (si veda il capitolo 1). Secondo Mills, l'élite al potere era composta da membri delle più importanti istituzioni politiche e militari americane, ed era in grado di limitare l'influenza dei cittadini sulle politiche di governo. In tale situazione, secondo lui, la definizione classica della democrazia come governo del popolo appariva del tutto irrealistica.

La teoria del conflitto, negli anni '60, fornì un riparo ai sociologi in cerca di nuovi modi di concepire la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale. La sua popolarità derivava in gran parte dal senso di inadeguatezza che sempre più circondava la teoria funzionalista, la quale non sembrava molto efficace nel fornire una spiegazione per l'esistenza della disuguaglianza sociale, e che nelle sue versioni più estreme pareva addirittura giustificarla, ritenendola funzionale rispetto alla società nel suo insieme. Per esempio, in un famoso saggio pubblicato nel 1945, due teorici funzionalisti avevano sostenuto che la disuguaglianza era necessaria, e che serviva a spingere gli individui talentuosi verso le carriere più utili rispetto al buon funzionamento della società nel suo insieme (Davis e Moore 1945). Secondo gli autori del saggio, nessuno affronterebbe il lungo e complesso percorso di formazione richiesto per diventare medico, se i medici non fossero retribuiti più di altri professionisti; e poiché ogni società ha bisogno di medici altamente qualificati, è necessario utilizzare l'incentivo economico come leva per far sì che un numero sufficiente di persone intraprenda questo genere di carriera.

Al contrario, la teoria del conflitto prevedeva l'approfondita analisi delle disuguaglianze economiche e sociali, e sottolineava come la diversa distribuzione del benessere e del potere nella società non fosse un risultato naturale delle dinamiche della vita sociale, ma il prodotto dell'azione di individui e gruppi che possedevano potere sufficiente per proteggere i propri privilegi. Per fare un esempio, alcuni datori di lavoro possono sottopagare i propri dipendenti, ed essere in grado di utilizzare mezzi sia legali che illegali per impedirgli di organizzare la propria rappresentanza sindacale. Le professioni intellettuali, come quella del medico o del notaio, che da un punto di vista ideale dovrebbero perseguire l'interesse pubblico hanno, invece, sviluppato numerosi modi per aumentare i propri introiti e per prevenire reazioni ostili da parte della propria clientela. I medici, professionisti che normalmente non vengono tacciati di sfruttamento, hanno creato organizzazioni influenti come, negli Stati Uniti, la American Medical Association o, in Italia il Consiglio nazionale forense, che hanno operato attivamente per fare in modo che il numero dei medici o rispettivamente quello degli avvocati fosse limitato, per legge, a coloro che completano certi percorsi formativi autorizzati e superano determinate prove d'esame. Grazie a questo meccanismo, attraverso cui si mantiene basso il livello di competizione, i medici (o gli avvocati) possono pretendere compensi maggiori di quelli che otterrebbero su un mercato del tutto libero e senza controlli (certo anche a rischio dei loro pazienti e clienti).

I teorici del conflitto sostengono che l'ineguaglianza, inevitabilmente, produca tensioni per l'accaparramento delle risorse sia tra i gruppi che tra gli individui. Le persone che si sentono oppresse per via del sessismo, del razzismo, delle proprie condizioni economiche o di

qualunque altra forma di disuguaglianza, prima o poi finiscono per lottare contro i propri oppressori. Talvolta queste lotte sono informali, come quando i lavoratori si rifiutano di lavorare al massimo delle proprie possibilità, altre volte sono più esplicite, come accade quando i sindacati indicono uno sciopero. Grazie a questa attenzione verso la disuguaglianza, interpretata come forma di conflitto e di lotta sociale, la teoria del conflitto ha cercato di ridare lustro al pensiero sociologico di autori classici come Marx e Weber, facendo riferimento, in particolare, ai loro scritti sulle classi e sulle disuguaglianze tra i gruppi di status. Tuttavia, la teoria del conflitto non divenne mai quel modello sociologico completo che i suoi primi rappresentanti avevano creduto di poter elaborare. A parte ricordare ai sociologi che le società non funzionano sempre in maniera armoniosa, e che non sono sempre esenti da conflitti, non fu mai chiaro quale avrebbe dovuto essere l'avanzamento teorico della teoria del conflitto. Nonostante il conflitto sia certamente un elemento importante della vita sociale, la teoria del conflitto si dimostrò incapace di fornire le basi per la costruzione di una teoria sociale davvero nuova.

## L'interazionismo simbolico

Un'altra risposta critica al funzionalismo fu l'**interazionismo simbolico**, una teoria focalizzata sull'interazione sociale e sul ruolo della dimensione simbolica nelle interazioni. Mentre Talcott Parsons e i suoi seguaci credevano che gli individui e l'agire individuale fossero fortemente influenzati dalla società, l'interazionismo simbolico rovesciò completamente questa prospettiva, considerando l'ordinamento sociale come il risultato delle interazioni individuali e dei significati che gli attori sociali attribuiscono agli oggetti, alle situazioni, e alle relazioni con gli altri. A fondare questa tradizione teorica furono due docenti dell'Università di Chicago, il filosofo George Herbert Mead (1863-1931) e il sociologo, allievo di Mead, Herbert Blumer (1900-1987) (si vedano Mead 1934; Blumer 1969).

Secondo gli interazionisti simbolici, per comprendere la società è necessario analizzare le interazioni sociali quotidiane – comprese le interazioni più comuni, come il mangiare insieme, l'interagire in classe, o il salutarsi per strada – perché è attraverso queste interazioni che prendono forma sia le identità individuali che le società. Mentre gran parte delle teorie sociologiche, incluse quelle trattate finora, affrontano questioni macroscopiche, come l'economia, la religione, la politica e la società in generale, l'interazionismo simbolico si

Perché la torta di compleanno ha un significato tanto speciale? Gli interazionisti simbolici evidenziano l'importanza dei significati che attribuiamo agli oggetti, ai gesti e alle conversazioni che caratterizzano la vita quotidiana.

concentra sulla dimensione micro-sociale, osservando il comportamento umano nella sua dimensione quotidiana e il modo in cui le società prendono forma attraverso le interazioni tra gli attori sociali.

Ma perché studiare il comportamento umano? Quali aspetti della società possono emergere dall'analisi di attività banali come il mangiare insieme? La risposta, secondo gli interazionisti simbolici, sta in ciò che distingue gli esseri umani dalle altre specie animali: il fatto, cioè, che quando interagiamo con gli altri interpretiamo e assegniamo dei significati a oggetti, attività e persone – un'attività simbolica che non si riscontra nel comportamento delle altre specie. Secondo la celebre formulazione di Mead, ciò che distingue noi esseri umani dagli altri animali, e che ci caratterizza come "animali sociali", è il nostro essere sia *soggetti* che agiscono nel mondo sia *oggetti* che esistono nel mondo, e che in quanto tali vengono interpretati e definiti dagli altri. Per illustrare questo concetto, Mead divise l'identità individuale in due entità distinte, l'"Io" e il "Me". Il Me rappresenta la dimensione oggettiva del sé, la parte identitaria che viene interpretata dagli altri, mentre l'Io rappresenta la sua dimensione soggettiva, cioè quella parte della nostra auto-consapevolezza che interpreta il modo in cui gli altri ci vedono, e che decide come agire in base alla previsione del modo in cui le nostre azioni verranno percepite e interpretate dagli altri. È attraverso questi processi che, secondo gli interazionisti simbolici, il nostro senso del sé prende forma in costante relazione con le interpretazioni degli altri.

Nei suoi scritti sull'interazionismo simbolico, Herbert Blumer (cui si deve l'invenzione del nome di que-

sta corrente di pensiero) distingue tre tipi di oggetti che possono essere interpretati quando interagiamo: gli oggetti fisici, come un tavolo o un albero; gli oggetti sociali, come le persone; gli oggetti astratti, come le idee.

Gli interazionisti simbolici ritenevano che la teoria sociale dovesse prestare maggiore attenzione al ruolo centrale giocato dalla vita quotidiana nel dare ordine alla società. Ma in che modo, si domanderebbe oggi un teorico del conflitto, la disuguaglianza sociale e la distinzione tra i ruoli, che pur caratterizzano ogni società, influenzano l'interazione? Gli interazionisti simbolici erano pienamente consapevoli di questo problema, e avevano notato la nostra tendenza a tenere in maggiore o minore considerazione i giudizi e le opinioni degli altri in base alle relazioni che intratteniamo con loro. In entrambi i casi, il nostro comportamento è influenzato dalle opinioni che gli altri hanno di noi, e quando decidiamo come comportarci prendiamo in considerazione i loro valori. Attraverso questo processo le disuguaglianze penetrano nelle nostre interazioni quotidiane.

Se il nostro senso del sé è determinato dalle opinioni che gli altri hanno di noi, e dato che tutti desideriamo essere giudicati positivamente, allora ha senso provare a comportarci in maniera tale da spingere gli altri a interpretare positivamente il nostro comportamento. Su questa idea si fonda l'opera del sociologo Erving Goffman che, più di ogni altro, ha reso popolari le idee degli interazionisti nel corso degli anni '50 e '60. Nel libro *La vita quotidiana come rappresentazione* (Goffman 1959), Goffman si appropria della celebre citazione shakespeariana "tutto il mondo è un palcoscenico" per comparare la vita sociale al teatro, sostenendo che i nostri comportamenti somigliano alle performance degli attori: come accade agli attori, anche noi interpretiamo dei ruoli, seguiamo delle sceneggiature, e veniamo giudicati da un pubblico composto, in questo caso, dalle persone con cui interagiamo nella vita di tutti i giorni. Secondo la visione "drammaturgica" di Goffman, le persone cercano costantemente di influenzare le interpretazioni altrui, assumendo comportamenti strategici che mirano a far sì che gli altri interpretino il loro agire nella maniera desiderata. Consideriamo, per esempio, il modo in cui ci presentiamo a un colloquio di lavoro. Vogliamo che la persona incaricata della selezione si convinca che siamo persone preparate, ambiziose e che lavorano sodo. Come faremo a trasmettere questa impressione? Certamente parleremo di noi stessi, ma trasmetteremo anche tutta una serie di messaggi non verbali che, insieme al modo in cui ci presentiamo, influenzeranno l'opinione del nostro intervistatore. Quindi, probabilmente, in una situazione del genere indosseremmo un abito classico invece dei più confortevoli jeans, siederemmo in maniera composta, adotteremmo una pettinatura tradizionale e non ci presenteremmo con i capelli spettinati, e così via. Quando mettiamo in atto tali comportamenti ci impegniamo in ciò che Goffman definiva **gestione dell'impressione**, cioè l'organizzazione strategica del comportamento al fine di comunicare agli altri una determinata idea di sé.

Il modo in cui ci "presentiamo" è un aspetto importante del nostro agire quotidiano. Erving Goffman paragonava il modo in cui ci prepariamo prima di uscire alla preparazione degli attori prima di andare in scena.

# 4. Una nuova generazione di teorie sociali

## LA TEORIA SOCIALE DOPO GLI ANNI ’60

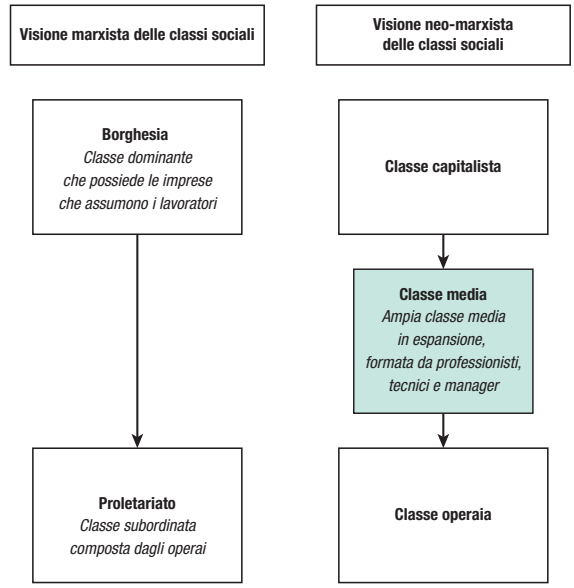
La sociologia attraversò una fase di enormi trasformazioni tra gli anni ’60 e i primi anni ’70, quando i movimenti sociali di tutto il mondo richiesero, e talvolta ottennero, cambiamenti di fondamentale importanza (Sica e Turner 2006). Gli anni ’60 furono quelli dei movimenti per i diritti civili, del femminismo, dei movimenti ambientalisti, dei movimenti studenteschi, delle proteste contro la guerra in Vietnam e dei primi movimenti per i diritti omosessuali. In questo scenario turbolento le teorie sociali tradizionali, incluse alcune di quelle che fino a poco tempo prima avevano goduto di una certa popolarità, vennero accantonate. Il funzionalismo, per esempio, che per lungo tempo aveva occupato una posizione dominante nel pensiero sociologico non solo americano, fu abbandonato completamente sul finire degli anni ’60, finendo per essere ampiamente considerato – seppur non sempre in maniera corretta – come una teoria che giustificava la disuguaglianza sociale. Anche la teoria del conflitto uscì di scena, sostituita da altre interpretazioni teoriche della disuguaglianza che emersero o riemersero in questo periodo. L’interazionismo simbolico, invece, si dimostrò più adattabile, e riuscì a trasmettere alcuni dei propri concetti fondamentali alle teorie sociali contemporanee; nonostante ciò, però, anche questa tradizione teorica finì per occupare uno spazio marginale nel mondo della sociologia.

Sulla scia dei cambiamenti sociali degli anni ’60 irruppe sulla scena una nuova generazione di teorie e di teorici. Alcune di queste prospettive teoriche erano esplicitamente connesse ai movimenti dell’epoca, mentre altre cercavano, in diversi modi, di riprendere aspetti della sociologia classica, così come di quella della prima metà del XX secolo, nel tentativo di sviluppare nuovi modi di concepire la relazione tra gli individui e la società, la natura dell’ordinamento sociale, e le condizioni del cambiamento sociale. In questo paragrafo tratteremo solo alcuni dei più importanti contributi teorici dell’epoca, concentrandoci sugli sviluppi principali del pensiero sociologico contemporaneo.

### Il revival marxista

La tradizione teorica marxista fu al centro di un significativo revival a partire dagli anni ’60. Una nuova generazione di teorici marxisti cercò di aggiornare il marxismo e di metterlo al passo coi tempi, riconoscendo che la storia, perlomeno fino a quel momento, non aveva seguito le logiche indicate da Marx ed Engels. Una delle preoccupazioni fondamentali del cosiddetto **neo-marxismo** era di perfezionare le idee politiche di Marx per sviluppare una teoria dello **stato capitalista**, cioè delle istituzioni che governano la società capitalista. I neo-marxisti elaborarono nuove prospettive in

**Figura 2.6 – Un nuovo modo di concepire le classi sociali.**




grado di rendere conto di come e perché i governi delle società capitaliste adottassero politiche che, in ultima analisi, proteggevano gli interessi della classe capitalista, ma allo stesso tempo cercarono di capire quali condizioni potessero favorire un'apertura dei governi e dei gruppi economicamente più potenti nei confronti delle necessità e delle richieste della classe operaia. Per fare un esempio, uno stato capitalista può adottare politiche sociali di cui beneficiano le persone più povere e la working class, utilizzando strumenti come il sistema pensionistico (gli interventi di questo genere sono definiti programmi di previdenza sociale), i sussidi di disoccupazione, i servizi sanitari, l'istruzione pubblica gratuita o a basso costo, mentre allo stesso tempo può proteggere il profitto della classe capitalista e sostenere la crescita economica.

La diffusione in ogni paese del mondo occidentale di questi programmi, dalla fine del XIX secolo in poi e soprattutto dal secondo dopoguerra, ha migliorato notevolmente la vita della gente comune, e ha persino contribuito a proteggere il capitalismo dalle sue derive peggiori – o perlomeno questo è ciò che sostengono i neo-marxisti.

I benefici offerti da questi programmi erano visti dai neo-marxisti come l'elemento-chiave per convincere la classe operaia di non aver bisogno del socialismo (Poulantzas 1978). Allo stesso tempo, tuttavia, i neo-marxisti insistevano molto sul fatto che tali concessioni non avrebbero potuto durare per sempre; a un certo punto il loro costo sarebbe divenuto troppo alto e impossibile da sostenere per le economie e i governi capitalisti. Questa "crisi fiscale", alla fine, avrebbe aperto la strada a un nuovo tipo di rivoluzione socialista, o perlomeno avrebbe reso possibili una serie di sviluppi alternativi tra cui, appunto, una nuova rivoluzione socialista (O'Connor 1973).

Oltre a ripensare la visione dello stato sviluppata dalla teoria marxista classica, gli studiosi neo-marxisti elaborarono una prospettiva molto più complessa relativa alla natura delle classi sociali e della loro struttura nella società capitalista. Il modello a due classi proposto da Marx – una classe dominante circoscritta e una vasta classe subordinata – ovviamente non poteva essere applicato alle società capitaliste moderne. Già verso la metà del XX secolo appariva ovvio che la crescita di un'ampia classe media composta da professionisti come medici, avvocati, ingegneri, insegnanti, e dai dirigenti delle grandi aziende, non assomigliava affatto al proletariato descritto da Marx. L'"imbarazzo delle classi medie", come lo definì il teorico neo-marxista Erik Olin Wright (1985), richiedeva nuove teorie in grado di rendere conto della stratificazione sociale delle società moderne. Per risolvere tale questione, secondo Wright, è necessario considerare che il possesso di un'azienda non è l'unico *asset*, l'unica risorsa, che può essere usato per incrementare i profitti (per esempio assumendo nuovo personale); anche i titoli, come una laurea in legge, e l'occupazione di posizioni apicali nelle organizzazioni possono essere utilizzati alla stessa maniera (Wright 1985, 1997). Il possesso di ciascuno di questi *asset*, secondo Wright, genera un surplus economico. Di conseguenza, la distinzione delle classi in base al possesso del capitale, come l'aveva concepita Marx, finisce per essere più sfumata (vedi la Figura 2.6).

I teorici sociali neo-marxisti furono anche tra i primi a rilanciare l'analisi del capitalismo inquadrandolo come fenomeno globale. Il lavoro di Immanuel Wallerstein (1974, 2011) sul **sistema-mondo capitalista** è un esempio ampiamente dibattuto di questo filone di ricerca, mentre l'analisi di Robert Brenner (2006) della crisi globale del capitalismo ne fornisce una visione alternativa. Per Wallerstein, il capitalismo è un sistema economico che non esiste soltanto *all'interno* dei paesi, ma anche *tra* di essi, grazie alle relazioni economiche che consentono, ad esempio, alle nazioni più ricche di sfruttare i paesi poveri, proprio come i ricchi capitalisti sfruttano i lavoratori. Wallerstein e altri teorici neo-marxisti avevano previsto l'avvento della **globalizzazio-**

La tendenza delle economie capitalistiche ad avere crisi periodiche e spesso intense, come la crisi del 2008 e la conseguente recessione economica, costituisce uno dei motivi per cui i neo-marxisti credono all'inevitabilità di un futuro post-capitalistico.

**ne** – l'incremento della circolazione transnazionale di beni e servizi – molto prima che gli studiosi afferenti ad altre correnti di pensiero sociologico o anche economico iniziassero a prestare attenzione a questo fenomeno globale e alle disuguaglianze tra paesi.

Altri contributi neo-marxisti hanno messo in luce come l'instabilità del capitalismo globale, e in particolar modo l'instabilità dei mercati finanziari, nascano da crisi periodiche, sottolineando come tali crisi rappresentino una caratteristica intrinseca del capitalismo contemporaneo (Brenner 2006). L'andamento della crisi bancaria del 2007-2008, che ha costretto gli Stati Uniti e altri paesi tra cui l'Italia a utilizzare enormi risorse per rifinanziare il sistema bancario, senza però riuscire a ristabilire i livelli di crescita antecedenti, è coerente con le previsioni neo-marxiste (nonostante non sia ancora chiaro se il capitalismo riuscirà, anche questa volta, a salvarsi dal suo peggior nemico: se stesso).

## La teoria sociale femminista

Un limite importante del neo-marxismo era la sua attenzione selettiva verso il potere e i rapporti tra le classi, cui corrispondeva una certa tendenza a non considerare altre forme di disuguaglianza. Seguendo le orme di Weber e Du Bois, che avevano introdotto nella sociologia riflessioni importanti sui conflitti tra gruppi di status e sul razzismo, una nuova generazione di sociologi reagì al revival marxista cercando di rafforzare l'analisi sociologica delle forme di disuguaglianza che non riguardano le classi. La teoria sociale femminista è uno dei filoni di ricerca che in quel periodo iniziarono a proporre una visione alternativa a quella neo-marxista. A dire il vero, i sociologi già da tempo avevano iniziato a occuparsi di questioni di genere, per esempio all'interno delle loro ricerche sulla famiglia, e le prime sociologhe, come Jane Addams (1860-1935), avevano combinato l'attivismo sociale con una produzione intellettuale incentrata sulle questioni di genere (la Addams, per esempio, si occupò estesamente di prostituzione). Ad ogni modo, negli anni '70 del XX secolo, l'emergere di una **teoria sociale femminista** come approccio distinto, incentrato sull'analisi del genere e delle disuguaglianze di genere, mise in discussione gran parte degli sviluppi della teoria sociale classica, mostrandone le distorsioni derivanti dalla sua tendenza ad adottare una prospettiva maschile.

Una delle prime e più influenti figure che contribuirono allo sviluppo della teoria sociale femminista fu la filosofa e scrittrice Simone de Beauvoir (1908-1986). Nonostante gli scritti della Beauvoir spazino dall'etica alla filosofia e alla politica, fu il suo lavoro su sesso e genere a dare un contributo diretto e importante alla sociologia. Nel classico *Il secondo sesso* (Beauvoir 1952), la Beauvoir analizza il fenomeno della **patriarchia**, concentrandosi sul modo in cui le società si organizzano per far sì che le donne siano sistematicamente controllate e svalutate. Secondo la Beauvoir, la società fa sì che le donne appaiano differenti e inferiori agli uomini, così che esse si ritrovino in una condizione di subordinazione. Per dirlo con le sue parole: "non si nasce donne, lo si diventa". Quest'idea divenne la base per distinguere, come fecero i teorici e le teoriche femministe successivi, tra **sesso** e **genere**, cioè tra le caratteristiche biologiche iscritte nei corpi e nelle sue forme, e il significato sociale dell'essere "uomo" o "donna". La Beauvoir fu, dunque, uno dei primi teorici a insistere sul fatto che il genere e la femminilità siano **costruzio-**

**ni sociali** – è la società a *creare* le categorizzazioni di genere, che non sono quindi il risultato di differenze biologiche – e a sottolineare come le categorizzazioni di genere si trasformino in disuguaglianze durature tra uomo e donna.

Quando la teoria femminista contemporanea iniziò a rafforzarsi e a diffondersi, negli anni '70, si appropriò del lavoro seminale della Beauvoir e lo sviluppò seguendo diverse direzioni. I teorici femministi condividono un obiettivo, che è quello di comprendere come e perché il mondo sociale sia organizzato in maniera tale da distinguere tra uomini e donne. Nonostante questo nucleo comune, è possibile distinguere tre approcci teorici fondamentali. Il primo di tali approcci è emerso quando le prime studiose femministe (in genere i teorici femministi sono di sesso femminile, anche se non sempre) iniziarono a osservare il mondo sociale assumendo il punto di vista delle donne. Questo cambio di prospettiva portò alla teorizzazione delle **differenze di genere**, un concetto riferito appunto alle conseguenze della distinzione tra uomini e donne che si viene a creare nel mondo sociale. Questi primi lavori iniziarono a evidenziare come quasi tutte le teorie sociali precedenti avessero ignorato le donne, adottando un punto di vista maschile e basandosi esclusivamente sull'esperienza dell'essere uomo. Di conseguenza, le teoriche sociali femministe si adoperarono per includere le donne nell'analisi sociologica. Il successo di questa operazione portò, spesso, a importanti cambiamenti. Per esempio, la sociologa Dorothy Smith (1926-) ha mostrato come i fondamenti della sociologia siano cambiati da quando questa disciplina ha iniziato a porre le donne al centro della propria analisi: la prospettiva femminile ha rivelato come le scienze sociali, nel corso del loro sviluppo storico, abbiano ignorato sistematicamente aspetti fondamentali dell'esperienza delle donne, a causa della propria tendenza ad adottare una prospettiva maschile (Smith 1974). Proseguendo su questa strada, altre teoriche femministe hanno indicato quali miglioramenti l'indagine sociologica dovrebbe apportare ai propri metodi e ai propri concetti, per prendere in seria considerazione il ruolo delle donne: dal ripensare il concetto di individuo all'espandere la ricerca per includervi la vita privata analizzando, per esempio, il ruolo del potere all'interno della vita familiare.

Le prime teoriche femministe non si accontentarono di rivedere alcuni campi di applicazione della sociologia, ma sottoposero a un'attenta revisione anche tradizioni teoriche trans-disciplinari. Una di queste tradizioni, tra le più importanti, fu la **psicanalisi** (lo studio della coscienza e dell'inconscio individuali, e della loro influenza sul comportamento, sviluppato originariamente da Sigmund Freud). La psicanalisi fu fondamentale per il lavoro delle prime teoriche femministe, le quali cercavano di comprendere i processi attraverso cui gli uomini e le donne sviluppano il proprio senso del sé. La maggior parte delle teorie tradizionali, tanto nella psicologia quanto nella psicanalisi, concepivano l'individuo basandosi esclusivamente sull'esperienza maschile. Tuttavia, quando l'attenzione si spostò sulle donne, questi modelli teorici dovettero essere rielaborati. Si iniziò a sostenere che poiché le donne sviluppano il proprio sé attraverso una forte relazione agli altri, tramite i propri legami affettivi e la propria cura degli altri (a cominciare dai figli), inevitabilmente si ritrovano a utilizzare risorse identitarie differenti rispetto agli uomini. Questa idea, nella sua versione più celebre, fu sviluppata dalla sociologa Nancy Chodorow (1944-), che assegnava alla vita familiare le basi psicologiche

Il fatto che uomini e donne continuino a esercitare professioni distinte dimostra quanto sia persistente la discriminazione di genere nella nostra società.

delle differenze di genere. Utilizzando in maniera costruttiva la teoria psicanalitica, la Chodorow (1978) identificò nella divisione del lavoro all'interno della famiglia, in cui generalmente le donne sono responsabili della cura dei figli, il fattore che influenza lo sviluppo di due percorsi di crescita distinti, uno per i ragazzi e l'altro per le ragazze. Le differenze di genere, quindi, sono interiorizzate, radicate nell'inconscio e nell'attaccamento affettivo.

Negli anni '70 e '80 quasi tutte le teoriche femministe cercavano *la* causa della disuguaglianza di genere. Nella maggior parte dei casi, però, questa ricerca rendeva semplicistiche le loro teorie, come se la causa della disuguaglianza di genere potesse davvero risiedere in un unico aspetto della società o dell'individuo (o delle relazioni tra gli individui). Altrettanto semplicistica era la loro visione delle donne, che venivano trattate come un gruppo unico, senza considerare le fondamentali differenze che intercorrono fra loro come, per esempio, l'isolamento sociale che caratterizza la vita delle casalinghe della classe media, o l'esclusione di alcune categorie di donne dal lavoro retribuito. Questi problemi non riguardavano tutte le donne. Teoriche femministe successive, come Patricia Hill Collins (1948-), si dedicarono quindi all'analisi dei diversi modi in cui il genere viene vissuto da donne differenti (Collins 1990).

Da queste critiche è emerso un secondo approccio teorico femminista, un approccio fondato su un importante slittamento dall'analisi generale della disuguaglianza di genere a una nuova considerazione dell'esistenza stessa del genere come qualcosa che è necessario esaminare e contrastare. Questo approccio esplora i processi attraverso cui le categorie maschili e femminili emergono e influenzano la vita sociale. Per esempio, questi teorici hanno analizzato le dinamiche di genere in diversi contesti sociali, come la famiglia, la scuola, i luoghi di lavoro e le chiese. Altri studiosi hanno investigato il modo in cui il genere è "performato" (cioè messo in pratica, realizzato attraverso adeguate prestazioni) in questi differenti contesti. Così, mentre i sociologi analizzavano la divisione del lavoro nelle famiglie e negli ambienti di lavoro, i teorici del genere cercavano di *spiegare* perché il lavoro segua delle logiche di genere in contesti differenti, sia privati che pubblici, e perché interagiamo gli uni con gli altri operando distinzioni tra uomini e donne (Connell 1987; West e Zimmerman 1987).

Più recentemente è emerso un terzo approccio, che sposta il fuoco della teoria femminista dal genere in sé alla sua relazione con le altre gerarchie sociali. Questo approccio consente di cogliere in maniera più efficace la fluidità e il carattere interconnesso della vita sociale. L'esponente più importante di questo filone di pensiero femminista è la citata Patricia Hill Collins (1990), secondo cui l'oppressione storica delle donne afroamericane richiederebbe, per dar conto della complessità della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale, una teoria più ampia, capace di cogliere l'intersezione tra "razza", classe e genere. Questo approccio, quindi, pone l'accento sui processi attraverso cui i rapporti tra uomini e donne prendono forma in un contesto pervaso da diversi tipi di disuguaglianza sociale, come l'ineguaglianza razziale, di classe, sessuale e religiosa. Il mondo sociale è stratificato lungo tutte queste dimensioni. Quindi, i processi attraverso cui il genere si definisce o viene performato sono influenzati anche da altre forme di categorizzazione. Per fare un esempio, le implicazioni della disuguaglianza di genere all'interno della famiglia sono molto diverse per le donne dell'alta borghesia, che possono permettersi di assumere persone qualificate che si prendano cura dei loro figli e della loro casa, e per le donne povere, che non possono usufruire di questi servizi. Tale approccio teorico, quindi, sottolinea la natura relazionale dell'ineguaglianza, definita **intersezionalità**, mettendo a fuoco i collegamenti esistenti tra diversi gruppi svantaggiati. La novità più importante di questo approccio è rappresentata dalla sua analisi delle modalità in cui le disuguaglianze vengono vissute in connessione tra loro. L'esperienza di genere, in altre parole, è diversa per le donne povere e per quelle ricche, per le donne bianche e per quelle che appartengono alle minoranze, e così via (Crenshaw 1991; McCall 2005; Choo e Ferree 2010).

## Michel Foucault e la questione del potere

Mentre le teoriche femministe hanno richiamato l'attenzione sulla molteplicità e l'interconnessione delle forme di oppressione, il filosofo francese Michel Foucault (1926-1984) si è dedicato all'analisi del funzionamento del potere nelle sue numerose diverse manifestazioni. La figura di Foucault non può essere definita facendo riferimento ai confini disciplinari tradizionali: era un intellettuale, un filosofo e uno storico, ma i suoi scritti influenzarono profondamente anche la teoria sociale. Scrisse libri su argomenti come le prigioni e i manicomi, sulla storia della follia e su quella della sessualità. Prendendo le distanze dalla visione dominante secondo cui il potere è qualcosa che alcune persone possiedono (per esempio i politici e le gerarchie militari, la classe dominante, le figure di spicco delle istituzioni più importanti), mentre altre ne sono prive (come

Foucault sottolinea il ruolo dell'architettura nel supportare forme specifiche di sorveglianza e controllo. Le tecnologie moderne aumentano la possibilità di raccogliere dati sul nostro comportamento. La raccolta delle informazioni è un fenomeno comune nelle società occidentali; i nostri movimenti sono tracciati da scuole, banche (come si può vedere nella foto) e, ovviamente, dalle agenzie governative.

la classe operaia, i poveri e le minoranze), Foucault sostiene invece che il potere è ovunque, e agisce in forme a volte nascoste e a volte evidenti.

Foucault era particolarmente interessato al ruolo sociale della "disciplina", intesa sia come processo attraverso cui ci auto-discipliniamo, sia come processo mediante il quale gli altri, e le istituzioni, ci disciplinano.

Foucault si interessò alle modalità in cui la scuola, il carcere, gli istituti di sanità mentale, le squadre sportive e altri tipi di istituzioni formano (e ri-formano) gli individui, spingendoli a conformarsi a determinate norme, non solo dal punto di vista mentale ma anche fisicamente. Offrendo una definizione divenuta di grande successo, nel suo libro *Sorvegliare e punire* (Foucault 1977) Foucault descrive la nostra società come una "società della disciplina". Per illustrare questo concetto utilizza l'immagine di un modello ideale di prigione proposto dal filosofo settecentesco inglese Jeremy Bentham, chiamato Panopticon. Posto al centro dell'istituto di detenzione, il Panopticon è una torre che consente di sorvegliare continuamente le attività di tutti i detenuti. Il suo scopo è di "indurre nel detenuto uno stato di visibilità cosciente e permanente che assicura il funzionamento automatico del potere". Secondo Foucault, tutte le società sono strutturate in maniera simile al Panopticon. Egli sosteneva che siamo tutti soggetti al potere della disciplina, un potere che ci circonda ma che rimane invisibile ai nostri occhi.

Foucault pensava che la disciplina fosse la caratteristica principale e la funzione più importante del potere nella società moderna. Tuttavia, secondo Foucault, il potere non può essere pensato solo come qualcosa che ci viene imposto dall'alto; al contrario, tutti noi ci discipliniamo a vicenda, per esempio quando ci prendiamo gioco degli amici per suscitare determinate reazioni, o quando ci auto-discipliniamo per adattare il nostro comportamento alle norme sociali che abbiamo interiorizzato. Oggigiorno, in Italia come altrove nel mondo occidentale, sembra che quasi tutte le persone debbano seguire una dieta, o che pensino di dover perdere peso, o che abbiano paura di ingrassare. Quando ci sentiamo in colpa per qualcosa e controlliamo il nostro comportamento, facciamo ciò che Foucault considerava come il fondamento del potere moderno: diventiamo controllori di noi stessi, una sorta di agenti di polizia posti a sorveglianza del nostro stesso comportamento.

## Pierre Bourdieu: un nuovo approccio alla disuguaglianza sociale

Se il potere era al centro dell'opera di Michel Foucault, il suo collega francese Pierre Bourdieu (1930-2002) si dedicò al ripensamento delle dinamiche della disuguaglianza sociale. Le idee e le argomentazioni teoriche di Bourdieu, che era un filosofo di formazione ma si è dedicato alla ricerca sociologica praticamente per tutta la sua carriera intellettuale, discendono in maniera diretta dalla sua esperienza personale, un'esperienza di vita segnata dalle sue umili origini e dal suo percorso di ascesa sociale nel contesto della società francese. La sua teoria sociale cerca di combinare in un modello unico i diversi modi in cui gli individui agiscono in contesti caratterizzati da disuguaglianze di classe di cui sono largamente ignari. Da diversi punti di vista, il ruolo di primo piano che Bourdieu attribuisce alle classi ricorda l'opera di quei teorici sociali, soprattutto di Karl Marx, che credevano che per comprendere la società fosse di fondamentale importanza capire le dinamiche e i conflitti di classe. Tuttavia, Bourdieu si allontana nettamente dal marxismo e dalle teorie neomarxiste, e propone una riconcettualizzazione radicale del concetto di classe e della natura delle differenze tra le classi. Mentre Marx e gli altri sociologi definivano le classi come gruppi di attori sociali che occupano la medesima posizione all'interno della struttura economica, facendo riferimento, ad esempio, al fatto che questi fossero lavoratori o proprietari dei mezzi di produzione, o in base a indicatori quantificabili come il livello di reddito, Bourdieu estende questa definizione e vi include diverse dimensioni, compreso il modo in cui le persone pensano e agiscono nel mondo e le conoscenze che possiedono. Il lavoro di Bourdieu, dunque, com-

bina alcune idee degli interazionisti e di Max Weber con teorie, come quella di Marx, che mettono al centro della propria analisi la disuguaglianza economica e la sua influenza sulle scelte e le opportunità individuali.

L'analisi di Bourdieu si focalizza sulle azioni quotidiane, da lui chiamate **pratiche**. Il modo in cui ci comportiamo quando parliamo con gli altri, la musica che ascoltiamo, il cibo che apprezziamo, il nostro diverso rapporto con l'autorità, tutte le differenze nel nostro agire pratico dipendono, secondo Bourdieu, dalla nostra posizione nello spazio sociale, cioè nella struttura della distribuzione delle risorse, che lui chiama capitali (ma che non considera limitate alle risorse economiche, come subito vedremo). Bourdieu sostiene che queste differenze siano prodotte dal nostro **habitus**, un sistema di disposizioni profonde che ci viene inculcato sin da bambini. È l'habitus che ci porta a comportarci in una certa maniera in determinate situazioni. Persone differenti possiedono habitus diversi, sviluppati nel corso della loro socializzazione e dei loro percorsi educativi. L'habitus, quindi, non è qualcosa che possediamo al momento della nascita, ma una serie di disposizioni che sviluppiamo crescendo, attraverso la nostra concreta esperienza sociale. I membri di classi differenti sviluppano habitus diversi proprio perché diversi sono i loro percorsi di vita attraverso lo spazio sociale.

Per illustrare e documentare questa relazione tra classe e habitus Bourdieu si dedicò allo studio della cultura francese contemporanea analizzando, in particolar modo, i consumi culturali dei membri di classi differenti. Uno dei suoi testi più celebri, *La distinzione. Critica sociale del gusto* (Bourdieu [1979] 1984), nasce da un'analisi trasversale della società francese, svolta intervistando membri di classi diverse a proposito dei loro gusti e delle loro preferenze culturali, dalla musica all'arte e alla letteratura sino alla gastronomia e allo sport. Attraverso questa analisi dimostrò come i membri di classi differenti si caratterizzino per gusti culturali sistematicamente diversi, e come uno degli indicatori dell'appartenenza di classe sia proprio il gusto e l'insieme di preferenze culturali che ogni agente esprime con le sue pratiche. Secondo Bourdieu quando esprimiamo la nostra preferenza per uno specifico oggetto culturale, come un particolare genere musicale, affermiamo la nostra appartenenza a un determinato gruppo sociale e allo stesso tempo definiamo noi stessi in contrapposizione agli altri (membri di altri gruppi).

Partendo dal riconoscimento del fatto che gli attori sociali competono fra loro per affermare lo status dei propri gusti e delle proprie preferenze culturali, Bourdieu arrivò a sostenere che nella società moderna i conflitti tra gruppi non riguardino soltanto il possesso delle risorse economiche, ma anche quelle culturali. Proseguendo in questa direzione Bourdieu ampliò il concetto di capitale di Marx, che nella sua accezione originaria era limitato alla sfera economica, utilizzandolo per definire non soltanto il capitale economico, ma anche altre forme di capitale (Bourdieu 1986). Introdusse in particolare il concetto di **capitale culturale**, riferendosi alla conoscenza di ciò che è considerato "alto" nella sfera culturale, come nel caso delle persone che si dimostrano capaci di parlare in modo competente e raffinato di arte e letteratura; coloro che possiedono il capitale culturale sono le persone che solitamente consideriamo "colte". È importante notare che le persone che dispongono di un grande capitale economico spesso possiedono anche un buon capitale culturale, ma le due forme di capitale non coincidono in maniera diretta. Di conseguenza, secondo Bourdieu, la posizione delle persone nella gerarchia sociale non può essere definita soltanto dal possesso del capitale economico, ma dalla combinazione, ovvero dalla composizione, di capitale economico e capitale culturale.

Bourdieu riteneva talmente utile questa concezione estesa del capitale per l'analisi della disuguaglianza sociale che elaborò un modello ancora più complesso, secondo cui la posizione nello spazio sociale degli individui è definita anche dal possesso di altre forme di capitale, come il **capitale sociale** (le conoscenze che possiamo attivare nelle nostre reti di relazioni, come i nostri amici e parenti) e il **capitale simbolico** (la nostra reputazione). L'accesso a determinate risorse, effettive o potenziali, dipende sempre dall'appartenenza a uno specifico gruppo. Le reti amicali si mantengono nel corso della vita. Un amico dei tempi dell'università, per esempio, può fornirci delle referenze utili a trovare

Come Marx, anche Bourdieu riconosce l'importanza del capitale economico nella stratificazione sociale. Tuttavia, secondo Bourdieu, esistono altre forme di capitale, come il capitale culturale e il capitale sociale, che contribuiscono a determinare la classe sociale.

lavoro. Il capitale simbolico si riferisce al modo in cui una persona o un gruppo sono giudicati da una specifica comunità, spesso in riferimento a un qualche tipo di riconoscimento. I veterani di guerra, per esempio, generalmente ricevono delle onorificenze e sono rispettati dalla propria comunità. Gli artisti e gli scienziati tengono in genere più al riconoscimento, al loro capitale simbolico, che al guadagno economico.

Riassumendo, Bourdieu vedeva le differenti forme di capitale come risorse utilizzate per definire percorsi diversi all'interno del sistema delle classi. Chi possiede un grande capitale economico può non curarsi della propria carenza di capitale simbolico, dato che la reputazione può non essere particolarmente importante nella vita delle persone ricche, mentre chi possiede un grande capitale culturale o sociale può scalare la gerarchia sociale anche senza avere a disposizione delle risorse economiche consistenti.

## La sociologia analitica

La complessa teoria di Bourdieu della disuguaglianza sociale è un esempio di come la teoria sociale possa rinnovarsi grazie all'analisi del comportamento e delle interazioni individuali. Le sue idee hanno influenzato una nuova generazione di sociologi, i quali hanno cercato di sviluppare le cosiddette **teorie a medio raggio**, cioè teorie focalizzate su specifiche ipotesi di ricerca riguardanti singoli aspetti della società relativi al rapporto tra la struttura sociale e l'agire individuale. Tuttavia, più che a Bourdieu, e anzi spesso in contrasto con la sua impostazione teorica complessiva, è ad altri autori che fanno riferimento i sociologi che vengono raggruppati oggi sotto la denominazione-ombrello di **sociologia analitica** (Barbera 2004; Hedstrom 2005). Questi sociologi e teorici sociali ritengono che molti approcci sociologici, sia classici che novecenteschi, fossero miopi di fronte ai processi attraverso cui le azioni e le motivazioni individuali creano le basi del funzionamento della società e del mutamento sociale. La sociologia analitica si fonda sull'analisi della relazione tra la dimensione "macro" della società (le istituzioni, le organizzazioni, l'economia ecc.) e la sua dimensione "micro", cioè la dimensione dell'agire individuale. Per definire questo approccio i sociologi analitici hanno coniato l'espressione **individualismo strutturale**, al fine di rendere esplicita l'idea che la società si basa sulle scelte e le azioni individuali, ma queste scelte e queste azioni sono al contempo influenzate dalla società nel suo insieme.

Robert Merton (1910-2002) e James Coleman (1926-1995) sono considerati i padri fondatori della sociologia analitica (Hedstrom e Udehn 2009). Merton era un sociologo americano che aveva studiato ad Harvard, dove era stato allievo di Talcott Parsons. A dispetto del suo pedigree accademico Merton rinnegò il programma struttural-funzionalista per dedicarsi, invece, all'elaborazione di una propria teoria della struttura sociale. Merton formulò alcuni importanti concetti sociologici, come il concetto della **profezia che si auto-avvera** (l'idea che quando si crede che qualcosa possa accadere il verificarsi di questa predizione diventi più probabile) e quello delle **conseguenze inattese dell'azione sociale** (l'idea che qualunque azione possa portare quando combinata con le azioni di altri a risultati inattesi, come quando adottiamo un cane per farci compagnia ma poi, portandolo a spasso, ci facciamo subito dei nuovi amici). Merton, nel corso della sua carriera, fu un sociologo molto stimato, e le sue idee sono ancora oggi fonte di ispirazione per le giovani generazioni di sociologi.

Egli riteneva che le teorie non dovessero né raggiungere livelli eccessivi di generalizzazione, tralasciando dettagli importanti della vita sociale (tra le teorie da lui apertamente criticate troviamo, per esempio, il materialismo storico di Marx e lo struttural-funzionalismo di Parsons), né essere troppo specifiche, e quindi prive di qualsiasi implicazione di carattere generale. Per fare un esempio, potremmo formulare una teoria sul perché un parco nel nostro quartiere sia frequentato principalmente da famiglie, mentre un altro parco, nella stessa zona, sia frequentato da spacciatori, ma una tale teoria ci direbbe poco sui parchi, sulle droghe, o sulle comunità che vivono al di là della zona in questione. Una teoria a medio raggio si posizionerebbe tra questi due estremi, cercando di individuare certi aspetti generali della vita sociale in contesti specifici, e basandosi almeno in parte sulle azioni delle persone. Ma che cosa significa tutto questo, concretamente? Facciamo un esempio: stringere la mano del proprio avversario dopo una competizione sportiva è un modo per mostrargli rispetto, per affermare il proprio successo o per ammettere la propria sconfitta, e per comunicare in maniera chiara di non essere più suoi avversari. Eppure, la semplice rilevazione delle funzioni di questo rituale non *spiega* da dove derivi tale norma sociale. Alcuni atleti, da qualche parte, avranno iniziato a pensare che poteva essere utile scambiarsi una stretta di mano, e questa pratica deve essersi diffusa tra gli altri sportivi, e così via. In altre parole, non basta dire che la stretta di mano contribuisce, nel suo piccolo, a mantenere l'ordine sociale; è necessario capire perché certi atleti

abbiano iniziato ad attribuire valore a questo gesto, stringendo la mano dei propri avversari *prima* che questa azione fosse codificata come norma sociale.

Il contributo di James Coleman alla sociologia analitica rappresenta una risposta a queste e ad altre questioni. Coleman trascorse buona parte della propria carriera sviluppando modelli matematici della vita sociale, in cui applicava idee elaborate nella teoria economica sugli interessi e gli scopi che guidano l'agire individuale. Nella sua opera teorica più importante, Coleman (1990) difende l'importanza delle spiegazioni a livello micro (o individuale). Per chiarire il suo punto di vista, fornisce un esempio di questo genere di spiegazione utilizzando l'opera di Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. La famosa tesi di Weber, che il capitalismo si sia sviluppato originariamente nei paesi dove il protestantesimo era più diffuso, può essere rappresentata attraverso un semplice diagramma:

Diffusione del protestantesimo → Sviluppo del capitalismo

Questo implica che tutto ciò che possiamo sapere è che nei paesi dove il protestantesimo era più diffuso il capitalismo si è sviluppato prima. Secondo Coleman, però, la tesi di Weber è molto più complessa, ed è questo che fa de *L'etica protestante* un libro tanto importante. L'analisi di Weber, come viene proposta da Coleman (1990), è illustrata nella Figura 2.7.

Questo diagramma è oggi conosciuto come *Coleman boat* (la "barca di Coleman", o anche la "vasca di Coleman"). La logica del diagramma è la seguente: per funzionare, una teoria come quella di Weber deve essere in grado di spiegare come la dimensione macro (rappresentata in questo caso dalla diffusione del protestantesimo) influenzi la dimensione micro (i valori e i comportamenti degli individui), per produrre infine un nuovo effetto a livello macro (la nascita del capitalismo).

Il senso ultimo del ragionamento di Coleman è che le teorie sociali debbano essere costruite, almeno in parte, dal basso verso l'alto, tenendo in considerazione gli individui che agiscono. Da questo punto di vista, le conclusioni di Coleman ricordano certe idee degli approcci discussi in precedenza come, per esempio, l'importanza dell'analisi delle interazioni sottolineata dall'interazionismo simbolico. Coleman però va oltre le teorie precedenti per più aspetti. L'aspetto forse più importante è rappresentato dall'incorporazione nella sociologia analitica di concetti sviluppati in campo psicologico. Una delle caratteristiche della sociologia analitica è il suo fondarsi su idee circa il funzionamento della mente in date situazioni sociali. Ma i sociologi analitici vanno oltre il livello psicologico, sostenendo che il mondo sociale si sviluppa attraverso una duplice relazione: da un lato troviamo sempre gli individui, con le loro motivazioni e i loro comportamenti, e dall'altro le strutture sociali, che vincolano la scelta e l'agire individuale. La caratteristica più importante di questa relazione è la sua *dinamicità*: ciascuna dimensione dà forma all'altra in un ciclo continuo, come illustrato nella Figura 2.8.

Ma come funziona questo ciclo dinamico di mutuo modellamento delle dimensioni micro e macro? La missione che i sociologi analitici si sono attribuiti è quella di identificare i **meccanismi** chiave dell'interconnessione tra gli individui e le strutture sociali. Questi meccanismi sono gli "ingranaggi" della vita sociale (Bearman e Hedstrom 2009).

Ma di cosa sono fatti questi "ingranaggi"? Una delle connessioni fondamentali tra le dimensioni micro e macro si articola attraverso le *reti sociali*

**Figura 2.7 –** La "barca" di Coleman.

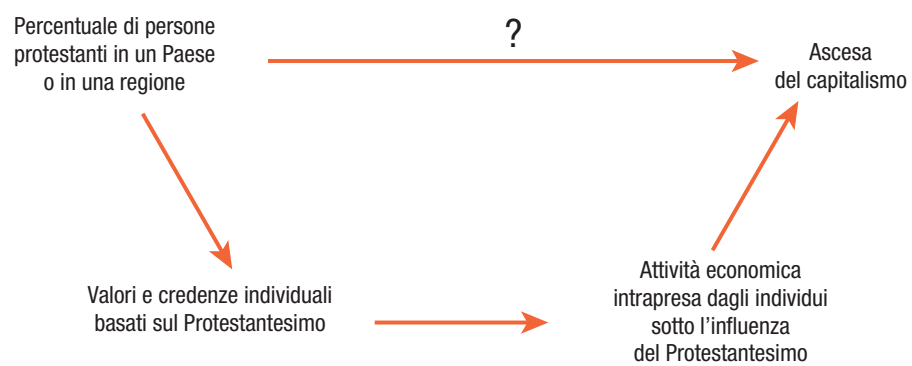
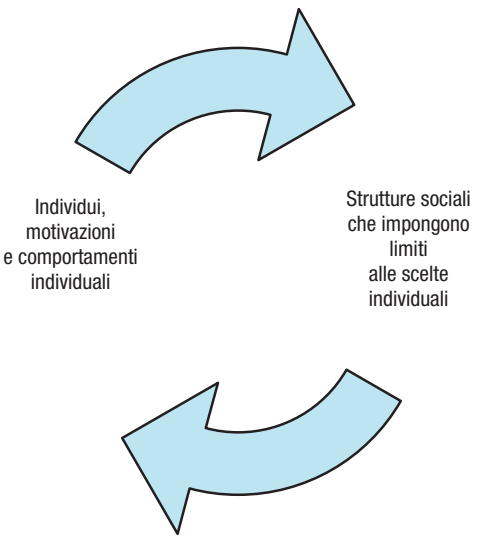


**Figura 2.8 – L'individualismo strutturalista.**




(un'idea, questa, che deriva dalle riflessioni di Georg Simmel). Secondo i sociologi analitici, le reti sociali sono fondamentali per diverse ragioni; capita spesso di trovare lavoro, l'amore, o nuove idee attraverso le reti sociali. Queste reti stanno anche alla base di fenomeni come le epidemie, dato che le malattie si diffondono seguendo le reti. Quanto siano potenti le reti sociali è stato poi dimostrato dall'avvento dei social media, e oggi le attività di "networking" sono considerate essenziali per formulare strategie efficaci tanto in ambito professionale quanto nella vita privata. Da questo punto di vista, uno degli aspetti più importanti del frequentare l'università è certamente quello di acquisire nuove amicizie e conoscenze che andranno a estendere le nostre reti sociali!

La sociologia analitica si sta ancora sviluppando, e una valutazione definitiva del suo contributo alla teoria sociale sarebbe prematura. Una delle questioni fondamentali che i sociologi analitici devono ancora affrontare riguarda le possibili relazioni tra l'agire individuale, che sta al centro della loro analisi, e concetti sociologici classici come la classe, il potere, lo stato e la globalizzazione. In altre parole, la dimensione micro della vita sociale è stata analizzata dai sociologi analitici in maniera più approfondita rispetto alle sue connessioni con la dimensione macro-sociale. Il problema relativo all'elaborazione di teorie sociali capaci di spiegare in maniera adeguata le connessioni tra individui e società, quindi, deve ancora essere risolto.

## CONCLUSIONE LA TEORIA SOCIALE E L'IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

Abbiamo iniziato col prendere in considerazione tre questioni fondamentali affrontate dai teorici sociali negli ultimi centocinquant'anni:

1. Qual è la natura dell'individuo (chi siamo?), e in che modo gli individui agiscono nel mondo sociale?
2. Quali sono i fondamenti dell'ordine sociale?
3. Quali sono le condizioni del mutamento sociale?

Adesso sappiamo che non esiste alcun approccio in grado di rispondere in modo definitivo a queste domande. Ciò potrebbe essere fonte di frustrazione – tutti vorremmo conoscere le risposte – ma può anche fornire spunti di riflessione costruttivi. Per dirla in altro modo, il fatto che gli individui, le società e il cambiamento sociale appaiano differenti a seconda di quale prospettiva teorica si adotti per osservarli, è una chiara dimostrazione della complessità del mondo sociale.

Questo significa dunque che non ha senso scegliere tra le diverse teorie? Come fanno i sociologi a stabilire quale teoria sia migliore delle altre? Per rispondere a tale domanda è necessario comprendere che la vicenda della teoria sociale nella storia del pensiero sociologico è diversa da quella delle teorie elaborate in altri ambiti disciplinari, soprattutto se prendiamo in considerazione le scienze naturali, dove le "vecchie" teorie vengono messe da parte ogniqualvolta emergono "nuove" teorie. Nella sociologia, al contrario, le nozioni e i concetti elaborati dalle teorie del passato continuano a essere presenti e a stimolare lo sviluppo di nuove teorie sociali. Di conseguenza, l'evoluzione del pensiero sociologico si fonda su un continuo accumulo teorico, con sempre nuove teorie che continuano a stratificarsi e a poggiare su quelle precedenti. In questa situazione, cosa dovrebbe fare uno studente che si avvicina per la prima volta alla sociologia?

Una maniera utile per avvicinarsi alla disciplina è pensare al modo in cui le teorie più importanti descritte in questo capitolo rispondono alle tre questioni fondamentali. Ovviamente esistono delle differenze considerevoli tra i diversi approcci, ma queste differenze arricchiscono la nostra possibilità di scelta. Da un lato, è possibile valutare quale approccio teorico sia più utile rispetto alle domande specifiche che ci poniamo. Da questo punto di vista possiamo pensare

alle teorie come a delle mappe. Pensiamo a Google Maps e alle differenze tra i vari tipi di visualizzazione, "map view", "earth view" e "satellite view". Ogni tipo di visualizzazione offre una diversa rappresentazione del medesimo luogo. Possiamo applicare lo stesso ragionamento alle vecchie mappe cartacee: in alcune situazioni è più utile utilizzare una mappa stradale, in altre una mappa escursionistica che riporti i sentieri montani, e se abbiamo bisogno di scoprire dove si trova una regione o un paese che non conosciamo avremo probabilmente bisogno di un mappamondo. Ogni mappa consente di orientarci in determinate situazioni, ma non in altre.

In modo simile, ogni teoria sociale è più adatta a rispondere a specifiche questioni. In questo capitolo abbiamo provato a sottolineare quali siano i principali limiti delle teorie trattate. In casi come questo, quando due teorie si dimostrano totalmente incompatibili, il sociologo deve soppesare e comparare i loro vantaggi e i loro svantaggi. Nel valutarle dobbiamo porci domande come queste: quale teoria è più coerente con ciò che sappiamo del fenomeno in questione? Quale teoria ci permette di formulare le domande di ricerca più interessanti o più rilevanti? Quale teoria si adatta meglio alla nostra visione politica (o meglio ancora: quale teoria ci costringe a metterla in discussione)? In alcuni casi il modo migliore per sfruttare le differenze tra i vari approcci è quello di operare una sintesi, prendendo idee di diversi teorici sociali e provando a comporle per vedere se sono compatibili (è quel che ha fatto ad esempio Pierre Bourdieu con la sua teoria delle forme di capitale).

A prescindere dal modo in cui decidiamo quali teorie sia meglio studiare o quali siano i teorici con cui più di altri ci identifichiamo, tutte le teorie che abbiamo esplorato in questo capitolo mettono a nostra disposizione alcune risorse fondamentali per comprendere il mondo sociale. E le teorie sociali sono parte integrante dell'immaginazione sociologica: capire come e perché i sociologi abbiano affrontato determinate questioni aiuta a comprendere, in primo luogo, le ragioni che giustificano l'esistenza della disciplina sociologica. Dato che la teoria sociale evolve costantemente, possiamo stare certi che in futuro continueranno ad apparire nuovi approcci (o nuove versioni di tradizioni consolidate) che di volta in volta sfideranno la nostra immaginazione sociologica.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Cos'é la teoria sociale?

**Le teorie sociali ci permettono di osservare il mondo sociale in modi differenti. In questo paragrafo abbiamo identificato tre temi comuni a tutti i principali approcci sociologici.**

- OSSERVARE LA SOCIETÀ ATTRAVERSO LA LENTE DELLA TEORIA SOCIALE

  *La diversificazione della teoria sociale*
  Dare una definizione della teoria sociale e illustrare la varietà delle teoorie esistenti.

  *Tre temi comuni*
  Riassumere i tre temi comuni a tutti gli approcci sociologici.

## 2. In che modo i primi teorici hanno interpretato il mondo sociale?

Le basi della sociologia moderna, e della teoria sociale come la conosciamo oggi, possono essere ricondotte agli scritti di alcuni autori influenti della seconda metà del XIX secolo e dell'inizio del XX. In questo paragrafo abbiamo illustrato le teorie di Karl Marx, Émile Durkheim, Max Weber, Georg Simmel e W.E.B. Du Bois.

- La teoria sociale classica tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo

  *Karl Marx (1818-1883)*
  Discutere le ragioni per cui Marx credeva che le società fossero fortemente influenzate dai loro sistemi economici.

- Leggi su MyLab il documento *La concezione materialistica della storia* di Karl Marx, un classico testo che illustra chiaramente i principi della teoria della società e della storia del filosofo tedesco.

  *Émile Durkheim (1858-1917)*
  Illustrare il pensiero di Durkheim su ciò che tiene unite le società.

  *Max Weber (1864-1920)*
  Discutere il contributo di Max Weber alla comprensione delle motivazioni dell'agire, del potere legittimo, dei ceti e della chiusura sociale.

- Leggi su MyLab il documento *Classi e ceti* di Max Weber, ancora oggi testo di riferimento per l'analisi sociologica.

  *Georg Simmel (1858-1918)*
  Spiegare come il concetto di cerchie sociali e quello di distanza sociale, introdotti da Georg Simmel, possano aiutarci a comprendere la mutua relazione tra gli individui e i gruppi.

- Leggi su MyLab i testi *Il povero* e *Lo straniero*, di George Simmel, due classici esempi di analisi della distanza sociale.

  *W.E.B. Du Bois (1868-1963)*
  Illustrare il pensiero di W.E.B. Du Bois a proposito dei diversi modi in cui il razzismo influenza la vita degli afroamericani, e su come esso produca una doppia coscienza.

- Leggi su MyLab il documento *La doppia coscienza*, di W.E.B. DuBois, estratto da un articolo del 1897 poi confluito nel classico *Le anime del popolo nero*.

## 3. Quali innovazioni teoriche sono emerse nella seconda metà del XX secolo?

- Nuove direzioni nella teoria sociale, 1937-1965

  *Lo struttural-funzionalismo*
  Illustrare il ruolo delle norme, dei valori e delle istituzioni nella società secondo la teoria struttural-funzionalista.

  *Teoria del conflitto*
  Discutere la spiegazione delle diseguaglianze sociali offerta dai teorici del conflitto.

  *Interazionismo simbolico*
  Spiegare perché, secondo l'interazionismo simbolico, le interazioni quotidiane sono fondamentali per comprendere la società.

- Leggi su MyLab il testo *Giochi di faccia*, di Erving Goffman, in cui si illustra come costruiamo la nostra immagine attraverso la gestione delle impressioni che facciamo sugli altri.

## 4. Una nuova generazione di teorie sociali.

Il capitolo si conclude con una breve rassegna di alcune importanti teorie elaborate a partire dagli anni '60, e presenta un approccio teorico emergente chiamato sociologia analitica.

- La teoria sociale dopo gli anni '60

  *Il revival del marxismo*
  Illustrare le idee neo-marxiste sullo stato capitalista, le classi sociali e la globalizzazione.

  *La teoria sociale femminista*
  Analizzare il ruolo dell'intersezionalità nelle teorie sulla disuguaglianza di genere.

  *Michel Foucault e la questione del potere*
  Spiegare la teoria di Foucault sul ruolo della disciplna nella società.

  *Pierre Bourdieu: un nuovo approccio alla disuguaglianza sociale*
  Illustrare la ridefinizione di Bourdieu del concetto di classe e della natura delle differenze tra le classi.

- Leggi su MyLab il documento *L'habitus e lo spazio degli stili di vita*, di Pierre Bourdieu.

  *La sociologia analitica*
  Discutere la relazione tra individuo e società secondo i sociologi analitici.

- Leggi su MyLab il testo *Spiegazione per meccanismi*, in cui Peter Hedström, uno degli autori che hanno contribuito al lancio della sociologia analitica come distinta tradizione di teoria e ricerca sociale, illustra la nozione di "meccanismo" e il suo ruolo nella spiegazione sociologica.

### Parole chiave

Teoria sociale
Classe
Modi di produzione
Forze di produzione
Rapporti sociali di produzione
Borghesia
Capitale
Proletariato
Società socialista
Lotta di classe
Fatti sociali
Forze sociali
Socializzazione
Solidarietà sociale
Solidarietà meccanica
Divisione del lavoro
Solidarietà organica
Sacro
Sociologia interpretativa
Potere
Autorità
Legittimità
Carisma
Gruppo di status (o ceto)
Sistema di stratificazione
Chiusura sociale
Distanza sociale
Network analysis
Reti sociali
Razzismo
Struttural-funzionalismo
Selezione naturale
Teoria del conflitto
Interazionismo simbolico
Neo-marxismo
Stato capitalista
Sistema-mondo capitalista
Globalizzazione
Teoria sociale femminista
Patriarchia
Sesso
Genere
Costruzione sociale
Differenze di genere
Psicanalisi
Intersezionalità
Habitus
Capitale culturale
Capitale sociale
Capitale simbolico
Teoria a medio raggio
Sociologia analitica
Individualismo strutturale
Profezia che si auto-avvera
Conseguenze inaspettate dell'azione sociale
Meccanismo

# 3

# STUDIARE IL MONDO SOCIALE

di Lynne Haney

La maggior parte di noi ha un'idea chiara di che aspetto abbia una prigione: un posto situato in un luogo remoto, delimitato da recinti di fil di ferro e torri di guardia in calcestruzzo, popolato di uomini dall'aspetto truce che trascorrono le giornate in minuscole celle. Quando, nel 1992, giovane ricercatrice ansiosa di scoprire come le donne vengono "socializzate" dallo "Stato penale" (vale a dire dallo "stato" in quanto istituzione capace di condannare e mandare in prigione), entrai per la prima volta in un carcere, collocato in un grande edificio fatiscente di un centro urbano della California settentrionale, mi trovai di fronte a un'immagine molto diversa. Le residenti erano giovani donne, tutte provenienti dallo stato della California, mandate in prigione a scontare la propria pena insieme ai figli. Al posto di celle piccole e scure, vi erano camere graziosamente arredate; invece della mensa carceraria, una cucina a vista ben fornita; al posto dell'asettica sala di ricreazione, un confortevole soggiorno. E poi c'era la vita quotidiana. Non si vedevano uomini grandi e grossi seduti in celle, ma bambini che correvano da tutte le parti, inseguiti dalle loro madri. Gli unici conflitti cui abbia mai assistito erano tra figli affamati e assonnati e madri esasperate – e riguardavano il cibo che i bambini avrebbero dovuto mangiare o l'orario in cui sarebbero dovuti andare a letto.

Uno degli errori più comuni dei giovani ricercatori è assumere che le occasioni personali di scoperta siano tali anche per gli altri. Ho compiuto proprio un errore simile in questo mio studio su un carcere: ero rimasta colpita dall'esistenza di prigioni "per mamme e bebè", quando altri sociologi ne scrivevano da anni. Mentre io ero turbata al solo pensiero di bambini fatti crescere in prigione, altri ricercatori sembravano invece speranzosi e ottimisti circa tale pratica. A loro giudizio, un modo per porre fine alle sofferenze della detenzione e interrompere il ciclo dell'incarceramento familiare consisteva nel non separare le donne dai propri figli – anche se ciò significava portare bambini in carcere. Tra tutti gli studi sull'argomento, i risultati apparentemente più definitivi sono stati conseguiti da una ricerca statistica del Dipartimento correzionale della California, in cui erano esaminate le fedine penali di migliaia di donne che avevano scontato la pena nel tipo di prigioni sopra descritto: per esse si registravano tassi di reiterazione dell'arresto inferiori rispetto a quelli di quante avevano scontato la pena in strutture tradizionali. Sebbene gli effetti fossero limitati, i ricercatori considerarono le prigioni "per mamme e bebè" un successo, e una vera alternativa alla tradizionale pena detentiva.

Tutto questo mi ha fatto pensare che, forse, crescere i bambini in prigione non fosse poi un'idea così malvagia. Sono quindi ritornata in carcere per condur-

Ci sono oltre 200 mila donne in prigione negli Stati Uniti; più del 70% di esse ha figli minori. In Italia le detenute sono circa 2800, di cui solo una piccolissima parte (meno del 2%) con figli minori che vivono in carcere, in speciali asili nido penitenziari.

re uno studio più ampio. Questa volta ho scelto attentamente il mio caso di studio. Dopo aver incontrato gli ufficiali carcerari di tutte le prigioni "per mamme e bebè" della California, ho lavorato nella struttura migliore dello stato, partecipando alla sua vita. È questo che fanno gli etnografi: entrano nelle vite quotidiane di coloro che studiano con la speranza di comprendere come essi si muovono nei loro mondi, dando a essi significato. Per oltre tre anni, ho osservato centinaia di donne e bambini varcare le porte di acciaio della prigione; sono andata alle riunioni di gruppo; ho frequentato lezioni su come essere madre; ho insegnato scrittura creativa alle detenute; ho partecipato agli incontri del personale e a riunioni in cui si decidevano le strategie. Al termine della ricerca ero così integrata in questo mondo da avere le chiavi della prigione.

Tuttavia, più mi integravo nella vita carceraria, più mi convincevo che questi luoghi fossero brutali e punitivi, ma non nel senso che ci potremmo aspettare. I bambini, che immaginavo avrebbero maggiormente sofferto la mancanza di libertà, sembravano non avere problemi. Con tre pasti al giorno, buone cure e buona istruzione, e molti coetanei con cui giocare, tolleravano la vita della prigione piuttosto bene. Erano le loro madri a soffrire. Soffrivano a causa di un ambiente carcerario che le privava di ogni autorevolezza genitoriale – come potevano avere una qualunque autorità materna se ricevevano continuamente ordini, e veniva loro imposto dove andare e che cosa fare? Soffrivano di perdita della privacy: come potevano essere genitrici quando non era loro permesso di trascorrere del tempo con i bambini da sole, senza un supervisore nei paraggi? Alla fine, alcune donne erano estremamente preoccupate della propria condizione materna; altre, semplicemente, crollarono sotto il peso della pressione. Nessuna sperimentò la speranza e l'ottimismo che gli studi esistenti promettevano. Sbagliavano gli altri ricercatori? Non necessariamente. Sebbene studiassimo strutture di giustizia penale simili, partivamo da domande di ricerca differenti, usavamo metodi di ricerca differenti e raccoglievamo differenti tipi di dati – i fatti e le informazioni di cui ci si serve nella ricerca. Gli altri ricercatori erano interessati a indagare se scontare la pena con i figli rendesse meno probabile per le donne cadere nella recidiva, perciò per loro aveva senso rintracciare i dati relativi ad arresti ripetuti e intervistare donne che avevano commesso nuovamente un reato. Se fossi stata interessata allo stesso tema, avrei usato un approccio simile. Ma non lo ero. Le mie domande di ricerca gravitavano attorno al modo in cui le donne e i bambini vivevano l'esperienza del carcere insieme: attorno alla pratica della maternità dietro le sbarre e alle sue conseguenze sul legame tra madre e figlio. Per questo scopo, le osservazioni etnografiche erano più sensate: mi permettevano di accedere alle informazioni di cui avevo bisogno per rispondere alle domande di ricerca che mi ero posta. Tutto ciò mi portò a delineare un quadro molto diverso di queste carceri, e a trarre conclusioni assai diverse sulle loro possibilità e sui loro limiti.

Fare ricerca sociale – sulle carceri o su qualunque altro aspetto della società che intendiamo studiare – mette di fronte a numerose e difficili sfide. Nelle pagine che seguono le indagheremo, cercando anche di capire in che modo i ricercatori le affrontano e provano a superarle.

I sociologi hanno iniziato solo di recente a indagare gli effetti della detenzione delle madri sulle famiglie.

# I GRANDI TEMI

Questo capitolo esamina come i sociologi studiano il mondo sociale affrontando le seguenti questioni.

1

## Come nascono le domande sociologiche?

Inizieremo con le fasi fondamentali della ricerca sociologica, esaminando i problemi che spesso emergono quando i ricercatori praticano la sociologia per la prima volta: per esempio, in che modo i sociologi trasformano i loro interessi di ricerca in domande su cui poter lavorare, e come identificano cosa studiare.

2

## Qual è il metodo migliore per fare una ricerca a partire da una domanda sociologica?

Una volta che i sociologi nel loro lavoro di ricerca si pongono una domanda, devono decidere il modo migliore di procedere per rispondere. In questo paragrafo esamineremo i differenti metodi usati dai sociologi nella ricerca, e il modo in cui essi giungono a determinare, di volta in volta, quale sia il miglior metodo.

3

## Quali sfide affrontano i sociologi nel raccogliere i dati?

Nel terzo paragrafo esamineremo non solo le differenti tecniche impiegate dai sociologi nella ricerca, ma anche come queste siano riconducibili a un più generale "metodo scientifico".

4

## Come danno senso i sociologi ai loro risultati?

Per finire, considereremo come i sociologi dimostrano l'affidabilità e la validità dei propri risultati, e come decidono quali proposizioni generali ricavare dalla propria ricerca.

# 1. Come nascono le domande sociologiche?

## I MATTONI DELLA RICERCA SOCIOLOGICA

La sociologia e le scienze sociali si fondano sulle scoperte che derivano dalle ricerche condotte su un certo tema. In che modo i sociologi iniziano un progetto di ricerca? Cosa li spinge a ritenere che valga la pena di studiare un certo argomento? La nostra immaginazione sociologica, la nostra capacità di considerare come il contesto sociale influenzi le nostre vite individuali, ci stimola a porre particolari tipi di domande sul mondo. Tutte le ricerche sociologiche condividono una serie di mattoni – modi di porre domande che sorgono dalla nostra immaginazione sociologica; modi di accostarsi ai problemi concreti del fare ricerca, come la raccolta e l'analisi dei dati, o l'elaborazione di conclusioni sulla base delle indagini svolte. Ogni buona ricerca presta attenzione alle particolari questioni che sorgono in ciascuna fase del processo di ricerca, e lo specifico metodo di ricerca usato riflette la specifica domanda di ricerca che lo studio pone. L'ordine è fondamentale: i sociologi prima decidono quale domanda porre, poi trovano gli strumenti e i metodi migliori per rispondere.

### Dai temi agli interrogativi di ricerca

Difficilmente succede di non avere buoni temi da studiare. Se vi siete orientati verso un corso di sociologia, è probabile che ci sia almeno un tema sociologico per cui avvertite un forte interesse, se non molti di più. Di solito, l'impresa non è trovare un argomento interessante da indagare: il difficile è ricavare da quel tema una domanda su cui sia possibile condurre ricerca. Nella maggior parte dei casi, ciò richiede selezione e focalizzazione e implica la scomposizione del tema in diverse parti, nonché la scelta della parte da cui iniziare a condurre ricerca. È difficile da accettare, ma non tutte le domande a cui siamo interessati possono essere studiate. Questo non significa svalorizzare i propri interessi di ricerca. È qualcosa con cui i sociologi alle prime armi entrano spesso in conflitto, specialmente quando conducono ricerca per la prima volta: essi percepiscono la messa a fuoco delle proprie domande di ricerca come un impoverimento del loro significato più generale. Nulla potrebbe essere più lontano dal vero. Restringere il campo è un modo per creare un segmento gestibile di un tema più ampio.

Non esiste una ricetta per trasformare un tema interessante in una buona domanda di ricerca. In generale, le buone domande sono sia praticabili sia socialmente rilevanti. Sono praticabili perché possono essere studiate entro i limiti di tempo e di risorse a nostra disposizione. Sono praticabili, inoltre, nel senso che ci conducono a riflettere attorno a un tema in modo più specifico e a trasformare le nostre idee al riguardo in una ipotesi di lavoro: con tale termine si intende la previsione, formulata prima della ricerca, di ciò che si scoprirà. Una buona domanda di ricerca è rilevante quando può dirci qualcosa sul mondo che non conosciamo già. Per questa ragione, è fondamentale condurre una buona rassegna della letteratura scientifica su un tema prima di formulare una domanda di ricerca. Non solo aiuta a restringere il campo degli interessi a specifiche

domande, ma anche a sapere se il terreno da esplorare è già stato mappato. Non c'è nulla di peggio che pensare di avere una domanda sociologica originale per poi scoprire in seguito, nel corso della ricerca, che è già stata posta da altri, e che il relativo dibattito ha riempito le pagine delle riviste e gli scaffali delle biblioteche. D'altro canto, la mera esistenza di ricerche su un tema o una domanda cui si è interessati non preclude la possibilità di riesaminarli, in particolare se si pensa che una parte del precedente lavoro non sia soddisfacente.
Sebbene non esista una ricetta preconfezionata per trasformare un tema di ricerca in una domanda di ricerca, ci sono almeno sei interrogativi che i sociologi dovrebbero porsi per stabilire il valore e la praticabilità di una potenziale domanda di ricerca (Tabella 3.1).

## Come sappiamo che cosa studiare?

Se chiedete a sociologi professionisti perché hanno scelto di studiare determinati temi, otterrete probabilmente lunghe risposte su tutti i dibattiti culturali che li motivano. Tali spiegazioni sono sicuramente plausibili; ma se provate a insistere, potranno affiorare anche altre influenze. Esistono infiniti dibattiti culturali e temi tra cui è possibile scegliere, e i sociologi si muovono su determinate aree di ricerca per diverse ragioni. Per molti, la spinta è di tipo personale; ci si trova, cioè, a porre domande sociologiche con un significato personale. Un significato che può essere diretto o indiretto. È diretto quando un sociologo conduce ricerca su qualcosa che ha vissuto in prima persona, come la disuguaglianza razziale, la discriminazione religiosa, il divorzio o la stratificazione educativa. Molti sociologi hanno analizzato le proprie biografie per potenziare l'immaginazione sociologica, che hanno poi usato per definire le proprie agende di ricerca. Le influenze personali possono, però, anche essere più indirette, come avviene quando un sociologo sviluppa un interesse di ricerca a seguito dell'osservazione di esperienze altrui. Le persone, per esempio, mi chiedono spesso perché personalmente studi la reclusione. Anche se non sono mai stata in carcere, altri aspetti della mia esperienza personale mi hanno portato ad avere questo interesse, compreso il fatto di avere molti amici che hanno avuto problemi con la giustizia da giovani e da adulti.

Per altri, la spinta verso certe domande sociologiche può essere meno personale e più politica. Per esempio, l'interesse di molti sociologi per questioni di potere e privilegio deriva dalle loro interpretazioni circa le cause della diseguaglianza sociale, e dalla percezione che ricerca e conoscenza possano aiutare a identificare le migliori politiche per affrontarla. Altri

**Tabella 3.1 – Sei domande che un sociologo può porsi per determinare valore e praticabilità di una domanda di ricerca.**

| | | |
|---|---|---|
| Domanda 1 | **Conosco già la risposta?** | La ricerca si focalizza su domande di cui non si conoscono le risposte. L'obiettivo della ricerca sociale è reperire informazioni dopo attenta riflessione; non confermare quanto si sa (o si pensa di sapere) già. |
| Domanda 1: esempio | Quali aspetti del divorzio non si conoscono? | Decenni di ricerche hanno dimostrato che, negli Stati Uniti come in molti paesi occidentali, la metà o quasi dei matrimoni terminerà con il divorzio. Anziché studiare ciò che già si conosce – quanti matrimoni finiscono – è opportuno focalizzare la propria attenzione su aspetti molto meno noti, come gli effetti del divorzio sui figli o la relazione tra divorzio e povertà. |
| Domanda 2 | **La domanda può essere oggetto di ricerca?** | Per la nostra domanda deve poterci essere una risposta. Nemmeno il miglior ricercatore sociale può rispondere a interrogativi sul significato della vita o su quando verrà la pace nel mondo. È, invece, necessario formulare domande che possano essere affrontate con i dati e gli strumenti conoscitivi a nostra disposizione. |
| Domanda 2: esempio | Qual è la fonte, o quali sono le fonti, di conflitto tra il paese X e il paese Y? | Sebbene la maggior parte di noi desideri probabilmente sapere in che modo si potrebbe mettere fine a tutte le guerre, i dati in grado di rispondere a una domanda così generale non esistono. Un sociologo adotta un atteggiamento più proficuo se esamina guerre o conflitti particolari, ricercandone le cause e pensando a come il conflitto studiato possa aiutare a comprendere quelli futuri. |

| | | |
|---|---|---|
| Domanda 3 | **La domanda è chiara?** | Una domanda di ricerca chiara usa concetti ben definiti. È necessario formulare la domanda in modo semplice, per assicurarsi che possano comprenderla tutti. In particolare, va esplicitato ogni assunto nascosto. Tali assunti possono essere definitori, come i termini o i concetti su cui ci basiamo senza averne chiariti i relativi significati. |
| Domanda 3: esempio | Le aspirazioni di carriera dei figli sono influenzate dalle occupazioni dei genitori? | Se si desidera comprendere in che modo le occupazioni dei genitori influenzano gli interessi di studio dei propri figli, non si può assumere che le occupazioni dei genitori incidano automaticamente su ciò che i figli sono interessati a fare. Non si può dare questo legame per scontato. Scoprire se esiste una relazione e analizzare le modalità in cui si realizza è esattamente l'oggetto della ricerca. |
| Domanda 4 | **La domanda ha un legame con il sapere delle scienze sociali?** | È necessario decidere su che cosa condurre ricerca (e quali domande porre) dopo esserci familiarizzati con le ricerche altrui. Questo aiuta a evitare di ripercorrere strade già battute da altri; a conoscere particolari dibattiti sul tema; a imparare dai metodi e dagli approcci usati da altri studiosi; e a individuare domande o questioni ignorate dai precedenti ricercatori. |
| Domanda 4: esempio | Conosco a sufficienza le ultime ricerche? | Sebbene non sia necessario studiare tutto prima di formulare il proprio interrogativo di ricerca, i sociologi devono avere almeno un'idea generale dei dibattiti che caratterizzano l'area di ricerca proposta, nonché dei concetti e dei modelli di riferimento che li caratterizzano. |
| Domanda 5 | **La domanda bilancia generale e particolare?** | Una domanda di ricerca non dovrebbe essere tanto ampia da non poter ricevere risposte sensate. Allo stesso tempo, una domanda di ricerca non dovrebbe essere così limitata e specifica da produrre risultati che, per quanto accurati, interessino soltanto noi o un gruppo molto limitato di persone a noi simili. |
| Domanda 5: esempio | Che conseguenze ha svolgere lavori nel settore dei servizi per stranieri di recente immigrazione in possesso di titoli di studio? | Immaginiamo uno studente interessato a capire come suoi coetanei, emigrati di recente dalla Cina in uno specifico quartiere di Milano, diano senso all'occupazione dei genitori nel settore dei servizi domestici. Questa domanda è troppo focalizzata sull'esperienza personale dello studente che, pertanto, dovrebbe fare un passo indietro e riformularla, interrogandosi piuttosto (tema meno specifico) sulle conseguenze della mobilità discendente per gli stranieri di recente immigrazione. |
| Domanda 6 | **Mi interessa la risposta?** | I sociologi non possono permettersi di produrre conoscenza verso cui nessuno nutra interesse. Se noi per primi non ci interessiamo alla nostra ricerca, probabilmente non lo faranno neanche gli altri. D'altra parte, esistono pericoli legati anche al preoccuparsi troppo della propria ricerca: ciò può portarci a non tenere la giusta distanza da un tema, trasformandoci da scienziati in sostenitori di una causa. |
| Domanda 6: esempio | Posso essere molto coinvolto nella ricerca che sto conducendo e rimanere obiettivo? | L'obiettivo è mantenere una distanza critica da ciò che si studia, pur mantenendo passione e impegno verso le domande che si pongono. |

ancora sono cresciuti in periodi di intenso fermento sociale e civile, che li ha resi consapevoli dell'importanza della mobilitazione collettiva e interessati a studiare come e quando essa emerge. Non è un caso che lo studio dei movimenti sociali sia decollato davvero negli anni '70, quando i movimenti femministi, quelli contro la guerra e a favore dei diritti civili erano al culmine; né è un caso che l'interesse sociologico verso l'ambiente sia sorto in anni recenti, quando è stata dedicata una maggiore attenzione politica e mediatica alle questioni del cambiamento climatico e del razzismo ambientale.

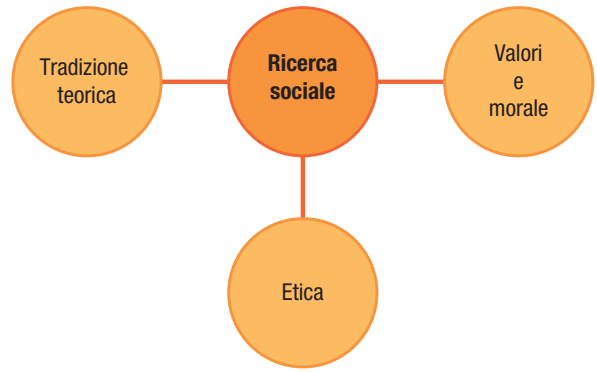
Esistono quindi molti fattori che influenzano le scelte dei sociologi sui temi da indagare. In questo paragrafo, indagheremo le tre influenze fondamentali, illustrate nella Figura 3.1: i valori, le tradizioni teoriche e il codice etico.

I **valori** – o i sistemi di credenze che influenzano le visioni e le prospettive del mondo studiato dai sociologi – incidono in modo rilevante sulle questioni che essi trovano interessanti e affascinanti. Sostenere che i nostri valori influenzano le nostre domande di ricerca non equivale a dire che le determinano. Come tutti gli scienziati, i sociologi restano aperti a ogni tipo di risposta, anche a quelle che non piacciono. È quindi assolutamente necessario che essi accettino di farsi sorprendere dal mondo sociale nel corso della propria ricerca. Detto questo, i valori che accompagnano il loro studio li motivano chiaramente a lavorare su specifici temi. Per esempio, se un sociologo dà valore al processo democratico, potrebbe orientare la propria ricerca verso domande sui fattori che lo potenziano o lo inibiscono all'interno di particolari organizzazioni o paesi; se invece dà forte valore alle pari opportunità, potrebbe indirizzarsi soprattutto verso domande di ricerca che si focalizzino sulle politiche attuate da società diverse per livellare il terreno di gioco e dare a tutti uguali possibilità di successo.

Inoltre, i sociologi tendono a focalizzare le proprie ricerche partendo da **tradizioni teoriche**, che usano per dare significato al mondo. Esiste un'ampia gamma di **teorie** – derivate della tradizione che gli studiosi trovano più convincente – che orientano i sociologi a formulare alcune domande e non altre. Le teorie sono lenti attraverso cui si osserva il mondo; la teoria che orienta la ricerca di un particolare sociologo ha un impatto importante.

Per esempio, molti sociologi che lavorano nel solco della tradizione di Max Weber, teorico sociale tedesco di fine Ottocento (come abbiamo visto nel capitolo 2), considerano il mondo sociale come costituito soprattutto da ceti (o "gruppi di status"), cioè gruppi il cui fondamento è il grado di prestigio; i sociologi influenzati dal lavoro di Karl Marx, teorico sociale e politico di una generazione precedente a quella di Weber, hanno invece maggiori probabilità di considerare come divisioni sociali fondamentali quelle basate sulle classi sociali e quindi sui fattori economici. E se un sociologo marxista cercherà probabilmente esempi di rivoluzione nel mondo, un ricercatore che lavora seguendo la tradizione di Michel Foucault, teorico sociale francese della seconda metà del XX secolo, potrebbe invece voler documentare le forme di resistenza che quotidianamente mettiamo in atto. Le tradizioni teoriche hanno, dunque, un'influenza cruciale sulle domande che i sociologi trovano interessanti e affascinanti. Ciò ci porta verso un ultimo fattore che influenza la ricerca sociale: il **codice etico** – ovvero l'insieme di linee guida che descrivono schematicamente quale comportamento è considerato morale e accettabile –, condiviso da tutti gli scienziati (sebbene ogni disciplina ne abbia la propria versione). Tale codice assume un valore particolarmente importante quando gli oggetti della ricerca sono le persone reali, come è usuale per i sociologi. Gli scienziati che si occupano di scienze sociali, forse ancora di più di quelli che operano nel campo delle scienze naturali, devono impegnarsi a proteggere i soggetti dei loro studi e a non infliggere loro alcun danno. Ciò richiede ai ricercatori, tra le altre cose, di rivelare il proprio ruolo e di ottenere dai partecipanti il **consenso informato**, facendo in modo che la partecipazione sia volontaria e basata sulla piena comprensione dei possibili rischi e benefici connessi. I ricercatori si attengono anche al principio della confidenzialità, garantendo di non rivelare le reali identità dei soggetti. Questi impegni, dunque, influenzano il tipo di domande che i sociologi possono

**Figura 3.1 – Che cosa influenza la ricerca sociale?**




***Fonte:*** © Pearson Education, Inc.

sollevare nella loro ricerca. Essi potrebbero avanzare qualsiasi tipo di domanda facendola diventare oggetto di studio, ma nel farlo devono considerare i principi etici coinvolti. Per quanto un sociologo possa desiderare indagare sui modi e le circostanze in cui le persone obbediscono all'autorità – come fece lo psicologo sociale Stanley Milgram in uno studio classico degli anni '50 in cui si fingeva che alcuni (falsi) partecipanti all'**esperimento** somministrassero scosse elettriche ad altri (falsi) partecipanti quando ricevevano l'ordine di farlo da parte dei veri partecipanti di cui si voleva appunto misurare il grado di accettazione dell'autorità (vedi capitolo 4) – oggi questa domanda potrebbe essere considerata dannosa e nociva per i soggetti della ricerca. Oppure, se oggi un sociologo volesse studiare l'esperienza della prigione – come Craig Haney e Philip Zimbardo fecero negli anni '70 con l'esperimento carcerario di Stanford, in cui si assegnò a giovani studenti il ruolo di guardie o prigionieri per seguirne poi le interazioni (capitolo 4) –, molto probabilmente il suo proposito sarebbe considerato al di là dei limiti consentiti e pericoloso per i partecipanti.

Certamente, i ricercatori non sono sempre consapevoli del fatto che le loro domande potrebbero incidere negativamente sul benessere dei loro soggetti. Quando furono condotti gli studi di Milgram e di Haney e Zimbardo, essi non prevedevano quanta sofferenza avrebbero finito per infliggere ai (veri) partecipanti. Inoltre, il concetto di "danno" può cambiare, come è in effetti accaduto, nel corso del tempo: in entrambi i casi presi in considerazione, i ricercatori lavoravano comunque rispettando i protocolli dell'epoca in vigore nelle rispettive università. Ovviamente le valutazioni etiche, soprattutto quelle incorporate nei codici etici creati dalle associazioni professionali dei sociologi (oggi giorno ogni associazione nazionale di sociologi ha ormai un proprio codice etico, che riflette principi ampiamente condivisi nella comunità internazionale), influenzano le domande poste dai sociologi. In modo conscio e inconscio, questi si tengono alla larga da quelle aree di ricerca, come gli studi sull'autorità condotti con elettroshock e gli esperimenti che simulano l'esperienza carceraria, in cui è elevato il rischio di infrangere i codici etici.

**Tabella 3.2 – Standard etici della ricerca sociologica.** Organizzazioni e istituzioni accademiche come l'American Sociological Association (ASA) e l'Associazione Italiana di Sociologia (AIS) hanno elaborato standard etici per definire le responsabilità professionali e la condotta di ricerca dei sociologi. Questi standard sono generalmente riferiti agli aspetti che seguono.

| |
|---|
| **Standard professionali e scientifici** |
| Per la ricerca sociologica, esiste un insieme di linee guida standard che si prefigge di ridurre le tendenze sistematiche, la disonestà e l'inganno e di assicurare che la ricerca sociologica rifletta il maggior impegno possibile nei confronti dei principi scientifici e accademici della disciplina. |
| **Competenza** |
| Per acquisire competenza nella disciplina, i sociologi devono conseguire credenziali sia accademiche sia professionali e completare un percorso di formazione specialistica. Essi possono scegliere di svolgere attività di ricerca e/o di insegnare, e di farlo in istituzioni pubbliche o private, pur essendo la sociologia una competenza che copre tutte le aree delle nostre vite. |
| **Conflitti di interesse** |
| Per i sociologi ci sono molte opportunità di condurre ricerca. Tuttavia, queste, in numerosi casi, presentano potenziali fonti di conflitto, tendenza sistematica e influenza: per esempio, gli incentivi offerti da enti o agenzie governative che finanziano la ricerca e desiderano ottenere specifici risultati. Oppure si può condurre ricerca con il solo scopo di ottenere vantaggi finanziari per sé e i propri associati o colleghi. Tutti questi fattori devono essere affrontati in modo che non inficino il lavoro sociologico. Nelle loro vite personali, accademiche o professionali, i sociologi devono mantenere il livello di integrità più alto possibile. |
| **Programmazione, implementazione e divulgazione della ricerca** |
| La ricerca sociologica è finalizzata a essere resa pubblica. Prima che questo accada, è solitamente soggetta a *peer review*, un processo attraverso cui figure terze attive nello stesso campo o in campi di studio attigui commentano e valutano il lavoro condotto da altri sociologi. La pratica della *peer review* aiuta a mantenere l'integrità della ricerca e assicura il rispetto degli standard. Molti sociologi assicurano tale integrità anche attraverso la condivisione dei propri risultati con le persone e le istituzioni studiate. |
| **Consenso informato** |
| Tutti i college e le università in cui si conduce ricerca hanno Commissioni (dette Institutional Review Boards) che supervisionano la ricerca a cui partecipano soggetti umani. Le commissioni, libere dall'influenza e dalla pressione del ricercatore, revisionano i progetti di ricerca e ne giudicano gli obiettivi, i metodi, le procedure di campionamento e l'approccio alla raccolta dei dati. Gli IRBs valutano le questioni legali implicate nella ricerca, inclusi i diritti dei soggetti coinvolti e qualunque potenziale tendenza sistematica del ricercatore, e possono richiedere modifiche al programma di ricerca. Uno degli aspetti più importanti di cui gli IRBs si occupano è il rispetto dei diritti dei soggetti coinvolti in tutti i momenti del processo di ricerca. Questi ultimi devono ricevere una spiegazione scritta e/o orale del progetto; devono inoltre firmare un documento per il consenso informato in cui dichiarino la propria volontà di partecipare allo studio, fermo restando il diritto di interrompere o lasciare il progetto di ricerca in qualsiasi momento lo desiderino. |
| **Riservatezza** |
| Esistono molti modi in cui i sociologi assicurano la riservatezza circa i soggetti coinvolti, prima, durante e dopo lo svolgimento della ricerca. Ai partecipanti sono spesso dati pseudonimi o espressioni identificative che li accompagnano per tutto il corso della ricerca. Questo impedisce persino ai ricercatori di sapere quali sono i soggetti coinvolti nei vari aspetti della ricerca – o di associare i propri risultati di ricerca a una determinata persona. La riservatezza si mantiene in qualsiasi presentazione, pubblicazione o discussione dei risultati di ricerca. |

Basato sull'American Sociological Association (2008).

# 2. Qual è il metodo migliore per fare una ricerca a partire da una domanda sociologica?

## DALLE DOMANDE DI RICERCA AI METODI DI RICERCA

Una volta che ci siamo posti tutti questi interrogativi e abbiamo almeno la versione provvisoria di una domanda di ricerca, dobbiamo decidere qual è il modo migliore di procedere per trovare la risposta. Ciò implica la scelta di un metodo e di un disegno di ricerca. Si tratta della fase "chi, che cosa, dove, quando e come" del processo di ricerca. È il momento in cui decidiamo chi o che cosa studiare. È il momento in cui decidiamo esattamente quante persone, luoghi o cose campionare, per includerle nel nostro progetto di ricerca. È il momento in cui decidiamo dove collocare la nostra ricerca, in termini sia temporali sia spaziali. È il momento in cui decidiamo quando condurre la ricerca e per quanto tempo. È il momento in cui decidiamo se fare una comparazione e, nel caso, in che cosa consisterà.

Rispondere alle domande "chi, che cosa, dove, quando e come" aiuterà i ricercatori a **operazionalizzare** la propria ricerca, cioè a specificare le operazioni e le tecniche che saranno usate per esaminare i concetti al centro dello studio. È il momento in cui decidiamo come misurare le nostre variabili: i fattori, gli attributi o i fenomeni da studiare. I ricercatori distinguono le **variabili dipendenti** dalle **variabili indipendenti**. Le variabili indipendenti sono quei fattori che influenzano o producono un particolare risultato o effetto (la variabile dipendente). Se c'è una relazione tra una variabile indipendente e una variabile dipendente, ci aspettiamo che, al cambiamento della variabile indipendente, corrisponda un cambiamento dell'effetto, ossia un cambiamento della variabile dipendente. Per esempio, basandoci su numerose ricerche, possiamo

**Figura 3.2 – Ipotesi sul crimine.**
In una società, un incremento del livello di disuguaglianza causerà un incremento del tasso di criminalità. In questa ipotesi, dichiariamo che la nostra variabile indipendente – la disuguaglianza – influenza la nostra variabile dipendente – il crimine.

***Fonte:*** – © Pearson Education, Inc.

ragionevolmente pensare che per la maggior parte delle persone, nella maggior parte dei casi, concludere l'università o dedicare un maggior numero di anni all'istruzione e alla formazione abbia come effetto un aumento del reddito. O ancora, come sappiamo per esperienza personale o dalla ricerca medica, se consumiamo più calorie, aumenteremo di peso. In questi esempi, gli anni passati a scuola e il consumo di calorie sono le variabili indipendenti, mentre il reddito e il peso sono le variabili dipendenti. La Figura 3.2 di pagina precedente mostra un altro esempio, relativo a un'**ipotesi** di ricerca riguardante il crimine.

Fare chiarezza sul nesso di causalità tra fattori ed effetti è fondamentale per iniziare qualunque progetto di ricerca e sviluppare un'ipotesi che possa essere sottoposta a verifica. Nella maggior parte dei casi, i sociologi iniziano da un'intuizione o dalla rassegna delle ricerche preesistenti sulle variabili indipendenti che sono potenzialmente in grado di produrre un risultato che essi sono interessati a studiare. Purtroppo, l'impatto di un titolo di studio o di un consumo più elevato di calorie sono molto più facili da analizzare della maggior parte delle ipotesi di ricerca che i sociologi, in realtà, prendono in considerazione, e persino gli esempi apparentemente semplici possono presentare un maggior numero di difficoltà di quanto si potrebbe pensare di primo acchito. Per esempio, gli atleti che, sottoponendosi a un allenamento intenso, assumono un maggior numero di calorie per agevolare l'aumento della massa muscolare, in realtà possono perdere peso. Nel mondo reale, solitamente, è possibile identificare numerose variabili indipendenti, in grado di influenzarsi reciprocamente e di influenzare la variabile dipendente. Per esempio, per quanto riguarda la criminalità, sappiamo che i giovani (diciamo tra i quindici e i trent'anni) hanno maggiori probabilità di commettere reati: in presenza di un "baby boom", l'aumento dei tassi di criminalità potrebbe, quindi, essere dovuto non tanto alla disuguaglianza quanto all'incremento della percentuale dei giovani nella popolazione complessiva.

## Il metodo classico di ricerca scientifica

La logica alla base di ogni ricerca, dall'inizio alla fine, può variare. Ma sociologi e altri scienziati cercano spesso, per quanto possibile, di rimanere fedeli ai passaggi classici del **metodo scientifico**, illustrati in dettaglio nella Tabella 3.3.

**Tabella 3.3 – Quali sono i passaggi del metodo scientifico?**

| | |
|---|---|
| **Passaggio 1: formulare un'ipotesi di ricerca** | Formulare domande e ipotesi di ricerca sulla base degli studi precedenti. |
| **Passaggio 2: prevedere la relazione tra le variabili indipendenti e le variabili dipendenti** | Individuare le variabili fondamentali per l'ipotesi, e prevedere le loro relazioni (prevedere una o più variabili indipendenti in grado di influenzare una variabile dipendente). |
| **Passaggio 3: reperire dati preesistenti o raccoglierne di nuovi** | Individuare una fonte di dati che si possano usare per verificare l'ipotesi. Se non sono disponibili dati preesistenti, raccogliere dati nuovi su ciascuna delle variabili. |
| **Passaggio 4: analizzare i dati** | Una volta raccolti i dati, analizzarli per determinare se la relazione ipotizzata tra le variabili fondamentali è fondata. |
| **Passaggio 5: trarre conclusioni** | Trarre generalizzazioni empiriche e concettuali e mettere in forma scritta i risultati. |

È importante avere dimestichezza con i passaggi del metodo scientifico, ma è anche importante ricordare che nel mondo della ricerca è spesso necessario un approccio un po' meno rigido al processo della scoperta. Pur coprendo ogni passaggio del metodo scientifico classico, i sociologi, qualche volta, seguiranno un ordine lievemente diverso da quello presentato nella Tabella 3.3, in linea con il progetto di ricerca e il suo sviluppo. Per esempio, può capitare che seguano intuizioni basate sulle osservazioni o l'esperienza, o che avanzino ardite congetture su quanto presumono di trovare, piuttosto che formulare un'ipotesi chiaramente definita. Spesso, soltanto dopo aver lavorato con i dati, le ipotesi iniziano a emergere. Inoltre, esistono domande di ricerca che è impossibile organizzare con precisione in un insieme di relazioni tra variabili; in questo caso, i sociologi possono optare per una maggiore flessibilità, permettendo alle persone che osservano e intervistano di aiutarli a definire le questioni e i problemi fondamentali. O, ancora, i sociologi possono decidere

di raccogliere informazioni su diverse questioni prima di decidere su quale focalizzare la propria attenzione. Tutti questi esempi suggeriscono che, nel mondo reale della ricerca, i sociologi e gli altri scienziati sociali si muovono avanti e indietro tra i passaggi del metodo scientifico classico. Ritorneranno sulle proprie domande per affinarle e precisarle quando la ricerca è in corso. Conoscere i passaggi del metodo classico della ricerca scientifica è importante, lo ripetiamo; tuttavia, i bravi ricercatori non dovrebbero mai smettere di riflettere su quanto stanno facendo, e cambiare direzione quando capiscono che è necessario. Sarebbe bello poter fare ricerca nello stesso modo in cui si segue una ricetta, ma di solito è molto più complicato.

## Metodi di ricerca quantitativi e metodi di ricerca qualitativi

Esistono due grandi tipi di ricerca condotti dai sociologi: la ricerca *quantitativa* e la ricerca *qualitativa*. Pur seguendo regole simili rispetto al disegno di ricerca, essi presentano molte differenze. La differenza centrale tra i due metodi di ricerca riguarda il tipo di dati su cui si basano per trarre le proprie conclusioni. La ricerca quantitativa si affida a dati di natura statistica: provenienti, per esempio, da censimenti o da altre inchieste amministrative, da sondaggi o da inchieste condotte dagli scienziati sociali; e a ogni tipo di informazione esprimibile in forma numerica (si pensi alla domanda: "Quante volte, in una città, l'agente di polizia medio ferma un maschio bianco? Quante volte, invece, ferma un maschio di colore?"). La ricerca quantitativa prende i dati grezzi in forma numerica e li usa per analizzare in che modo una o più variabili indipendenti sono correlate a una variabile dipendente, misurata anch'essa numericamente. La ricerca qualitativa, per contro, si affida a parole o interviste dettagliate, osservazioni dirette, documenti storici; persino a immagini usate come dati. La ricerca qualitativa solitamente implica l'analisi, da parte del ricercatore, di grandi quantità di materiale testuale, mentre la ricerca quantitativa comporta l'uso di metodi statistici per esaminare i dati numerici raccolti nello studio. A complicare ulteriormente le cose, alcuni ricercatori usano dati empirici sia qualitativi sia quantitativi; usano, cioè, un **metodo di ricerca misto**. In tali studi, il ricercatore (o il gruppo di ricerca) spera che combinando informazioni sia numeriche che testuali possa ottenere una comprensione del fenomeno più ricca e sfaccettata.

La sociologia si distingue tra le scienze sociali poiché impiega una molteplicità di metodi di ricerca. Nei prossimi paragrafi, focalizzeremo la nostra analisi su tre dei più comuni: un metodo (tramite **interviste** con o senza questionario) che può essere sia qualitativo sia quantitativo e due metodi (il metodo storico-comparativo e quello etnografico) che, di solito, sono qualitativi.

Come si fa a capire qual è il metodo migliore per un determinato studio? Il punto di partenza è pensare al tipo di dato, al tipo di evidenza empirica necessari per rispondere alla domanda che ci si è posti. Si può rispondere a tale domanda con un'inchiesta che coinvolga un gran numero di persone, per poi comparare le risposte di gruppi differenti? Oppure la domanda si affronta meglio rivolgendosi a un piccolo campione, con un metodo che vada in maggiore profondità e impiegando un periodo di tempo più lungo? O ancora: si può affrontare la domanda osservando gruppi simili o differenti di persone in tempi e luoghi diversi? La scelta del metodo da adottare dovrebbe sempre basarsi sulla domanda di ricerca: i metodi sono strumenti rivolti a un fine, non un fine in sé e per sé.

Come la scelta di una domanda di ricerca implica l'uso di un dato metodo di ricerca, così la scelta di un metodo implica, a sua volta, determinate sfide di ricerca. Se è vero che ogni ricerca presenta i suoi dilemmi, è altrettanto vero che metodi differenti generano differenti dilemmi. Per dare una concreta illustrazione di quanto appena scritto, in questo paragrafo esamineremo una delle principali questioni con cui si confrontano i sociologi che adottano l'uno o l'altro metodo, mostrando attraverso alcuni esempi come tale questione viene affrontata. Quanto è complicato per i sociologi che usano un metodo storico-comparativo selezionare i propri argomenti? E quanto è difficile per gli etnografi teorizzare e trarre generalizzazioni dal proprio lavoro?

## I metodi dell'inchiesta e dell'intervista e i dilemmi del disegno

Le interviste sono un metodo fondamentale e ampiamente diffuso di ricerca sociologica. Si presentano in forme e dimensioni diverse. Il tipo più comune di intervista è l'**inchiesta campionaria** (detta anche ***survey***): essa si basa su un questionario in cui si pongono domande standardizzate ad ampi gruppi di individui, selezionati in modo casuale. Le domande possono essere formulate di persona, al telefono, per posta o, come accade sempre più spesso, tramite Internet. (Le inchieste, talvolta, sono dette sondaggi, sebbene il termine "sondaggio" tenda a riferirsi a inchieste svolte perlopiù

al telefono e condotte dai media o da organizzazioni politiche con metodi meno rigorosi rispetto alle inchieste promosse e gestite da organizzazioni accademiche o anche amministrative). Poiché le inchieste possono essere usate per raccogliere informazioni su ogni aspetto della vita sociale che interessi chi compie l'indagine – come il lavoro, la famiglia e la vita familiare, la salute, l'istruzione, la ricchezza e il reddito, gli atteggiamenti e i valori religiosi e politici – non sorprende affatto che esse siano così largamente usate per rispondere alle domande di ricerca. Hanno avuto ampia diffusione sin dagli anni Trenta, quando gli scienziati sociali scoprirono per la prima volta come progettare, a un costo ragionevole, un'inchiesta che fornisse valide informazioni su una popolazione intera.

In un'inchiesta tipo, si presentano ai **rispondenti** le stesse domande e si chiede loro di scegliere tra risposte prestabilite. Si tratta di inchieste "a risposta chiusa". Tuttavia, esistono anche tipi di inchiesta che presentano domande "a risposta aperta", nelle quali gli intervistati rispondono con parole proprie. Esistono, inoltre, inchieste in cui i ricercatori modificano deliberatamente la formulazione di alcune domande per vedere se questo cambiamento influenza le risposte delle persone.

Le inchieste sono molto efficaci per generare dati su un'intera popolazione. In particolare, le grandi inchieste amministrative sono preziose per molte domande di ricerca. Spesso, tuttavia, agli scienziati sociali non bastano affatto le informazioni fondamentali, e relativamente limitate, disponibili nelle inchieste amministrative. Per esempio, diversi desiderano conoscere molte più informazioni sulle persone, per esempio sulla loro famiglia e la loro storia lavorativa, la salute mentale, le affiliazioni politiche e le opinioni riguardo a un'ampia gamma di questioni. Per questo tipo di informazioni, sono necessarie inchieste più specialistiche.[1]

Tali inchieste, oggi, sono molto preziose anche perché permettono ai ricercatori di ricostruire tendenze sociali e politiche nel corso di lunghi periodi storici, confrontando nel tempo le risposte date alle stesse domande. Tuttavia, queste ampie inchieste, spesso, sono poco utili per rispondere a domande di ricerca più specifiche. I ricercatori, perciò, devono spesso progettare e realizzare la propria indagine per proprio conto, immaginando domande *ad hoc* per la popolazione che stanno studiando.

Le inchieste sono preziose per molti scopi, ma hanno anche alcuni limiti. Per esempio, di solito restringono i tipi di risposta accettabili, e non permettono a chi è intervistato di elaborare o spiegare le proprie risposte (altrimenti, un'inchiesta di venti minuti potrebbe diventare un'intervista di due ore). Per molte domande di ricerca, ciò non è necessariamente un limite, ma se si desidera conoscere perché le persone pensano o agiscono in un certo modo, o se la nostra domanda di ricerca concerne come esse percepiscono e giudicano situazioni ed eventi diversi, i limiti del formato "survey" possono essere insormontabili.

Connesse alle inchieste, ma diverse sotto molti aspetti, sono le interviste in profondità: ai rispondenti si pongono domande su un tema, ma senza nessun formato standardizzato di risposta. Il formato dell'intervista in profondità concede ai ricercatori molta più libertà di formulare interrogativi a cui sono interessati, e di approfondire quando sono necessari o appropriati maggiori dettagli. Gli intervistati, inoltre, sono liberi di elaborare le proprie risposte. Sebbene entrambe raccolgano i dati dalle risposte fornite dall'intervistato, le inchieste e le interviste in profondità sono metodi che presentano importanti differenze. Un'inchiesta con questionario solitamente è più breve, spesso dura solo venti o venticinque minuti; per contro, le interviste in profondità tendono a durare molto più a lungo. La lunghezza tipica dell'intervista in profondità, e il tempo e i costi necessari per trascriverla e analizzarla, costringe, perlopiù, ad affrontare meno casi.

Come metodo sociologico, sia le inchieste sia le interviste presentano alcuni fondamentali punti di forza e di debolezza. Il loro principale punto di forza è la capacità di far emergere dati su un ampio numero di persone (in particolare le inchieste), e di comprendere in che modo le persone danno significato ai propri mondi (in particolare le interviste in profondità). Per esempio, le inchieste ci consentono di sapere quanti giovani laureati sono disoccupati, quante persone si sono trasferite nel nostro da altri paesi, quante persone hanno una casa di proprietà e quante vivono in povertà. Senza le inchieste, conosceremmo molto meno le società in cui viviamo. Inoltre, con le inchieste si può anche chiedere alle persone di esprimere le proprie credenze e i propri atteggiamenti su un'ampia gamma di argomenti. Tuttavia, spesso, il modo migliore di stabilire come le persone interpretano le proprie vite ed esperienze è chiedere loro di parlare di sé in interviste

[1] Alcune delle più utili di queste inchieste sono svolte da gruppi di studiosi, come il *General Social Survey* (GSS), un'inchiesta biennale creata e gestita dai sociologi americani con cadenza annuale (o, più di recente, ogni biennio), sin dal 1972. In Italia, una inchiesta simile (denominata "Aspetti della vita quotidiana") viene condotta dall'Istat (l'Istituto Nazionale di Statistica) come parte di un sistema integrato di ricerche sociali – le cosiddette Indagini Multiscopo sulle famiglie. L'indagine viene svolta ogni anno, dal 1993.

in profondità di maggiore durata. Inoltre, con le interviste in profondità, i sociologi possono dare alle persone comuni l'opportunità di incidere, con le proprie esperienze, sulla ricerca nelle scienze sociali.

Nonostante la loro enorme utilità, le inchieste e le interviste, oltre ai punti di forza, presentano anche problemi che costituiscono per il ricercatore autentiche sfide. Le inchieste, spesso, sono costose e richiedono tempo per essere condotte. Disegnare un'inchiesta o condurre un'intervista richiedono grande abilità e molta pratica e, se l'inchiesta o l'intervista in profondità non è progettata bene sin dall'inizio (e, talvolta, è difficile sapere quanto è stata progettata bene finché non è iniziata la ricerca), si possono sprecare molto tempo ed energie. Le interviste in profondità, poi, presentano problemi peculiari: è sempre una sfida, per esempio, condurre interviste con qualcuno che non si conosce e porgli domande su questioni potenzialmente sensibili. E poi ci sono le complicazioni che derivano dallo sforzo di dare significato alle numerose informazioni provenienti da queste interviste, che possono tradursi in centinaia di pagine di trascrizioni delle parole dei rispondenti. Per finire, sia le inchieste sia le interviste in profondità devono affrontare un problema di fondo, vale a dire che ciò che le persone dicono di sé o delle proprie azioni non è sempre del tutto preciso né completo. I rispondenti di un'inchiesta o i partecipanti a una indagine con interviste in profondità possono essere a disagio nel rivelare aspetti di sé ai quali il ricercatore è però interessato. Esistono molte ragioni per cui i rispondenti non sono sempre affidabili: possono essere imbarazzati; preoccupati di violare con le proprie risposte, almeno apparentemente, una qualche norma sociale stabilita; oppure possono essere semplicemente confusi dalla domanda in sé e dare, di conseguenza, risposte incomplete o fuorvianti.

## I metodi etnografici e la sfida della teoria

Se le persone non fanno realmente quanto dicono – o se non possono dire all'intervistatore ciò che realmente pensano e come realmente si comportano in differenti contesti –, che cosa deve fare il ricercatore? Risolvere questo problema è una ragione per cui la ricerca basata sull'osservazione diretta – conosciuta come etnografia – è da tempo un metodo importante e di ampia diffusione anche in ambito sociologico. Gli etnografi entrano nel mondo che studiano, come testimoni e persino come partecipanti diretti. Fondamentale per la ricerca etnografica è decidere dove localizzare le proprie osservazioni (cioè, definire il "sito" in cui si pensa si possa osservare il fenomeno che è oggetto di interesse). Una volta "sul campo", gli etnografi hanno bisogno di decidere chi, dove e che cosa osservare. I ricercatori etnografici si chiedono sempre se sia necessario includere differenti tipi di osservazioni, o ampliare la tipologia di persone e di interazioni su cui si focalizzano. E poiché il loro lavoro, di solito, si svolge in un solo luogo, una delle sfide principali sorge quando essi cercano di dare significato ai propri dati, e valutano se e come la ricerca svolta si applichi a contesti diversi da quello che hanno studiato.

Come esistono molti tipi di interviste, così esistono molti tipi di ricerca etnografica. I pionieri della ricerca etnografica sono stati gli antropologi, che spesso conducono la propria ricerca in paesi stranieri per capire pratiche culturali e norme sociali differenti. Le etnografie sociologiche, per contro, sono di solito condotte su ambienti vicini, "a casa". Quasi ogni ambiente sociale può essere oggetto di ricerca etnografica: famiglie, quartieri, scuole, imprese, uffici amministrativi, Borse, movimenti sociali e molti altri luoghi e organizzazioni sono stati oggetto di importanti ricerche etnografiche. Per esempio, un recente studio etnografico ha esaminato in che modo la "cultura del party" delle moderne università incide sulla complessiva esperienza universitaria degli studenti e sui loro percorsi futuri (Armstrong e Hamilton 2012). I sociologi hanno in questo caso trascorso un anno in uno studentato del Midwest, facendo conoscenza con ognuno dei cinquantatré studenti lì residenti, per poi seguirli nelle loro carriere universitarie e, in seguito, nella loro vita postuniversitaria. Attraverso questa profonda immersione nell'esistenza di una manciata di studenti universitari, gli autori sono stati in grado di osservare aspetti della loro vita che, probabilmente, non sarebbero mai emersi in un'inchiesta o in un'intervista in profondità.

La ricerca etnografica può essere considerata lungo un *continuum* (Luker 2010). A un capo della scala ci sono le osservazioni delineate in contesti alquanto familiari ai ricercatori. È il caso di un etnografo che studi le interazioni tra gli uomini in un negozio di barbiere a Firenze, o di un etnografo che studi in che modo le donne in un centro di estetica di Milano gestiscano le dinamiche di potere e bellezza. All'altro capo della scala, c'è l'immersione totale in un'altra cultura o sottocultura per lunghi periodi, come quella di un etnografo che vada in Ruanda a studiare la società postgenocidio o di un etnografo che osservi le pratiche religiose delle donne musulmane nell'Europa orientale. La maggior parte del lavoro etnografico in ambito sociologico si colloca a metà strada, con i ricercatori che documentano i modelli, i processi e le

Alcuni sociologi si immergono in profondità nella cultura o nella sottocultura che studiano. Altri osservano le persone in contesti con cui hanno familiarità, come un etnografo che studi le modalità di interazione tra le persone in un salone di bellezza.

pratiche della vita quotidiana sia di persone inserite in realtà che essi conoscono, sia di persone inserite in realtà che essi non conoscono.

L'autentico punto di forza della ricerca etnografica è la sua capacità di produrre descrizioni della vita sociale tra le più complete e ricche di sfumature che esistano. L'etnografia ci trasporta in luoghi e situazioni ai quali, normalmente, non abbiamo accesso: dalle celle carcerarie alle gang di strada, dalle sofferenze dei senzatetto eroinomani ai travagli e alle tribolazioni delle modelle. Può fornire "descrizioni dense" (*thick descriptions*) delle persone che vivono in quegli spazi (cioè, descrizioni ricche e dettagliate dei modi in cui esse danno significato alle proprie vite, dal loro punto di vista). Ed è il metodo ideale da usare per raggiungere quella che viene chiamata nella teoria sociale "pratica": il punto in cui le parole e le azioni confluiscono, e di frequente divergono. Invece di accogliere le parole per il loro valore apparente, gli etnografi le collegano al modo in cui le persone agiscono, un legame che frequentemente fa emergere affascinanti esempi di incoerenza, che possono fornirci di per sé un'enorme quantità di informazioni sulla vita sociale.

Un perfetto esempio dell'incoerenza tra ciò che le persone affermano sulle proprie azioni e il loro comportamento reale, e quindi di come la ricerca etnografica possa fornire un quadro molto più accurato rispetto alle inchieste con questionario, è la ricerca condotta da Arlie Hochschild (1989) per il suo libro *The Second Shift*. Scritto alla fine degli anni Ottanta, il testo rimane insolito per la sua combinazione di interviste e osservazioni di coppie, focalizzate sul loro modo di gestire le tensioni tra il lavoro e la famiglia. Quanto la studiosa scopre è affascinante: il modo in cui le coppie rappresentano ciò che succede nelle loro case differisce quasi sempre da ciò che, in realtà, si vede. In alcuni casi la coppia dichiara di essere "tradizionale" – il marito nel mondo del lavoro retribuito e la moglie nell'arena domestica delle fatiche non retribuite – ma, nella vita di tutti i giorni, Hochschild osserva gli uomini occuparsi in misura considerevole delle pulizie, della spesa e dell'organizzazione della casa. In altri casi, invece, osserva il contrario: le coppie dichiarano un'uguale ripartizione del lavoro dentro e fuori la casa, ma le loro vite rivelano altro. Le dichiarazioni dell'intervista sono contraddette dallo scalpiccio dei piedi delle mogli, che corrono a cucinare, pulire e occuparsi dei figli, mentre i mariti guardano la televisione o si prendono cura delle proprie automobili. Di fronte alla divergenza tra parole e azioni, Hochschild riuscì ad analizzare i complessi modi in cui le coppie cercano di trovare una mediazione tra ciò che vorrebbero dalla propria relazione e ciò che in realtà ottengono, modi che la studiosa ha definito "miti familiari". Oggi, a decenni di distanza, il libro continua a offrire un'acuta analisi di come vengono elaborati tali miti, e a mostrare quanto sia importante osservare ciò che le persone fanno, senza fermarsi a quanto affermano.

D'altra parte, ironia della sorte, il principale punto di forza dell'etnografia può anche essere il suo punto maggiore di debolezza. Nel produrre descrizioni dense di aspetti interessanti della vita sociale, gli etnografi possono talvolta perdere di vista la focalizzazione analitica o la rilevanza teorica. Alcuni etnografi sembrano

riluttanti a concettualizzare o a teorizzare partendo dai propri dati. Se questo non vale per Hochschild, in parte perché i suoi risultati empirici sulle discrepanze tra parole e azioni sono stati confermati da molti altri tipi di dati, altri studi etnografici sono afflitti dall'incapacità di produrre generalizzazioni che vadano oltre ai propri campi specifici. Gli etnografi possono trovare difficile, se non impossibile, affermare che il caso da loro osservato sia davvero rappresentativo di una tendenza o di una questione più complessa. Possono trovare difficile, se non impossibile, andare oltre i luoghi e le esistenze quotidiane in cui sono coinvolti e analizzarli in termini tali da farli sembrare lontani da queste vite. E possono trovare difficile, se non impossibile, elaborare concetti generali dai piccoli contesti locali in cui tendono a fare ricerca. Tutto ciò ha come effetto quello di rendere i sociologi molto cauti nell'usare il proprio lavoro in dibattiti più ampi e di respiro teorico.

Certamente, nessuno considera una debolezza la capacità degli etnografi di fornire descrizioni molto dettagliate di contesti locali. In realtà, alcuni accolgono ed elogiano tale aspetto del lavoro etnografico. Clifford Gertz (1973), il famoso antropologo che ideò il termine **descrizione densa** per descrivere il lavoro degli etnografi, lo considerava una risorsa del metodo: un modo per gli scienziati sociali di rendere ciò che egli chiamava "metainterpretazione". In tempi più recenti, ci sono stati studi etnografici che hanno avuto il semplice obiettivo di offrire nuove e differenti descrizioni della vita sociale. Uno dei migliori, e più importanti esempi di ciò è una descrizione etnografica dei venditori ambulanti senzatetto di libri e riviste a New York, uno studio che offre un *tour de force* di dettagli e intuizioni su come la vita quotidiana appare a questi uomini: le umiliazioni che soffrono, i significati che formano, i modi in cui cercano di proteggere il proprio senso del sé e le strategie che usano per mantenere un "ordine morale" sulla strada (Duneier 1999). E se non si può leggere questo studio senza imparare un'enorme quantità di cose su come queste persone vivono e sopravvivono, d'altro canto non ci sono molte spiegazioni teoriche nella descrizione. E altrettanto si può dire di altri studi su argomenti simili. Di fatto, Duneier rifiuta quasi esplicitamente di usare la teoria per organizzare la propria descrizione, scegliendo invece di articolare la narrazione secondo i differenti tipi di individui che vivono sulla strada e i differenti tipi di lavoro da loro svolti. In conclusione, se le etnografie che rientrano in questa tradizione di studi sono così coinvolgenti e affascinanti e tali da rivelare appieno la forza di una buona descrizione densa, esse, tuttavia, possono anche lasciare i lettori senza alcuna idea di cosa questi uomini con le loro vite possano dire rispetto ai concetti e alle teorie sociali.

Esistono però anche altre tradizioni etnografiche. Ci sono etnografi che cercano di andare oltre i resoconti descrittivi di situazioni specifiche per connettere i propri insights etnografici ai dibattiti sociologici e alle domande teoriche più generali. Per esempio, il sociologo Michael Burawoy ha dedicato la sua carriera di studioso a smontare l'idea secondo cui l'etnografia non può essere usata per affrontare criticamente questioni teoriche. Per fare questo, ha sviluppato il **metodo del caso esteso**, un modo di fare etnografia che pone enfasi sul contributo dato dall'etnografia alla teoria sociale (Burawoy 2009). La Figura 3.3 mostra con un semplice diagramma come funziona tale metodo.

Come sottolinea Burawoy, un sito etnografico non deve necessariamente essere rappresentativo di un ampio processo sociale per ampliare la propria portata teorica. Non deve necessariamente coprire molti casi, scelti in base a un campionamento causale, per contribuire alla teoria sociale. D'altro canto, lo studioso insiste sul fatto che gli etnografi possono e devono avere una focalizzazione teorica sin dall'inizio della propria ricerca. Quando entrano nel loro campo di interesse, dovrebbero farlo armati di concetti e teorie da sottoporre alla verifica del mondo sociale empiricamente osservabile. Poiché il mondo reale è quasi sempre più complesso delle nostre teorie al riguardo, il compito dell'etnografo è rivedere la teoria sociale alla luce di ciò che in questo mondo ha osservato. Perciò, piuttosto che a descrizioni dense, tali resoconti etnografici puntano a una ricostruzione della teoria. I libri e gli articoli che illustrano e descrivono questa tecnica etnografica

**Figura 3.3 – Il metodo del caso esteso.**

mostrano il suo successo. Dalla ricerca di Burawoy sulle relazioni tra manager e lavoratori in fabbriche degli Stati Uniti e dell'Europa Orientale, ai lavori dei suoi allievi su argomenti che spaziano dagli attivisti anti-HIV ai domestici, dagli assistenti sociali agli operai che lavorano alla catena di montaggio in Cina, sono molte le domande teoriche di portata generale emerse da questa tradizione di ricerca etnografica (si vedano Burawoy 2009; Burawoy *et al.* 1991, 2000).

## Metodi storici-comparativi e complessità delle comparazioni

Alcune delle domande che i sociologi desiderano studiare hanno un'importante dimensione temporale: includono cioè, in un modo o nell'altro, la storia e i processi storici. In altri casi, la strada da percorrere può essere quella di comparare le società del mondo di oggi o le società del passato. La ricerca storico-comparativa è un metodo di analisi qualitativa che esamina un fenomeno sociale nel corso del tempo o in luoghi differenti. Se è vero che le comparazioni sono implicite nella maggior parte della ricerca sociale, è anche vero che alcuni tipi di domande sono particolarmente adeguati a essere affrontati da una prospettiva storica, e in certi casi richiedono precisamente uno studio che usi questa prospettiva. La storia fornisce un laboratorio particolarmente vasto per studiare processi di cambiamento sociale su larga scala. Non sorprende che i sociologi abbiano trovato in quel vasto laboratorio modi diversi per sottoporre a verifica teorie e ipotesi sul cambiamento sociale, culturale e politico. La ricerca storica è sempre stata una parte importante della tradizione sociologica.

La teoria di Charles Tilly ha dimostrato che le proteste non sono esplosioni casuali o irrazionali ma, piuttosto, si sviluppano in modo sistematico in contesti particolari, come nei periodi di sconvolgimento politico.

I sociologi che studiano la storia lo fanno in modi che sono spesso piuttosto differenti da quelli propri degli storici. Questi ultimi, solitamente, sono esperti di un particolare periodo e luogo – come, per esempio, l'Inghilterra del XIX secolo, la Russia degli zar, la Germania nazista o l'Italia del Risorgimento – e la maggior parte della loro ricerca si concentra su questioni riguardanti la propria area di specializzazione. In virtù della loro profonda immersione in un particolare contesto, gli storici sono capaci di catturare le sfumature e i dettagli come la maggior parte dei sociologi non farebbe. Per contro, i sociologi che studiano la storia generalmente lo fanno per instaurare *comparazioni* tra tempi e contesti differenti. Essi non sono necessariamente esperti di un certo periodo o luogo; piuttosto, sfruttano le variazioni nel tempo e nello spazio per dare senso a modelli (patterns) più generali che lo studio della storia permette di ricavare.

Sebbene si possano basare sui risultati ottenuti dagli storici per sviluppare le proprie conclusioni, i sociologi storici (così si chiamano quei sociologi che adottano una prospettiva storica nella loro ricerca) sono stati molto innovativi nello sviluppare nuove fonti di dati che permettessero inchieste o comparazioni nel corso del tempo. Per esempio, nel suo influente lavoro Charles Tilly (1929-2008) ha elaborato un metodo per ricostruire la storia dei movimenti di protesta condotti dalla gente comune nel corso di lunghi periodi storici e in paesi come la Francia e la Gran Bretagna, basandosi sugli articoli di giornale (inclusi piccoli, oscuri fogli locali). Incrociando questi documenti con altri dati sociali ed economici, Tilly è stato in grado di elaborare una teoria dei cicli di protesta nel tempo, in cui dimostrava che le proteste non erano esplosioni casuali o irrazionali ma, piuttosto, realtà che si sviluppavano in contesti particolari come la carestia, le guerre e i periodi di sconvolgimento politico.

Sono possibili diversi tipi di comparazioni storiche. La ricerca condotta su un singolo paese – che, per esempio, confronta diversi quartieri o città o regioni, oppure istituzioni specifiche in differenti periodi storici – è un tipo comune di indagine storico-comparativa.

Per contro, le **comparazioni transnazionali**, generalmente, hanno come obiettivo la spiegazione delle differenze tra i paesi, per esempio la comprensione dei motivi per cui un risultato che si osserva in un paese non si presenta in un altro.

Per capire come viene condotta la ricerca storico-comparativa, esaminiamo un po' più nel dettaglio uno studio classico di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber, 1904). Il testo di Weber è uno dei veri classici delle scienze sociali (vedi anche capitolo 2). L'interrogativo iniziale dello studioso nasceva dal suo desiderio di capire perché il capitalismo come sistema economico stesse attecchendo in alcune parti d'Europa ma non in altre. Egli osservava, per esempio, che in Germania, dove Weber era nato, alcune parti del paese erano economicamente molto più avanzate di altre. Come poteva studiare questo fenomeno e che cosa poteva fornire una risposta al suo interrogativo?

Weber osservò un'importante differenza tra le regioni di Europa che avevano maggiore successo dal punto di vista economico e quelle che erano più arretrate: nelle prime la presenza protestante tendeva a essere dominante. Nella lunga storia della religione europea, il conflitto tra cattolici e protestanti aveva prodotto una mappa diseguale dell'influenza religiosa. Il cattolicesimo conservava la sua influenza storica in molte parti dell'Europa meridionale, come la Spagna, la Francia e l'Italia, mentre il protestantesimo era la religione dominante nella maggior parte dei paesi del Nord. Alcuni paesi, come la Germania, erano divisi al loro interno, con protestanti in alcune regioni e cattolici in altre. Gli Stati Uniti erano un altro paese dove i protestanti erano dominanti dal punto di vista numerico (in realtà, alcuni dei primi coloni americani praticavano una forma estrema di protestantesimo, perseguita in Europa).

Avendo fatto questa scoperta, Weber ha poi cercato di giustificare perché il protestantesimo potesse essere associato alla prima crescita del capitalismo. Questo lo ha portato ad approfondire la relazione tra le visioni di alcune figure chiave nella storia del protestantesimo (in particolare, Martin Lutero e Giovanni Calvino) e i loro seguaci più moderni (incluso, negli Stati Uniti, Benjamin Franklin), considerati da Weber grandi divulgatori di dottrine etiche che collegavano le credenze religiose alla promozione di virtù individuali come la parsimonia e il risparmio, virtù che sarebbero state benefiche per il capitalismo come sistema economico. Weber concludeva sostenendo che un aspetto cruciale della variante calvinista di protestantesimo era la seguente: avere successo dal punto di vista economico era un modo di dimostrare il proprio valore innanzi a Dio, mentre consumare tutto ciò che si aveva era segno che non si faceva parte della schiera eletta per il Paradiso.

Gli studiosi dibattono gli argomenti e le evidenze presentate da Weber sin dalla pubblicazione della sua opera. Weber scrisse prima che gli studiosi occidentali avessero una buona conoscenza del mondo musulmano (che includeva sacche di incubazione del primo capitalismo) e può aver ignorato alcune importanti differenze religiose anche in Europa. Nondimeno, usando la variazione storica per valutare una teoria sull'importanza della religione, Weber mostrò come i sociologi possono basarsi sulla storia per verificare importanti asserzioni riguardanti la società.

Lo scopo ultimo della ricerca è trovare un modo per presentare agli altri i propri risultati più interessanti, nella speranza di migliorare la conoscenza del mondo sociale. Tutti i ricercatori sociali cercano di raggiungere questo obiettivo, indipendentemente dalle domande che si pongono o dai metodi che usano. Gran parte di questo paragrafo ha sottolineato le differenze tra i metodi, il fatto che domande differenti comportino l'uso di metodi differenti e il fatto che metodi differenti comportino differenti sfide e dilemmi. Tuttavia, i progetti di ricerca sociale uniscono più di quanto non dividano: tutti i sociologi desiderano formulare domande innovative e porre nuovi interrogativi sul mondo sociale. Desideriamo trovare una risposta a questi interrogativi raccogliendo dati e scrivendo i risultati in modo convincente, affascinante e provocatorio. E desideriamo che le nostre risposte stimolino altri a formulare domande migliori nella propria ricerca e a incrementare lo sviluppo dell'immaginazione sociologica.

## Mettere insieme la domanda e il metodo

Finora abbiamo indagato diversi dei più importanti metodi usati dai ricercatori sociologici. Ma come si può sapere qual è il metodo migliore da adottare? Qualche volta la scelta è ovvia: quando una domanda di ricerca si concentra su modelli comportamentali, solitamente è meglio puntare sui metodi di inchiesta. Se, per esempio, volessimo conoscere in che modo il crimine influenzi le comunità, potremmo impiegare metodi statistici finalizzati a mappare il benessere degli abitanti nei quartieri ad alto tasso di criminalità, come ha fatto Patrick Sharkey nello studio sulla prestazione scolastica dei bambini che vivono in aree segnate da violenza diffusa. Tuttavia, quando la domanda riguarda i processi di pensiero che portano le persone ad

avere determinate opinioni o ad assumere determinati comportamenti, solitamente sono richieste interviste in profondità, come nello studio della sociologa Kathleen Gerson sul modo in cui i giovani negoziano i loro ideali e le loro aspettative sulle relazioni personali in un mondo che vede cambiare i ruoli di genere. Se, invece, la domanda ha più a che vedere con il modo in cui le persone interagiscono nella vita reale che con il modo in cui queste dicono o pensano di interagire – come nel caso del mio studio su come le donne e i loro figli vivono l'esperienza del carcere insieme –, allora la strada da percorrere è quella delle osservazioni etnografiche.

In altri casi, la scelta del metodo di ricerca da usare è meno ovvia. Infatti, molte ricerche vanno male per questo motivo: sollevano una buona, chiara domanda di ricerca basata sugli studi esistenti, ma finiscono per raccogliere dati che non aiutano a fornire una risposta. Per esempio, dovunque io tenga corsi sulla metodologia della ricerca ci sono studenti che desiderano studiare le differenze di genere nelle relazioni sentimentali. Di solito, vogliono conoscere se e quanto gli uomini e le donne agiscono in maniera differente nelle loro relazioni – se gli uomini sono più distaccati e introversi ("vengono da Marte") e le donne più aperte e coinvolte ("vengono da Venere"). E, solitamente, iniziano a pianificare l'uso di metodi basati sull'intervista, soprattutto perché sembrano loro più familiari.

Inevitabilmente, in seguito incontrano problemi: innanzitutto, un'intervista motivazionale raramente fa emergere il comportamento reale. Ciò che le persone dicono di fare nelle loro relazioni può essere totalmente smentito dal modo in cui esse agiscono davvero. La ricerca mostra, per esempio, che, quando sono intervistati, gli uomini sposati sovrastimano sempre la quantità di lavori domestici che sbrigano, mentre le donne sposate manifestano l'opposto errore di dichiarazione, sostenendo di fare meno lavori domestici di quelli che in realtà fanno. E questo non è dovuto al fatto che entrambi i gruppi ingannano in modo cosciente. Tutti noi abbiamo potenti *scripts*, o copioni, che raccontiamo a noi stessi circa il come e il perché agiamo nella maniera che agiamo, specialmente quando si tratta di questioni emotivamente pregnanti come le relazioni sentimentali. Perciò le interviste sono un grande strumento per far emergere tali script e opinioni, ma non lo strumento migliore per apprendere come uomini e donne si comportano davvero nelle loro relazioni, né, tantomeno, per cogliere le influenze invisibili che incidono su questi comportamenti.

Può emergere anche il problema opposto: il ricercatore desidera studiare le opinioni degli individui attorno a un tema e cerca di farlo osservandone il comportamento. Nel corso degli anni, ho avuto anche molti studenti interessati a conoscere le opinioni dei giovani sul corteggiamento interrazziale. Solitamente, ipotizzano che gli atteggiamenti al riguardo siano cambiati, e vogliono verificare la loro intuizione. Propongono quindi di osservare donne e uomini durante i loro appuntamenti. Conosco studenti che hanno proposto di condurre lavori etnografici nelle feste universitarie, nei gruppi e nei club dei campus, oppure nei bar: tutti avevano l'intenzione di osservare le interazioni tra giovani per capire se approvassero o disapprovassero gli incontri e le relazioni sentimentali interrazziali.

Qual è il problema, in questo caso? Molto semplice: osservare il comportamento non permette di dire molto a proposito delle opinioni o delle motivazioni. Le persone sono complicate: spesso agiscono in modi che non sono coerenti con le loro idee e opinioni. Questo è vero, in particolar modo, quando si tratta di corteggiamento e sessualità, come hanno dimostrato molti studi. Poniamo che i nostri studenti abbiano visto persone di gruppi etnici differenti parlare e flirtare. Ciò direbbe loro qualcosa di attendibile a proposito delle opinioni di questi ultimi sul corteggiamento interraziale? In realtà no. Proprio come non possiamo presumere che le opinioni si traducano immediatamente in un determinato comportamento, così è pericoloso derivare le motivazioni dalle azioni. Se siamo interessati alle opinioni, dobbiamo indurre i rispondenti a parlarcene; se il nostro oggetto di interesse sono le motivazioni, dobbiamo andare "sul campo" e osservare comportamenti e interazioni concrete.

Pertanto, scegliere un metodo di ricerca è un processo complicato e complesso: richiede una considerevole riflessione, buona logica e abilità analitiche per prevedere quale tipo di prova empirica sia necessaria allo scopo di rispondere a una domanda di ricerca. Richiede inoltre una valutazione onesta della personalità del ricercatore.

I sociologi estremamente timidi (e ce ne sono) forse farebbero meglio a non condurre interviste in profondità e faccia a faccia; i sociologi non socievoli (esistono anche questi) probabilmente non sarebbero i migliori etnografi, dato che il metodo richiede molta interazione sociale e costruzione di rapporti. E i ricercatori allergici alla matematica probabilmente desidereranno stare alla larga da ampie inchieste e grandi archivi di dati (ovvero *data set*).

# 3. Quali sfide affrontano i sociologi nel raccogliere i dati?

## LA SFIDA DELLA RACCOLTA DEI DATI

Una volta che hanno circoscritto il campo delle domande e scelto i metodi di ricerca, i sociologi possono iniziare a raccogliere i dati. Cercano evidenze che li aiutino a rispondere alle domande che hanno posto. È la fase in cui i ricercatori devono affrontare gli aspetti pratici della ricerca. Per quanto possa sembrare strano, è anche il momento in cui si fanno scoperte attorno al mondo sociale. Di certo, il processo della scoperta è diverso a seconda del metodo adottato nella ricerca. I sociologi che fanno affidamento su dati di inchiesta devono condurre, per l'appunto, inchieste, o perfezionare i dati già raccolti in grandi data set come, negli Stati Uniti, il *General Social Survey* (GSS), inchiesta generale condotta periodicamente su una gamma di temi che sono oggetto di interesse da parte degli scienziati sociali, oppure, in Italia, l'indagine multiscopo *Aspetti della vita quotidiana*, condotta annualmente dall'Istat su argomenti come i consumi alimentari, la partecipazione sociale, gli usi del tempo libero e molti altri. Lo stesso vale per chi usa informazioni e dati amministrativi che sono già stati raccolti da altre grandi istituzioni, come le scuole, il sistema di giustizia penale, la polizia, le agenzie di welfare o altri istituti governativi. Questi sociologi devono accertarsi che i dati amministrativi siano completi, inclusivi e generali, in particolare se sono stati compilati da funzionari e non da scienziati sociali. Alcuni sociologi reclutano i soggetti da studiare e fanno loro interviste in profondità; altri, invece, favorevoli alla partecipazione diretta dell'osservatore, incominciano a lavorare e a vivere tra i soggetti studiati. Altri ancora consultano gli archivi per analizzare eventi passati e valutarne la rilevanza nel presente. In questo paragrafo, indagheremo più in profondità alcune delle sfide che tutti questi metodi di ricerca affrontano.

### Questioni di campionamento

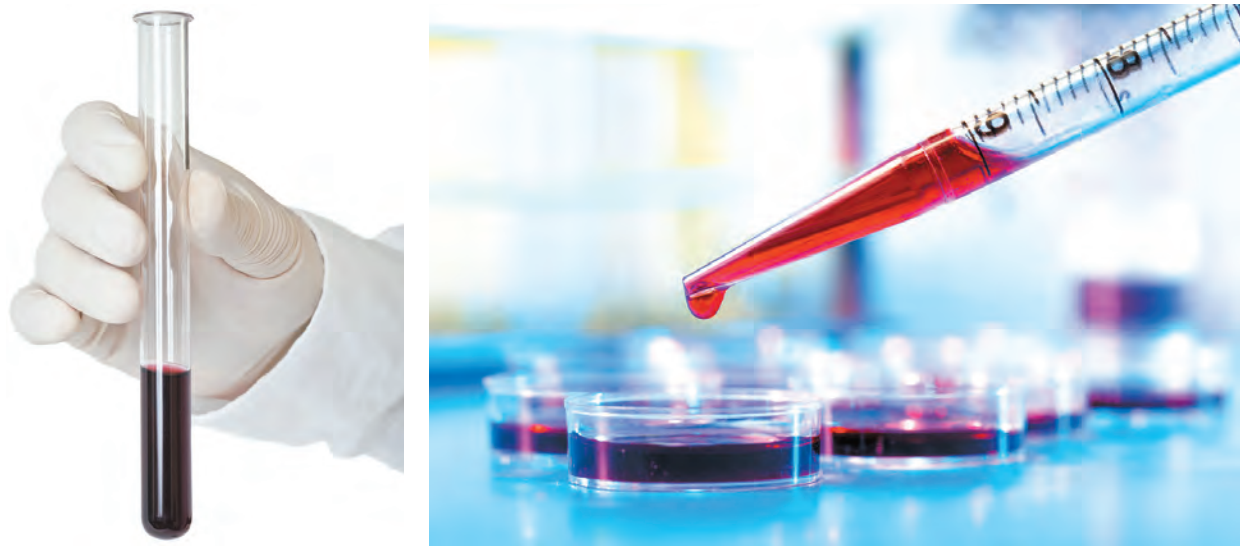
Uno dei principali problemi che tutti i sociologi affrontano, a prescindere dal metodo usato, è come selezionare un campione adatto da studiare. Il campionamento è il processo di individuazione dei soggetti che un ricercatore studierà. Perché non limitarsi a studiare chiunque o qualunque cosa possa avere rilievo per il nostro progetto? La risposta, in breve, è che i ricer-

catori non hanno quasi mai il tempo e le risorse per studiare tutti e qualunque cosa possa essere oggetto del loro interesse. Solo il governo di uno stato, che spende miliardi di euro per realizzare un censimento ogni dieci anni, può condurre un'inchiesta su tutti i cittadini – e, nonostante gli sforzi –, neppure il censimento riesce a includere davvero ogni persona. Pertanto, fare delle scelte è inevitabile. Quali gruppi saranno esaminati? Quali documenti saranno presi di nuovo in rassegna? Quali contesti osservati? Quale sarà il gruppo più ristretto di persone che verrà intervistato in profondità? Un campione valido è quello in cui i soggetti (o i documenti) scelti sono rappresentativi dell'intera popolazione che il ricercatore è interessato a studiare. In altre parole, i risultati ottenuti sul gruppo ristretto che è stato selezionato dovrebbero essere simili a quelli che ci aspetteremmo di trovare se, per magia, avessimo le risorse adatte a studiare chiunque faccia parte del gruppo. La rappresentatività o meno di un campione rispetto all'intera popolazione alla quale un ricercatore è interessato è una questione fondamentale, che può compromettere il valore di un progetto di ricerca, per il resto, attentamente disegnato. Non esistono risposte standard, o facili, alle questioni legate al campionamento ma, fortunatamente, seguendo alcune regole fondamentali, è possibile conoscere aspetti di un'intera popolazione soltanto studiandone un sottoinsieme molto più piccolo. La logica del campionamento è simile a quella del cuoco, che prova la zuppa assaggiandone una piccola quantità (non tutta la ciotola).

Oggi, sondaggisti e ricercatori che svolgono inchieste sono solitamente in grado di prevedere i risultati delle elezioni politiche, con uno scarto di uno o due punti percentuali, intervistando non più di alcune centinaia di persone. Come riescono a ottenere questo risultato? Anziché selezionare il proprio campione di persone da intervistare da una lista disomogenea, disegnano con attenzione un **campione rappresentativo**, in cui ogni membro della popolazione ha le stesse possibilità di essere scelto. Questo piccolo sottoinsieme, come la provetta del sangue esaminata per considerare un'intera gamma di possibili problemi medici, può così raffigurare l'intera popolazione. Di fatto, un campione ben disegnato, composto da non più settecento/ottocento persone, può rappresentare con ragionevole approssimazione una popolazione molto ampia (persino l'intera popolazione degli Stati Uniti, superiore ai 320 milioni di persone). I ricercatori, inoltre, contattano le persone selezionate per partecipare al sondaggio più di una volta, se non riescono a contattarle la prima volta o se la prima volta queste non acconsentono a partecipare: le persone entusiaste di partecipare possono essere diverse, e avere idee diverse, dagli individui più riluttanti.

Inchieste e sondaggi moderni coprono un'enorme gamma di questioni che interessano la società di riferimento, e osservarne l'andamento nel tempo può rivelare molto sulle trasformazioni degli atteggiamenti della gente. La Figura 3.4, per esempio, mostra il marcato cambiamento dell'opinione pubblica americana sul tema dei matrimoni interraziali.

Tuttavia, condurre un'inchiesta o un sondaggio



La logica del campionamento è simile anche a quella di un medico che preleva soltanto una provetta del nostro sangue per esaminare un'intera gamma di possibili problemi.

validi richiede di seguire molteplici passaggi. In generale, per disegnare un buon campione, è fondamentale usare una qualche forma di campionamento casuale, in cui tutte le persone o tutte le cose che sono oggetto di studio hanno le stesse possibilità di essere selezionate, e ogni partecipante è scelto in modo completamente casuale. Per esempio, se un ricercatore ha un elenco dell'intera popolazione che intende campionare e seleziona un individuo ogni tre (o cinque, o cento, o rispettando un qualunque altro intervallo numerico, scelto a caso ma sistematico), quello che otterrà sarà un campione casuale. Gli scienziati sociali usano metodi molto più sofisticati per garantire selezioni casuali di fronte a popolazioni molto ampie, laddove un singolo elenco di tutte le persone non esiste. Una strategia impiegata di sovente è quella di far comporre a un computer numeri di telefono secondo un criterio di causalità, in modo che chiunque possegga un telefono (un oggetto che, di fatto, tutti o quasi tutti gli adulti hanno) abbia le stesse possibilità di essere contattato.

Anche quando si contatta un campione casuale di persone, tuttavia, c'è una forte possibilità che emergano distorsioni sistematiche. Non tutte le persone, per esempio, hanno le medesime probabilità di rispondere favorevolmente alla richiesta di un ricercatore di farsi studiare, anche dopo esserselo sentito chiedere ripetutamente o aver ricevuto incentivi (anche economici) a partecipare. In questo senso, le scienze sociali sono molto differenti dalle scienze naturali, dove gli "oggetti" di ricerca non possono rifiutarsi di partecipare.

Nel 1936, il Literary Digest condusse un sondaggio che predisse una vittoria schiacciante per il governatore del Kansas contro il presidente in carica, Franklin Roosevelt. La rivista fece diversi grossi sbagli nel selezionare il proprio campione e l'imbarazzante errore la costrinse, infine, a chiudere la produzione.

Poiché capita spesso che alcuni tipi di persone a cui si chiede un'intervista acconsentano più facilmente, i sociologi devono frequentemente fare affidamento su aggiustamenti statistici noti come bilanciamenti, con i quali tentano di assicurarsi che le caratteristiche del proprio campione riflettano quelle della popolazione complessiva che stanno studiando. Agli individui dei gruppi sottorappresentati nel campione viene così as-

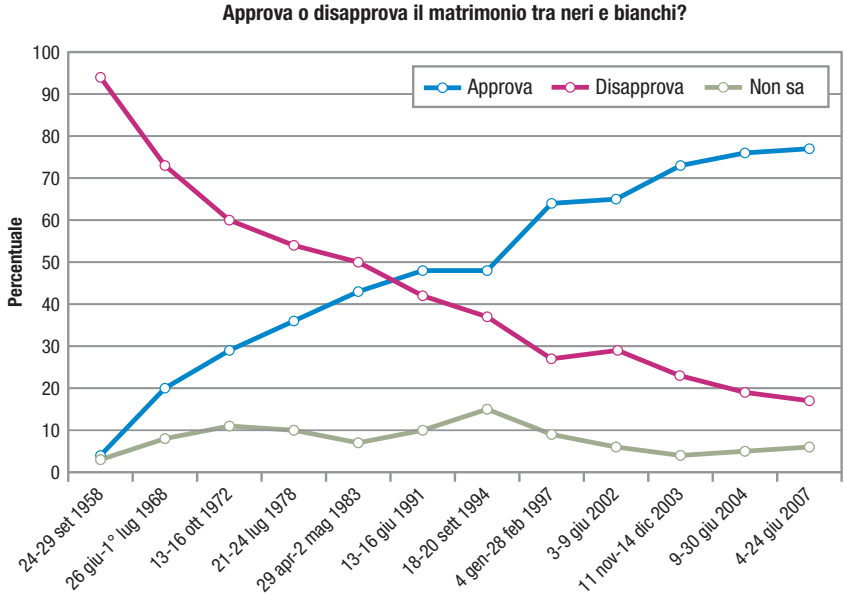



**Figura 3.4 – Un'inchiesta negli Stati Uniti.** Nel 1936, George Gallup, uno statistico semisconosciuto dello Iowa, condusse un'inchiesta riguardante le imminenti elezioni presidenziali in cui Franklin Roosevelt competeva con Alf Landon. A differenza della maggior parte delle inchieste condotte dai principali quotidiani e riviste, nella propria Gallup previde correttamente la vittoria di Franklin Roosevelt. In seguito a questo successo, l'importanza dello studioso crebbe, e il sondaggio Gallup divenne in breve lo strumento più usato per misurare gli atteggiamenti dell'opinione pubblica statunitense. Una delle caratteristiche più importanti del sondaggio Gallup è di aver permesso di registrare le tendenze e i cambiamenti significativi dell'opinione pubblica statunitense nel corso del tempo, come mostra l'esempio.

***Fonte***: Gallup (2007)

segnato un "peso" leggermente superiore: le loro risposte a ciascuna domanda, cioè, hanno un valore un po' più alto di quelle dei gruppi campionati secondo una giusta proporzione. Facciamo un esempio. Se un sociologo è interessato a capire le pratiche di dating (cioè come ci si comporta quando si esce con individui dell'altro sesso) di tutti gli studenti universitari, e il 60% degli studenti universitari è di sesso femminile, tale disparità di genere si dovrebbe riflettere nel campione, poiché il genere è sicuramente rilevante in un tale tipo di studio. Se, tuttavia, dal campione iniziale di studenti universitari si sono prodotte interviste con rispondenti che sono ugualmente suddivisi tra uomini e donne, il ricercatore ha sottorappresentato queste ultime. Un modo per aggiustare la situazione descritta è assegnare un leggero peso extra alle risposte di ogni donna intervistata, in modo che le opinioni femminili finiscano con il rappresentare il 60% del totale. Apparentemente, ciò può sembrare poco sensato o addirittura ingiusto: perché alle risposte di un partecipante si dovrebbe assegnare più peso che alle risposte di un altro? Eppure, se ci preoccupiamo che il nostro campione sia rappresentativo della popolazione che desideriamo studiare (in questo caso, tutti gli studenti universitari), il bilanciamento statistico ci permette, attraverso l'aggiustamento del campione, di avvicinarci alla popolazione reale.

Quando si passa alle interviste in profondità, i problemi legati al disegno del campione si fanno più complicati. Chiaramente, nessun ricercatore – e neppure una nutrita squadra di ricercatori – può completare lunghe interviste con un numero di rispondenti tale da permettere a tutti coloro che fanno parte di un'intera, vasta popolazione (come quella italiana, o francese, o tedesca) di avere le stesse possibilità di essere selezionati. Tuttavia, ciò non significa che, per le interviste in profondità, sia sufficiente parlare con chicchessia per ottenere risultati validi. Ottenere un campione rappresentativo è complicato, ma è possibile avvicinarsi all'obiettivo.

Le decisioni sulla scelta del campione e l'effettiva partecipazione influenzano, di fatto, tutta la ricerca sociologica, non soltanto le inchieste con questionario. In particolare, rivestono sempre un'importanza fondamentale le questioni dell'accesso e delle risorse. Se pianifichiamo una nuova inchiesta, abbiamo accesso alle risorse necessarie per contattare un gruppo sufficientemente ampio di persone, che sia rappresentativo dell'intera popolazione? Oppure, se conduciamo una ricerca storico-comparativa, i documenti reperibili negli archivi sono sufficientemente completi e rappresentativi di quanto stava davvero succedendo per permetterci di trarne conclusioni? E se ci vogliamo affidare alle interviste in profondità, riusciamo a individuare e convincere a partecipare un numero sufficiente di soggetti? O, ancora, se facciamo ricerca etnografica, possiamo ottenere l'accesso e il permesso di studiare contesti in cui avvengono i processi ai quali siamo più interessati? I sociologi possono fantasticare sulla popolazione, l'archivio o il contesto perfetto da cui affrontare le proprie domande di ricerca, ma, in realtà, questi ultimi possono essere del tutto inaccessibili. È il motivo per cui sono condotti pochi studi sulle persone molto ricche e influenti: è quasi impossibile far sì che esse garantiscano ai ricercatori il libero accesso alla loro vita. Ciò vale anche per gli studi basati sulle interviste. Persino gli studi di carattere storico sugli individui ricchi e famosi sono poco frequenti: per queste persone, infatti, è spesso possibile tutelarsi e controllare quanto viene scritto al loro riguardo anche molto tempo la propria morte.

I sociologi, quindi, lavorano inevitabilmente con i materiali che hanno a disposizione. Per chi svolge inchieste, questo potrebbe voler dire accontentarsi di raccogliere dati che si limitano ad avvicinarsi alla popolazione target, o includere soltanto domande formulabili in un tempo relativamente breve (in modo da contenere i costi). Per i sociologi storici, ciò potrebbe voler dire lavorare con documenti che hanno un collegamento solo indiretto con le persone o con gli eventi studiati. Per un etnografo, ciò potrebbe voler dire lavorare in un contesto dove sono in gioco alcuni processi o dinamiche che interessano, ma non tutti. E, anche in questi casi, ottenere accesso ai dati sociologicamente rilevanti può rappresentare una sfida non da poco, che richiede buone capacità di negoziazione da parte dei ricercatori. La maggior parte della ricerca sociale ha, infatti, un impatto sulle vite degli altri e comporta una qualche forma di disturbo, che sia l'ora necessaria a completare un'inchiesta, il pomeriggio dedicato a un'intervista in profondità, oppure i mesi o gli anni durante i quali si è sotto osservazione.

## Questioni di affidabilità e validità

Quando raccolgono i dati, tutti i sociologi, indipendentemente dal metodo impiegato, tendono a preoccuparsi in maniera quasi ossessiva delle questioni relative all'attendibilità e all'affidabilità delle informazioni raccolte. Benché questi due concetti siano legati

tra loro, i sociologi tendono a pensarli in modi distinti. Quando parlano di **affidabilità** nella misurazione, essi desiderano sapere se, usando la stessa tecnica di misurazione in uno studio diverso sul medesimo campione o sullo stesso ambiente, otterrebbero risultati simili. Se tali risultati possono essere replicati – cioè, se più di un ricercatore ottiene gli stessi risultati – si dice allora che sono affidabili. Tuttavia, l'affidabilità non comporta necessariamente che la misurazione rifletta correttamente ciò che il ricercatore sta cercando di scoprire. Si può ottenere continuamente la stessa misura senza che il significato dei risultati ottenuti corrisponda a quanto pensa il ricercatore. Per esempio, la maggior parte dei bianchi non vuole apparire razzista; pertanto, in un'inchiesta, può fornire coerentemente risposte positive riguardo la propria disponibilità a trasferirsi in quartiere con un'alta percentuale di figli di neri o migranti. Tuttavia, nella pratica, gli stessi che a parole si mostrano disponibili possono poi decidere di trasferirsi solo in quartieri a netta maggioranza bianca o dove non ci sia presenza di immigrati. In tal caso, i risultati ottenuti dalla domanda dell'inchiesta sono affidabili, ma c'è comunque qualcosa di sbagliato. Essi non stanno misurando ciò che molti cittadini fanno realmente, ma ciò che dicono di fare a un estraneo. A cogliere questo aspetto è appunto il concetto di **validità**, ossia la reale correttezza della misurazione usata da un ricercatore. Se la misurazione riflette quanto il ricercatore intende effettivamente conosceere sul mondo sociale, allora si può dire che i risultati sono validi.

## Le complicazioni della causalità

Una delle più grandi preoccupazioni per i sociologi, in particolare per quelli che conducono analisi statistica, è sviluppare tecniche tese a migliorare la propria capacità di trarre inferenze causali. I socio-

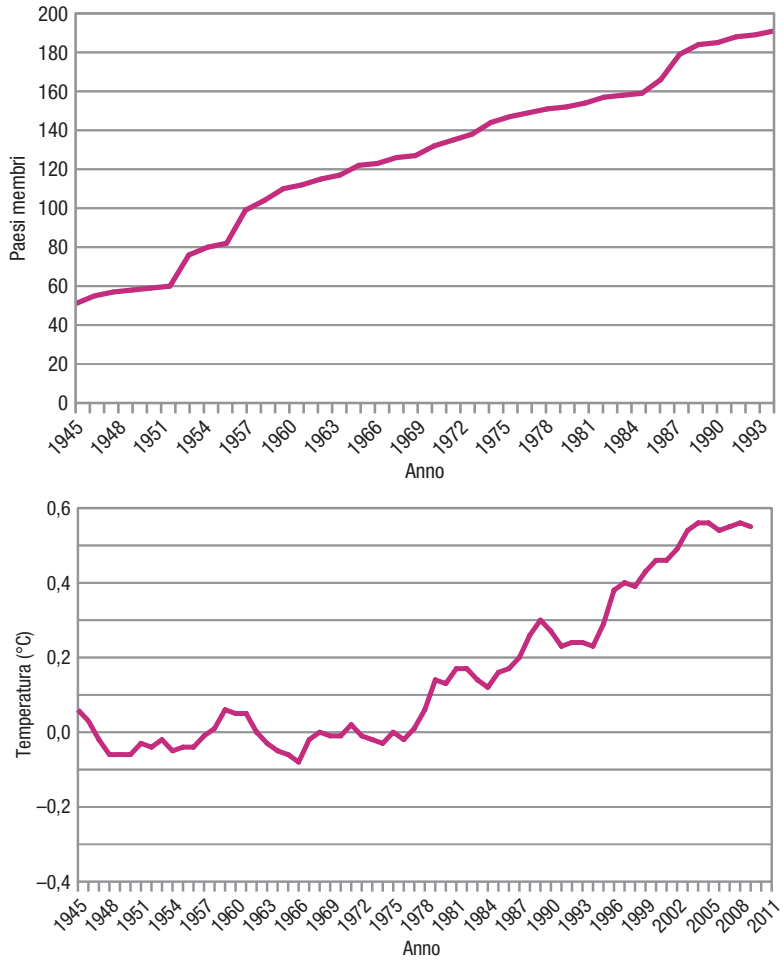



**Figura 3.5 – Correlazione, ma non causalità.** È facile confondere correlazione e causalità. Se due variabili sono correlate, non significa necessariamente che una sia effetto dell'altra. Le cose possono essere correlate in molteplici modi. Una correlazione positiva comporta che al crescere (o al diminuire) di una variabile, l'altra variabile faccia lo stesso; una correlazione negativa, invece, comporta che al crescere (o al diminuire) di una variabile, l'altra faccia l'opposto. Tuttavia, mentre la correlazione esprime semplicemente una relazione tra due variabili, la causalità comporta che una variabile sia direttamente responsabile dei cambiamenti dell'altra. Ci sono molte cose che possono avere una correlazione reciproca, ma ciò non significa che siano in un rapporto causa-effetto. Considerate questi grafici che mostrano la relazione tra il numero di paesi delle Nazioni Unite e il riscaldamento globale. Possiamo osservare una correlazione positiva tra le due variabili: come è cresciuta la temperatura media mondiale, così è cresciuto il numero di paesi delle Nazioni Unite. Queste due variabili presentano una correlazione positiva ma, ovviamente, sarebbe sbagliato sostenere che il riscaldamento globale ha causato l'aggregazione di un maggior numero di paesi all'interno delle Nazioni Unite.

***Fonte:*** About.com (2009); GISS/NASA (2012)

logi interessati a comprendere il mondo o a individuare la migliore politica sociale, che intervenire sul mondo, spesso desiderano andare oltre la semplice registrazione del fatto che due fenomeni sociali compaiono insieme – in altre parole, che "covariano" l'uno con l'altro. Questo è ciò che i sociologi (e gli statistici) chiamano **correlazione**. L'esempio più ovvio a tale riguardo è rappresentato dal reddito e dall'istruzione: la loro correlazione risiede nel fatto che, a un reddito più alto, corrisponde in genere – in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, più che in altri – una maggiore istruzione. In altre parole, le persone più ricche tendono ad avere un'istruzione migliore. Questi attributi sociali variano l'uno in concomitanza dell'altro; un cambiamento nel primo è collegato a un cambiamento nel secondo.

Ma come sono collegati questi attributi sociali? Che cosa spiega questi cambiamenti congiunti? Per rispondere a tali domande, i sociologi hanno spesso bisogno di sapere se è verosimile che una cosa derivi dall'altra. Devono trarre, cioè, un'**inferenza causale**. E non è facile. Per illustrarne le difficoltà, prenderemo in considerazione un'area di ricerca sociologica che non solo è stata al centro dell'attenzione sociologia, ma è anche familiare a molti studenti del XXI secolo, specialmente se americani: i risultati scolastici come questi vengono misurati da punteggi standardizzati ottenuti nei test.

Mentre le scuole e il governo statunitense hanno iniziato a usare ampiamente i punteggi dei test per valutare individui e scuole già all'inizio del Novecento, il contributo più importante dei sociologi risale alla seconda metà del secolo. Con il *Civil Rights Act* del 1964, il Congresso richiese esplicitamente al governo di "condurre un'inchiesta e di presentare una relazione al Presidente e al Congresso, entro due anni dall'approvazione di questo titolo, sulla mancanza di uguali opportunità educative per gli individui dovuta a motivi di razza, colore della pelle, religione o origine nazionale all'interno delle istituzioni pubbliche, di ogni livello, degli Stati Uniti". L'incarico fu assegnato a James Coleman, sociologo di spicco dell'Università di Chicago. Nell'autunno del 1965, i ricercatori raccolsero ed elaborarono 639.650 questionari e, cosa degna di nota, entro l'estate del 1966 completarono e distribuirono un rapporto di circa mille pagine, conosciuto in seguito come *Rapporto Coleman* (Coleman *et al.* [1966] 1974).

Coleman e i suoi colleghi avevano a disposizione questionari che includevano i punteggi degli studenti nei vari test scolastici. Sulla base di queste informazioni, indagarono come il background degli studenti e le caratteristiche della scuola fossero associati alla prestazione scolastica così come espressa dal punteggio. A quel tempo, molti supponevano che le differenze di punteggio fossero il prodotto delle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse scolastiche: numerosi membri del Congresso e l'opinione pubblica si preoccupavano che gli studenti afroamericani fossero spesso iscritti a scuole con laboratori, biblioteche e altre risorse inadeguate, che ne ostacolavano il successo negli studi. Se ci limitassimo a osservare i risultati nei punteggi in scuole povere o ricche, rileveremmo proprio questa tendenza. I punteggi nei test erano più alti nelle scuole con maggiori risorse.

Tuttavia, l'analisi del Rapporto Coleman ha dimostrato che la relazione tra le risorse della scuola e i punteggi degli studenti era in larga misura spuria. Quando due fattori sembrano muoversi nella stessa direzione, ma sono in realtà causati da qualcos'altro (cioè, da un terzo fattore), gli scienziati sociali chiamano questa sola apparente relazione tra variabili come **relazione spuria**. Coleman e i suoi colleghi hanno mostrato che questo era esattamente il caso della relazione tra le risorse educative e i punteggi ottenuti dagli studenti nei test. Nello specifico, Coleman ha dimostrato che, se all'apparenza un fattore era causa dell'altro, di fatto dietro alla relazione stavano altri fattori: per la precisione, il retroterra familiare e la composizione razziale delle scuole. Se si volesse ridurre la disparità nei risultati degli studenti, uniformare i livelli di finanziamento non gioverebbe molto. Si dovrebbe invece iniziare a migliorare l'integrazione delle scuole pubbliche statunitensi in modo che i compagni di scuola degli studenti afroamericani assomiglino maggiormente a quelli di un tipico studente bianco.

Il Rapporto Coleman, tuttavia, si basava su dati che avevano un grave limite: erano **trasversali**, cioè raccolti tutti in uno stesso momento. Come si poteva arrivare a capire quale fosse la causa e quale l'effetto, quando entrambi erano misurati simultaneamente? Alla fine degli anni Settanta, Coleman e altri scienziati sociali riuscirono a convincere il governo che, per affrontare tali questioni in modo più produttivo, erano necessari dati **longitudinali**, rilevati cioè nel lungo periodo. Fu così raccolto un nuovo insieme di dati chiamato "High School and Beyond", che seguiva un campione casuale di studenti iscritti al decimo anno di scuola a cadenza biennale nel loro percorso formativo. In questo modo, i sociologi furono in grado di calcolare "il valore aggiunto dei risultati nei test", misurando di quanto i punteggi fossero aumentati tra il decimo e il dodicesimo anno di scuola.

Questo cambiamento nei metodi ha permesso ai

ricercatori di individuare con maggiore precisione gli effetti della scuola sui risultati degli studenti. Piuttosto che cercare semplicemente di tenere conto del retroterra sociale nei risultati dei test, come era stato fatto nel Rapporto Coleman, gli scienziati sociali potevano ora osservare il livello di crescita dei punteggi ottenuti in differenti contesti scolastici. Nell'analizzare questi nuovi dati longitudinali, Coleman e colleghi rilevarono che gli studenti delle scuole private (cattoliche) apprendevano di più rispetto agli studenti delle scuole pubbliche (Coleman *et al.*, 1987). Coleman pensò che ciò fosse probabilmente dovuto alla migliore disciplina delle scuole cattoliche: in questi istituti, genitori e studenti facevano parte di comunità sociali strettamente coese, concordi su quale fosse il comportamento appropriato degli studenti. Mentre i risultati del Rapporto Coleman erano usati per dare sostegno a pratiche di integrazione razziale, questo nuovo insieme di risultati è stato impiegato da molti per sostenere la politica dei voucher scolastici: certificati rilasciati dal governo, che i genitori possono usare per mandare i propri figli in scuole private invece che in scuole pubbliche della zona.

# 4. Come danno senso i sociologi ai loro risultati?

## ANALIZZARE DATI E GIUNGERE A CONCLUSIONI

Dopo aver formulato le domande e raccolto i dati, i sociologi possono finalmente dare un senso ai propri risultati. La fase in cui si interpretano le informazioni raccolte e in esse si cercano schemi o modelli (*patterns*) più generali è detta di **analisi dei dati**.

Alcuni sociologi aspettano di raggiungere questa fase prima di avviare qualsiasi attività interpretativa. Chi lavora con i dati raccolti tramite un'inchiesta, per esempio, raramente si ferma a metà strada per analizzare soltanto un sottocampione dei soggetti presi in considerazione; tende, invece, ad aspettare che siano presenti tutti i dati prima di iniziarne l'analisi e trarre conclusioni al riguardo. Tuttavia, per altri è essenziale condurre analisi provvisorie già durante la raccolta dei dati. Per gli etnografi – specialmente coloro che trascorrono anni sul campo – sarebbe un disastro aspettare di concludere le osservazioni prima di analizzarle. Affrontare in una unica volta migliaia di pagine di appunti sul campo mai prima analizzati sarebbe troppo anche per il ricercatore più esperto. Lo stesso vale per i sociologi storici che trascorrono mesi, se non anni, in archivio: anche in questo caso, sarebbe un disastro aspettare di confrontarsi con migliaia di schede tutte in una volta. Condurre analisi lungo il percorso di raccolta dei dati è dunque fondamentale per molti progetti di ricerca.

In questo paragrafo, esamineremo alcune delle questioni che si verificano comunemente quando i sociologi cercano di dare significato ai propri dati.

## Come si uniscono i tasselli del puzzle?

Qualunque sia la logica impiegata da un sociologo, l'obiettivo è lo stesso: comprendere come si uniscono i tasselli del puzzle empirico e che cosa esso, una volta completato, ci dice del mondo sociale. Ecco, possiamo pensare ai dati come a tasselli di un puzzle: il lavoro del ricercatore consiste nell'unirli per formare figure (cioè modelli) e nel trarre conclusioni. Ma, chiunque sia stato alle prese con un puzzle formato da migliaia di tasselli sa chiaramente che completarlo può essere molto difficile. I sociologi hanno diverse strategie in grado di aiutarli. Per prima cosa, nella maggior parte dei casi, essi si impegnano in qualche forma di **codifica dei dati**: organizzano, cioè, i dati secondo categorie e concetti fondamentali. Trasformare i dati grezzi in una forma usabile è fondamentale per poter iniziare l'analisi. Per chi fa analisi statistica, ciò significa attribuire ai dati una forma che possa essere elaborata dal computer – standardizzare i dati grezzi, solitamente tramite assegnazione di numeri, e controllare l'esistenza di errori evidenti (un processo conosciuto come "pulizia" dei dati)

Poiché, nella maggior parte dei casi, i ricercatori che conducono inchieste con questionario, così come gli etnografi e i sociologi storici, raccolgono dati da fonti dirette o producono dati originali, è necessario che essi elaborino la propria codifica. In passato, questo era fatto a mano; fortunatamente oggi sono disponibili numerosi pacchetti software, che rendono infinitamente più facile lavorare con la maggior parte dei dati (tuttavia, nell'ambito dell'analisi dei dati assistita dal computer c'è ancora molto da fare). Da una parte, ciò implica l'assegnazione di un codice specifico per classificare un dato specifico. Questi codici diventano poi il dispositivo attraverso cui i dati vengono separati, sistematizzati e organizzati. È il modo in cui i dati sono categorizzati nei vari casi.

Una volta che i dati sono stati codificati, i sociologi, prima di trarre conclusioni, svolgono solitamente il lavoro analitico. Ciò implica dare senso ai dati e quindi dividerli per osservare i pattern emergenti; per chi è predisposto al pensiero visivo, la **presentazione dei dati** può essere un modo utile di procedere. Si tratta di visualizzare i dati sotto forma di schemi grafici costruiti a partire dai dati medesimi. Sono modi di rappresentazione dei dati; sintesi visive di ciò che è stato trovato. Tali visualizzazioni comprendono diagrammi lineari, diagrammi di flusso, tabelle e matrici. Anche se queste rappresentazioni grafiche non necessariamente finiscono nel rapporto finale di ricerca, la loro importanza risiede nel processo della loro costruzione e nelle connessioni che consentono di "mostrare" tra i dati (o quelle che potrebbero esserci e per cui si richiedono ulteriori informazioni). Per coloro che sono più inclini al pensiero verbale, le note di ricerca possono avere una funzione analoga. Si tratta della versione ampliata degli appunti di ricerca; organizzate solitamente in modo analitico, permettono ai ricercatori di interpretare i propri risultati e le prove empiriche a loro sostegno, e assicurano che il percorso analitico non vada smarrito nella selva di dati. Esplorate il box "Rappresentare i dati" alla pagina seguente per approfondimenti in merito alla visualizzazione dei dati.

## Che cosa ci dicono le nostre conclusioni sul mondo sociale?

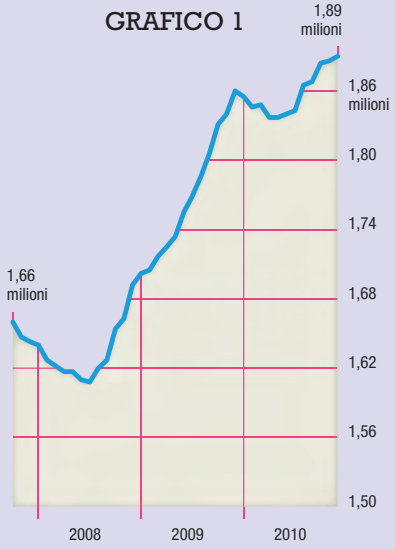
Alla fine, lo scopo di tutto questo lavoro è trarre conclusioni di ricerca attendibili. In questa fase conclusiva, i sociologi ritornano agli interrogativi di ricerca da cui sono partiti e cercano di capire in che modo le uniformità empiriche rilevate li aiutano a rispondere; detto in un altro modo, tentano di formulare proposizioni di carattere generale sulle questioni sollevate dalle relative domande di ricerca. Tuttavia, in gran parte della ricerca sociologica, la **generalizzazione** è una questione complessa. Da un lato, i sociologi non vogliono limitare le proprie conclusioni solo allo specifico campione di persone, di luoghi o di cose che hanno direttamente studiato; a partire da quel campione, vogliono anche dire qualcosa di generale sui più ampi modelli a cui sembrano associati. Dall'altro, devono assicurarsi di non estendere troppo le proprie affermazioni e preoccuparsi che le conclusioni tratte dai dati siano affidabili e valide.

Pertanto, i sociologi procedono cauti in questa fase. A tutti i ricercatori piacerebbe aver "dimostrato" una nuova ipotesi o un risultato in grado di cambiare il nostro modo di pensare al mondo. Alcuni hanno condotto la propria ricerca in modo da poter rivendicare **generalizzabilità empirica**: estendono le conclusioni tratte dai loro risultati a una popolazione più vasta. Se il campione è abbastanza ampio e selezionato in modo da essere rappresentativo, i sociologi si sentono sicuri nel generalizzare, passando dalla parte al tutto. I sociologi che invece non hanno lavorato su un grande data set (a livello nazionale) e che non hanno potuto (o non hanno voluto) fare un campionamento di tipo rappresentativo, non sono in grado di avanzare questo tipo di rivendicazioni su basi empiriche. Tendono perciò alla **generalizzabilità teorica**: estendono le conclusioni tratte dai loro risultati a processi sociologici più ampi. Per usare le parole di un sociologo, "promuovono di un grado di generalità" i propri risultati per portarli a corroborare un concetto o una teoria più ampia (Luker 2010).

# Rappresentare i dati

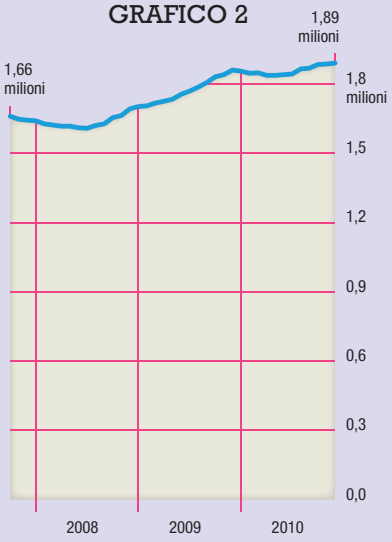
Non esistono solo modi diversi di raccogliere i dati, ma anche modi diversi di rappresentarli. Di fatto, anche se spesso pensiamo ai dati come a qualcosa di oggettivo, il loro significato può cambiare notevolmente a seconda del modo in cui decidiamo di rappresentarli graficamente. E siccome i dati hanno un peso molto forte nello sviluppo delle argomentazioni, questa decisione ha, di frequente, un forte valore strategico.

GRAFICO 1



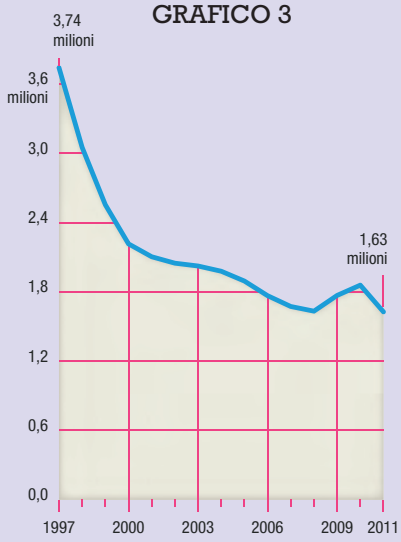

Il grafico rappresentato qui sopra mostra il numero di famiglie che, tra ottobre 2007 e dicembre 2009, hanno ricevuto dal governo americano il sussidio di assistenza temporanea per le famiglie in difficoltà (Temporary Assistance for Needy Families, TANF). Il grafico dà l'idea che questo numero ha conosciuto nel periodo preso in esame un marcato aumento. Se siete politici e desiderate mostrare questa tendenza perché in campagna elettorale avete promesso di aumentare le misure di welfare, ecco il grafico che fa per voi.

GRAFICO 2




Supponiamo vogliate invece sostenere che il numero di famiglie che ricevono il sussidio non è aumentato. Si potrebbe pensare che questa sia una opzione impossibile, poiché i dati, semplicemente, dicono il contrario. Guardate però il grafico rappresentato qui sopra, che mostra esattamente gli stessi dati: adesso sembra che il numero di famiglie destinatarie di questo strumento di welfare sia cambiato poco tra il 2007 e il 2009. Non sono cambiati i dati: è cambiato il modo di rappresentarli. La grande differenza sta nella scala usata sull'asse delle ordinate (Y), che indica il numero delle famiglie. Mentre nel Grafico 1 il numero di famiglie iniziale è di 1,5 milioni, nel Grafico 2 è uguale a 0. E se nel Grafico 1 l'intervallo di incremento è di 25.000, nel Grafico 2 corrisponde a 250.000. L'effetto finale è evidente.

GRAFICO 3




Supponete ora di essere un politico desideroso di mostrare che il numero dei destinatari di questo strumento di welfare non è cresciuto né è rimasto stabile ma, in realtà, è diminuito. Ancora una volta, non avete bisogno di dati diversi, ma di un diverso modo di mostrarli. Nel Grafico 3 abbiamo cambiato di nuovo le scale, e nel farlo abbiamo cambiato il significato dei dati. Questa volta abbiamo agito sull'asse delle ascisse (X), che mostra lo scorrere del tempo. Mentre nei Grafici 1 e 2, l'asse X include ogni mese, iniziando con ottobre 2007 e finendo con il dicembre 2009, qui procede di anno in anno: dal 1996 al 2011. Il numero di famiglie che hanno ricevuto questa forma di welfare è quindi aumentato o diminuito nel corso del tempo?

***Fonte:*** elaborazioni su dati della Administration for Children and Families, U.S. Department of Health and Human Services.

## Riflettere sull'argomento

In quali altri modi possono essere rappresentati questi dati per creare ulteriori immagini dell'aumento e della diminuzione del welfare negli Stati Uniti (per regione, "razza" dei destinatari, condizione familiare ecc.)?

## Esercitare l'immaginazione sociologica

Se voleste studiare le ragioni che stanno dietro ai cambiamenti delle misure di welfare nel corso del tempo, su che cosa focalizzereste la vostra attenzione?

## CONCLUSIONE PENSARE ALLA RICERCA IN MODO CRITICO

Ora che siete armati di nuove conoscenze metodologiche, vi invito a portare con voi queste cognizioni critiche ogni volta che nel libro verranno presentate ricerche, e persino a pensare a come potreste generare il vostro personale progetto di ricerca. Che la ricerca sia sulla famiglia, la cultura dei media, le politiche del governo, le disuguaglianze sociali, il lavoro o la criminalità, avete gli strumenti per rispondere alle grandi questioni di metodo:

- Qual era la domanda di ricerca?
- Il metodo usato per affrontarla era adeguato?
- I dati sono stati raccolti sistematicamente?
- I risultati erano affidabili e validi?
- E qual è il principale insegnamento tratto da questo studio?
- Che cosa ci insegna a proposito del mondo in cui viviamo?

MyLab

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Come nascono le domande sociologiche?

Il paragrafo introduttivo del capitolo ha esaminato le fasi principali della ricerca sociologica e le questioni che spesso emergono quando i ricercatori praticano la sociologia per la prima volta: per esempio, in che modo i sociologi trasformano i loro interessi di ricerca in domande su cui è possibile lavorare, e come sanno che cosa studiare.

- I MATTONI DELLA RICERCA SOCIOLOGICA

  Individuare le sei questioni che i sociologi dovrebbero considerare per determinare il valore e la praticabilità di una domanda di ricerca.

  Individuare i fattori fondamentali che influenzano le scelte dei sociologi in merito all'oggetto di ricerca.

- Vedi su MyLab il link alla pagina web http//www.prisonexp.org/italiano/ sull'esperimento carcerario di Haney e Zimbardo a Stanford.

### 2. Qual è il metodo migliore per fare una ricerca a partire da una domanda sociologica?

Dopo aver definito una domanda di ricerca, i sociologi devono decidere quale sia il modo migliore per rispondere. Questo paragrafo ha esaminato i diversi tipi di metodo che i sociologi usano nella propria ricerca e ha discusso il processo per determinare quale sia il metodo e il disegno migliore.

- DALLE DOMANDE DI RICERCA AI METODI DI RICERCA

  Esaminare in che modo i sociologi sistematizzano le proprie domande di ricerca e distinguono variabili indipendenti e variabili dipendenti.

  Individuare i passaggi del metodo scientifico classico, e spiegare perché i sociologi potrebbero adottare un approccio alla ricerca meno rigido.

  Trovare analogie e differenze tra i metodi di ricerca quantitativi e i metodi di ricerca qualitativi.

  Individuare i fondamentali punti di forza e di debolezza dei metodi dell'inchiesta e dell'intervista.

  Spiegare perché il fondamentale punto di forza dell'etnografia è anche la sua principale debolezza.

  Individuare i tipi di domande di ricerca che possono essere meglio studiati da una prospettiva storico-comparativa.

Spiegare perché scegliere il giusto metodo di ricerca per studiare le motivazioni e il comportamento è un processo complesso.

- Leggi su MyLab il documento *Immaginazione sociologica e metodi della ricerca* di Andrew Abbott. In questo testo Abbott illustra i diversi metodi attraverso cui gli scienziati sociali raccolgono informazioni e cercano di dare un senso al mondo intorno a loro, mostrandone reciproche connessioni e differenze.

## 3. Quali sfide affrontano i sociologi nel raccogliere i dati?

Il paragrafo ha esplorato alcune delle questioni e delle sfide pratiche che emergono durante la raccolta dei dati.

- LA SFIDA DELLA RACCOLTA DEI DATI

Spiegare le questioni relative al campionamento che i sociologi affrontano quando iniziano la propria ricerca.

Trovare analogie e differenze tra affidabilità e validità e spiegare la loro importanza nella ricerca sociologica.

Spiegare perché produrre inferenze causali è così importante e impegnativo per i sociologi.

- Leggi su MyLab il documento *Il campionamento* di Howard S. Becker. Un testo brillante in cui un noto sociologo discute in modo originale il campionamento nella ricerca sociale, considerandolo come un caso di un procedimento conoscitivo più generale, la sineddoche.
- Leggi su MyLab il documento *Il posto della ricerca sul campo nella scienza sociale*, di Everett C. Hughes. In questo testo uno dei pionieri dell'etnografia sociale illustra le specificità della ricerca sul campo, o *fieldwork*, confrontandola con l'inchiesta campionaria.

## 4. Come danno senso i sociologi ai loro risultati?

Questo paragrafo ha considerato il modo in cui i sociologi si assicurano che i propri risultati siano affidabili e validi e il modo in cui decidono quale tipo di dichiarazioni generali trarre dalla propria ricerca.

- ANALIZZARE DATI E GIUNGERE A CONCLUSIONI

Individuare lo scopo dell'analisi dei dati e descrivere il processo che i sociologi usano per interpretare la ricerca.

Spiegare in che modo i sociologi usano generalizzazioni per trarre conclusioni dalla propria ricerca.

### Parole chiave

Ricerca quantitativa
Ricerca qualitativa
Ipotesi
Causalità
Epistemologia
Positivismo
Interpretativismo
Tradizione teorica
Valore
Codice etico
Consenso informato
Operazionalizzare
Variabile dipendente
Variabile indipendente
Inchiesta
Intervista
Esperimento
Ricerca storica
Metodo scientifico
Affidabilità
Validità
Campionamento
Campionamento probabilistico
Campionamento casuale
Campionamento rappresentativo
Rispondente
Dati demografici
Accesso
Prospettiva storico-comparativa
Comparazione transnazionale
Correlazione
Inferenza causale
Relazione spuria
Ricerca trasversale
Ricerca longitudinale
Etnografo
Lavoro sul campo
Descrizione densa
Metodo esteso di caso
Analisi dei dati
Codifica dei dati
Presentazione dei dati
Nota di ricerca
Generalizzazione
Generalizzabilità empirica
Generalizzabilità teorica

# 4

# INTERAZIONE SOCIALE

di Harvey Molotch

Le toilette pubbliche, probabilmente, sono l'ultimo luogo in cui vi aspettereste di poter imparare qualcosa sul modo in cui le persone pensano e interagiscono tra loro. E invece... Trascorriamo le nostre giornate gestendo con attenzione il modo in cui ci presentiamo agli altri e interagiamo con loro in ogni tipo di situazione sociale; ma in nessun luogo la presenza altrui è percepita con maggiore forza che nelle toilette pubbliche: caratteristica che le rende un posto interessante per studiare l'interazione sociale. Quanto succede nelle toilette pubbliche fornisce indizi su come raggiungiamo e proteggiamo la nostra identità, sempre in modi adeguati al contesto in cui ci troviamo. Le toilette pubbliche mostrano con quale intensità siamo interessati a fare le cose correttamente, e ciò forse giustifica, invita addirittura, a trattare il tema dal punto di vista scientifico. Lo specifico motivo di imbarazzo verso le toilette pubbliche sta nel fatto che noi umani abbiamo bisogno di eliminare i nostri rifiuti organici, e questo processo ha una componente animale che è in conflitto con i nostri sforzi tesi a mostrarci civilizzati. A differenza delle altre creature del regno animale, la nostra cultura interviene plasmando il significato che ha questo cosiddetto atto naturale. Quando siamo in una toilette pubblica osserviamo chi ci circonda e guardiamo dove e come gli altri compresenti guardano se stessi e noi. Attimo dopo attimo, gestiamo in modi appena percettibili ciò che gli altri vedono e sentono, guardando al contempo noi stessi e la realtà esterna. Un contatto casuale o un urto accidentale sono immediatamente percepiti, proprio perché in quel contesto notiamo attentamente gesti, suoni e movimenti.

Una delle ragioni di un così forte interesse per noi sta in questo: la toilette fa parte del "dietro le quinte" in cui organizziamo la nostra "rappresentazione" della vita sociale, per usare le parole del sociologo Erving Goffman (1959). Solitamente, ci troviamo nell'intimità della nostra casa quando compiamo queste fondamentali attività personali. Per contro, la toilette pubblica non è qualcosa di privato. Perciò, oltre che preoccuparci di evitare i consueti motivi di imbarazzo pubblico – scivolare sul pavimento, urlare, indossare calzini spaiati –, ci preoccupiamo anche di non rivelare qualcosa di privato: dobbiamo fare in modo che non ci sia sporco sospetto né schizzi di acqua sui nostri vestiti. Di fatto, dopo non dovrebbe esserci alcuna prova che indichi dove siamo stati o che cosa abbiamo fatto. E quando siamo in una toilette, dobbiamo fare attenzione a cosa esponiamo e a chi. Fare pasticci in uno qualsiasi di questi aspetti potrebbe compromettere la nostra identità facendo pensare che non rispettiamo le regole della decenza e che non sappiamo come comportarci con gli altri.

Sebbene possano sembrare ambienti insoliti per studi di tipo sociologico, le toilette pubbliche ci insegnano molto sull'interazione sociale.

Un modo per evitare simili etichette è usare la nostra specifica conoscenza culturale in merito al da farsi. Questa include l'uso corretto degli strumenti a disposizione – lavandini, gabinetto, carta igienica, porte – e il controllo del nostro comportamento. Normalmente, non armeggiamo con le maniglie, né manifestiamo ad alta voce la nostra approvazione al rumore della defecazione altrui. Rispettiamo la regola che vuole luoghi separati per donne e uomini, senza che un ufficiale di polizia ce lo ricordi. E, se è disponibile, gli uomini scelgono un orinatoio che non sia adiacente a quello usato da uno sconosciuto.

Ma immaginiamo come si possono sentire persone provenienti da una parte del mondo in cui le cose funzionano diversamente. In altri paesi le persone si accovacciano sopra un'apertura e ciò, in effetti, è una soluzione migliore in termini sia igienici sia fisiologici rispetto alla posizione seduta del mondo occidentale. Invece che con la carta igienica, possono pulirsi con acqua disponibile alla toilette, da spruzzare sulle parti sporche del corpo. Uomini e donne possono condividere i servizi in momenti diversi, invece di occupare spazi differenti. E quanto diverso è tutto ciò dalle pratiche dell'Impero romano, dove i cittadini esplicavano le proprie funzioni corporali con ottanta-novanta individui seduti nelle vicinanze lungo il perimetro della stanza, ognuno sotto gli occhi degli altri e, apparentemente, parlando delle questioni del giorno. Probabilmente, in tale situazione ci sentiremmo disorientati, e piuttosto turbati nel vederci così esposti.

Oltre alla preoccupazione per i germi, che è comune tra quanti utilizzano la toilette pubblica, c'è anche la paura della contaminazione sociale. La sola presenza del tipo sbagliato di persona, considerato inadeguato all'interazione sociale, può essere contaminante. In India, ciò porta a evitare le persone della casta più bassa (il cui ruolo prevede, insieme allo svolgimento di altri compiti umili, quello di pulire le toilette); in paesi come gli Stati Uniti o l'Italia la preoccupazione può essere quella di stare troppo vicino a chi appare eccessivamente trascurato o disordinato. Alcune persone non entrerebbero volentieri in una toilette dove si trova un vagabondo o una persona con uno status sociale troppo inferiore al loro.

Il nostro comportamento nelle toilette pubbliche è fortemente influenzato anche dal genere. Uomini e donne si comportano in modo diverso, e questo a prescindere dalle costrizioni imposte dalle loro differenze biologiche. Se si trovano in gabinetti adiacenti, per esempio, gli uomini, di fatto, non conversano mai (invece le donne sembrano farlo, occasionalmente) e conversano solo in maniera molto stentata quando sono agli orinatoi. Si sforzano sempre di tenere lo sguardo rivolto verso l'alto, non volgendo mai gli occhi alle parti scoperte del corpo di un altro uomo e dissimulando il loro impegno nel farlo. Le donne, invece, sono più a proprio agio. Dichiarano di andare nelle toilette a chiacchierare. Lì, dicono talvolta, da ragazze hanno imparato ad avere cura del proprio aspetto, a usare i prodotti per l'igiene mestruale e a sistemarsi i vestiti, spesso con amiche e parenti pronti a dare aiuti e consigli (Saurez 2008). Siano di sesso maschile o femminile, gli utilizzatori delle toilette, nello scegliere il posto "giusto" in cui entrare e poi nell'impegnarsi in pratiche appropriate al luogo, rinforzano la propria identità come uomini oppure donne e come persone che curano il proprio aspetto e gestiscono la presenza di altri in modo specifico.

L'esempio delle toilette pubbliche mostra che le nostre azioni sono guidate dagli attenti giudizi di coloro che ci interessano, estranei inclusi. Questo capitolo esamina il modo in cui ognuno può essere unico eppure soggetto alle influenze degli altri. Come può esserci – si chiedono i sociologi – sia identità individuale che conformismo? E come si realizza tutto ciò nell'interazione umana?

La risposta, come vedremo, deriva dal non pensare a "individuo" e "società" come a elementi opposti o addirittura separati. Al contrario, un individuo e la società di cui fa parte s'influenzano reciprocamente nel corso della loro storia e momento dopo momento. Questo succede – ed è un punto di partenza fondamentale per la comprensione degli esseri umani – attraverso il modo in cui interagiamo e pensiamo. La chiave di tutto ciò sta in questo: compiamo un'introspezione, e lo facciamo con l'aiuto delle altre persone.

# I GRANDI TEMI

Per capire come gli esseri umani sviluppano un senso del sé attraverso l'interazione sociale discuteremo i seguenti grandi temi:

1

### Come sviluppiamo un senso del sé?

Ognuno di noi ha un'identità unica. Ma il senso del sé è qualcosa di individuale o il risultato di un processo di interazione? In questo primo paragrafo esamineremo il modo in cui conosciamo noi stessi attraverso autoriflessioni che rispecchiano le opinioni degli altri su di noi – lo "specchio" degli altri.

2

### Come diamo senso ai nostri mondi?

Gli esseri umani hanno metodi specifici per dimostrare la loro competenza in quanto membri interagenti della società. In questo paragrafo, indagheremo come l'etnometodologia – una branca specializzata della sociologia – esamina tali metodi.

3

### Quali sfide affrontiamo nello spostarci da un contesto sociale a un altro?

Il sé sociale non è stabile, ma sempre in cambiamento, e ciò talvolta ci mette di fronte a sfide importanti. In questo ultimo paragrafo esamineremo che cosa succede quando gli individui sperimentano il conflitto di ruolo e il modo in cui le regole informali e la coscienza guidano il loro comportamento. Osserveremo anche come e perché le persone si conformano alle norme sociali, e le conseguenze che il conformismo ha sul modo in cui esse vivono insieme.

# 1. Come sviluppiamo un senso del sé?

## IL SÉ SOCIALE

Il concetto del **sé** (*self*) – e cioè il senso dell'identità e della posizione sociale, così come generato e riformulato attraverso l'interazione – è così importante che, se si ha difficoltà a svilupparlo, anche il corpo fisico ne risente. Dagli studi sugli orfani sappiamo che i bambini hanno difficoltà a sopravvivere biologicamente, se privi di stimoli sociali. Lo psicanalista René Spitz lo ha appreso comparando – in uno studio del 1945 diventato ormai un classico – bambini piccoli di un orfanotrofio con bambini di madri in carcere che erano ospitati nella nursery dell'edificio. Entrambe le strutture avevano professionisti che badavano ai piccoli, ed erano ambienti puliti e caldi in cui i bambini ricevevano buone attenzioni mediche e cibo nutriente. Tuttavia, c'erano delle differenze. Nella nursery i bambini erano circondati dal trambusto dei guardiani e dei visitatori, impegnati a sbrigare le proprie faccende. Potevano vedere ogni cosa e vedersi l'un l'altro attraverso le sbarre dei loro lettini. Il problema medico di maggior rilievo, in quel luogo, era il comune raffreddore; per quanto riguardava il resto, i bambini erano sani e felici.

In orfanotrofio, invece, i bimbi restavano separati dal personale per la maggior parte del tempo e avevano contatti umani solo quando erano nutriti o cambiati. Vivevano in scompartimenti che rendevano impossibile vedere gli altri e i loro lettini erano chiusi ai lati, non permettendo loro di avere una visione dell'esterno. Il risultato, ha scritto Spitz, è che «ogni bambino vive in isolamento fino a quando non è in grado di stare in piedi sul proprio letto» (Spitz 1945). A differenza dei bambini che vivevano nella nursery, gli orfani soffrivano dal punto di vista emotivo e fisico; crescendo, essi diventavano sempre più introversi e soggetti a una grande quantità di malattie croniche. Il 40% di loro morì entro due anni dalle prime osservazioni: lo studioso ha concluso che la scarsa salute emotiva e fisica dei bambini orfani era causata dalla mancanza di contatto sociale con gli altri. Quando gli orfani cambiarono lettini e il personale iniziò a interagire con loro, la mortalità diminuì fortemente.

Gli adulti in isolamento non se la cavano molto meglio. Nelle prigioni statunitensi è comune disciplinare i detenuti mandandoli "nel buco" per settimane, mesi e anche anni, per aver infranto le regole. Rinchiusi in celle senza finestre, i prigionieri ricevono il cibo attraverso una fessura nella porta, e laddove è permessa la presenza di visitatori, la conversazione può avvenire solo tramite videoconferenza. In quella che lo psicologo Craig Haney ha identificato come "prigione di massima sicurezza", i detenuti rimangono chiusi nella loro

Privati delle possibilità di interazione sociale, i detenuti vivono male la reclusione in una cella di isolamento.

cella ventitré ore al giorno e sono privati, di fatto, del contatto con altri esseri umani. Senza un vero contatto con gli altri, la loro salute mentale peggiora. Le menti di alcuni iniziano a fermarsi, in preda a confusione, letargia e incapacità di concentrarsi; altri sono vittime di allucinazioni, paranoia ed ansia estrema. Ecco perché, in cerca di un contatto sociale elementare, alcuni possono risolversi a battere sui tubi e sui dotti d'aria che attraversano le proprie celle: solo per essere riconosciuti da qualcun altro, che magari risponderà tamburellando a sua volta. Oppure si tolgono la vita.

Da dove proviene, dunque, questo incombente bisogno di contatto sociale, capace di diventare questione di vita o di morte? Ci conosciamo davvero – e, addirittura, siamo consapevoli che esistiamo – solo attraverso gli occhi delle altre persone. Le azioni che compiamo, le espressioni che usiamo, i gesti che mostriamo denotano le valutazioni di coloro che ci circondano. Gli altri ci dicono, non necessariamente in modo esplicito, che cosa siamo, e noi interpretiamo le loro valutazioni come rappresentative del nostro essere. Ciò inizia, certamente, con i nostri genitori o altri *caregiver* che reagiscono ai nostri primi balbettii e incerti movimenti. I loro sorrisi e le loro espressioni accigliate ci offrono una prima consapevolezza che anche noi esistiamo. Da quel momento in poi seguiranno costanti feedback sul *tipo* di persona che siamo, incluso quanto buoni o cattivi siamo.

I giudizi si accumulano nel corso della nostra vita con l'aumentare dei compagni di gioco, fratelli, amici, insegnanti (talvolta psichiatri e poliziotti): un flusso di giudici e giudizi che riempiono il senso del nostro essere. Siamo intelligenti? Di bell'aspetto? Alti o bassi? Generosi o egoisti? Di fatto, chiediamo continuamente queste cose, e gli altri continuamente ci rispondono. Ci conosciamo attraverso "lo specchio" degli altri, che ci restituiscono le impressioni che creiamo. L'espressione "**sé riflesso**" (*looking-glass self*, letteralmente "sé allo specchio") è stata coniata dal sociologo americano Charles Horton Cooley nel 1902, per mettere in evidenza quanto i nostri giudizi dipendano dal modo in cui gli altri ci vedono. Ci vediamo come gli altri ci vedono. Le interazioni fanno andare avanti il nostro mondo.

L'approvazione degli altri è fonte di motivazione. Se c'è un istinto umano fondamentale, è proprio questo. Poiché desideriamo instaurare legami con gli altri, cerchiamo di prevedere come sarà valutato ciò che facciamo. Detto nel linguaggio della sociologia, abbiamo la capacità di "assumere il ruolo dell'altro": ciò ci offre gli strumenti per conformarci alle aspettative degli altri, dal momento che possiamo immaginare come questi ultimi accoglieranno ciò che facciamo o diciamo. E gli altri orientano il proprio comportamento alla luce delle reazioni che si aspettano da noi. Si forma un complicato sistema di interazioni attraverso una rete, ampia e articolata, di persone in comunicazione diretta e indiretta. È qui che, dal punto di vista sociologico, nascono coscienza e senso di colpa. Non vogliamo deludere gli altri: desideriamo davvero soddisfare le aspettative che hanno nei nostri confronti perché in questo modo creiamo anche un senso positivo del nostro essere, sentiamo di appartenere a qualcosa di più grande e ci percepiamo come connessi in modo positivo con gli altri. Facciamo uso di tutto – anche un semplice contatto indiretto colto attraverso qualcosa che abbiamo letto, visto alla televisione o scoperto sui social media – per capire un po' di più ciò di cui abbiamo bisogno per piacere agli altri e adattarci al comportamento sociale da loro atteso.

## Altri significativi, gruppi di riferimento e altri generalizzati

Sappiamo di essere motivati dall'approvazione degli altri, ma gli altri hanno tutti la stessa importanza per noi? I sociologi cercano di capire come gli altri, in virtù della loro posizione sociale, contino o non contino. Diamo maggiore importanza ad alcune persone e ad alcuni tipi di persona che ad altri, come appare evidente nei modi in cui ci rimettiamo al loro giudizio e ne cerchiamo l'approvazione. I senzatetto non contano tanto quanto chi è capace di presentare se stesso nei modi propri di uno status sociale più elevato. Seguendo le orme di George Herbert Mead, i sociologi usano il termine **altro significativo** per denotare coloro che ci sono abbastanza vicini da poter avere una forte capacità di motivare il nostro comportamento. Per quasi tutti, in senso sociologico, esiste più di un individuo che riveste il ruolo di altro significativo.

Talvolta, gli individui hanno un livello più o meno simile di importanza a causa della loro appartenenza comune a una categoria sociale rilevante. I medici sono attenti all'opinione di altri medici. Il loro senso del sé non dipende allo stesso modo dal punto di vista, per fare un esempio, del personale carcerario. Gli studenti universitari, probabilmente, sono più interessati alle opinioni dei loro attuali compagni di studio che a quelle dei compagni che conoscevano un tempo e che, dopo le scuole superiori, non si sono iscritti all'università. Nel valutare le nostre azioni, facciamo *riferimento* ad altre persone, le cui posizioni sociali e preferenze hanno una rilevanza particolare per la nostra autostima. I sociologi chiamano le collettività che influenzano il nostro comportamento **gruppi di riferimento**. Ognuno di noi ne ha diversi, e ognuno di noi tende ad aderirvi, in parte perché, una volta che vi è inserito, trascorre il tempo a fare le stesse cose che fanno le persone come lui. Modelliamo il nostro comportamento su di essi; talvolta, in un gruppo, ci sono individui particolari, che possono servire da **modelli di ruolo**. Essi hanno un'influenza sproporzionata: imitiamo come si vestono, si muovono e conducono la propria vita.

Ognuno di noi è legato a numerosi gruppi di riferimento, anche in modo simultaneo. Per alcuni ciò appare in tutta evidenza attraverso i social network online, tramite cui ci connettiamo con gruppi di età, gusti o status simili. Diverse persone che conosciamo condividono alcuni dei nostri stessi collegamenti: la nostra e la loro lista dei gruppi ha quindi significative sovrapposizioni. I nostri amici sono anche i loro amici; i circoli e le associazioni di cui facciamo parte sono quelli a cui anche loro appartengono. La loro influenza su di noi, probabilmente, ha una forza particolare, se paragonata a quella, poniamo, di un conoscente che non frequenta quasi nessuno dei nostri amici o non svolge nessuna delle nostre attività. Anche se possiamo certamente sviluppare legami con tali "outsider", i sociologi che studiano le reti sociali hanno rilevato che queste relazioni tendono a essere meno numerose e a esaurirsi più velocemente di quelle con persone appartenenti a gruppi con molteplici collegamenti alle nostre cerchie e ai nostri interessi sociali (McPherson, Smith-Lovin e Cook 2001). "Chi si somiglia si piglia", insomma, e rimane vicino nel tempo: ogni partenza è soltanto momentanea.

Alcuni dei nostri legami sono molto più generali delle nostre immediate reti sociali, siano esse reali o virtuali (si veda *L'interazione sociale nell'era digitale*, a fine capitolo). Immerse nelle culture di cui tutti facciamo parte, le persone sono consapevoli di ciò che viene riconosciuto come comportamento appropriato. Per esempio, nella nostra società, nessuno svolge il proprio lavoro in pubblico standosene nudo. Indossare vestiti è dato per scontato a tal punto che, solitamente, non è necessaria una regola al riguardo. Non mangiamo, in Occidente, nemmeno cani o insetti. Tutti conosciamo queste regole e rischiamo di fare una bruttissima impressione se non le rispettiamo. I sociologi usano l'espressione "**altro generalizzato**" per definire tale controllo sociale esercitato attraverso implicite intese comuni su ciò che è appropriato, dati un certo tempo e luogo. Camminiamo per le strade con la consapevolezza implicita di ciò che si deve e non si deve fare, senza pensarci troppo e senza bisogno di consultare la fonte da cui abbiamo appreso queste regole. Le seguiamo e basta. Così fanno tutti gli altri significativi, tutti i modelli di ruolo e i gruppi di riferimento.

Attraverso vari meccanismi, da creature balbettanti e con la bava alla bocca quali siamo alla nascita, ci trasformiamo in adulti socializzati e competenti. Tramite la **socializzazione** – il processo attraverso il quale giungiamo a comprendere le aspettative e le norme del nostro gruppo, così come i vari ruoli che assumiamo nel corso della vita e con cui interagiamo – capiamo come dobbiamo comportarci nella società in generale o in particolari ambienti sociali. Talvolta i sociologi usano la parola **cultura** per riferirsi al sostrato – cioè ai sistemi di credenze e conoscenze – del mondo dato per scontato in cui siamo stati socializzati; un sostrato che talvolta coincide con i confini del paese in cui viviamo, ma non necessariamente, dato il gran numero di variazioni che caratterizza i nostri mondi, resi fluidi

dall'immigrazione e dallo spostamento delle frontiere. È pertanto sempre possibile la frammentazione in **sottoculture**: reti di individui che condividono preferenze o hanno visioni comuni e distintive in merito a specifici aspetti del mondo sociale, ma rimangono comunque parte di un gruppo più ampio, che resta unito a un livello più profondo (vedi anche il capitolo 6).

## La vita è un palcoscenico

In un certo senso, siamo sempre su un palcoscenico – interpreti del nostro sé sotto il riflettore degli altri. Abbiamo bisogno di ricevere approvazione non solo come una sorta di bonus per condurre una vita più gradevole; ne abbiamo bisogno per essere. Lo spettacolo deve continuare, e lo spettacolo è la nostra vita.

Dall'esame degli oggetti che portiamo con noi ogni giorno possono emergere prove empiriche dell'attenzione con cui riflettiamo su quali parti di noi stessi vogliamo condividere. L'etnografa Christena Nippert-Eng (2010) ha rilevato che portafogli e taccuini personali sono strumenti per gestire le molteplici facce che si mostrano agli altri. I biglietti da visita, se ne abbiamo, sono pensati per chiunque (o quasi) possiamo incontrare. Sono oggetti scenici sul nostro palcoscenico pubblico. Tuttavia, cose più personali che si trovano nello stesso portafoglio, come la prescrizione di un medicinale, possono essere mantenute segrete agli amici più intimi, anche se condivise con qualunque farmacista. Tutti noi viviamo assumendo queste molteplici facce; d'altra parte, Nippert-Eng ha rilevato che le persone la pensano in modo diverso circa ciò che desiderano condividere. Alcune sarebbero terrorizzate all'idea di mostrare agli altri le prescrizioni mediche presenti nel proprio portafoglio; altre non si preoccupano di quanto questi pezzi di carta potrebbero rivelare. La pensiamo in modo diverso circa gli aspetti delle nostre identità che desideriamo mostrare, e circa il modo di farlo.

Anche se tutti condividiamo il fatto di vivere come se fossimo su un palcoscenico, non siamo tutti uguali. Mentre un genetista potrebbe pensare che ognuno di noi sia unico grazie al proprio DNA, un sociologo considera ogni persona diversa dall'altra poiché nessuna ha avuto le stesse interazioni sociali. Ognuno di noi ripercorre, esplora, cambia e attraversa ambienti particolari, interagendo tutto il giorno con una differente serie di individui e aspettative. Sicuramente ci sono sovrapposizioni, specialmente tra coloro che hanno origini comuni e appartengono allo stesso genere, classe o etnicità, ma non sono mai tali da creare individui identici.

Ne deriva anche che siamo sempre in cambiamento. Poiché il processo non si interrompe mai e le circostanze in cui ci troviamo continuano a cambiare, alteriamo costantemente la nostra identità nel corso del tempo, anche se in modi appena percettibili, di ora in ora. Qualche volta siamo italiani; altre volte siamo lombardi o siciliani. Qualche volta ci identifichiamo attraverso la nostra occupazione ("Sono un avvocato"), altre volte attraverso gli hobby o le passioni ("Sono un amante della musica jazz" oppure "Sono un tifoso del Milan"). Mentre agiamo nel mondo e il mondo ci risponde, diventiamo sé differenti – ed è differente la nostra autovalutazione, positiva o negativa, e il modo in cui essa si esprime. Ciò significa che ognuno porta in qualunque situazione nuova un sé almeno un po' diverso: differente da quello di ogni altra persona e da ciò che si era in precedenza.

Per "altro generalizzato" si intende il controllo sociale esercitato attraverso interpretazioni di senso comune su ciò che è appropriato, dati un tempo e un luogo specifici.

# 2. Come diamo senso ai nostri mondi?

## LA METODOLOGIA DELLA GENTE COMUNE

Ora sappiamo che l'interazione sociale forma l'individuo. Ma, oltre a questo, che cosa fa sì che ciò accada? Al livello più elementare: in che modo gli individui dimostrano competenza come membri interagenti di una società? Come facciamo a mostrare che stare con noi non è pericoloso e che siamo capaci di partecipare alla vita sociale? Alcuni sociologi, influenzati dall'**interazionismo**, ma spingendosi verso altre direzioni, affrontano la questione attraverso precise osservazioni ed esperimenti. Da quanto risulta, gli esseri umani hanno specifici metodi per interagire con gli altri, e le persone di tutto il mondo, indipendentemente dalla cultura o dal momento storico, usano gli stessi metodi. Questa, quantomeno, è la prospettiva dell'influente sociologo Harold Garfinkel (1917-2011), inventore di quella branca della sociologia chiamata **etnometodologia** (neologismo che significa "lo studio dei metodi usati dalla gente comune").

### Contesto, contesto, e ancora contesto

Come sono questi metodi? Uno di essi – una sorta di metodo fondamentale – è rappresentato dal considerare il contesto in modo continuo e intensivo. Anche una parola apparentemente semplice come uccidere assume il proprio significato dal contesto in cui è usata. Quando sentiamo una frase come "Ti ucciderò", fa differenza se a pronunciarla è un bambino che fa il solletico al fratello, un adolescente a cui la sorella ha rovinato il maglione o qualcuno che sta conducendo un interrogatorio in una prigione segreta. Coloro che sentono l'espressione "Ti ucciderò" si basano sul contesto per comprenderne il vero significato, in quel particolare momento. L'ambiente non solo precisa il significato della parola uccidere: può alterarlo radicalmente – passando dal solleticare un bambino che ride a minacciare una punizione esemplare, per esempio. Non esiste un significato in sé: le persone costruiscono il significato basandosi sempre sul contesto sociale.

Ci sono altri metodi che derivano da quello fondamentale della considerazione sistematica del contesto: tra questi, il non richiedere che le persone forniscano risposte assolutamente complete alle nostre domande. Basandoci sul contesto, abbiamo un'idea di quanto la risposta possa essere esauriente, ed essere soddisfatti da quella misura. Altrimenti, le risposte potrebbero proseguire all'infinito. Quando chiediamo a una persona "come stai?", solitamente non desideriamo conosce-

re la sua temperatura corporea (a meno che non abbia la febbre e noi lo sappiamo): dato il contesto, ci può essere sufficiente un "bene" o un "tutto ok". Di certo, una risposta è appropriata o meno a seconda di chi formula la domanda e della situazione: il nostro medico potrebbe davvero voler conoscere la nostra temperatura corporea, e il nostro migliore amico magari desidera conoscere come vanno le cose tra noi e la nostra ragazza o il nostro ragazzo. Tutto dipende, per l'esattezza, da chi pone la domanda, da chi risponde, dalla loro relazione e dall'occasione specifica. Lo sappiamo, almeno in modo implicito, e agiamo di conseguenza: è il nostro metodo.

## Precisione conversazionale

Possiamo osservare i metodi delle persone in atto durante una qualunque conversazione. Senza essere pienamente consapevoli di ciò che fanno, esse adeguano ogni loro espressione verbale in modo preciso al flusso locutorio altrui. I sociologi che studiano la conversazione quotidiana sanno esattamente come l'alternanza dei turni, che sta a fondamento della conversazione, si possa realizzare e quali attente tecniche si usino per farlo.

Cogliamo anche il più leggero cenno in avanti del capo come un segnale che il nostro interlocutore vuole prendere la parola, e solitamente gliela concediamo. Stiamo attenti ai silenzi. Come un musicista jazz è in grado di "sentire" un segnale per entrare a tempo, chi è impegnato in una conversazione impiega solo tre decimi di secondo prima di rendersi conto che niente sta per seguire e che c'è quindi una possibilità di inserirsi. Oppure, quei tre decimi di secondo sono impiegati per osservare che qualcosa sta accadendo. L'etnometodologo Emanuel Schegloff ha scoperto che anche silenzi brevissimi sono fonti di informazioni (Schegloff 1996). Quando chiediamo a qualcuno di uscire con noi, se la risposta è "sì", il "sì" sarà pronunciato immediatamente, entro una frazione di secondo dalla richiesta o anche sovrapponendosi a questa; se, invece, la risposta è "no", essa arriverà in ritardo, o meglio: *attraverso* il ritardo. Un silenzio, pur se minimo, permette di capire che stanno arrivando brutte notizie. Il "no" può anche essere colto attraverso brevi parole ed espressioni apparentemente prive di significato, come "eh", "beh", "uhm", o dal susseguirsi di tutte queste: è in corso un rifiuto.

Quello che segue è un esempio tratto da una reale conversazione. Può essere utile leggerlo ad alta voce insieme a qualcun altro (adattato da Davidson 1984).

ENRICA: Ti va di scendere e fare un rapido pranzo insieme? Ho un po' di vino e qualcosa da mangiare.
NOEMI: Beh, sei molto gentile, cara. Uhm… fammi… devo…
ENRICA (entra al "fammi" di Noemi): O hai qualcos'altro da…
NOEMI (entra all'"altro" di Enrica): No, devo… eh… chiamare la madre di Roberto.

Di fatto, in questo scambio, la sostanza della cattiva notizia arriva molto dopo l'invito. Noemi fornisce a Enrica un indizio con "beh", poi un secondo avvertimento con "uhm". Enrica coglie i segnali e offre a Noemi una via di fuga ("o hai qualcos'altro da…") non appena questa dice "uhm". Noemi entra quando l'amica le offre questa via di fuga, e la prende: *deve* fare qualcos'altro, *per forza*. La questione che Noemi *voglia* pranzare o meno con Enrica è messa da parte. E tutto va bene.

Uno degli aspetti positivi del dire "no" in modo così contorto sta nel fatto che chi pone la domanda può riformulare la richiesta, probabilmente aggiungendo qualcosa come "oppure hai qualcos'altro da…", come fa Enrica. Tra l'altro, ciò permette di addolcire il rifiuto. Lo facciamo ogni volta a reciproco vantaggio. Questa e molte altre modalità simili che gli studiosi hanno individuato ci aiutano a costruire un senso di sicurezza e solidarietà anche quando non possiamo soddisfare le richieste altrui. Ci aiutiamo in modo reciproco a "salvare la faccia", come diciamo talvolta, e manteniamo un senso del sé più positivo. E ciò può accadere solo grazie alla notevole capacità che abbiamo di percepire i piccolissimi movimenti che noi tutti compiamo. Anche quando discutiamo con altri, tendiamo a mantenere questo tipo di "etica pratica": essa costruisce un senso di sicurezza e solidarietà con gli altri esseri umani anche quando non può esserci accordo sulla sostanza.

Un dispositivo conversazionale molto semplice, che ci permette di cogliere la modalità con la quale il processo viene gestito (qualche volta non in modo simmetrico), è l'alternanza dei turni. Le persone alternano i turni perché una conversazione simultanea è pressoché impossibile da mantenere (provate con un amico e vedrete). Qualcuno deve cedere la parola, e solitamente lo fa entro pochi secondi dall'inizio di una sovrapposizione. I sociologi chiamano questo tipo di risposta all'interruzione della conversazione *riparazione*: una modalità che uno dei parlanti mette in atto a fini collaborativi, per salvaguardare l'interazione (Schegloff 2000). Da quanto risulta, tutti siamo

attivi nel fare tali riparazioni, anche se alcuni sono più pronti di altri.

I sociologi hanno rilevato alcuni modelli, alcune regolarità (cioè alcuni *patterns*) relativi a chi cede la parola. Almeno negli Stati Uniti dove questi studi sono stati per lo più condotti, e nonostante frequenti eccezioni, gli uomini al contrario dello stereotipo che li vuole "forti e silenziosi", interrompono le donne più di quanto queste ultime facciano nei loro confronti. Qualora entrambi parlino simultaneamente, sono le donne che, più spesso, cedono. I medici interrompono i pazienti più di quanto non accada il contrario – a meno che il dottore sia donna: allora il pattern tende a uniformarsi (West 1984). Gli adulti interrompono i bambini più di quanto i bambini interrompano gli adulti, contrariamente agli assunti comuni (di certo, dei genitori) (West, Zimmerman 1977).

La conversazione pertanto, non è necessariamente democratica. Differenze di età e di genere a parte, i "capi" – non ci sorprende scoprirlo – mostrano il proprio potere attraverso le parole; qualcosa che i dipendenti possono cogliere avvertendo che il loro capo ha parlato loro "con sufficienza". Proprio a causa delle loro sottigliezze, le asimmetrie conversazionali sono talvolta difficili da osservare, o quantomeno descrivere, da chi prende parte alla conversazione. Tuttavia, sono importanti non solo perché, per esempio, essere interrotti è offensivo: chi salta il proprio turno conversazionale perde l'opportunità di far sentire la propria opinione e ha una minore capacità di creare la realtà in cui egli (o ella) e gli altri vivono.

Anche il modo di salutare gli altri conta. Leggete *Una prospettiva sociologica* a pagina seguente per osservare quanto è importante per il presidente di uno Stato salutare in modo appropriato.

## Emozione

Un altro metodo impiegato dalle persone nell'interazione sociale riguarda l'uso dell'emozione. Le emozioni non sono, come suggerisce lo stereotipo, assolutamente fuori dal nostro controllo. Talvolta, ne parliamo come fossero "esplosioni": risate e grida che si manifestano contro le intenzioni di qualcuno. Tuttavia, per i sociologi, le emozioni sono anche prestazioni che eseguiamo per specifici scopi, sebbene le loro manifestazioni varino a seconda del contesto.

Di società in società, il dovere del pianto fa riferimento a persone e situazioni diverse. In alcune culture e situazioni, non piangere è considerato inappropriato: piangere è quanto si "dovrebbe" fare, alla morte di una persona cara. Certamente, non si dovrebbe ridere in una tale occasione, sebbene in alcune parti del mondo (come a New Orleans o a Bali) possa certamente essere appropriato *ballare* ai funerali. Nelle partite di calcio che si svolgono in Europa o in Sudamerica, confusione e belligeranza interpersonale si verificano con una certa frequenza; negli Stati Uniti tale comportamento è molto meno frequente. Tuttavia, in questo paese i tassi di crimine violento, "crimini passionali" inclusi, sono più elevati che nella maggior parte del resto del mondo. In un certo senso, esistono convenzioni legate al tempo e al luogo per manifestare l'aggressività e il crollo emotivo nei confronti di altri.

A un livello più micro, i sociologi che studiano le lotte e i conflitti notano come le parti avverse siano molto attente ad accompagnare le proprie minacce e i propri gesti con segnali e controsegnali che tutte le parti possono comprendere ("ah sì?", "e chi lo dice?" ecc.). Il sociologo Randall Collins chiama questa serie di eventi *catene di rituali dell'interazione*. Osservando in modo sistematico i conflitti tra le persone sulla strada o in altri ambienti, Collins ha rilevato quanto raramente si arrivi alle mani: nella grande maggioranza dei casi, i partecipanti sanno che escandescenze e rimostranze, proprie e del rivale, sono teatrali. Inoltre, la maggior parte delle persone non ha idea di come lottare fisicamente: abbiamo paura l'uno dell'altro. Cerchiamo, pertanto, modi per concludere la discussione senza ricorrere alla violenza: e grazie alla nostra competenza

In Nord Corea, durante il funerale del capo di Stato Kim Jong-il, la gente piangeva per il dolore. Le società differiscono nel modo in cui le persone esprimono le proprie emozioni: fate degli esempi. In che senso specifiche occasioni richiedono modi particolari di esprimere le emozioni?

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Le impressioni contano?

Saluti e comportamenti diversi in situazioni specifiche danno origine a impressioni differenti. Dal momento che il saluto può dare la tonalità al resto dell'interazione, è consigliabile farlo in modo giusto. Ma cosa è "giusto"? Quando il saluto o comunque il comportamento riguarda capi di Stato su un palcoscenico mondiale, la risposta può avere conseguenze enormi. Considerate le fotografie qui sotto dell'ex presidente Obama che: a) saluta l'imperatore giapponese Akihito e l'imperatrice Michiko all'arrivo al palazzo imperiale di Tokio; b) si inchina durante un funerale militare.

Considerate un altro esempio in cui i saluti e i comportamenti cambiano a seconda della situazione o della persona che si saluta. Hillary Clinton è stata segretaria di Stato ed è la moglie dell'ex presidente Bill Clinton. Nelle altre due fotografie qui sotto, Obama: c) saluta la segretaria di Stato, che ricambia allo stesso modo, con un abbraccio e un bacio sulla guancia; d) saluta Bill Clinton con una stretta di mano e una pacca sul braccio.

**a) Sebbene in Giappone sia tradizionale inchinarsi durante il saluto come segno di rispetto, alcuni statunitensi si sono indignati del fatto che questo costume sia stato rispettato da Obama. Perché?**

**b) C'è una differenza tra gli inchini dell'ex presidente Obama in queste due foto? Quale?**

**c) È un segno di calore e affetto da parte di Obama salutare Hillary Clinton in questa maniera anche se lavorano insieme?**

**d) Perché il saluto che Obama rivolge a Bill Clinton è diverso da quello che egli rivolge a Hillary Clinton?**

### Riflettere sull'argomento

Adeguiamo il nostro comportamento a seconda di chi siamo e delle persone con cui stiamo. Come descriveresti il tuo comportamento quando sei in una chiesa e come si differenzia rispetto a quello che tieni a casa di un amico?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Quali persone abbracci quando le incontri, e con quali altre ti limiti a una stretta di mano? Sei mai stato in un paese estero in cui non sapevi che cosa fosse considerato adeguato o inadeguato fare quando ci si incontra?

sociale, li troviamo. Le persone *sembrano* fuori controllo, ma in realtà non lo sono (Collins 2008).

Come sostiene l'etnografo Jack Katz, anche ridere insieme agli altri è un sintomo di come il contesto influenzi l'emozione e la sua manifestazione. Studiando alcune famiglie ai cui membri era stato chiesto di guardarsi reciprocamente in specchi deformanti, Katz ha scoperto che, a differenza delle conversazioni in cui vige la regola del turno alterno, nella risata tutti possono iniziare l'azione nello stesso momento. Qualcuno può invitarci alla risata attraverso una risatina, ma quando ridiamo tutti insieme lo facciamo anche secondo un accordo collettivo che qualcosa stia giustificando l'abbandono della nostra apparente riservatezza emotiva. La nostra risata afferma, allo stesso tempo, l'emozione reciproca, la nostra unione nel sentirla e il fatto che è innocuo esprimerla a voce alta e con movimenti corporei non convenzionali (Katz 1999). Contrariamente all'alternanza dei turni conversazionali, sarebbe considerato strano, persino distruttivo, trattenere la propria risata finché un'altra persona abbia smesso di ridere.

Un modo per capire la natura sociale dell'emozione è studiare come i pubblici interagiscono con gli interpreti sul palcoscenico. Ci stimoliamo in modo reciproco. Apprezzare una prestazione di altri, simili per mente e spirito, è *attivante*. Dopo essere stati a un concerto, qualche volta facciamo commenti non solo sui musicisti, ma anche sul pubblico. Gli stessi interpreti riconoscono di ricavare la propria energia dal pubblico che hanno di fronte, proprio come il pubblico la ricava dall'interprete. Si forma un circolo di mutuo rinforzo.

Di nuovo, le persone adeguano le proprie risposte alle condizioni in cui si trovano. Non si urla in una chiesa cattolica durante la messa, e non si rimane fermi e con la faccia seria a un concerto rock. Farlo sarebbe offensivo non solo nei confronti di chi si trova sul palco ma anche del pubblico. Ognuno deve costruire un'esperienza comune e quanto maggiore è il reciproco apprezzamento, tanto migliore è lo spettacolo. Apprezziamo che qualcuno sappia come attivarci nella folla. Se non accade niente del genere rimaniamo delusi. C'è una "effervescenza collettiva" quando i membri del pubblico si incitano a vicenda. Come spesso succede (ed è una tipica dinamica studiata dai sociologi), le persone cambiano la situazione che sta cambiando loro.

Il sociologo inglese Max Atkinson (1984) ha studiato una variante di tutto questo in modo molto preciso. Lo studioso ha registrato i discorsi tenuti dai politici britannici alle assemblee di partito, ponendo molta attenzione, attimo dopo attimo, a ciò che facevano gli oratori e a come rispondeva il loro pubblico. Usando un fonometro, egli ha misurato il volume dell'applauso del pubblico e la lunghezza di ogni episodio di applauso, includendo anche le interruzioni dei battiti di mani durante il discorso. Lo studioso ha scoperto che l'applauso scoppia improvvisamente, cresce per un secondo, poi si stabilizza (Figura 4.1). Tutti noi conosciamo l'imbarazzo che si prova nel battere le mani non sapendo, per esempio, che una sinfonia è composta da una serie di movimenti e che si dovrebbe aspettare la fine dell'ultimo per applaudire. Chi assiste spesso ai concerti sinfonici si impratichisce ed evita lo stigma. In altre situazioni, tuttavia, per esempio durante un discorso politico, sapere quando "farsi sentire" può essere più ambiguo.

Atkinson ha notato che l'oratore talentuoso fornisce ai membri del pubblico indizi che comunicano loro quando battere le mani: momenti in cui essi possono presumere che gli altri applaudiranno con loro. Atkinson, per esempio, ha osservato che gli oratori efficaci si servono dei tricolon, serie ternarie come "del popolo,

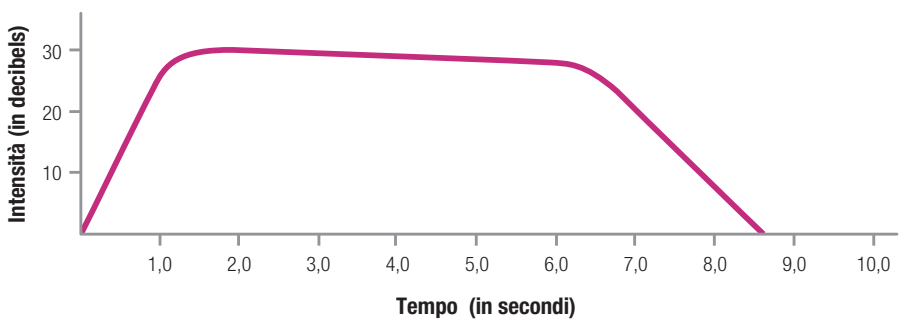



**Figura 4.1 – Applaudire insieme.** Attraverso un fonometro e un registratore, il sociologo Max Atkinson ha misurato il volume e il tempo di uno scoppio di applausi. Ha rilevato che l'applauso parte molto rapidamente (raggiungendo il culmine dell'intensità dopo circa un secondo) e rimane stabile per 5,5 secondi prima di affievolirsi e spegnersi in poco tempo. Ciò suggerisce che le persone si sforzano di coordinare il proprio applauso con quello degli altri, stando attente a iniziare a battere le mani al momento "giusto" e a interrompersi quando sembra che anche gli altri lo facciano. ***Fonte:*** Atkinson (1984)

dal popolo, per il popolo". Disposte con la giusta intonazione, porteranno i membri del pubblico a rispondere in modo appropriato e ad applaudire insieme, nello stesso momento. Talvolta diciamo che le persone capaci di suscitare una tale risposta sono carismatiche. Pensiamo che, nel loro profondo, abbiano un qualche tratto caratteriale che induce gli altri a rispondere con obbedienza o entusiasmo – come se avessero qualcosa di magico o una sorta di dono spirituale che non si trova nei comuni esseri umani.

In realtà, sostiene Atkinson, i bravi oratori, semplicemente, sanno che cosa serve alle persone per agire insieme. L'arte di influenzare la folla è un'abilità sociale che può essere molto efficace in occasione di feste, riunioni, o ovunque le interazioni abbiano luogo. Tutti noi, con livelli di successo diversi, "influenziamo la folla", e la folla desidera davvero essere influenzata.

## L'autopresentazione nell'età digitale

Cerchiamo di usare le stesse tecniche anche quando la comunicazione si sposta sui social media. Questi ultimi, certamente, hanno modificato alcuni dettagli dei modelli di interazione, ma ne mantengono invariate molte caratteristiche. Quando ci attardiamo sui nostri profili Facebook, sistemandone e risistemandone i dettagli, stiamo manipolando la nostra presentazione del sé in modi che Goffman riconoscerebbe immediatamente. Modifichiamo le nostre pagine sulla base delle risposte o delle mancate risposte altrui. Ancora una volta, in questa variante elettronica, possiamo osservare quanto le persone desiderino l'approvazione degli altri e usino i social media per raggiungerla.

Sappiamo anche che gran parte dello scambio di messaggini, dell'uso di Twitter e di Facebook è progettato per dare origine a "compresenza" – per esempio per stabilire un appuntamento, una riunione o un incontro di lavoro. La sociologa Deirdre Boden, tra i primi a fare ricerca sociale su Internet, ha scoperto che una grande quantità di e-mail e SMS riguarda l'organizzazione di incontri faccia a faccia, proprio come in passato si faceva attraverso il telefono. Quando gli uomini d'affari si trovano davanti a un'impasse nella propria comunicazione elettronica, cercano di fissare un incontro di persona. I leader delle aziende, così come i capi degli stati nazionali, hanno vite sociali intense, e la compresenza fornisce loro gli elementi cruciali del coordinamento e del processo decisionale. Esiste qualcosa come una compulsione alla vicinanza. Una delle ragioni per cui desideriamo stare insieme è la ricchezza di informazioni non verbali che solo la compresenza può permettere, come i cenni del capo, le esitazioni e i sorrisi autentici (Boden e Molotch 1994). Qualunque sia il tema in questione, parte dell'informazione che trasmettiamo e catturiamo riguarda i nostri sé.

Ciò succede anche con alcuni metodi elementari usati per compensare la mancanza di interazione faccia a faccia. Due sociologi impegnati a studiare un gruppo di altri ricercatori che comunicavano perlopiù tramite e-mail hanno rilevato che essi, spesso, non capivano con chiarezza ciò che si scrivevano (Menchick, Tian 2008). Non coglievano il tono del discorso dei loro colleghi e trascorrevano molto tempo a spiegare quanto era davvero loro intenzione dire. Un giro di e-mail diventò particolarmente acceso quando uno dei partecipanti sembrò suggerire che un altro aveva assunto comportamenti plagiatori (un'accusa molto pesante per gli studiosi in questione), causando un'offesa. Il mittente del messaggio, poi, scrisse a tutti: «Ho scritto: "Penso che ciò apparirebbe un plagio" (anche se non ho messo "plagio" tra virgolette come volevo). A una lettura attenta è evidente, credo, che non sono assolutamente certo e non sto definendo Victor un plagiario come egli sembra suggerire…».

Problemi simili possono sorgere con altri tipi di comunicazione attraverso i social media. Per esempio, le foto o i video pubblicati possono generare incomprensioni, e i messaggi di testo, così come il vincolo di non superare le 140 battute su Twitter, promuovono forme di comunicazione brevi, ma talvolta fuorvianti.

Per far fronte a tali possibili insuccessi comunicativi, spesso si incorporano leggeri segnali, tesi a chiarire il modo in cui si vuole che le proprie parole siano interpretate. Talvolta, ciò si esprime attraverso vocaboli scritti interamente in maiuscolo, per mostrare enfasi, o attraverso l'uso delle virgolette, per mostrare una qualche riserva; altre volte tramite una faccina, ":-)", o un altro tipo di "emoticon". I mittenti possono congedarsi scrivendo in quale città si trovano per segnalare che sono in viaggio (e pertanto, forse, meno raggiungibili), in zone con un fuso orario diverso, impegnati in qualcosa di insolito o in procinto di prendere un aereo. Gli utenti dei social media si dimostrano, quindi, creativi nel trovare nuovi modi di adattarsi alla tecnologia, in modo da aumentare la propria chiarezza e diminuire le probabilità di essere fraintesi (Menchick, Tian 2008). Come possiamo vedere, i cambiamenti delle modalità comunicative stimolano nuove maniere di inviare segnali sociali. Tuttavia, questi non sostituiscono completamente la reale comunicazione interpersonale e, di fatto, mostrano ciò che perdiamo nel passaggio dall'essere presenti all'affidarci alle tecnologie mediatiche. Come osserva-

to in precedenza, infatti, molte e-mail sono scritte allo scopo di concordare un'interazione faccia a faccia, specialmente quando le questioni diventano complesse dal punto di vista emotivo o logistico.

## Interazione in pubblico

Un'altra serie di condizioni speciali emerge quando l'interazione non avviene con persone che si conoscono, ma in spazi pubblici tra estranei. Ciò modifica in qualche modo le nostre strategie di interazione: stiamo attenti ad avere contatti con persone di cui possiamo non aver avuto esperienza in passato e le cui intenzioni ci sono meno note. La toilette pubblica è un esempio estremo di attento monitoraggio in corso, ma le stesse tecniche fondamentali sono usate praticamente in qualunque spazio pubblico. Per esempio, quasi dappertutto, nell'interagire con gli estranei ne osserviamo i volti, ma solo per un istante. Diversamente, suggeriamo un interesse speciale, o addirittura un'attrazione, nei confronti di qualcuno; se ciò non è plausibile, possiamo essere percepiti come una minaccia, oppure come persone strane o folli. Nei termini di Goffman, le parti risolvono il problema "abbassando reciprocamente le luci" quando le loro strade si incrociano. Esse praticano la **disattenzione civile**: si ignorano reciprocamente, fino a un livello adeguato, pur notando la presenza dell'altro. In questo modo, dozzine e dozzine, se non centinaia e centinaia di persone che camminano per strade di città e campus affollati, si vedono e si sentono senza essere per questo un'inutile seccatura o fonti di ansia. Secondo uno dei grandi classici delle scienze sociali, il filosofo e sociologo tedesco Georg Simmel, la disattenzione, specialmente in luoghi densamente popolati, è ciò che rende possibile la vita sociale (Simmel 1908).

La prossima volta che entrerete in un autobus semivuoto o in un cinema, o in un altro luogo dove degli estranei stanno seduti insieme, sarete in grado di osservare, probabilmente, la disattenzione civile in azione. Quando qualcuno cerca una sedia osserva quali sono libere, non il viso delle persone già sedute. Tutti possono essere attirati verso una particolare regione dello spazio, per esempio le file centrali di un cinema, ma mano a mano che le persone entrano sempre più numerose, una alla volta oppure in gruppi, andranno probabilmente a occupare un posto che non è immediatamente vicino a quello di uno sconosciuto. Fare il contrario sarebbe considerato strano – inopportuno quasi come scegliere un orinatoio adiacente a quello usato da un altro uomo quando ne sono disponibili diversi. La persona vicino a cui il nuovo arrivato si è seduto potrebbe allarmarsi. Perciò, senza lanciare alcun segnale che stiamo prestando attenzione a coloro che ci circondano, ci dirigiamo verso un posto in cui gli altri siano un po' distanti da noi, e noi da loro. Tuttavia, quando non ci sono molti posti liberi, sedersi vicino ad estranei diventa accettabile. Anche allora, tuttavia, tendiamo a non mostrare palese attenzione a coloro che abbiamo accanto.

Talvolta, le nostre prestazioni pubbliche non sono perfette, ma sappiamo come rimediare. Se in biblioteca, inavvertitamente, facciamo cadere una fila di libri per terra, chi vede o sente i volumi cadere può infastidirsi per il rumore imprroviso, e interrogarsi sulle intenzioni e sulla salute di chi ha fatto cadere i libri. Nessuno vuole essere protagonista di una scena del genere. Possiamo osservare come le persone usano tecniche speciali per riparare un potenziale danno; un metodo semplice e ben noto è quello di dire semplicemente "Ops!". Goffman ha messo in forte rilievo l'importanza di dire *ops*. Pronunciando questa sillaba, neppure una parola di senso compiuto, si segnala che è tutto a posto, il mondo sta funzionando in modo più o meno ragionevole e io non sono uscito dal mio ruolo né sono diventato pazzo (Goffman 1978). La nostra capacità di dire "ops" (o "cavolo", oppure un'imprecazione più forte che non può essere stampata in questo libro) al momento giusto, con il volume giusto e la giusta intonazione, è solo un piccolo esempio di un ampio numero di tecniche alle quali ognuno di noi ricorre per aiutarsi a uscire da una situazione difficile.

Tuttavia, proprio come esiste chi interrompe in modo maleducato, esistono casi in cui le persone assumono una condotta poco amichevole per motivi che sono indipendenti dalla goffaggine o dalla mancanza di competenze sociali. Gli individui possono non distogliere lo sguardo volontariamente: i bulli della scuola ad esempio usano fissare le proprie vittime come forma di intimidazione. Se un estraneo mi si siede vicino in un autobus vuoto e inizia a guardarmi in faccia, in me si attivano giustamente tutti gli allarmi, perché è in corso qualcosa di non comune.

L'etnografo Mitchell Duneier e io abbiamo analizzato i problemi che emergono tra i senzatetto e le persone a cui questi si rivolgono per avere qualche moneta o per altri motivi. Alla maggior parte di noi è capitato di ricevere una richiesta di denaro da qualche sconosciuto. Spesso chi chiede non rispetta le caratteristiche accettabili della conversazione. Si avvicina anche quando non lanciamo segnali che mostrino il nostro desiderio di parlare. Da questo punto di vista, non bada

a noi. Può formulare la propria richiesta senza apparentemente registrare il fatto che non mostriamo alcun interesse. Non modifica la propria domanda per evitare di costringerci a rispondere con un secco "no"; può invece riproporla con insistenza obbligandoci a essere scortesi. E questo è qualcosa che le persone non amano essere. Ci irritiamo proprio perché siamo costretti a comportarci in modo incivile.

Duneier e io abbiamo osservato problemi in particolare con le passanti di sesso femminile. Gli uomini di strada fanno abitudinariamente commenti sul loro corpo e sul loro aspetto, e spesso cercano di coinvolgerle rivolgendo loro domande. A New York, nel 1999, Duneier ha registrato una serie di simili interazioni tra un uomo chiamato Mudrick e una passante.

MUDRICK: Ehi, bella. (trascorrono 8/10 di secondo)
DONNA (in modo inespressivo): Ciao, come va.
MUDRICK (entra al "va"): Tutto bene? (trascorrono 2,2 secondi)
MUDRICK: Sei molto carina, sai. Mi piace come tieni raccolti i capelli (trascorrono 8/10 di secondo)
MUDRICK: Sei sposata?
DONNA: Sì.
MUDRICK: Eh?
DONNA: Sì.
MUDRICK (la interrompe): Dov'è l'anello?
DONNA: Ce l'ho a casa.
MUDRICK: Ce l'hai a casa?
MUDRICK: Posso sapere come ti chiami?
MUDRICK: Io mi chiamo Mudrick, tu?

Possiamo osservare all'opera tecniche che tanti di noi trovano molto difficili da impiegare. Il tempismo è tutto. La donna risponde al saluto iniziale di Mudrick, ma solo dopo che c'è stato un lungo silenzio – lungo in termini conversazionali – di circa un secondo. E il suo "come va" è pronunciato come un'affermazione piuttosto che come una domanda. Entrambi sono segnali della sua volontà di interrompere la conversazione. Mudrick ignora i segnali ricevuti, poiché tenta di proseguire la conversazione (riga 3) ancora prima che la donna finisca la propria risposta. La donna non risponde e intanto passano più di 2 secondi – un'eternità. La donna dà alcune risposte, ma ciascuna segnala il suo desiderio di interrompere la conversazione. Mudrick sta ancora ponendo domande mentre la donna si allontana.

Quando le persone fanno un complimento o rivolgono una domanda, ottengono quasi sempre una risposta, e la ottengono piuttosto velocemente se hanno un interlocutore che desidera conversare. Le persone, d'altra parte, possono segnalare il proprio desiderio di non farlo tramite pause e mancate risposte, segnali che i sociologi che si dedicano all'analisi della conversazione chiamano "gesti di disaffiliazione". Mudrick non solo ignora i segnali della donna, ma alza la posta con domande ancora più invadenti. I gesti di disaffiliazione della donna aumentano finché questa, non rispondendo a domande ripetute, fa qualcosa di scortese – come all'inizio era stata un po' scortese a non assecondare gli sforzi dell'uomo di strada per cominciare una conversazione.

Il modo in cui Mudrick, ignorando i segnali della donna finalizzati a chiudere la conversazione, obbliga quest'ultima a essere scortese è ciò che Duneier e io chiamiamo "vandalismo interazionale" (Duneier, Molotch 1999). Ha luogo un'offesa, anche se poco percepibile. Quando capita a noi, siamo consapevoli del problema, ma senza le minuziose osservazioni psicologiche condotte da Duneier sarebbe difficile affermarlo con chiarezza. Sin dall'inizio capiamo che Mudrick non conta molto per la donna, e ciò ha qualcosa a che vedere con il fatto che tutta la situazione è partita con il piede sbagliato. Se le avesse rivolto all'improvviso la parola il sindaco di New York o una star del cinema, la donna avrebbe potuto proseguire la conversazione anche se le parole usate nei suoi confronti fossero state le medesime. Questo ci dice che, complessità della tecnica conversazionale a parte, la tolleranza delle persone nei confronti degli altri dipende dal tipo di status in gioco e dal modo in cui le identità individuali sono categorizzate dal punto di vista sociale – e le persone che vivono in strada, i senzatetto, stanno in fondo alla piramide sociale.

Non sempre è scortese ignorare qualcuno. Se vedete un amico, potrebbe essere scortese non salutarlo; ma potrebbe essere scortese anche iniziare a parlare a sconosciuti incontrati per caso. Praticando quello che i sociologi chiamano "disattenzione civile", possiamo educatamente ignorare gli altri negli spazi pubblici.

# 3. Quali sfide affrontiamo nello spostarci da un contesto sociale a un altro?

## CAMBIAMENTI E DILEMMI

I nostri sé sociali sono sempre preparati a potenziali spostamenti da un contesto sociale all'altro. E, poiché ci muoviamo attraverso tali contesti sociali, qualche volta siamo in difficoltà nel decidere come agire.

### Cambiamento di status e ruolo

Un tipo di cambiamento deriva dal fatto che, con il passare degli anni o solo per il cambiamento della nostra situazione esistenziale, entriamo in differenti status di vita. Uno **status** è una categoria sociale distinta che è generata da altri ed è associata a un insieme di comportamenti e ruoli da rispettare. Ciascuno dei cambiamenti di status comporta differenti tipi di gruppo e relative aspettative. In termini di status educativo, per esempio, passiamo dall'essere alunni delle scuole elementari all'essere studenti delle superiori e poi dell'università; sul fronte personale, diventiamo fidanzate o fidanzati, mariti o mogli, genitori, manager, professionisti o dipendenti (certamente, molti di questi status si sovrappongono). Ciò che interessa ai sociologi è che ognuno di questi differenti status si accompagna a un insieme di ruoli che gli altri si aspettano che seguiamo. Pensate all'esistenza di una varietà di status, ognuno accompagnato da determinate aspettative della società.

Voi lettori di questo libro, per esempio, molto probabilmente siete studenti, e si suppone che gli studenti soddisfino determinate aspettative di comportamento, o **set di ruoli**, associate al ruolo di studente: rispettare il docente, partecipare alle lezioni, tenere le mani a posto mentre si è in classe, completare i compiti assegnati e sostenere gli esami. Dato che gli studenti generalmente si conformano, la vita nelle aule universitarie è piuttosto stabile e appare molto diversa da quella condotta nella "zona relax". È così che va: ciò che è appropriato per un dirigente di onoranze funebri è diverso da ciò che è appropriato per un avvocato; lo stesso vale per un adolescente rispetto a un marito o per il proprietario di un ristorante rispetto a un medico. Se il medico ci

preparasse il brodo di pollo che ci suggerisce di bere, troveremmo questa situazione inopportuna.

Qualche volta sperimenteremo il **conflitto di ruolo**: si definisce così la situazione in cui il rispetto di uno dei nostri ruoli è in contrasto con la soddisfazione delle aspettative che sono legate a un altro. La maggior parte di noi ha sperimentato la disagevole situazione in cui il ruolo di figlio confligge con la soddisfazione delle aspettative di un amico. In qualità di figli, per esempio, desideriamo soddisfare l'aspettativa dei nostri genitori, che ci vorrebbero a casa per il compleanno della nonna, ma il nostro migliore amico ha bisogno di noi perché deve traslocare in un nuovo appartamento. Quale ruolo dobbiamo rispettare? In ogni caso, qualcuno rimarrà deluso. Casi gravi possono creare abbastanza stress psicologico da mandare qualcuno di noi sul lettino dello psicoterapeuta e da spingere altri alla fuga nell'alcol e nella droga.

A causa della varietà dei gruppi di riferimento che esercitano influenza su di noi, si verificano richieste incongruenti in molte situazioni differenti. Per alcuni giovani appartenenti alla classe operaia può essere importante soddisfare aspettative del gruppo dei pari che sono in disaccordo con quelle delle autorità scolastiche. I coetanei possono spingere un adolescente ad adottare tipi di comportamento disapprovati dagli adulti, mettendolo in una complicata situazione che gli chiede di soddisfare al contempo due ruoli differenti. Se l'adolescente decide di farsi coinvolgere in comportamenti trasgressivi, non è anticonformista; piuttosto, si conforma a gruppi che sono disapprovati dalle autorità. Tale tipo di conflitto si può intensificare quando la polizia o altri organi ufficiali cercano di affermare il proprio controllo, ma nella sostanza resta invariato.

Talvolta, il ruolo di studente può entrare in conflitto con la soddisfazione delle aspettative di un amico. In quanto studenti, si desidera soddisfare l'aspettativa degli insegnanti, facendo i compiti e preparandosi per le verifiche. Ma il nostro migliore amico è in crisi e ha bisogno che noi gli dedichiamo il nostro tempo. Quale ruolo si deve rispettare?

## Etichettamento

Per quanto siano simili nel conformarsi, le persone sono rese differenti dalle opinioni che gli altri membri del gruppo hanno su di loro. Da molto tempo, i sociologi si interessano alle persone che gli individui dominanti della società considerano un problema, persone spesso definite **devianti** da coloro che stabiliscono le regole e prendono posizione circa i comportamenti che trovano preoccupanti. Secondo la prospettiva sociologica chiamata *teoria dell'etichettamento*, l'esistenza dei cosiddetti devianti è dovuta all'esistenza di una persona o di un gruppo che può essere oggetto dell'etichetta "deviante" e di un individuo o un'istituzione che può incollare questa etichetta e far sì che rimanga attaccata nel tempo. I sociologi, da molto tempo, non credono più che sia utile giudicare persone come i criminali e la maggior parte dei cosiddetti "matti" come individui sostanzialmente diversi dagli altri. D'altra parte, un tempo era comune, per esempio, ritenere le donne divorziate, i gay e le lesbiche individui devianti, persino criminali o malati nel caso degli omosessuali. Non la pensiamo più in questo modo e sappiamo che tali etichette, di uso comune in un determinato tempo e luogo, non corrispondono alla natura degli individui coinvolti. In sociologia, e sempre più spesso anche in altre discipline, si parla di **costruzione sociale della realtà** per indicare il processo interattivo attraverso cui il sapere sul mondo viene prodotto e codificato, e reso specifico a un certo gruppo o società. L'obiettivo è qui comprendere i più generali sistemi di interazione che creano tali classificazioni, le mantengono in vita, o ne causano la scomparsa.

Secondo alcune versioni della teoria, una conseguenza dell'essere etichettato (non importa se ciò sia fondato o meno) sta nel cambiare di fatto condotta e abbracciare proprio il comportamento per il quale si è stati incasellati nella categoria deviante. Così, il ragazzo

che si sente dire che è un cattivo soggetto si unisce ad altri che hanno ricevuto lo stesso giudizio. Qualunque fossero i loro precedenti legami, ora condividono almeno un'etichetta: sono una gang. Le loro reti possono iniziare a sovrapporsi, in particolare se sono inseriti negli stessi centri o programmi di detenzione. I ragazzi si forniscono un reciproco sostegno sociale e accettano, addirittura valorizzano, il comportamento che è disapprovato dal resto della società. Proprio come i bravi ragazzi finiscono per diventare, di fatto, dei santi, gli altri soddisfano le aspettative di chi li vuole delinquenti, ribelli o cattive ragazze. È un classico esempio del fenomeno che Robert Merton ha chiamato **profezia che si autoavvera** (Merton 1968). Qualcosa diventa vero perché le persone dicono che è vero.

Il sociologo americano Thomas Scheff ha studiato questo processo negli ospedali psichiatrici. Alcune persone si ribellano all'etichetta di "matto", ma ciò le può portare ad affrontare una dura battaglia, poiché tutti coloro che li circondano li spingono ad accettare questa condizione (Scheff 1999). La loro diagnosi, dopotutto, si basa su un intero complesso di istituzioni "etichettanti", considerate legittime e composte da medici, infermieri e dall'ospedale nel suo complesso. I degenti apprendono così, secondo Scheff, che la strada migliore per essere dimessi dall'ospedale è accettare il giudizio di pazzia formulato dagli altri.

Tuttavia, apparato "etichettante" a parte, le persone che sono ospitate in un istituto mentale possono essere normali quasi come chiunque altro. Per verificare questa idea, lo psicologo David Rosenhan ha chiesto ad alcuni suoi assistenti di ricerca, nessuno con precedenti problemi di salute mentale, di presentarsi in differenti ospedali psichiatrici dicendo una sola bugia: di avere allucinazioni uditive. Ricevevano tutti la diagnosi di disturbo psichiatrico ed erano ammessi in ospedale. Una volta lì dentro, gli assistenti in incognito dicevano a tutti, medici e infermieri inclusi, di non avere più sintomi, e continuavano a comportarsi in modo normale. Alcuni ricercatori furono trattenuti per mesi (una grande prova di dedizione alla ricerca) e comunque nessuno fu lasciato andar via dall'ospedale senza aver prima ammesso la propria malattia mentale (Rosenhan 1973). Talvolta, persino la nostra libertà dipende dall'accettare le etichette che ci vengono affibbiate.

Lo studio di Rosenhan, pubblicato con il titolo *Being Sane in Insane Places* (letteralmente: essere sani di mente in posti malati), ha messo in moto diversi processi di riforma. Molti hanno preso a cuore il pericoloso potere dell'etichettamento proprio delle istituzioni psichiatriche (e di istituzioni analoghe). Esempio di come la ricerca sociale possa generare un mutamento politico, lo studio (insieme agli scritti di Scheff e ad alcuni di Goffman) è divenuto parte del movimento di deistituzionalizzazione, che ha portato alla chiusura di molti ospedali psichiatrici e alla loro sostituzione (purtroppo spesso rimasta sulla carta) con strutture di cura a base comunitaria.

## Uso delle regole

Anche se non ci troviamo in istituti di cura mentale, siamo circondati da organizzazioni a cui dobbiamo rispondere e che hanno, tutte, proprie regole. Regole che sono spesso esplicite (come le norme legislative o istituzionali), ma che possono anche essere informali e includere norme e aspettative circa i comportamenti individuali. Dobbiamo interpretare i nostri vari status e ruoli all'interno delle imprese, delle istituzioni pubbliche e delle scuole in cui guadagniamo quanto ci è utile per vivere e in cui ci relazioniamo come cittadini con il nostro governo. Nel farlo, dobbiamo anche imparare a compiere qualche difficile manovra.

Consideriamo, per esempio, il modo in cui comprendiamo e gestiamo regole che stabiliscono come ci relazioniamo gli uni agli altri. Ripensiamo all'atto dell'*uccisione*. La Bibbia è chiara al riguardo: non fatelo. Ma solo uno stupido biasimerebbe chi schiaccia una zanzara o spara a un serpente a sonagli che sta per mordere un bambino. Potremmo dover uccidere una persona che sta per gettare una bomba in un teatro, tanto più se siamo militari in servizio. Dunque, persino questa importantissima regola richiede l'interpretazione. E proprio questo è ciò che succede nella vita quotidiana o lavorando in un'organizzazione: interpretazione, interpretazione, interpretazione.

Ecco un esempio piuttosto comune nella vita di tutti i giorni, di cui possiamo essere testimoni in luoghi come i ristoranti o la Motorizzazione civile, dove, di solito, "chi arriva prima, è prima servito". Poniamo che una qualche celebrità, come Lady Gaga o Hilary Clinton, desiderino un qualche servizio: qualsiasi competente addetto alla ricezione non le farebbe aspettare. E tale comportamento non si limita alle persone famose. Il sociologo Don Zimmerman, che ha studiato come gli addetti alla ricezione di un ente di assistenza pubblica gestiscono i clienti, ha rilevato che essi modificavano continuamente le regole per far sì che le operazioni complessive continuassero a procedere senza intoppi (Zimmerman 1970). Se c'erano bambini che strillavano, venivano fatti passare avanti i loro genitori per ridurre l'assordante rumore che avrebbe impedito a

chiunque di lavorare bene; se si presentava una persona visibilmente malata, in stato confusionale o ferita, l'attenzione cadeva subito su di lei, anche se finalizzata alla richiesta di aiuto esterno, per esempio della polizia o di un'ambulanza.

In modo analogo, sebbene non ci sia una regola ufficiale che, in pronti soccorsi affollati, ordini ai medici di far aspettare più a lungo gli ubriachi (quando non in pericolo di vita), quelli daranno probabilmente la precedenza a un individuo più innocuo, per esempio a un anziano investito da un'auto o a un bambino che sta male (Sudnow 1967). Ognuno di noi giudica il contesto e usa le sorprendenti capacità che gli umani hanno per identificare i bisogni organizzativi e mettere in atto il comportamento appropriato. E fa questo anche, a volte, derogando a regole.

Talvolta, invochiamo ciò che i sociologi hanno chiamato *regole informali*: regole che affiancano quelle ufficiali – nozioni come, per esempio, "si rispettino i bisogni dei bambini". Possiamo usare alcune regole informali per spiegare agli altri (o persino a noi stessi) che non stiamo "davvero" infrangendo una regola, ma solo seguendone una diversa. Per esempio, come ho appreso facendo ricerca nelle metropolitane di New York, i conducenti e altri lavoratori sui treni affermano di comunicare raramente ai propri supervisori la presenza di pacchi sospetti, come invece dovrebbero fare, perché ciò rallenterebbe il sistema e, di conseguenza, confliggerebbe con la regola più informale secondo cui i treni devono essere sempre in orario.

Ciò che ci rende davvero membri competenti della società non è tanto conoscere tutte le regole (formali o informali) ma, piuttosto, sapere che cosa fare nelle diverse occasioni, considerando quello che gli altri si aspettano da noi. Più che seguire le regole, le usiamo per fare quanto sembra a noi e agli altri un'azione razionale e appropriata. Agiamo per mantenere la normalità del mondo, in modo da poter andare tutti avanti. È come dire "ops": un modo per far sapere alle persone che le cose sono a posto.

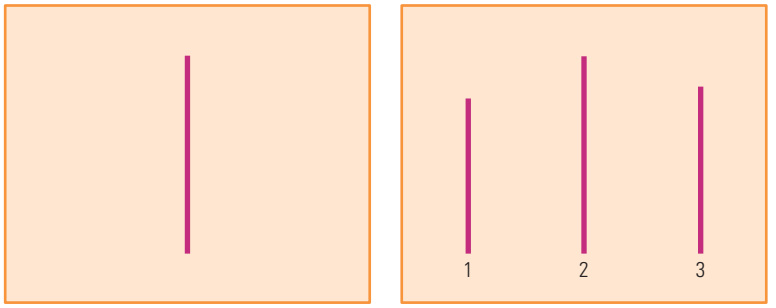
Esistono individui che non sembrano capaci di agire in questo modo; hanno difficoltà a prendere in considerazione il contesto e insistono a seguire le regole alla lettera. Quando li incontriamo nella vita reale, ci danno l'impressione di essere sciocchi o assai incompetenti. È capitato a tutti di imbatterci in persone così, che sembrano prive di capacità di discernimento. Garfinkel li definisce "giudici inetti" (Garfinkel 1967, capitolo 3). Questo li rende difficili come colleghi, vicini e persino come amici. Possono vivere in comunità, ma assomigliano più a formiche nel loro formicaio che a uomini che interpretano e sanno, come spesso si dice, che tutto "dipende".

Che le persone, solitamente, non seguano le regole alla lettera è vero al punto che, quando lo fanno, possono mandare tutto in tilt. Per esempio i sindacati, allo scopo di provocare disagi, possono invitare i loro iscritti allo "sciopero bianco". Si tratta della richiesta di seguire le regole alla lettera; ciò significa non prendere più tutte quelle – tante – piccole scorciatoie che permettono, in realtà, che il lavoro venga svolto. È una buona tattica sindacale, perché l'unica risposta per i datori di lavoro è chiedere ai propri dipendenti di tornare ai vecchi metodi e *non* seguire strettamente le procedure, una posizione imbarazzante da sostenere per il management. In uno studio recente condotto in una segheria dell'Idaho, un dipendente, impegnato in un'azione di sciopero bianco, ha lasciato che divampasse un incendio danneggiando una macchina costosa, e si è allontanato per raggiungere in orario un incontro "obbligatorio" sulla sicurezza (Richardson 2009). Dopo il periodo di protesta, si è tornati ai metodi di lavoro abituali in modo che tutto venisse fatto, riconoscendo che un incendio è una buona eccezione per non soddisfare la richiesta "obbligatoria".

## Esperimenti sul conformismo

Il modo in cui le persone semplicemente si conformano alla propria situazione sociale ha conseguenze fondamentali su come esse vivono insieme. Gli scienziati sociali, talvolta, conducono esperimenti in laboratorio per osservare le interazioni tra le persone in condizioni variabili, in particolare il modo in cui tollerano o meno la pressione sociale. È quasi come un laboratorio per cavie, con la differenza che sotto l'osservazione dello sperimentatore c'è l'uomo. E, a differenza di quanto capita con gli animali, si arriva in questo modo a capire come le peculiari capacità umane di consapevolezza sociale permettano la manipolazione, il conformismo e, talvolta, la resistenza. La posta in gioco può essere alta.

Che cosa è necessario, si chiede uno sperimentatore, perché le persone diano una risposta palesemente errata a una domanda esplicita e fattuale? Non molto, da quanto è emerso. In uno studio classico di metà Novecento, lo scienziato sociale Solomon Asch ha mostrato a diversi individui un segmento, disegnato su un cartoncino, chiedendo loro di indicare quale, fra tre segmenti disegnati su un altro cartoncino, fosse più simile in lunghezza (Figura 4.2). La risposta era molto semplice, dato che uno dei segmenti era della lunghez-




***Fonte:*** Asch (1955)

**Figura 4.2 – L'esperimento sul conformismo di Asch.**
Solomon Asch ha mostrato a soggetti appartenenti a gruppi di ricerca due cartoncini come quelli presentati in questa figura, chiedendo di trovare quale segmento del cartoncino 2 fosse della stessa lunghezza del segmento presente sul cartoncino 1. Tra i soggetti di ricerca, erano presenti in segreto i collaboratori di ricerca di Asch, i quali, talvolta, affermavano unanimi che combaciavano segmenti di diversa lunghezza. Asch ha osservato che i soggetti inconsapevoli concordavano con i collaboratori di ricerca circa in un terzo dei casi, e approssimativamente il 75% di loro si conformava almeno una volta alla risposta volutamente errata dei collaboratori di ricerca.

za esatta. Asch organizzò gruppi composti da cinque fino a sette individui: in ogni gruppo, tutti, tranne uno, collaboravano con chi conduceva la ricerca. Dopo alcune prove di riscaldamento, in cui ognuno forniva la risposta corretta, i partecipanti informati davano costantemente risposte errate. Scattava a questo punto un processo di conformismo, e i soggetti inconsapevoli (127 uomini) finirono nel 37% dei casi per concordare sulla risposta palesemente sbagliata. Tre quarti di loro si conformarono almeno una volta, il 5% si conformò sempre, mentre circa il 25% non lo fece mai (Asch 1955). In conclusione: la pressione del gruppo può cambiare i comportamenti delle persone in molti – ma non in tutti i casi.

In diverse varianti di questo esperimento, condotte da altri ricercatori sulle orme di Asch (1955), sono state mutate le specifiche condizioni per osservare che cosa provocasse un aumento o una diminuzione del conformismo. Un risultato di notevole rilievo di questi esperimenti è che si è scoperto che basta la presenza di un solo alleato per influenzare fortemente il risultato. Se l'esperimento permetteva a una sola persona di concordare con il soggetto inconsapevole sulla risposta esatta, l'opinione contraria della maggioranza perdeva molto del suo impatto. Ciò suggerisce quanto sia importante per gli individui avere almeno un'altra persona che li sostenga. È molto più facile "andare contro tutti" se si ha un compagno, sia esso in amore, nel crimine o nella ricerca della verità.

Questi generi di esperimenti hanno ricevuto diverse critiche. Nella vita reale le cose potrebbero andare diversamente, dicono gli scettici. Inoltre, non sappiamo se chi partecipava all'esperimento credesse davvero che il gruppo avesse ragione oppure si limitasse a *riferire* risposte errate allo sperimentatore. Tuttavia, anche affermare qualcosa che non si crede rientra nel conformismo e ha precisi effetti: se nessuno dice che il re è nudo, per quest'ultimo è più semplice continuare a regnare (o, per fare un esempio più drammatico, se nessuno fa sentire la propria voce quando un dittatore si serve della polizia e delle forze militari per assassinare ampie fasce di popolazione, gli omicidi continueranno). I risultati sperimentali, potremmo sostenere, destano particolare impressione, dato che i soggetti di ricerca non avevano altro motivo di mentire che la pressione al conformismo. Nella vita reale cerchiamo, senza dubbio, di piacere agli altri; non desideriamo opporci ad altri significativi, che potrebbero licenziarci, bocciarci all'esame o mandarci in prigione. Che le persone si conformino quando non c'è alcuna posta in gioco spiega i motivi per cui lo fanno quando esistono forti ragioni per giungere a compromessi con la verità.

Una lezione ancora più severa impartita dal laboratorio della scienza sociale è la seguente: in determinate condizioni, le persone – parliamo di persone comuni – faranno del male ai propri simili e, forse, potranno arrivare anche a ucciderli. Ispirato da preoccupazioni circa importanti situazioni della vita reale, lo psicologo sociale Stanley Milgram (1963) ha cercato di scoprire quali siano le condizioni potenzialmente in grado di portare individui per altri versi rispettabili a danneggiare un'altra persona, soltanto perché è stato chiesto loro di farlo. Milgram ha condotto i suoi esperimenti nel secondo dopoguerra, quando la memoria dell'Olocausto era ben presente nella mente degli individui. Alcuni ipotizzavano che la cieca obbedienza dei tedeschi nei confronti di Hitler fosse dovuta a un qualche attributo tipico della personalità tedesca o, quantomeno, a determinati tratti, distintivi della cultura tedesca. Iniziati presso la Yale University e ripetuti in vari altri contesti, i cosiddetti studi sull'obbedienza di Milgram hanno fatto emergere che, da questo punto di vista, i tedeschi non erano poi così speciali.

Nel suo esperimento, Milgram (1963) ha convinto i

soggetti (talvolta, studenti universitari) a somministrare quelle che essi pensavano fossero scosse elettriche dolorose, persino letali, a estranei che avevano risposto in maniera errata a un test di apprendimento (così era stato presentato il contesto sperimentale). Di fatto non era in corso niente del genere: tutto era un espediente finalizzato a osservare il livello di danno che i soggetti avrebbero inflitto qualora fossero stati istruiti a farlo. Anche quando l'"allievo" (che, in realtà, era un collaboratore di Milgram) lanciava urla di dolore e lo sperimentatore precisava che soffriva di cuore, più del 60% dei soggetti alla fine somministrava tre volte di seguito la scossa più forte, da 450 volt. L'allievo non emetteva più alcun suono, a suggerire l'effetto letale della dose, ma, in tutti i casi, la somministrazione di scariche elettriche è continuata (Blass 1999).

In alcune condizioni era però meno probabile che le persone somministrassero scariche elettriche a una vittima innocente: quando lo sperimentatore chiedeva al soggetto di mettere la mano della vittima sull'elettrodo (una modalità, dunque, di pieno contatto fisico), il tasso di scariche elettriche diminuiva. Nella vita reale, certamente, molta violenza si verifica solo in modi indiretti. Le leggi dicono che si può bombardare un altro paese, uccidere una persona o chiudere una clinica ospedaliera – senza nemmeno che ci sia il bisogno di avvicinarsi ai morti o essere presenti sulla scena. Tali situazioni, come fu il caso estremo dell'Olocausto nazista, non richiedono aggressività diretta, ma solo azioni burocratiche indirette – un argomento che è stato avanzato con forza anche dalla filosofa tedesca Hannah Arendt in un celebre libro che discute un importante processo condotto in Israele nei primi anni '60 a un alto funzionario dell'amministrazione nazista responsabile della morte di centinaia di miglia di persone, intitolato appunto *La banalità del male* (Arendt 1963). Basandosi sui risultati ottenuti da Milgram, molti concludono che qualcosa di simile potrebbe accadere ancora oggi, in qualunque luogo.

Alcuni anni dopo, un altro famoso studio ha approfondito il problema dell'obbedienza. Nel 1971 Philip Zimbardo, allora professore di psicologia a Stanford, reclutò ventiquattro studenti della sua università ai quali chiese di vivere in un finto carcere e assegnò, in modo casuale, il ruolo di prigioniero o carceriere. I soggetti erano stati selezionati poiché erano i più sani e psicologicamente stabili tra settantacinque volontari. Nonostante sapessero che non c'era nulla di reale nella situazione, sorprendentemente essi si conformarono in maniera sin troppo aderente al ruolo assegnato. In molti casi, le guardie assumevano atteggiamenti di forte sadismo, umiliando i prigionieri, obbligandoli a camminare nudi e limitando le loro capacità di urinare o defecare. I prigionieri si ribellarono presto, ma il fallimento della rivolta li portò a sottomettersi a pesanti abusi: diversi ebbero esaurimenti emotivi e circa un terzo di loro fu giudicato vittima di effetti psicologici fortemente negativi. Nonostante fosse tutto una simulazione, i prigionieri divennero totalmente dipendenti dall'atteggiamento delle guardie nei loro confronti. Alcuni supplicavano, piangevano e tremavano di fronte a coloro ai quali avevano conferito autorità.

Le conseguenze dell'esperimento furono così gravi che Zimbardo dovette interromperlo soltanto sei giorni dopo il suo inizio, nonostante la durata programmata fosse di due settimane. Cinque studenti avevano già abbandonato. Divenne evidente che Zimbardo stava mettendo a rischio la salute mentale e, forse, il benessere a lungo termine di altre persone. Il modo in cui gli individui sono inclini ad accettare così prontamente un ruolo sociale e a conformarsi con tanto zelo alle aspettative a esso collegate fornisce informazioni che fanno riflettere sul punto fino a cui essi si spingeranno in questo senso, magari con conseguenze catastrofiche.

Siamo ora in grado di comprendere come i sistemi di interazione faccia a faccia potenzino la fedeltà al gruppo, che può seguire linee etniche, razziali o nazionali. Diversamente dal caso degli studenti di Stanford, queste demarcazioni non sono assegnate casualmente e, per esempio nel caso della "razza" (o del colore della pelle), gli individui non hanno molte scelte circa il modo di iniziare il processo. Le persone sono davvero nate in gruppi particolari e devono gestire le reazioni degli altri alla loro identità.

Qualunque sia il modo in cui otteniamo la classificazione di un'identità o di un'altra, chi ci circonda dà significati al sé e all'identità personale. Agisco in modo da soddisfare il mio **gruppo di riferimento**, e ciò mi pone in contrasto con il tuo. Le persone si uniscono tra di loro e allontanano altri individui perché devianti o considerati in qualche modo diversi, e forse anche pericolosi. D'altro canto, come i pesci che vivono sempre nello stesso stagno e non escono mai dall'acqua, talvolta esse non sanno che un altro mondo è possibile: un mondo in cui le persone hanno credenze diverse ed esprimono giudizi che, inseriti nel proprio contesto, hanno senso. La nostra devianza è la loro normalità, e viceversa. Non considerare questa possibilità è la radice di ciò che i sociologi chiamano **etnocentrismo**: l'incapacità di comprendere, accettare o porre in relazione modelli di comportamento o credenza differenti dai propri. Il mio ethos è l'unico vero e possibile; o si

segue la mia strada o non se ne segue alcuna. I modi di vivere percorsi da altre persone, se conosciuti, sono inferiori o persino malvagi, in parte solo perché differenti. Chi appartiene a gruppi che si trovano al vertice della struttura ha la speciale capacità di svilire e punire chi si trova in una posizione inferiore, all'interno della stessa comunità oppure in società più lontane.

## CONCLUSIONE CIÒ CHE CONOSCIAMO E CIÒ CHE NON CONOSCIAMO

L'interazionismo ci offre gli strumenti per comprendere il sé sociale. Esso introduce la presenza degli altri per spiegare cosa sia un individuo. Per ciascuno di noi, gli altri rilevanti differiscono e ciò aiuta a creare unicità. Allo stesso tempo, gli individui, pur se unici, devono ottenere l'approvazione, quantomeno, di alcune persone e gruppi per avere un senso del sé positivo ed essere capaci di funzionare nel mondo. Per raggiungere questi scopi le persone possiedono una serie di abilità, di tecniche, che permettono loro di sapere che cosa fare e in quali condizioni. Interpretiamo i contesti, siamo precisi nel conversare e manifestiamo le nostre emozioni in modo da adeguarci al contesto. Non ci limitiamo a obbedire alle regole ma le interpretiamo in modo creativo per far sì che funzionino per noi stessi e per le organizzazioni da cui, volenti o nolenti, dipendiamo.

Ciò crea non solo specificità o distinzione, ma anche conformismo. A livello individuale, possiamo incappare nel doppio vincolo di doverci conformare a richieste incongruenti che provengono da parti contrapposte. Ciò può essere problematico per interi gruppi che sono etichettati come devianti a causa della presenza di altri significativi e di gruppi di riferimento che ne influenzano l'identità e il destino. A livello macro può sorgere un grave pericolo quando le persone si conformano in modi che creano danni e disordini su vasta scala (come dimostrano brillantemente gli esperimenti di Milgram e Zimbardo). Costruire una società che dia alle persone il senso della propria dignità e che, al contempo, crei il minor danno possibile agli altri è una sfida grandissima. Molti dei tragici eventi della storia mondiale indicano cosa succede quando ciò non si avvera.

La sociologia non spiega tutto: se dispone di concetti che illustrano l'ordine complessivo, ha difficoltà a trattare le eccezioni. Pertanto, mentre la maggior parte delle persone si conforma alle leggi della società e ai suoi codici, alcuni vi si oppongono. Un quarto dei soggetti della ricerca di Asch non si è conformato; cinque partecipanti all'esperimento di Zimbardo si sono ritirati. Nell'esperimento di Milgram, non solo c'erano persone che si astenevano dall'infliggere la scossa di intensità letale (circa un terzo): una manciata di soggetti ha interrotto l'esperimento subito. Data l'alta frequenza con cui, solitamente, le persone si conformano alle circostanze sociali in atto, noi sociologi non abbiamo una spiegazione convincente per coloro che non seguono l'onda. Non sappiamo perché alcuni tedeschi abbiano rischiato la propria vita per nascondere ai nazisti famiglie di ebrei, né, al lato opposto dello spettro morale, quale combinazione di fattori sociali spingano un individuo a compiere un massacro in un centro commerciale o in un'università, uccidendo persone sconosciute.

Riferendosi agli atti di sadismo compiuti da militari statunitensi nei confronti di prigionieri iracheni all'interno del carcere di Abu Ghraib, Zimbardo ha osservato che i suoi esperimenti erano estremamente rilevanti per la vita reale, poiché mostravano gli eccessi a cui giungono persone, altrimenti normali, se sostenute dalle aspettative dei ruoli e dal "giusto" (che è in realtà sbagliato visto le conseguenze) contesto sociale (Zimbardo 2007).

Non abbiamo neppure una chiara comprensione del perché alcuni individui, a prescindere da retroterra e contesto, appaiano più creativi di altri dal punto di vista dell'interazione: possono convincere un pubblico ristretto o allargato e gestire le proprie vite in modi nettamente superiori a quelli di altre persone a loro simili per collocazione sociologica. Le etichette poi, in particolare quelle negative, possono anche attaccarsi, ma spesso non rimangono con il passare del tempo. E alcuni sopravvivono ai doppi vincoli meglio di altri.

Probabilmente, possedere tali punti di forza potrebbe rendere le persone capaci di guidare movimenti sociali e politici utili, nonché di condurre vite personali più soddisfacenti. Se riuscissimo a trovare il modo di "afferrare" tali capacità, magari con l'aiuto di studiosi dagli interessi affini e con una formazione psicologica, potremmo aumentare, attraverso l'educazione in famiglia e l'istruzione, il numero di questi individui.

# L'interazione sociale nell'era digitale

Chi è importante per noi, e quanto tempo dedichiamo al mantenimento dei nostri contatti sociali? In precedenza, nel primo paragrafo del capitolo, abbiamo osservato come i social media hanno cambiato alcuni dettagli dei nostri modelli di interazione. Ma quanta parte della nostra interazione sociale quotidiana si è spostata online? E quali sono le nostre motivazioni nell'uso dei siti di social network?

## Interazioni sociali faccia a faccia

Delle **4,66 ore** giornaliere dedicate al relax e al tempo libero, gli americani hanno dichiarato di trascorrere **meno di un'ora al giorno** a socializzare e comunicare (40,8 minuti gli uomini; 43,8 le donne).

## Interazioni sociali online

Secondo una ricerca condotta dall'Istat nel 2013 in Italia, il 91% dei ragazzi e l'86,7% delle ragazze tra i diciotto e i diciannove anni **navigano online tutti i giorni**. Sempre nel 2013, il 55% degli italiani di qualunque età ha trascorso su Internet almeno qualche minuto ogni giorno. Il grafico a destra disaggrega il dato per fasce di età. Ricerche condotte negli Stati Uniti nel 2011 dicono inoltre che il **66% degli adulti** usa social media come **Facebook** e **Twitter**, principalmente per connettersi con familiari e amici.

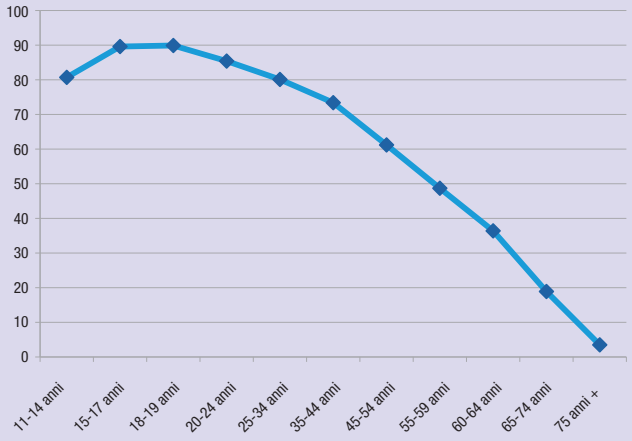
### Riflettere sull'argomento

Le persone usano Internet come sostituto alla socializzazione con gli amici e la famiglia o come un modo per incrementare i contatti con questi ultimi – per esempio, mandando loro messaggi o organizzando incontri faccia a faccia?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

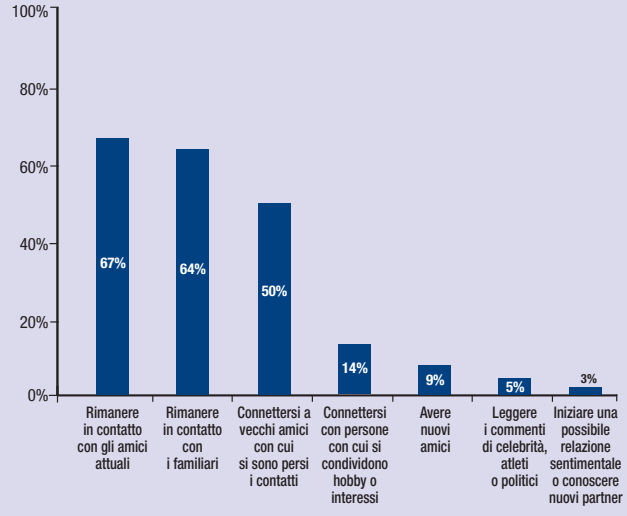
Che aspetto avrebbe a tuo parere un grafico sulla navigazione online impostato non per differenze di gruppi d'età ma per differenze di classe sociale? E per differenze di genere? E per aree del mondo?

**Uso di internet giornaliero, per gruppi di età, Italia 2013**




***Fonte:*** Istat

**Ragioni fondamentali per l'uso dei social media, Usa 2011**




***Fonti:*** basato su dati tratti da ComScore (2011); Pew Research Center (2011)

MyLab

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Come sviluppiamo un senso del sé?

Ognuno di noi ha un'identità unica. Ma il senso del sé è qualcosa di individuale o il risultato di un processo di interazione? In questo paragrafo, abbiamo esaminato il modo in cui conosciamo noi stessi attraverso autoriflessioni che rispecchiano le opinioni degli altri su di noi – lo "specchio" degli altri.

- IL SÉ SOCIALE

  Trovare analogie e differenze tra i ruoli svolti dagli altri significativi, dai gruppi di riferimento e dagli altri generalizzati nel guidare il nostro comportamento e nell'influenzare il nostro senso del sé.

  Discutere quali sono le nostre differenze nel presentarci agli altri.

- Leggi su MyLab il documento *Il sé riflesso*, di Charles Orton Cooley: il testo introduce e discute l'idea, uno dei capisaldi della teoria sociologica, che il sé esiste solo grazie alle interazioni e relazioni con gli altri, e quindi grazie alla società.
- Leggi su MyLab il documento *Giochi di faccia* di Erving Goffman: il testo esplora i modi in cui cerchiamo di trasmettere immagini positive di noi stessi quando siamo con altri, producendo così il nostro senso di identità e contribuendo a dare ordine alla vita sociale.

### 2. Come diamo senso ai nostri mondi?

Gli esseri umani hanno metodi specifici per dimostrare competenza come membri interagenti della società. In questo paragrafo, abbiamo indagato come l'etnometodologia – una branca della sociologia – esamina tali metodi.

- LA METODOLOGIA DELLA GENTE COMUNE

  Spiegare in che modo il contesto dà significato a parole e situazioni.

  Spiegare in che modo la competenza sociale può essere dimostrata attraverso i pattern conversazionali.

  Discutere in che modo gli individui manipolano le emozioni nell'interazione sociale.

  Analizzare l'impatto delle tecnologie di comunicazione digitale e dei social media sui nostri metodi di autopresentazione.

  Individuare alcuni metodi usati nelle interazioni in pubblico.

- Leggi su MyLab il documento *Conflitto e interazione rituale* di Randall Collins: il testo mostra come il ricorso all'uso della violenza sia scoraggiato dai rituali che seguiamo e a cui partecipiamo anche in momenti di conflitto.

## 3. Quali sfide affrontiamo nello spostarci da un contesto sociale a un altro?

Il sé sociale non è stabile, ma sempre in cambiamento, e ciò talvolta genera sfide che dobbiamo affrontare. In questo paragrafo abbiamo esaminato che cosa succede quando gli individui sperimentano il conflitto di ruolo e il modo in cui le regole informali e la coscienza guidano il loro comportamento. Abbiamo anche osservato come e perché le persone si conformano e le conseguenze che il conformismo ha sul modo in cui esse vivono insieme.

### CAMBIAMENTI E DILEMMI

Individuare le cause del conflitto di ruolo.

Spiegare il modo in cui una profezia che si autoavvera può influenzare la formazione di un'etichetta.

Individuare il ruolo delle regole informali nell'interazione sociale.

Spiegare che cosa spinge le persone a conformarsi e come il conformismo influenza il nostro modo di vivere insieme.

- Leggi su MyLab il documento *Outsiders ed etichettamento* di Howard S. Becker: il testo, tratto da un classico libro degli anni '60, illustra la prospettiva interazionista applicandola al caso della devianza.

### Parole chiave

Sé
Sé riflesso (*looking glass self*)
Altro significativo
Gruppo di riferimento
Modello di ruolo
Altro generalizzato
Socializzazione
Cultura
Sottocultura
Etnometodologia
Disattenzione civile
Status
Set di ruoli
Conflitto di ruolo
Deviante
Costruzione sociale della realtà
Profezia che si autoavvera
Etnocentrismo

# 5

# STRUTTURA SOCIALE

di Jeff Manza*

Inge Deutschkron è nata nel 1922 ed è cresciuta in un quartiere socialmente eterogeneo a nord di Berlino. Suo padre, il dottor Martin Deutschkron, apparteneva a un ceto elevato, poiché aveva conseguito un dottorato e insegnava in una scuola d'élite tedesca. Nonostante la sua condizione sociale, il padre di Inge era socialista. Riteneva che la società dovesse essere più egalitaria di quanto il capitalismo garantisse. Martin e sua moglie simpatizzavano con il proletariato e si impegnavano indefessamente per il Partito socialdemocratico tedesco ispirato a Marx, portando con loro la piccola Inge in occasione di incontri e manifestazioni.

Nel gennaio 1933, in Germania, i nazisti guidati da Adolf Hitler giunsero al potere. Poco dopo, il padre di Inge fu sollevato dal suo incarico di docente in quanto considerato nemico del regime nazista per via delle sue opinioni politiche. Ma stavano per accadere cose peggiori. Il 31 marzo del 1933, la madre di Inge (che allora aveva dieci anni), le rivelò qualcosa che lei poteva a malapena comprendere: i nuovi governanti del paese la consideravano ebrea, e per questo doveva attendersi di essere perseguitata. Tale notizia fu una sorpresa per la ragazzina, poiché la religione non aveva giocato alcun ruolo nella sua educazione. Se fosse vissuta in un tempo o in un luogo differente, probabilmente la sua ebraicità non avrebbe significato niente per lei. Tuttavia, per il governo nazista, l'ebraicità era una questione di identità "razziale", innata e impossibile da eludere. Siccome i nonni di Inge erano ebrei, anche lei era considerata tale. Ciò non aveva niente a che fare con il suo modo di percepirsi come individuo; Hitler e i suoi seguaci, nonostante lei fosse nata e cresciuta in Germania, in una famiglia non religiosa, la giudicavano appartenente a un popolo straniero, in eterno conflitto con la Germania "ariana". Nel 1939, il padre fuggì in Inghilterra ma Inge e sua madre rimasero intrappolate a Berlino, con il rischio – condiviso dopo il 1941 con tutte le altre persone classificate come ebree –, di essere deportate nei campi di concentramento e di trovare una morte quasi certa (complessivamente, morirono nei campi di concentramento sei milioni di ebrei). Con l'aiuto di una rete di cittadini solidali, tuttavia, Inge e sua madre sopravvissero miracolosamente in clandestinità a Berlino – il cuore del Terzo Reich di Hitler – sino alla fine della guerra. Nel febbraio del 1945, approfittarono della distruzione e dell'occupazione di molte città tedesche per farsi passare come rifugiate che avevano perso i propri documenti. Tuttavia, persino questo ritorno a un'identità tedesca "legale" si dimostrò problematico: quando i soldati russi raggiun-

* Una precedente versione di questo capitolo è stata curata con Harel Shapira.

Bambini ebrei in attesa del pranzo nel ghetto di Łódź, Polonia, 1942. Durante la seconda guerra mondiale molti di questi bambini morirono nei campi di concentramento come conseguenza della decisione del governo tedesco di sterminare la popolazione ebraica in Europa.

sero la Grande Berlino nell'aprile 1945, essi potevano vedere in Inge e in sua madre solo le rappresentanti di una nazione odiata (quella tedesca). Soltanto quando riuscirono a produrre documenti emessi dai nazisti che ne attestavano la condizione ebraica, esse furono protette e si videro garantito lo status privilegiato di "vittime del fascismo" (Deutschkron 1989).

La storia di Inge Deutschkron, descritta nella sua biografia divenuta un best seller (Deutschkron 1989), illustra in modo particolarmente vivido fino a che punto forze sociali esterne al controllo degli individui possano influenzarne la vita e il destino. Il modo in cui i membri della famiglia di Inge erano obbligati a considerare se stessi ed erano considerati dagli altri – cioè come "ebrei" – era dettato da fattori sociali e politici fuori dal loro controllo (nel caso in questione, dall'imposizione da parte del governo nazista di un sistema di classificazione razziale che aveva trasformato in ebraica la famiglia in effetti laica dei Deutschkron). Per milioni di persone, nell'Europa degli anni '40, questo atto di classificazione sociale sarebbe diventato una questione di vita o di morte. Diversamente dalle vittime del nazionalsocialismo in Germania, la maggior parte della gente che oggi vive sul nostro pianeta non è soggetta a leggi razziali arbitrarie o ai capricci e alle ingiustizie di uno stato dittatoriale; e tuttavia, le strutture sociali che si trovano in ogni società influenzano in molti altri modi, anche ordinari, gli individui e le interazioni sociali: pongono limiti alle nostre scelte e opportunità, ci permettono di fare alcune cose ma non altre, rendono alcuni risultati molto più probabili di altri. Le strutture sociali sono talvolta misteriose e difficili da individuare, ma sono anche molto potenti, resistenti e cambiano lentamente.

Come vedremo nel corso del capitolo, per capire i mondi sociali abitati dagli uomini dobbiamo considerare la struttura sociale e il suo impatto sulle vite degli individui.

Nata nel 1922, Inge Deutschkron è miracolosamente sopravvissuta insieme alla madre, di origini ebree, vivendo in clandestinità a Berlino, cuore del Terzo Reich, sino alla fine della guerra.

# I GRANDI TEMI

In questo capitolo indagheremo il concetto di struttura sociale e la sua importanza, esplorando cinque questioni centrali.

1

## Che cos'è la struttura sociale?

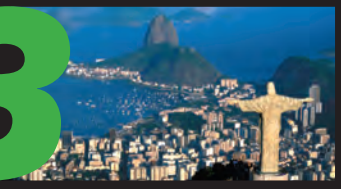
Perché i sociologi rigettano l'idea, di senso comune, secondo cui il mondo è semplicemente composto da un insieme di individui? In questo paragrafo introdurremo il concetto di struttura sociale. Sebbene normalmente siano invisibili, le strutture sociali sono indispensabili per rendere possibile la vita sociale. Saranno pertanto qui introdotti gli elementi fondamentali della struttura sociale (ruoli e gerarchie, norme e istituzioni).

2

## In che modo le nostre possibilità di vita sono influenzate da ruoli e gerarchie sociali?

La struttura sociale di qualunque società è costituita da un'ampia gamma di ruoli e divisioni sociali, o gerarchie, tra i gruppi. In questo paragrafo, indagheremo da dove provengono tali differenti ruoli e gerarchie sociali, e perché sono importanti.

3



## In che modo norme e istituzioni influenzano la vita sociale?

La struttura sociale di una società presenta anche un'elaborata gamma di norme e istituzioni. In questo paragrafo, indagheremo alcuni degli aspetti centrali di norme e istituzioni e i motivi per i quali esse influenzano il nostro comportamento.

4

## Come incidono le strutture sociali sulla nostra vita quotidiana e sulle nostre interazioni sociali?

Da dove provengono le identità e i ruoli che sono così importanti per l'interazione sociale? I cambiamenti della struttura sociale come influenzano l'interazione sociale? Riconoscere l'esistenza della struttura sociale significa limitare il libero arbitrio?

5

## Perché le strutture sociali cambiano lentamente?

Quali sono le forze che rendono persistente la struttura sociale? Perché il cambiamento è un processo lento?

# 1. Che cos'è la struttura sociale?

## STRUTTURA SOCIALE COME CONTESTO DELL'AZIONE UMANA

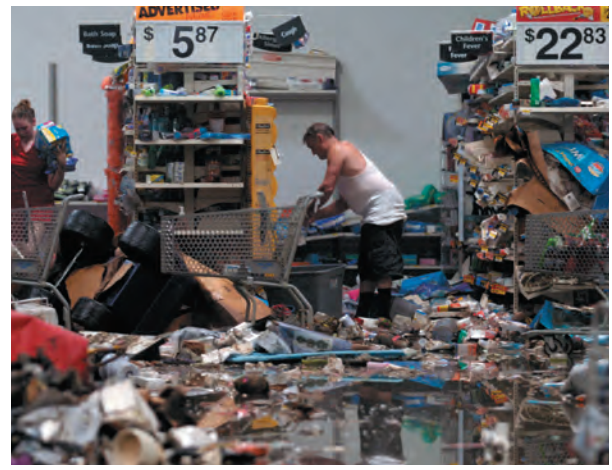
La nozione di struttura sociale è fondamentale per l'interpretazione della vita sociale da parte dei sociologi. Tuttavia, non tutti concordano sul fatto che esista effettivamente una struttura sociale. È nota l'affermazione dell'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher: «La società non esiste». Con questa frase intendeva dire che sia la nozione di "società", usata nelle conversazioni quotidiane, sia quella di "struttura sociale", adoperata nelle ricerche e negli scritti di sociologi e altri scienziati sociali, erano un mito: un'idea indefinita che poteva essere impiegata solo per giustificare comportamenti sbagliati o risultati deludenti. Per esempio, dire che criminali "si diventa" e non "si nasce" suggerisce che è la società, e non il singolo individuo, a essere responsabile del comportamento criminale. Thatcher preferiva l'idea secondo cui gli individui sono interamente responsabili dei propri comportamenti, dei propri successi e dei propri fallimenti.

Se i sociologi concordano nel ritenere che gli individui abbiano la possibilità di influenzare il proprio destino, d'altra parte, non sono disposti ad attribuire a essi ogni responsabilità, riconoscendo che la struttura sociale influenza in modo significativo gli individui quando essi interagiscono con gli altri o vivono la propria routine quotidiana.

### Definire la struttura sociale

Iniziamo con un esempio semplice. Se nasciamo in una famiglia povera, da adulti avremo molte più probabilità di essere poveri di quante ne avremmo se fossimo nati in una famiglia ricca. Perché? Secondo alcuni, come la già ricordata Margaret Thatcher, ciò si spiega con le personalità e le scelte degli individui: chi è ricco avrebbe, nella sua interpretazione, una migliore etica del lavoro e, molto semplicemente, avrebbe lavorato più duro; oppure avrebbe saputo sfruttare le opportunità meglio di chi è rimasto povero. Per i sociologi, invece, la risposta è molto più complicata. Anche le influenze esterne che forniscono il contesto all'azione individuale e di gruppo contribuiscono a far sì che il bambino ricco diventi un adulto ricco, rendendo al contempo molto più difficile ottenere questo risultato per il bambino povero. I bambini ricchi hanno maggiori opportunità di crescita intellettuale (possono, per esempio, visitare paesi stranieri, frequentare ottime scuole private, disporre di insegnanti privati e di altre forme di sostegno durante il proprio percorso); hanno maggiori opportunità di incontrare o conoscere persone che li aiuteranno a trovare il proprio posto nel mondo (come, per esempio, insegnanti privati che aiutano gli studen-

Quando le strutture sociali vengono meno, l'ordine sociale fa altrettanto. Un recente, efficace esempio è stato dato dall'uragano Katrina, quando a New Orleans saccheggi e crimini sono saliti alle stelle.
Vi siete mai trovati in una situazione in cui avete percepito la struttura sociale debole o in fase di dissoluzione?




ti nelle loro attività scolastiche o amici di famiglia che possono aiutarli a ottenere un lavoro di grande soddisfazione). Il bambino povero, per contro, difficilmente gode di queste risorse.

Ma che cos'è esattamente la "struttura sociale"? I sociologi usano il concetto di **struttura sociale** per descrivere quelle regole e quelle norme della vita quotidiana che funzionano come modelli capaci di influenzare durevolmente e regolare le interazioni sociali. La definizione di struttura sociale usata dai sociologi cerca di catturare i molti elementi della società che hanno potere su di noi, esistono indipendentemente dagli individui e influenzano sia le nostre azioni individuali sia la natura e i risultati delle interazioni sociali tra individui e gruppi. Ritornando all'esempio esposto qualche riga sopra, il bambino ricco trae beneficio dalla propria posizione nella struttura sociale, mentre il bambino povero ne risente. Le strutture sociali fanno sì che le probabilità di successo in età adulta siano nettamente più alte per il bambino ricco.

Quelle che chiamiamo strutture sociali includono sia le norme che regolano le interazioni tra amici o innamorati sia elementi del contesto entro cui gli stati e i rispettivi governi decidono sulla guerra e sulla pace. Tutte le strutture sociali, da quelle microscopiche della vita quotidiana a quelle macroscopiche della società globale, forniscono i modelli regolari su cui possiamo fare affidamento, o che possiamo prevedere, nelle nostre vite, nonché nei gruppi e nelle organizzazioni di cui facciamo parte. Non sempre pensiamo a tutte le ragioni per le quali, in un certo momento, tra i numerosi possibili tipi di azioni che potremmo intraprendere, soltanto alcuni ci sembrano realisticamente possibili.

Anche il semplice atto di attraversare la strada è influenzato da strutture sociali. Ma quali? Ci sentiamo a nostro agio e sicuri quando attraversiamo la strada con il semaforo verde, perché siamo convinti che le automobili si fermeranno e non saremo investiti. Tuttavia, se ci fermiamo a riflettere sul perché di tale sicurezza, possiamo osservare la presenza di numerosi fattori nascosti. Il più importante è forse rappresentato da quelle leggi che infliggerebbero pesanti punizioni a chi non le rispettasse; tali leggi e punizioni, tuttavia, richiedono un sistema legale complesso e completo, che ne renda possibile l'applicazione, convincendo gli automobilisti a prenderle seriamente in considerazione. Contribuiscono al senso di sicurezza anche norme e cortesie, in particolare quando la situazione è meno definita (per esempio, quando una vettura sta svoltando un angolo male illuminato e noi siamo in mezzo alla strada). Migliaia di pedoni restano uccisi ogni anno, è vero, ma il numero sarebbe drasticamente superiore se mancassero leggi, regole e norme per orientare pedoni e automobilisti. In breve: le strutture sociali forniscono il contesto ad azioni di ogni tipo, agiscono sullo sfondo della vita sociale ed esercitano una forte influenza su individui, gruppi e organizzazioni.

Come ogni cosa che è solitamente nascosta alla vista, l'importanza della struttura diventa chiara soltanto quando quest'ultima è *assente*. Tutti abbiamo visto film o letto romanzi che descrivono situazioni in cui le strutture sociali crollano – per esempio, dopo una guerra nucleare, una gigantesca epidemia o un incredibile disastro naturale; oppure nei film dell'orrore dove creature simili a zombie assumono il dominio del mondo – e, improvvisamente, i personaggi devono cavarsela senza le regole della struttura sociale. Queste immagini fantastiche esprimono un'idea molto reale: che, sottostante alla vita sociale quotidiana, ci sia una qualche base – una struttura appunto – in grado di rendere possibile l'ordine sociale.

Spostandoci dal campo della finzione a quello delle esperienze reali, un buon modo per interpretare il significato dell'assenza di struttura è pensare all'importanza di quest'ultima per le attività di gruppo. Consideriamo le riunioni: una riunione ben organizzata richiede alcune regole (che definiscano, per esempio, per quanto tempo le persone possono parlare e quanto spesso), una certa organizzazione

(qualcuno deve definire l'agenda per l'incontro) e un modo appropriato di gestire il tempo (le riunioni devono iniziare e finire a una certa ora; si deve concepire un qualche sistema per dedicare tempo ad attività diverse). Le riunioni prive anche di una sola di queste componenti strutturali non avranno molto successo. I partecipanti inizieranno a lamentarsi del fatto che la riunione è senza scopo, direzione o, in una parola, struttura. La struttura sociale è essenziale in ogni cosa che facciamo, eppure abbiamo maggiori probabilità di notarne l'importanza quando è assente.

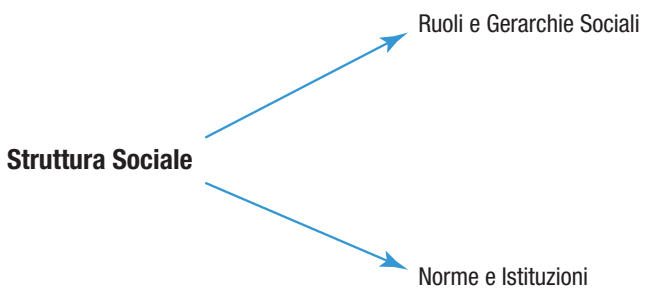
Una delle caratteristiche più importanti di ogni struttura, fisica o sociale, è la sua *durata nel tempo*, la sua persistenza anche quando, tutto attorno, altre cose cambiano. Un edificio fornisce un buon esempio di come funzionano le strutture fisiche e ci aiuta, inoltre, a riflettere sulle strutture sociali. Consideriamo un vecchio edificio a più piani: avrà molti inquilini diversi ogni anno, impegnati, ciascuno, in differenti attività (e con vite molto differenti). Tuttavia, a meno della sua completa demolizione, l'edificio continuerà a esistere anche se cambieranno gli inquilini o saranno rinnovati la facciata e gli interni. Ciò vale anche per le strutture sociali. Le strutture sociali tendono a durare nel corso del tempo, garantendo alla vita sociale una regolarità che essa altrimenti non potrebbe avere. Gli esseri umani nascono, vivono, muoiono e sono sostituiti da altre persone, ma le strutture sociali che regolano le vite degli uomini permangono. I cambiamenti storici hanno luogo, certo, ma, nella maggior parte dei casi, accadono in modo lento e modesto. La stessa importanza delle strutture – e la loro durevolezza – è una parte importante di ciò che dà loro potere. Indagheremo questa idea in modo più approfondito nel corso del capitolo.

## Le componenti fondamentali della struttura sociale

Sebbene il concetto di struttura sociale possa sembrare un po' difficile da definire, tutti conosciamo le strutture sociali, in un modo o nell'altro. Le persone povere "sanno" che il mondo è in conflitto con loro, e i ricchi "sanno" di avere numerosi vantaggi (anche se qualche volta preferiscono pensare che ciò non sia vero). Gli studenti universitari "sanno" che, se ottengono la laurea, nella vita avranno migliori opportunità di quelle che avrebbero se invece fallissero. "Sappiamo" tutti di dover rispettare i nostri insegnanti, il nostro medico, i vigili urbani e altri che esercitano delle professioni e ricoprono ruoli ufficiali. E, tutti, siamo sensibili ai modi in cui le strutture sociali stanno, pur lentamente, cambiando: si pensi soltanto ai tipi di occupazioni e carriere che si apriranno in futuro rispetto alle occupazioni e alle carriere che erano disponibili cinquanta o cento anni fa. Bisognerebbe ignorare completamente quanto oggi avviene nell'economia per non sapere che il mercato del lavoro sta cambiando molto rapidamente, e che il cambiamento della struttura economica delle società moderne avrà un impatto considerevole su tutti.

La struttura sociale di una società è composta da molti elementi, e i sociologi talvolta si trovano in disaccordo su quanto, in una data società, è "strutturale" e su quanto, invece, non lo è. Tuttavia, come punto di partenza generale, è utile distinguere due componenti correlate, ma distinte (Figura 5.1). Entrambe queste componenti, considerate singolarmente o congiuntamente, costituiscono il nocciolo di quella che i sociologi chiamano struttura sociale; per comprenderle meglio, è necessario considerarle una per una, come faremo nei due prossimi paragrafi. Indagheremo poi il modo in cui esse sono interconnesse nel loro impatto sulla vita quotidiana e sull'interazione sociale.

**Figura 5.1 – Componenti fondamentali della struttura sociale.**



# 2. In che modo le nostre possibilità di vita sono influenzate da ruoli e gerarchie sociali?

## LA PRIMA DIMENSIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE: RUOLI E GERARCHIE SOCIALI

Ruoli e gerarchie sociali sono componenti fondamentali della struttura sociale di ogni società. In queste pagine esamineremo il modo in cui essi influenzano la nostra vita.

### Ruoli

Qualunque società moderna contiene al suo interno un insieme articolato di posizioni sociali; in effetti, persino alcune delle prime società umane presentavano numerose posizioni sociali distinte (come quella del "capo" e quella dello "sciamano" o stregone). Usiamo il termine **ruolo** per descrivere le regole e le aspettative che sono associate a posizioni differenti. Ogni ruolo al quale possiamo pensare – genitore, figlio, medico, membro di un'associazione studentesca, operatore ecologico, direttore, assistente del direttore, sacerdote, consulente, compagno di stanza, presidente di una squadra di calcio, tifoso, conducente della metropolitana, compagno di squadra, e così via – è associato a specifici doveri e aspettative sociali. Ci si attende che chi assume un ruolo lo svolga in un certo modo, come farebbe un attore durante una rappresentazione. Sicuramente, abbiamo un certo margine di libertà su come svolgere il nostro ruolo (proprio come attori che interpretano lo stesso ruolo in maniera un po' diversa), ma abbiamo anche forti vincoli per ciò che riguarda quello che possiamo (e dobbiamo) fare nell'interpretarlo, data la presenza di un copione.

Quando raggiungiamo una certa età, tutti iniziamo a svolgere molteplici ruoli. In effetti, passiamo da un ruolo all'altro nel corso della stessa giornata. Per esempio, quando ci svegliamo, possiamo essere genitori o figli. Quando usciamo di casa, assumiamo il ruolo di "automobilisti", se guidiamo un'auto, di "passeggeri", se usiamo il trasporto pubblico, o di "ciclisti", se usiamo una bicicletta. Quando raggiungiamo la nostra destinazione – poniamo, la scuola o il luogo di lavoro –, assumiamo altri ruoli (studente, insegnante, direttore, dipendente ecc.). L'importanza di questi ruoli, probabilmente, può essere considerata con maggiore esattezza osservando che occupare un dato ruolo cambia il nostro comportamento nel **corso della vita**. Spostandoci da uno stadio all'altro di quello che i sociologi chiamano corso della vita, gli altri si attendono da noi un cambiamento. In altre parole, ci si attende che "cresciamo" (per un adulto è molto imbarazzante esser considerato un "bambino"). Nel passare da una fase della vita a un'altra, gli altri si aspettano che modifichiamo il nostro comportamento per adeguarci ai nuovi ruoli.

Diventando adulti, assumiamo nuovi ruoli che implicano responsabilità, non solo verso noi stessi, ma anche verso gli altri (come i datori di lavoro e i figli).

L'assunzione di un qualunque ruolo, quindi, produce una modifica del comportamento. Passando dai primi passi, all'asilo, alle scuole superiori, fino all'università e alla laurea, dobbiamo imparare a comportarci in modo differente, diventando (si spera) più maturi e indipendenti a ogni stadio. Alcuni dei nostri ruoli, come detto cambiano nel corso della giornata: per esempio, per farla facile, cambiano quando, uscendo dalla nostra auto, smettiamo di essere automobilisti e diventiamo pedoni. In casi semplici come questo, il ruolo è governato da regole e aspettative universali, che si applicano a chiunque (come, per esempio, fermarsi quando un pedone sta attraversando le strisce, o non saltare in mezzo alla strada davanti a un'automobile in arrivo). Ruoli più durevoli richiedono, tuttavia, cambiamenti di comportamento impegnativi, che possono richiedere un forte dispendio di energie. L'operaio che, in una fabbrica, è promosso a supervisore deve cambiare maschera, e passare dall'essere un collega all'essere qualcuno che, talvolta, deve prendere decisioni dure e forse impopolari proprio su quegli ex colleghi di cui ora supervisiona il lavoro.

Prima di concludere la nostra analisi dei ruoli, è importante fare una distinzione tra i ruoli che ci sono assegnati (come quello di "figlio") e i ruoli che otteniamo attraverso i risultati o azioni intenzionali (come "capo", "genitore", "attaccante", "chitarrista" o "farmacista"). Molti dei più importanti ruoli derivano da disuguaglianze di lunga durata (o gerarchie) presenti nella società: per esempio quelli basati sulla "razza" o sull'etnicità (l'essere "bianchi", "neri", "latinoamericani"), quelli basati sul genere, sulla nazionalità (l'essere "italiani", "argentini", "cinesi" ecc.) e sulla religione: questi ruoli (di solito) ci accompagnano dalla nascita.

Mentre alcuni ruoli (come automobilista o pedone) tendono a non presentare chiare differenze di status, molti altri lo fanno. I ruoli che si accompagnano a differenti quantità di potere e privilegio sono meglio descritti con il termine di **gerarchie sociali**: posizioni sociali importanti e durevoli, disposte dall'alto verso il basso, che garantiscono ad alcuni individui e gruppi un potere maggiore e uno status più elevato di altri, a seconda della loro collocazione in quella stessa gerarchia.

## Gerarchie sociali

Ogni società oggi al mondo include molti tipi di gerarchie sociali. Queste possono basarsi su qualunque – o quasi – criterio le persone impiegano per dividersi in gruppi o categorie, e per accordare a certe persone, a gruppi o categorie, status, opportunità, potere o autorità in misura superiore ad altri. Ripensiamo all'esempio di Inge Deutschkron, presentato nell'introduzione: dopo essere stati dichiarati ebrei, la giovane Inge e i membri della sua famiglia si ritrovarono improvvisamente nel fondo di una (mortale) gerarchia sociale. Alcune gerarchie sono più importanti di altre (le gerarchie non portano al genocidio se non in alcuni casi molto eccezionali); considerate nel loro complesso, esse sono un aspetto fondamentale della struttura sociale.

Le gerarchie sociali sorgono e si mantengono in qualunque situazione in cui i membri di un gruppo siano in grado di usare il possesso di una qualche *risorsa* o di un certo attributo come base per la rivendicazione di vantaggi speciali rispetto agli altri che ne sono privi. Potrebbe essere qualche caratteristica con cui gli individui nascono (come il colore della pelle o l'apparato sessuale), qualcosa con cui essi solitamente nascono ma che può cambiare in età adulta (come l'appartenenza a una particolare confessione religiosa) o qualcosa che si può ottenere nel corso della vita (come un titolo di studio o il possesso di risorse sufficienti ad avviare un'impresa e assumere personale).

Le gerarchie sociali influenzano sia gli individui sia le collettività. Esse aumentano o diminuiscono le possibilità degli individui di realizzare le proprie aspettative e speranze nel corso della vita (ma ne possono anche limitare le aspirazioni). Per le società nel loro insieme, le gerarchie sono importantissime, perché capaci di generare enormi tensioni e conflitti tra gruppi dominanti e gruppi subordinati; conflitti che, in alcuni casi, possono diventare violenti. La diffusa necessità di

L'evidente persistenza di un vantaggio a favore degli uomini nelle posizioni più prestigiose è una fonte di conflitto di genere nel luogo di lavoro, e incide sulla vita di tutte le donne che cercano di avere accesso a posizioni di alta dirigenza.

essere deferenti, o di mostrare rispetto, verso persone di status sociale più elevato (e l'avversione che ciò talvolta provoca) sono un esempio che tutti conosciamo di situazione capace facilmente di generare tensioni. Ogniqualvolta le gerarchie sociali permettono ai gruppi dominanti di ottenere qualcosa a cui è dato valore in maggiore misura rispetto agli altri, i gruppi subordinati – cosa che non sorprende affatto – desiderano mettere in discussione la situazione vigente. In casi del genere, il gruppo più potente cercherà di opporsi alle richieste di cambiamento, spesso riuscendovi. Possiamo trovare esempi ovunque. Pensiamo alla gerarchia di genere: è stata a lungo un fattore che ha reso impossibile per le donne competere alla pari con gli uomini sul mercato del lavoro, ad esempio per posizioni di alta dirigenza nelle grandi imprese. Nonostante la forza del movimento femminista e decenni di azioni finalizzate a fornire pari opportunità alle donne, sembra esistere ancora un "**soffitto di cristallo**", impossibile da rompere quando si tratta delle posizioni di potere e di autorità più prestigiose.

Il cosiddetto "soffitto di cristallo" (dall'espressione inglese *glass ceiling*) è una metafora adoperata per descrivere la relativa lentezza dei progressi compiuti dalle donne sulla strada che porta all'occupazione di posizioni dirigenziali di alto livello. Le aziende oggigiorno assumono di buon grado le donne per i livelli più bassi del management, ma quando arriva il momento della promozione, rimangono svantaggiate. Nel 2015, solo venticinque delle cinquecento maggiori imprese statunitensi elencate nella lista annuale della rivista *Fortune* erano guidate da donne, e questo circa cinquant'anni dopo che il principio dell'uguaglianza di genere, negli Stati Uniti, è stato pienamente sancito per legge dal Civil Rights Act del 1964. Dirigenti uomini e consigli di amministrazione aziendali trovano continuamente modi per limitare le opportunità di mobilità in ascesa delle donne nelle grandi imprese. Affronteremo ora due questioni – il potere e la dimensione dei gruppi – che influenzano l'impatto delle gerarchie sociali su individui e società.

## Potere e privilegio nelle gerarchie sociali

Il caso del "soffitto di cristallo" mette in luce i modi in cui le gerarchie sociali implicano il **potere** – la capacità di influenzare il comportamento altrui (vedi il capitolo 7) – e il **privilegio** – la possibilità o il diritto di avere accesso speciale a opportunità o a ricompense (vedi il capitolo 9) –, attraverso i quali un gruppo dominante cerca di monopolizzare le opportunità e controlla le ricompense o, quantomeno, previene l'erosione dei privilegi esistenti. I gruppi subordinati, per contro, sono soggetti a uno status inferiore e a opportunità limitate. Il meccanismo più comune di mantenimento del privilegio è la **discriminazione**, che si verifica laddove un gruppo dominante impiega mezzi legali o informali per controllare le opportunità e ridurre o eliminare le sfide provenienti dai gruppi subordinati. Mezzi legali di esclusione – all'opera quando un gruppo, per legge, non può raggiungere determinate posizioni – sono manifesti e potenti. Le regole delle gerarchie sociali diventano più visibili e hanno il massimo impatto quando sono esplicite e chiare a chiunque, e quando le sanzioni che fanno seguito alla loro violazione sono del tutto trasparenti. Consideriamo il seguente esempio. Immaginiamo di essere negli anni '50 e di trovarci in qualche stato americano del Sud, per esempio l'Alabama. Poniamo di essere afroamericani, e di dover andare in bagno. Abbiamo poche scelte. E sono poche a causa di certe caratteristiche della struttura sociale: in questo caso, la razza e il razzismo. Altre leggi che erano comuni negli stati del Sud limitavano il diritto a frequentare scuole di propria scelta, a sposare chi si voleva o a competere alla pari con i lavoratori bianchi per un'occupazione.

Eppure, tali leggi e regole sono anche patentemente inique, al punto da violare le idee fondamentali dell'uguaglianza nelle moderne società democratiche. Non sorprende che esse, proprio per questa ragione, siano soggette a forti sfide da parte di gruppi subordinati. I cambiamenti derivano sia dalle proteste dei **movimenti sociali** – azioni collettive finalizzate a provocare un qual-

che tipo di cambiamento, come il movimento per i diritti civili o il movimento femminista –, sia dalle sfide politiche e sociali sollevate da questi gruppi o individui. E tali sfide sono spesso riuscite a far venir meno il fondamento legale che permetteva a un certo gruppo di servirsi della legge per renderne un altro subordinato. Le leggi approvate dal governo (come il Civil Rights Act del 1964 e il Voting Rights Act del 1965) e le decisioni adottate dai tribunali, nella maggior parte dei casi, hanno abbattuto barriere esplicite. Per esempio, le barriere legali che impediscono alle minoranze razziali, etniche, religiose, oppure alle donne, di votare, di competere alle stesse condizioni per l'ammissione all'università, di accedere alle professioni, o di prestare il proprio servizio nelle forze armate – tutti vincoli che, una volta, rappresentavano una base sicura per il monopolio delle opportunità da parte dei gruppi dominanti – sono state abbattute nel corso degli ultimi cinquant'anni. Oggi, nella maggior parte dei paesi democratici di tutto il mondo, non esistono barriere esplicite alle pari opportunità che si basino solamente sull'appartenenza a un qualche gruppo.

Tuttavia, la mera scomparsa di esplicite restrizioni sociali gravanti su gruppi subordinati non significa la cessazione dell'esistenza delle gerarchie sociali e delle disuguaglianze a esse associate. La persistenza del "soffitto di cristallo" nelle imprese è solo uno dei molti esempi possibili: i gruppi dominanti sono in grado di affermare il proprio potere attraverso diversi mezzi informali che non si basano su vantaggi legali di tipo formale. Uno dei più importanti è lo sviluppo e l'impiego di **stereotipi** negativi, di false o esagerate generalizzazioni su un gruppo subordinato, ad esempio gli afroamericani, gli stranieri immigrati o gli zingari, che vengono applicati a tutti i membri di quel gruppo. Secondo classici stereotipi negativi, per esempio, alcuni gruppi sono pigri, dotati di scarsa intelligenza, inclini all'attività criminale, più idonei a lavori di assistenza che a professioni altamente remunerate; hanno cattive abitudini o sono privi di ambizioni. Ciascuno di questi stereotipi, se ampiamente condiviso dai membri del gruppo dominante e da altri individui nella società, giustifica la continua discriminazione attuata nei confronti di gruppi subordinati, anche laddove è stata raggiunta l'uguaglianza formale a livello legislativo. Per esempio, possono esserci leggi che richiedono ai datori di lavoro di considerare in maniera paritaria tutti i candidati a un impiego; tuttavia, la ricerca condotta su questo tema ci dice che, se i datori di lavoro hanno stereotipi negativi sui gruppi subordinati, nel decidere chi assumere favoriranno costantemente il gruppo dominante. Questo tema può essere esaminato analizzando le differenze di risultato – per esempio, le differenze di salario – tra individui con la stessa occupazione ma appartenenti a gruppi diversi. Ciò può permetterci di iniziare a osservare in che modo persistono gli strumenti informali di discriminazione contro i gruppi subordinati. Analizzando le differenze di salario, infatti, è possibile osservare come alle donne e alle persone di colore che, pure, raggiungono la medesima posizione occupata da individui bianchi di sesso maschile, possa essere negato l'accesso a opportunità più attraenti o meglio retribuite.

La storia è costellata di esempi di disuguaglianza di potere nella struttura sociale. Essa è riscontrabile nella capacità che hanno alcuni, più potenti di altri, di influenzare il comportamento altrui, anche attraverso l'emanazione di leggi che escludono i gruppi subordinati e riproducono l'asimmetria di potere.

## Dimensione del gruppo e gerarchie sociali

Uno degli aspetti più importanti, anche se spesso ignorato, delle gerarchie sociali di qualunque società sta nel fatto che le relazioni dei diversi gruppi che competono per posizioni o opportunità desiderate sono influenzate dalle loro rispettive dimensioni. Gli obiettivi che si desiderano maggiormente raggiungere riguardano le opportunità di lavoro ed economiche, nonché le opportunità legate al campo dell'istruzione. Poiché le dimensioni dei principali gruppi sociali che competono per queste posizioni – per esempio, i gruppi basati sulla razza, sull'etnicità, sulla religione o sulla nazionalità – cambiano inevitabilmente nel tempo, la competizione e i conflitti tra i gruppi stessi possono aumentare. Per esempio, quando un gruppo subordinato diventa più numeroso, è possibile che i membri del gruppo dominante percepiscano una minaccia maggiore rispetto a prima. Ecco dunque che i fattori demografici – in particolare, il cambiamento di dimensione – rappresentano una fonte fondamentale di conflitto per le gerarchie sociali.

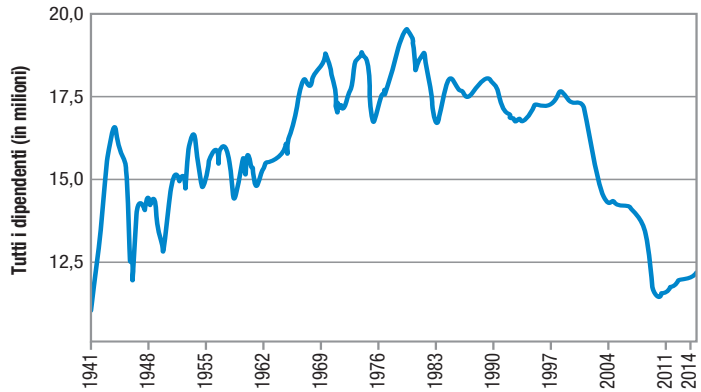



**Figura 5.2 – Occupazione manifatturiera negli Stati Uniti (in milioni).**

***Fonte:*** U.S. Bureau of Labor Statistics

Le popolazioni cambiano nel corso del tempo soprattutto per effetto dell'**immigrazione**, che si verifica quando individui o famiglie intere spostano la propria residenza in un nuovo paese. Nel mondo, la maggior parte dei paesi permette ad alcune persone nate all'estero di trasferirsi nei loro confini, e gli Stati Uniti sono stati spesso un leader mondiale nell'accoglienza agli stranieri. Inizialmente, il flusso di migranti da un determinato paese o regione del mondo verso un nuovo luogo può essere molto limitato, e la loro presenza si può a malapena notare. Tuttavia, quando si stabiliscono in una nuova nazione, le persone provenienti da un paese straniero spesso incoraggiano amici e altri membri della famiglia a unirsi a loro; nel corso del tempo, gli individui che provengono da quel paese straniero diventano complessivamente più numerosi, al punto da poter rappresentare una minaccia per quanti in quel paese già abitavano. È probabile che sorgano competizioni per il lavoro, gli alloggi, i posti nelle scuole e altre forme di conflitto. All'improvviso, è possibile che il gruppo nativo avverta che la presenza degli immigranti abbia raggiunto una **massa critica**, e li consideri come una minaccia per il proprio modo di vivere: cercherà così di escluderli dalle opportunità attraverso l'uso di stereotipi e forme di discriminazione attiva o spingerà il governo a promulgare leggi che limiteranno il flusso di migranti nell'area.

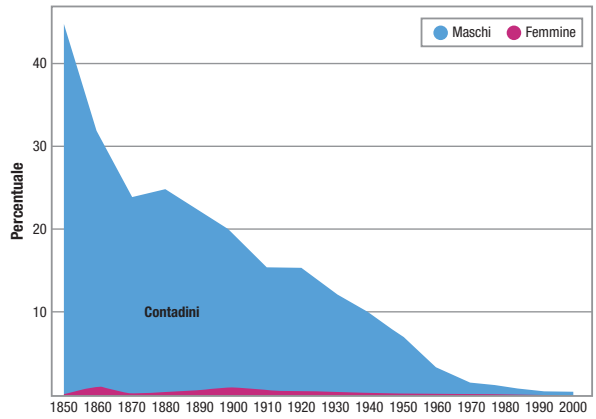
Uno dei principali cambiamenti demografici nella storia statunitense, da cui sono derivati molti conflitti – alcuni di essi letali –, è rappresentato dalla "Grande migrazione", un'immigrazione interna, iniziata negli anni '10 e continuata sino agli anni '60 del Novecento, che ha visto milioni di famiglie afroamericane del Sud muoversi verso le città settentrionali in cerca di migliori opportunità di lavoro e di istruzione per i propri figli. In questo processo, esse hanno cambiato la composizione razziale delle città in cui sono trasferiti: Chicago, Detroit, Washington, New York, Pittsburgh, Cleveland e molte altre. Con il variare della composizione demografica di tali città crebbero le tensioni e i conflitti di razza, che spesso sfociarono in esplosioni di violenza. Anche in Italia si sono verificati ingenti movimenti migratori, non solo in uscita e in particolare verso gli Stati Uniti (in particolare alla fine dell'Ottocento), ma anche – soprattutto nel secondo dopoguerra – tra le diverse regioni italiane e specialmente da quelle del Sud, tendenzialmente agricolo e con scarsità di risorse e opportunità, verso quelle del Nord, dove era concentrata la grande industria e la grande fabbrica, e dove era possibile trovare occupazione fuori dai campi.

Un altro importante esempio di come i cambiamenti demografici possono influenzare le possibilità di vita degli individui anche generando importanti conflitti sociali è rappresentato dal complesso delle occupazioni nel sistema economico e dal modo in cui esse cambiano nel corso del tempo. Le economie, soprattutto a partire dalla Rivoluzione industriale, non sono immobili. Sono in costante cambiamento per l'arrivo di nuove tecnologie, nuovi tipi di richieste dei consumatori, e per la scoperta di nuovi tipi di materie prime finalizzate a produrre beni. Il processo di creazione e distruzione del lavoro è una potente fonte di cambiamento della struttura sociale. E l'impatto provoca gravi squilibri: se alcuni individui – e anche la società nel suo complesso – possono avvantaggiarsene, questi cambiamenti possono però anche danneggiare molte persone.

Tre fondamentali tendenze economiche a lungo termine hanno trasformato radicalmente le società mondiali alla fine del XVIII secolo. La prima – il declino a lungo termine della produzione e dell'occupazione agricola, e l'incremento del lavoro manifatturiero – è conosciuta con il nome di **Rivoluzione industriale**. Si è verificata molto rapidamente tra fine Ottocento e i primi del Novecento negli Stati Uniti e in Europa, e successivamente in altre parti del mondo (in alcune sta iniziando ora). Prendiamo il caso degli Stati Uniti. Il più importante cambiamento nella struttura sociale di

**Figura 5.3 – Declino dell'occupazione agricola negli Stati Uniti.**

***Fonte:*** Marron (2009)




questo paese tra metà Ottocento e metà Novecento è consistito nel declino del ruolo centrale dell'agricoltura nell'economia. Per la maggior parte del XIX secolo, gli statunitensi lavoravano soprattutto in piccole fattorie, di proprietà o meno (inclusa la maggioranza della popolazione ridotta in schiavitù prima della Guerra civile del 1861-1865). Molti altri svolgevano lavori legati all'agricoltura, rifornendo i contadini o trasportando e vendendo prodotti agricoli nelle città. Eppure, all'inizio del XXI secolo, soltanto il 3% circa degli statunitensi lavorava nelle fattorie, come mette in evidenza la Figura 5.3.

Che fine hanno fatto tutti questi ex contadini? In prima approssimazione, si fa presto a rispondere: l'enorme crescita dell'industria ha fornito nuove opportunità sia per chi era di origine statunitense sia per gli immigrati, ciò che ha portato a sua volta a una espansione crescente delle città tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo – il secondo grande cambiamento economico che ha modificato le società occidentali. E in Italia? Ancora ai primi del Novecento, la struttura sociale di questo paese era pervasa dal ruolo centrale dell'agricoltura nell'economia (Sylos Labini 1974). Il lavoro agricolo era prevalentemente manuale e, secondo gli standard di oggi, del tutto inefficiente. Un tempo, politici e leader di partito si impegnavano ad attirare il "voto dei contadini", cercando di superarsi a vicenda nel presentare programmi capaci di persuaderli. All'inizio del XXI secolo, tuttavia, il voto dei contadini è quasi completamente sparito. L'allontanamento generale dall'agricoltura è stato indotto dagli enormi miglioramenti nelle tecnologie agricole, tra cui l'introduzione di macchine che realizzano compiti in passato svolti dalle persone, e (aspetto molto più controverso) l'uso di un'ampia gamma di pesticidi e di altre tecniche per ridurre le perdite nel raccolto.

Il secondo grande mutamento demografico nell'economia nazionale è tuttora in corso. Tra la fine dell'Ottocento e gli anni '70 del Novecento, le attività e le occupazioni manifatturiere, cioè industriali, sono state la principale fonte di crescita occupazionale nell'economia italiana (come in quella di molti altri paesi occidentali). Se nel 1860 il tipico lavoratore era un contadino, un secolo dopo, nel 1960, egli (si ricordi che i lavoratori a tempo pieno erano allora ancora in maggioranza uomini) era un lavoratore di fabbrica, un operaio. Nei primi decenni del XX secolo, l'occupazione nell'industria crebbe notevolmente nelle regioni del Nord-Ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia, in particolare), e intere comunità furono costruite attorno a grandi fabbriche o industrie manifatturiere. Le opportunità di occupazione nel settore manifatturiero, in rapida ascesa, furono un fattore importante che incoraggiò gli italiani del Mezzogiorno a trasferirsi al Nord (quando non andavano nel Nuovo continente, in America, dove erano in corso cambiamenti analoghi e di dimensioni ancora maggiori). Torino, con la sua industria automobilistica, era il più famoso di questi centri industriali dominati dalla produzione, ma ne esistevano molti altri (come Genova, Milano, o Brescia). Tutti questi luoghi prosperavano, poiché la richiesta di prodotti industriali cresceva e con essa l'occupazione. Tuttavia, a partire dagli anni '70 del Novecento, l'occupazione in campo industriale iniziò un profondo e apparentemente irreversibile declino, in Italia come in altri paesi (vedi la Figura 5.4). La percentuale di occupati nelle imprese manifatturiere nei paesi dell'Europa occidentale, che agli inizi degli anni '70 oscillava tra il 25% e il 35%, quarant'anni dopo si attesta tra il 10 e il 20%. Oggi i paesi più industrializzati nell'Europa occidentale sono la Germania e l'Italia, che registrano livelli prossimi a quelli di quasi tutta l'Europa orientale dopo il crollo dell'economia pianificata (Reyneri 2009). Le molteplici cause del declino del lavoro industriale sono state ampiamente dibattute, ma un fattore fondamentale su cui tutti gli analisti si trovano d'accordo sono gli importanti progressi tecnologici che hanno portato alla sostituzione di lavoratori umani e reso possibile per le industrie manifatturiere una produzione efficace in paesi dove i salari erano molto più bassi che in Italia, in Europa o

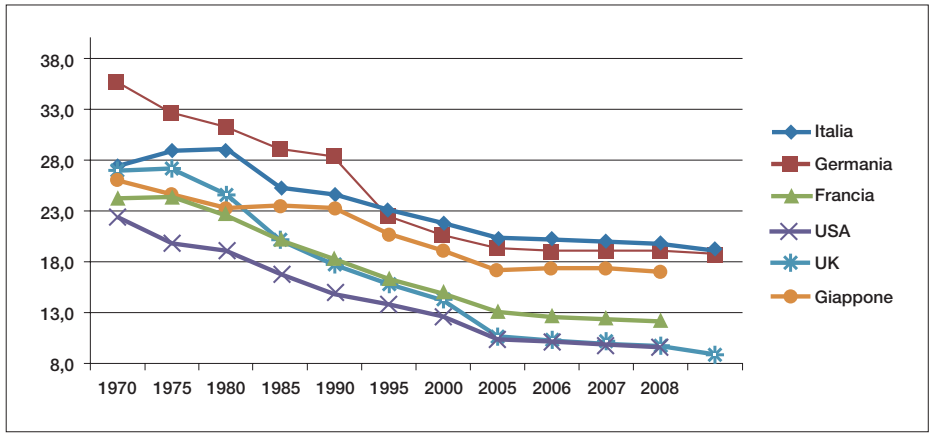



**Figura 5.4 –** Occupati nel settore manifatturiero in Italia e in altri paesi occidentali (% sul totale degli occupati).

***Fonte:*** Ocse

anche negli Stati Uniti. Le industrie di paesi come la Cina, l'India e il Vietnam stanno svolgendo un ruolo simile nel condurre la transazione dall'agricoltura alle città, e la maggior parte dei nostri beni di consumo oggi è assemblata e confezionata fuori dall'Italia.

Che cosa ha sostituito quelle occupazioni manifatturiere? Il numero totale di lavoratori ha continuato a crescere fino ai primi anni Duemila, anche se si è in seguito stabilizzato. La terza tendenza economica fondamentale che ha trasformato gli Stati Uniti e le altre società nel mondo – dopo l'industrializzazione e l'urbanizzazione – è il netto aumento dell'occupazione in lavori di concetto, ad alto contenuto conoscitivo: una dinamica che ha subito una forte accelerazione nella seconda metà del XX secolo e che tuttora continua. Le nuove occupazioni si inseriscono principalmente nel cosiddetto settore dei servizi, un'espressione usata per descrivere un'ampia gamma di attività che comprende la finanza, l'industria immobiliare, i servizi professionali e personali di tutti i tipi (da quelli di avvocati e medici a quelli dei lavoratori impegnati nell'assistenza di bambini e anziani), le vendite di ogni tipo e le occupazioni emergenti ad alto contenuto cognitivo in ambito informatico (come la consulenza nell'ambito dell'IT, le riparazioni tecniche, la progettazione di hardware e software). Oltre a un più ampio numero di lavori desiderabili, questi mutamenti includono anche un crescente numero di "brutti" impieghi di servizio e manutenzione, di portineria, nelle imprese di pulizia e nei fast food, con retribuzioni basse e scarse opportunità di crescita (Wright e Dwyer 2003). Lavori che i "nativi" (sono tali gli italiani che vivono in Italia) spesso non accettano. Per effetto di tali mutamenti, anche l'Italia – che nel frattempo è divenuta terra di immigrazione dopo essere stata a lungo paese di emigrazione – è oggi meta di importanti flussi migratori in entrata, in cui peraltro si diffonde quantitativamente il "tipo" di migrante con abilità limitate che viene a svolgere alcuni dei "cattivi" lavori che pochi italiani sono disposti a compiere (come quello di badanti), mentre resta raro il tipo con abilità di livello molto alto in campi come l'informatica, l'ingegneria e le scienze, dato che la produzione italiana di tali figure è in esubero rispetto alle capacità di assorbimento dei settori avanzati (da cui il fenomeno della "fuga dei cervelli", l'emigrazione di giovani ad alto livello di istruzione verso paesi con una maggiore domanda di questo tipo di alta specializzazione).

Tali mutamenti non si sono verificati da un giorno all'altro (sebbene il declino dei mestieri manifatturieri nelle ultime due decadi del Novecento si sia realizzato davvero molto rapidamente). Tuttavia, le conseguenze per individui e famiglie sono state immense. Poiché nei periodi storici fondamentali questi cambiamenti vanno sommandosi, avere il complesso "sbagliato" di abilità è un problema sempre più importante per le persone, poiché può coinvolgere e segnare intere comunità. Per esempio, una persona nata in una comunità operaia nel 1940, cresciuta con l'aspettativa di lavorare in un'industria, poteva prevedere di trovare un lavoro decente verso la fine dell'adolescenza o poco dopo i vent'anni (quindi intorno al 1960). Ma, trenta-trentacinque anni dopo, quando era ormai poco oltre la mezza età, gli impieghi industriali stavano rapidamente scomparendo. Centinaia di migliaia di lavoratori dell'industria, in quegli anni, ebbero difficoltà sul lavoro, dovettero subire riduzioni di salario e di orario o addirittura persero il posto e dovettero lottare per riaverlo o trovare occupazioni retribuite nello stesso modo. Tuttavia, quali alternative fuori dall'industria manifatturiera possono prospettarsi a persone di cinquant'anni che hanno trascorso la propria vita sino a quel momento acquisendo le conoscenze utili per un impiego da operaio

specializzato? Inoltre, i giovani che entrarono allora nel mercato del lavoro senza essere in possesso di una laurea faticarono a trovare occupazioni simili a quelle dei propri genitori. Non è difficile capire quanto siano stati dolorosi questi mutamenti.

Città e comunità dipendenti dai lavori manifatturieri hanno subito un contraccolpo molto duro. Il caso estremo è quello di Detroit, Michigan, un tempo patria dell'industria automobilistica. Oggi, nella città, sono rimasti solo una manciata di lavori legati a quel settore. Se pure si è sviluppata una nuova economia basata sul settore dei servizi, essa, tuttavia, rimane assai modesta in confronto a quella di un tempo, e molte persone le cui vite erano costruite attorno al lavoro nell'industria automobilistica non riescono a riconvertirsi a queste differenti attività, che richiedono nuove abilità. Un tempo simbolo della forza economica, ora Detroit rappresenta il cambiamento del sistema economico e le sue conseguenze negative.

Il declino dell'occupazione manifatturiera, a Detroit come in molti altri luoghi, ha fatto sì che l'istruzione universitaria diventasse una risorsa per ottenere occupazioni di qualità e redditi elevati. Quando l'occupazione manifatturiera era alta, aver frequentato le scuole medie superiori era, solitamente, sufficiente per trovare un lavoro che garantisse un buon reddito. Oggi, un individuo che abbia solo il diploma di secondaria superiore è in grave svantaggio nella competizione per le mansioni meglio retribuite nel settore dei servizi, dove la conoscenza e i titoli di studio sono sempre più importanti. Proprio come durante il passaggio dall'agricoltura all'industria, i cambiamenti economici hanno reso un insieme di abilità meno significativo di un altro; in questo caso, sta acquisendo un'importanza sempre maggiore la conoscenza raggiunta attraverso i canali formali di educazione scolastica e istruzione (Goldin e Katz 2008).

Per quali ragioni, per le possibilità di vita di un individuo, tali cambiamenti nella dimensione del gruppo contano? Perché essi influenzano i tipi di lavoro e di occupazione disponibili: ecco la prima risposta. Ma la dimensione di gruppi di differenti popolazioni è importante anche per le possibilità individuali che si hanno nel corso della vita. Quando gruppi disuguali in conflitto diventano per dimensioni più simili, cresce la loro competizione (per il lavoro, l'alloggio, il partner e così via). Per contro, se un gruppo subordinato o immigrato è molto piccolo, la sua minaccia nei confronti di un gruppo dominante sarà minore, e potrà bastare un piccolo numero di misure legislative per limitarlo in modo efficace. Quando un gruppo subordinato si allarga, per contro, può minacciare un gruppo dominante in molti modi. Se i membri di un ampio gruppo subordinato hanno il diritto di votare, per esempio, possono usare misure politiche per cambiare il proprio status.

La dimensione dei gruppi in conflitto all'interno delle gerarchie sociali può variare notevolmente e, se osserviamo il passato o il presente, possiamo trovare quasi ogni combinazione immaginabile. I gruppi dominanti possono essere costituiti dalle maggioranze o dalle minoranze di una popolazione. Si pensi, nel primo caso, ai bianchi in America nella maggior parte del XX secolo e, nel secondo caso, ai bianchi in Sudafrica durante il lungo periodo dell'**apartheid**, che relegava attraverso esplicite leggi e norme razziali (smantellate poi con la rivoluzione pacifica dei primi anni '90) la netta maggioranza di africani al ruolo di cittadini di seconda classe. Durante l'apartheid, i sudafricani neri (che costituivano oltre l'80% della popolazione del paese) erano costretti a vivere in determinate aree, conosciute come *townships*; non avevano il diritto di votare né di organizzarsi politicamente, e neppure di parlare liberamente in opposizione all'apartheid; dovevano far fronte a molti vincoli, stabiliti per legge, relativi ai tipi di lavoro che potevano ottenere e alle imprese che potevano gestire; erano, inoltre, soggetti a frequenti vessazioni da parte della polizia. Quello dell'apartheid è un caso estremo; tuttavia, ancora oggi, negli Stati Uniti esistono casi in cui un gruppo molto piccolo può esercitare la propria supremazia su gruppi assai più ampi. Numerosi studiosi delle disuguaglianze economiche, per esempio, enfatizzano il fatto che le persone che occupano posizioni molto elevate hanno ottenuto o mantenuto vantaggi superiori a ogni altro. Diversi individui che percepiscono i redditi più alti riescono a beneficiare di scappatoie fiscali e di trattamenti preferenziali che nessun altro è in grado di procurarsi con le proprie risorse, nemmeno i cittadini "semplicemente" ricchi. Con tali stratagemmi, riescono a pagare meno tasse di tutti. Per concludere, sono molti i casi in cui il gruppo dominante è molto numeroso, più numeroso oppure della stessa dimensione di un gruppo subordinato. Nella maggior parte del XX secolo, per esempio, gli euroamericani con la pelle bianca hanno rappresentato una porzione molto ampia della popolazione totale degli Stati Uniti, mentre gruppi svantaggiati dal punto di vista razziale erano di dimensioni molto più piccole. In Italia, i bianchi nativi sono ancora decisamente la maggioranza della popolazione. Per quanto riguarda il genere, la dimensione dei due gruppi fondamentali (uomini e donne) è approssimativamente la stessa.

# 3. In che modo norme e istituzioni influenzano la vita sociale?

## LA SECONDA DIMENSIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE: I POTERI DI NORME E ISTITUZIONI

La seconda dimensione fondamentale della struttura sociale sta nelle norme e nelle istituzioni sociali. Le norme sociali influenzano le nostre interazioni reciproche fornendo un complesso insieme di regole che dobbiamo conoscere e seguire: in altre parole, ci forniscono copioni per le nostre azioni quotidiane. Le norme regolano, inoltre, il comportamento di gruppi e organizzazioni. Le **istituzioni** trasformano le norme in modi di fare consolidati nella vita sociale, creando organizzazioni sociali di lunga durata come le scuole, le chiese e i governi, che regolano e obbligano il rispetto di norme e costumi in particolari campi dell'attività umana. Che le consideriamo in termini di usanze che durano nel tempo o di organizzazioni concrete, le istituzioni hanno un'importanza decisiva per la modalità di organizzazione del mondo sociale.

### Norme e regole

Partiamo da alcuni elementi fondamentali. Come regole non scritte della società, le norme sociali ci dicono che cosa è appropriato e che cosa non è appropriato fare in una data situazione, offrendoci una guida per procedere nelle azioni. In questo senso, le norme sociali somigliano alle regole ufficiali di comportamento – quelle che si trovano nelle leggi e nei codici giuridici, per esempio – ma, a differenza di queste ultime, generalmente non sono scritte. Le regole sono linee guida per il comportamento di tipo più formale ed esplicito; le norme, per contro, sono più ambigue (sebbene anche le regole scritte spesso lo siano). Le norme sono qualcosa che, semplicemente, conosciamo; per conoscere le regole, invece, può essere necessario consultare un regolamento, un manuale o un codice. Talvolta, la distinzione tra norme e regole è vaga. Per esempio, gli automobilisti devono per legge fermarsi e aspettare che i pedoni attraversino la strada, se camminano sulle strisce; se un pedone attraversa fuori dalle strisce, tuttavia, le regole formali si dimostrano ambigue (l'automobilista ha la responsabilità di evitare gli incidenti, mentre il pedone ha la responsabilità di non attraversare la strada quando sta passando una vettura). Ecco che entrano in gioco le norme sociali: la cortesia vuole che l'automobilista faccia attraversare la strada al pedone.

Norme, regole formali e leggi sono importanti, ma sono anche regolarmente violate (persino le regole del codice penale). Chi tra noi non ha mai commesso atti che sono considerati, o in certe condizioni possono essere considerati, inappropriati o, magari, addirittura illegali? Nella maggior parte dei casi, possiamo cavarcela con violazioni di regole e norme sostanzialmente trascurabili; tuttavia, possono esserci costi per tali violazioni, quando qualcuno in una posizione di autorità decide di intervenire. Se le regole sono formalizzate in leggi, la loro trasgressione può essere causa di sanzioni severe (tra cui anche la condanna al carcere). Tuttavia, anche violare norme non scritte può avere conse-

guenze. Chi non agisce in accordo con le norme fondamentali può essere considerato dagli altri "strano" o anormale, e in qualche modo da evitare. Pensate ad esempio alle conseguenze imbarazzanti che potrebbero avere azioni come avvicinarvi troppo al vostro interlocutore, non smettere di stringere la mano a qualcuno o parlare a voce alta al cinema. Poiché esistono conseguenze anche per violazioni comuni delle norme sociali, siamo tutti fortemente motivati a rispettare le regole e le norme fondamentali. Norme e regole sono un mezzo indispensabile attraverso il quale le strutture sociali esercitano il proprio potere su di noi in quanto individui. Sembriamo liberi di agire come desideriamo nella maggior parte delle situazioni, ma esistono chiare norme e/o regole che ci guidano o ci dicono che cosa dovremmo fare (e come dovremmo farlo). Solitamente, non sappiamo da dove provengano tali norme o regole: semplicemente esse esistono. Il grande sociologo francese Émile Durkheim chiamava "fatti sociali" quelle parti della società che sono indipendenti dagli individui, ma esercitano pressioni su di loro. Siamo soggetti a questi "fatti", che si pongono a noi, anche perché nessun singolo può cambiare le norme o le regole su due piedi, neppure se irrazionali o dannose. Le norme e le regole, se cambiano, lo fanno con grande lentezza e attraverso un processo sociale collettivo.

## Istituzioni e formazione della vita sociale

Sebbene abbiano un forte potere in quanto tali, norme e regole diventano davvero significative quando vengono incorporate in una almeno delle principali istituzioni della società. Le istituzioni emergono ogni volta che gruppi di persone iniziano a formalizzare qualcosa che i singoli individui già rispettavano in modo informale: un'importante norma, regola o pratica comune. Il processo di **istituzionalizzazione** è complesso, e la nascita delle istituzioni richiede, solitamente, una lunga gestazione: spesso si devono attendere decenni o persino secoli prima che esse prendano forma. Gli uomini creano le istituzioni per numerose ragioni, ma soprattutto per garantire che le cose siano fatte in un certo modo e che ci sia continuità nel corso del tempo. L'istituzionalizzazione spesso comporta la creazione di organizzazioni che sono progettate per far applicare o eseguire le norme e le regole ora formalizzate, e all'interno di queste organizzazioni vengono a essere assegnati ruoli per l'amministrazione di tali norme e regole.

Un classico esempio è quello delle religioni organizzate. Per lunghissimi periodi della storia umana le persone rivolsero gli occhi al cielo chiedendosi quale significato avesse tutto ciò che vedevano. In momenti diversi a seconda dei differenti luoghi, tuttavia, alcune persone iniziarono a sviluppare modi più sistematici di pensare alle meraviglie della natura e al posto occupato dagli esseri umani nel mondo. Iniziarono a sviluppare idee e teorie sulla formazione del mondo e sulla possibile esistenza di un essere superiore. Alla fine, si formarono idee durature sugli dei e si iniziarono a scegliere persone specifiche per trasmetterle. A un certo punto, si costruirono luoghi sacri dedicati alla religione e ai rituali religiosi (come templi, moschee e chiese). Quando fu-

Dall'uso appropriato delle luci intermittenti al significato dei vari segnali stradali: imparare a guidare comporta, fondamentalmente, l'apprendimento di regole.

L'istruzione venne istituzionalizzata quando iniziarono a comparire le prime scuole pubbliche e si definì un curriculum formale.

rono introdotti ruoli e regole formali, da una generazione all'altra o da un gruppo di persone all'altro (qualche volta anche attraverso guerre), la religione lentamente si istituzionalizzò e iniziarono a prendere forma le organizzazioni religiose. Nel tempo, cominciarono ad apparire testi religiosi, e si stabilirono rituali e regole permanenti che dovevano essere seguiti dai fedeli.

Un altro importante esempio del processo di istituzionalizzazione può essere osservato nello sviluppo di scuole e sistemi educativi. In una qualche forma, insegnamento e apprendimento esistono dall'inizio della civiltà umana. I genitori educavano i propri figli, quanto meglio potevano, a fare tutto ciò che fosse necessario alla sopravvivenza (per esempio a cacciare, raccogliere cibo, svolgere attività agricole). Persino piccole tribù nomadi o i primissimi insediamenti umani elaborarono modi di trasferire le conoscenze da una generazione alla successiva; senza la trasmissione di conoscenze è impossibile gestire la vita umana. Tuttavia, questo tipo di insegnamento e apprendimento era piuttosto diverso da quanto intendiamo oggi per "istruzione". A un certo punto, queste civiltà pensarono che l'apprendimento potesse essere agevolato se i bambini stavano insieme in gruppi; apparvero così le prime scuole, che iniziarono a definire un **curriculum** concreto, ossia la struttura del corso e il contenuto di una serie di insegnamenti che formano il piano di studi di una scuola o di un sistema scolastico. È stato a quel punto che l'apprendimento è diventato davvero istituzionalizzato. È interessante notare che molte delle prime scuole furono fondate da ordini religiosi che desideravano formare le future guide spirituali. Solo in seguito i membri delle famiglie più altolocate hanno iniziato a considerare le scuole come luoghi in grado di insegnare efficacemente le arti e le conoscenze di vita della classe superiore, e solo molto tempo dopo (nel corso del XX secolo), con l'istruzione di massa, l'istruzione formale si è rivolta a tutti i bambini.

Il sistema istituzionale di qualunque società si estende molto oltre la religione e l'istruzione. Tra le principali istituzioni figurano le seguenti: le istituzioni familiari, le istituzioni urbane, le istituzioni politiche, le istituzioni giudiziarie, le istituzioni mediche, le istituzioni governative, le istituzioni economiche, le istituzioni globali, e così via. Una lista completa di istituzioni per una società come quella dell'Italia contemporanea sarebbe davvero molto lunga.

Sebbene siano molto efficaci nel fornire un sistema organizzativo al mondo sociale, è importante ricordare che le istituzioni sono, in definitiva, creazioni degli esseri umani, e in quanto tali possono essere riformate o reinventate nel corso del tempo, come in effetti talvolta succede. Il conflitto in atto in molti paesi, tra cui l'Italia, sull'istituzione del matrimonio è un buon esempio; se gay e lesbiche ottengono gli stessi diritti matrimoniali degli eterosessuali, come si sta lentamente verificando in molte parti del mondo, la nostra intera concezione del matrimonio, delle relazioni intime, e lo status delle

unioni tra persone anche di sesso diverso cambieranno. Il matrimonio non è più esclusivamente tra un uomo e una donna. Poiché le istituzioni possono essere modellate per promuovere maggiore o minore uguaglianza tra i membri di gruppi differenti in una gerarchia sociale, come suggerisce l'esempio del matrimonio tra persone dello stesso sesso, la disuguaglianza dentro le istituzioni è una costante fonte di conflitto. Per esempio, le istituzioni dedicate all'istruzione possono essere modellate esplicitamente per discriminare le ragazze, come è a lungo accaduto nella nostra società e come ancora capita in alcuni paesi, o contro le minoranze razziali, etniche o religiose. Il cambiamento delle pratiche istituzionali è un importante mezzo attraverso cui gruppi subordinati cercano di ottenere uguaglianza di status. Riprendendo l'esempio del matrimonio, la legge e la pratica hanno offerto agli uomini precisi vantaggi per buona parte della storia umana. In molte società fino alla fine dell'Ottocento, le donne sposate – e, spesso, anche quelle nubili – non potevano avere proprietà intestate a loro nome. Fino al XX secolo, inoltre, la violenza fisica sulla moglie non era quasi mai considerata dai tribunali un crimine. Oggi, le leggi sul matrimonio e sul divorzio sono molto più egualitarie, o eque, sebbene ciò non sia valido per tutti i paesi del mondo.

## Istituzioni come grandi organizzazioni e governi

Le grandi **organizzazioni** formali – ossia le reti sociali, enti governativi inclusi, unite da uno scopo comune – sono elementi importanti del complessivo contesto istituzionale di qualunque società. Ovunque volgiamo lo sguardo, ecco grandi, potenti organizzazioni che sembrano permanenti e radicate nel territorio. Tra le più importanti di queste organizzazioni troviamo le scuole, le istituzioni economiche della società (in tutte le loro componenti, come le grandi imprese e i mercati in cui queste operano), il governo (con tutti i suoi numerosi enti e organi burocratici, incluse le forze armate), la religione (nelle sue diverse forme, come la chiesa cattolica, le varie correnti protestanti, l'Islam e così via), gli ospedali e tante altre. Il potere e il raggio d'azione delle grandi organizzazioni sono spesso immensi, e incidono sulle vite degli individui in molti modi.

In particolare, le istituzioni governative hanno un'importanza cruciale nel determinare la struttura sociale complessiva. Poiché, sotto molti aspetti, i governi si elevano al di sopra delle altre istituzioni di una società, quando un governo agisce ha enormi poteri, che non condivide con le altre istituzioni. In questo senso, i sociologi come altri scienziati sociali definiscono il governo e i suoi apparati come stato, termine che indica tutti gli enti e ministeri governativi, il sistema legale, le forze armate e la costituzione che fornisce la base per i loro rispettivi ruoli (Poggi 1992). Il potere che ha lo stato di cambiare la vita sociale è facilmente riscontrabile se si pensa a casi estremi come il governo nazista nella Germania degli anni '30 e '40, sotto cui ha vissuto Inge Deutschkron. Le dittature, spesso, decidono nel vero senso della parola chi vive e chi deve morire. Stalin, dittatore dell'Unione Sovietica nel periodo in cui Hitler era al potere in Germania, aveva come saltuaria lettura serale una lista di membri del Partito comunista condannati a morte; aveva l'abitudine di scorrerla e di segnare coloro che dovevano essere giustiziati e coloro che, invece, sarebbero stati mandati in prigione nelle distese più periferiche dell'Unione Sovietica o in isolamento (Khlevniuk 2008). Ma non solo i dittatori rivendicano il diritto di uccidere i cittadini: nel 2010, l'amministrazione Obama ha ordinato e dato luogo, senza previo processo, all'esecuzione di un ecclesiastico residente nello Yemen, Anwar al-Awlaki, accusato di organizzare attività terroristiche (Savage e Baker 2013).

Quelli riportati sono esempi estremi, ma tutti gli stati moderni hanno poteri di enorme importanza. I governi possono attuare politiche che contribuiscono a determinare aspetti come la ricchezza e i differenziali di reddito tra i cittadini, e definiscono il livello di tolleranza nei confronti della povertà e dei danni ambientali.

Le politiche governative, in particolare quelle associate al pacchetto di politiche e programmi che forniscono assicurazione e assistenza sociale, ossia al welfare state, possono ridurre il livello di povertà e di disuguaglianza presente in una società o, al contrario, permetterne una presenza massiccia (Garfinkel, Rainwater, Smeeding 2010). Paesi con grandi servizi di welfare, solitamente, impongono tasse più alte ai cittadini ricchi e stabiliscono alcuni limiti alla ricchezza che individui e famiglie possono accumulare. I welfare state danno inoltre alle famiglie e ai bambini poveri contributi che riducono alcuni degli aspetti più invalidanti della povertà; altri contributi sono concessi alle persone troppo anziane per continuare a lavorare. La maggior parte dei welfare state garantisce a tutti i cittadini anche assistenza medica, sebbene, dal punto di vista storico, il welfare state americano non lo abbia fatto e, comunque, mai per tutti. In questo modo, il welfare state cambia le stesse condizioni di vita sociale: le nostre esistenze sarebbero molto diverse in un mondo privo di tali programmi.

# 4. Come incidono le strutture sociali sulla nostra vita quotidiana e sulle nostre interazioni sociali?

## IL CONTESTO DELL'INTERAZIONE SOCIALE

Una delle domande più importanti da porsi a proposito delle strutture sociali riguarda il modo esatto in cui esse penetrano nei nostri pensieri, nelle nostre azioni e interazioni con gli altri. Perché, quando e come le strutture sociali influenzano le nostre vite quotidiane? Le strutture sociali sono onnipotenti? In questo paragrafo considereremo alcune di tali questioni.

### Socializzazione

Ammesso che ruoli, gerarchie, norme e istituzioni siano così importanti nell'influenzare le identità e l'interazione sociale, da dove hanno origine? La risposta breve è la seguente: attraverso la nostra partecipazione a diversi contesti istituzionali, la sperimentazione di differenti ruoli, e l'esposizione al potere delle gerarchie sociali nel corso delle nostre vite, apprendiamo le norme e (solitamente) siamo costretti ad adattarci a esse e alle regole fondamentali della società in cui viviamo.

Al cuore della trasmissione delle idee sull'importanza di conformarci per partecipare alla vita sociale sta quella che è nota come socializzazione. La **socializzazione** è il processo che ci educa a comportarci in modo appropriato nella società o in particolari ambienti sociali. È il modo in cui giungiamo a comprendere le aspettative e le norme dei gruppi a cui partecipiamo. Nel corso della vita, siamo costantemente socializzati a comportarci in certi modi (o a non comportarci in altri). Il processo inizia nelle famiglie, dove i genitori cercano di insegnare ai propri figli un'ampia serie di regole e norme e, più in generale, il modo in cui applicarle. Si impara anche attraverso la pratica: la prima volta che cerchiamo di fare qualcosa nel modo "giusto" possiamo non riuscirci, ma alla fine dovremmo essere in grado prendere in mano la situazione. Come anticipato, i nostri genitori svolgono presto un ruolo fondamentale nell'insegnarci come fare le cose, sin dalla nascita. Quando un bambino, seduto sul seggiolone, prende il cibo e lo butta a terra, si sente dire un "no" dai suoi genitori: riceve così un precoce messaggio sull'importanza di essere ordinato e di trattare il cibo in modo appropriato.

La socializzazione continua a ogni stadio del corso della vita e implica che si apprenda da molte persone, gruppi e organizzazioni differenti: nelle scuole, da compagni di classe e insegnanti; nei luoghi di lavoro, da colleghi e capi; nei luoghi sacri, da sacerdoti, rabbini,

imam e dagli altri fedeli; nelle organizzazioni politiche, culturali e civiche, da un'infinita serie di persone che vanno dall'istruttore del campo estivo all'insegnante di pianoforte. Si apprende anche attraverso i mass media: apprendiamo il comportamento leggendo riviste, ascoltando la radio e guardando programmi televisivi.

Gli studiosi dei processi di socializzazione hanno individuato numerose uniformità nei modi in cui le società si impongono su di noi mentre cresciamo. Le attività ludiche dei bambini spesso includono giochi di ruolo anche molto diversi, dove i bambini "fanno pratica" come adulti (Corsaro e Eder 1990). Gli psicologi dello sviluppo considerano importante questo tipo di gioco, perché insegna ai bambini l'importanza di aderire a un ruolo assegnato, anche se solo per effimeri scopi ludici. Crescendo, i bambini passano dal gioco ad ambienti di apprendimento strutturato. Qui, tra le altre cose, apprendono le regole e la necessità di conformarsi a esse in luoghi come l'asilo e la scuola, e nelle varie attività (sport inclusi) a cui partecipano. I bambini iniziano così a socializzare con i coetanei e imparano ad andare d'accordo e a interagire con gli altri. Nel loro percorso scolastico, essi imparano a fare cose che saranno ricompensate – per esempio, ad affrontare un esame o a scrivere un tema – e la capacità di padroneggiare queste attività determinerà in forte misura i risultati che otterranno in futuro.

È necessario apprendere e adattarsi a nuove situazioni per tutta la vita: la socializzazione è un processo senza fine. Iniziare un nuovo lavoro, partecipare a una nuova attività o avere un nuovo hobby, conoscere nuovi amici o entrare in una nuova cerchia di persone, far parte di un nuovo tipo di organizzazione: tutto ciò richiede l'acquisizione di nuove abilità e capacità di gestirsi. Impariamo sempre, o ci adattiamo alle situazioni nuove quando si presentano. E nell'assumere nuovi ruoli dobbiamo apprendere nuove regole e linee guida. C'è un proverbio che recita: "Asino vecchio non prende lezioni"; per quanto possano essere indicate per questo animale, tali parole non si adattano molto bene agli uomini. Continuiamo ad apprendere e a adattarci a nuove situazioni sino alla fine della nostra vita. Per esempio, gli anziani che si trasferiscono in case di cura imparano a seguire le regole della struttura piuttosto velocemente, anche se sono stati indipendenti per la loro intera vita adulta.

La socializzazione funziona in larga parte perché la mente umana è capace di apprendere e ricordare regole immensamente complicate. Un esempio semplice, ma quasi universale, di come gli individui si adattano a nuove situazioni è quello della guida di veicoli. Guidare non è affatto un processo elementare come molti credono – gli psicologi cognitivi hanno mostrato l'impegno mentale che, per molti aspetti, questa attività richiede – eppure è una capacità che quasi tutti, con sufficiente pratica, alla fine padroneggiamo. Guidare richiede di apprendere un ampio insieme di regole e la capacità di applicarle nell'assumere in una frazione di secondo decisioni che, se sbagliate, possono avere gravi conseguenze. La nostra capacità di apprendere queste regole e applicarle correttamente (almeno nella maggior parte dei casi) è cruciale nel far sì che viaggiare in automobile sia (relativamente) sicuro come, in effetti, è. Apprendere come instaurare nuove relazioni sentimentali è un'altra situazione nuova attraverso cui ognuno deve passare. Se la guida è qualcosa che quasi ognuno padroneggia, instaurare una nuova relazione sentimentale è un rituale talmente complicato, con così tanti meccanismi sottili e difficili da afferrare, che molte persone, ovviamente, non lo impareranno mai molto bene. Tuttavia, è qualcosa che, di fatto, ognuno apprende e, poiché la stabilità dell'istituzione del matrimonio è in declino, è anche qualcosa che molti continuano a imparare per l'intera vita (Klinenberg 2012).

Alcune delle idee più stimolanti sulla socializzazione sono state elaborate dal sociologo francese Pierre Bourdieu (1930-2002). Egli ha sostenuto che la socializzazione agisce con maggior forza attraverso lo sviluppo di un insieme di schemi cognitivi e disposizioni, da lui chiamato **habitus**. Secondo quanto sostiene Bourdieu, sviluppiamo questi schemi e disposizioni che si radicano nel nostro corpo al punto da diventare una specie di seconda natura; essi si traducono in pratiche e routine che sono per noi così scontate che, mentre agiamo, non ci riflettiamo mai sopra. Riflettete, per esempio, sull'azione di allacciarsi le stringhe delle scarpe. Quando siamo piccoli e stiamo imparando, pensiamo a come si fanno i nodi e a tutte le esatte procedure, passo dopo passo; ma, una volta cresciuti, l'azione è così connaturata in noi che le dita sembrano muoversi da sole e fare tutto al nostro posto.

Il nostro habitus guida il modo in cui agiamo nel mondo e rispondiamo alle situazioni; esso governa i nostri gusti, le nostre preferenze, le nostre abilità e disposizioni. L'habitus rappresenta il risultato dei vari processi di socializzazione attraverso cui siamo passati nel corso della vita; le persone, vivendo differenti processi di socializzazione, acquisiscono differenti habitus. Queste differenze dipendono dal retroterra familiare e dal particolare tipo di istituzioni (soprattutto le scuole, ma anche organizzazioni culturali come musei, teatri, film e libri) a cui siamo esposti e che ci divengono appunto familiari crescendo.

Imparare a essere genitore è un ruolo particolarmente complicato che molte persone imparano ad assumere. Leggere un libro sull'essere genitori, o conoscere un'infermiera all'ospedale che fornisce istruzioni su come allattare e cambiare i pannolini, può aiutare soltanto fino a un certo punto. I genitori imparano a prendersi cura dei figli facendo pratica e parlando con altri genitori, così come con insegnanti, consulenti e, anche, con i propri stessi genitori. Cosa significhi essere un "buon" padre o una "buona" madre è comunque oggetto di dibattito, che presumibilmente non avrà mai fine cambiando nel tempo i contesti in cui si esercitano questi ruoli.

Le ricerche e le teorie di Bourdieu sullo sviluppo degli habitus hanno esaminato nello specifico il modo in cui differenti gruppi sociali ed economici – **classi** e frazioni di classe – insegnano ai propri membri differenti modi di vita. I bambini nati in famiglie povere, con genitori poco istruiti, cresceranno con un certo tipo di habitus; i bambini delle classi medie, e quelli molto ricchi e privilegiati, cresceranno invece con tipi di habitus differenti. In questo modo, Bourdieu ha ampliato il significato delle differenze di classe così da includere tutti quegli aspetti che sono propri dell'habitus, come i gusti, le disposizioni e anche il portamento e la postura corporea. Fare parte della classe media non significa soltanto avere meno denaro di una persona della classe superiore, ma anche pensare e agire e usare il corpo in modo differente. Da questo punto di vista, il proprio habitus mostra l'"appartenenza" a un gruppo particolare attraverso i modi specifici di agire. Immaginate di partecipare a un pranzo elegante. Siete in grado di parlare con competenza dei giusti abbinamenti tra vino e cibo? Sapete quale forchetta usare per l'insalata? Le persone che crescono in famiglie benestanti che pongono enfasi su queste conoscenze le acquisiscono crescendo, mentre, probabilmente, chi cresce in una fattoria saprà mungere una mucca o seguire le orme del bestiame, ma non come sedere a una cena di gala.

Le differenze di habitus diventano particolarmente importanti quando cerchiamo di passare da una posizione sociale a un'altra. Entro l'età adulta sviluppiamo un insieme di abiti, di modi di fare consolidati, che sono difficili da smantellare o ricostruire. Chi è stato un bambino ricco e istruito è spesso del tutto a proprio agio con prodotti e idee della "cultura alta" e può interagire agevolmente con persone a lui simili. Chi è stato un bambino meno avvantaggiato dal punto di vista economico, per contro, anche se ha lavorato molto duramente per acquisire una buona istruzione e conoscere meglio il mondo, può ancora fare fatica ad apparire a proprio agio con le medesime persone. Le vecchie abitudini, come si dice, sono dure a morire.

## Struttura sociale e interazione sociale

Ora siamo in condizione di esaminare i molti modi in cui la struttura sociale influenza le nostre interazioni con gli altri. Attraverso la socializzazione e la pratica quotidiana, assorbiamo le regole e le norme che sono associate alla struttura sociale. Assumendo nuovi ruoli, ci adattiamo alle aspettative che questi comportano. Impariamo a conoscere le gerarchie e ad avere la deferenza che ci si aspetta nei confronti delle persone che si trovano in una posizione di autorità. Apprendiamo anche bias e stereotipi su differenti gruppi, e se non stiamo attenti (e non esercitiamo le nostre immaginazioni sociologiche), giungeremo ad adottarli, il che può di conseguenza orientare (in modi sottili o espliciti) il nostro comportamento verso gli altri. Nel conformarci alle regole e alle norme che la struttura sociale impone alle nostre interazioni, offriamo un piccolo contributo alla riproduzione della struttura sociale.

Le nostre interazioni quotidiane con gli altri sono influenzate dalle norme e dalle regole sociali in molti modi. Tuttavia, l'influenza della struttura sociale non si ferma qui. Che cosa accade quando consideriamo le interazioni tra le organizzazioni e al loro interno? La maggior parte delle attività dei gruppi organizzati sono governate da regole interne ed esterne di vario tipo, che ne governano il modo di agire. Prendiamo il cal-

cio. Esiste un insieme di regole che disciplina il gioco, definite dall'ente regolamentatore dello sport (in Italia è la Federazione Italiana Gioco Calcio): possiamo dire che esse hanno un ruolo simile a quello del governo in una società. All'interno di tali regole, le squadre (che sono le organizzazioni) e i loro allenatori (i leader) hanno sviluppato alcuni modi di organizzare il gioco. Sul campo, una squadra di calcio è formata da vari giocatori, ai quali sono assegnate differenti responsabilità sulla base delle posizioni in cui giocano. Ci sono il portiere, l'attaccante, il difensore, il centrocampista e così via. Ognuno di questi giocatori, in conformità alla posizione che occupa e alla squadra per cui gioca, ha uno specifico ruolo da svolgere. Ognuno, cioè, deve fare determinate cose: il difensore è tenuto a difendere la porta (della sua squadra), il portiere è tenuto a impedire che la palla entri in porta. Ovviamente, i singoli giocatori svolgono il proprio compito, chi in un modo e chi in un altro, e la differenza nel grado di successo con cui lo svolgono stabilisce chi sono i "grandi" sportivi e quali i mediocri; tuttavia le mansioni e i compiti che essi eseguono sono dettati dalle regole generali ascritte a quel particolare ruolo.

## Struttura sociale e libero arbitrio individuale

Le strutture sociali sono evidentemente influenti: ma qualche volta, quando gli scienziati sociali scrivono a proposito del potere delle strutture, sembra che esse siano *troppo* influenti, come se gli individui fossero robot, o marionette, che ricoprono ruoli e agiscono meccanicamente secondo copioni stabiliti dalle regole e dalle norme vigenti nella loro società. Pur occupando specifiche posizioni sociali, possono essere facilmente sostituiti da altri individui e hanno poco controllo sui mondi in cui vivono. Sembra quasi che gli individui non abbiano libero arbitrio, né alcuna capacità di scegliere come agire. Se le cose stessero così, la società si limiterebbe a riprodurre continuamente se stessa nella medesima forma, la creatività non esisterebbe e non cambierebbe mai nulla. Ma sappiamo, per esperienza, che ciò non è vero. Abbiamo senz'altro la possibilità di compiere alcune scelte su ciò che facciamo, sul modo in cui ci comportiamo e sulla linea d'azione da intraprendere. Le cose possono sicuramente mutare in seguito all'azione dell'uomo. Pensiamo soltanto ai movimenti per i diritti civili o alle più recenti insurrezioni per la democrazia in Medioriente; periodicamente avvengono rivoluzioni, sono approvate nuove leggi e annullate le vecchie, e le gerarchie sociali cambiano forma.

Sono, queste appena dette, prove particolarmente evidenti di come non tutto dipenda dalle strutture; ma ce ne sono molte altre che possiamo trarre dalla nostra stessa vita quotidiana. Per esempio, ci sarà facile osservare che due diverse persone si comportano in modo molto differente nella medesima situazione e che ciò accade anche se esse vivono nella stessa società e il loro comportamento è governato dalle medesime regole e norme. Prendiamo due persone che sentono gridare aiuto: una può intervenire, mentre l'altra può fare semplicemente finta di niente. Oppure consideriamo due banche alle prese con un deficit in un grande fondo di investimento: una può cercare di raccogliere più denaro da altri investitori, la seconda può, illegalmente, spostare fondi da altri conti per coprire le perdite. Un'enorme quantità di ricerche ribadisce continuamente questo concetto: le persone non sono robot. Esse rispondono in modi differenti e, occasionalmente, imprevedibili, a seconda delle opzioni e delle opportunità che si prospettano. Tali esempi e prove empiriche sperimentali suggeriscono che nelle persone c'è davvero un tasso significativo di scelta individuale. I filosofi del libero arbitrio possono stare tranquilli: la struttura sociale non comporta l'irrilevanza delle scelte individuali.

La questione cruciale diventa come pesare l'impatto relativo della struttura sociale in opposizione alla scelta individuale. È un dibattito davvero importante all'interno della sociologia e delle scienze sociali contemporanee nel loro complesso (Kahneman 2011). Tale dibattito è importante in parte perché esso rivela alcuni dei differenti modi in cui i sociologi definiscono le strutture sociali e interpretano il loro ruolo nella formazione della società. Tuttavia, è importante anche perché pensare all'impatto relativo della struttura sociale in opposizione alla scelta individuale può influenzare i giudizi morali sulle persone e la loro posizione nella nostra società.

Riprendiamo la già ricordata dichiarazione di Margaret Thatcher secondo cui "la società non esiste"; dicendo ciò, l'ex primo ministro britannico voleva fondamentalmente dire che in ogni società ciascuno è responsabile della propria posizione, perché ha la possibilità di agire e di fare della propria vita ciò che desidera. Nella società, nessuno o, come lei preferiva dire, nulla ci impedisce di fare scelte differenti. In altre parole, la nostra vita dipende da noi e siamo liberi di farne ciò che vogliamo. È difficile che i sociologi condividano l'opinione della signora Thatcher: sebbene per la maggior parte accettino l'esistenza di un certo livello di libertà e di scelta, tendono a considerare il modo in cui agiamo nel mondo limitato dalle strutture. La discussione verte sulla quantità e il tipo di tali limiti. La

domanda cui si cerca di dare risposta può essere formulata in questo modo: in che misura il mondo sociale è influenzato dagli individui e in che misura, invece, gli individui sono influenzati dal mondo sociale?

Da una parte ci sono quegli studiosi che enfatizzano con maggior forza i modi attraverso cui la struttura sociale influenza radicalmente vite e comportamenti individuali, in linea con una concezione chiamata **strutturalismo**. Essi sostengono che gli individui abbiano poca **agentività** (*agency*): la capacità di fare libere scelte ed esercitare la propria volontà. In questo modo, mentre la struttura è collegata ai limiti, l'agentività è collegata alla libertà; l'agentività mette il potere nella mani dell'individuo e la struttura sociale lo pone invece nelle mani della società.

Molto spesso, i sociologi che enfatizzano l'influenza delle strutture nel determinare come pensiamo e agiamo nel mondo, tendono a concentrarsi su una particolare parte o caratteristica della struttura sociale, che essi ritengono estremamente influente. Uno dei più famosi teorici sociali, Karl Marx (1818-1883), per esempio, riteneva che la struttura sociale più importante fosse l'economia, e che il comportamento individuale fosse in larga misura determinato dalla posizione all'interno della struttura economica. L'operaio penserà e agirà in una data maniera; il proprietario dell'impresa che gli dà lavoro, in un'altra. Per Marx e gli altri strutturalisti, trovarsi in posizioni diverse nella struttura sociale significa avere interessi differenti, che stanno alla base del conflitto sociale.

Numerosi altri influenti sociologi hanno maturato punti di vista fortemente strutturalisti. Non sorprende, tuttavia, che queste posizioni siano state criticate per vari motivi. Mentre per Marx la struttura fondamentale era l'economia, molti altri sottolineano che le nostre vite non sono organizzate in modo così netto dal nostro lavoro o dalle nostre proprietà; apparteniamo a tanti gruppi differenti, svolgiamo ruoli diversi e siamo influenzati da molteplici strutture che ci influenzano, tutte, simultaneamente. In alcuni ambienti, per esempio, l'influenza della "razza" (cioè del colore della pelle) può essere molto più importante di quella della classe. È un punto che il primo importante sociologo afroamericano, W.E.B Du Bois (1869-1963), ha sviluppato all'inizio del XX secolo. In *Le anime del popolo nero* (1904), Du Bois ha sostenuto, attraverso il caso degli afroamericani, che le persone hanno molteplici ruoli e sono collocate all'interno di differenti gerarchie. Du Bois (si veda il capitolo 2) era particolarmente interessato ad analizzare come gli americani neri dovessero essere membri di una società bianca e ne fossero al contempo esclusi, così da essere costretti a creare una propria cultura. In questo modo, lo studioso ha suggerito che le identità – nel suo caso, quelle degli americani neri, ma l'idea si estende facilmente a molti altri gruppi – sono realtà davvero molto complesse, e non c'è un modo semplice di categorizzare qualcuno. In un certo senso, siamo tutti diversi. Lo scienziato politico Adam Przeworski (1985, p. 94) ha espresso il concetto con questo esempio:

> Incontriamo una certa signora Jones. Lavora come commessa in un grande magazzino, possiede un appezzamento ereditato dal padre contadino, è sposata con un macchinista, ha un figlio che studia per diventare ragioniere, è bianca e cattolica. Facciamo fatica a classificarla… classificare è omogeneizzare.

Se ciò è vero, diventa molto difficile individuare esattamente – come gli strutturalisti vogliono, invece, spesso fare – la singola struttura a cui rispondiamo nel pensare e nell'agire. Riceviamo, al contrario, un insieme indefinito di pressioni che ci possono spingere in differenti direzioni.

Non sorprende che la maggior parte dei sociologi contemporanei si trovi a disagio con approcci eccessivamente strutturalisti così come con approcci che escludono completamente la società e la struttura sociale. Uno dei principali modi in cui si è tentato di conciliare queste due posizioni è stato considerare le strutture non come semplici limiti all'azione, ma come elementi che la rendono *possibile*. Le gerarchie sul luogo di lavoro, per esempio, se da una parte pongono limiti alle azioni che si possono intraprendere, dall'altra danno alle persone un senso di identità, da cui deriva il loro comportamento. Nel calcio, le regole stabiliscono che cosa i giocatori non possono fare, ma li aiutano anche a raffigurarsi schematicamente quanto *possono* fare. Inoltre, senza regole, il gioco sarebbe un totale caos e nessuno potrebbe fare alcunché; soprattutto nessuno potrebbe agire insieme agli altri. Le strutture, perciò, danno ordine alla società, un ordine senza il quale l'azione sarebbe impossibile.

Ciò porta a prendere in considerazione un secondo aspetto del dibattito, che si interroga su modi e motivi del cambiamento nella società. I sociologi che pongono troppa enfasi sull'influenza della struttura sono criticati in quanto incapaci di spiegare come si realizza il cambiamento. Se le strutture determinano il nostro modo di comportarci, perché talvolta le cose cambiano? D'altra parte, gli scienziati sociali che pongono enfasi eccessiva sulla *agency* individuale e sul potere del libero

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Quanto siamo responsabili del nostro comportamento?

Dalla nostra capacità di andare in bicicletta allo stare in silenzio in biblioteca, il comportamento è qualcosa di appreso. I sociologi definiscono "socializzazione" il processo che porta ad apprendere come comportarsi: un elemento fondamentale per l'autoriproduzione delle strutture sociali. La scuola è una delle istituzioni più importanti per la socializzazione. Oltre ad apprendere conoscenze fondamentali come l'algebra e la scienza, qui si impara anche a interagire con gli altri, e si apprendono, tra l'altro, il rispetto verso le figure dotate di autorità e l'educazione. Diversi tipi di scuola, però, sono organizzati in differenti modi. Le studentesse che indossano uniformi e frequentano una scuola privata femminile saranno socializzate in modo diverso dalle studentesse che frequentano una scuola pubblica mista.

La socializzazione continua per tutta la durata della vita. Quando iniziamo un nuovo lavoro o entriamo a far parte di una qualche organizzazione, attiviamo nuove forme di apprendimento, poiché impariamo gli aspetti fondamentali della nostra nuova attività o gruppo. Anche altre importanti istituzioni della società ci socializzano in modi diversi. Le numerose regole formali e sanzioni del sistema legale ci ricordano quello che possiamo e che non possiamo fare in molte situazioni. Tuttavia, la socializzazione formale derivante dalla legge ha i propri limiti; possiamo obbedirvi senza credere attivamente alla correttezza di ogni aspetto del sistema legale. Le chiese e le istituzioni religiose, per contro, socializzano attraverso il rituale e la ripetizione, cercando di insegnare ai fedeli valori e comportamenti morali.

**Come potrebbero differire i modelli di socializzazione delle studentesse che frequentano scuole miste rispetto a quelli delle studentesse che frequentano scuole femminili?**

**In quali modi le organizzazioni socializzano i propri lavoratori? Come differiscono le regole e le norme sul luogo di lavoro da quelle della vita quotidiana?**

**Quanto siamo consapevoli dei benefici o delle insidie della socializzazione quando nel corso delle nostre vite prendiamo decisioni?**

### Riflettere sull'argomento

I sociologi sostengono che i comportamenti sono prevalentemente appresi. In che modo siete stati socializzati come studenti universitari? Riuscite a descrivere la struttura sociale del vostro corso di laurea, o meglio della vostra classe? Ci sono regole o norme che sono state influenzate, o rafforzate, da questa struttura?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

La socializzazione riguarda in larga misura l'apprendimento di regole: il fare le cose come le fanno gli altri. Ma come si realizza, allora, il cambiamento? Possiamo essere socializzati alla creatività?

arbitrio sono criticati in quanto incapaci di giustificare i motivi per cui la maggior parte delle cose tende a rimanere uguale o a cambiare molto lentamente. Le gerarchie e le disuguaglianze – per tacere della struttura fondamentale di gruppi come le famiglie – tendono a permanere nel corso delle generazioni. Che cosa permette alle strutture della società di resistere nel tempo? Questa sarà la nostra prossima grande questione.

# 5. Perché le strutture sociali cambiano lentamente?

## LA RESISTENZA DELLE STRUTTURE SOCIALI

Uno degli elementi distintivi delle strutture sociali è la loro resistenza o persistenza nel tempo. Le persone vanno e vengono, ma le strutture sociali continuano a operare più o meno allo stesso modo. L'economista e teorico sociale Joseph Schumpeter (1883-1955) ha paragonato tale processo a un albergo con alcune stanze di altissima qualità al piano più alto per chi è molto ricco, stanze più modeste al piano centrale e molte stanze economiche, destinate ai più poveri, al piano più basso (Schumpeter 1955). Le stanze di questo albergo, ha sostenuto Schumpeter, rimangono, mentre gli occupanti cambiano. Questa metafora è utile perché sottolinea uno degli elementi fondamentali della struttura sociale: la separazione degli individui (come noi) dalle varie posizioni esistenti. Succede di frequente a qualunque tipo di istituzione immaginabile. Consideriamo, per esempio, un'università. Ogni anno, un gruppo di professori va in pensione; tuttavia, il ruolo di professore non scompare. Analogamente, una coorte di studenti si laurea, ma ciò non significa che gli studenti smettano di essere uno degli elementi fondamentali del sistema educativo. E anche se una particolare università può andare in bancarotta o essere chiusa (ciò che molto raramente accade, peraltro), il più ampio sistema educativo continuerebbe a esistere.

Ciò solleva un'importante domanda: perché queste strutture sociali sono così resistenti? O, per porre la questione in modo più esplicito, perché anche quelle parti della struttura sociale che la maggioranza delle persone ritengono ingiuste persistono? Esistono diverse risposte a tali domande, che indagheremo nel corso del paragrafo, a partire dal processo conosciuto come *path dependence* (letteralmente "dipendenza dal percorso").

### Path dependence

In parte, le strutture sociali resistono perché gli sviluppi precedenti e l'istituzionalizzazione rendono molto più facile per l'individuo agire al loro interno che cercare di smantellarle. Il processo è comunemente conosciuto come **path dependence**, la "dipendenza dal percorso": con questa espressione si intendono le

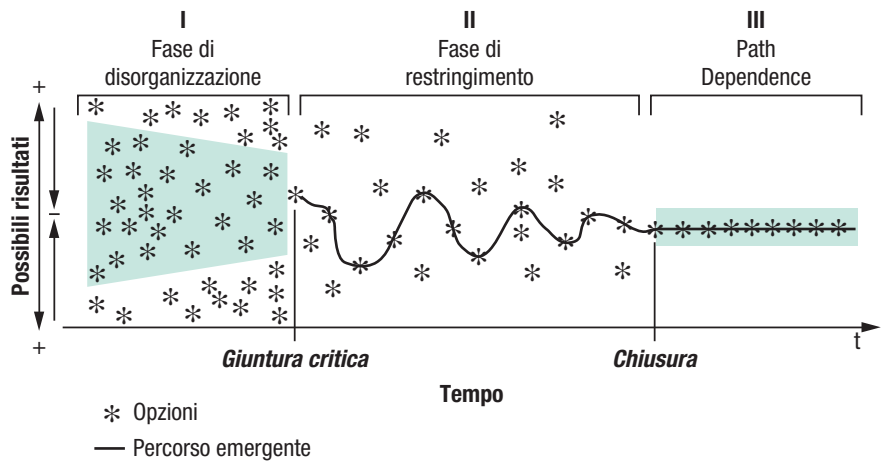
Il cambiamento è difficile, come August Dvorak apprese nel 1936, creando la tastiera DVORAK. Sebbene dotata di una disposizione dei tasti più efficace e facile da usare rispetto alla tastiera QWERTY, è assai poco utilizzata.

modalità in cui i risultati del passato influenzano attori e organizzazioni nel presente, rendendo alcune scelte o alcuni esiti logici, mentre altri illogici. Un esempio classico è rappresentato dalla tastiera QWERTY. Nessuno inventerebbe oggi una tastiera con i tasti disposti in questo modo, dove molte delle lettere più comuni sono collocate in zone difficili da raggiungere. Tuttavia, i tentativi di sostituire la tastiera QWERTY sono sempre falliti. Perché? Una delle risposte è banalmente questa: per l'utilizzo della macchina per scrivere prima e del computer adesso, quasi tutti imparano a usare la tastiera QWERTY. Passare a una tastiera progettata meglio richiederebbe, inizialmente, dispendio di tempo e di energie e anche se desiderassimo padroneggiarne l'uso, dovremmo ritornare alla tastiera QWERTY ogniqualvolta adoperassimo il computer di un amico o un computer pubblico. Inoltre, se facciamo abbastanza pratica con la nuova tastiera, le nostre dita svilupperanno un differente tipo di memoria, che ci renderà difficile muoverci dall'una all'altra impostazione. Dunque, anziché passare a una nuova tastiera, ci sforziamo di usare quella a cui siamo abituati.

La *path dependence*, come suggerisce l'esempio della tastiera QWERTY, si basa sull'idea che sia straordinariamente difficile cambiare i percorsi, una volta intrapresi (Pierson 2000). In altre parole, ciò che è successo nel passato definisce limiti a quanto è possibile oggi o sarà possibile in futuro. La *path dependence* è un processo storico ed è strettamente collegato alle modalità e ai motivi per cui determinate norme e istituzioni si affermano e, una volta affermate, sono difficili da cambiare. Dallo studio dello sviluppo di molte istituzioni nel corso di lunghi periodi storici è stato possibile delineare un modello basilare (vedi la Figura 5.5). Per lunghi periodi di tempo, possono esserci molti e differenti modi di fare le cose, senza nessun approccio dominante. Di fatto, nella prima fase di sviluppo di qualunque elemento della struttura sociale può verificarsi un processo di interazione umana disorganizzato e apparentemente casuale. Quasi tutto è possibile. Ci vuole tempo perché norme e istituzioni mettano radici e si sviluppino. Tuttavia, raggiunto un punto critico, le cose iniziano a cambiare, spesso in risposta a un singolo evento fondamentale, che stabilisce una nuova norma, regola o maniera di fare, per organizzare e mantenere la quale possono emergere istituzioni. Questa fase è stata definita "giuntura critica", poiché la gamma di possibili azioni inizia a restringersi. Infine, quando sempre più persone e gruppi si abituano a fare le cose in un certo modo, può emergere una terza fase, che possiamo denominare "chiusura" (*lock-in*). Da quel punto in avanti, i cambiamenti saranno fortemente limitati dalle regole, dalle norme e dalle istituzioni, che ora sono saldamente radicate e difficili da rimuovere. La Figura 5.5 fornisce un'ipotetica immagine di come si sviluppa la path dependence, mostrando come l'ampia gamma di possibilità della Fase 1 gradualmente si restringa, fino a "chiudersi" nella terza fase.

La storia della Costituzione degli Stati Uniti illustra bene il modo in cui agisce la path dependence, e anche per la sua rilevanza internazionale vale la pena di esaminarla brevemente. Nella fase iniziale della storia americana i coloni, sparsi in piccole città, sperimentarono diversi modi di organizzare la democrazia e di stabilire regole per autogovernarsi. Non c'erano molti esempi a cui i primi coloni potessero guardare, pertanto crearono le regole di volta in volta, e il processo, dapprincipio, fu piuttosto confuso (Fase I). Dopo la vittoria nella guerra di indipendenza contro la Gran Bretagna (1775-1783) e un tentativo fallito di costituzione nazionale (i cosiddetti Articoli della Confederazione), un gruppo di leader politici provenienti da diverse colonie iniziò a redigere la bozza di una nuova costituzione, che fu completata nel 1787 e ratificata dalle 13 colonie nel 1789 (Dahl 2003). Questa "giuntura critica" (Fase II) pose in vigore una Costituzione che divenne la "legge del paese". Già nella sua stesura iniziale, la Costituzione fu sotto molti aspetti un documento notevole, capace di ideare una forma di governo democratico del tutto nuova, completamente differente da qualunque cosa fosse precedentemente esistita nel mondo. Tuttavia, essa fu anche emendata numerose

**Figura 5.5 – Path dependence.**




volte, perché estendesse il concetto di democrazia in modo da coprire i gruppi esclusi nella formulazione originale. Nei decenni recenti, gli emendamenti formali sono diventati rari (non è stato approvato nessun nuovo emendamento dal 1971); tuttavia, la Corte suprema degli Stati Uniti d'America, che svolge il ruolo di arbitro supremo della Costituzione, la applica e la adatta di fronte a nuovi casi e a nuove sfide, pur mantenendosi sempre all'interno della cornice del documento originale (Fase III). I dissensi di carattere legale e politico attorno alla Costituzione mostrano che c'è sempre spazio per l'interpretazione; al contempo, tuttavia, la Costituzione impedisce determinate azioni, o le rende assai complicate. Per esempio, essa stabilisce istituzioni democratiche che rendono molto difficile a più di due parti politiche vincere le elezioni al Congresso. Questo perché, a differenza delle successive innovazioni nei sistemi elettorali che dividono i seggi tra i partiti sulla base della percentuale di voti che ciascuno riceve durante un'elezione, negli Stati Uniti le elezioni per il Congresso hanno luogo sia in distretti (per la Camera dei deputati) sia in singoli stati (per il Senato), dove viene eletto chi ottiene il maggior numero di voti. Un piccolo partito che cerchi di rafforzare il consenso nei propri confronti non può iniziare lentamente, con pochi deputati, per poi aumentarli nel corso del tempo, com'è invece possibile nella maggior parte delle altre democrazie che assegnano seggi su base proporzionale. A partire dalla Guerra civile del XIX secolo, i principali partiti esistenti sono due e sempre quelli (Democratici e Repubblicani) e le decine di tentativi di bloccarne il predominio, attuati da altre formazioni, sono sempre falliti (Rosenstone, Behr e Lazeras 1996). Pochi contesterebbero che ora ci troviamo in una fase di "chiusura", che si pone al termine di un percorso iniziato nel 1789. Sotto questo e molti altri aspetti, il percorso istituzionale stabilito dalla Costituzione rende gli Stati Uniti il paese che è oggi.

Se la Costituzione degli Stati Uniti mostra come una singola decisione presa in un determinato momento da un gruppo specifico di persone abbia condizionato un importante insieme di istituzioni della società americana, molte altre istituzioni e gerarchie fondamentali si sono sviluppate lentamente nel corso di lunghi periodi. Ma anche senza un singolo momento inaugurale di un'istituzione, la *path dependence* è comunque attiva. Consideriamo per esempio la gerarchia delle "razze" in America. Alla fine del XIX secolo, la categoria razziale dominante, rappresentata dai bianchi, era limitata agli europei provenienti dai paesi protestanti del Nord Europa (conosciuti poi come WASP: *White Anglo-Saxon Protestant*). Gli immigrati di paesi cattolici come l'Irlanda e l'Italia, così come gli ebrei e un crescente numero di immigrati provenienti dall'Europa dell'Est, avevano la pelle chiara, ma erano soggetti a molti degli stereotipi negativi applicati agli afroamericani e in numerosi casi venivano definiti "neri" (Jacobson 1998). Alla fine, tuttavia, la gerarchia razziale si è mostrata abbastanza flessibile da ampliare la definizione di *bianco* a tutti i gruppi citati (ma non agli afroamericani). Il processo attraverso cui "l'irlandese è diventato bianco" (Ignatiev 1995) e gli italiani si sono integrati nel resto della società americana (Guglielmo, Salerno 2003) è un esempio significativo di come le gerarchie possano adattarsi e modificarsi, conservando però la propria rilevanza (in questo caso, la distinzione tra neri e non neri, che è rimasta forte fino al presente). Piuttosto che cercare

di eliminare l'idea di razza in sé, gli europei immigrati esclusi dalla categoria della "bianchezza" hanno deciso di lottare, con maggiore o minor forza, per essere inclusi nella categoria razziale dominante.

## In che modo le strutture sociali persistono

Il concetto di *path dependence* è importante, ma dobbiamo anche capire perché è così importante. Quali sono i processi e i meccanismi della "dipendenza dal percorso"? Le strutture sociali tendono a resistere nel corso del tempo per numerose, concrete ragioni. Un importante punto da cui iniziare sono gli individui, in quanto agenti sociali: svolgiamo tutti un ruolo nel riprodurre le strutture sociali tramite le nostre azioni quotidiane che si conformano a norme esistenti, aspettative e regole istituzionali. Quando obbediamo ai comandi della gerarchia senza sfidarla, silenziosamente la accettiamo come realtà e involontariamente contribuiamo a mantenerla. Non ce ne rendiamo conto finché non ci pensiamo, ma semplicemente seguendo i copioni e le regole che la struttura sociale ci fornisce nelle nostre azioni e interazioni quotidiane, stiamo contribuendo a riprodurre la struttura sociale. Quando ci riferiamo a qualcuno come alla "dottoressa Rossi" anziché alla "signora Rossi", confermiamo lo speciale status legato all'essere la "dottoressa" Rossi e le istituzioni che le hanno conferito status e titolo. Quando restiamo in fila senza passare davanti agli altri, confermiamo le norme legate a quella istituzione sociale chiamata "turno".

Un'altra ragione per cui le strutture sociali persistono è politica: quando viene istituito un particolare elemento della struttura sociale, si tratti di ruoli/gerarchie o norme/istituzioni, si generano spesso **gruppi di interesse**, cioè organizzazioni formate per promuovere gli interessi di un gruppo o di un'impresa nel contesto di un determinato insieme di regole o politiche. I gruppi di interesse si impegneranno a proteggere e a estendere le disposizioni sociali esistenti, se considerate vantaggiose per i propri membri. Sono gruppi di interesse i sindacati e le associazioni professionali (quelle dei medici o degli avvocati), ma anche i gruppi ambientalisti e quelli animalisti. Abbiamo già esaminato tale processo nel caso delle gerarchie sociali, laddove i membri di un gruppo dominante hanno forti incentivi a mantenere i propri privilegi. Dinamiche simili esistono nelle istituzioni sociali. Le istituzioni, quelle economiche come le aziende per esempio o quelle educative come le università, creano opportunità e posizioni di vantaggio – ad esempio posti di lavoro – e coloro che li occupano sono incentivati a cercare di mantenere non solo le loro posizioni ma anche le istituzioni per cui operano. Le proposte di tagliare il budget di qualsiasi istituzione – scuola, esercito, carceri e così via – incontrano abitualmente forti opposizioni da parte di coloro che vi lavorano procurandosi un reddito. In modo analogo, anche le persone che non lavorano per l'istituzione in questione ma ne traggono in qualche modo beneficio, si oppongono spesso al cambiamento. Non sono solo gli ufficiali di polizia a opporsi ai tagli alle forze dell'ordine; anche i cittadini che temono un incremento del crimine, spesso, si mobilitano per contrastare simili manovre finanziarie. Quando si minaccia di chiusura una chiesa locale, non solo gli ecclesiastici ma pure i fedeli si organizzano in suo sostegno.

Per finire, non va dimenticato l'aspetto che è forse più importante: le strutture sociali resistono anche perché, spesso, i ruoli/le gerarchie e le norme/istituzioni esistenti hanno un ampio sostegno pubblico, in parte per la paura delle conseguenze che il loro abbattimento comporta. Piuttosto che optare per qualcosa di radicalmente nuovo, siamo spesso più a nostro agio quando viviamo in mondi che conosciamo e cerchiamo di rendere migliori, per quanto possano farci lagnare e lamentare. "Meglio sapere di che morte si deve morire" è la versione di senso comune di questa idea, ed esprime un'importante realtà, chiamata dagli psicologi sociali "avversione al rischio" (Kahnemann 2011). Certo non si è sempre così contrari al cambiamento: in condizioni estreme o insolite le persone possono scegliere di smantellare parti della struttura sociale piuttosto che riformarla. Tuttavia, più spesso, per quanto ce ne si lamenti, tendiamo ad accettare lo *status quo* o cerchiamo di riformare le parti che non funzionano della struttura sociale, senza smantellarla completamente.

## CONCLUSIONE IL NESSO TRA STRUTTURA E PROBLEMI SOCIALI

Le strutture sociali sono ovunque, e hanno una grande importanza. Scrivendo a proposito delle rivoluzioni sociali e politiche nella Francia di metà Ottocento, Karl Marx aprì un suo breve libro (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*) dichiarando che «gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione». A parte il linguaggio al maschile (consueto ai tempi di Marx), possiamo trovare poche frasi che

esprimano con maggiore chiarezza l'importanza delle strutture sociali.

Quando scrisse quella celebre frase, Marx pensava nello specifico alla Francia del XIX secolo; la sua idea, però, si applica a tutti noi. La nostra capacità di agire e le scelte che compiamo sono sempre limitate dalle circostanze in cui ci troviamo. Abbiamo osservato nell'introduzione del capitolo che Inge Deutschkron non sarebbe stata "ebrea" senza l'ascesa di Adolf Hitler al potere e l'emanazione di leggi razziali antiebraiche da parte del governo nazista. Inge Deutschkron non divenne ebrea perché, all'improvviso, scoprì la religione; piuttosto, fu obbligata a modificare completamente la propria vita, la propria autocomprensione e identità a causa di una decisione arbitraria ed esterna che le era stata imposta. Ci sono molti esempi simili che possiamo mostrare quando iniziamo a comprendere la logica e il linguaggio della struttura sociale, come abbiamo messo in luce nel corso del capitolo. Per tutta la durata della vita, continuiamo a fare scelte influenzate, per una parte, dai ruoli e dalle gerarchie e, per l'altra, dalle norme e dalle istituzioni del nostro mondo.

Per ora, tuttavia, possiamo sottolineare un punto generale molto importante. Dietro molti dei più importanti cambiamenti che interessano la struttura sociale c'è la sfera politica: gruppi subordinati che richiedono trattamenti più giusti o più equi e istituzioni che rispondono alle richieste dei loro membri per fare fronte ai cambiamenti che si verificano altrove nella società. I potenti, solitamente, riescono a proteggere i propri interessi e a mantenere lo *status quo* ma, talvolta, i gruppi subordinati ottengono dei cambiamenti. In particolare, quando questi ultimi si organizzano in movimenti sociali, si trovano in una posizione migliore per sfidare in molteplici modi le gerarchie.

Le strutture sociali hanno caratteristiche positive, ma anche negative. In senso positivo, la vita sociale per come la conosciamo sarebbe impossibile senza la presenza di almeno alcune strutture sociali. In condizioni di estremo disordine sociale – per esempio, durante una guerra brutale o nei momenti successivi a un disastro naturale come un terremoto o uno tsunami – le strutture sociali possono essere abbattute, rendendo così visibili tutta una serie di problemi. Quando, in tali situazioni, le persone iniziano a creare disordini e a saccheggiare, la società appare minacciata, anche se solo per breve tempo. Nel normale corso delle cose, tuttavia, le strutture sociali forniscono un po' di ordine e ritmo alla vita quotidiana. Abbandonati a noi stessi, liberati da tutti i vincoli, saremmo nei guai; ma con le strutture sociali che ci guidano, proviamo a cavarcela.

Eppure le strutture sociali, specialmente quando non sono in grado di rispondere ai cambiamenti della società, sono potenzialmente dannose. Ciò è particolarmente vero nel caso delle gerarchie sociali, che formano una parte centrale della struttura sociale complessiva di ogni società. Quando sono rigide e permettono ad alcuni gruppi di sfruttare o dominarne altri, la possibilità di una vera uguaglianza di opportunità (e di una vera giustizia) è minacciata. Quando alcuni gruppi godono di vantaggi non condivisi dagli altri, possono usare le strutture della società restie al mutamento, per opporsi ai cambiamenti provenienti da altri gruppi più deboli. Quando le istituzioni sociali non sanno adattarsi al variare delle condizioni esterne, possono minacciare il nostro benessere: nel mondo di oggi, non c'è esempio più calzante della difficoltà che le istituzioni politiche ed economiche internazionali hanno nell'adattarsi alla minaccia del riscaldamento globale. I moderni sistemi economici hanno prosperato su livelli di produzione e consumo in continua crescita, e i governi si impegnano molto nel tentativo di massimizzare entrambi. Ma, nella corsa alla produzione non stiamo forse distruggendo le fondamenta ecologiche dell'esistenza umana?

Comprendere le strutture sociali ha un'importanza centrale per il progetto complessivo della sociologia e in particolare per l'immaginazione sociologica. I sociologi prestano grandissima attenzione ai differenti elementi della struttura sociale, a dove e a perché essi limitano le possibilità di migliorare la condizione umana, riconoscendo che solo la comprensione di queste strutture fondamentali ci permetterà di fare progressi significativi nella risoluzione dei problemi sociali che ci preoccupano.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Che cos'è la struttura sociale?

Perché i sociologi rifiutano l'idea secondo cui il mondo è semplicemente composto da un insieme di individui? In questo paragrafo, abbiamo introdotto il concetto di struttura sociale e indagato in che modo essa sia molto simile alla struttura di un alto edificio, normalmente nascosto alla vista ma essenziale per ciò che è possibile costruire. Sono stati qui introdotti gli elementi fondamentali della struttura sociale (ruoli e gerarchie, norme e istituzioni).

- STRUTTURA SOCIALE COME CONTESTO DELL'AZIONE UMANA

  Spiegare in che modo la struttura sociale è simile alla struttura di un alto edificio.

  Individuare le due componenti fondamentali della struttura sociale.

- Leggi su MyLab il documento *Struttura sociale e anomia* di Robert K. Merton: un testo classico di uno dei più autorevoli sociologi del Novecento, in cui il concetto di struttura sociale viene utilizzato per spiegare la genesi di comportamenti criminali o devianti.

### 2. In che modo le nostre possibilità di vita sono influenzate da ruoli e gerarchie sociali?

La struttura sociale di qualunque società è costituita da un'ampia gamma di ruoli e divisioni sociali, o gerarchie, tra i gruppi. In questo paragrafo, abbiamo indagato da dove provengono tali differenti ruoli e gerarchie sociali, e perché sono importanti.

- LA PRIMA DIMENSIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE

  Distinguere i ruoli in funzione del loro contributo alla formazione delle gerarchie sociali.

  Spiegare come nascono e persistono le gerarchie sociali.

  Descrivere i ruoli che conferiscono potere e privilegio nelle gerarchie sociali.

  Spiegare l'impatto della popolazione (cioè della sua entità, della sua grandezza numerica) sulle modalità di relazione tra i gruppi all'interno di una gerarchia sociale.

### 3. In che modo norme e istituzioni influenzano la vita sociale?

Oltre alle gerarchie, la struttura sociale di una società si manifesta attraverso un'elaborata gamma di norme e istituzioni. In questo paragrafo, abbiamo indagato alcuni degli aspetti centrali di norme e istituzioni e i motivi per i quali esse influenzano il nostro comportamento.

- LA SECONDA DIMENSIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE

  Distinguere le norme sociali dalle regole formali di comportamento.

  Spiegare il processo di istituzionalizzazione e individuare esempi di pratiche comuni che sono state istituzionalizzate.

  Spiegare perché le grandi organizzazioni formali hanno un'importanza fondamentale per la struttura complessiva della società.

- Leggi su MyLab il testo *Istituzioni bastarde*, di Everet C. Hughes: un'analisi ad ampio raggio del concetto di istituzione e del suo contributo fondamentale alla comprensione della vita sociale nei suoi molteplici aspetti.

## 4. Come incidono le strutture sociali sulla nostra vita quotidiana e sulle nostre interazioni sociali?

Come nascono le identità e i ruoli che sono così importanti per l'interazione sociale? I cambiamenti della struttura sociale come influenzano l'interazione sociale? Riconoscere l'esistenza della struttura sociale significa limitare il libero arbitrio?

- IL CONTESTO DELL'INTERAZIONE SOCIALE.

  Discutere in che modo la socializzazione contribuisce alla creazione di ruoli e norme.

  Discutere in che modo la struttura sociale influenza le nostre interazioni con gli altri.

  Discutere l'impatto della struttura sociale in contrapposizione alle scelte individuali.

- Leggi su MyLab il testo *L'habitus e lo spazio degli stili di vita* di Pierre Bourdieu. Sociologo francese tra i più influenti della seconda metà del Novecento, Bourdieu spiega come i nostri gusti (le cose che ci piacciono) dipendano dalla nostra posizione nella struttura sociale.
- Leggi su MyLab *Determinismi sociali e libertà individuale* di Raymond Boudon. Il testo illustra efficacemente la questione dei rapporti tra struttura sociale e agire individuale, mostrando pro e contro delle diverse posizioni teoriche.

## 5. Perché le strutture sociali cambiano lentamente?

Perché e in che modo le strutture sociale cambiano? In questo paragrafo, abbiamo indagato quali sono le forze che tengono unite società e strutture sociali e perché il cambiamento nella struttura sociale è relativamente lento.

- LA RESISTENZA DELLE STRUTTURE SOCIALI

  Spiegare in che modo i risultati del passato influenzano le scelte presenti.

  Analizzare l'influenza dei processi di *path dependence*.

- Leggi su MyLab il testo *Eventi e trasformazioni delle strutture: l'invenzione della rivoluzione alla Bastiglia*, di William H. Sewell Jr.: un articolo affascinante che interpreta la rivoluzione francese come un processo di dislocazione delle strutture sociali generato da una sequenza di eventi.

### Parole chiave

Struttura sociale
Ruolo
Corso della vita
Gerarchie sociali
Soffitto di cristallo
Potere
Privilegio
Discriminazione
Stereotipo
Immigrazione
Apartheid
Istituzionalizzazione
Curriculum
Organizzazioni
Socializzazione
Habitus
Classe
Strutturalismo
Agentività
*Path dependence*
Gruppo di interesse

# 6

# CULTURA, MEDIA e COMUNICAZIONE

di Eric Klinenberg

Il numero di persone che vivono da sole non è mai stato così alto nel corso della storia. In fiorenti città statunitensi come Atlanta, Denver, Seattle, San Francisco e Minneapolis, almeno il 40% delle case ospita un solo occupante. A Manhattan e Washington, quasi una casa su due è occupata da persone sole. A Parigi, la città degli innamorati, più delle metà delle case ospita single, e a Stoccolma la percentuale arriva al 60%. Anche in Italia le statistiche registrano una  crescita dei single e in città come Bologna, Milano, Genova e Roma la percentuale di chi vive solo superava già nel 2011 il 40% e oggi oscilla intorno al 50%. La scelta di vivere da soli è sempre più comune nelle diverse culture, qualora sia economicamente praticabile.

Un tempo, il solo pensiero di vivere da soli generava ansia, timore e pensieri di solitudine. Ma sono immagini datate. Ora, le persone più privilegiate usano le proprie risorse per separarsi le une dalle altre, per comprare privacy e spazio personale.

Come è potuto accadere? Di primo acchito, vivere da soli per scelta sembra contraddire radicati valori culturali, definiti da molto tempo dai gruppi e dalla famiglia nucleare. Tuttavia, dopo aver intervistato, in quasi un decennio di ricerca, più di trecento *singleton* (il termine da me usato per definire le persone che vivono da sole), ho rilevato che vivere da soli rispecchia valori moderni (Klinenberg 2012). Promuove libertà, controllo personale e realizzazione di sé, tutti aspetti apprezzati della vita contemporanea. Vivere da soli desta anche meno timore di un tempo, per la fondamentale ragione che non evoca più necessariamente una vita isolata o meno sociale.

La nostra specie è stata in grado di iniziare questo esperimento di vita in solitario perché le società globali sono diventate molto interdipendenti. Mercati dinamici, città prospere e sistemi di comunicazione aperti rendono l'autonomia moderna più attraente; essi ci offrono la possibilità di vivere da soli ma di interessarci agli altri quando e come vogliamo, e alle nostre condizioni. Di fatto, vivere da soli può rendere più semplice essere socievoli: i single, liberi da obblighi familiari, hanno più tempo libero da dedicare ad attività sociali e culturali.

Paragonati alle controparti sposate, i single hanno maggiori probabilità di trascorrere tempo con amici e vicini, frequentare ristoranti, corsi e lezioni d'arte. Le inchieste, in parte condotte da società di ricerche di mercato che studiano il comportamento dei consumatori per conto dei loro clienti interessati a sviluppare prodotti e servizi, indicano anche che è più probabile siano le persone sposate con figli, e non i single, a rimanere a casa. Chi vive nelle grandi case di periferia

Nonostante lo stereotipo secondo cui vivere da soli è un'esperienza che isola, sono sempre più numerosi coloro che scelgono di vivere in questo modo.

spesso si isola nella propria camera per starsene solo. L'immagine della famiglia moderna in una singola stanza, dove ognuno è sintonizzato su una realtà distinta – uno smartphone, un computer, un videogioco o uno show televisivo – è diventato un cliché culturale. Le nuove tecnologie della comunicazione rendono la vita dei single un'esperienza sociale: stare a casa da soli non appare come un'esperienza forzata o un confino solitario. Attraverso gli strumenti digitali, chi è solo a casa può navigare in un mondo di persone, informazioni e idee. L'uso di Internet non sembra privare le persone di amicizie e legami reali.

Tuttavia, alcuni esperti previdero il crollo delle percentuali di chi vive da solo in conseguenza del difficile periodo economico: i giovani sarebbero tornati dai genitori; gli adulti di mezza età avrebbero posticipato il divorzio o la separazione per ragioni finanziarie; gli anziani si sarebbero trasferiti dai figli anziché restare nelle proprie case. Finora, a dire il vero, abbiamo poche prove che ciò si sia verificato. Certo, non riuscendo a trovare un buon lavoro, i giovani sono tornati dai genitori, ma la percentuale di chi vive da solo tra i venti e i ventinove anni negli Stati Uniti è diminuita solo leggermente, dall'11,97% del 2007 al 10,94% del 2011.

Nella popolazione complessiva, vivere da soli è diventato più comune in termini sia assoluti sia relativi. Secondo le stime dell'ultimo censimento statunitense, oggi vivono da soli più di 32 milioni di persone, rispetto ai 27,2 milioni del 2000 e ai 31 milioni del 2010. Un cambiamento analogo è avvenuto anche in Italia. Le cosiddette "famiglie unipersonali", secondo le classificazioni dell'Istat, che erano 2 milioni al censimento del 1971 (pari al 13% delle famiglie complessive), sono salite nel 2011 a 7,7 milioni (31%), con un incremento di oltre tre volte e mezzo nell'arco di poco più di quarant'anni. Nel solo decennio 2001-2011 l'incremento è stato di oltre 2 milioni e 200 mila unità. Nel complesso, considerando gli individui con almeno vent'anni, le persone sole – tra cui figurano anche molti stranieri, soprattutto donne – rappresentavano nel 2011 il 42% del totale della popolazione italiana (Istat 2013).

Tutti i segnali suggeriscono che vivere da soli diventerà ancora più comune in futuro, a ogni stadio dell'età adulta, e ovunque le persone possano permetterselo. La cultura moderna è mutata in modi che hanno reso possibile questo marcato cambiamento nel nostro stile di vita. Nel corso del capitolo, esploreremo il modo in cui i sociologi studiano la cultura e osserveremo con maggiore attenzione come i cambiamenti culturali e comunicativi stanno modificando il nostro modo di vivere. Una sezione importante della sociologia della cultura studia le procedure e le pratiche quotidiane; un'altra analizza i valori, le norme sociali e le credenze collettive che rendono alcuni comportamenti accettabili e altri sospetti. Ricercare questo tipo di informazioni è gratificante quanto scoprirle: ciò spiega perché la sociologia della cultura sia uno dei campi di studio in più rapida crescita.

Gli Stati Uniti non sono l'unico luogo in cui un numero crescente di persone sceglie di vivere da solo. Nella foto, il ventiquattrenne Dai Hefei legge un libro nella sua cabina a forma di uovo a Pechino, Cina.

# I GRANDI TEMI

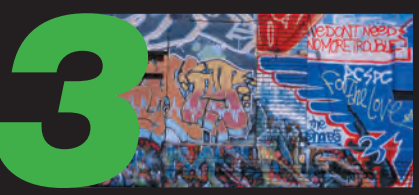
In questo capitolo esaminiamo il concetto di cultura e la sua rilevanza per comprendere il mondo sociale esplorando cinque questioni.

## 1. Che cos'è la cultura?

Quando i sociologi parlano di cultura, si riferiscono a un sistema condiviso di credenze e conoscenze, più comunemente noto come sistema di significati e simboli; a un insieme di valori, credenze e pratiche; e a forme condivise di comunicazione.

## 2. Come viene influenzata la nostra identità collettiva dalla cultura?

Le pratiche culturali riflettono e definiscono le identità di gruppo, sia questo una piccola 'sottocultura' o una nazione intera.



## 3. Che relazione esiste tra le nostre pratiche culturali e le differenze di classe e di status?

Le abitudini culturali delle persone contribuiscono a definire e riprodurre i confini tra ceti ('gruppi di status') e tra classi sociali.

## 4. Chi produce cultura, e perché?

Il campo culturale è il luogo della creatività e della produzione di significato. Ma è anche un campo di battaglia: chi controlla i media e la cultura popolare e i messaggi che essi comunicano, ha un ruolo centrale nell'organizzazione della vita sociale e nel modo in cui il potere funziona.

## 5. Qual è la relazione tra i media e la democrazia?

I media sono probabilmente la forma di produzione culturale più importante nella nostra società. Le notizie sono indispensabili alla democrazia, il cui modo di operare sta cambiando grazie a nuove forme di partecipazione ai media.

# 1. Che cos'è la cultura?

## I MOLTEPLICI SIGNIFICATI DI CULTURA

L'ultima canzone di Shakira, l'esecuzione di un'opera lirica, i nostri assunti sulla monogamia, una serie di post su Twitter, un titolo su un quotidiano, la ragione per cui una persona resta a dormire e un'altra si alza presto: sono tutti esempi di cultura. Le persone usano la parola *cultura* per definire ogni genere di cosa, dall'arte alle tradizioni al comportamento individuale appreso. Nel linguaggio quotidiano, cultura è spesso sinonimo di arte o attività artistiche, come nell'espressione "farsi un po' di cultura"; oppure è sinonimo di "gusto", per esempio quando definiamo una persona "colta". Questi sono certamente due dei modi in cui i sociologi usano la parola, ma ne esistono numerosi altri (Santoro 2008). Di fatto, come dice uno studioso, «'cultura' è una delle due o tre parole più complicate della lingua inglese» (Williams 1976, p. 87) e non solo di questa.

La moderna storia occidentale del concetto di cultura – le cui radici etimologiche affondano nella lingua latina (dal verbo *colere*, che vuol dire coltivare, fondare, costruire) – inizia con l'aumento dei viaggi attorno al mondo nel XVIII e XIX secolo, quando i mercanti europei vennero per la prima volta in contatto con le popolazioni non europee. Essi furono colpiti non solo dalle differenze fisiche, ma anche dalle differenze comportamentali. Ciò includeva ogni aspetto, dall'abbigliamento all'organizzazione delle famiglie. Nel tentativo di dare senso a tali differenze, gli scienziati dell'Ottocento associarono le differenze fisiche a quelle comportamentali, sostenendo che la biologia delle persone – e in particolare la loro "razza" – determinava il modo in cui le società erano organizzate.

Verso la fine dell'Ottocento, gli antropologi iniziarono a criticare quest'idea, sostenendo che responsabile di tali differenze non era la "razza", ma qualcos'altro: qualcosa che non era ereditario, ma piuttosto appreso; qualcosa che non era naturale e biologico, ma piuttosto prodotto dalla società. Quel qualcosa era la "cultura". Oggi, appare scontato sostenere che le differenze tra gruppi di persone non sono soltanto di tipo biologico, e che il comportamento è appreso. Ma, allora, fu una scoperta importante.

Da queste ricerche iniziali sono derivate tre conclusioni fondamentali, che tuttora continuano a influenzare la sociologia della cultura.

- Per prima cosa, la cultura è una caratteristica non degli individui ma dei gruppi.
- Secondo, la cultura è un modo per dare un senso alle differenze tra i vari gruppi e le somiglianze che però esistono tra gli individui che compongono ciascuno di essi.
- Infine, la cultura è un aspetto della vita sociale differente dalla natura o dalla biologia. In effetti, ciò che rende la cultura un fenomeno sociale è proprio il suo non essere naturale; sebbene, nella pratica, sia

difficile tracciare un confine tra natura e cultura, i sociologi oggi riconoscono che certi aspetti biologici degli esseri umani sono relativamente costanti nel corso della storia (a tutti, per esempio, viene fame), mentre gli aspetti culturali (come il tipo di cibo che mangiamo e il modo in cui lo mangiamo) non lo sono.

## Definire la cultura

All'inizio del XX secolo, i sociologi e gli antropologi hanno generalmente usato queste osservazioni per definire la cultura come il modo di vivere di un popolo nel suo complesso. Se fossimo catapultati nell'antica Roma, di cosa avremmo bisogno per adattarci? Certamente, di conoscere la lingua (latina, da cui come detto deriva la parola cultura, o culture in inglese) e di avere informazioni sull'arte, i costumi e le tradizioni. Ma ci sarebbero necessari anche oggetti materiali di ogni genere, tra cui vestiti, strumenti e un'abitazione. Tutto questo era considerato parte della cultura di una società. Oggi tuttavia, quando parlano di cultura, i sociologi fanno solitamente riferimento a una di queste tre cose: a un sistema di credenze e conoscenze, più comunemente noto come sistema di significati e simboli; a un insieme di valori, credenze e pratiche; e a forme condivise di comunicazione (Sewell 2005). Nei prossimi tre paragrafi, indagheremo ciascuna di queste componenti della cultura.

## Cultura come sistema di significati e simboli

Ogni società è ricca di **simboli** che comunicano un'idea pur rimanendo distinti da quest'ultima. Alcuni sono evidenti: per esempio, nella società americana contemporanea, come quella italiana, un cuore rosso indica amore; un semaforo verde, il permesso di guidare. Altri simboli sono meno palesi: quando una pubblicità mostra un'automobile che sfreccia ad alta velocità fuori strada, probabilmente il suo scopo è farci pensare alla libertà e alla passione, e portarci ad associare queste idee alla vettura. La bandiera di una nazione potrebbe avere, per persone diverse, significati differenti. I simboli, semplici o complessi, comunicano un significato implicito intorno a un'idea. Visti nel loro complesso, i simboli di un gruppo possono essere considerati la sua cultura (esplorate il box "Una prospettiva sociologica" e riflettete sul legame tra cultura e contesto).

Possiamo analizzare e interpretare i simboli collettivi per conoscere aspetti importanti di specifiche culture. Analizzando un combattimento tra galli nell'Indonesia degli anni '50, l'antropologo Clifford Geertz ha dimostrato l'idea che la cultura consiste fondamentalmente di un sistema di significati collettivi (Geertz 1973). I combattimenti tra galli erano proibiti dal governo nazionale indonesiano, ma continuavano a essere eventi importanti nelle comunità locali balinesi (Bali è un'isola indonesiana). Nel corso di un pomeriggio molti di questi animali si scontravano, mentre centinaia di persone guardavano, applaudivano e scommettevano. Geertz ha studiato il combattimento tra galli nello stesso modo in cui uno studioso di letteratura potrebbe studiare un romanzo, cioè come un oggetto ricco di simboli da interpretare, come fosse un testo. L'antropologo, per esempio ha rilevato che spesso si scommetteva molto più denaro di quanto potesse sembrare razionale da una prospettiva economica. Ne ha inferito che la scommessa non si limitava alla vincita o alla perdita di denaro: era un modo di indicare e rivedere le gerarchie di status (chi si dimostrava un forte scommettitore e aveva successo si assicurava e manifestava uno status elevato agli occhi dei partecipanti). I combattimenti tra galli hanno permesso ai balinesi (di interpretare collettivamente le proprie gerarchie di status: essi erano «una storia che essi si raccontano su se stessi» (Geertz 1973).

I simboli esistono sempre in specifici contesti sociali – un semaforo verde avrebbe un significato misterioso solo per una persona cresciuta in una società senza automobili, mentre noi potremmo trovare ugualmente

I rituali collettivi di cui sono intessuti gli eventi culturali, come il combattimento tra galli nella moderna Indonesia, mostrano che esistono valori condivisi. Quali eventi culturali potrebbero rivelare valori condivisi in Italia?

misteriosi i rituali di un combattimento tra galli. Per questa ragione, studiare i simboli ci aiuta a comprendere aspetti della società che spesso non sono discussi, come le distinzioni d'onore, la disuguaglianza e la competizione. Se Geertz l'avesse chiesto direttamente ai balinesi che partecipavano ai combattimenti tra galli, questi non gli avrebbero detto che scommettere era una questione più legata allo status che ai soldi. Era qualcosa che egli poteva percepire solo attraverso un'osservazione attenta del luogo in cui si era trasferito e di un gruppo che era arrivato a conoscere bene. Questo metodo di ricerca, basato su un'osservazione lunga e approfondita di un gruppo, è chiamato, come sappiamo, **etnografia** (vedi il capitolo 3).

Come potremmo usare le riflessioni di Geertz per interpretare i simboli collettivi dell'Italia odierna? Al posto del combattimento di galli, potremmo studiare il campionato di calcio di serie A – l'evento culturale probabilmente più seguito in Italia, che include rituali familiari e strutture simboliche come le scommesse sul risultato, le feste a tema con amici e familiari, programmi televisivi e pubblicità televisive di grande successo. Ma i simboli collettivi non devono essere associati a grandi spettacoli per essere significativi. Oggi, ci potremmo focalizzare su eventi culturali differenti, come i video più popolari su YouTube. Dalle clip musicali alle persone che filmano i propri gatti, sino alla riproposizione di dibattiti sulla politica e la tecnologia, siti come YouTube esibiscono i nostri nuovi simboli collettivi, spesso transnazionali, permettendo nello stesso tempo di condividere e interpretare la cultura (Burgess, Green 2009).

## Cultura come insieme di valori, credenze e pratiche

Consideriamo la finale di Coppa Italia o il Festival di Sanremo, che ogni febbraio catalizza l'attenzione dei media per diversi giorni. Ecco due rituali che dimostrano **valori** comuni – cioè giudizi su ciò che è intrinsecamente importante o significativo – come il patriottismo, la competitività o il consumismo. E il clamore che spesso suscitano episodi di violenza negli stadi o anche il semplice tatuaggio all'inguine di una presentatrice in abiti discinti dimostra che esistono anche valori che *non* sono comunemente associati all'evento. Per Geertz, la cultura è fuori, nel mondo, espressa dal significato collettivo dato a oggetti ed eventi. Tuttavia, in che modo il significato collettivo contribuisce a influenzare il nostro comportamento sociale? La cultura è solo un insieme di valori e idee oppure influenza davvero il modo in cui viviamo le nostre vite? In altre parole, com'è praticata realmente la cultura? La risposta è questa: a prescindere dalla consapevolezza che ne abbiamo, la cultura influenza le decisioni che compiamo nelle nostre vite.

Secondo alcuni sociologi, la cultura orienta il nostro comportamento dandoci degli obiettivi. I valori che sviluppiamo nel corso delle nostre esistenze possono portarci a desiderare di guadagnare molto, lasciare un segno nel mondo, avere una famiglia, viaggiare o infinite altre cose. Tuttavia, in anni recenti, questo approccio è diventato molto meno comune. Oggi, i sociologi tendono a studiare l'effetto della cultura non tanto sugli obiettivi o gli *scopi* del nostro comportamento quanto sui suoi *mezzi*: in altre parole, meno sul "perché" e più sul "come" della vita sociale.

Il sociologo francese Pierre Bourdieu (1930-2002) ha sostenuto che tutti noi sviluppiamo determinati insiemi di assunti sul mondo e sul posto che occupiamo al suo interno: i nostri gusti, le nostre preferenze e le nostre competenze o abilità. Sviluppiamo modi di fare e di pensare – chiamati da Bourdieu **habitus** – crescendo e relazionandoci con gli altri, che diventano così radicati, così consueti, che non ci accorgiamo neanche di averli dentro di noi, come fossero incorporati (Bourdieu 1980; trad. it. 2004). Il tipo di habitus che sviluppiamo dipende dalla nostra educazione. Avere un conto in banca è molto meno probabile per i poveri di quanto non lo sia per coloro che sono ricchi o appartengono alla classe media, e ciò si può spiegare in buona parte attraverso i differenti habitus. Chi nasce in una famiglia povera non solo avrà meno denaro di chi nasce in una famiglia ricca, ma anche un'istruzione diversa e differenti idee di fondo su come gestire il denaro: differenze che saranno sempre più difficili da cambiare con il passare del tempo. Chi non ha visto i propri genitori usare servizi bancari, non darà per scontato avere un proprio conto, com'è invece tipico nella classe media o in quella superiore.

Il concetto bourdieusiano di habitus aiuta a spiegare perché le scelte future e le nostre opinioni attuali sono sempre guidate dalle nostre esperienze passate. Chi è cresciuto in una famiglia ricca che vive nel centro storico di Milano o ai Parioli di Roma sarà a proprio agio in occasione di un pranzo elegante ma, probabilmente, lo sarà di meno in un quartiere popolare o in campagna; chi è cresciuto in una fattoria o uno dei grandi edifici che si trovano nelle periferie delle grandi città vivrà l'esperienza opposta. D'altra parte, le persone sono esposte a ogni genere di sistema culturale e a forme di significato diverse: perché si decide di agire ora in un modo, ora in un altro? Si può rispondere a questa domanda pensando alla cultura come a una **cassetta degli attrez-**

**zi**: un insieme di abilità o dispositivi simbolici che apprendiamo attraverso l'ambiente culturale in cui viviamo e che applichiamo a situazioni pratiche della nostra vita (Swidler 1986). Se un amico ci presenta qualcuno, come ci comportiamo? Se siamo single e interessati a flirtare, ci baseremo su alcuni strumenti culturali che abbiamo sviluppato; se ci interessa solo essere cortesi, ci baseremo su una differente serie di strumenti. Proprio come il meccanico ha una cassetta degli attrezzi a propria disposizione per risolvere diversi problemi, le persone hanno una specie di cassetta degli attrezzi fatta di comportamenti e di idee, che applicano a differenti situazioni in cui si trovano. Alcune persone avranno strumenti migliori per certe situazioni, altre per situazioni diverse. In più, sebbene le persone immerse nello stesso ambiente culturale tendano ad avere, nella propria cassetta degli attrezzi, strumenti culturali simili, esse probabilmente tenderanno anche ad avere livelli di competenza e familiarità differenti al riguardo. Perciò, sebbene due persone che frequentano simili cerchie sociali abbiano probabilmente lo stesso complesso fondamentale di strumenti comunicativi nella propria cassetta degli attrezzi culturali, chi sta più sulle sue, chi è più timido o riservato, nell'usarli sarà meno a proprio agio rispetto a chi chiacchiera frequentemente anche con persone che non conosce molto bene.

Studiando le relazioni amorose nell'America contemporanea, la sociologa Ann Swidler ha rilevato che i due più importanti attrezzi culturali in questo campo sono l'idea dell'amore come scelta volontaria e quella dell'amore come impegno (Swidler 2001). La maggior parte degli americani dispone di entrambi gli strumenti, ma il retroterra personale inciderà su quale di questi strumenti sarà da ciascuno di essi privilegiato e potrà essere impiegato con maggior competenza. Le nostre passate esperienze amorose potrebbero renderci restii a pensare a essi in termini di impegno, e ciò potrà cambiare il modo in cui vivremo future esperienze sentimentali. Oppure, potremmo non aver avuto abbastanza esperienza di relazioni impegnate, cosicché quando proviamo a impiegare questo strumento culturale non ne facciamo buon uso. Da questo punto di vista, la cultura non stabilisce differenze nel modo in cui intrepretiamo il mondo e gli diamo significato, ma piuttosto influenza i tipi di strategia e le azioni che sono effettivamente a nostra disposizione.

## Cultura e comunicazione

Sia la cultura come sistema sia la cultura come pratica descrivono forme di *comunicazione*, termine con cui si indica la condivisione di informazioni significative tra le persone. Un modo importante in cui ciò si verifica è attraverso il linguaggio. Per **linguaggio** s'intende ogni sistema coerente di parole o simboli che rappresenti concetti; non deve necessariamente essere parlato, come dimostrano le centinaia di differenti linguaggi dei segni usati nel mondo. Cultura e linguaggio sono strettamente collegati. Gli antichi greci chiamavano le persone da loro giudicate incolte "barbari", termine che, alla lettera, significa "balbuzienti" – individui senza linguaggio.

I ricercatori, nel corso degli anni, si sono trovati in disaccordo sull'importanza del linguaggio per la cultura. Il linguaggio è un **universale culturale**, un tratto culturale comune a tutti gli uomini: in base a quanto sappiamo, tutti i gruppi umani, nel corso della storia, hanno sviluppato e usato il linguaggio per comunicare tra loro. Alcuni linguisti hanno persino sostenuto che il linguaggio è la base del pensiero: se non si conosce la parola con cui si indica un oggetto, a questo non si può, letteralmente, pensare. Ciò implica che il linguaggio di un gruppo è responsabile di molti dei suoi simboli e delle sue pratiche culturali. Un esempio di

Il modo in cui mangiamo esemplifica il tipo di habitus che abbiamo sviluppato. Pensiamo, in particolare, a come si tengono forchetta e coltello. Alcune persone tengono la forchetta rovesciata nella mano destra, con i rebbi che puntano verso il basso; altre persone tengono la forchetta nella mano sinistra e usano i rebbi a mo' di cucchiaio. Spesso questi comportamenti sono etichettati come segnali di appartenenza a classi diverse.

questa distinzione si trova tra le due differenti parole impiegate per il "tu" in francese: l'informale *tu* e il più formale *vous*. In italiano la distinzione sussiste, ma è diversa: ad alcune persone diamo del "tu" e ad altre del "lei". In passato, anche gli inglesi avevano una distinzione simile (*thou* e *you*), che è però scomparsa nel corso del tempo. Gli anglofoni sembrerebbero di conseguenza dare meno importanza alla formalità nella comunicazione, e più in generale nella cultura del loro gruppo.

Tuttavia, il mero fatto di parlare la stessa lingua non significa che le persone condividano la stessa cultura. Sia canadesi sia statunitensi parlano inglese, ma esistono certamente molte differenze culturali tra i due paesi (e anche al loro interno). Oggi, la maggior parte dei linguisti e dei sociologi della cultura crede che il linguaggio *influenzi* la cultura, ma non la determini completamente. Dunque, anche se gli inglesi non distinguono più tra un *tu* informale e un *tu* formale, ciò non significa che tutte le loro conversazioni siano informali. In effetti, diverse modalità comunicative sono state sviluppate per esprimere i medesimi concetti: si pensi al frequente uso, nel Sud degli Stati Uniti, degli appellativi *ma'am* e di *sir* quando ci si rivolge a una persona più anziana.

La comunicazione può verificarsi tra singoli individui o in una forma generalizzata – quest'ultima modalità è normalmente chiamata **comunicazione di massa**. Nella storia recente, la comunicazione "di massa" si è realizzata principalmente attraverso i mass media: televisione, radio e giornali. Alla loro massima espansione, milioni di italiani guardavano lo stesso telegiornale della sera e leggevano lo stesso quotidiano nelle grandi aree metropolitane. Anche prima della comparsa dei mass media i significati potevano comunque comunicarsi su vasta scala, anche se non altrettanto vasta, né altrettanto veloce. Il combattimento tra galli a Bali, per esempio, potrebbe essere considerato una forma di comunicazione di massa in scala inferiore, così come un sacerdote che predica a una nutrita schiera di fedeli.

In anni recenti, Internet si è imposta come il principale mezzo di comunicazione di massa. Le persone accedono sempre più ai media tradizionali attraverso i siti web dei giornali o piattaforme di condivisione di video come YouTube. In questo modo, trasformano il consumo dei media, in precedenza unidirezionale (dal mezzo all'utente), in qualcosa a cui si può partecipare in prima persona attraverso commenti, post e creando "mashup" personali. Vecchi e nuovi media, oggi, si fondono insieme (Jenkins 2006). Tuttavia, Internet ha creato anche un intero complesso di possibilità comunicative, solo vagamente legate a precedenti forme di comunicazione di massa, soprattutto attraverso social networks e servizi di messaggistica istantanea.

I social media hanno cambiato il modo in cui adulti, bambini e (in misura sempre maggiore) anziani si relazionano, sia online sia di persona, sia da vicino sia da lontano. Hanno cambiato i modi in cui operano le grandi aziende come coloro che le contestano, i modi in cui gli enti di beneficenza raccolgono fondi (in particolare, dopo una catastrofe), i modi in cui i politici fanno campagna elettorale e governano, e i modi in cui i movimenti sociali si organizzano. I social media hanno influenzato i modi in cui otteniamo, e talvolta persino produciamo, notizie e intrattenimento. I sociologi della cultura sono interessati a conoscere come e quanto i social media hanno trasformato la vita quotidiana di persone di differenti età e che risiedono in luoghi diversi, così come il modo in cui il crescente uso dei social media influenzerà i nostri interessi verso altri tipi di media: dai telegiornali ai telefoni, dalle radio ai libri.

Il teorico sociale Manuel Castells sostiene che stiamo partecipando a una nuova forma di comunicazione Internet-centrica, da lui chiamata «autocomunicazione di massa», poiché potenzialmente in grado di raggiungere un pubblico globale, pur essendo, al contempo, caratterizzata da un contenuto che ciascuno può generare e dirigere in autonomia (Castells 2009, p. 58). In altre parole, Internet offre sia la vasta scala e la sistematicità proprie dei mass media sia i contenuti individualizzati tipici della comunicazione interpersonale. Facebook, per esempio, ha raggiunto dimensioni tali da rivaleggiare in portata con il più grande dei media tradizionali. Come mostra la Figura 6.1, l'uso dei social media è esploso nel corso dello scorso decennio, al punto che la loro portata rivaleggia con quella dei media tradizionali.

In che modo Internet e l'autocomunicazione di massa stanno cambiando i sistemi e le pratiche culturali? Se il flusso costante di comunicazioni, informazioni e intrattenimento online rende difficile la concentrazione, ne risentiranno anche il nostro lavoro e le nostre relazioni? L'accumulare amici su Facebook avrà come contraltare la perdita delle amicizie profonde, oppure la connessione ai social media aumenta le probabilità di trascorrere tempo con gli altri offline? Le nostre idee diventeranno più superficiali perché la nostra curva dell'attenzione declina troppo rapidamente? Perderemo interesse per certi generi cultura-

li – servizi giornalistici tradizionali, romanzi, libri di saggistica – in favore di altri che richiedono minore impegno mentale o offrono ricompense immediate – notizie brevi, romanzi pulp, videogiochi?

È difficile saperlo con certezza: nell'ambito dell'informazione e della comunicazione, gli ultimi decenni sono stati probabilmente il periodo di trasformazione più rapido della storia. L'accesso alla tecnologia può creare nuove divisioni tra "chi ha" e "chi non ha" nella forma del **digital divide**, il divario sociale, culturale ed economico tra chi ha effettivo accesso alle tecnologie dell'informazione e chi non ha questo accesso. Il digital divide è la divisione tra coloro che sono connessi e coloro che non lo sono; tra coloro che hanno un accesso ad alta velocità e coloro che dispongono di una banda più lenta; tra coloro che hanno un'educazione e un'alfabetizzazione mediatica tali da poter navigare nei siti più innovativi e indipendenti e coloro che visitano principalmente i grandi siti commerciali (Klinenberg 2007); tra i "nativi digitali" nati nell'età di Internet e i più anziani "immigrati digitali", che devono cercare di rimanere al passo con i tempi (Palfrey, Gasser 2008). Dal momento che, in tutto il mondo, i computer e Internet acquistano maggiore importanza per la vita quotidiana, comprendere cause ed effetti del digital divide (Norris 2001) diventerà uno dei compiti più importanti per i sociologi della cultura e della comunicazione.

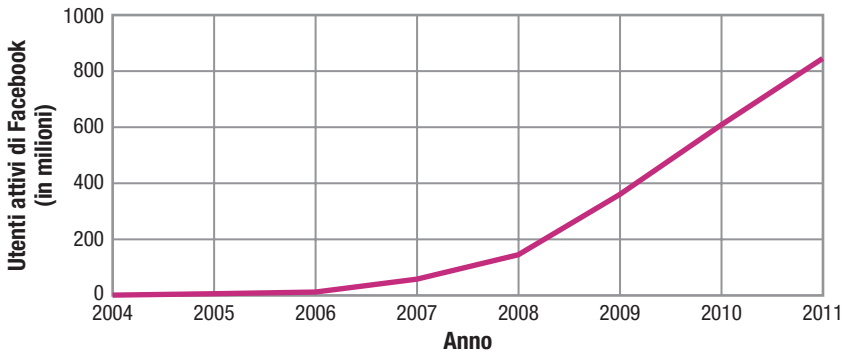



**Figura 6.1 – L'esplosione di Facebook.** Alla fine del 2011, più del 10% dell'intera popolazione mondiale accedeva regolarmente a Facebook.

***Fonte:*** Fromer (2012)

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Che cosa significa questo?

È capitato a tutti, e capita molto spesso quando si è in un paese straniero, di veder accadere qualcosa senza capire che cosa si sta osservando. Per molti sociologi, la domanda "che cosa significa questo?" è centrale per la comprensione della cultura. Comprendere la cultura è scoprire il significato delle cose. Secondo Clifford Geertz, per arrivare a conoscere la cultura sono necessarie "descrizioni dense" (thick descriptions): descrizioni dettagliate del contesto che permettono di comprendere il significato dei comportamenti. Come egli sostiene, un cenno d'intesa può significare una cosa (flirtare con qualcuno) oppure un'altra (condividere un segreto con qualcuno) a seconda del contesto. Per provare non solo ad agire ma anche a spiegare il mondo è importante avere una buona comprensione del contesto culturale.

**I gesti simili che appaiono in queste fotografie come potrebbero essere confusi da una persona poco esperta di sport o della storia tedesca?**

**Considerate comportamenti simili come l'alzare la mano in classe o fare cenno a un taxi di fermarsi. In ciascuno di questi e di altri gesti che conoscete, quali segnali aiutano a distinguere il contesto culturale?**

### Riflettere sull'argomento

Lo stesso simbolo può significare cose molto diverse in contesti culturali diversi. Quale potrebbe essere un altro comportamento o gesto comune che, a seconda del retroterra culturale, si potrebbe interpretare in modo diverso?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Alcuni gesti fatti con la mano possono suscitare forti reazioni: per esempio, un dito medio alzato o la "V" di pace. Che cosa dà a un gesto fatto con la mano la propria importanza o valore culturale? Riuscite a fare esempi di gesti che sono passati da un significato positivo a uno negativo, o viceversa?

# 2. Come viene influenzata la nostra identità collettiva dalla cultura?

## CULTURA E IDENTITÀ DI GRUPPO

Tutti pensiamo di appartenere a numerosi gruppi diversi. Alcuni di questi gruppi sono relativamente facili da definire – per esempio, quelli basati sulla nazionalità o la religione –, ma altri sono meno distinguibili. I tifosi sono un gruppo? Gli studenti universitari? E se lo sono, lo sono in base a che cosa? Aspetto ancora più importante: che cosa forma l'identità di gruppo, e come la studiano i sociologi? Da quanto sappiamo, la cultura è fondamentale per l'identità di un gruppo, sia nel definirlo che nel mantenerlo. Alcuni studiosi suggeriscono che la parola *cultura* si dovrebbe usare, appunto, in riferimento a differenze e somiglianze che formano la base di gruppi uniti o in conflitto tra loro (Appadurai 1996).

### Cultura dominante, sottoculture e controculture

In assenza di criteri chiari per stabilire dove finisce un gruppo e ne inizia un altro, è necessario farci guidare dai comportamenti condivisi. Un modo di pensare all'identità in termini culturali è dato dal concetto di **stile di gruppo**: l'insieme di norme e pratiche che distingue un gruppo dall'altro (Eliasoph, Lichterman 2003). Gruppi differenti hanno differenti **norme** – cioè, assunti condivisi sul comportamento corretto – e dal momento che, nella maggior parte dei casi, le persone appartengono a molteplici gruppi, imparano ad adottare lo stile appropriato per ogni occasione. Adottare lo stile giusto non sempre, tuttavia, è semplice: pensate a come sarebbe difficile adattarsi a un luogo del passato se si venisse trasportati indietro nel tempo. Lo stile di gruppo è quindi un modo attraverso cui le persone comunicano appartenenza o non appartenenza. Se accettiamo questa descrizione del processo di formazione identitaria, dobbiamo concludere che la cultura è una pratica di comunicazione.

La **cultura dominante** – i sistemi di significato e gli strumenti culturali più ampiamente condivisi all'interno di una società – si esprime nelle attività e nelle norme di molti gruppi. La Confindustria, i gruppi religiosi ufficiali, le associazioni di ex studenti, le squadre sportive, le organizzazioni civiche, e molti altri gruppi di questo tipo accettano e abbracciano la cultura dominante sotto uno o sotto l'altro aspetto delle proprie attività. Al contrario, altri gruppi se ne allontano deliberatamente.

Negli Stati Uniti, e anche in altre parti del mondo, Italia compresa, ne sono esempi ben noti gli hippies degli anni '60 e i giocatori online degli inizi del Duemila. Storicamente, questi gruppi erano spesso considerati devianti (cfr. anche il capitolo 14). Tuttavia, i

Controculture come quella punk usano il proprio aspetto e i propri comportamenti per allontanarsi deliberatamente dalla cultura dominante. Quali sono altri esempi contemporanei di "resistenza attraverso i rituali"?

sociologi contemporanei definiscono tali gruppi come **sottoculture**: gruppi relativamente piccoli di persone la cui affiliazione è basata su credenze, preferenze e pratiche che esistono sotto la superficie della "tendenza dominante", del *mainstream* (letteralmente, appunto, *sotto*culture) e che li distinguono da quest'ultima. Ne sono esempi ancora gli scalatori di roccia, i cacciatori, i frequentatori di discoteche e i giocatori di scacchi. Il sociologo statunitense Claude Fischer (1975) ha sostenuto che per le sottoculture è più semplice emergere nelle città, dove – rispetto ai centri più piccoli e ai paesi tradizionali – la popolazione è numerosa e concentrata nello spazio. Alcune sottoculture possono avere uno scopo comune o una definizione chiaramente articolata, mentre altre possono essere solo vagamente legate da reciproci interessi.

Sebbene le sottoculture tendenzialmente convivano in armonia con la cultura dominante – non c'è niente di socialmente minaccioso negli scalatori di roccia –, alcuni studiosi, in particolare quelli legati al filone dei cosiddetti *British cultural studies*, hanno sostenuto in studi celebri che alcune sottoculture esprimono opposizione al potere politico ed economico, e che distinguersi dal *manistream* dominante è spesso un atto di «resistenza attraverso i rituali» (Hall, Jefferson 1975). Questo tipo di sottocultura viene solitamente chiamato **controcultura** – termine con cui si indica un gruppo con idee, atteggiamenti e comportamenti in diretto conflitto con la cultura dominante, e che contesta attivamente le pratiche culturali dominanti delle società di cui fa parte.

Negli anni '60 gli hippies formavano una controcultura, come oggi o in tempi recenti lo sono i movimenti del Tea Party e quelli di Occupy Wall Street o i No Global. È quindi possibile concepire sociologicamente "la cultura" come un'arena al cui interno differenti culture – quelle dominanti, le sottoculture e le controculture – sono variamente gerarchizzate e spesso in conflitto: ognuna lotta per avere la supremazia nel determinare ciò che conta come cultura, cercando di ottenere le ricompense che ne derivano (Clarke *et al.* 1975, p. 11).

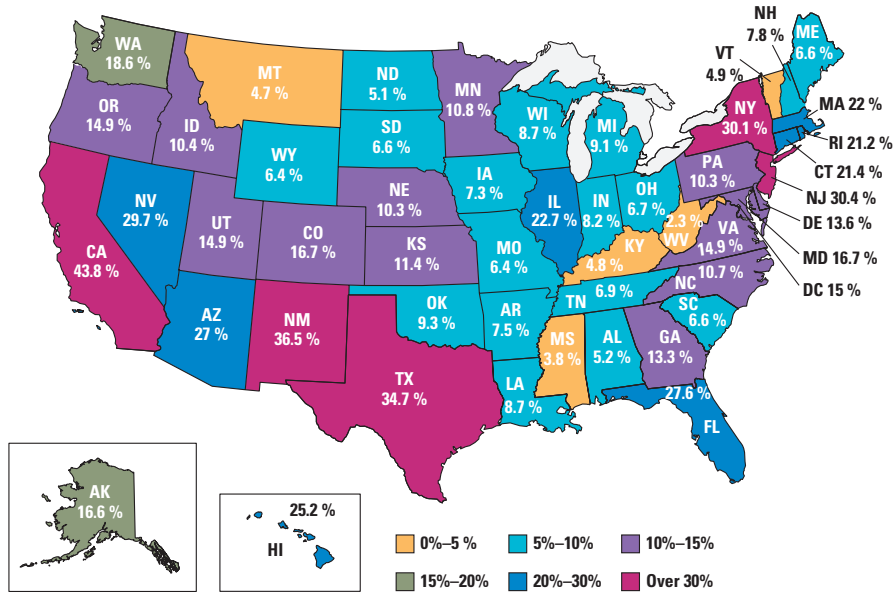



**Figura 6.2 –** Il plurilinguismo negli Stati Uniti. Sebbene l'inglese sia la lingua dominante, gli Stati Uniti hanno sempre avuto una storia di multilinguismo, e a ogni nuova ondata di immigrazione la diversità linguistica del paese cresce. Come mostra la carta, la percentuale di statunitensi che non parlano inglese in famiglia varia notevolmente, dal solo 2,3% nella Virginia Occidentale al 43,8% in California.

***Fonte:*** US Census Bureau

## Esiste oggi una cultura dominante in Occidente?

Parlare di sottoculture e controculture ha senso soltanto quando c'è una cultura dominante da poter mettere in discussione. Ma, nelle società occidentali del XXI secolo, nelle società in cui viviamo, esiste una singola cultura dominante?

Negli anni '30 del Novecento il teorico marxista italiano Antonio Gramsci (1891-1937) ha sostenuto che le classi dominanti di una società mantengono il proprio ruolo incoraggiando interpretazioni morali e culturali che siano a esse favorevoli. Con il termine **egemonia** Gramsci ha denominato così il processo per cui gruppi potenti ottengono legittimità e mantengono il potere definendo o rinforzando credenze ampiamente condivise su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, appropriato o inappropriato, valido o non valido. Quando tali punti di vista sono dati per scontati, possono contribuire a rinforzare l'autorità del gruppo dominante. Secondo il senso comune, per esempio, in Italia come in molti altri paesi occidentali le persone lavorano per guadagnare abbastanza denaro per vivere e a chi sceglie di non lavorare spetta soltanto il sostegno finanziario minimo necessario alla sopravvivenza; il senso comune, però, risponde essenzialmente agli interessi dei ricchi proprietari, che hanno bisogno di trovare persone che lavorino, e tanto, per le loro aziende. Gramsci ha sostenuto che i movimenti intenzionati a trasformare radicalmente una società non hanno bisogno solamente di ottenere il potere politico, ma anche di sovvertire l'egemonia culturale – di sconfiggere il senso comune con il buon senso. La cultura, in altre parole, non è soltanto intrattenimento: è guerra.

Ai giorni nostri, i conflitti culturali delle società occidentali sono rappresentati dagli accesi dibattiti sul ruolo della famiglia e dei valori religiosi in determinate questioni di politica statale: il diritto di aborto, il diritto di immigrazione e i diritti dei gay sono tre fra le più importanti di queste. Il sociologo James Davison Hunter ha sostenuto, nei primi anni '90, che le persone tendono a mantenere le stesse posizioni su molti di questi temi – posizioni da lui definite "progressiste" e "ortodosse" – e che l'essere progressista o ortodosso non corrisponde necessariamente all'appartenenza a una classe sociale o a un'affiliazione politica. I principali campi di battaglia, concludeva lo studioso, si stavano spostando dalle questioni economiche alle questioni morali, e i conflitti riguardanti famiglia e religione erano così intensi da rappresentare guerre culturali (Hunter 1991).

Sebbene l'idea di **guerre culturali** possa sembrare uno strumento utile per descrivere conflitti che spesso diventano molto accesi, essa assume l'esistenza di due culture dominanti pronte a combattere: una cultura di stampo progressista (la cultura che gli americani chiamano *liberal* e che in Europa si definisce più spesso come "di sinistra") e una, invece, conservatrice (o tradizionalista). Ciò contrasta con un altro importante modo di descrivere lo scenario contemporaneo delle identità di gruppo nelle società occidentali: il multiculturalismo. Con il termine **multiculturalismo** si indicano credenze o politiche che promuovono l'integrazione e l'accettazione, su basi paritarie, di differenti gruppi etnici o culturali all'interno di una stessa società. Le società ad alto tasso di immigrazione come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, e da qualche tempo anche l'Italia, devono fare i conti con un considerevole numero di background culturali e sistemi di significati, che rendono insufficiente un'interpretazione della cultura basata sulla semplice contrapposizione tra progressisti e conservatori.

Per alcuni osservatori, l'attuale sfida rappresentata dalle culture degli immigrati e dal multiculturalismo si risolverà non appena i gruppi di immigrati si assimileranno completamente alla cultura dominante. Storicamente, la tipica metafora usata per descrivere il processo di adattamento culturale, in particolare negli Stati Uniti, è quella del crogiolo, del *melting pot*: immigrati provenienti da ogni genere di retroterra culturale, gradualmente, vengono assimilati nella società – poniamo – americana, finché diventano, a un certo punto, davvero americani. La storia dei gruppi di immigrati bianchi provenienti dall'Europa sembra confermare questa idea. Ma l'idea del melting pot, oggi, è problematica, ed è spesso considerata un esempio di etnocentrismo, ossia dell'incapacità di comprendere o accettare pratiche culturali diverse dalle proprie. L'idea che ogni gruppo di migranti debba diventare "americano" o "inglese" o "italiano", a seconda del paese di arrivo, non è più ampiamente condivisa.

Il problema dell'etnocentrismo è che porta a formulare assunti scorretti sugli altri in base all'esperienza personale. Se Clifford Geertz avesse osservato il combattimento tra galli a Bali da un punto di vista etnocentrico si sarebbe limitato a concludere che molti balinesi facevano scommesse rischiose e irresponsabili. Se noi adottassimo un punto di vista etnocentrico in un ristorante cinese concluderemmo che i proprietari non devono mai aver sentito parlare di forchette e coltelli, dato che ci hanno portato delle bacchette. Anche se siamo tutti cresciuti in specifici contesti culturali che

influenzano il nostro pensiero in modi inconsci – al punto che non possiamo mai evitare completamente di sfuggire all'etnocentrismo –, questi tipi di assunti rendono difficile una comprensione non superficiale delle altre culture. Portano a fraintendere significati condivisi e a non cogliere ciò che è importante in una data situazione. Per questa ragione i sociologi tentano, quanto meglio possono, di praticare il **relativismo culturale**, valutando significati e pratiche culturali all'interno del relativo contesto sociale. Geertz, per esempio, non ha cercato di scoprire il significato culturale generale del combattimento tra galli a Bali, ma ne ha colto il significato *per gli abitanti di quel paese*. Quando visitiamo un paese straniero, la nostra esperienza sarà molto più ricca se non cercheremo di paragonarlo al nostro mondo, ma piuttosto di comprenderlo in sé. Il relativismo culturale è quindi il contrario dell'etnocentrismo.

## Cultura globale

L'esistenza delle sottoculture dimostra che le pratiche culturali possono aiutare a definire l'identità di gruppo di gruppi anche molto piccoli – compresa una squadra di baseball di adolescenti (Fine 1979). Ma che cosa dire riguardo all'estremo opposto della scala? Ha senso parlare di identità di gruppo per un gruppo esteso quanto l'intera razza umana? Quale aspetto potrebbe avere una **cultura globale** che incorpori pratiche culturali comuni a vaste regioni del mondo? La globalizzazione e l'attuale interconnessione tra le persone del pianeta rende questa idea sempre più plausibile, se non, addirittura, già una realtà.

Come si è visto nel capitolo 2, agli inizi del XX secolo, il sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) aveva provato a spiegare l'ascesa del capitalismo come conseguenza di una trasformazione culturale e religiosa su larga scala. Egli ha osservato che il calvinismo (una variante del protestantesimo) predicava che la salvezza o la dannazione di un individuo erano decise, predestinate da Dio; le persone non potevano direttamente influenzare le loro possibilità di andare in Paradiso attraverso le preghiere o le buone azioni, come invece credevano i cattolici. Allo stesso tempo, i calvinisti erano all'ansiosa ricerca di segni che dicessero loro se erano stati destinati alla salvezza, e giunsero a trovare questi segni nel duro lavoro e nella frugalità. Weber ha sostenuto che quest'**etica protestante**, applicata a un'economia monetaria emergente come quella inglese e statunitense (ma non solo) del XVIII secolo, incoraggiasse il risparmio e l'investimento anziché il lusso e avesse così l'effetto inatteso di lanciare il ciclo capitalista di investimento, produzione e reinvestimento. Quando il capitalismo si propagò nel mondo, in altre parole, non fu solo un sistema economico a diffondersi, ma un intero sistema culturale (Weber 1904-1905).

Ai tempi di Weber, i valori culturali associati all'etica protestante si erano diffusi soltanto nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, dato che gli elementi culturali non circolavano velocemente, e lo facevano solo in circostanze specifiche. Ma il mondo di oggi è culturalmente connesso su scala planetaria secondo forme che non hanno precedenti nella storia. Inoltre, il ruolo dominante degli Stati Uniti nel panorama culturale globale si è notevolmente ridotto nel corso del XX secolo. Se per decenni gli indiani hanno guardato le ultime pellicole di Hollywood, oggi i californiani assistono, a loro volta, ai film di Bollywood (si chiama così l'industria cinematografica indiana di lingua Hindi, con sede nella città di Mumbai, che è uno dei maggiori centri di produzione cinematografica al mondo) e a quelli di altri paesi orientali.

Grazie alla globalizzazione, determinati sistemi culturali sono diventati davvero globali. Alcuni di questi sono sotto gli occhi di tutti: Microsoft Windows, per esempio, è usato da centinaia di milioni di persone nel mondo e costituisce la base di un vocabolario tecnologico comune che trascende il linguaggio. Altri aspetti della cultura globale sono più astratti. Si assume che concetti come *cittadinanza*, *sviluppo economico* e *diritti umani* si applichino ovunque e a tutti (Meyer *et al.* 1997); ma proprio i diritti umani, per esempio, non avrebbero potuto guadagnare l'accettazione quasi universale che hanno ottenuto se non all'interno di una cultura globale individualista, in cui ad avere più importanza è l'individuo, e non un qualche gruppo sociale più esteso come la famiglia o addirittura la nazione (Elliot 2007).

L'interconnessione culturale globale non si traduce nel fatto di guardare tutti gli stessi film o di attribuire ai simboli lo stesso significato. Le relazioni tra spazio e cultura sono diventate più complesse. Alcuni eventi e prodotti culturali sono ora diffusi e *omogenei* come mai è accaduto in passato: McDonald's ha sedi in più di centoventi paesi. Tuttavia, altri aspetti della cultura sono diventati più diversificati ed *eterogenei*: diverse lingue indigene che stavano per morire hanno conosciuto una rinascita in decenni recenti, in parte come reazione alla globalizzazione (Van De Bly 2007). Pertanto, dovremmo pensare alla cultura globale non come a un fenomeno unico, ma come un insieme di *flussi*: alcune idee, persone e merci circolano senza problemi, altri no (Appadurai 1996).

Le scuole dell'infanzia seguono modelli educativi molto differenti nei diversi paesi. Perché sono luoghi importanti per studiare le differenze culturali nazionali?

## Culture nazionali

Anche nell'era della globalizzazione, tuttavia, la più importante identità di gruppo è senza dubbio ancora la nazione. Tutto il mondo è diviso in stati-nazione, e la maggior parte degli individui è cittadina o suddita di uno di essi. Non sorprende perciò che la **cultura nazionale**, l'insieme di pratiche e credenze condivise all'interno di uno stato-nazione, sia un principio importante per la sociologia. Esistono differenze tra le norme culturali, gli assunti e le identità di differenti nazioni? Se è così, quali sono, che cosa li produce e li riproduce, e quali effetti hanno? Ecco le domande sulle culture nazionali cui i sociologi cercano di rispondere.

Oggi sembra ovvio che il mondo debba essere diviso in nazioni e che le persone debbano pensare a sé come italiane, francesi, britanniche, cinesi e così via. Ma non è stato sempre così. L'ascesa del **nazionalismo** – il fatto che le persone pensino a sé come a membri appartenenti naturalmente a una nazione – è frutto di una trasformazione culturale su larga scala, forse anche un segno di una nuova cultura globale. Le nazioni sono *comunità immaginate*: i loro membri condividono un assunto di comune appartenenza, anche se provengono da classi e retroterra culturali diversi e, nella maggior parte dei casi, non si incontreranno mai (Anderson 1991). In un paese come il Regno Unito, con un governo nazionale forte e una lingua comune, questo assunto è sufficientemente plausibile. Ma che cosa dire dell'Indonesia, composta da tredicimila isole e con oltre settecento lingue? Con la non trascurabile eccezione di alcune regioni separatiste periferiche, anche gli indonesiani però, generalmente, si immaginano come una singola comunità nazionale, una tra le tante. Una comunità nazionale non è una comunità religiosa, i cui praticanti possono anche sperare di convertire l'intero mondo alla propria fede. Gli indonesiani non vogliono rendere tutti gli altri esseri umani loro concittadini.

Le comunità nazionali sono sorte con la nascita del *capitalismo della stampa*, cioè con la produzione di massa di libri e giornali scritti nelle lingue locali, per un consumo di massa simultaneo da parte di un pubblico sempre più alfabetizzato (Anderson 1991). Quando i francesi leggono giornali francesi e i tedeschi giornali tedeschi, essi non apprendono soltanto ciò che succede nei loro rispettivi paesi: confermano pure la propria appartenenza a due differenti culture nazionali. Anche oggi, con il declino della lettura dei quotidiani, lo stesso modello (*pattern*) è seguito da altre forme di consumo condiviso mediatico. Uno studio sulla geografia di Twitter, per esempio, ha rilevato che le reti formate dalle persone sono generalmente nazionali e monolingui: sebbene l'esperienza di Twitter, in teoria, possa essere davvero globale, in pratica è probabile che rinforzi l'appartenenza a una certa comunità nazionale immaginata (Takhteyev, Gruzd, Wellman 2012).

Nella vita contemporanea, i sociologi danno generalmente per scontata l'esistenza delle nazioni, come facciamo tutti, studiando in molti casi le differenze tra le culture nazionali. Che cosa rende le culture nazionali l'una diversa dall'altra, e che cosa implicano tali differenze? Prima di analizzare le complessità, esaminiamo i dati della Figura 6.3, relativi alle macrodifferenze tra persone appartenenti a differenti nazioni su alcuni atteggiamenti culturali fondamentali.

Prendiamo come esempio una credenza ampiamente diffusa riguardo a tali differenze. Si pensa che gli statunitensi siano più individualisti delle persone di altri paesi. Rispetto alle popolazioni di altri paesi ricchi, gli statunitensi tendono maggiormente a credere che gli individui dovrebbero provvedere autonomamente a sé piuttosto che aspettare il sostegno del governo (Brooks, Manza 2007). Tuttavia, l'importanza dell'individualismo è una questione complicata. Consideriamo la transizione culturale che abbiamo osservato all'inizio del capitolo, ossia l'incremento delle persone che scelgono di vivere da sole. Nonostante il loro apparente individualismo, gli statunitensi, in realtà, hanno assai minori probabilità di vivere da soli rispetto agli abitanti di nazioni all'apparenza meno individualiste, come Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca (Klinenberg 2012). Per quali ragioni ciò accade? La spiegazione non può far ricorso alla dotazione genetica o a differenti tipi

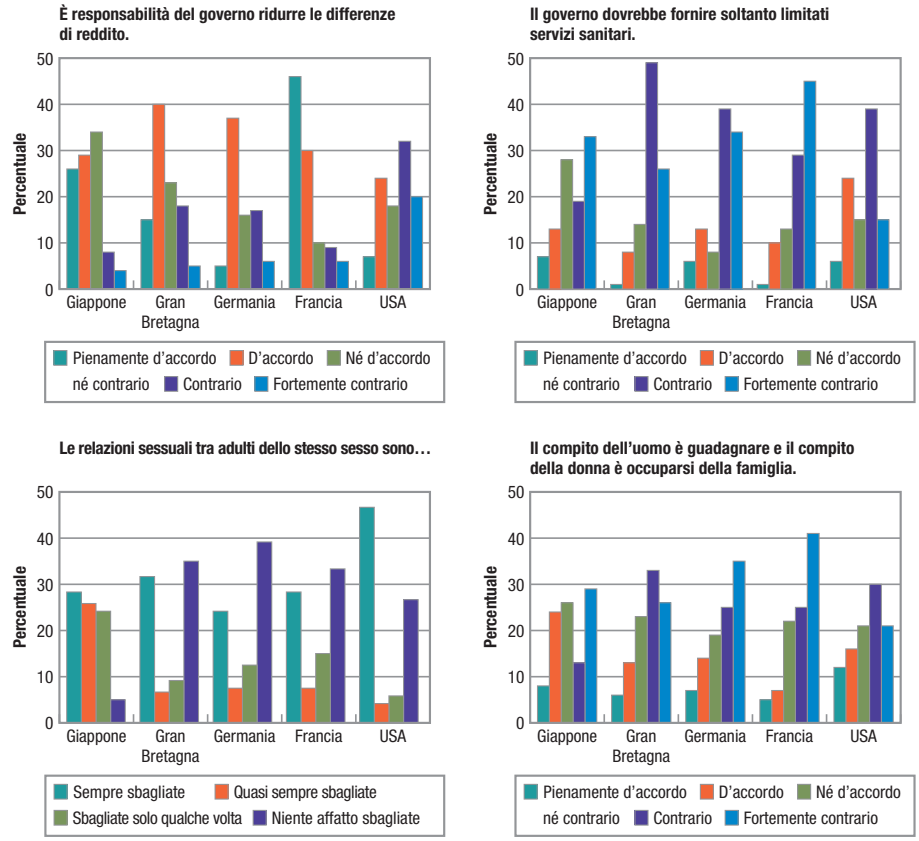



**Figura 6.3 – Misure delle differenze tra le nazioni.**
**Come illustrano questi grafici, esistono differenze notevoli tra persone di nazionalità diversa su alcuni atteggiamenti culturali fondamentali.**

***Fonte:*** basato su dati di Nielsen, 2011. Television Audience Report 2010-2011. http://researchticker.com/wp-content/uploads/2011/12/2010-2011-nielsen-television-audiencereport.pdf.

di natura umana: non c'è nulla di sostanzialmente diverso tra le persone di questi paesi. Una combinazione di diversi fattori – tra cui la prosperità economica, il miglioramento di status delle donne, la rivoluzione delle comunicazioni, l'urbanizzazione di massa e l'aumento della longevità – influenza, nel suo complesso, la possibilità che le persone desiderino e siano in grado di vivere da sole, e questi fattori cambiano ampiamente a seconda del contesto nazionale.

Molte importanti istituzioni sociali, politiche, economiche e culturali sono organizzate a livello nazionale, e hanno effetti sistematici sul modo in cui le persone vivono le proprie vite e sul tipo di atteggiamenti e visioni del mondo che sviluppano (gli effetti non sono sempre uniformi; le politiche di sicurezza sociale variano sostanzialmente tra i paesi, per esempio, e hanno una forte influenza sugli anziani, ma minore su altre categorie d'età). Queste differenti visioni del mondo possono, d'altra parte, avere un forte impatto su altre caratteristiche della vita nazionale. In Giappone, gli amministratori delegati delle grandi aziende sono pagati in media sedici volte di più dei lavoratori; negli Stati Uniti 319 volte di più. I ricercatori hanno faticato a spiegare questa enorme e persistente differenza tra due paesi esclusivamente sulla base di considerazioni economiche, suggerendo la probabile influenza di fattori culturali (come ad esempio la diversa disponibilità dei cittadini giapponesi e statunitensi ad accettare disparità di reddito).

Un'importante area di ricerca è quella della socializzazione infantile, perché è questa la fase del ciclo della vita in cui si formano molti degli assunti culturali. Uno studio comparato sui bambini giapponesi, cinesi e statunitensi ha rivelato i ruoli molto differenti svolti dalle scuole dell'infanzia nel formare le identità culturali in questi tre paesi (Tobin, Wu, Davidson 1989). Registrando ciò che avviene nelle aule e, in seguito, discutendo i video realizzati con insegnanti e genitori, i ricercatori hanno rilevato che gli asili statunitensi ponevano una forte enfasi sulla creatività e sul rispetto per i bambini come individui. In Cina, l'enfasi era posta sulla trasmissione di ordine e disciplina, un obiettivo comprensibile in un mondo dominato da famiglie con un figlio solo, sorta di "piccoli imperatori" spesso vi-

ziati da genitori e nonni. In Giappone, invece, gli insegnanti lasciavano ai bambini molta più libertà che nelle altre due società, spingendoli a imparare a trattarsi con rispetto reciproco.

Quelli appena descritti potrebbero sembrare stereotipi, ma è esattamente questo il punto. Se esistono differenze costanti nelle norme culturali di paesi diversi, ci aspetteremmo di trovare prove empiriche proprio in istituzioni come le scuole per l'infanzia. Come indicano gli autori di questo studio, l'asilo *riflette* la cultura nazionale – essendo insegnanti e genitori influenzati dalle idee che cercano di trasmettere – e, nello stesso tempo, la *riproduce*, perché queste stesse idee vengono assorbite dai bambini.

# 3. Che relazione esiste tra le nostre pratiche culturali e le differenze di classe e di status?

## CLASSE, STATUS E CULTURA

Come sappiamo se una persona è ricca o potente? Non possiamo essere a conoscenza del suo conto in banca o sapere quali nomi contiene la sua rubrica telefonica. Lo possiamo però scoprire grazie ai segni culturali: il modo in cui veste, come parla, gli sport che pratica, la musica che apprezza, i tipi di cose che ama fare – in breve, il **gusto**, le sue preferenze culturali.

Sebbene di solito si pensi alla classe sociale in termini prevalentemente economici, il gusto – e, in senso più ampio, la cultura – gioca un ruolo cruciale nello stabilire e mantenere le distinzioni di classe. In uno studio famoso, il già ricordato sociologo francese Pierre Bourdieu ha sostenuto che il gusto è fondamentalmente il disgusto per il gusto altrui. Nelle guerre culturali, come in tutte le altre guerre, la posta in gioco può essere alta.

### Capitale culturale

Contrariamente al comune assunto che li vuole come il paese delle opportunità, gli Stati Uniti sono una società con forti vincoli di classe, secondi, sotto questo aspetto, nel mondo occidentale solo al Regno Unito. Chi è nato nella classe operaia ha molte probabilità di rimanervi per tutta la vita, e lo stesso può dirsi per chi è nato nella classe superiore. Le cose non vanno molto diversamente in altri paesi del mondo occidentale, Italia compresa, benché in alcuni di questi le disparità tra classi siano meno accentuate. Un modo per comprendere come mai ciò accada consiste nel pensare al tipo di risorse che le persone possono usare nella propria esistenza. Un tipo di risorsa è rappresentato dal

denaro e dagli altri beni economici; un altro tipo dai legami sociali e dalle reti di amici e conoscenti. Bourdieu li ha chiamati, rispettivamente, *capitale economico* e *capitale sociale*. Ha inoltre suggerito l'esistenza di un terzo tipo di risorsa che è importante nel determinare l'appartenenza a una classe e che influenza il successo nella vita: il **capitale culturale**. Con questo termine si indicano la nostra educazione, i nostri atteggiamenti e le nostre preferenze, che, collettivamente – tanto quanto la nostra ricchezza e i nostri legami sociali –, ci conferiscono uno status superiore o inferiore agli occhi degli altri (Bourdieu 1979; 1986).

Il capitale culturale è una cosa seria. Usiamo sempre il nostro capitale culturale quando interagiamo con gli altri e spesso non ci accorgiamo nemmeno di farlo. Gli altri si formano un'opinione su di noi non appena apriamo bocca, e iniziano a elaborare prospettive o pensieri sul mondo che ci circonda. Bourdieu non considerava le esibizioni pubbliche dei simboli di status come una forma importante del capitale culturale; enfatizzava, invece, i modi in cui le persone manifestano il proprio gusto nella vita quotidiana spesso senza pensarci. Discutere dei motivi per cui ci è piaciuto l'ultimo film del regista spagnolo Pedro Almodóvar, per esempio, segnala agli altri il nostro gusto e le nostre competenze in fatto di cinema. Il gusto implica anche il disgusto; se la persona con cui parliamo nemmeno conosce Almodóvar, probabilmente svilupperemo giudizi negativi sui suoi gusti e sul suo status culturale. Anche se *non* giudichiamo i gusti altrui *a livello conscio*, è probabile che proprio essi incidano sulla scelta delle persone con cui desideriamo stare e di quelle che, invece, vogliamo evitare. I gusti, pertanto, aiutano a mantenere i confini di status tra differenti gruppi (Holt 1998).

Il capitale culturale richiede scarsità: le esperienze culturali che tutti possono fare non hanno valore per le distinzioni di status. Prima che IKEA, la compagnia svedese di arredamento per la casa, iniziasse a vendere i suoi mobili economici, l'estetica che essa valorizzava (una sorta di modernismo minimalista scandinavo) era considerata un segno di alto status. Ma da quando i membri della classe media, e medio-bassa, hanno scoperto i mobili IKEA e che era possibile acquistarli a poco prezzo nei suoi centri, questa estetica ha smesso di rappresentare un capitale culturale significativo. Il punto centrale non è però tanto il denaro, quanto la difficoltà di acquisizione: per essere motivo di distinzione, il consumo di oggetti culturali non deve essere facilmente accessibile; altrimenti non sarà indice di status elevato.

In che modo questa nozione di capitale culturale si applica alla vita contemporanea? Nel suo studio sul capitale culturale in Francia, Bourdieu ha sottolineato il fatto che i gruppi sociali dallo status più elevato sono in grado di apprezzare le arti e la cultura alta in modi che per i lavoratori ordinari sono impossibili da emulare. Tuttavia, diversi paesi, come gli Stati Uniti e anche l'Italia, hanno una cultura di massa più pervasiva rispetto a molti altri, che porta persone appartenenti a differenti classi ad ascoltare musica simile o a guardare simili programmi televisivi. Recenti ricerche hanno suggerito che le élite statunitensi sono meno snob rispetto a quelle di altri paesi e si comportano sempre più come **onnivori culturali**, dimostrando il loro alto status attraverso un'ampia gamma di consumi culturali, alcuni anche di basso status. Le élite americane, oggi, hanno maggiori probabilità di consumare non solo cultura alta ma anche cultura popolare. È un segno di distinzione non avere gusto esclusivamente per oggetti culturali di status riconosciuto – come una sinfonia o un romanzo classico – ma avere gusti diversificati, che attraversano le classificazioni tra "alto" e "basso", tra cultura legittima e cultura popolare (Peterson, Kern 1996; Kahn 2009); allo stesso tempo, per questo non dovremmo però sopravvalutare troppo la natura inclusiva dei gusti, e pensare che oggi non si facciano più distinzioni simboliche. Per esempio, sebbene le élite culturali si mostrino appassionate di musica country (un genere di status culturale basso essendo tipicamente associato alla classe lavoratrice), generalmente esse distinguono tra country più "commerciale" e quello più alternativo, favorendo quest'ultimo (Holt 1997). Studi condotti in altri paesi, come la Spagna, la Gran Bretagna e anche l'Italia, hanno mostrato analoghe tendenze verso l'onnivorismo culturale, sintomatiche di analoghe trasformazioni in atto nella costruzione delle gerarchie culturali e nei modi in cui queste si intrecciano con quelle sociali (Chan 2010; Bennett, Savage *et al.* 2011; Sassatelli, Santoro, Semi 2015).

## Confini simbolici

Le distinzioni che le persone tracciano tra se stesse e gli altri sulla base del gusto sono soltanto un tipo di **confine simbolico** (vedi anche il capitolo 14). Due altri importanti tipi di confine simbolico riguardano lo *status socioeconomico* – la quantità di denaro che si guadagna e il tipo di lavoro che si ha – e la *moralità*, ovvero le considerazioni morali che guidano il modo in cui conduciamo (o sembriamo condurre) la nostra esistenza. Talvolta, questi tre tipi di confini simbolici si sovrappongono nelle riflessioni su status e classe, talaltra no.

Il capitale culturale è prezioso solo se è raro o difficile da ottenere. Ora che la classe media può comprare facilmente mobili in stile modernista minimalista all'IKEA, quel tipo di arredo non è più uno status symbol importante.

Per esempio, nei dibattiti sul raggio d'azione e sulla generosità dell'assistenza pubblica negli Stati Uniti, politici e giornalisti spesso distinguono tra "poveri meritevoli" e "poveri immeritevoli". I primi sono considerati grandi lavoratori che, nondimeno, hanno faticato ad andare avanti, mentre i secondi pigre "regine del welfare" (di solito il riferimento è a donne single con figli) o tossicodipendenti. Tralasciando che le prove empiriche di questa distinzione sono esigue, si tratta nondimeno di un caso in cui i confini morali sono tracciati indipendentemente da quelli socioeconomici. Una simile distinzione morale viene spesso fatta tra leader d'azienda che lavorano duramente e ricchi magnati ben pasciuti. Alcuni sociologi hanno sostenuto che, negli Stati Uniti, i confini morali sono più importanti per indicare lo status di quanto lo siano in altri paesi, mentre i confini culturali – particolarmente forti in Francia, a quanto ci dice Bourdieu – hanno minore importanza (Lamont 1992).

Quando discutiamo di confini simbolici, usiamo spesso termini come "fuori posto" o "conoscere il proprio posto". In molti casi, si tratta solo di una metafora: non esiste, letteralmente, un posto da cui si è fuori. Ma talvolta questo posto esiste: i confini simbolici spesso assumono forma geografica. Una persona vestita in un certo modo o con un certo colore della pelle può apparire perfettamente normale in un quartiere e strana (o minacciosa) in un altro. Questi confini simbolici, associati a pratiche culturali, hanno dunque anche confini spaziali. I *graffiti artists* della New York degli anni '70 svilupparono una comunità artistica altamente strutturata, con informali ma precise norme di condotta e di apprendistato per i principianti. D'altra parte, essi esprimevano la propria arte in spazi pubblici, in violazione sia della legge sia delle norme d'uso dello spazio pubblico, norme tipicamente elaborate dalla classe media (è significativo il fatto che i *graffiti artists* fossero per la maggior parte di colore e non appartenessero alla classe media). In altre parole, la loro arte si collocava, sia simbolicamente che spazialmente, "fuori dai confini".

Si è risposto in due modi al movimento graffitista: con il tentativo, in particolare dei politici e dei media locali, di descrivere i graffiti come forme devianti e criminali; oppure con la loro entusiastica ricezione da parte di gallerie d'arte alla moda in qualche quartiere ad alto capitale culturale di New York. Anche se in disaccordo sui loro meriti, gli ammiratori e i detrattori dei graffiti concordavano sul fatto che essi fossero fuori posto e desideravano spostarli dalle strade (un luogo inappropriato per l'arte) alle gallerie d'arte (un luogo appropriato per l'arte). Talvolta "fuori posto" è un'espressione sia metaforica sia letterale (Cresswell 1996).

## Come la cultura riproduce la classe

Un tema importante per i sociologi interessati al potere e alla disuguaglianza è il processo, conosciuto come **riproduzione della classe**, che porta a mantenere nel tempo i confini e le distinzioni di classe. Ci sono molte ragioni per cui alcune persone sono ricche e altre povere, ma in che modo questi confini si mantengono nel breve e nel lungo periodo? La teoria del capitale culturale di Bourdieu esamina in che modo, attraverso infinite interazioni quotidiane, ricordiamo a noi stessi e agli altri i relativi status, contribuendo a garantire la persistenza delle differenze di status. Ma con che cosa si spiega la riproduzione della classe e dello status nel lungo periodo e attraverso le generazioni? Perché è probabile che i bambini della classe media diventino adulti della classe media e i bambini della classe lavoratrice adulti della classe lavoratrice?

Una risposta ovvia è data dal denaro: le famiglie più ricche, per esempio, riusciranno con minori difficoltà a pagare scuole private, lezioni preparatorie per i test di selezione, rette universitarie, e lasceranno inoltre considerevoli eredità ai propri figli. Ma i soldi spiegano le cose solo in parte. I sociologi hanno mostrato che le importanti scelte di vita delle persone sono legate alle, ma non determinate esclusivamente dalle, circostanze

economiche. La cultura spiega come e perché compiamo le nostre scelte.

Negli anni '70, l'etnografo inglese Paul Willis (1977) ha studiato un gruppo di ragazzi provenienti da famiglie della classe lavoratrice di una città industriale britannica. I ragazzi si comportavano spesso male a scuola, erano ribelli e non sembravano preoccuparsi molto del proprio futuro. Secondo la tipica opinione del tempo, sarebbero stati semplicemente considerati persone incapaci di aver successo nella vita. Willis ha invece rilevato il contrario: il comportamento apparentemente improduttivo a scuola rispecchiava, di fatto, l'adattamento riuscito alle proprie condizioni di classe. Gli stessi atteggiamenti che davano loro problemi con gli insegnanti si dimostrarono molto utili alcuni anni dopo nel lavoro di fabbrica, dove resistere all'autorità e non lavorare duramente a comando aiuta gli operai a ottenere un'influenza collettiva contro i propri capi. I ragazzi, insomma, stavano imparando a essere uomini della classe lavoratrice.

Uno studio più recente ha comparato le famiglie della classe media e le famiglie operaie negli Stati Uniti per osservare come le differenze di classe influenzano il modo in cui i genitori concepiscono e praticano l'educazione dei figli, quali implicazioni ha tutto ciò per il futuro di questi ultimi. Durante lo studio, sono emersi con chiarezza due approcci molto differenti. I genitori della classe media seguivano un approccio di *educazione concertata*, promuovendo attivamente i talenti dei propri figli e intervenendo nel loro interesse, instillando così in loro un senso del diritto. Per contro, i genitori della classe operaia seguivano un approccio di *crescita naturale*, preoccupandosi dei propri figli ma lasciando che se la cavassero da soli nella vita sociale, instillando piuttosto in loro un senso del dovere (Lareau 2003). Il senso del diritto tipico dei figli della classe media renderà più probabile che essi, crescendo, siano spinti verso il successo socioeconomico. Per il senso del dovere dei figli della classe lavoratrice vale invece il contrario: renderà più probabile che i ragazzi, crescendo, rimangano nella classe in cui sono nati. Entrambi questi studi mostrano che la classe si riproduce non solo attraverso il denaro, ma anche attraverso la cultura che si pratica.

## 4. Chi produce cultura, e perché?

### LE CONDIZIONI DELLA PRODUZIONE CULTURALE

Nel 1845, Karl Marx e Friedrich Engels hanno sostenuto che le persone più ricche e potenti di una società sono anche quelle con le maggiori possibilità di produrre e distribuire la propria cultura e le proprie idee (Marx e Engels [1845] 2011). Nell'Europa del XIX secolo, tali persone erano i capitalisti, e cioè i proprietari d'industria e i banchieri, che valorizzavano il diritto alla proprietà privata e la libertà di gestire le proprie imprese nel modo che ritenevano migliore. Usando la loro influenza sui proprietari di giornali (e spesso erano

anche questo) e gli intellettuali, essi furono capaci di rendere libertà e indipendenza le idee dominanti del periodo.

La tesi di Marx ed Engels ci permette di considerare la produzione culturale come un fenomeno storico. Idee e mode non si limitano a cambiare casualmente nel corso del tempo; esse rispondono ai cambiamenti delle condizioni politiche ed economiche di una società. Allo stesso tempo, nel XIX secolo era molto più difficile diffondere le idee rispetto a oggi. I giornali a stampa erano costosi, e larga parte della popolazione era analfabeta. Oggi, con Internet e i social media, le persone e le classi potenti hanno ancora il controllo sulla produzione della cultura? La già vista nozione gramsciana di egemonia rappresenta in modo adeguato l'ambiente culturale del XXI secolo? Per i sociologi della cultura è necessario prestare particolare attenzione alle *condizioni della produzione culturale*: chi controlla la produzione di idee nella società, e a quali scopi?

## La sfera pubblica

Una premessa fondamentale della vita pubblica in una società che si dice e si vuole democratica (come l'Italia) è che tutti abbiano la possibilità di parteciparvi. In teoria, chiunque nel nostro paese abbia compiuto diciotto anni può votare, candidarsi a un incarico pubblico e provare a convincere le altre persone del proprio punto di vista. Quella di una partecipazione ugualitaria alla vita pubblica è una visione influente, e si basa sull'idea che esista ciò che il filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas ha identificato come **sfera pubblica**. Secondo Habermas, la forma più alta di vita pubblica in una società capitalista è rappresentata dall'assemblea di privati cittadini in un organismo pubblico, che discutono attorno a questioni di interesse generale. In questa sfera pubblica ideale, i cittadini mettono da parte i propri interessi, la propria ricchezza e il proprio status, e si incontrano da pari per discutere insieme e generare idee su come governare in modo collettivo. Il loro grado di influenza è legato soltanto alla forza e al valore delle idee che esprimono.

Nell'Europa del XVIII secolo, quando iniziò a emergere, la sfera pubblica era localizzata in una serie di istituzioni come giornali, pub, club, caffè: in breve, in ogni luogo in cui le persone potessero incontrarsi e discutere le notizie del giorno. La sfera pubblica si distingueva dallo stato e offriva ai cittadini un modo per criticare e influenzare il governo: un'idea nuova in un periodo di monarchie assolute. Nei moderni paesi industrializzati e democratici, come gli Stati Uniti, la Francia o l'Italia, la sfera pubblica è il luogo in cui differenti gruppi sociali si organizzano per diventare attori politici e competono per avere influenza. Movimenti di attivisti (più o meno istituzionalizzati e organizzati) come il Tea Party, Occupy Wall Street o il Movimento Antimafia in Italia, associazioni sindacali e di categoria sono alcuni dei gruppi di spicco che operano nella sfera pubblica contemporanea. Un importante modo in cui competono è attraverso la produzione di idee – per esempio attraverso la stampa periodica, in televisione e con la pubblicità. Nella società contemporanea, la sfera pubblica si organizza sempre più online, e in particolare usando i social media.

Per quanto affascinante sia l'immagine della sfera pubblica ideale, in realtà la partecipazione pubblica è massicciamente iniqua. Molte persone scelgono di non interessarsi alla politica e di non votare alle elezioni. Inoltre, è molto difficile attirare un pubblico con le proprie idee se non si è sostenuti da una congrua quantità di denaro. Alcuni sociologi hanno criticato la teoria di Habermas della sfera pubblica perché ignora le differenze di potere che, inevitabilmente, impediscono a tutti i cittadini di partecipare in modo egualitario alla vita pubblica. Per esempio, il movimento del Tea Party ha ricevuto molti milioni di dollari di finanziamenti da un numero limitato di ricchi conservatori, mentre Occupy Wall Street ha raccolto molto meno denaro, proveniente, in generale, da piccole donazioni. Il Tea Party ha perciò potuto spendere più denaro per la pubblicità e la promozione, per finanziare i candidati politici preferiti, e per altre attività che gli hanno permesso di guadagnare influenza nella sfera pubblica, mentre Occupy Wall Street è scomparso piuttosto rapidamente. I sociologi generalmente sostengono che ciò che dà ad alcune persone più potere di altre nella vita privata – come il genere, la classe e l'istruzione – darà loro più influenza anche nella sfera pubblica, in contrapposizione all'ideale di partecipazione ugualitaria di Habermas (Fraser 1992). Inoltre, essi sostengono che non è mai esistita una sfera pubblica unitaria, come invece suggerito da Habermas. Gruppi sociali subordinati – quelle che abbiamo già imparato a conoscere come "sottoculture" – hanno spesso costruito i propri **contropubblici**: sfere pubbliche alternative attraverso le quali produrre e far circolare i propri valori, credenze e idee. La cultura sindacale nella prima metà del XX secolo, la rete delle chiese frequentate dagli afroamericani che ha formato la spina dorsale del movimento dei diritti civili negli USA, il movimento studentesco che si è formato nei campus americani e nelle città universitarie europee nella seconda metà degli anni '60 e si è poi periodica-

mente riorganizzato nel corso degli ultimi quattro decenni, i bar e i club da cui ha preso avvio il movimento di liberazione degli omosessuali: sono tutti esempi, nel tempo, di contropubblici.

Non c'è una relazione necessaria tra pubblici frammentati e pubblici subordinati; il concetto si può applicare a ogni sottocultura. Una studiosa ha descritto gli utenti di social network come Facebook definendoli parti di un **pubblico interconnesso**, o sfera pubblica online. I pubblici interconnessi attirano la partecipazione degli adolescenti in particolare perché offrono caratteristiche che le interazioni pubbliche faccia a faccia non possono offrire. Il *networking* sociale offre persistenza (è possibile navigare tra i profili degli amici e inviare messaggi anche anni dopo le iniziali richieste e conversazioni), reperibilità (è possibile cercare altre persone con interessi simili e connettersi agli amici a qualunque distanza geografica), replicabilità (è difficile distinguere l'"originale" dalla "copia" quando il copia-incolla è ubiquo) e pubblici invisibili (molte delle nostre attività sui social network sono potenzialmente osservate da persone che non conosciamo, e in momenti del tutto diversi): tali caratteristiche rendono i pubblici interconnessi delle vere e proprie sfere pubbliche con una distinta fisionomia (Boyd 2008). Indipendentemente dal fatto che ci sia una sola sfera pubblica o che le sfere pubbliche siano molteplici, il concetto ci stimola a pensare al modo in cui le idee e la cultura sono prodotte, e al modo in cui le persone partecipano alla loro produzione.

## Industria culturale contro democrazia culturale

Chi controlla la cultura popolare[1] oggi, e chi ne trae vantaggio? Sono le industrie a produrla in cambio di un profitto o è il pubblico che la consuma, la condivide e ne usufruisce? Se le etichette discografiche, le compagnie cinematografiche e le agenzie pubblicitarie promuovono intensamente le ultime canzoni e gli ultimi film, quando noi ne usufruiamo siamo solo dei ricettacoli passivi o stiamo esercitando il nostro libero arbitrio? I sociologi si sono fortemente divisi su tali questioni, assumendo due prospettive diverse: una che considera la cultura popolare come un'industria, e l'altra che considera la cultura popolare come un'arena democratica – una sfera pubblica culturale.

Dopo la seconda guerra mondiale, il sociologo e filosofo tedesco Theodor Adorno ha sostenuto che la cultura popolare che pervade la sfera pubblica alimenta un pubblico passivo e conservatore. Il suo riferimento erano la musica "leggera", i film hollywoodiani e altri tipi di cultura "di massa", cui diede nel complesso il nome di **industria culturale** (Horkheimer, Adorno 1947). La sua principale critica alla cultura popolare (in quanto cultura di massa) è che essa incoraggia il suo pubblico al consumo passivo di ciò che sta guardando, leggendo o ascoltando, piuttosto che alla partecipazione o all'impegno creativo. Il tipo di cultura che l'industria culturale produce è standardizzata, mercificata e non mette in discussione la situazione esistente, lo *status quo*; insomma, è più pubblicità che arte.

Altri sociologi hanno sostenuto che la critica di Adorno alla cultura popolare (così come altre simili) è troppo pessimistica. Essi credono invece che la cultura popolare offra un'arena in cui tutti noi discutiamo il significato della buona vita e delle condizioni per ottenerla, secondo una versione esplicitamente culturale della sfera pubblica di Habermas. Un'obiezione alla tesi adorniana secondo cui la maggior parte delle persone recepisce in modo passivo la cultura che le viene offerta si fonda sull'idea che la cultura popolare è orientata al consumatore. I produttori culturali desiderano attirare un pubblico, perciò modellano la propria arte in modo da riflettere le preferenze popolari (Gans 1999). Gli studi cinematografici non continuerebbero a proporre lo stesso tipo di film se alle persone non piacesse; qualora queste esprimessero le proprie preferenze di gusto decidendo di non dedicare più a esso il loro tempo e denaro, gli studi probabilmente smetterebbero di produrlo. Secondo tale prospettiva, la cultura popolare è un elemento di *democrazia culturale*. Nel mercato culturale trovano posto numerosi gusti differenti, inclusi quelli delle sottoculture che le élite disapprovano. Esistono differenti stili culturali «perché soddisfano i bisogni e i desideri di alcune persone, anche se deludono quelli di altre» (Gans 1999, p. 91).

Il dibattito sulla produzione culturale che contrappone la prospettiva dell'industria culturale a quella della democrazia culturale riguarda generalmente i tipi di arte e media prodotti da grandi aziende e *corporations*. Secondo la prospettiva dell'industria culturale, le persone accettano passivamente quanto ricevono dai *mass media*; la prospettiva della democrazia culturale sostiene invece che i *mass media* diano alle persone ciò che esse, legittimamente, desiderano. Ma c'è

[1] Si traduce con "cultura popolare" l'inglese *popular culture*, da non confondere con cultura folklorica, di matrice contadina. L'espressione "cultura di massa" ha connotazioni negative che "cultura popolare", più neutra, in parte evita.

un'altra possibilità, cioè che le persone non accettino in modo passivo i prodotti culturali che ricevono, ma li sconvolgano e li sovvertano intenzionalmente proprio per reagire all'opinione comune secondo cui le grandi aziende hanno troppa influenza sulla vita sociale. Naomi Klein chiama questo fenomeno *sabotaggio culturale* (Klein 2000). La maggior parte di noi non può evitare una costante esposizione ai messaggi dei grandi media in televisione o su Internet, ma anche sulle insegne e sui manifesti. Il sabotaggio culturale muove da questa costante esposizione allo scopo di ridicolizzarla, ad esempio modificando i manifesti con dei graffiti. Chi attua sabotaggio culturale rifiuta l'idea che il marketing debba essere accettato passivamente come un flusso di informazioni a senso unico.

## Il medium è il messaggio

I dibattiti sulla natura popolare o democratica, conservatrice o altro della cultura si concentrano non solo sul suo contenuto ma, altrettanto spesso, sulla sua forma. Se lo stesso contenuto è diffuso su una TV via cavo e su Twitter, comunicherà sempre la stessa cosa? La risposta della teoria della comunicazione è no. Come recita la celebre formula di Marshall McLuhan, «il medium è il messaggio» (McLuhan 1964). Con questa frase, McLuhan intendeva che media differenti stimolano differenti modi di comunicare, di organizzare il potere e di centralizzare o decentralizzare l'attività sociale. Confrontiamo l'ascolto di un notiziario con la lettura della stessa notizia su un sito web. Ci sono alcune ovvie differenze: per esempio, quando ascoltiamo le notizie alla radio sentiamo solo ciò che dice l'annunciatore, mentre su un sito web abbiamo l'opportunità di aprire collegamenti ipertestuali e controllare su Wikipedia ciò che non conosciamo. Sotto questo aspetto, il web offre un'esperienza più ricca della radio. Ma ci sono altre differenze, più sottili. La radio non solo non permette di aprire collegamenti ipertestuali, ma nemmeno di selezionare il materiale con la stessa facilità del web. La radio domina uno dei nostri sensi – l'udito – e spinge a dedicare l'attenzione alla ricezione e all'elaborazione delle informazioni che si stanno ascoltando. Un sito, per contro, offre un'esperienza sensoriale più ambigua. La pagina web potrebbe presentare file audio e video oppure soltanto testo; possiamo ascoltare musica di sottofondo o tenere aperta una finestra di messaggistica istantanea. Leggere le notizie su un sito web richiede una partecipazione più diretta di quella che richiede la radio. Differenti forme di comunicazione possono pertanto far vivere esperienze molto diverse anche comunicando esattamente lo stesso contenuto.

Per questa ragione, i sociologi concepiscono i media come caratterizzati da distorsioni (Innis 1951). Per distorsioni non si intendono quelle politiche – per esempio, le simpatie di sinistra ovvero di destra di questo o quel canale televisivo – ma, piuttosto, i differenti tipi di partecipazione che vengono sistematicamente incoraggiati dalle varie forme di comunicazione. Alcuni studiosi sostengono inoltre che, a seconda dei media, le nostre idee di verità e i nostri valori cambiano (Postman 1985). I sociologi della cultura e dei media devono perciò prestare grande attenzione ai modelli mutevoli di consumo e partecipazione dei media: leggere meno libri e più pagine web può avere implicazioni che vanno oltre l'acquisizione di notizie e lo svagarsi.

In Italia, come negli Stati Uniti e in tutti i paesi industrializzati, la produzione culturale ha oggi sempre più luogo online. Ma una transizione probabilmente ancora più grande è stata quella dall'età della tipografia all'*età della televisione* (Postman 1985). Dal XVI alla metà del XX secolo, il discorso pubblico in Occidente si è basato sulla scrittura, un medium che favorisce il pensiero attento e ponderato. La comunicazione personale si realizzava in gran parte attraverso lettere, che richiedevano tempi lunghi per la scrittura e la consegna, e spingevano le persone a considerare attentamente ciò che volevano dire. In modo analogo, la comunicazione personale si realizzava in larga misura attraverso libri e opuscoli, che spingevano ulteriormente alla riflessività. A partire dagli anni '50, tuttavia, la comunicazione pubblica si è spostata sempre più verso la televisione. La TV è diventata il mezzo principale attraverso cui le persone hanno ricevuto notizie sul mondo. Secondo alcuni studiosi, l'età della televisione ha comportato un declino della qualità del discorso pubblico: è stata un'età di irrilevanza, impotenza e incoerenza del discorso pubblico. Quanto di ciò che vediamo al telegiornale ha un qualche rilievo per le nostre vite – ci porterà, cioè, a prendere decisioni differenti? Le infinite notizie sui disastri naturali avvenuti in luoghi remoti, per esempio, sono irrilevanti per le nostre vite quotidiane, il che contribuisce a promuovere un circuito di impotenza: ci abituiamo a ricevere passivamente le informazioni senza aspettarci di poter agire in modo significativo. Inoltre, le informazioni che riceviamo grazie alla televisione tendono ad arrivarci attraverso una serie di brevi elementi sonori disconnessi, difficili da inserire in un contesto coerente. In definitiva, la tendenza sistematica del medium televisivo è a favore della stimolazione sensoria

e dell'intrattenimento, probabilmente a scapito della comprensione.

Viviamo ancora nell'età della televisione? Le cose sono cambiate rispetto agli anni '80, quando queste tendenze sono state individuate per la prima volta. Ronald Reagan era allora il presidente degli Stati Uniti, Internet esisteva solo in alcuni laboratori e nessuno possedeva un telefono cellulare. Anche le nostre abitudini di consumo mediale sono mutate. Oggi, nessun singolo mezzo di comunicazione è dominante quanto lo è stata la televisione per la maggior parte della seconda metà del XX secolo. Da una parte, gli statunitensi guardano più televisione che mai – nel 2011, in media, le famiglie statunitensi hanno tenuto la televisione accesa per 8,5 ore al giorno, rispetto alle sole 6,5 ore del 1980 (Nielsen 2011, p. 16); e, di fatto, il 40% delle famiglie statunitensi ha la TV accesa durante tutte le ore di veglia, che qualcuno la guardi o meno (Gitlin 2007, p. 18). In Italia, guardare la TV è un'abitudine consolidata: nel 2011, circa l'86% della popolazione con almeno 15 anni ha dichiarato di guardarla quotidianamente, il 27,5% anche più di quattro ore al giorno (quota che aumenta all'aumentare dell'età, oltretutto); nel 1993 queste cifre erano rispettivamente 90% e 25,8%: in breve, gli italiani che guardano abitualmente la televisione sono meno oggi di venti anni fa, ma è aumentato il numero di coloro che la guardano molto (Biolcati-Rinaldi, Boni 2014, p. 289). D'altra parte, trascorriamo molto tempo su Internet, dove il consumo mediale non è necessariamente passivo, o meglio unidirezionale, come quello televisivo. Come possiamo interpretare questi dati? È ancora l'età della televisione?

Le prove empiriche suggeriscono che molte delle tendenze tipiche dell'età della televisione si sono in realtà intensificate. La lettura delle opere di narrativa è fortemente diminuita, per esempio; la percentuale di americani adulti che ha letto un romanzo, un testo drammatico o simili nel corso dell'anno passato è scesa, tra il 1982 e il 2002, dal 57% al 47%. E sebbene si guardi più televisione che mai, si trascorre meno tempo a guardare il notiziario: nel 1980, il pubblico del telegiornale della sera era costituito in media dal 23% degli americani; nel 2010, solo dal 7,5%. Tendenze simili si registrano anche in Italia, sebbene si notino poi differenze regionali anche significative (Santoro 2014; Magaudda, Santoro 2015). Allo stesso tempo, è possibile che l'intrattenimento a cui si assiste in televisione sia di qualità più alta che in passato, grazie alla crescente popolarità di spettacoli di alto profilo su canali specializzati e al crescente affinamento delle proposte più tradizionali sulle grandi reti (Johnson 2005). Probabilmente, tuttavia, la tendenza più importante è l'incremento del *multitasking culturale*: quando guardate la TV, con che frequenza vi capita anche di controllare Facebook, navigare in Internet o di scambiarvi messaggi con un amico? L'ambiente mediale contemporaneo è un "torrente": un flusso non stop di informazioni da cui ci stacchiamo raramente o, addirittura, non ci stacchiamo mai. Questo torrente non controlla tanto la nostra attenzione attiva; piuttosto, forma uno sfondo sensoriale per le nostre vite (Gitlin 2007). Poiché tutti conduciamo la nostra esistenza in maniera sempre più online e interconnessa, interrogarsi sui modi in cui la produzione culturale continuerà a cambiare negli anni a venire sarà di importanza cruciale per i sociologi e il pubblico in generale.

# 5. Qual è la relazione tra i media e la democrazia?

## MEDIA E DEMOCRAZIA: UN PANORAMA IN CAMBIAMENTO

Come si sa da molto tempo, la modalità in cui si presentano le notizie ha effetti importanti sul modo in cui sviluppiamo le nostre opinioni sociali e politiche sul mondo. In questo senso, i media che trasmettono notizie sono un elemento fondamentale, con notevoli conseguenze e implicazioni, della cultura di una data società. Quasi cento anni fa, il celebre giornalista e scrittore Walter Lippman si diceva scettico a proposito della capacità dei media di fornire al pubblico le informazioni necessarie per una democrazia. Egli sosteneva che "notizie e verità non sono la stessa cosa". La democrazia richiede la verità, ma le notizie possono soltanto descrivere e discutere gli eventi di giorno in giorno. Lippman riteneva che la democrazia richiedesse un'intelligenza collettiva, ottenibile solamente attraverso un'estesa organizzazione sociale, e che, a questo fine, la stampa potesse svolgere soltanto un ruolo limitato, per quanto necessario (Lippman 1922, p. 358). I media sono probabilmente la forma più importante di produzione culturale nella nostra società, e se vogliamo comprendere l'impatto generale della cultura all'interno di quest'ultima, è fondamentale considerare il loro rapporto con la democrazia (un tema che abbiamo sollevato nel precedente paragrafo, quando abbiamo introdotto il concetto di sfera pubblica, e che ora approfondiremo).

### Fare notizia: i media come sistema culturale

Il **giornalismo** – la produzione e diffusione di informazioni di interesse pubblico generale – è, prima di tutto, una forma di comunicazione culturale. Ma i sociologi dei media concordano ampiamente sul fatto che le notizie fanno molto di più che far conoscere fatti al pubblico. Decidendo che cosa coprire e in che modo, i giornalisti non riferiscono semplicemente le notizie, ma contribuiscono a crearle e cambiarle (Schudson 2003, p. 11).

In che modo le notizie esercitano questo tipo di potere? E il fatto che lo abbiano è qualcosa di positivo o no? Restano aperte moltissime discussioni sul potere dei media. Le comuni critiche da sinistra suggeriscono che i mass media appoggiano il potere degli imprenditori, il militarismo e gli interessi dei più ricchi. Le comuni critiche di destra suggeriscono che i media producono cultura progressista ovvero di sinistra e diffondono femminismo, ambientalismo e accettazione dell'omosessualità. Gli esponenti politici dell'una e dell'altra fazione ritengono che i media esercitino il potere di *agenda setting*, in grado di cambiare il corso degli eventi politici e determinare le carriere.

È difficile dimostrare che i media abbiano davvero questa influenza. Ci sono esempi che smentiscono e altri che confermano questa tesi. Un famoso caso di apparente influenza dei media si è verificato durante la guerra del Vietnam. Fino al 1968, la copertura televisiva del conflitto era favorevole alla guerra, e i notiziari edulcoravano la violenza (specialmente, in riferimento al numero di vittime statunitensi). La situazione è cambiata nel febbraio 1968, grazie all'editoriale del presentatore della CBS Walter Cronkite, che chiedeva di negoziare con i Vietcong. L'idea comune è che le critiche rivolte dai media alla guerra abbiano rafforzato l'opposizione alla guerra. Eppure, quando la copertura divenne più critica, le elezioni rilevarono un temporaneo incremento del sostegno alla guerra, poiché le persone si mobilitarono per sostenere il presidente e la sua campagna elettorale. Un esempio di tipo opposto è, invece, rappresentato dagli sviluppi che seguirono gli attacchi terroristici dell'11 Settembre, quando l'incessante copertura mediatica si tradusse in un enorme sostegno pubblico all'entrata in guerra in Afghanistan e, poi, in Iraq, i paesi che erano considerati responsabili degli attentati (sebbene non ci fossero prove per dimostrare il coinvolgimento del governo iracheno). Ciò suggerisce che i media possono esercitare una considerevole influenza persino per le più importanti decisioni del governo.

Tuttavia, esempi drammatici come questo possono sovradimensionare la realtà delle cose. Le persone ottengono le proprie informazioni sul mondo non soltanto dai media, ma anche parlando con altre persone; le ottengono dai gruppi di cui fanno parte (soprattutto dalla propria chiesa), dalle idee che hanno appreso a scuola o attraverso esperienze personali. Data la forte visibilità dei media, si presume che essi siano una forza importante nella società. Ma se il pubblico non riceve passivamente qualunque cosa i media gli comunichino, come si esprime la loro influenza? Secondo Michael Schudson, i media funzionano come un sistema culturale: stabiliscono il contesto che rende intelligibili gli eventi del mondo. Lo fanno aiutando a costruire una comunità e una conversazione pubblica. Indipendentemente dalle nostre opinioni al riguardo, se sentiamo parlare di una data questione in un notiziario, abbiamo maggiori probabilità di trattarla come un evento importante. È questo il motivo per cui gli esperti di relazioni pubbliche dicono che "non esiste la cattiva stampa". Le notizie amplificano le questioni e le legittimano pubblicamente.

## Distorsione mediatica: dominio o *framing*?

I media sono parziali, ovvero sono soggetti a sistematiche distorsioni? Non c'è dubbio che certi temi ottengano una copertura molto scarsa da parte dei notiziari. L'aborto è un tema molto dibattuto, come l'evasione delle tasse da parte delle imprese. Ma la desiderabilità del capitalismo è menzionata molto raramente. Per questo fenomeno ci sono differenti spiegazioni.

Edward Herman e Noam Chomsky hanno sviluppato un modello dei media basato sull'idea di *propaganda*: il ruolo dei media, sostengono, è informare, intrattenere e radicare nei cittadini i valori nazionali, sopprimendo pericolose prospettive alternative.

Nel caso dei media controllati dallo stato nei paesi non democratici, questo ruolo di propaganda è evidente, ma Herman e Chomsky sostengono che, anche in paesi come gli Stati Uniti, i media del settore privato operano in questo stesso modo. Lo spiegano attraverso cinque ragioni:

- la concentrazione dei media nelle mani di un piccolo numero di ricchi proprietari;
- il fatto che la pubblicità sia la fonte primaria di entrate per i media;
- l'affidamento a funzionari governativi, leader di azienda e uffici di pubbliche relazioni come fonti per la presentazione delle notizie;
- la possibilità dei governi e dei consigli d'amministrazione delle grandi imprese di punire e minacciare i media che siano troppo critici;
- e, per finire, l'ubiquità del sentimento anticomunista (Herman e Chomsky hanno esposto la propria tesi nel contesto della guerra fredda, e il secondo ha in seguito suggerito che la guerra al terrorismo è l'equivalente contemporaneo del sentimento anticomunista).

Secondo Herman e Chomsky, il prodotto della combinazione di questi cinque fattori è un'attenzione continua da parte dei media alle vicende e alle storie che sono funzionali alle istituzioni del potere, e una scarsa attenzione verso le vicende e le storie che non lo sono. Durante gli anni '60 ci sono stati, per esempio, episodi analoghi di violenza di stato in Cambogia e in Indonesia, eppure i media hanno ampiamente ignorato i fatti che accadevano in Indonesia (alleata degli Stati Uniti), mentre hanno ampiamento trattato ("coperto") i fatti della Cambogia (nemica degli Stati Uniti). La tesi di Herman e Chomsky può essere considerata una versione moderna della tesi di Marx ed Engels secondo cui le

idee dominanti di un periodo sono le idee della classe dominante. Herman e Chomsky offrono un modello per scoprire come, negli Stati Uniti di oggi, le idee utili alle élite dominanti siano promosse, mentre altre siano messe a tacere (Herman, Chomsky 1988).

Il "modello di propaganda" di Herman e Chomsky è un esempio di un argomento più generale, che possiamo chiamare il dominio dei media: essi sostengono che i media comunichino (o tentino di comunicare) al pubblico ciò in cui credere e che il messaggio che essi trasmettono sia perciò distorto. Oggi, i sociologi dei media sostengono però più spesso che le notizie siano influenzate da quello che chiamano *media framing*. I cronisti coprono diversi temi, ma tendono a farlo attraverso determinate trame e narrative. Schudson propone l'esempio della copertura di temi razziali nei notiziari locali. Quando parlano di fatti criminosi e di assistenza pubblica, i notiziari locali chiamano costantemente in causa una percentuale di afroamericani più alta di quella effettiva. Ci troviamo di fronte a una distorsione sistematica? I giornalisti cercano di promuovere una determinata linea ideologica? Schudson sostiene che generalmente non è così, ma che la copertura si adegua e contribuisce a confermare il *frame* (l'"incorniciamento") degli afroamericani come individui inclini a criminalità e povertà. «I *frames* dei media, generalmente non riconosciuti e non esplicitati, organizzano il mondo sia per i giornalisti che lo descrivono sia, in modo rilevante, per noi che ci affidiamo alle loro descrizioni» (Gitlin 1980, p. 7).

La spiegazione sul modo in cui il **framing** opera ha a che fare tanto con fattori istituzionali quanto con fattori personali. Da una parte, gli stessi giornalisti tendono a essere economicamente conservatori, ad appartenere alla classe medio-alta e ad assumere un atteggiamento liberale dal punto di vista sociale. Minoranze e poveri sono sottorappresentati nelle redazioni; ciò significa che i giornalisti tendono a coprire le storie in modi che abbiano senso per la classe medio-alta bianca, assumendo per esempio come scontato il valore dell'individualismo e un atteggiamento di moderazione politica. D'altra parte, esistono fattori istituzionali che incidono sul modo in cui si costruiscono le notizie. I media sono, generalmente, aziende a scopo di profitto, e desiderano raccontare storie stimolanti, per vendere giornali o attrarre telespettatori. Ciò porta a concentrare le notizie su eventi, azioni, conflitti e drammi personali di rilievo. Per la stessa ragione, i media tendono a focalizzarsi sulle cattive notizie: come si usa dire, *if it bleeds, it leads* ("dove c'è sangue, c'è pubblico").

## Concentrazione mediatica

Una delle premesse della libertà di stampa in una democrazia è l'esposizione dei cittadini a molteplici prospettive e fonti di informazioni, in modo da poter partecipare significativamente alla vita pubblica. Eppure, la maggior parte dei media statunitensi è controllata da sole sei aziende. Quanta scelta hanno i consumatori di media in questo paese? Tre tendenze del panorama mediatico statunitense suggeriscono che la relazione tra media e democrazia probabilmente si complicherà ancora di più (McChesney 1999; Klinenberg 2007).

La prima tendenza è il *consolidamento*: in un dato mercato, sempre meno aziende possiedono sempre più canali mediatici. Il consolidamento limita la scelta del consumatore. Prendendo ad esempio un caso estremo, l'azienda Clear Channel possedeva un tempo tutte le radio private di Minot, nel Dakota del Nord. È un caso di monopolio ed è tuttora relativamente raro; tuttavia, gli oligopoli (mercati controllati da un ristretto numero di imprese) rappresentano oggi la norma nel mondo dei media. Il consolidamento rende difficile l'accesso al mercato, aumentando la probabilità che quello dei media sia dominato dagli stessi attori.

La seconda tendenza è la *conglomerazione*, termine che descrive un'impresa che controlla molteplici tipi di media. Per esempio, la Walt Disney Company, una delle sei grandi imprese mediatiche statunitensi, possiede ABC, ESPN, centinaia di stazioni radiofoniche e diverse case editrici. Quando la Disney deve far uscire un nuovo film, può affidarsi alle proprie consociate per promuoverlo alla radio e in televisione, assicurandosi una copertura positiva. Questo processo è chiamato *sinergia*, e la Disney ne è maestra.

L'ultima tendenza è l'*ipercommercializzazione*. Da molto tempo, accade normalmente che i film presentino una sorta di *product placement*: pubblicità in cui le immagini o le citazioni di un prodotto sono inserite nel film stesso anziché in spazi specifici. In anni recenti, tuttavia, il *product placement* ha raggiunto nuove vette e non dà segnali di diminuzione. Caratteristica distintiva dell'odierna industria mediatica, l'ipercommercializzazione si manifesta in una serie di elementi quali: confini sfumati tra pubblicità e contenuti editoriali nei giornali; presenza ubiqua di pubblicità nelle strade; diffusione di imprese mediatiche nel settore del commercio al dettaglio; una politica di sponsorizzazioni, di cui troviamo traccia nell'attribuzione di nomi aziendali a edifici e strutture destinati a ospitare manifestazioni sportive professionali.

Queste tre tendenze hanno sottoposto il giornalismo a un'enorme pressione commerciale (McChesney 1999). Sino a che sono garantiti redditività e approvazione aziendale, i media possono essere pluralisti; ma non producono nulla fuori dai confini stabiliti da questi due criteri.

## Media, democrazia e Internet

L'idea che la stampa sia fondamentale per la democrazia non è nuova. Come è noto, Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti e tra gli ispiratori della costituzione americana, dichiarò: «Se toccasse a me decidere se avere un governo senza giornali o dei giornali senza un governo, non esiterei un momento a scegliere la seconda opzione». Molti studiosi del costituzionalismo americano, e in particolare del celebre Primo Emendamento (quello che garantisce la libertà di parola e di stampa) sostengono che i media sono necessari per creare una tribuna di discussione (per contribuire alla formazione della sfera pubblica, in altre parole), dare voce all'opinione pubblica, agire da occhi e orecchi dei cittadini nelle questioni politiche e da agenzie di controllo sul governo e sulle grandi imprese (Graber 2003).

Ma la relazione tra media e democrazia assume un aspetto particolare in un periodo di consolidamento dell'industria mediatica e di Internet, come è quello che stiamo vivendo. Il consolidamento, inevitabilmente, comporta per i media minori responsabilità verso le rispettive comunità locali, e di ciò risente la qualità della politica democratica e della vita culturale (Klinenberg 2007, p. 26). Riduzione di personale locale, minore offerta di notizie locali e minore interazione con la comunità locale significano minore capacità di svolgere il ruolo democratico che molti osservatori vorrebbero vedere.

Nello stesso tempo, le persone stanno reagendo a questa tendenza, e lo fanno sempre di più online. Il *citizen journalism* è esploso nell'ultimo decennio, soprattutto grazie a barriere all'entrata molto basse. A metà degli anni '90, un gruppo chiamato Radio Mutiny, per sfidare l'industria dei media, ha fondato una radio pirata nell'area Ovest di Filadelfia, ma costruire il trasmettitore ha richiesto nove mesi di duro lavoro (Klinenberg 2007). Aprire un blog, per contro, richiede solo un minuto o poco più. Internet ha abbassato le barriere d'ingresso nella sfera pubblica, permettendo a persone prima indentificate nel ruolo di spettatori/ascoltatori di far sentire le proprie voci, quasi con la stessa forza di grandi compagnie come Clear Channel, Disney e persino Google.

L'attivismo democratico su Internet ha mostrato la sua incidenza più spettacolare con le sollevazioni della primavera araba del 2011 in Medioriente, e in particolare con la manifestazione di massa in piazza Tahrir, che rovesciò il regime di Mubarak. Nella regione, le persone protestavano contro i loro governi, raccogliendosi numerose nelle piazze pubbliche. Entro alcuni mesi, quattro governi nazionali sono stati esautorati, e un numero maggiore ha evitato a malapena un simile destino. Le reti sociali, Twitter in particolare, sono state spesso considerate fondamentali per gli sforzi organizzativi degli attivisti, permettendo alle persone di coordinare le proprie proteste e di raccogliere informazioni aggiornatissime su ciò che accadeva altrove. Al contempo, in Egitto e in altre parti del Medioriente, anche i governi hanno usato i social media per tentare di reprimere l'insurrezione dei civili (Salvatore 2013).

Nonostante il continuo sviluppo dell'attivismo popolare civile, sarebbe un errore considerare Internet come il rimedio ai problemi del panorama mediatico contemporaneo. Sebbene la Rete consenta alla gente di "postare" facilmente contenuti e condividerli, aprire un blog certamente non garantisce che le persone lo leggano. Ci sono evidenze empiriche che dimostrano come il pubblico dei lettori online segua grossomodo

Un esempio di ipercommercializzazione è la politica di sponsorizzazioni, che si può esprimere nell'attribuzione di nomi aziendali a edifici e strutture destinati a ospitare quasi tutte le manifestazioni sportive professionali.

lo stesso modello del pubblico offline: la grande maggioranza delle persone ottiene informazioni da un ristretto numero di siti, mentre una larga maggioranza di siti praticamente non riceve visite (Hindman 2008). Inoltre, Internet non ha reso necessariamente più semplice monitorare le attività dei potenti – tradizionale e fondamentale ruolo del giornalismo. Non solo: le imprese stanno cercando sempre più di sovvertire la natura apparentemente democratica dei social media, assumendo persone che pubblichino e monitorino i contenuti. Infine, l'efficacia reale dell'attivismo online, per esempio in occasione della primavera araba, deve ancora essere dimostrata. Indubbiamente gli attivisti stanno usando Internet come fondamentale strumento di comunicazione e mobilitazione, ma non sappiamo ancora se ciò faccia differenza dal punto di vista dei risultati. È più realistico dire che Internet ha creato sia nuove opportunità sia nuovi pericoli per la libertà dei media e la democrazia.

## CONCLUSIONE CULTURA ONLINE E OFFLINE

La natura della cultura cambia notevolmente nel corso del tempo e da un luogo all'altro. Il significato collettivo e i rituali condivisi del combattimento tra galli a Bali di cinquant'anni fa sarebbero con ogni probabilità difficilmente individuabili dagli indonesiani contemporanei. E, senza dubbio, la cultura degli Stati Uniti e dell'Italia di inizio XXI secolo sembrerà altrettanto strana agli statunitensi e agli italiani che popoleranno i loro rispettivi paesi tra cinquanta o cento anni. Sarebbe curioso, in fondo, che la cultura rimanesse sempre la stessa.

Ma anche tenendo conto della continuità del cambiamento culturale, è corretto sostenere che nei decenni recenti il mondo intero è stato teatro di una notevole trasformazione culturale, dovuta alla crescita di Internet e dei flussi culturali globali. Molte delle questioni più urgenti per i sociologi della cultura nei prossimi anni, pertanto, riguarderanno verosimilmente le implicazioni culturali di Internet e altre nuove forme di interconnettività che i social media, in tutte le loro forme, hanno iniziato a fornire.

Non dovremmo tuttavia compiere l'errore di presumere che la crescente importanza di Internet nella società significhi la presenza online di tutte le importanti questioni culturali. La persistenza, in un mondo online, di forme di vita sociale offline – vita di strada, performance pubbliche, media a stampa, comunità più povere che non hanno facile accesso alla tecnologia necessaria, e altro ancora – saranno un tema di ricerca e di politiche pubbliche sempre più all'ordine del giorno.

Il digital divide si amplierà o si restringerà negli anni a venire, e ciò che conseguenze avrà sulla produzione culturale, le comunicazioni e la democrazia?

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Che cos'è la cultura?

Il paragrafo ha indagato il modo in cui i sociologi parlano di cultura come di un sistema condiviso di significati e simboli; un insieme di valori, credenze e pratiche; forme condivise di comunicazione.

- I MOLTEPLICI SIGNIFICATI DI CULTURA

  Definire la cultura da una prospettiva sociologica.

  Spiegare in che modo i simboli di un gruppo possono essere considerati come la sua cultura e fornire esempi di simboli collettivi della cultura italiana contemporanea.

  Descrivere in che modo i nostri valori e le nostre credenze influenzano il modo in cui viviamo le nostre vite.

  Spiegare in che senso la cultura è una forma di comunicazione.

- Leggi su MyLab il documento *La cultura in azione* di Ann Swidler. Il testo, uno dei caposaldi della odierna sociologia della cultura, introduce l'idea di cultura come "cassetta degli attrezzi" con cui costruire strategie d'azione.

### 2. Come viene influenzata la nostra identità collettiva dalla cultura?

Il paragrafo ha indagato il modo in cui le pratiche culturali riflettono e al contempo definiscono le identità di gruppo, sia questo una piccola sottocultura o una nazione intera.

- CULTURA E IDENTITÀ DI GRUPPO

  Discutere il ruolo della cultura nello stabilire lo stile di gruppo e spiegare che cosa distingue una sottocultura dalla cultura dominante.

  Discutere il concetto di "guerre culturali" e spiegare perché è importante praticare il relativismo culturale nella società occidentale multiculturale.

  Spiegare che cosa produce e riproduce la cultura globale, e quali sono i suoi effetti.

  Spiegare che cosa produce e riproduce le culture nazionali, e quali sono i loro effetti.

- Leggi su MyLab il documento *Cercando rispetto nel ghetto* di Philip Bourgois. Il testo esplora la sottocultura dei ragazzi ispanici che vivono in una grande metropoli come New York e il modo in cui le loro norme e i loro valori contraddicono quelli della società dominante.

### 3. Che relazione esiste tra le nostre pratiche culturali e le differenze di classe e di status?

In questo paragrafo abbiamo esaminato come le abitudini culturali delle persone contribuiscono a definire e riprodurre i confini tra status e tra classi.

- CLASSE, STATUS E CULTURA

  Definire il concetto di confine simbolico e discutere i modi in cui vengono tracciati confini tra gruppi e culture.

  Definire il capitale culturale e discutere i modi in cui alcune élite occidentali sono diventate culturalmente onnivore.

  Analizzare in che modo il denaro e la cultura riproducono lo status nel lungo periodo.

- Leggi su MyLab il documento *Dallo snob all'onnivoro* di Richard A. Peterson e Roger M. Kern. Muovendo dalla teoria sociale del gusto di Pierre Bourdieu (cfr. *L'habitus e lo spazio degli stili di vita*), il testo introduce il concetto di "onnivorismo culturale", avanzando alcune ipotesi per spiegare la trasformazione del gusto delle classi medio-alte nel corso degli ultimi decenni.

## 4. Chi produce cultura, e perché?

Il campo culturale è il luogo della creatività e della creazione di significato. Ma è anche un campo di battaglia. In questo paragrafo, abbiamo indagato i media e la cultura popolare, e i messaggi che essi comunicano.

### LE CONDIZIONI DELLA PRODUZIONE CULTURALE

Analizzare in che modo il concetto di sfera pubblica spiega la produzione di cultura nelle società contemporanee.

Trovare analogie e differenze tra la prospettiva dell'industria culturale e quella della democrazia culturale.

Discutere i modi in cui la comunicazione cambia insieme con la forma del medium.

## 5. Qual è la relazione tra i media e la democrazia?

I media sono presumibilmente la forma di produzione culturale più importante nella nostra società. Il paragrafo ha indagato la relazione tra media e democrazia e come tale relazione sta trasformando i modi in cui la democrazia si esprime.

### MEDIA E DEMOCRAZIA: UN PANORAMA IN CAMBIAMENTO

Spiegare il ruolo dei media nel produrre le notizie.

Spiegare cosa si intende per framing e che effetti produce sulla comunicazione.

Discutere le tendenze del panorama mediatico contemporaneo.

Illustrare i nessi tra attivismo democratico e internet.

## Parole chiave

Cultura
Simbolo
Etnografia
Valore
Habitus
Cassetta degli attrezzi
Linguaggio
Universale culturale
Comunicazione di massa
Digital divide
Stile di gruppo
Norma
Cultura dominante
Sottocultura
Controcultura
Egemonia
Guerre culturali
Multiculturalismo
Etnocentrismo
Relativismo culturale
Cultura globale
Etica protestante
Cultura nazionale
Nazionalismo
Capitale culturale
Onnivori culturali
Confine simbolico
Riproduzione della classe
Gusto
Sfera pubblica
Contropubblici
Pubblico interconnesso
Industria culturale
Giornalismo
Framing

# 7

# POTERE e POLITICA

di Steven Lukes e Jeff Manza*

Gli anni ’60 del secolo scorso sono diventati noti in tutto il mondo come periodo di protesta e agitazioni. Negli Stati Uniti, le contestazioni contro la guerra del Vietnam raggiungevano allora il culmine e si diffondevano anche altri tipi di movimenti sociali, specialmente nei campus universitari. Un insieme di azioni di protesta particolarmente significative ebbe luogo presso la Columbia University di New York nell’aprile del 1968. Alcuni studenti contestatori, che chiedevano una svolta radicale nella gestione dell’università, avevano occupato l’ufficio del rettore Grayson Kirk. Dopo alcuni giorni di occupazione, la polizia fece irruzione e obbligò gli studenti a uscire. Un osservatore descrisse così la scena: «Un’ora e mezzo dopo lo sgombero dei dimostranti, il rettore Grayson Kirk era fermo, in mezzo al suo ufficio privato, a guardare le coperte, i mozziconi di sigaretta e le bucce d’arancia che ricoprivano il tappeto. Rivolgendosi ad A.M. Rosenthal, giornalista del *New York Times*, e a parecchi altri che erano entrati nell’ufficio con lui, Kirk mormorò: «Mio Dio, come possono degli esseri umani fare cose simili?». Il prorettore della Columbia University David B. Truman ricordò, qualche tempo dopo, che quella era stata l’unica volta in cui aveva visto il rettore così abbattuto. Le finestre dell’ufficio erano coperte di nastro adesivo e su una di esse c’era una grande scritta che diceva: “Unitevi a noi”. I paralumi erano strappati, il tappeto era macchiato, i mobili spostati e graffiati. Ma l’aspetto più evidente e fastidioso della scena non erano i danni provocati dagli studenti. L’immagine di ogni-cosa-al-suo-posto alla quale era abituato Kirk era ora sconvolta, sconvolta dal fatto che negli ultimi sei giorni centocinquanta studenti avevano trasformato il suo ufficio in un bivacco» (Goffman 1971, p. 288, trad. it. 2008, p. 380).

Commentando questa descrizione, il famoso sociologo Erving Goffman ha scritto: «Il grande problema sociologico, naturalmente, non è come degli esseri umani possano fare delle cose simili, ma piuttosto come mai le facciano così raramente. Come fanno le autorità a persuadere i propri subordinati a non devastare i loro uffici?» (*Ibid.*).

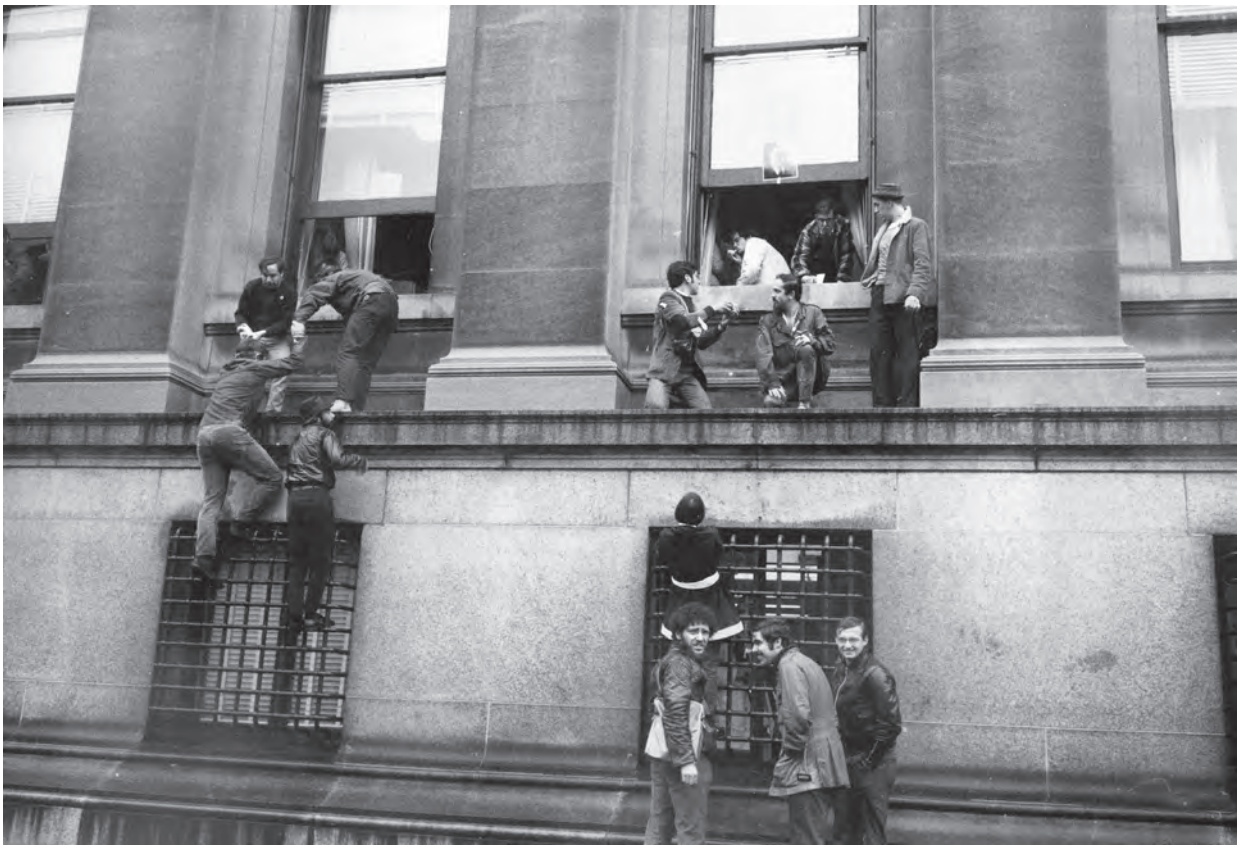
Se ci pensiamo bene, l’osservazione di Goffman è molto acuta. Sotto molti aspetti, infatti, per il sociologo che studia il potere e la politica la domanda cruciale è la seguente: perché, nella maggior parte delle epoche e dei luoghi le persone accettano le ingiustizie e imparano a conviverci? Perché i numerosi membri delle classi medie e del proletariato non fanno granché per appropriarsi della ricchezza posseduta dai membri delle classi benestanti?

* Il capitolo è stato curato da Maurizio Pisati.

Nella piazza del Parlamento, a Londra, un contestatore è fermato dalla polizia durante una manifestazione studentesca contro la proposta di triplicare le tasse universitarie. Perché le proteste di questo genere sono relativamente poco frequenti?

In questo capitolo prenderemo in esame tali questioni esaminando il potere e i suoi fondamenti politici. Quella di potere è un'idea complessa. Spesso non siamo pienamente consapevoli dell'impatto che esso ha su di noi e talvolta non siamo nemmeno consapevoli della sua azione. D'altra parte, esistono situazioni in cui vediamo in azione il potere quando, in realtà, non lo è, attribuendo le cause di taluni fenomeni a cospirazioni di qualche tipo. Un compito assai gravoso, per i sociologi che studiano il potere, è portare alla luce ciò che la sua azione implica: quali sono i suoi tipici *meccanismi*, cioè le sue modalità operative? Quando – come spesso ci capita – obbediamo a regole e politiche che sono contrarie ai nostri interessi, perché lo facciamo? Nel garantire la nostra obbedienza entra in azione il potere? E se in effetti è così, come è assicurata la nostra obbedienza? Ancora: dove si trova il potere? Chi sono coloro che hanno il potere? Si tratta di individui, gruppi o istituzioni impersonali? E le risposte a queste domande sono accessibili alle persone coinvolte in relazioni di potere? Come vedremo, il potere è più efficace quando è meno osservabile da partecipanti e osservatori.

Per questo, il compito della sociologia del potere è ancora più difficile.



Alcuni studenti contestatori scalano un edificio della Columbia University per fare irruzione negli uffici del rettore Grayson Kirk. New York, 24 aprile 1968.

# I GRANDI TEMI

In questo capitolo esamineremo come i sociologi studiano il potere all'interno di una società esplorando tre questioni principali.

1

### Quali sono le diverse forme del potere?

In questo paragrafo prederemo in esame le tre dimensioni del potere, utilizzando una lente sociologica per esaminare non solo i modi più evidenti in cui il potere si esprime, ma anche le sue forme meno percepibili.

2

### In quali modi lo stato distribuisce il potere all'interno di una società?

In queste pagine esamineremo quelle istituzioni formali del potere, che i sociologi chiamano "stato". Cercheremo di capire come e perché gli stati sono importanti per la distribuzione del potere, e perché tendono a promuovere gli interessi dei potenti.

3

### Che relazione c'è fra classe e politica?

In questo paragrafo discuteremo alcuni aspetti della relazione fra classe e politica, illustrando i modi in cui le scelte elettorali dei cittadini sono correlate alla loro posizione socioeconomica.

# 1. Quali sono le diverse forme del potere?

## LE TRE DIMENSIONI DEL POTERE

Nell'accezione più generale, con **potere** si intende semplicemente la capacità di ottenere un risultato di qualche tipo, cioè di realizzare cambiamenti o di impedire che questi avvengano. Nei contesti sociali e politici, gli effetti del potere sono quelli che hanno conseguenze rilevanti per la vita delle persone. Quando gli effetti del potere influiscono negativamente sugli interessi delle persone, possiamo dire che il potere è mantenuto o esercitato *su* di esse. Ci sono altri modi di identificare il potere sociale e politico: per esempio come potere *collettivo*, finalizzato a raggiungere obiettivi condivisi – come quando le persone collaborano per promuovere una causa o sostenere una campagna; oppure come potere *positivo*, al servizio degli interessi altrui – come quello idealmente esercitato da genitori, insegnanti, filantropi e operatori sociali.

In questo capitolo, in primo luogo focalizzeremo l'attenzione su ciò che implica avere ed esercitare il potere sugli altri; successivamente considereremo i modi in cui il potere sugli altri può manifestarsi come capacità di raggiungere obiettivi attraverso il sistema politico.

È utile pensare al potere come caratterizzato da tre distinte "dimensioni". La prima si manifesta quando in un conflitto una parte prevale fra due o più parti. La seconda dimensione si manifesta quando coloro che detengono il potere prevengono o neutralizzano le sfide portate da altri soggetti alla loro autorità. Infine, la terza dimensione si manifesta quando coloro che detengono il potere convincono quelli che non lo hanno a ritenere accettabile tale situazione.

### La visione unidimensionale del potere

La situazione più semplice in cui si può osservare il potere in azione è quella in cui si verifica un conflitto tra due o più individui o gruppi e uno di questi prevale. Chiamiamo "A" l'individuo o il gruppo più potente e "B" l'individuo o il gruppo meno potente. In qualsiasi organismo decisionale, quando si vota in merito a una questione rispetto alla quale A e B sono parti contrapposte e A vince, possiamo dire che A ha esercitato il proprio potere su B.

Ci sono innumerevoli esempi di potere osservabile in questa forma, che implica un conflitto palese su una o più questioni rispetto alle quali le parti in gioco hanno interessi contrapposti. Il conflitto può essere interpersonale – ad esempio, tra innamorati o membri di una famiglia –, oppure coinvolgere due organizzazioni, o parti di una stessa organizzazione. Può anche coinvolgere differenti paesi. Un bullo nel cortile della scuola, un rapinatore in strada, un proprietario di casa contrapposto a un inquilino, un conflitto sugli stipendi tra datori di lavoro e sindacati, un gruppo di persone che si solleva contro una dittatura, un paese coinvolto in una guerra civile o in guerra con altri stati: sono tutte manifestazioni della

In una esibizione di potere unidimensionale, contestatori antigovernativi protestano nelle strade della Siria, nel 2011, chiedendo l'estromissione del presidente Bashar al-Assad.

prima dimensione, direttamente visibile, del potere. Qualche volta la bilancia del potere può spostarsi, cosicché la parte che ne è priva può ottenerne un po' ed esercitarlo. Il potere è detenuto talvolta in modo illegittimo (si pensi al bullo o al rapinatore), talaltra in modo legittimo (il canone di affitto del proprietario); in alcuni casi, però, come nelle guerre civili o tra paesi, i concetti di giusto e sbagliato possono essere oggetto di discussione ed è difficile stabilire la legittimità del potere.

Il potere è spesso esercitato seguendo semplicemente le "regole del gioco". Per esempio, quando le industrie competono per la quota di mercato nella vendita di determinati beni e servizi, il gioco è economico; quando un gruppo di candidati al parlamento vince le elezioni, il gioco è politico. Tuttavia, in altri casi, chi vince lo fa non seguendo le regole del gioco, ma piuttosto manipolandole in qualche modo. Usare minacce o corruzione per ottenere ciò che si vuole, oppure imbrogliare a tal fine, sono esempi di come qualche persona o qualche gruppo possa ottenere del potere infrangendo le regole. Attraverso l'esercizio di coercizione e minacce, oppure attraverso l'offerta di incentivi speciali o bustarelle, una persona o un gruppo può raggiungere il potere infrangendo le regole del gioco.

Esercitare il potere infrangendo le regole del gioco, tuttavia, è un'impresa incerta. Per esempio, quando le minacce di violenza si intensificano fino a sfociare nell'uso della forza, ciò significa che la mera minaccia è fallita. L'uso della forza spesso coincide con la debolezza. Per esempio, quando governi guidati da dittatori affrontano rivolte sociali, come abbiamo osservato in alcune proteste della primavera araba nel 2011, spesso usano la forza militare per cercare di fermare le proteste. Tale scelta può essere efficace ma, se le proteste continueranno nonostante l'uso della forza, alla fine questi governi cadranno. Ricorrere in modo eccessivo alla forza, infatti, è raramente sostenibile nel lungo periodo. In questo senso, l'uso della forza rappresenta il fallimento del potere: se A, più potente, è costretto ad adoperare la forza contro B, meno potente, ciò significa che A non riesce a sottomettere B, ma solo a farlo provvisoriamente arrendere.

Nella prospettiva unidimensionale, chi detiene il potere? Gli studiosi, talvolta, parlano di una classe dominante o **élite del potere** (come l'ha definita il sociologo statunitense Charles Wright Mills in un famoso libro del 1956, *Le élite del potere*). L'ipotesi è che un piccolo gruppo di soggetti detentori del potere sia costantemente capace di ottenere ciò che desidera. Lo scienziato politico statunitense Robert Dahl (1958, 1961) ha sottoposto questa ipotesi a verifica alla fine degli anni '50, suggerendo che essa sarebbe stata confermata in presenza di casi "che implicano decisioni politiche fondamentali in cui le preferenze dell'ipotetica élite dominante contrastano con quelle di ogni altro potenziale gruppo" e "le preferenze dell'élite prevalgono regolarmente" (Dahl 1958, p. 466). Le decisioni politiche fondamentali, ha suggerito Dahl, devono riguardare questioni importanti che "implicano un reale disaccordo nelle preferenze tra due o più gruppi" (Ivi, p. 467). Dahl ha usato questo approccio per studiare le politiche locali di New Haven – una città degli Stati Uniti – negli anni '50. Sulla base dei dati raccolti, ha poi concluso che al variare delle questioni in gioco variavano anche i gruppi che prevalevano nel conflitto; pertanto, l'ipotesi dell'élite dominante doveva essere rifiutata. Il potere, a New Haven, era distribuito in modo *pluralistico* e, probabilmente, questo risultato si applicava a molti altri contesti democratici.

La tesi del **pluralismo** avanzata da Dahl sarebbe diventata una delle più influenti e dibattute nello studio della politica. I sostenitori del pluralismo affermano che, finché gruppi concorrenti (o gruppi di interesse) hanno sufficiente potere partecipativo, il risultato finale di ogni politica o controversia politica rifletterà le preferenze della maggior parte dei cittadini. I critici del pluralismo sostengono che esso fornisce una visione troppo ristretta della natura del potere, poiché è applicabile soltanto laddove esiste un conflitto evidente, osservabile. A prescindere dal fatto che il modello pluralista di Dahl fosse corretto o meno per descrivere la New Haven della metà degli anni '50, è chiaro che il suo lavoro e quello dei suoi allievi si è focalizzato soltanto

L'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha definito l'agenda politica concentrandosi sui temi che riteneva più importanti, come l'assistenza sanitaria.

su una dimensione del potere: quello che è combattuto e distribuito attraverso un conflitto visibile e aperto. Tuttavia, come vedremo fra poco, esistono modi più sottili in cui il potere opera, e in questi casi è più difficile sostenere che esso sia distribuito in modo paritario.

## La visione bidimensionale del potere

Un problema legato al trattamento del potere come processo unidimensionale, focalizzato solo sui risultati, è che esso ignora il motivo per cui alcune importanti questioni non sono mai oggetto di discussione o dibattito nelle arene dei processi decisionali. Possiamo definire come seconda dimensione del potere quella in cui un suo detentore (A) impedisce che un gruppo o un individuo subordinato (B) sollevi problemi capaci di mettere in discussione il potere dello stesso A.

In questa seconda dimensione il potere consiste nella capacità di alcuni attori di impedire che posizioni alternative alle proprie siano proposte o prese in considerazione. Tale processo, proprio come il potere unidimensionale, è presente a tutti i livelli della vita sociale, dalle relazioni interpersonali a quelle internazionali. È il potere di decidere che cosa viene deciso e si manifesta nella **definizione dell'agenda** (*agenda setting*), cioè nella pratica di evitare – consapevolmente o inconsapevolmente – questioni potenzialmente in grado di minacciare gli interessi del gruppo dominante o dei potenti. La capacità di controllare o impostare l'agenda è un'importante risorsa di potere sia che stiamo parlando di relazioni intime, nelle coppie o nelle famiglie, sia che stiamo studiando l'esercizio del potere al parlamento o alle Nazioni Unite. Quando il potere è esercitato attraverso il controllo dell'agenda, le *rimostranze* degli esclusi o dei gruppi marginali possono rimanere inascoltate. Esistono molti modi per ottenere il controllo dell'agenda; il più comune è la manipolazione effettiva dell'agenda attraverso il controllo delle procedure, che influenza quanto viene discusso e deciso.

Questa seconda dimensione del potere ci richiede di estendere la nostra definizione di ciò che rappresenta una questione importante: in tale categoria rientrano non *soltanto* le questioni oggetto di aperto conflitto, ma *anche* quelle a cui non è permesso divenire oggetto della sfida politica. I bambini, probabilmente, preferirebbero che una quota maggiore del bilancio familiare venisse spesa in caramelle piuttosto che in frutta e verdura, oppure che si trascorresse con i parenti più (o meno) tempo; tuttavia, di solito i genitori non permettono che i bambini abbiano molta influenza sul tipo di alimenti che la famiglia acquista o sul numero di visite ai parenti. Lo stesso tipo di dinamica emerge in politica. I ricercatori si sono sforzati di capire i motivi per cui alcuni temi sono al centro di intensa discussione e dibattito, mentre altri – di pari o addirittura maggiore importanza – vengono ignorati. Perché alcune questioni diventano problemi sociali mentre altre, ugualmente urgenti, vengono trascurate?

Gli studi sulle modalità di definizione dell'agenda hanno dedicato particolare attenzione ai mezzi di comunicazione di massa (come la televisione, i giornali e, in anni più recenti, i siti di notizie online). Quando i mezzi di comunicazione prestano grande attenzione a una questione particolare, diventa molto più probabile che essa riceva maggior attenzione anche da parte dei politici. Il fatto che la copertura mediatica di grandi aziende sia così marcata non è forse sorprendente se si osserva che i più importanti media sono di proprietà di grandi aziende o conglomerati di queste. La ricerca del profitto nei media di informazione distorce anche in altri modi ciò che leggiamo o ascoltiamo. Molta dell'attenzione dei mezzi di comunicazione, oggi, è guidata dalla percezione degli editori di ciò che vendono – ossia di ciò che i cittadini sono più interessati a leggere o ascoltare. Per esempio nell'industria della comunicazione circola il vecchio detto "dove c'è sangue, c'è pubblico": storie sensazionalistiche su assassini o altri crimini violenti provocano sempre grande *audience*. Anche le celebrità e i pettegolezzi che le riguardano possiedono una forte capacità di attrazione. La stella dello spettacolo che è nei guai con la legge, oppure le coppie famose che si innamorano e si lasciano, si sposano e divorziano, garantiscono una copertura mediatica particolarmente intensa. Al contrario, i mezzi di comunicazione dedicano meno spazio alle sfide poste allo

Le notizie sulle celebrità, come la libertà vigilata accordata all'attrice statunitense Lindsay Lohan, suscitano sempre un grande interesse nel pubblico. Notizie di questo tipo sono più importanti di quelle sulle guerre e la povertà?

*status quo* e raramente forniscono loro l'opportunità di diffondersi tra il pubblico.

C'è un'altra importante fonte di controllo dell'agenda che si manifesta in molte situazioni. Individui o gruppi subordinati, pur desiderando qualche tipo di cambiamento, possono ritenerlo impossibile e, pertanto, scegliere di non fare nulla. Poiché questi individui o gruppi non tentano nemmeno di generare cambiamento, coloro che sono al potere non ne sono minacciati. Questo stesso tipo di inattività può essere alla base della scarsa tendenza a mettere in discussione il potere. Esistono molte ragioni per cui produrre cambiamento (o sfidare i detentori del potere) può apparire un'impresa senza speranza: un detentore di potere può possedere risorse di tale superiorità o una tale resistenza al cambiamento da far apparire quest'ultimo impossibile; oppure le istituzioni (come il governo o altre grandi organizzazioni) possono incanalare le proteste in direzioni innocue o porre vari ostacoli alla loro diffusione. Talvolta i detentori del potere riescono a evitare le sfide semplicemente perché nessuno gliele pone.

## La visione tridimensionale del potere

La prima e la seconda dimensione del potere, seppure importanti, non esauriscono tutte le possibili manifestazioni di questo fenomeno. Osservare il potere da una prospettiva tridimensionale aiuta a comprendere i differenti modi in cui i suoi processi possono essere nascosti alla vista di coloro che ne sono soggetti – e persino di coloro che lo possiedono. Osserviamo più da vicino come ciò possa accadere, iniziando ad analizzare il modo in cui il potere può talvolta essere invisibile.

Per prima cosa, consideriamo l'assunto secondo cui il potere implica sempre un comportamento, cioè un tipo di azione, consapevole o inconsapevole. Di fatto, è lo stesso significato di potere a suggerirlo: per "potere" si intende una capacità o abilità di cui si può dimostrare l'esistenza osservandone l'azione. Tuttavia, se il potere sugli altri consiste nell'abilità di influenzarne gli interessi in modo negativo, tale risultato non deriva necessariamente da azioni concrete intraprese dai detentori del potere a questo scopo. Esso, infatti, può derivare anche dalla *previsione* di ciò che gli altri credono verrebbe fatto dai detentori del potere se non si ottemperasse ai loro interessi. A titolo di esempio, l'intervento attivo della censura da parte di un governo può essere superfluo se giornalisti e scrittori si censurano da sé.

In secondo luogo, le persone talvolta si sottomettono volontariamente a chi ha potere e ne sono persino attratte. Il potere della ricchezza, del privilegio e dello **status** – il prestigio accordato agli individui e a importanti ruoli sociali o economici – spesso agisce senza che i suoi detentori debbano alzare un dito per esercitarlo, o addirittura siano consapevoli del suo impatto e della sua portata. Le gerarchie di status e le distinzioni di classe si fondano spesso su tale meccanismo. Molti di noi si comportano in maniera differente in presenza di persone potenti o famose. Quando il nostro capo capita in ufficio, probabilmente facciamo ogni sforzo per cercare di soddisfarlo. In questo modo, i potenti non hanno nemmeno bisogno di affermare la propria autorità per assicurarsi il rispetto o l'obbedienza altrui.

Un altro modo in cui emerge la terza dimensione del potere si manifesta quando poniamo in discussione l'idea secondo cui, in assenza di conflitto, le persone sono sempre soddisfatte. Se l'esistenza del potere può essere provata attraverso il suo esercizio, una tale prova implicherà l'osservazione che A (il detentore di potere) prevale su B (la parte più debole) laddove c'è un evidente conflitto, oppure l'osservazione che A sopprime o ostacola la sfida di B mantenendo il conflitto nascosto. Tuttavia, il fatto che la presenza del conflitto dimostri l'esistenza del potere non implica che la presenza del conflitto sia *necessaria* affinché ci sia potere. Tale credenza, infatti, ignora il punto cruciale secondo cui l'uso del potere più efficace – e, potenzialmente, più subdolo – consiste proprio nell'impedire l'insorgenza del conflitto convincendo B che ogni azione di A è compiuta nell'interesse di B. I detentori del potere cercano di ottenere questo risultato influenzando le percezioni e le credenze di chi è privo di potere. Laddove i potenti sono interessati a proteggere e preservare lo *status quo*, le perso-

ne vengono incoraggiate ad accettare il proprio ruolo all'interno dell'ordine vigente – perché non riescono a immaginare un'alternativa, perché considerano l'ordine vigente naturale e immutabile, oppure voluto da un ordine divino e benefico. Si è detto che tutte queste ragioni giocano ruoli importanti nel far sì che le persone comuni accettino il dominio di re o dittatori. Assumere però che l'assenza di rimostranze equivalga a un genuino consenso significa trascurare la possibilità che le opinioni e gli atteggiamenti delle persone vengano manipolati.

I potenti, dunque, possono impedire il cambiamento anche sfruttando il proprio potere per cercare di influenzare le percezioni altrui e far sì che le persone accettino come vera ogni sorta di versione mitica e semplicistica della realtà. Chi è al potere può ottenere tale risultato sfruttando non solo le paure, i pregiudizi e le informazioni limitate dei propri subordinati, ma anche i molti modi in cui le persone sono soggette a ragionamenti erronei. In generale, il potere di formulare le questioni può aiutare a influenzare le credenze degli individui. Laddove è mantenuto ed esercitato, il potere può essere ingannevole e convincere le persone a sostenere leader o a favorire politiche che agiscono direttamente contro i propri interessi. Nella forma più estrema, espressa per esempio dalla propaganda diffusa da un governo dittatoriale, il tentativo di persuasione è aperto e diretto. Qualche volta i tentativi di persuasione si accompagnano sia alla minaccia di una punizione, sia all'offerta di una ricompensa. I capi possono cercare di persuadere i propri dipendenti ad accettare con maggiore zelo incarichi sgradevoli offrendo loro un modesto aumento di stipendio o qualche altro vantaggio.

La visione tridimensionale ci permette di osservare come il potere sugli altri non si limiti sempre alla capacità di prevalere su di essi nel caso di conflitti di interesse, o alla definizione dell'agenda relativa a tali conflitti, ma consista anche nella capacità di assicurarsi la dipendenza, la fedeltà o l'obbedienza degli altri. Un'obbedienza che si può realizzare senza che i potenti abbiano bisogno di agire, e che può esistere senza conflitti laddove i potenti riescano a influenzare le preferenze degli altri a proprio favore. La terza dimensione del potere, in altre parole, si manifesta quando i subordinati difendono gli interessi dei potenti come se fossero i propri.

In queste pagine abbiamo suggerito che un'interpretazione sociologica del potere ci spinge a esaminare non solo i modi più visibili in cui esso si esprime, ma anche le sue forme più sottili. Come riassume la Tabella 7.1, il potere può rivelarsi in un conflitto aperto, ma anche nella capacità di impedire l'insorgere di sfide o di convincere i gruppi subordinati che è loro interesse sostenere l'attuale stato delle cose. Il potere è dappertutto? Leggete *Una prospettiva sociologica*, a pagina successiva, e prendete in esame la posizione di Michel Foucault. Nel prossimo paragrafo vedremo come e quando il potere si manifesta all'interno delle istituzioni nelle quali si articola ciò che i sociologi e gli scienziati politici chiamano *stato*.

**Tabella 7.1** – Le tre dimensioni del potere.

| | **Prima dimensione** | **Seconda dimensione** | **Terza dimensione** |
|---|---|---|---|
| Potere di **A** su **B** | **A** ha risorse superiori e vince conflitti palesi. | **A** crea o sfrutta ostacoli che impediscono a **B** di metterne in discussione la posizione o di sfidarlo. | **A** persuade **B** a sostenerlo o a pensare come lui, anche quando ciò non è nell'interesse di **B**. |
| Mancanza di potere di **B** rispetto ad **A** | **B** ha poche risorse per vincere conflitti palesi. | **B** non riesce a far sì che la sfida rivolta ad **A** sia presa seriamente in considerazione; oppure **B** è così frustrato dalla mancanza di potere da non riuscire a sfidare **A**. | **B** aderisce alle idee di **A** anche quando vanno contro il proprio interesse. |

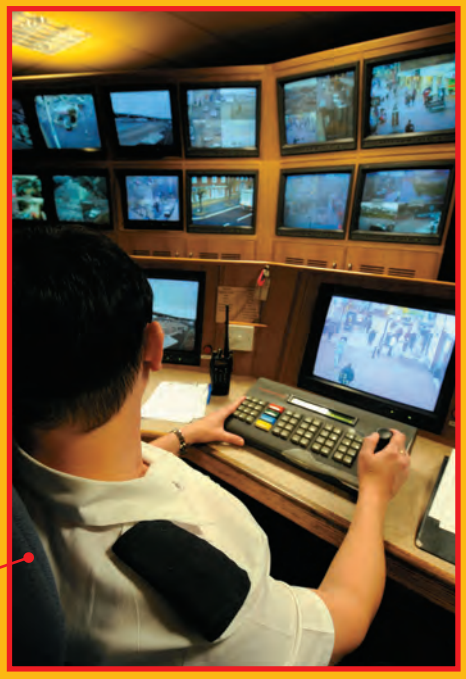
*Fonte:* basato su Gaventa (1980)

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Il potere è ovunque?

Il filosofo e storico francese Michel Foucault (1926-1984) aveva idee radicali sul potere, che hanno avuto grande influenza su tutte le scienze sociali. Nei suoi scritti, Foucault ha sostenuto che viviamo in una "società disciplinare", in virtù della quale siamo tutti soggetti a un potere disciplinante, che non vediamo ma ci circonda. Molti esempi contemporanei confermano la teoria del potere di Foucault. La sorveglianza appare ovunque. I computer ora registrano molte attività quotidiane, incluse le merci che compriamo o i siti web che visitiamo. Le imprese acquistano database contenenti informazioni notevolmente dettagliate su di noi per indirizzare meglio la pubblicità. In molti paesi c'è stata una notevole crescita nella sorveglianza governativa delle attività individuali in seguito alla diffusione del terrorismo su scala mondiale. Anche le nostre attività quotidiane sono più controllate che mai, dato lo sviluppo di tecnologie come le videocamere televisive a circuito chiuso e le webcam. Ma la teoria del potere di Foucault non si limita alla sorveglianza; lo studioso francese era interessato anche ai modi in cui le nostre menti e i nostri corpi sono disciplinati e influenzati dalle potenti forze che si trovano dappertutto attorno a noi, per esempio ai modi in cui istituzioni come le scuole, le prigioni, gli istituti psichiatrici e le squadre sportive addestrano gli individui a conformarsi a determinate modalità (non solo nella mente, ma anche nel corpo). Ma qual è lo scopo ultimo di tutta questa sorveglianza e disciplina? L'attenzione di Foucault non si è mai concentrata sugli individui o i gruppi che dominano e sono dominati; egli ha sempre osservato il potere operare attraverso gli individui piuttosto che contro di loro. Le sue idee hanno ispirato molte interessanti ricerche, ma negli ultimi anni diversi studiosi del potere hanno sostituito la visione radicale di Foucault con una visione del potere come forza che è al di sopra delle persone.

**Quali sono le differenti forme di potere e chi le usa nella tua esperienza di tutti i giorni?**



**Chi ha il controllo delle informazioni che ci riguardano e quale potere ricava da tali informazioni?**

### Riflettere sull'argomento

Pensare ai modi in cui le forme sottili del potere si manifestano nelle nostre vite quotidiane apre la porta a nuovi modi di riflettere sul mondo che ci circonda e sul posto che occupiamo al suo interno.
Quali sono i dispositivi di sorveglianza che hai notato nelle ultime ventiquattr'ore? Che cosa pensi accada alle informazioni personali che ti riguardano?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Alcuni ritengono che la diffusione del terrorismo su scala mondiale abbia spinto molti governi a limitare in modo eccessivo alcune libertà civili, intensificando a dismisura il controllo delle vite degli individui attraverso il monitoraggio di e-mail, telefonate, transazioni bancarie e così via. Altri, invece, ritengono che tali misure non siano necessarie per prevenire ulteriori atti terroristici. Qual è la tua opinione a questo riguardo?
È possibile usare dati empirici di tipo sociologico per risolvere tale disputa?

# 2. In quali modi uno stato distribuisce il potere all'interno di una società?

## LE ISTITUZIONI DEL POTERE

Il potere, in ogni forma e contesto, può esprimersi in molteplici modi; tuttavia, esso assume la sua massima rilevanza quando si esprime attraverso le principali istituzioni politiche di una società. L'insieme di queste istituzioni è conosciuta come **stato**. I governi fanno le leggi, spendono grandi somme di denaro in un vasto numero di settori, tassano gli individui e le imprese e si preparano (e talvolta partecipano) alla guerra. Le grandi burocrazie governative definiscono politiche e procedure, emanano e amministrano norme a cui i cittadini si devono attenere. I tribunali e le istituzioni legali interpretano e applicano leggi e politiche governative. Complessivamente, queste decisioni mirano a migliorare le nostre vite; tuttavia, in qualunque società, esse hanno anche un grande impatto sulla distribuzione complessiva del potere. Per tali ragioni, lo studio del potere non può esimersi dall'indagare a fondo le istituzioni dello stato.

### Che cos'è lo "stato"?

I sociologi usano il termine *stato* per indicare tutte le istituzioni politiche formali di qualunque società. In Italia, come in molti altri paesi, tali istituzioni includono in primo luogo i tre poteri fondamentali dello stato (esecutivo, legislativo e giudiziario) e tutti gli apparati burocratici che li affiancano nello svolgimento delle loro funzioni. Anche gli organi di governo locali rientrano nella definizione di stato, ma in questa sede focalizzeremo la nostra attenzione solo sulle istituzioni che operano a livello nazionale.

Abbiamo già osservato che le politiche e i programmi degli stati modificano la distribuzione del potere tra individui, gruppi e all'interno della società nel suo complesso. Adam Smith (1723-1790), grande teorico dell'emergente ordine sociale capitalista, ha descritto quest'ultimo come un sistema eco-

nomico governato dalla "mano invisibile" del libero mercato, in cui gli imprenditori di successo e i produttori efficienti sono ricompensati, mentre coloro che hanno cattive idee o vendono cattivi prodotti vengono emarginati. Sebbene non del tutto rappresentativa della visione più complessa di Smith, questa immagine si è dimostrata particolarmente efficace nei quasi duecentocinquanta anni trascorsi dalla pubblicazione del suo famoso lavoro *La ricchezza delle nazioni* (1776). Tuttavia, come ha riconosciuto lo stesso Smith, essa è fuorviante per un aspetto fondamentale: affinché i mercati possano funzionare in maniera adeguata, lo stato deve fornire un'ampia gamma di garanzie e regole legali, nonché avere la capacità di imporre queste regole e controllare che non siano violate. Per esempio, gli scambi di mercato si basano sui contratti; vi è un contratto quando una persona accetta di fornire un determinato bene o servizio a un determinato prezzo, che un altro individuo accetta di pagare. Finché entrambe le parti rispettano ciò che promettono, i termini del contratto sono soddisfatti. Ma, che cosa succede quando una parte non rispetta l'accordo – quando, ad esempio, la persona che ha promesso di saldare una certa somma, all'ultimo momento decide di non ottemperare l'impegno? Sono le istituzioni statali – talvolta i tribunali, talaltra le agenzie governative – che, normalmente, forniscono le garanzie necessarie per cui se una parte non mantiene i propri obblighi contrattuali viene punita. Dunque, per la maggior parte degli individui e delle organizzazioni commerciali, lo scambio contrattuale è reso possibile dal cruciale sostegno fornito dallo stato.

Il ruolo dello stato nel far rispettare i contratti è cresciuto nel corso del tempo, fino a includere un'ampia gamma di strumenti che contribuiscono al funzionamento di un'economia di mercato. In generale, una delle azioni più importanti dello stato è *regolare* l'economia, per cercare di offrire condizioni paritarie a tutti i partecipanti; attraverso la regolamentazione lo stato cerca di evitare che gli attori economici danneggino terze parti. Di seguito alcuni esempi di regolamentazione statale.

- Le leggi e le politiche che impediscono alle grandi imprese di sfruttare le proprie dimensioni per stabilire accordi speciali con i fornitori, o di servirsi delle stesse per estromettere dal mercato i concorrenti più piccoli e creare monopoli non competitivi.
- Le leggi che impediscono agli operatori del mercato azionario di usare informazioni riservate per trarne profitto.
- Le leggi e i regolamenti che impediscono alle imprese di fare pubblicità ingannevoli dei propri prodotti – non permettendo, per esempio, a un produttore alimentare di definire biologici prodotti che in realtà non lo sono.
- Le leggi e i regolamenti che richiedono alle imprese di soddisfare standard minimi di sicurezza per i lavoratori e i consumatori.
- Le leggi e i regolamenti che obbligano imprese e individui a ricompensare terze parti danneggiate dalle loro azioni.

Questi esempi illustrano alcuni dei molteplici modi in cui gli stati moderni agiscono per risolvere parte dei problemi e dei limiti di un'economia di mercato. In qualche caso si può sostenere che queste politiche sono elaborate nell'interesse generale della collettività, assicurando la competizione tra imprese e proteggendo i consumatori e le terze parti. Queste politiche offrono agli individui che desiderano avviare un'impresa la ragionevole aspettativa che se i beni o i servizi offerti sono di qualità adeguata, saranno in grado di competere in modo equo con le altre imprese esistenti.

La maggior parte di queste politiche sembrano semplici; e lo sono, in buona misura, nell'interesse generale di noi tutti. Tuttavia, i *dettagli* di ognuna di tali politiche hanno enormi conseguenze per la distribuzione del potere. Le imprese, generalmente, contrastano i tentativi di approvare regolamenti che proteggono i consumatori ma che potrebbero diminuire i propri margini di profitto. Si pensi alle fasi successive alla crisi finanziaria e bancaria del 2008. In vari paesi il fallimento (o quasi) di molte banche ha richiesto un massiccio intervento di salvataggio da parte dei governi, dando origine a un lungo periodo di privazione economica e di insicurezza; in seguito alla crisi, molti leader di governo hanno chiesto di porre limiti alla speculazione finanziaria, per ridurre le probabilità di un'altra crisi di ampia portata. Tali restrizioni renderebbero più difficile ottenere profitti estremamente alti per banche e società di investimento, ma meno facile la bancarotta. Tuttavia, il settore finanziario, nel suo complesso, si è opposto a molte di queste proposte di cambiamento, in numerosi casi con successo. Diversi analisti del sistema bancario hanno osservato che le grandi banche sono più grandi che mai, e che il rischio di un altro collasso finanziario rimane forte quanto prima della crisi (Johnson, Kwak 2010; Krippner 2011; Madrick 2011).

## Perché gli stati sono importanti nella distribuzione del potere

Le politiche e i programmi adottati e mantenuti dallo stato hanno un'enorme importanza in molti, differenti modi. Alcune politiche, per esempio, possono essere programmate per assicurare che le famiglie povere ricevano una quantità di ricchezza maggiore di quanta ne riceverebbero se il mercato fosse lasciato completamente libero; altre politiche, al contrario, possono essere progettate allo scopo di assicurare che i ricchi mantengano, o persino incrementino, la propria quota di ricchezza. Le politiche di questo tipo, in particolare quelle fiscali, sono importanti specialmente per la distribuzione del reddito e della ricchezza. Tutti i governi devono tassare i propri cittadini perché paghino i servizi forniti; tuttavia, non in tutti i paesi la quota dovuta dai ricchi è maggiore di quella pagata dai poveri: essa cambia ampiamente da paese a paese. Tutti i governi, inoltre, forniscono risorse ad alcune categorie di persone che rischierebbero altrimenti di essere indigenti, ma, di nuovo, la quantità di risorse fornita cambia ampiamente da paese a paese.

Complessivamente, *la distribuzione di determinate risorse a determinati cittadini* è, almeno in parte, funzione della politica di governo. In qualunque società esistono molti esempi del ruolo svolto dagli stati al riguardo; eccone alcuni.

- Gli stati fissano o modificano le regole del gioco all'interno del quale individui e gruppi competono per il potere – le politiche possono favorire le grandi imprese, le piccole imprese, i contadini, oppure gli operai e i sindacati, ma non tutti contemporaneamente.
- Gli stati allocano una grande quantità di risorse attraverso vari tipi di programmi di spesa, conosciuti collettivamente come **welfare state**. Tali programmi includono le pensioni di vecchiaia, l'assistenza sanitaria, i sussidi di disoccupazione, i sostegni alle famiglie povere e numerosi altri programmi del genere.
- Gli stati decidono a chi tocca sostenere la spesa pubblica, soprattutto attraverso le politiche fiscali.
- Gli stati hanno il potere di decidere su questioni cruciali come la partecipazione a una guerra o la legalità della pena di morte.

In ognuno di questi settori d'intervento, gli stati compiono scelte che influenzano la distribuzione del potere nell'intera società. In molti modi importanti, essi forniscono lo sfondo istituzionale al funzionamento delle economie di mercato e, direttamente o indirettamente, assicurano la redditività degli investimenti. Talvolta gli stati intervengono direttamente per conto dei potenti, specialmente nei periodi di conflitto e tensione politica; tuttavia, essi non sono semplici strumenti nelle mani delle classi dominanti di una società: assumono anche decisioni politiche in grado di dare maggior potere ai poveri e di aiutare chi si trova in una situazione disagiata a ottenere una maggiore quota di vantaggi legati alla crescita economica.

Il parlamento, i tribunali e le burocrazie che formano lo stato sono luoghi in cui si possono manifestare tutte e tre le forme di potere descritte nel paragrafo precedente, sebbene esse siano più visibili in termini di conflitto diretto e aperto sulla politica di stato (la prima dimensione del potere) o in termini di questioni rese oggetto di discussione e dibattiti pubblici (la seconda dimensione del potere). Il ruolo dello stato nel persuadere gli individui e i gruppi più deboli che i loro interessi sono garantiti da politiche che, in realtà, proteggono e promuovono gli interessi dei potenti (la terza dimensione del potere) è un aspetto poco percepibile, ma molto importante, dell'azione complessiva dello stato: convincere le persone che il mondo in cui esse vivono è giusto e imparziale.

## Promuovere gli interessi dei potenti

In questo paragrafo esamineremo alcuni dei motivi generali per cui gli stati tendono ad adottare politiche che favoriscono gli interessi dei potenti. È un fenomeno che ricorre in tutto il mondo. Perché si verifica? O, più specificamente, come e perché gli stati tendono ad adeguare le proprie politiche in modo da sostenere gli obiettivi di potenti interessi imprenditoriali?

Gli scienziati sociali che hanno studiato la questione hanno proposto due ampie categorie di risposta a questi interrogativi. Il primo punto di vista è quello che potremmo chiamare teoria dello stato basata sulla sicurezza di impresa (Block 1987). Esso sostiene che, a prescindere dalle preferenze di chi è al governo, lo stato nel suo complesso è fortemente incentivato ad assicurare che le grandi imprese abbiano la fiducia e la sicurezza necessarie per fare investimenti che creeranno posti di lavoro e produrranno crescita economica. Quando imprenditori e dirigenti pensano che le condizioni economiche non siano favorevoli, i loro incentivi a investire diminuiscono. Poiché la salute complessiva dell'economia è molto importante, gli stati sono stimolati ad adottare politiche in grado di convincere i dirigenti

Facendo pressioni perché nelle scuole fosse introdotta l'integrazione razziale, il movimento per i diritti civili ha contribuito negli anni '60 a modificare il contesto del potere politico statunitense.

delle imprese che l'economia rimarrà sana in futuro. Nell'era della globalizzazione economica, mantenere in patria un ambiente economico sano è importante per scoraggiare le imprese nazionali dallo spostare le proprie attività produttive all'estero o, in alternativa, per incoraggiare le imprese straniere a investire nel nostro paese. Un governo appena eletto deve prendere in considerazione tali questioni.

Il secondo punto di vista sul ruolo svolto dagli stati per promuovere gli interessi dei potenti si focalizza sul potere politico relativo posseduto da gruppi differenti (Domhoff 2006; Hacker, Pierson 2010). Le grandi industrie e le persone abbienti dispongono semplicemente di maggiori risorse per influenzare la vita politica di quante ne abbiano i gruppi che rappresentano la classe operaia o la classe media. Per esempio, le società di capitali cercheranno di influenzare le elezioni e i risultati elettorali finanziando con molto denaro i candidati che preferiscono. Rispetto alle persone povere, i dirigenti di azienda e le persone abbienti hanno anche maggiori probabilità di entrare in contatto con i politici: tendono a frequentare alcuni degli stessi circoli e club e le loro donazioni avranno peso quando saranno dibattute o discusse questioni importanti. Come risultato di questo squilibrio di influenza, le politiche tenderanno a favorire gli interessi e le preferenze dei potenti e di chi fa parte di un'organizzazione forte.

Nel loro insieme, i due punti di vista appena descritti fanno pensare che la politica si muoverà comunque a fianco dei potenti. In realtà, non è sempre così: la propensione degli stati a sostenere gli interessi dei ricchi dipende in una certa misura dall'orientamento politico dei governi in carica. In generale, i governi liberali e conservatori tendono a favorire le forze di mercato e gli interessi d'impresa, mentre i governi socialdemocratici sono più attenti alle esigenze delle classi lavoratrici. Nel prossimo paragrafo vedremo come la competizione che si svolge nell'arena politica per ottenere il controllo dello stato sia almeno in parte influenzata dalla capacità delle parti in gioco di assicurarsi il sostegno di gruppi sociali portatori di interessi diversi.

# 3. Che relazione c'è fra classe e politica?

## POSIZIONE SOCIOECONOMICA E SCELTE ELETTORALI*

Nei paesi democratici le politiche dei governi tendono a riflettere, direttamente o indirettamente, le scelte elettorali dei cittadini, cioè i modi in cui essi ripartiscono i propri voti fra i diversi candidati a una o più cariche politiche. Tali scelte dipendono da molti fattori, ma in questo paragrafo ci interessa considerarne uno in particolare: l'insieme di interessi e valori legati alla *classe* di appartenenza – cioè, alla posizione socioeconomica – degli elettori. Come abbiamo già osservato nelle pagine precedenti, individui appartenenti a classi diverse tendono ad avere interessi distinti e, quindi, a compiere scelte elettorali differenti. La capacità delle varie classi di ottenere vantaggi dal potere politico e di influenzare la definizione dell'agenda, dunque, deriva almeno in parte dal fenomeno noto come **voto di classe**, cioè dalla relazione che esiste fra le scelte elettorali dei cittadini e la loro classe di appartenenza: quanto più questa relazione è forte, tanto più la struttura socioeconomica di una società influenzerà la distribuzione e l'uso del potere politico da parte dello stato. In questo paragrafo prenderemo in esame il voto di classe e le sue manifestazioni nelle democrazie occidentali.

### Classi, interessi e competizione elettorale

Come vedremo in modo approfondito nel capitolo 9, le *classi* sono gruppi di persone che si trovano in posizioni socioeconomiche simili, hanno all'incirca le medesime opportunità di vita e traggono vantaggi (o svantaggi) dagli stessi tipi di politica governativa. Ciò significa che i membri delle varie classi hanno interessi differenti e, spesso, contrapposti. Semplificando, è plausibile ritenere che i membri delle classi più svantaggiate siano interessati a migliorare la propria condizione mediante azioni volte a ridurre – o, nella visione più radicale, eliminare completamente – la disuguaglianza fra le classi. Al contrario, coloro che appartengono alle classi maggiormente privilegiate mireranno a conservare la situazione esistente o, comunque, a contenere i rischi di peggioramento della propria condizione.

Nei paragrafi precedenti abbiamo visto che, nelle società contemporanee, gli interessi di ciascuna classe trovano espressione, almeno in parte, nella sfera politica. Per molto tempo, tuttavia, non è stato così. Nelle società preindustriali, infatti, tutte le disuguaglianze erano considerate come il prodotto di qualche ordine naturale o divino, cosicché da un lato gli individui appartenenti alle classi subalterne accettavano come data e immutabile la propria condizione di svantaggio, dall'altro i membri delle classi dominanti mantenevano un controllo totale sui mezzi economici e politici necessari per conservare i propri privilegi. Nel mondo occidentale questo stato di cose cominciò a cambiare in modo significativo solo con la nascita e lo sviluppo

* di Maurizio Pisati

della società industriale che, fra le altre cose, contribuì a diffondere la convinzione che tutti gli individui nascono uguali e dotati degli stessi diritti. Le rivoluzioni politiche del XVIII secolo diedero voce a tale principio egualitario e aprirono definitivamente le porte a un nuovo ordine sociale fondato sulla democrazia e sui diritti di cittadinanza a essa connessi.

Nelle società occidentali, la crescente diffusione dei regimi democratici liberali contribuì in modo determinante allo sviluppo di molte forme di mobilitazione politica nelle quali trovarono finalmente espressione gli interessi di tutte le classi. In particolare, i membri della classe operaia cominciarono a mobilitarsi per migliorare la propria condizione di svantaggio e, a tal fine, diedero vita a organizzazioni sindacali e partiti politici il cui obiettivo principale era la riduzione o l'eliminazione delle disuguaglianze di classe. Sebbene la dottrina marxista, allora molto popolare, spingesse verso forme di mobilitazione politica della classe operaia di tipo rivoluzionario, la progressiva estensione del diritto di voto – inizialmente riservato ai ricchi – a tutti i cittadini fece sì che, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, l'arena elettorale emergesse come il luogo principale del conflitto politico finalizzato alla promozione degli interessi delle classi subalterne. Basti pensare che, nel periodo compreso fra il 1880 e l'inizio della Seconda guerra mondiale, la quota media di voti ricevuti dai partiti di ispirazione socialista nei principali paesi dell'Europa occidentale crebbe dal 5% al 30% (Bartolini 2000). Fu così che la lotta di classe rivoluzionaria lasciò idealmente il passo alla *lotta di classe democratica*, cioè alla competizione elettorale intesa come strumento primario delle classi per accedere legalmente al potere politico e promuovere i propri interessi legittimi.

## Il voto di classe nei paesi occidentali

Come è facile immaginare, il ruolo centrale assunto dalla competizione elettorale nella regolazione del conflitto fra i diversi interessi di classe ha stimolato un'ampia attenzione per il voto di classe, le sue mutevoli manifestazioni e la sua rilevanza nel determinare gli esiti delle elezioni. I primi studi sistematici sul fenomeno, effettuati tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '70 del secolo scorso, hanno confermato che, in quel periodo, in tutti i paesi democratici occidentali esisteva una relazione significativa fra la classe degli individui e le loro scelte elettorali. Specificamente, i membri delle classi più svantaggiate mostravano una propensione a votare per i partiti di sinistra e centrosinistra decisamente maggiore di quella esibita dagli elettori appartenenti alle classi medie e superiori; questi ultimi, invece, risultavano molto più inclini a sostenere i partiti liberali e conservatori. Tale immagine della relazione fra classe e scelte elettorali appariva coerente con l'idea che i partiti di sinistra e centrosinistra fossero gli strumenti del cambiamento finalizzato alla realizzazione dell'uguaglianza sociale e, quindi, i paladini degli interessi delle classi più svantaggiate.

Certo, non tutto era netto e ben definito. Innanzitutto, la relazione fra classe e scelte elettorali appariva tutt'altro che perfetta, nel senso che c'erano quote rilevanti della classe operaia che non votavano per i partiti di sinistra o centrosinistra e, parimenti, frazioni significative delle classi medie e superiori che non davano le proprie preferenze ai partiti liberali e conservatori. In secondo luogo, la forza della relazione fra classe e scelte elettorali non era ovunque la stessa, ma variava – in misura talvolta cospicua – da paese a paese, assumendo i valori più elevati in Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia e Gran Bretagna e i valori più bassi nei Paesi Bassi, in Canada e negli Stati Uniti (Evans 2000). Nel complesso, tuttavia, le manifestazioni del voto di classe nei paesi occidentali seguivano forme pienamente coerenti con i *canoni tradizionali* della lotta di classe democratica.

Questa immagine del fenomeno si è incrinata agli inizi degli anni '80 del secolo scorso, quando diversi studiosi hanno cominciato a ravvisare, nei paesi occidentali, i segni di un declino diffuso del voto di classe e, più in generale, dell'esaurimento del ruolo delle classi come base della mobilitazione politica. Secondo tali studiosi, l'avvento della società post-industriale avrebbe portato con sé una riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche fra le classi e, quindi, delle differenze di classe in termini di interessi e opportunità di vita, indebolendo così la relazione fra classe, orientamento politico e scelte elettorali. Altri studiosi, però, hanno respinto questa tesi accusandola di eccessiva generalizzazione: se è vero che in alcuni paesi il voto di classe è diminuito in modo sensibile negli ultimi decenni, è altrettanto vero che in altri paesi tale fenomeno è ancora visibile e la classe continua a esercitare un'influenza rilevante sulle scelte elettorali degli individui.

I dati illustrati nella Figura 7.1 confermano che, ancora oggi, il voto di classe è tutt'altro che scomparso dal mondo occidentale, perfino nella sua forma più *tradizionale* – cioè conforme ai canoni della lotta di classe democratica. La figura riporta il valore assunto dall'**indice di Alford** in ventitré paesi europei agli inizi degli anni Duemila. Tale indice misura l'intensità del voto di classe tradizionale mediante una semplice differen-

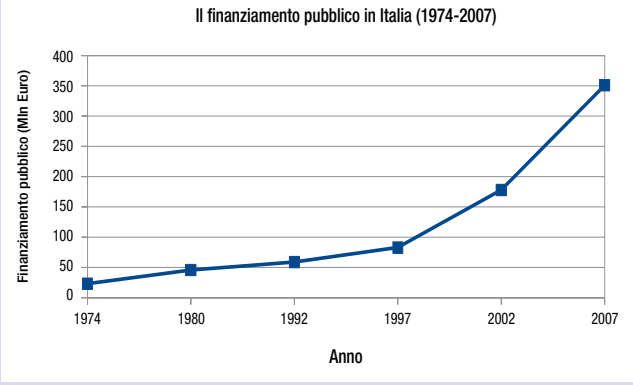
# Il finanziamento pubblico ai partiti in Italia

di Eugenio Pizzimenti

In Italia, il finanziamento pubblico dei partiti è stato introdotto nel 1974. Più volte sottoposto a infruttuosi referenda abrogativi, il regime del finanziamento pubblico è stato modificato numerose volte, nell'arco di quattro decenni (Pizzimenti, Ignazi 2011). L'ultima riforma, approvata dal Parlamento nel mese di febbraio 2014, ha abolito le contribuzioni statali dirette, con l'obiettivo di favorire il passaggio a un sistema di finanziamento basato esclusivamente sulle elargizioni da parte dei privati. I motivi alla base di questa svolta storica sono sicuramente molteplici. Al costante incremento delle risorse pubbliche destinate ai partiti, tra il 1974 e il 2007 (vedi il grafico qui sotto), ha infatti fatto da corollario un impressionate numero di episodi di corruzione e malversazione connessi al loro impiego, di cui l'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite ha soltanto simbolicamente rappresentato l'epifenomeno.

## CONFRONTO CON I PAESI EUROPEI

Nella maggior parte dei paesi europei, i partiti politici devono conformarsi a una serie di regole e requisiti comuni per ottenere un riconoscimento legale e accedere, quindi, al finanziamento pubblico (van Biezen 2004). In Italia, tuttavia, la disciplina del finanziamento dei partiti politici si è sviluppata separatamente rispetto alla regolamentazione pubblica delle loro organizzazioni e attività, che non ha ricevuto alcuna definizione normativa. È proprio a causa di questo vuoto di regolamentazione – e di un sistema di controlli del tutto inadeguato sulle attività economiche e finanziarie dei partiti – che si è consolidato un sistema privo di trasparenza che ha favorito la degenerazione della vita politica italiana, provocando una profonda ondata di malcontento in seno all'opinione pubblica (Pizzimenti 2012). Oltre alle richieste provenienti dai cittadini, la recente abolizione del finanziamento pubblico può essere interpretata anche alla luce di altri fattori causali concomitanti, quali: l'aggravarsi della crisi economico-finanziaria del paese; il riacutizzarsi di fenomeni di malversazione e corruzione che hanno avuto come protagonisti numerosi e rilevanti esponenti di partito lungo l'intero asse destra-sinistra. Attualmente, l'Italia è l'unico grande stato europeo a non garantire alcuna forma di contribuzione diretta ai partiti.




## IL NUOVO QUADRO NORMATIVO

Il nuovo quadro normativo si presta a diverse spiegazioni, peraltro non mutuamente esclusive. In primo luogo, la rinuncia ai contributi dello stato potrebbe essere interpretata come una pubblica ammissione di irriformabilità della politica italiana: i partiti rinunciano volontariamente ai contributi dello stato, dichiarandosi implicitamente incapaci di modificare le proprie prassi (particolaristiche) consolidate. Oppure, la scelta di non ricevere più il finanziamento pubblico potrebbe essere considerata una strategia di deresponsabilizzazione: non essendo in grado di fornire quei beni pubblici che ne giustificano ovunque il finanziamento, i partiti italiani preferiscono cercare nelle contribuzioni private le risorse per sopravvivere.

Forse entrambe le interpretazioni sono accusabili di pessimismo. Certo è che il modo in cui i partiti italiani si sono volontariamente privati dei contributi pubblici non può non lasciare perplessi: sia guardando al passato, sia cercando di immaginarsi il futuro.
Il consolidarsi di un sistema di corruzione capillare e ramificato, unico nel suo genere nel panorama europeo, può essere spiegato dunque non soltanto con riferimento a interpretazioni basate sulla carenza di cultura civica ovvero pubblica del Paese (Putnam 1993), ma anche come esito della frammentazione della normativa sul finanziamento pubblico e dell'inefficacia del sistema dei controlli sul rispetto delle regole da parte dei partiti stessi.

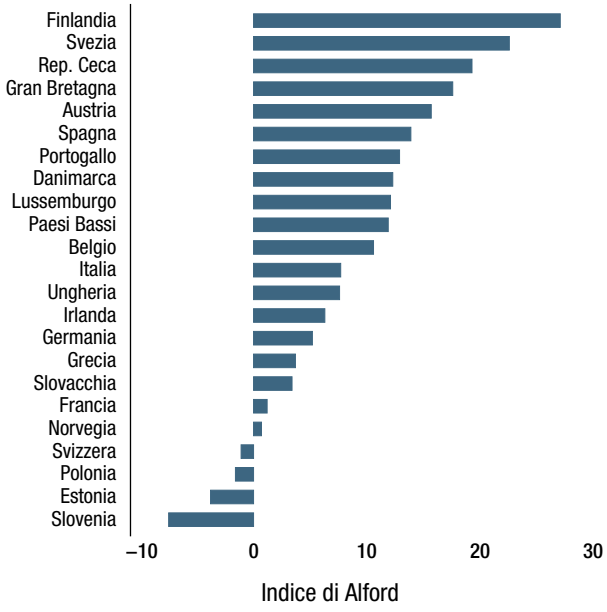
### Riflettere sull'argomento

Che tipo di conseguenze negative, in termini di partecipazione politica e di trasparenza, pensi abbiano i sistemi politici basati unicamente o prevalentemente sul finanziamento privato, come ad esempio gli Stati Uniti?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Quale può essere il ruolo dei fattori culturali nell'ostacolare, ovvero nel favorire, la diffusione della corruzione?
In che senso la corruzione può dirsi un fenomeno culturale, secondo l'accezione sociologica del concetto di cultura vista nel capitolo precedente?

za fra due percentuali: la percentuale di voti attribuita ai partiti di sinistra e centrosinistra dai membri della classe operaia e la percentuale di voti attribuita a quegli stessi partiti dai membri di tutte le altre classi (medie e superiori) considerate congiuntamente. L'indice di Alford assume valori positivi quando, conformemente alle aspettative del voto di classe tradizionale, il sostegno ai partiti di sinistra e centrosinistra è maggiore all'interno della classe operaia che nelle altre classi; assume valori nulli quando il voto di classe tradizionale è assente, per cui non esiste alcuna relazione fra classe e scelte elettorali; assume, infine, valori negativi quando il voto di classe si manifesta in forma *opposta* a quella tradizionale, cioè quando i partiti di sinistra e centrosinistra sono preferiti più dalle classi medie e superiori che dalla classe operaia. Come ci mostra la Figura 7.1, nella maggior parte dei paesi presi in esame l'indice di Alford assume un valore positivo, testimoniando così la persistenza del voto di classe tradizionale in buona parte dell'Europa. È importante osservare, tuttavia, che l'intensità del fenomeno è tutt'altro che omogenea: se da un lato abbiamo nazioni come Finlandia, Svezia, Repubblica Ceca e Gran Bretagna, in cui il legame privilegiato fra classe operaia e partiti di sinistra o centrosinistra si mantiene relativamente solido, dall'altro ci sono stati come Norvegia, Francia, Slovacchia e Grecia, dove le differenze di classe in termini di scelte elettorali sono ridotte ai minimi termini. Si noti, inoltre, che in quattro paesi – Svizzera, Polonia, Estonia e, soprattutto, Slovenia – il voto di classe si manifesta in maniera opposta a quella tradizionale.




La Figura 7.1 ci mostra anche che l'Italia si trova nella parte bassa della graduatoria del voto di classe tradizionale, con un valore dell'indice di Alford inferiore al 10%. Questo valore è coerente con quanto messo in luce dai più recenti studi sul voto di classe effettuati nel nostro paese (Pisati 2010). Secondo tali ricerche, l'andamento del voto di classe italiano nel secondo dopoguerra può essere descritto come una scala discendente a tre gradini, ognuno dei quali corrisponde a una fase specifica della relazione fra classe e scelte elettorali. Nella prima fase, compresa fra il 1953 e il 1976, questa relazione si è espressa in misura significativa, manifestando una spiccata propensione della classe operaia a votare per i partiti di stampo socialista e un'altrettanto decisa tendenza delle classi medie e superiori a sostenere i partiti liberali e conservatori. Nella seconda fase, iniziata nel 1977 e terminata nel 1994, il voto di classe ha subito una contrazione rilevante, perdendo parte della sua importanza ma mantenendo alcuni dei suoi caratteri più tradizionali, in particolare l'alleanza fra la classe operaia e il partito comunista. Infine nell'ultima fase, coincidente con l'arco di vita della cosiddetta Seconda Repubblica, l'intensità del fenomeno è calata ulteriormente e ha raggiunto i livelli, piuttosto moderati, illustrati nella figura.

## CONCLUSIONE RIFLESSIONI E TEMI PER ULTERIORI APPROFONDIMENTI

Lo studio sociologico del potere e della politica prende in esame i diversi modi in cui il potere viene esercitato e conservato, procedendo dalle manifestazioni chiaramente osservabili a quelle generalmente nascoste. Questo campo di studi, dunque, riguarda non solo le elezioni o le politiche pubbliche, che si svolgono alla luce del sole, ma anche le fonti più recondite dei fenomeni politici. In altri termini, così come un buon investigatore deve scavare a fondo per individuare i moventi nascosti di un omicidio, gli studiosi della politica, per comprendere veramente le modalità di funzionamento del potere, devono analizzarne ogni minimo aspetto, andando al di là delle sue manifestazioni più evidenti. Come abbiamo sottolineato più volte, sebbene i mezzi di comunicazione tendano a focalizzare la propria at-

**Figura 7.1 – Intensità del voto di classe tradizionale in ventitré paesi europei (media 2002-2006).**

***Fonte:*** elaborazione degli autori di dati tratti da Knutsen (2010).

tenzione solo sulle manifestazioni più visibili del potere (la prima dimensione, quella del conflitto aperto), tutte e tre le dimensioni del potere che abbiamo individuato in questo capitolo svolgono un ruolo ugualmente cruciale. Abituandoci a pensare al potere secondo tutte e tre le dimensioni individuate, acquisiremo un modo nuovo per guardare alla politica. In breve, si tratta di esercitare la nostra immaginazione sociologica per lo studio del potere.

Poiché il potere e le relazioni di potere costituiscono un aspetto così pervasivo della vita sociale, lo studio del potere deve essere considerato un compito centrale della sociologia – e di tutti i cittadini. I sondaggi di opinione svolti periodicamente in Italia, così come quelli effettuati in altre nazioni, mostrano che molti cittadini sono insoddisfatti dei propri governi e del funzionamento delle istituzioni democratiche. Utilizzando l'approccio analitico illustrato in questo capitolo, ognuno di noi – studente, lavoratore, pensionato o disoccupato che sia – può cominciare a riflettere in modo fruttuoso su ciò che si potrebbe fare per migliorare la vita democratica del nostro paese. Un'analisi accurata dello stato di cose costituisce sempre una condizione necessaria per il cambiamento.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Quali sono le diverse forme del potere?

**In questo paragrafo abbiamo considerato le tre dimensioni del potere, usando una prospettiva sociologica per esaminare non solo i modi più evidenti in cui il potere si esprime, ma anche le sue forme meno visibili.**

- LE TRE DIMENSIONI DEL POTERE

  Chi ha potere nella prospettiva unidimensionale?

  Perché la definizione dell'agenda è importante in politica?

  Quando il potere è meno visibile?

- Leggi su MyLab il documento *Tipi di potere legittimo*, di Max Weber: un testo classico in cui si propone una tipologia delle forme di legittimazione del potere che ha influenzato la ricerca di generazioni di studiosi in ogni campo delle scienze sociali.

### 2. In quali modi lo stato distribuisce il potere all'interno di una società?

**In queste pagine abbiamo esaminato che cosa fanno davvero le istituzioni del potere (lo stato). Abbiamo inoltre indagato come e perché gli stati sono importanti per la distribuzione del potere, e perché tendono a promuovere gli interessi dei potenti.**

- LE ISTITUZIONI DEL POTERE

  Come viene regolata l'economia dagli stati?

  In che modo, in una società, gli stati influenzano la distribuzione di determinate risorse a determinati cittadini?

  Perché gli stati tendono a promuovere gli interessi dei potenti?

- Leggi su MyLab il documento *Di che cosa è capace lo stato*, di Gianfranco Poggi. A partire da un singolo episodio della storia novecentesca, una lucida discussione dello stato come istituzione storicamente determinata, da una prospettiva di analisi sociologica.

## 3. Che relazione c'è fra classe e politica?

In queste pagine abbiamo esaminato alcuni aspetti della relazione fra classe e politica, illustrando i modi in cui le scelte elettorali dei cittadini sono correlate alla loro posizione socioeconomica.

- POSIZIONE SOCIOECONOMICA E SCELTE ELETTORALI

  In che modo la competizione elettorale è diventata uno strumento fondamentale di regolazione del conflitto fra i diversi interessi di classe?

  Come si manifesta il voto di classe nei diversi paesi europei?

- Leggi su MyLab il documento *Habitus di classe e opinioni politiche*, di Pierre Bourdieu: il sociologo francese discute le relazioni tra classe sociale e opinione politica, introducendo la mediazione dell'*habitus* come matrice delle competenze politiche degli attori sociali.

### Parole chiave

Potere
Élite del potere
Pluralismo
Definizione dell'agenda
Status
Stato
Welfare state
Voto di classe
Indice di Alford

# 8

# MERCATI, ORGANIZZAZIONI e LAVORO

di Richard Arum e Jeff Manza*

Quando pensiamo alle aziende degli Stati Uniti, ci vengono in mente nomi come Walmart, Google, Apple o Chevron. Eppure, dei quasi sei milioni di aziende con dipendenti, più di cinque milioni sono piccole imprese possedute e gestite da individui che impiegano meno di venti persone. In realtà i sistemi di piccola e media impresa, con un'evidente accresciuta importanza del ruolo delle medie imprese dall'inizio degli anni 2000, sono presenti in molti paesi e in settori diversi. In particolare, se negli anni '70 e '80 l'attenzione era rivolta soprattutto ai distretti industriali italiani (Bagnasco 1987) e ai modelli di specializzazione flessibile che permettevano ai sistemi locali di produrre beni di consumo (calzature, ceramica, mobili, tessile-abbigliamento) con notevole successo economico (Piore, Sabel 1984, tr. it. 1987), con la crisi dei distretti industriali degli anni '90 l'attenzione si è spostata sui modelli locali di produzione specializzati nell'alta tecnologia (ICT, biotecnologie) che, dai già citati Stati Uniti (Silicon Valley), all'Inghilterra (Londra e Bristol), alla Francia (Grenoble, Montpellier e Sophia-Antipolis), sino alla Svezia (Gnösjo) e alla Germania (Baden-Württemberg), caratterizzano gli scenari attuali (Ramella 2014). In questi casi, lo sviluppo si realizza grazie all'azione congiunta di una pluralità di imprese e istituzioni in rapporti di competizione e collaborazione, nonché grazie al ruolo di massicci interventi pubblici che realizzano investimenti a elevato rischio e di medio-lungo periodo (Mazzuccato 2011, tr. it. 2014).

Quello dell'imprenditorialità è un tema affascinante, non solo perché le piccole imprese sono una parte importante dell'economia, e la maggior parte di noi ha un parente o un amico con un'**occupazione** indipendente, ma anche perché l'imprenditorialità e il lavoro autonomo sono conformi alle speranze e ai sogni di molti giovani, statunitensi e non: non prendere ordini da nessuno, godere di ampia autonomia e costruire qualcosa da zero. Quando si pensa al lavoro autonomo, di solito, si hanno in mente i professionisti "liberali" classici (medici e avvocati, ad esempio), o i piccoli imprenditori e i commercianti. In realtà, il lavoro autonomo comprende oggi una vasta realtà produttiva formata sia da imprese che da lavoratori che svolgono un'attività professionale in autonomia con strutture complesse, come un'impresa o una pubblica amministrazione (Banfi, Bologna 2011). Si pensi, ad esempio, ai consulenti informatici o ai traduttori.

Ma cosa pensano oggi esattamente del lavoro autonomo i giovani adulti in possesso di laurea? Nel 2009, uno degli autori di questo capitolo ha chiesto a un gruppo di studenti americani dell'ultimo anno, distribuito su

* Il capitolo è stato curato da Filippo Barbera.

**Fondata da Marco Di Giusto e Antonio Maria Bardelli, Cigierre-Compagnia generale ristorazione, è un esempio di impresa di successo italiana. Dagli esordi, nel 1995, con un ristorante nel centro commerciale Città Fiera di Udine, si è arrivati nel 2017 a una catena di oltre 140 ristoranti "a tema" multietnici in tutta Italia e in alcuni paesi europei, a gestione diretta e in franchising. Il marchio principale è Old Wild West, catena di locali a tema con cucina «Tex Mex» tipicamente associati a cinema multisala.**

tutto il territorio nazionale, quali fossero le loro aspirazioni imprenditoriali, effettuando un follow-up dopo la laurea. Il 5% degli studenti dell'ultimo anno ha dichiarato che progettava di avere un'impresa entro due anni dalla fine dell'università, mentre il 36% degli intervistati ha dichiarato di voler diventare, prima o poi, un **imprenditore**.

Quando abbiamo chiesto a Sarah, specializzanda in Economia aziendale da poco laureatasi in una grande università pubblica ubicata in una piccola città, quale occupazione sperasse di avere di lì a cinque anni, ha descritto così senza esitazione le proprie ambizioni imprenditoriali: "Mi aspetto di gestire con successo la mia azienda". La giovane, di fatto, aveva già avviato una piccola impresa attiva nel campo dell'intrattenimento, che offriva servizi di "sviluppo artistico e branding indipendente nella produzione musicale", e, come molti imprenditori, collaborava con il proprio partner nella gestione del business. Sarah ha inoltre dichiarato di usare nella propria attività alcune abilità apprese nei corsi universitari di accounting, marketing, finanza e comunicazione. Se vuole avere successo con la sua azienda, tuttavia, Sarah non deve avere a che fare solo il mercato locale, ma anche confrontarsi con la gestione e l'organizzazione della sua impresa.

Sebbene, a un anno o due dalla laurea, solo il 2% dei soggetti presi in esame dal nostro studio fosse occupato a tempo pieno in un'attività imprenditoriale, la percentuale degli studenti che aspirava ad avere – prima o poi – un lavoro autonomo non era diversa da quella che ci aspetteremmo esaminando i dati nazionali. Infatti, circa il 20% tra uomini e donne ha svolto un'occupazione autonoma prima di aver superato i trent'anni o subito dopo, mentre la percentuale sale al 30% per le persone entro i cinquant'anni o poco più. Tuttavia, anche se è vero che molte persone, a un certo punto della loro vita, avviano un'impresa o iniziano un lavoro autonomo, la maggior parte non rimane in questo status a lungo, dal momento che sono molte le nuove imprese che, solitamente, falliscono nei primi anni di vita.

La nostra ricerca ha anche indagato i grandi cambiamenti sperimentati dal lavoro autonomo negli ultimi decenni. Nonostante fosse stato in declino nel corso del XX secolo nella maggior parte delle economie sviluppate – tanto che molti scienziati sociali credettero nella sua probabile scomparsa dinnanzi a mercati sempre più dominati da grandi aziende – il lavoro autonomo ha sorpreso molti osservatori, riemergendo e cominciando a crescere nell'ultimo quarto del Novecento. Guardando con attenzione il fenomeno, abbiamo colto un altro elemento di sorpresa. Il lavoro autonomo tradizionale – un'attività dominata da piccoli commercianti, ristoratori e artigiani – è, in realtà, in declino; ma nuove forme di lavoro autonomo sono emerse per sostituirlo (cfr. Ranci 2012, per il caso italiano). In particolare, sono in crescita due tipi di lavoro autonomo: l'attività dei free-lance professionisti (tra cui artisti, designer e scrittori, che danno importanza all'indipendenza e a orari lavorativi flessibili) e le attività a basso reddito, marginali, informali, come la cura a domicilio dei bambini e il lavoro a giornata. Sebbene forme di lavoro autonomo professionali e non specializzate siano in generale crescita sia per gli uomini sia per le donne, i paesi differiscono ancora nel grado di diffusione delle forme tradizionali di lavoro autonomo.

A cosa si devono queste tendenze? Le forme di impiego autonomo che appaiono in crescita sono legate a una più ampia ristrutturazione dell'economia, occorsa nel caso statunitense come in tutti i paesi occidentali, dove le aziende esternalizzano sempre più il lavoro affidandolo a lavoratori autonomi: ai nuovi professionisti per i compiti complessi, ai lavoratori con competenze relativamente limitate per le mansioni più semplici e standardizzate. Le grandi organizzazioni che sviluppavano percorsi di carriera al loro interno, tanto comuni a metà del XX secolo, stanno attraversando un rapido cambiamento. In questo capitolo, esploreremo come e perché si sono verificate tali trasformazioni nella vita economica, introducendo le principali concezioni sociologiche relative al funzionamento dei mercati, delle organizzazioni e dei processi lavorativi.

# I GRANDI TEMI

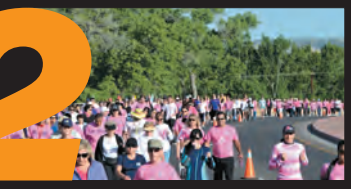
In questo capitolo esamineremo come i sociologi studiano la vita economica esplorando cinque grandi questioni.

1

### Come influiscono i fattori sociali sui mercati?

Viviamo in quella che a volte viene denominata "era del mercato" e i sociologi sono sempre più consapevoli del fatto che i mercati sono parte della struttura sociale. In questo paragrafo, esamineremo in che modo una comprensione sociologica dei mercati differisca da una di tipo economico.

2



### Perché le organizzazioni sono importanti per la vita sociale ed economica?

Per giungere a una comprensione più profonda del funzionamento delle economie moderne – e in ultima istanza del modo in cui le forze sociali influenzano l'economia nel suo complesso – i sociologi attribuiscono una notevole importanza all'analisi delle organizzazioni che operano all'interno dei mercati.

3

### Qual è la relazione tra le organizzazioni e il loro ambiente?

L'approccio ecologico alla sociologia dell'organizzazione si propone di capire se le organizzazioni effettivamente si adattino all'ambiente nel corso del tempo o se la loro sopravvivenza sia dovuta fin dalla loro nascita a una specifica relazione con l'ambiente. In questo paragrafo esamineremo la relazione fra le organizzazioni e il loro ambiente.

4

### Come è strutturata l'occupazione?

Il lavoro che svolgiamo è importante sia per noi come individui sia per la percezione che abbiamo di noi stessi. Ma la distribuzione complessiva delle attività lavorative all'interno di un'intera società definisce in modo significativo il sistema economico e la natura stessa della società. In questo paragrafo, esamineremo come viene organizzato il lavoro nei moderni luoghi di lavoro.

5

### Cosa fa di un lavoro un "buon" lavoro?

Un "buon" lavoro per una persona può non esserlo altrettanto per un'altra. In questo paragrafo esamineremo il tema della qualità del lavoro e il suo cambiamento negli ultimi decenni.

# 1. Come influiscono i fattori sociali sui mercati?

## LA CREAZIONE E IL FUNZIONAMENTO DEI MERCATI

Viviamo in quella che talvolta viene chiamata l'"era del **mercato**." I mercati – luoghi in cui consumatori, venditori e produttori si dedicano allo scambio di beni e servizi – sono il fondamento della vita economica. Il potere dei mercati, però, non è sempre stato così evidente. Per gran parte del XX secolo, dopo la rivoluzione russa del 1917 e la formazione di governi comunisti nell'Unione Sovietica, prima, e nell'Europa Orientale, nella Corea del Nord e a Cuba, poi, esistevano dei modelli alternativi al capitalismo di mercato intorno ai quali organizzare l'economia di un paese. Mentre questi governi professavano un'adesione ideologica al comunismo – ovvero difendevano l'idea di una società organizzata senza proprietà privata e basata sul principio secondo cui gli individui dovrebbero poter consumare in relazione ai loro bisogni e non alle loro abilità – in pratica, il governo e il partito comunista possedevano e controllavano i mezzi di produzione. Nelle economie socialiste dell'Europa Orientale, il governo usava quella che viene definita **pianificazione centralizzata**, un sistema in cui il governo stesso decideva quali tipi di beni e di servizi sarebbero stati prodotti e quale sarebbe stato il loro prezzo. Per un certo periodo di tempo, le economie pianificate sembrarono funzionare abbastanza bene; negli anni '60 e '70, si svilupparono molti dibattiti fra economisti e altri commentatori circa la superiorità del **capitalismo** (un sistema economico basato sulla proprietà privata e sugli scambi di mercato) o del **socialismo** (un sistema economico in cui il governo possiede la proprietà e controlla la produzione). Ma negli anni '70 incominciò un lungo periodo di stagnazione e di declino che, unito alla mancanza di democrazia che caratterizzava queste società, portò alla loro caduta alla fine degli anni '80 (e, per quanto riguarda l'Unione Sovietica, nel 1991).

Oggi, l'alternativa socialista è, in termini relativi, decisamente declinata come modello praticabile di alternativa al capitalismo di mercato. In tutto il mondo, compresi tutti i paesi più sviluppati, la grande maggioranza dei beni e dei servizi sono forniti e prodotti da meccanismi di mercato (e la principale alternativa sono i servizi pubblici). È corretto sostenere che quasi tutti gli spazi della vita sociale sono ormai legati al funzionamento dei mercati. Attraverso il denaro è possibile acquistare tutto ciò che serve per vivere, anche la vita stessa. Per esempio, si possono comprare bambini e organi, anche se di norma solo su mercati illegali. Si può persino pagare per far congelare il proprio corpo, dopo la morte, fino al giorno in cui (si spera) esso potrà essere riportato in vita.

Le forze sociali influenzano gli scambi di mercato anche in contesti alternativi legati alla controcultura, come il festival "Burning Man" che si svolge ogni anno nel deserto del Nevada. E in Italia? Pensate a manifestazioni controculturali, in centri sociali ad esempio, e riflettete sulla penetrazione dello scambio di mercato anche in questi ambienti.

Gli **imprenditori** – persone che investono in imprese o le fondano – inventano continuamente nuovi mercati per vendere beni e servizi a potenziali compratori. Per esempio, le offerte nel settore turistico si sono espanse senza sosta fino a includere opzioni esotiche come i viaggi al Polo Sud, le scalate del monte Everest e un giorno, forse, persino i viaggi nello spazio. In anni recenti, è stato creato un nuovo pacchetto di servizi per animali domestici, tra cui la custodia dei cani durante la giornata (in luoghi in cui i cani possono essere lasciati alle cure di uno staff mentre il padrone si trova al lavoro), i servizi per le passeggiate (un professionista prende i cani a domicilio e li porta a spasso un paio di volte al giorno), psicologi veterinari (che offrono assistenza per la vita emotiva degli animali domestici), servizi di toeletta per cani sempre più sofisticati (per rendere il cane il più bello possibile) e ulteriori offerte analoghe.

Ci sono altri esempi che mostrano che i mercati e le idee che ne derivano stanno via via penetrando in aree della vita sociale un tempo considerate esterne alla loro sfera di influenza. Anche gli spazi più intimi delle vite delle persone hanno ora a disposizione dei mercati di riferimento. Le famiglie che possono permetterselo spesso assumono persone che si curino dei loro bambini, che preparino i pasti (a casa o al ristorante), puliscano le loro case e i loro giardini e si occupino di tutelare la loro sicurezza. La sociologa Arlie Hochschild (2012) ha recentemente analizzato esempi ancora più significativi di "esternalizzazione" di aspetti della nostra vita, scoprendo che esistono specialisti che forniscono servizi nella ricerca della persona da amare, "specialisti dei nomi (*nameologists*)" che si occupano di fornire consulenze sui nomi da dare ai figli, "specialisti in obiettivi personali (*wantologists*)" che aiutano le persone a capire cosa vogliono dalla loro esistenza. Un modo per rendersi conto di quanto sia pervasivo lo spazio occupato dai mercati consiste nel contare il numero di mercati che si incontrano nel corso della vita quotidiana. Abbiamo un appartamento in affitto o possediamo una casa? Cosa abbiamo mangiato a colazione? Abbiamo ascoltato musica o letto notizie su internet? Utilizzato un servizio online per controllare la posta elettronica? Spedito un messaggio con il cellulare? Cosa indossiamo? Come siamo arrivati a scuola o al lavoro? Tutte queste attività hanno a che fare con l'esistenza e il funzionamento di meccanismi di mercato.

Anche funzioni importanti di governo, che prima erano gestite da impiegati pubblici, sono via via sempre più affidate a imprese private. Questo fenomeno arriva a includere l'industria militare (ad esempio, militari privati o "contractors" assunti dal governo degli Stati Uniti si sono affiancati alle truppe americane durante le guerre dei primi anni Duemila), ma anche una vasta gamma di altri servizi e attività pubbliche. Le amministrazioni locali, in particolare, hanno cercato di ridurre i costi ricorrendo a imprese private per gestire ciò che prima veniva svolto da impiegati pubblici. In Italia, i governi locali ricorrono in modo sostanziale a servizi esterni per espletare funzioni prima svolte da personale interno: si pensi al ruolo delle cooperative nei servizi sanitari, nelle pulizie, nella manutenzione del verde pubblico e nelle mense scolastiche.

Data la loro pervasività, vi è una crescente consapevolezza fra i sociologi del fatto che i mercati sono parte della struttura sociale che costituisce l'architettura delle società moderne. I mercati come modello di organizzazione sono così onnipresenti nella nostra società che, spesso, non ci accorgiamo della loro esistenza: sono una parte delle nostre vite che diamo per scontata. Ed è proprio per questo motivo che è necessario esaminarli con gli strumenti dell'immaginazione sociologica.

## Definire i mercati

Cosa sia un mercato parrebbe una questione intuitiva – uno dei quei concetti del tipo "quando lo vedi, lo riconosci". Il mercato azionario è, certamente, un mercato, e uno di quelli di cui sentiamo parlare più spesso. I film che mostrano le urla frenetiche degli agenti di Wall Street che si affrettano a comprare e vendere compagnie per ottenere un profitto, restituiscono una delle rappresentazioni più popolari dei nostri mercati finanziari e le notizie che arrivano ogni giorno (o anche di ora in ora) sugli alti e bassi del mercato azionario ne suggeriscono l'importanza. Le persone comprano e vendono azioni in base alla loro impressione riguardo all'andamento futuro del loro valore. Ma ci sono molti casi ambigui. Che dire di un sito di incontri online? È anch'esso un mercato? Di certo ci sono "compratori" (persone che rispondono alle pubblicità) e "venditori" (coloro che pubblicano profili e cercano incontri). Ma non vi sono scambi di denaro. E che dire di servizi che facilitano lo scambio della casa per le vacanze? Pensiamo ai mercatini che si tengono a volte nella piazze della città, dove ognuno porta oggetti vecchi ma in buono stato da scambiare con altri: qui ci sono regole formali e informali contro lo scambio di denaro e i beni sono scambiati solo in termini di baratto. Oppure pensiamo alle "banche del tempo", dove le persone mettono a disposizione il proprio tempo per scambiare prestazioni e servizi senza la mediazione del denaro. Anche in questi casi vi è un mercato?

Questi esempi sottolineano quanto sia complesso definire ciò che intendiamo con il termine "mercato" e, in effetti, il modo in cui i sociologi definiscono i mercati si è evoluto fin dalla nascita della sociologia. Nelle dottrine economiche classiche, un mercato implica uno scambio di beni o servizi tra compratori e venditori. In questa definizione, gli scambi possono avvenire in modo istantaneo (quando consegniamo del denaro o clicchiamo sullo schermo di un computer), e il prezzo del bene o del servizio scambiato è determinato dalla domanda di ciò che si vende. Si presume che entrambi i lati della transazione (venditore e compratore) sappiano cosa comprano o vendono e che entrambe le parti in causa prendano decisioni positive per il loro benessere individuale (o quello della loro famiglia o della loro impresa). Gli economisti definiscono questa visione dei mercati la prospettiva della scelta razionale, una visione potente perché basata su un insieme elementare di assunti circa le motivazioni individuali che portano persone e organizzazioni a prendere parte agli scambi economici.

Ciò che questa definizione non considera, però, sono i meccanismi sociali che i sociologi ritengono importanti per il funzionamento dell'economia. Molti tra i primi teorici della società, come Karl Marx e Max Weber, hanno studiato da vicino i sistemi economici nelle loro opere fornendo spiegazioni diverse dei mercati. I sociologi pongono, rispetto alla definizione di mercato data dagli economisti, domande relative alle condizioni necessarie perché questi scambi avvengano. Per esempio, come si incontrano compratori e venditori? Come sapranno, queste persone, che non verranno imbrogliate? Che ruolo ha il potere nel mercato?

La definizione sociologica vede i mercati non come scambi occasionali, una tantum, tra un acquirente e un venditore, ma piuttosto come interazioni ripetute tra persone – compratori, venditori e produttori – che agiscono secondo regole formali e informali. Perché un mercato esista, ci deve essere una definizione condivisa circa i tipi di beni che saranno scambiati, ma anche sugli agenti della transazione e sul modo in cui gli scambi avranno luogo. Per far sì che ciò avvenga entrano in gioco importanti istituzioni sociali – come governi e leggi – nonché norme che definiscono i comportamenti appropriati. In effetti, senza tutte queste altre forze, gli scambi di mercato sarebbero spesso impossibili, o molto limitati.

## Tre fattori sociali fondamentali per il funzionamento dei mercati

Lo studio sociologico dei mercati si è concentrato su una combinazione di tre fattori sociali critici che influenzano il modo in cui i mercati funzionano:

- le reti sociali
- il potere
- la cultura

Qui di seguito li descriveremo brevemente.

***Le reti sociali.*** Oggi il termine social newtwork viene collegato perlopiù a fenomeni come Facebook e Twitter e molti altri analoghi: piattaforme tecnologiche che collegano gli individui, facilitando lo scambio di informazioni e, sempre di più, anche di beni e di servizi. Quando i sociologi parlano di reti sociali, però, si interessano anche ad aspetti specifici delle relazioni sociali: i legami fra persone, dovuti a connessioni tra familiari o tramite amici, ma anche colleghi, compagni di classe o persino amici di amici. Mentre le teorie economiche classiche disegnano i mercati come meccanismi immancabilmente impersonali, senza occuparsi delle identità degli agenti economici e del loro maggiore o minore grado di conoscenza, i sociologi sostengono al contrario che la connettività fra persone sia una parte importante del modo in cui avvengono gli scambi di mercato.

Nel suo best-seller *Il punto critico. I grandi effetti dei piccoli cambiamenti*, Malcolm Gladwell ([2000], 2000) fornisce un esempio efficace dell'importanza delle reti sociali raccontando la storia di Paul Revere. La notte del 18 aprile del 1775, due uomini importanti si recarono a cavallo nei dintorni di Boston per avvisare i cittadini che l'esercito inglese era in marcia e che la Guerra d'Indipendenza stava per scoppiare. William Dawes cavalcò verso sud, dove conosceva pochissime persone. Il suo atto eroico ebbe pochi effetti ed è stato quasi del tutto dimenticato. Revere, invece, cavalcò verso nord, dove era molto ben conosciuto. Riuscì ad avvisare amici e persone con cui intratteneva rapporti commerciali e questi ne avvisarono altri, così che in poco tempo si radunò un piccolo esercito pronto per combattere contro gli inglesi. Revere trasse vantaggio dalle sue reti sociali in un modo che a Dawes era precluso e il risultato è che lui viene oggi ricordato come un eroe, mentre Dawes è stato quasi del tutto dimenticato.

Coloro che studiano i mercati dal punto di vista delle reti sociali tendono a sostenere, in modo analogo, che le attività economiche, comprese quelle di mercato, spesso si basano sulla famiglia o sull'amicizia, così come sulla fiducia e sulla cordialità veicolate dalla conoscenza interpersonale. I mercati necessitano di questi legami sociali per mantenere i livelli di fiducia necessari per lo svolgimento dello scambio economico. Queste teorie furono in precedenza formulate dal sociologo Karl Polanyi ([1944] 1957), il quale ha sostenuto che l'azione economica è radicata nelle interazioni sociali – il che significa che lo scambio economico si sviluppa in contesti di socializzazione. Ad esempio, spesso le persone fanno affari con chi già conoscono. È semplice immaginare esempi di come conoscere qualcuno influenzi le preferenze e la partecipazione ai mercati; il fatto che le imprese che producono scarpe paghino a giocatori di basket professionisti enormi somme di denaro solo perché indossino le loro calzature (nella speranza di influenzare i potenziali acquirenti), ne è un buon esempio. I sociologi che hanno studiato le banche e il sistema dei prestiti hanno scoperto che mentre le grandi aziende sono in grado di ottenere prestiti da un numero elevato di banche, in altri casi la storia pregressa influenza le preferenze (Uzzi 1999). Così, mentre ci si potrebbe attendere che un imprenditore che venga a conoscenza di una banca che pratica tassi di interesse minori di quelli che paga cambi istituto, ciò che accade è invece che molti imprenditori preferiranno rimanere dove sono e rinegoziare tassi di interesse più bassi. Sviluppare un rapporto durevole con una specifica banca, infatti, può portare vantaggi a entrambe le parti. Per esempio, avere una storia di fiducia comprovata può creare per il cliente degli spazi di negoziazione per i tassi di interesse, perché la banca avrà informazioni sulla sua affidabilità nel restituire il prestito.

In altre ricerche, le reti sociali si sono dimostrate importanti per il modo in cui permettono lo scambio di informazioni riguardo al funzionamento del mercato. Un famoso esempio di come i legami abbiano un effetto sui risultati economici si trova nel filone di ricerca aperto da Mark Granovetter negli anni '70, che dimostra che le possibilità di una persona di cambiare lavoro è profondamente influenzata dai suoi contatti personali (Granovetter 1973). Studiando il modo in cui le persone hanno trovato lavoro nell'area di Boston all'inizio degli anni '70, Granovetter ha scoperto che non erano i legami diretti (coloro che si conoscono personalmente) ma piuttosto quelli indiretti – amici di amici – a essere più utili nella ricerca di un nuovo lavoro. Studi successivi hanno prodotto risultati più variabili su questo aspetto specifico. Ad esempio, nel caso italiano svolgono un ruolo importante i legami forti (connessioni con parenti e amici stretti), più che quelli deboli (con semplici conoscenti). Come sostiene Reyneri: "In una società aperta come quella americana i legami tra gli individui sono perlopiù acquisiti e quindi deboli; mentre in Italia hanno un peso rilevante le chiuse appartenenze familiari. D'altronde, negli Stati Uniti basta la disponibilità dell'informazione per assicurare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, poiché in un mercato a elevata domanda di lavoro le occasioni di lavoro sono beni facilmente accessibili e mutevoli. Invece, in Italia, ove i posti di lavoro sono scarsi e costituiscono 'beni durevoli' perché la mobilità occupazionale ascendente è minima, il mercato del lavoro è regolato da relazioni di fiducia, che si fondano sui legami forti della fami-

glia allargata" (2007, pp. 47-48). In ogni caso, la tesi principale del lavoro di Granovetter – cioè che l'assunzione di una nuova persona non si riduce alla scelta fra i migliori candidati disponibili, ma piuttosto che le referenze e le raccomandazioni di amici e conoscenti hanno un ruolo molto significativo – rimane centrale per la comprensione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. I sociologi a volte dicono ai loro studenti che una delle cose più preziose che possono procurarsi all'università è una rete di amici con un buon titolo di studio che potranno poi, nel corso della loro vita, fornire informazioni e opportunità a cui loro da soli non avrebbero avuto accesso. Le reti sociali rivestono anche una grande importanza riguardo al modo in cui le carriere individuali si sviluppano, o all'interno di una singola impresa o nel passaggio da un lavoro all'altro. I manager all'interno delle aziende promuovono le figure "migliori" dello staff, ma come decidono chi merita la promozione? In parte, essi selezionano le persone con cui intrattengono rapporti amicali e di cui amano circondarsi. Oppure parlano con altri manager a loro volta impegnati alla ricerca di talenti e questi potranno suggerire persone che ritengono valide e con le quali intrattengono un rapporto di amicizia. Passare da un lavoro all'altro spesso diventa più facile grazie alle persone che si incontrano nel lavoro precedente. Quando si passa a una nuova impresa, e ci si ritrova nella posizione di dover assumere, spesso si prendono in considerazione persone che si conoscevano nel precedente luogo di lavoro. Le reti creano opportunità in base a questo tipo di meccanismi.

**Tabella 8.1 – Mappare una rete sociale (per il professor Brian Uzzi, Northwestern University).**

| Nome del contatto | Chi ti ha presentato al contatto? | A chi hai presentato il contatto? |
|---|---|---|
| Mark Granovetter | Io (Uzzi) | |
| Greg Duncan | Steve Alltop | |
| Deb Gruenfeld | Io (Uzzi) | |
| Henry Bienen | Steve Alltop | |
| John Wolken | Mitch Petersen | |

***Fonte:*** Uzzi e Dunlop (2005)

Un eminente studioso di reti sociali fornisce un esempio tratto dalla propria rete per mostrare come possono funzionare gli avanzamenti di carriera, e come è possibile mappare la propria rete sociale (Uzzi e Dunlop 2005). Alcune persone della nostra rete possono essere "superconnettori", cioè individui che ci presentano a due o più persone importanti. La Tabella 8.1 mostra che Steve Alltop è uno dei superconnettori di Uzzi. Alltop presentò Uzzi sia a Greg Duncan sia a Henry Bienen, entrambi importanti per la sua carriera. Dato il loro valore per gli altri, i superconnettori sono tenuti in altissima considerazione. Che cos'altro mostra questa tabella sulla rete sociale di Uzzi?

Comprendere la propria rete sociale e riflettere attorno alle persone che sinora hanno inciso maggiormente sulla nostra vita (e su come esse possano essere state aiutate da noi o meno) è un esercizio molto utile.

***Mercati e potere.*** Nella visione economica classica, l'identità degli agenti coinvolti negli scambi non dovrebbe avere importanza nel definire il funzionamento dei mercati. È su questa base che alcuni economisti hanno sostenuto che il mercato è indifferente alle specifiche identità e differenze individuali. Gary Becker, economista e vincitore del Premio Nobel, ha studiato il comportamento umano attraverso la generalizzazione dello scambio di mercato, argomentando che nel mercato siamo tutti uguali, "ricchi o poveri, uomini o donne, adulti o bambini, intelligenti o stupidi, pazienti o medici, affaristi o politici, insegnanti o studenti" (Becker 1976). Ma quando i sociologi osservano il modo in cui i mercati effettivamente funzionano, tendono a trovarvi non già uguaglianza, ma disuguaglianza, e una serie di vantaggi che interessano soprattutto chi è in posizione di potere. Al giorno d'oggi è ormai stato ampiamente assodato, grazie a decenni di ricerche, che i datori di lavoro non trattano allo stesso modo i potenziali candidati per una certa posizione sulla base del merito, ma che osservano con attenzione le loro caratteristiche demografiche, come l'età, il sesso, la razza, l'etnia. Essere un maschio bianco con l'età giusta per il lavoro non garantisce l'assunzione, ma sicuramente aiuta. È più probabile che le persone bianche acquistino uno stesso prodotto da un individuo bianco che da uno di colore (Doleac e Stein 2010); analogamente, è più probabile che i tassisti bianchi facciano salire sulla propria vettura una persona bianca che una di colore (Gambetta e Hamill 2005). In breve, esistono numerose prove empiriche del fatto che i mercati sono del tutto capaci di discriminare alcuni gruppi.

I mercati sono influenzati dal potere relativo e dallo status in una miriade di altri modi. Uno di essi riguarda l'importanza rivestita dalle relazioni di potere fra imprese che operano nello stesso settore. L'idea di base è che un'osservazione ravvicinata degli scambi di mercato mo-

Il giornalista Michael Lewis considera i mercati finanziari elettronici "manipolati" in favore delle poche organizzazioni che si possono permettere di acquistare la tecnologia e di pagare programmatori informatici altamente specializzati.

stri spesso la presenza di asimmetrie di potere e ciò contribuisca a definire la forma dell'interazione tra le parti coinvolte nello scambio. Un esempio semplice da visualizzare è il tipo di scambio di mercato presentato nella serie di film *Il padrino*. Qui gli esiti delle trattative sono determinate dalla coercizione e dalla violenza. Uno può scegliere se fare affari con la mafia e il suo leader, il "Don" o il "capofamiglia" – comprare dai loro fornitori, assumere lavoratori dai sindacati che controllano, pagare per la "protezione" – oppure non farlo e affrontarne le conseguenze. Il tipo di interazioni descritte nel libro di Roberto Saviano *Gomorra* (2006) – nonché nell'omonima fiction televisiva – rimanda al medesimo ordine di questioni.

Mentre il modo in cui il potere influenza questo particolare tipo di mercato è piuttosto estremo, possiamo anche notare come diverse articolazioni del potere svolgano un ruolo in altri tipi di mercati. È noto che le grandi aziende riescono spesso a portare a termine affari migliori, a parità di prodotto, rispetto a quelle più piccole – circostanza che la grande distribuzione organizzata (supermercati) utilizzano per eliminare imprese più piccole dal mercato tagliando i prezzi (per il caso della catena americana Walmart, cfr. Lichtenstein 2009). Casi analoghi si riscontrano nel settore della certificazione contabile. Qui operano imprese specializzate in quella che dovrebbe essere un'analisi imparziale dei libri contabili di un'impresa, secondo il principio della *due diligence* (raccolta esaustiva e trasparente di informazioni). In anni recenti, però, i media hanno dato conto di un gran numero di scandali finanziari, il che ha reso evidente come le imprese grandi e potenti possano spesso manipolare le agenzie di certificazione contabile, anche se queste dovrebbero in realtà essere indipendenti. Tali agenzie sono pagate dall'impresa di cui dovrebbero verificare la contabilità. Si può quindi ben comprendere come il potere entri in gioco nel momento in cui le imprese sono in grado di mettere le agenzie l'una contro l'altra e hanno la possibilità di esercitare un'autorità per ottenere l'esito che desiderano. In Italia, nel 2003, emerse lo scandalo della Parmalat, con l'accusa per i manager di bancarotta fraudolenta. Le difficoltà finanziarie, venne poi scoperto, erano in realtà presenti già dagli anni '90, ma furono occultate dalla connivenza di dirigenti, revisori dei conti e sindaci.

Quello seguente è un altro esempio del modo in cui il potere opera sui mercati finanziari. I mercati finanziari – specialmente quelli elettronici – sono spesso descritti come mercati perfetti in quanto anonimi. In un mercato perfetto, domanda e offerta non sono influenzate dalle caratteristiche personali dell'operatore commerciale (quali ricchezza, razza, genere) e il potere non incide sui processi del mercato. Questa visione è stata contestata (tra i molti altri) dal giornalista Michael Lewis. Egli definisce il mercato azionario "manipolato", sottolineando la posizione di potere dei trader ad alta frequenza (HFTs: *high frequency traders*) nei mercati finanziari odierni. In millesimi di secondo, gli agenti si collegano tramite cavi a fibra ottica a computer superveloci, e sono in grado di intercettare e acquistare gli ordini di partecipanti al mercato che non possiedono le stesse tecnologie. Gli agenti, poi, rivendono le azioni ad altri partecipanti a un prezzo più alto, intascandosi il margine. Questa strategia di trading è attuabile soltanto da pochissime organizzazioni sui mercati finanziari, cioè da quelle che possono permettersi di comprare la tecnologia e di pagare programmatori informatici mol-

to abili. Pertanto, secondo Lewis, i mercati finanziari discriminano tra i partecipanti sulla base delle loro risorse (Lewis 2014).

***Cultura.*** Infine, rimane la questione di come le persone vengono a conoscenza delle regole che stabiliscono il funzionamento dei mercati. Senza una conoscenza condivisa di chi può partecipare agli scambi e di come avvengono le interazioni, la coordinazione dei mercati sarebbe molto difficile. I sociologi sono ricorsi all'idea di cultura per capire come le regole formali e informali aiutino a coordinare gli scambi nei mercati. Quando pensiamo alle leggi e alla regolazione dei mercati, è immediato portare l'attenzione agli aspetti formali. Nel commercio di azioni e di bond, ad esempio, una famosa regola vieta quello che si chiama *insider trading*. Ciò significa che se sei membro di una società e hai informazioni sulla sua strategia, o sai, per esempio, che sta per essere venduta o acquistata, non hai il permesso legale di vendere le azioni che possiedi sulla base di quest'informazione. Ciò serve a creare un contesto equo tra coloro che partecipano al mercato e non hanno tale genere di informazioni riservate agli "interni". Molte di queste regole sono stabilite dai governi – che stabiliscono le direttive del gioco e, come Polanyi ha sostenuto, sono essenziali per creare e mantenere i mercati. Molte delle leggi che regolano il comportamento dei mercati, però, non sono formali e neppure esplicite, bensì informali e date per scontate. A volte, immaginare quali siano può essere difficile, proprio perché sono integrate nel modo in cui viviamo la nostra vita di tutti i giorni. Spesso accade che ci si renda conto della loro potenza solo quando tali regole, che diamo per scontate, vengono infrante.

Ma le regole informali sono anch'esse rilevanti. Dobbiamo sapere in quale modo specifico possiamo partecipare ai mercati a cui abbiamo accesso. Un esempio che conosciamo bene è quello del mercato degli appuntamenti, dove è necessario padroneggiare regole implicite: ad esempio, dove e quando esprimere il proprio interesse per qualcuno e anche quali siano i livelli più appropriati di entusiasmo. Sapere quando e come si può contrattare con qualcuno per fare un affare migliore in una situazione di scambio (per esempio con un venditore di servizi o con un datore di lavoro) è un tipo spesso cruciale di conoscenza culturale, sebbene normalmente non sia una conoscenza espressa in modo esplicito.

A volte le regole non scritte di un mercato possono essere modificate dai partecipanti per creare nuove opportunità. In una nota ricerca sulla crescita dell'industria delle assicurazioni sulla vita, la sociologa Viviana Zelizer (2012) ha scoperto che essa è decollata solo in seguito al cambiamento delle norme culturali relative alla legittimità di attribuire un valore monetario alla vita umana. Perché questo accadesse, le compagnie assicurative hanno dovuto giustificare e legittimare il fatto che la vita umana ha un certo tipo di valore economico (oltre che sociale) per la famiglia e per gli amici. Solo dopo che questo valore è stato stabilito è nato un mercato per le assicurazioni sulla vita; le assicurazioni dovevano, sostanzialmente, non solo convincere la gente a comprare le assicurazioni, ma anche a credere che la morte di un proprio caro possa essere compensata con del denaro. Oggi lo diamo per scontato, ma perché quel mercato potesse emergere è stato necessario che avvenisse un importante cambiamento culturale nella percezione del valore e del significato della vita umana.

Nella maggior parte dei casi, acquistiamo articoli dai magazzini o dalle aziende che conosciamo. Il prezzo è indicato e può essere facilmente confrontato con quello di prodotti o negozi simili. Ma che cosa dire a proposito degli acquisti al mercato delle pulci, ai mercatini domestici dell'usato o ai mercati di quartiere? Al Grande Bazar di Istanbul si attivano molti complicati rituali di negoziazione tra acquirenti e compratori.

# 2. Perché le organizzazioni sono importanti per la vita sociale ed economica?

## LE ORGANIZZAZIONI NEL MONDO CONTEMPORANEO

Quando sosteniamo di vivere nell'era dei mercati, dobbiamo aggiungere un importante avvertimento: questi mercati non sono di norma composti solo da individui che vendono beni ad altri individui. Piuttosto, i mercati contemporanei contengono una varietà di **organizzazioni** che ne determinano forma e confini. Abbiamo a che fare con una miriade di organizzazioni in quasi tutte le nostre attività quotidiane: dalla nascita in un ospedale, agli asili, alle scuole, alle chiese, fino agli scambi economici e al governo stesso. Praticamente ogni mercato si caratterizza per un insieme di organizzazioni chiave che operano in modi più o meno competitivi. Per meglio comprendere come funzionano i mercati e le economie moderne – e in ultima analisi come le forze sociali influenzano l'economia nel suo complesso – i sociologi hanno attribuito grande importanza all'analisi del funzionamento delle organizzazioni.

Cosa costituisce esattamente un'organizzazione? Un'organizzazione può essere definita come un gruppo dedicato a una specifica attività che ha uno scopo o un proposito identificabile e una forma durevole di associazione. In poche parole, un'organizzazione deve essere qualcosa di più di un gruppo di individui che fanno la stessa cosa: un gruppo di amici che vanno a pesca non è un'organizzazione, mentre un'impresa che alleva pesci e li vende nei supermercati sì. Data questa definizione, volutamente ampia, non stupisce che vi siano molti tipi differenti di organizzazioni. Le organizzazioni possono essere enormi (come gli eserciti dei grandi paesi) o piccole come quelle che riuniscono due o tre individui (come una piccola impresa artigiana). Ma nonostante queste rilevanti differenze, la ricerca sulle organizzazioni ha mostrato che esse, di norma, condividono molte caratteristiche, che discuteremo qui di seguito.

### Persistenza organizzativa

Una costante emersa dalle ricerche e riflessioni sulle organizzazioni, che fornisce un indizio importante per capire come esse funzionino, è che una volta nate, esse tendono a persistere. Questo rimane vero anche di fronte a importanti minacce alla loro esistenza. Un caso famoso è quello di un'organizzazione chiamata

L'eradicazione di una malattia può costringere un'organizzazione umanitaria, come March of Dimes, creata nel 1938 negli Stati Uniti per combattere la poliomielite, a ridefinire la propria mission.

March of Dimes, un ente creato nel 1938 dal presidente Franklin Roosevelt e da altri per combattere la poliomielite, una malattia che poteva danneggiare seriamente le persone (e di cui lo stesso Roosevelt aveva sofferto). L'organizzazione chiedeva ai cittadini di donare dieci centesimi per aiutare la lotta alla malattia. Nel 1955, un nuovo vaccino (noto come il vaccino Salk) fu approvato e messo in circolazione, e ha funzionato così bene da eliminare quasi del tutto la poliomielite. L'organizzazione aveva raggiunto il suo scopo. Ha dunque cessato di esistere? No. Dopo una lunga discussione interna, i capi dell'organizzazione decisero di raccogliere fondi per cercare nuove malattie da sconfiggere, arrivando infine, nel 1958, a decidere di focalizzarsi sulle malformazioni alla nascita e su altre malattie dell'infanzia. Da allora, essa è cresciuta sino a diventare un'organizzazione di ricerca medica aperta alla lotta a tutte le possibili malattie (Rose 2003).

Perché organizzazioni come March of Dimes sopravvivono anche quando il loro scopo iniziale è cessato? Un motivo è che le persone che vi sono coinvolte sono molto interessate alla loro sopravvivenza. Chi lavora per un'organizzazione e ci guadagna da vivere, ad esempio, desidera che essa sopravviva per mantenere così il proprio posto di lavoro. Le organizzazioni, inoltre, hanno un nome e una reputazione che sono noti all'esterno. Si tratta di nomi e brand che (di norma) hanno un valore e, piuttosto che cessare di esistere, un'organizzazione può sopravvivere venendo assorbita in (o comprata da) un'altra organizzazione.

Ma ancor più importante è il fatto che le organizzazioni (soprattutto quando crescono) tendono a sviluppare burocrazie, con regole scritte e ruoli specifici. Una volta che un'organizzazione burocratica emerge, è del tutto probabile che questa diventi una presenza costante. In un'organizzazione burocratizzata le persone possono cambiare, ma essa rimane in piedi perché ha stabilito principi operativi e procedure che non si basano su un singolo individuo. In questi casi, l'organizzazione è diventata più della somma degli individui che la compongono.

### Dalla *start-up* all'impresa burocratica: il caso di Apple

Il celebre caso dei computer Apple offre un buon esempio di come le burocrazie si sviluppino con la crescita dimensionale delle organizzazioni (anche nell'industria informatica, che si vanta di evitare ogni forma di burocrazia!). Nella ormai celebre narrazione dell'ascesa mondiale di Apple, Steve Jobs e Steve Wozniak, brillanti studenti che avevano lasciato il college, dotati di visione imprenditoriale, di curiosità e di conoscenze tecniche, iniziarono a disegnare il primo computer Apple in un garage a Los Altos, in California, verso la metà degli anni '70. Nel 1977, la compagnia mise sul mercato l'Apple II, uno dei primi personal computer ad avere un successo commerciale diffuso. Con la fama dell'Apple II e i guadagni così ottenuti, Apple fu in grado di assumere alcuni abili e giovani ingegneri e scienziati specializzati in informatica, espandendo così la propria offerta di prodotti. Il successivo boom venne nel 1984, quando l'impresa presentò al mondo il primo Macintosh, con ottime recensioni, ma, inizialmente, con vendite deludenti. Quando queste, infine, crebbero Apple cominciò a trasformarsi in una multinazionale con un consiglio di dirigenti e di manager assunti per gestire le potenzialità di mercato della sempre più grande organizzazione. Più o meno contemporaneamente al lancio commerciale del Macintosh, il consiglio di Apple scacciò Jobs dalla compagnia (Wozniak se ne era già andato). Apple continuò così a mettere in commercio e a vendere il Macintosh e gli altri prodotti senza i suoi

fondatori per oltre dieci anni. La società, un tempo piccola, era ormai divenuta un'organizzazione burocratica (anche se si tollerava tra gli impiegati un alto livello di libertà personale, creando un nuovo modello che altre imprese high-tech come Google imiteranno in seguito). Dopo aver affrontato diversi fallimenti nel lancio di nuovi prodotti alla fine degli anni '80 e nei primi anni '90 e avendo mantenuto vendite solide ma non eccezionali con il Macintosh, la compagnia riassunse Jobs come CEO. Sotto la sua guida, Apple creò prodotti di enorme successo che avrebbero rivoluzionato il mondo dei computer: l'iPod, l'iPhone e l'iPad.

Anche se la vicenda di Apple computer viene spesso presentata come una storia imperniata sul trionfale ritorno di Jobs, il visionario che ha combinato il fascino per le tecnologie e il design con la volontà di esplorare nuovi prodotti, Apple è anche la storia abbastanza tipica di un'organizzazione che si è evoluta (in questo caso con successo) nel corso del tempo, da una piccola società creata da due individui a una grande organizzazione burocratica. La sopravvivenza di Apple agli alti e bassi degli anni '80 e '90, prima del successo delle nuove linee di prodotti alla fine degli anni '90 e nel nuovo millennio, è dipesa in gran parte dalla creazione di una struttura organizzativa dotata delle risorse e della stabilità necessarie per attutire le oscillazioni di mercato nelle vendite dei suoi prodotti. Forse se Jobs non fosse tornato alla Apple, questa sarebbe rimasta un'impresa di dimensioni modeste, o sarebbe fallita. Ma in ogni caso, la sua evoluzione l'ha resa oggi un tipo di organizzazione molto diversa, rispetto a quando Jobs e Wozniak l'avevano fondata.

## Lo svantaggio della burocrazia

Se il processo di burocratizzazione di un'organizzazione può fornire forza e stabilità, può anche creare nuovi e difficili problemi riguardo al modo in cui le decisioni vengono prese. Ci sono molte espressioni note per definire questi problemi: le **burocrazie**, come sappiamo sono famose per il "formalismo delle procedure", per essere "inefficienti", "sovrabbondanti" e inefficaci. Appellare qualcuno come "burocrate" è spesso considerato un insulto. Esaminiamo un po' meglio la questione.

### La teoria della burocrazia di Max Weber

Per assicurare stabilità e prevedibilità, le organizzazioni fanno grande affidamento a leggi e regolamenti. Il sociologo tedesco Max Weber, osservando l'apparato statale tedesco agli inizi del XX secolo, ha dato la descrizione e l'analisi più influenti delle organizzazioni burocratiche in questi termini (Weber [1922] 1978). Il passaggio di qualsiasi organizzazione alla forma burocratica, pensava Weber, era una risposta necessaria alle complessità dei grandi mercati e governi che caratterizzavano le società moderne. Un'organizzazione che ricorreva a procedure burocratiche stava solo tentando di trovare i modi più efficienti per assegnare risorse e prendere decisioni. Il tratto fondamentale della burocrazia, secondo Weber, era l'esistenza di procedure formali e di regole, che avevano il compito di assicurare coerenza (lo stesso problema o compito viene affrontato ogni volta allo stesso modo) e responsabilità (gli individui che fanno parte di una burocrazia rendono conto ai loro superiori). La burocrazia, pensava Weber, era una caratteristica inevitabile del mondo moderno. Eppure Weber vedeva in essa anche molti aspetti negativi. Sebbene si orientino con efficacia all'obiettivo finale, le burocrazie generano anche routine rigide e compiti ripetitivi, rendendo difficile l'adattamento delle organizzazioni ai cambiamenti dell'ambiente in cui esse operano.

La teoria della burocrazia di Weber sottolinea tre caratteristiche centrali. Primo, le burocrazie stabiliscono posizioni di autorità gerarchicamente organizzate – ovvero, più in alto si sale all'interno della burocrazia, maggiore autorità è associata alla posizione che si raggiunge. Le burocrazie sono gerarchicamente organizzate in base a una catena di comando e tutti coloro che vi lavorano sono responsabili nei confronti dell'ufficio a loro superiore (di norma, il presidente o il management risponde a un consiglio esterno di qualche tipo). In secondo luogo, un insieme di regole scritte definisce l'obiettivo e le responsabilità di ciascuna posizione all'interno dell'organizzazione burocratica. In terzo luogo, mentre alcune organizzazioni possono avvalersi di volontari, esse possono essere considerate come burocrazie solo se i funzionari che prendono le decisioni vi sono impiegati a tempo pieno e sono pagati per il loro lavoro. Weber riteneva che questi funzionari – noti col nome poco gentile di "burocrati" – considerano il loro lavoro alla stregua di una missione e ritengono di avere un diretto interesse nel funzionamento generale dell'organizzazione.

La teoria classica di Weber ha illustrato molte delle caratteristiche chiave delle organizzazioni burocratiche che hanno caratterizzato la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Ma l'analisi aveva anche trascurato altri elementi. In particolare, Weber si era concentrato sugli aspetti formali del funzionamento delle burocrazie, più che su quelli informali che ne definiscono il funziona-

mento effettivo. Più tardi, l'analisi organizzativa – sia nella sfera del profitto che in quella no-profit – ha rilevato quanto spesso gli aspetti formali della burocrazia non funzionino nella modalità attesa. Le regole vengono spesso infrante o ignorate e, di frequente, servono solo a descrivere in modo vago ciò che viene svolto nell'esecuzione effettiva del lavoro. I capi non sono sempre in grado di controllare i loro sottoposti. Inoltre, i funzionari si preoccupano dei propri interessi come il modello di Weber non aveva previsto. Ad esempio, i burocrati spesso cercano di aumentare la quantità di risorse a disposizione della loro unità indipendentemente dal fatto che ciò sia effettivamente nell'interesse dell'organizzazione. Avere un budget più consistente sotto il proprio controllo implica molti benefici, anche se il denaro avrebbe potuto essere meglio speso in altri settori dell'organizzazione.

### Il modello di scelta a "cestino dei rifiuti"

Nel mondo reale, le burocrazie sono spesso luoghi caotici, dove le regole e i regolamenti sono difficili da implementare. Sia le persone che le organizzazioni devono prendere decisioni e i problemi che devono affrontare non sono poi tanto differenti. Gli individui, per esempio, prendono una decisione importante (come quella relativa al proprio percorso di studi) basandosi sulle informazioni cui hanno accesso, ma nel contempo sono influenzati dall'esito delle decisioni precedenti, dagli obiettivi a lungo termine, dal modo in cui giudicano le loro possibilità di successo e da altri fattori. Ma una decisione razionale gli individui possono prenderla soltanto se hanno informazioni sufficienti per analizzare ciascuna delle possibili opzioni e implicazioni della scelta. Tutti noi commettiamo facilmente degli errori quando non sappiamo che cosa stiamo facendo o siamo incerti su ciò che cerchiamo di conseguire. Nella maggior parte dei casi, non abbiamo un'informazione sufficiente e dobbiamo tirare a indovinare.

Lo stesso vale per le organizzazioni. Tuttavia, dal momento che in questo caso sono coinvolti molti individui, e spesso si danno opzioni molteplici e svariati possibili obiettivi, il problema di scegliere con accuratezza una strategia razionale diventa particolarmente spinoso. Nelle organizzazioni burocratiche è raro che si verifichino le condizioni ideali per prendere decisioni accurate. Il decision-making organizzativo di rado segue un percorso chiaro, tanto che i teorici dell'organizzazione lo descrivono spesso attraverso la seguente immagine: è come gettare in un cestino dei rifiuti una serie di domande e di risposte e vedere poi in che modo si mescolano. La metafora del "**cestino dei rifiuti**" è molto utile per comprendere questo modello di decision-making. Si pensi a un'organizzazione come una legislatura politica, ad esempio il Parlamento eletto dai cittadini. Quando un membro del Parlamento propone un disegno di legge, deve riunire un numero sufficiente di sostenitori per presentarlo alla commissione competente. Per farlo, può darsi che includa nel disegno vari elementi aggiuntivi al fine di ottenere il supporto dei componenti della commissione. Una volta completato questo passaggio, il legislatore deve presentare la proposta alla Camera dei Deputati e al Senato, da cui deve ottenere l'approvazione affinché il disegno sia approvato. Anche dopo aver superato il vaglio di entrambe le Camere, il disegno deve infine ottenere la firma dell'esecutivo per diventare legge. In ciascuno di questi passaggi, il disegno potrà essere modificato per venire incontro alle necessità di un particolare parlamentare. Ad esempio, nella commissione può esserci qualcuno che ha interesse a far sì che il disegno di legge consegua dei risultati aggiuntivi. Questa persona potrebbe "fare ostruzionismo" finché il nuovo emendamento non venga aggiunto. Lo stesso può succedere anche nell'assemblea generale, con un numero ancora maggiore di membri cui far fronte. E, da ultimo, l'esecutivo stesso potrebbe avanzare delle richieste di cambiamenti e modifiche alla legge prima di approvarla. Così la legge, anche se è passata attraverso un processo decisionale, non è più completamente razionale dal punto di vista della sua connessione logica con l'intento originario. La legge è invece emersa da una sorta di "cestino dei rifiuti" di tutte le richieste e i bisogni degli individui coinvolti nel processo.

Se le legislature hanno forme particolari di decision-making, che incoraggiano approcci vicini al modello del "cestino dei rifiuti", anche le grandi imprese spesso agiscono in modo simile. Quando la Fiat o un'altra grande produttrice di automobili decide di presentare un nuovo modello (o di apportare modifiche sostanziali a uno già esistente), vengono coinvolti molti dipartimenti diversi. Vengono consultati ingegneri per ottimizzare i consumi e disegnare il motore, esperti di design per definire il look della nuova macchina, e manager che studieranno in che modo costruirla a un costo che permetta all'impresa di trarre un profitto. Sulla carta sembra tutto molto semplice; ogni divisione fa il suo lavoro. A ogni gradino della scala, però, i diversi dipartimenti litigheranno su ogni dettaglio e spesso si raggiungeranno compromessi non soddisfacenti. L'efficienza dei consumi potrebbe essere incompatibile con le scelte della squadra di design;

un motore potente li aumenterà; i requisiti per realizzare la macchina a costi ragionevoli potrebbe ostacolare sia gli ingegneri che i designer. E poiché l'impresa non può sapere con certezza quali saranno i gusti del pubblico tre o quattro anni dopo la presentazione del modello, spesso molto del lavoro consiste nel tirare a indovinare. Il risultato finale è sovente molto inferiore rispetto alle aspettative iniziali, tanto degli ingegneri quanto dei designer.

### *Loose coupling*

Che cosa accadrebbe se un'unità organizzativa volesse veramente impedire che le sue decisioni avvengano come nel modello di scelta a "cestino dei rifiuti"? Come potrebbe far sì che ciò accada? Un modo è liberarsi dalle regole e dai regolamenti del contesto istituzionale al cui interno si trova a operare. Ciò potrebbe essere realizzato attraverso il meccanismo noto come "**connessione lasca**" (*loose coupling*), ovvero tramite il tentativo di decentralizzare il processo decisionale per permettere che emergano approcci differenti. Il fenomeno del *loose coupling* è evidente negli ambienti di molte organizzazioni. Si pensi, ad esempio, ai diversi modi in cui sono strutturati i sistemi scolastici. Mentre le scuole operano a livello locale, esse sono del resto parte di un sistema nazionale (Ministero dell'Istruzione) che stabilisce linee-guida e obiettivi generali che risultano solo lascamente connessi con le decisioni e le pratiche concrete degli insegnanti. Com'è possibile?

Le scuole, anche se sono legalmente collegate a ogni livello del sistema, sono molto distanti dal centro e dalla burocrazia ministeriale. Lo spazio fra questi diversi livelli permette agli istituti di operare con un notevole grado di autonomia. Mentre, per esempio, la legge impone a ogni scuola di assumere insegnanti qualificati, esiste un margine di discrezionalità in questa scelta e il governo centrale non può supervisionare in modo diretto ogni scuola del paese e ciò rende difficile sanzionare quelle che non obbediscono. Per questo motivo il compito di garantire la messa in pratica delle indicazioni legali spetta a ciascun livello del sistema. Funziona in parte come il gioco per bambini noto come "telefono senza fili": a ogni passaggio il senso dell'intento originario di una politica diventa sempre meno chiaro. Ogni livello ha le proprie preoccupazioni e la propria agenda e ciò limita l'interesse a garantire l'applicazione delle linee-guida centrali che stanno in cima alla piramide. A livello locale, la scuola può adeguarsi a quei mandati che sono più semplici da mettere in pratica, ma non ad altri, in base ai suoi interessi organizzativi e a scopi che sono separati e diversi da quelli dell'agenda nazionale. In questo modo, possiamo sostenere che il sistema dell'istruzione è basato sul *loose coupling*.

Il *loose coupling* può essere un fenomeno deleterio, ma rende anche le istituzioni flessibili e capaci di muoversi con attenzione in relazione alle necessità e ai cambiamenti dei singoli ambienti. Ad esempio, consideriamo i divieti nei confronti dell'introduzione di telefoni cellulari nelle aule scolastiche, a volte presi da qualche preside di scuola. A rigore, se uno studente disattendesse questa regola andrebbe incontro alla confisca del telefono cellulare, fino a che i genitori non avessero ricevuto notifica e si fossero recati a prelevarlo come una merce di contrabbando. Gli amministratori e gli insegnanti di molte scuole, però, sanno che – nonostante le buone intenzioni – i tentativi di mettere in atto tale politica sarebbero ridicoli. Praticamente tutti gli studenti possiedono telefoni cellulari con il pieno sostegno della famiglia, che li usa per tenersi in contatto con i ragazzi. Confiscarli a tutto il corpo studentesco ed evocare una folla di genitori infuriati non sarebbe stata una pratica efficace. Ovviamente, il *loose coupling* può essere una barriera per certi obiettivi istituzionali, ma per alcune organizzazioni può essere uno strumento utile all'adattamento e alla sopravvivenza.

# 3. Qual è la relazione fra le organizzazioni e il loro ambiente?

## LE ORGANIZZAZIONI E IL LORO AMBIENTE

L'immaginazione sociologica, come abbiamo visto nel corso di questo libro, richiede di osservare i contesti sociali in cui individui e gruppi interagiscono fra loro. La stessa idea si può applicare alle organizzazioni. Come le persone, anche le organizzazioni operano nel contesto di un ambiente più ampio, costituito da altre imprese, politiche pubbliche, competizione internazionale e molte altre realtà e forze sociali. Proprio come gli individui sono influenzati dall'ambiente in cui vivono, così lo sono anche le organizzazioni. In questo paragrafo, consideriamo alcune teorie classiche sulle organizzazioni e sugli ambienti in cui esse agiscono.

In natura, ogni animale, pianta o altro organismo vive in un ambiente particolare. La teoria dell'evoluzione ci dice che le forze ambientali influenzano non solo la vita e la morte dell'organismo, ma anche il modo in cui esso cresce e muta nel corso delle generazioni. Come gli organismi, le organizzazioni dipendono dal loro ambiente per ricevere le risorse necessarie alla sopravvivenza. Se un animale dipende dall'ambiente per avere cibo e acqua, così un'organizzazione dipende dal suo ambiente per le risorse economiche, sociali e politiche. Senza tali risorse l'organizzazione scomparirà.

### Struttura organizzativa

La metafora ecologica è quindi utile per capire il funzionamento delle organizzazioni.

Definire un'organizzazione nei termini dell'ecologia organizzativa impone di chiedersi se essa si adatti continuamente agli ambienti in cui opera o se le organizzazioni che sopravvivono sono meglio equipaggiate in modo specifico fin dall'inizio della loro esistenza. In ogni caso, però, le organizzazioni devono possedere caratteristiche adatte al loro ambiente se vogliono rimanere in vita e prosperare. Ciò potrebbe significare sia che un'organizzazione ha sviluppato una protezione che la isola dalle domande dell'ambiente circostante, sia che essa ha mantenuto una struttura così fluida da potersi muovere e adattare facilmente ai cambiamenti che la circondano. Gli studiosi che hanno affrontato questi problemi suggeriscono che le organizzazioni che sopravvivono siano di norma quelle che inizialmente erano ben abbinate al loro ambiente e che, successivamente, si sono rese impermeabili al cambiamento (Hannan, Freeman 1989). La forte resistenza al cambiamento è chiamata inerzia strutturale. Migliore è l'abbinamento

Le pressioni per la costruzione di strutture per disabili possono assumere forme differenti.

iniziale, maggiore sarà l'inerzia e la capacità di resistere dell'organizzazione. Questa inerzia, però, può anche rivelarsi fatale quando l'ambiente cambi drasticamente e l'assenza di adattamento si riveli così mortale per l'organizzazione.

Non è difficile immaginare per quali ragioni si sviluppi l'inerzia strutturale. Un'organizzazione che ha successo nelle fasi iniziali della sua storia avrebbe pochi motivi per cambiare; come si suole dire, "se qualcosa non è rotto, non vale la pena aggiustarlo".

Ma l'inerzia strutturale può, in una fase specifica, anche impedire a un'organizzazione di sopravvivere. In che modo ciò può accadere? Il cambiamento, anche quando necessario, può essere molto difficile una volta che un'organizzazione è stata creata e funziona in un certo modo. Pensiamo al *Titanic*. A renderlo così forte erano la sua stazza e la sua inerzia, ma è stata proprio questa inerzia a impedirgli di evitare l'iceberg. Le organizzazioni, quando hanno successo, sono come il *Titanic*, e le caratteristiche che permettono loro di funzionare egregiamente sono le stesse che possono poi portarle alla distruzione. Qui le organizzazioni si possono trovare in una sorta di "trappola della competenza": tendono a utilizzare in modo meccanico vecchie soluzioni, ormai inefficaci, per nuovi problemi.

Le organizzazioni non solo affrontano minacce che derivano dall'ambiente e dalla loro inerzia, ma devono anche sopravvivere in un'arena competitiva. La competizione può variare in funzione di ciascuna organizzazione, ma tutte devono competere per le risorse presenti nel loro ambiente. Le organizzazioni che sopravvivono spesso hanno individuato e occupato una nicchia (uno specifico settore del mercato o della società) che richiede i servizi o i prodotti forniti dall'organizzazione. Anche se c'è comunque competizione con altre organizzazioni simili, un'organizzazione capace di servire una nicchia, di norma, sopravvive.

Quale sia questa competizione è facile da immaginare nel settore delle istituzioni di tipo for-profit – si pensi a qualsiasi prodotto innovativo e di successo come rappresentativo di una nicchia, o a un'azienda che riesce a offrire un nuovo tipo di servizi – ma possiamo osservarlo anche tra le organizzazioni a scopo di lucro e quelle no-profit nel campo dell'istruzione superiore. Tutte le organizzazioni che operano in questo campo (come l'Università degli Studi di Torino, quella di Bologna, la Bocconi o la Sapienza di Roma) tentano di crearsi una nicchia di mercato. Identificando un mercato particolare di studenti cui l'istituzione può offrire i propri servizi, una scuola limita in questo modo la competizione a cui deve far fronte per sopravvivere nel proprio ambiente. Si prenda, ad esempio, il caso della differenza che intercorre fra università statali e università private d'élite. Un'università statale, anche se è esposta a una competizione istituzionale da parte di istituti simili, come ad esempio le altre università statali, essendo un'istituzione pubblica può limitare l'ingerenza della competizione nelle proprie dinamiche di sopravvivenza. Nella maggior parte dei casi, quest'università non avrà bisogno di competere con le università private per contendere loro gli stessi studenti. Gli studenti che sono interessati a frequentare un istituto privato e possono permetterselo probabilmente saranno piuttosto diversi da quelli che, all'atto di fare richiesta, si rivolgeranno solo a scuole statali. Avranno obiettivi diversi, risorse differenti e diverse caratteristiche. Una università statale, per esempio, avrà un'offerta didattica

più ampia rispetto a una privata e d'elite. Diversi tipi di studenti sono attratti dall'uno o dall'altro di questi modelli. Analogamente, poiché un'università statale non ha bisogno di competere quanto una privata per attrarre iscritti, una volta che ha creato la propria nicchia essa potrebbe ridurre anche la sfera delle attività che le sono richieste delimitando così il target di persone a cui si rivolge. Identificandosi con chiarezza come un istituto che serve studenti interessati a determinate materie, l'università in questione si è procurata la possibilità di investire risorse in queste materie specifiche. E tali risorse danno all'istituzione una capacità maggiore di competere per la sopravvivenza organizzativa con quelle esterne alla nicchia ma che sono comunque parte di un più ampio ambiente istituzionale, come le università private.

Per meglio comprendere quali siano tali risorse, consideriamo, ad esempio, le organizzazioni no-profit, come quelle che si occupano di aiutare le persone in difficoltà, o altre che si occupano di ricerca scientifica o i gruppi di pressione. Ognuna di queste organizzazioni ha bisogno di risorse economiche per remunerare il personale, per pagare le spese relative agli uffici e per farsi pubblicità. Da dove proviene il denaro necessario? Le organizzazioni no-profit non guadagnano soldi come le organizzazioni a scopo di lucro (ad esempio un negozio di alimentari), perciò si basano ampiamente sulle donazioni. Per avere successo e sopravvivere, però, un ente no-profit deve prestare molta attenzione al proprio ambiente. Una fonte di finanziamento può essere costituita da individui che donano per una causa perché vi sono coinvolti o perché, semplicemente, la ritengono importante. Queste persone costituiscono parte dell'ambiente dell'organizzazione. Analogamente, politici e altri individui che hanno accesso a ingenti risorse possono sostenerne la causa, fornendo all'organizzazione rilevanti risorse economiche. Ma in ogni caso, è necessario uno sforzo imprenditoriale per identificare e convincere potenziali donatori a sostenere una specifica organizzazione no-profit rispetto ai molti e altrettanto validi competitori, anch'essi alla ricerca di risorse essenziali per sopravvivenza e crescita organizzativa.

L'esistenza di un mercato delle donazioni, comunque, non fa che dimostrare un aspetto qualificante dell'ambiente organizzativo: la dimensione sociale. Questi stessi grandi donatori, infatti, possono anche parlare pubblicamente della causa che sostengono, aumentando così la visibilità dell'organizzazione. Così facendo, l'organizzazione sarà in grado di intercettare un numero maggiore di piccoli donatori e ciò ne aumenterà ulteriormente le risorse a disposizione. In più, accrescendo la sua fama e il suo status fra le classi sociali più abbienti, l'organizzazione ottiene anche una maggiore legittimazione. Ancor più chiaramente, se un politico non dovesse limitarsi a fornire fondi ingenti, ma arrivasse anche a far passare un qualche tipo di provvedimento legislativo o a esprimersi pubblicamente a favore della missione difesa dall'organizzazione, questa riceverebbe un'ulteriore forma di legittimazione o di riconoscimento. Questo può fornire all'organizzazione il potere di operare in aree prima precluse, munirla di nuovi mezzi legali per agire, o permetterle di limitare il campo d'azione degli avversari. In questo caso, la legittimazione diventa quindi una risorsa per l'azione organizzativa.

## La similarità organizzativa

Una delle più note scoperte sociologiche sulle organizzazioni è che esse, pur competendo, tendono ad assomigliarsi molto quando hanno un successo duraturo nello stesso campo. Nonostante l'infinita gamma di organizzazioni del mondo moderno, esistono molti elementi comuni che ne rendono agevole il riconoscimento o la comprensione. Pensiamo, per esempio, alle scuole secondarie di secondo grado. Esistono evidenti differenze tra istituti pubblici e privati, tra ricche scuole di provincia e fatiscenti scuole di città o tra scuole con un'alta e con una bassa percentuale di immigrati. Nonostante queste differenze, quasi tutte queste scuole sono organizzate in modo molto simile: hanno un preside che amministra la scuola, insegnano le stesse materie di base, hanno più o meno gli stessi tipi di squadre sportive e di sistemi di educazione fisica, suddividono la giornate in ore di lezione affidate a differenti insegnanti, e così via. Le scuole sperimentali modificano alcune di queste dimensioni ma raramente si allontanano troppo da quanto descritto. Perché esistono così tante analogie nel modo in cui le organizzazioni (come le scuole superiori) operano? Partiamo da un esempio concreto. Le leggi sulla disabilità dichiarano che i cittadini con disabilità devono avere lo stesso accesso agli spazi fisici, come edifici pubblici e servizi igienici, di chi non è disabile. Queste leggi includono un insieme di regole che forniscono prescrizioni contro le barriere architettoniche e le organizzazioni devono modificare l'accessibilità fisica per attenervisi. La modifica fisica di un edificio per l'aggiunta di nuove rampe per le sedie a rotelle, nuovi ascensori, bagni per disabili e quant'altro, però, è molto costosa e richiede molto tempo, mentre la probabilità di es-

sere scoperti e sanzionati per non aver ottemperato a queste regole è piuttosto bassa. Ma allora: perché le organizzazioni si mettono a norma?

Ci sono tre diversi tipi di motivi per cui un'organizzazione potrebbe ottemperare a tali richieste. Queste ragioni sono legate al concetto sociologico di **isomorfismo organizzativo**, per cui le organizzazioni che insistono sullo stesso campo organizzativo tendono a cambiare nel tempo per diventare sempre più simili fra loro (Di Maggio, Powell 1983). L'isomorfismo è un concetto complicato, ma molto utile e importante. Il fenomeno dell'isomorfismo è stato rilevato in numerose ricerche su un ampio numero di organizzazioni sociali ed economiche e costituisce uno dei concetti chiave della sociologia delle organizzazioni.

Le teorie basate sull'isomorfismo nascono dalla semplice constatazione che le organizzazioni all'interno di un medesimo campo organizzativo tendono a diventare più simili fra loro nel corso del tempo. A quali meccanismi può essere dovuta questa tendenza? La ragione più immediata è riconducibile al fatto che le organizzazioni sono costrette ad adeguarsi alle stesse norme legali o regolamenti (come le specifiche relative alle barriere architettoniche, per cui tutti gli edifici devono essere accessibili alle sedie a rotelle). Quando il fenomeno si applica a tutte le organizzazioni di un certo campo organizzativo, si parla di **isomorfismo coercitivo**. In questo caso, tutte le organizzazioni adottano le medesime linee di azione perché vi sono costrette. Se non lo facessero, affronterebbero conseguenze fra cui il rischio di querela da un cliente o di multa da parte di un'agenzia governativa.

Ma l'obbligatorietà non è il solo modo in cui l'isomorfismo dispiega i propri effetti. Ci sono altri due motivi per cui le organizzazioni adottano comportamenti e politiche reciprocamente simili. Immaginiamo che un'organizzazione, in risposta a una legge sull'eliminazione delle barriere architettoniche, debba fare un investimento significativo per adattare l'accesso e i servizi igienici dei suoi uffici. Queste spese possono essere considerevoli, ma il danno che potrebbe derivare alla legittimità dell'organizzazione se esse non venissero affrontate potrebbe essere addirittura peggiore. Possiamo immaginare, ad esempio, che dei manifestanti potrebbero inscenare una protesta di fronte a un edificio privo di accesso ai disabili. Al contrario, se un'organizzazione si muove rapidamente per promuovere pari opportunità d'accesso, potrà pubblicizzarsi come particolarmente equa, sensibile e pronta all'azione (il che implica che le sue concorrenti non lo sono). Reagire a tali tipi di incentivi rientra nell'**isomorfismo normativo**: l'organizzazione reagisce alle pressioni che hanno per oggetto la sua legittimità. In questo caso, il termine normativo rinvia alle aspettative generali che caratterizzano le persone servite dall'organizzazione (ad esempio, impiegati o clienti). Non rispondere a tali aspettative e necessità porterebbe l'organizzazione a un conflitto con l'ambiente normativo e quindi, potenzialmente, a perdere legittimità.

Supponiamo ora che l'organizzazione venga sottoposta a pressioni sia dal punto vista legale che da quello delle persone a cui si rivolge e sia così spinta a eliminare le barriere architettoniche. Come potrà decidere quali strutture è meglio costruire? Affrontando questa incertezza, probabilmente, osserverà l'ambiente circostante e attiverà un processo di isomorfismo mimetico. L'**isomorfismo mimetico** si riferisce all'imitazione, nel vero senso della parola, di altre organizzazioni visibili nell'ambiente d'appartenenza. Facendo in modo di apparire come tutte le altre, un'organizzazione non attirerà l'attenzione negativa che potrebbe metterne in discussione la legittimità. Nelle organizzazioni, la pratica di tenere un occhio puntato sulla concorrenza per vedere come fa le cose – lo studio delle "best practice" di un'industria – è un esempio di isomorfismo mimetico.

Non è quindi difficile sottolineare come l'isomorfismo sia fondamentale per le organizzazioni che reagiscono a cambiamenti nell'ambiente di riferimento. Ma è anche utile nel caso in cui non ci siano cambiamenti ambientali rilevanti?

In generale, si può sostenere che le organizzazioni capaci di imitare altre organizzazioni sono comunque meglio protette dalle minacce quotidiane che provengono dalle pressioni legali, normative e strutturali che caratterizzano l'ambiente d'appartenenza. Adottare le medesime strutture e comportamenti delle altre organizzazioni è, quindi, un'ottima cautela anche in assenza di cambiamenti rilevanti nell'ambiente di riferimento.

# 4. Come è strutturata l'occupazione?

## LA DIVISIONE DEL LAVORO NELLE SOCIETÀ MODERNE

Una delle conseguenze più importanti dei mercati e delle organizzazioni consiste nel fornire opportunità economiche e occupazionali alle persone. Molti di coloro che non hanno ancora raggiunto l'età della pensione svolgono un lavoro dipendente in cambio di un salario o guadagnano un reddito attraverso un lavoro autonomo. Molte persone lavorano un considerevole numero di ore. Nel 1970, il numero medio di ore lavorate per persona era simile nei paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti. Il lavoratore medio full-time in America lavora circa 150 ore in più rispetto alla media annuale in altri paesi comparabili: ciò equivale a un mese intero di lavoro extra. Assumendo che il lavoratore americano dorma in media otto ore al giorno e prenda due settimane di ferie all'anno, ciò significa che trascorre il 30% della sua vita lavorando.

Data la quantità di lavoro svolta dall'adulto medio, non dovrebbe sorprendere la grande importanza che esso riveste per il nostro senso del sé.

Proprio come il lavoro è importante per noi come individui, la distribuzione generale dei lavori in una società ne definisce in modo significativo il sistema economico e molte caratteristiche di fondo. Tutte le società prevedono una **divisione del lavoro**, in cui delle persone sono dedicate ad alcuni compiti e altre si occupano di ulteriori aspetti e funzioni. Se ci ritrovassimo improvvisamente in una società dagli usi e costumi ignoti, con l'obiettivo di capire ciò che ci circonda, una delle prime cose che vorremmo sapere è che tipo di gente vi abita o che caratteristiche ha la divisione del lavoro. Le società di cacciatori e raccoglitori o quelle basate sull'agricoltura, oggi come in passato, sono definite dal semplice fatto che la maggior parte delle persone sono impiegate in quelle specifiche attività. Hanno, in altre parole, una divisione sociale del lavoro relativamente semplice. Per contrasto, le ricche società contemporanee a economia di mercato sono definite da una divisione del lavoro complicata, in cui vi sono centinaia di tipi di lavoro che si dispiegano in una serie impressionante di diversi scenari organizzativi.

### L'aumento della specializzazione nella divisione del lavoro

Com'è organizzato il lavoro nei contesti organizzativi contemporanei? Com'è cambiato nel tempo? La specializzazione degli incarichi all'interno e tra le organizzazioni, nonché tra i lavoratori, costituisce un utile punto di partenza per pensare all'organizzazione del lavoro in generale.

Dalla metà del XIX secolo in poi, con un'accelerazione nel XX, si è assistito a un aumento vertiginoso dei tipi di lavoro che è possibile svolgere: un processo che continua fino ai giorni nostri (ricordiamo a riguardo la recente comparsa degli "specialisti in obiettivi" (*wantologists*) analizzati da Arlie Hochschild [2012]). La **Rivoluzione industriale** –

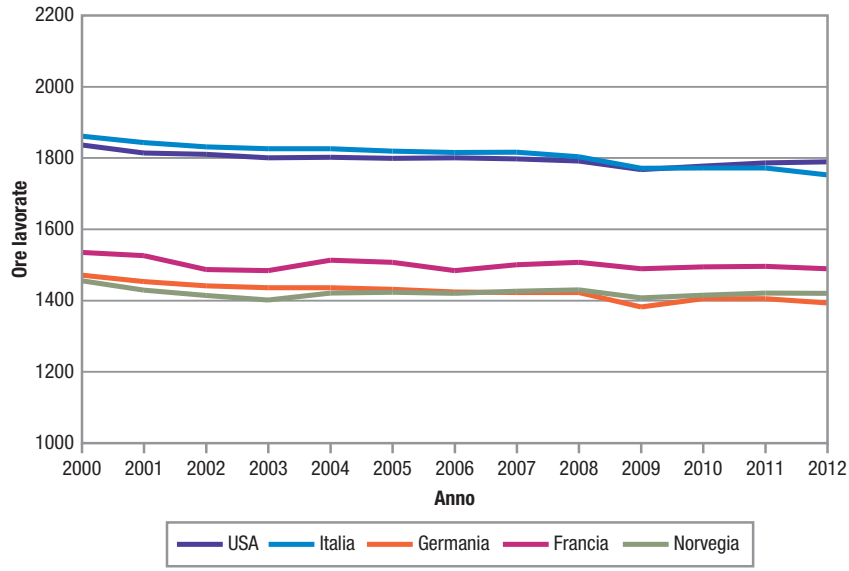



**Figura 8.1** – Numero medio di ore lavorate in un anno.
***Fonte:*** "Average annual hours actually worked per worker", OECD.Stats.Extracts, 2014.

l'aumento di produzione di beni e prodotti per i mercati di massa – si è basata sulla nascita della fabbrica come un luogo sempre più centrale in cui svolgere l'attività economico-produttiva. Le prime fabbriche utilizzavano una tecnologia relativamente semplice e molto del lavoro veniva svolto da artigiani specializzati che erano in grado di occuparsi dell'intero processo di produzione di un certo bene. Con il progresso tecnologico, e con lo sviluppo di forme più sofisticate di management e di supervisione, però, il lavoro si fece via via sempre più specializzato. Nel tardo XIX e nel primo XX secolo in Europa e negli Stati Uniti le fabbriche divennero sempre più caratterizzate dalla catena di montaggio, in cui ogni lavoratore compiva una sola mansione o un numero limitato di operazioni.

Di pari passo con la crescente specializzazione, all'interno delle fabbriche nacquero rapidamente vecchie e nuove occupazioni di tipo manageriale. L'aumento del benessere portato dalla Rivoluzione Industriale richiedeva e incentivava allo stesso tempo la creazione di un vasto insieme di impieghi che fornivano servizi e sostenevano il settore manifatturiero. Scuole e Università, prima riservate quasi esclusivamente ai ceti abbienti o alla carriera ecclesiastica, conobbero un'enorme espansione a partire dalla fine dell'Ottocento. Impieghi come il medico, l'avvocato, il contabile, il manager, il professore e l'insegnante, insieme a molti altri, si diffusero molto rapidamente, e iniziarono a essere connessi a specifiche credenziali scolastiche necessarie per l'accesso alla professione.

La crescita continua dei tipi di lavori che le persone possono svolgere è continuata fino ai giorni nostri. I moderni sistemi di classificazione dei lavori individuano fino a 12.000 diverse denominazioni, a volte ricche di distinzioni tanto sottili quanto eccessive. Così, scopriamo la differenza tra *abrasive grader* (addetto alla macina per minerali per separare la ruggine e altri abrasivi in base alla loro finezza) e *abrasive grinder* (qualcuno che "si occupa delle macchine che tritano abrasivi di un determinato spessore"). Come ricorda Guy Standing (2012, p. 37), spesso alla proliferazione dei nomi non corrisponde un reale aumento di specializzazione. Chiamare un fattorino "Addetto alla distribuzione dei media", un incaricato dello svuotamento dei cestini "Operatore addetto al riciclaggio" e un addetto alle pulizie dei sanitari "Consulente alla sanitizzazione" non ne aumenta la specializzazione professionale. In ogni caso, non è difficile giungere rapidamente alla conclusione che esiste un'infinita varietà di lavori nell'economia moderna.

## Il processo lavorativo

L'esistenza di un elevato numero di lavori parrebbe implicare la necessità di un elevato livello di specializzazione per poter svolgere adeguatamente un certo lavoro. In realtà, molti lavori vengono realizzati all'interno di organizzazioni e sono variamente controllati da supervisori e manager. Il **processo lavorativo** è il

concetto sviluppato dai sociologi per descrivere tanto il controllo esercitato da manager e supervisori, sia l'insieme delle relazioni fra lavoratori e ruoli dirigenziali nelle imprese. L'analisi del processo lavorativo si prefigge di far luce sui luoghi di lavoro esaminando il modo in cui i lavoratori svolgono effettivamente le loro mansioni, come i manager cercano di controllarli e dirigerli e come si sviluppano le relazioni fra lavoratori e supervisori. Questa prospettiva rappresenta un'ulteriore modalità attraverso cui la sociologia economica si muove in aree trascurate dall'economia classica. Per gli economisti classici, problemi come portare i lavoratori a cooperare come una squadra o non permettere loro di perdere troppo tempo mentre svolgono la propria attività non erano di interesse centrale, nonostante siano questioni che le organizzazioni devono sempre affrontare.

Quali forze hanno dato forma al processo lavorativo? La più famosa tra le prime linee di ricerca trova le sue origini nel tentativo di capire perché alcuni luoghi di lavoro sono più produttivi di altri. Nei famosi **studi Hawthorne**, condotti dal sociologo industriale di Harvard Elton Mayo e dai suoi collaboratori negli anni '20 e '30, per esempio, furono condotti svariati esperimenti con diverse squadre di lavoratori per capire quali fattori potevano indurli a produrre di più nella stessa quantità di tempo. Tra le altre cose, i ricercatori scoprirono la particolare importanza che aveva a questo fine la cooperazione fra colleghi. Anche il semplice atto di osservare sistematicamente i lavoratori per il progetto portò all'incremento della produttività.

Fin dagli anni '60 e '70, però, a porsi domande su come rendere il lavoro più efficiente furono tendenzialmente ingegneri e studiosi di management. La sociologia del lavoro oggi è giunta a concentrarsi su una famiglia molto diversa di domande, relative all'organizzazione del processo lavorativo. Un importante cambiamento di prospettiva si ebbe con l'uscita del libro *Lavoro e capitale monopolistico*, di Harry Braverman (1974, tr. it. 1978). Questo testo, molto discusso, sosteneva che per massimizzare i profitti le imprese capitaliste sono portate a limitare costantemente il controllo che i lavoratori hanno sulle loro azioni. Braverman descrisse la crescita dell'**organizzazione scientifica del lavoro**: un approccio del tardo XIX secolo promosso dagli scritti di Frederick W. Taylor, uno dei primi ingegneri industriali, e assurto a nodo centrale delle moderne strategie di management. Tale approccio si basa sull'idea che i manager devono innanzitutto capire e controllare le azioni dei lavoratori a loro sottoposti. Invece di favorire l'autonomia, un management è tanto più efficace quanto più è in grado di controllare tutte le azioni dei lavoratori, mantenendoli così concentrati su compiti dettagliati e specifici. Il punto fondamentale dell'organizzazione scientifica del lavoro è il sistema di produzione della **catena di montaggio**, in cui ogni compito che un lavoratore deve svolgere è ricondotto a un preciso e completo insieme di istruzioni. Henry Ford, il fondatore della compagnia di automobili Ford con sede a Detroit, fu il primo a implementare uno schema di questo tipo all'inizio del XX secolo e fu ampiamente imitato negli anni a seguire.

Il luogo di lavoro descritto da Braverman era caratterizzato da un continuo processo di ***deskilling*** (dequalificazione), dove il management cercava di impedire che i lavoratori potessero trarre vantaggio dalla loro migliore conoscenza delle operazioni di lavoro. Si consideri, ad esempio, la produzione di scarpe. Prima dello sviluppo del capitalismo, sosteneva Braverman, una scarpa era di norma costruita per intero da un artigiano noto come "ciabattino" (ovvero un fabbricante di calzature). Una singola persona costruiva le scarpe dall'inizio alla fine del processo. Per passare in modo efficiente alla produzione di massa, i calzaturifici e i loro manager hanno dovuto studiare e scomporre ogni fase del processo produttivo e assegnarla a un singolo lavoratore all'interno di una catena di montaggio (sistema oggi prevalente nei paesi dove è stata delocalizzata la produzione industriale ad alta intensità di lavoro, come il Vietnam o la Cina). Gli operai non erano così in grado di costruire la scarpa per intero (processo che include la preparazione dei materiali grezzi e l'assemblaggio); le loro mansioni individuali diventano in tal modo facilmente sostituibili e ciò ne diminuisce il potere di resistere alle richieste del management.

La tesi di Braverman generò un grande dibattito circa l'estensione e la profondità del deskilling nei moderni luoghi di lavoro. Alcuni sociologi hanno sostenuto che l'industrializzazione ha seguito uno schema più complesso, producendo in alcuni casi un fenomeno di deskilling, ma creando al contempo in altri casi nuovi tipi di lavoro che richiedono più abilità. Così, la tecnologia moderna ha, in molti casi, aumentato le abilità richieste per un determinato lavoro (ad esempio, quelle necessarie per gestire i comandi informatizzati di un macchinario industriale). Se osserviamo lo schema generale dello sviluppo del lavoro nel corso del tempo, appare evidente nel lungo periodo un aumento dei lavori che richiedono più capacità e

più istruzione, non meno; motivo per cui la differenza di reddito fra coloro che hanno un titolo di studio universitario e quelli che non ce lo hanno è aumentata, anche in anni recenti (Goldin, Katz 2010). Due sociologi che hanno messo alla prova tale visione sono giunti esattamente a questa conclusione. Raggruppando tutti i lavori in dieci categorie che vanno da quelli che necessitano meno abilità e conoscenze a quelli che ne richiedono di più e domandandosi quali categorie abbiano conosciuto la maggiore crescita (Wright, Dwyer 2000), hanno scoperto che negli anni '60 la crescita maggiore caratterizzava le professioni che ne richiedono di più (dalla 8 alla 10), la minore quelle che ne richiedono di meno (vedi Figura 8.2). Gli anni '60 erano un decennio di forte crescita economica negli Stati Uniti. Ma cosa è accaduto negli anni '90, un altro periodo di grande (anzi, spettacolare) crescita? Qui gli autori hanno rinvenuto un fenomeno più complesso, in cui le occupazioni che aumentavano maggiormente erano quelle maggiormente qualificate (categoria 10), ma quelle che si collocavano al secondo posto erano quelle più in basso (categoria 1), seguite da quelle medio-alte (dalla 6 alla 9). Nel complesso, comunque, questi risultati non indicano un generalizzato processo per cui i lavoratori sono spinti verso professioni meno qualificate (o caratterizzate da minori abilità e conoscenze).

Altre ricerche che hanno analizzato occupazioni specifiche o particolari luoghi di lavoro tracciano un ritratto più sfumato delle relazioni fra abilità dei lavoratori e tentativi, da parte del management, di sfruttarli il più possibile (Vallas, Finlay, Wharton 2009). Per esempio, molte abilità che nascono sul luogo di lavoro sono importanti ma difficili da misurare. Un assistente che coglie in anticipo le necessità del suo capo, un cuoco che ha imparato come sostituire bene un ingrediente con un altro quando le scorte scarseggiano, un insegnante che intuisce quando uno studente non sta effettivamente capendo qualche concetto importante, possiedono tutti capacità significative che richiedono l'abilità di reagire a problemi che anche il più elaborato programma di organizzazione scientifica del lavoro non sa prevedere né controllare. Mentre molti lavori possono non richiedere o permettere che un lavoratore diventi un vero artigiano, ciò non significa che non vi siano ruoli occupazionali che richiedono abilità e conoscenze importanti per essere svolti al meglio.

I cambiamenti in corso nell'organizzazione del lavoro e nel processo lavorativo si riflettono nei nuovi luoghi di lavoro del XXI secolo (si veda *Una prospettiva sociologica*, alla pagina seguente, per un approfondimento). Come notavamo in precedenza nella discussione sulle organizzazioni, sempre più la grande industria basata sulla catena di montaggio in cui un lavoratore compie una singola operazione (o un insieme di operazioni) viene sostituita da luoghi di lavoro dove la cooperazione è incoraggiata e i ruoli organizzativi sono più intercambiabili e interconnessi. Si tratta di cambiamenti ancora in corso, ma che rappresentano uno dei mutamenti più importanti nella natura del lavoro dall'avvento delle catene di montaggio.

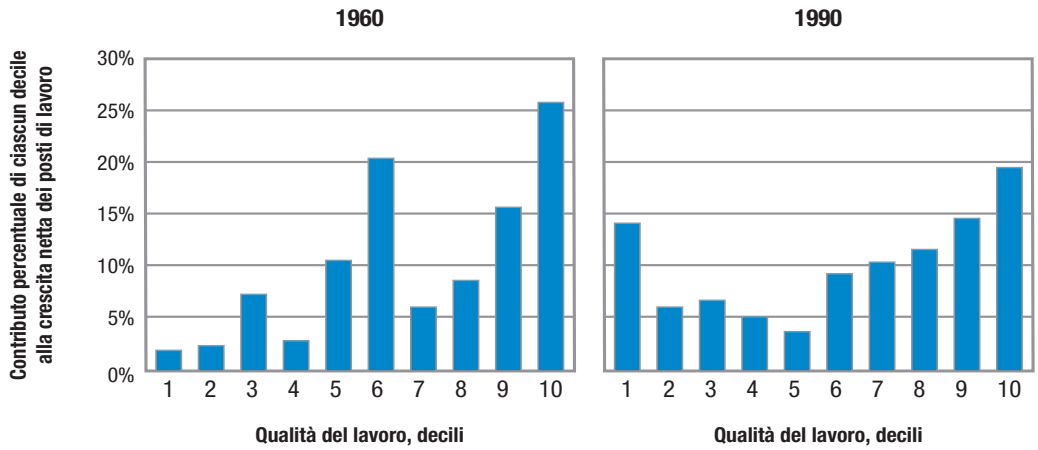



**Figura 8.2 –** Crescita delle professioni più e meno qualificate negli anni '70 e '90, negli USA.
La crescita oggi si verifica sia nel primo gruppo che nel secondo.

*Note:* Occupazioni aggregate in dieci categorie sulla base di un'analisi della loro qualità relativa: 1 = bassa, 10 = alta.
***Fonte:*** Wright, Dover 2000

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Come è cambiata l'organizzazione del mondo del lavoro?

Negli ultimi anni, nel mondo del lavoro non solo è cambiato il tipo di compiti che le persone svolgono, ma vi è stata anche un'alterazione dell'ambiente fisico e organizzativo dei luoghi di lavoro. Sono ormai alle spalle i tempi del luogo di lavoro "tradizionale", tanto nelle fabbriche quanto negli uffici. Il lavoro d'ufficio era prima caratterizzato da un insieme di stanze piccolissime, con file e file di scrivanie separate le une dalle altre da pareti e porte. Noti per l'effetto di ordine che trasmettevano, tali luoghi di lavoro ponevano spesso l'accento sulla conformità e sull'omogeneità degli impiegati. Un argomento analogo vale per le tradizionali catene di montaggio delle grandi fabbriche. Queste erano organizzate all'insegna di una forte attenzione per la standardizzazione e per il controllo, lasciando spesso poco spazio all'interazione tra persone durante l'orario di lavoro. Al posto di questi spazi di lavoro esiste oggi un nuovo modello organizzativo, che si concentra sulla cooperazione e sul lavoro di squadra.

Questa tendenza non riguarda però la generalità dei nuovi lavori. Ad esempio, nei supermercati e nella grande distribuzione in generale, che contano un numero sempre maggiore di dipendenti, il lavoro è parcellizzato e ripetitivo (si pensi al ruolo di cassiere al supermercato). Invece, per coloro che svolgono mansioni professionali – soprattutto nell'informatica, negli affari, negli studi legali, nella medicina e nell'amministrazione – vi è sempre maggiore attenzione alla creazione di luoghi di lavoro "alternativi" che mettono l'accento sulla cooperazione e sull'interazione sociale. All'avanguardia, in questo processo, troviamo gli ambienti "creativi" di lavoro progettati da imprese high-tech come Google e Yahoo. Essi danno un nuovo significato al concetto di "mondo del lavoro", perché i loro luoghi di lavoro diventano dei veri e propri mondi: colori sgargianti, accesso per gli animali, spazi in cui i dipendenti si muovono in bicicletta, presenza di bar, asili, sale massaggi aree di socializzazione e negozi.

**Quali sono i benefici per gli imprenditori che impongono strutture rigide e supervisione ai lavoratori? E quali sono gli effetti di una simile struttura su morale e produttività?**

**Ci sono altri fattori che contribuiscono alla creatività, alla cooperazione e alla produttività nel luogo di lavoro, al di là della struttura di un particolare ambiente?**

**Lo stile "creativo" dei luoghi di lavoro di molte imprese high-tech sembra molto attraente. Perché un maggior numero di imprese non può essere organizzato in modo simile? Quali cambiamenti sarebbero necessari perché ciò accada?**

### Riflettere sull'argomento

Quali erano i vantaggi e gli svantaggi delle organizzazioni del lavoro di cinquanta o cento anni fa paragonati a quelli odierni? Per un giovane al primo impiego, è più vantaggioso oggi di quanto non lo fosse cinquant'anni fa? E per quale motivo?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Pensate a un lavoro che avete svolto o a un posto di lavoro che conoscete. Cosa occorrerebbe fare per rendere quel luogo più simile ai posti "creativi" che caratterizzano le imprese high-tech (come rappresentati nell'immagine, o come descritti nel capitolo)? I lavoratori continuerebbero a essere produttivi con una forte riduzione della supervisione e con una maggiore autonomia nello svolgimento delle loro mansioni?

# 5. Cosa fa di un lavoro un “buon” lavoro?

## BUONI IMPIEGHI, CATTIVI IMPIEGHI E NESSUN IMPIEGO

La domanda su cosa renda “buono” un impiego può apparire ingannevolmente semplice. Eppure non esiste un chiaro consenso su cosa definisca lavori “migliori” di altri, o “buoni” in senso assoluto. Al di là delle ovvie differenze nella retribuzione, è meglio essere un segretario o un camionista, un assicuratore o un installatore di televisioni via cavo? E a complicare ulteriormente la questione c’è il fatto che quel che è un buon lavoro per una persona può non esserlo per un’altra. Detto questo, esistono alcune caratteristiche dei lavori che li rendono più o meno attraenti e, quasi sempre, avere un lavoro è molto meglio che non averlo. In questo paragrafo, considereremo alcuni di tali problemi.

### La soddisfazione sul lavoro

Anche se qualsiasi lavoro può essere noioso, ripetitivo, difficile o stressante e, in alcuni casi, pericoloso dal punto di vista mentale o fisico, ha anche aspetti potenzialmente positivi in quasi tutti gli ambienti organizzativi. Il lavoro è il luogo in cui è possibile incontrare nuovi amici che altrimenti non avreste conosciuto, apprendere compiti che diversamente non si sarebbero imparati, capire aspetti di se stessi e scoprire in che cosa si è bravi (o in che cosa non lo si è), nonché sviluppare contatti utili per la carriera e, infine, trovare un partner. Il lavoro può, in alcuni casi, essere noioso, ma l’idea che il tempo libero sia sempre divertente e interessante è abbastanza irrealistica: troppo tempo libero può essere molto noioso. La persone disoccupate non solo non hanno uno stipendio, ma dichiarano anche di patire la mancanza di organizzazione che un lavoro garantisce alla vita quotidiana.

Gli studiosi che hanno dedicato una particolare attenzione al tema della soddisfazione del lavoro hanno sottolineato la rilevanza di alcune dimensioni specifiche per definire un “buon” impiego. Tra queste, la più ovvia è forse il livello della retribuzione (quasi tutti tendono a considerare migliori i lavori più retribuiti). Ma al di là dell’aspetto economico, emergono molte altre dimensioni: il livello di autonomia sul lavoro (ovvero, quanto un determinato impiego permette al lavoratore di controllare la propria attività); il suo status; la quantità di fiducia (ovvero quanta fiducia si riceve dai propri superiori e colleghi); il livello di abilità richiesto; l’importanza attribuita ai titoli di studio e il grado di sicurezza (ovvero, quanto è probabile che il lavoratore possa continuare a lavorare in quella medesima posizione).

Il livello di autonomia e discrezionalità (o fiducia) associato a un lavoro è importante perché la soddisfazione per il compito è sempre minore quanto più elevato è il controllo e monitoraggio delle azioni da parte di terzi. Avere la fiducia del proprio datore di lavoro (poter gestire informazioni riservate, non venir monitorato o supervisionato da nessuno) sono condizioni

sempre associate a maggiori responsabilità e a retribuzioni più elevate. Per contrasto, nei luoghi di lavoro dove la fiducia è carente vi possono essere telecamere che controllano ogni gesto del lavoratore. Persino la decisione di prendersi una pausa (o addirittura quando andare in bagno!) può essere monitorata e controllata. Chi lavora in questo tipo di situazioni ha, di norma, un accesso a internet limitato se non del tutto precluso (e se ha la possibilità di usare la rete liberamente, i siti che visita potrebbero essere controllati da un superiore). Al contrario, in impieghi a elevata fiducia, come nelle professioni (che richiedono titoli di studio superiori e certificazioni per essere abilitati), o nelle posizioni manageriali, le persone lavorano venendo sottoposte a forme di supervisione molto blande, se non del tutto inesistenti. Spesso, chi occupa posizioni di questo tipo ha importanti responsabilità e condivide informazioni riservate. Di norma, è in grado di controllare il ritmo del proprio lavoro: può navigare in internet, leggere i quotidiani o le informazioni sportive, o pianificare la propria serata, se lo desidera. Per un numero sempre maggiore di lavoratori, è normale disporre di un orario di lavoro flessibile. Anche quando le persone in questo genere di occupazioni lavorano molte ore – alcuni dei lavori che hanno orari più lunghi sono quelli più professionalizzati e hanno il più evidente livello di autonomia e discrezionalità – tali lavoratori sono spesso liberi di scegliere come strutturare le proprie giornate e dove inserire le ore di lavoro extra.

I lavori si differenziano principalmente per il livello di abilità richiesto e per il grado di autorità esercitato dalla gerarchia. Avere autorità sul posto di lavoro – ad esempio, la presenza di uno o più subordinati da supervisionare – è spesso, anche se non sempre, un fattore che rende un lavoro più ambito. Supervisionare gli altri è associato a una retribuzione più elevata e, in molte situazioni, alla possibilità di concentrarsi su compiti più piacevoli o più stimolanti, assegnando gli incarichi di routine o quelli meno interessanti ad altri. La capacità richiesta per svolgere un lavoro è importante per garantire sicurezza e, in ultima istanza, una retribuzione maggiore. Alcuni lavori si possono apprendere nel giro di poche ore o alcuni giorni. Far funzionare un registratore di cassa o cuocere un hamburger in un fast-food chiamano in causa abilità facilmente acquisibili da chiunque. Come conseguenza, chi è impiegato in un ruolo del genere è facilmente sostituibile. Al contrario, lavori che richiedono un lungo apprendistato o credenziali scolastiche – come imparare a fare l'idraulico o diventare avvocato – sono molto più difficili da ottenere, dal momento che garantiscono la sicurezza del posto e motivano l'aspettativa di una retribuzione superiore. All'interno di professioni con la stessa denominazione vi possono essere, naturalmente, consistenti differenze di reddito (si consideri un socio di uno studio legale di Wall Street o della City londinese, paragonato a un avvocato di una cittadina che lavora da solo con pochi clienti occasionali). Ma, in generale, avere credenziali professionali come una laurea in legge e l'esperienza nella pratica della professione legale permettono di accedere a guadagni maggiori, a uno status superiore e a migliori condizioni di lavoro.

Infine, è difficile raggiungere una buona sicurezza svolgendo un lavoro di cui non si sa con certezza se esisterà ancora nell'arco di sei mesi o un anno. Sono relativamente pochi i lavori caratterizzati da un'elevata sicurezza: questi tendono a essere impieghi pubblici o nel campo dell'insegnamento (i professori di ruolo hanno spesso la certezza di non poter essere licenziati per quasi nessun motivo). A questi si possono aggiungere anche molti professionisti esperti le cui competenze sono molto richieste dal mercato e che possono così contare su una domanda stabile e continua. La grande maggioranza dei lavori, però, offre sicurezze decisamente minori. Le piccole imprese spesso falliscono e quelle medie e grandi possono chiudere o licenziare un gran numero di lavoratori quando la congiuntura economica è negativa. Ci sono molti riscontri che attestano la crescita dell'incertezza lavorativa; ad esempio, il reddito dei lavoratori americani è oggi più variabile su base annua di quanto non fosse trenta o cinquant'anni fa (Hacker 2006).

## Il lavoro in Europa e negli Stati Uniti: una comparazione

Le economie capitaliste di mercato possono organizzare il lavoro in molti e diversi modi, ma due fattori sono particolarmente importanti: il ruolo dei sindacati e il numero (e tipo) di leggi e regole che proteggano i lavoratori dal rischio di perdere il posto di lavoro. Alcuni paesi tendono ad avere regolamentazioni più forti, che rendono più agevole la creazione di organizzazioni chiamate sindacati (che rappresentano collettivamente i lavoratori nelle loro negoziazioni con i datori di lavoro), mentre altri lasciano che il mercato decida la maggior parte delle condizioni a cui il lavoro viene organizzato.

La Figura 8.3 offre una rappresentazione costruita in base alle due dimensioni citate: livello di regolazione del lavoro e forza dei sindacati. Come si può osservare, le economie dove il mercato è un pervasivo meccani-

smo di regolazione (Stati Uniti e Canada) sono nella casella in basso a sinistra, dove entrambe le dimensioni sono poco presenti. Per contro, la Germania si trova nella situazione diametralmente opposta (in alto a destra), mentre Svezia e Francia hanno almeno una dimensione a livelli elevati.

Quali sono le conseguenze di questi due fattori? I **sindacati** svolgono molti compiti, come aumentare il potere negoziale dei lavoratori, ma aiutano anche a monitorare e controllare le condizioni di lavoro. In quasi tutti i paesi, negli ultimi decenni i sindacati hanno conosciuto una vistosa diminuzione degli iscritti. Ebbinghaus e Visser (2000) hanno ricostruito l'andamento del tasso di sindacalizzazione (calcolato come rapporto fra iscritti attivi al sindacato e occupati) nell'insieme dei paesi dell'Unione Europea negli ultimi decenni. I dati disegnano un andamento a U rovesciata: dopo il picco raggiunto nel 1978, la capacità del sindacato di raccogliere proseliti tra le fila dei lavoratori è andata riducendosi, collocandosi in anni recenti a livelli equivalenti a quelli del secondo dopoguerra. Questo andamento del sindacalismo a livello europeo non deve, tuttavia, mettere in secondo piano l'accentuarsi di differenze nei livelli di sindacalizzazione fra i diversi paesi. Nell'UE a 27 la densità sindacale è circa il 25%, con differenze considerevoli da un Paese all'altro. Si passa dall' 8,6% della Francia al 76% della Svezia. Superano il 40% anche Finlandia, Danimarca, Cipro, Malta, Belgio e Lussemburgo; mentre al di sotto del 20% si trovano, insieme alla Francia, Lettonia, Ungheria, Portogallo, Estonia, Spagna, Lituania e Polonia. L'Italia è in una posizione intermedia con circa il 30%. In tale fascia vi sono, con tassi superiori all'Italia, Slovenia, Romania, Irlanda; e, con tassi inferiori al nostro Paese, Austria, Slovacchia, Regno Unito, Grecia, Olanda, Germania, Repubblica Ceca, Bulgaria.

In generale, in quei paesi dove i sindacati svolgono un ruolo importante nella gestione dei sussidi di disoccupazione (principalmente Danimarca e Svezia, ma in passato anche Belgio, Olanda, Finlandia e Norvegia), i tassi di sindacalizzazione sono rimasti costanti nel corso degli ultimi due decenni o sono addirittura cresciuti. Il coinvolgimento dei sindacati nella gestione dei sussidi di disoccupazione sembra aver permesso alle organizzazioni dei lavoratori di questi paesi di neutralizzare gli effetti negativi che tradizionalmente la crescita della disoccupazione esercita sui tassi di sindacalizzazione (Boeri, Checchi, 2001).

Con il declino dei sindacati, molte imprese hanno via via sviluppato strategie di competizione sul mercato globale basate sulla **produzione snella**. Il principale scopo della produzione snella, dal punto di vista del management, consiste nell'identificare e ridurre costantemente i costi di produzione. Ciò ha portato, da una parte, all'introduzione di nuove tecnologie e, dall'altra, alla riduzione degli sprechi nel processo produttivo. Nessuno di questi due sviluppi è necessariamente negativo o positivo per i lavoratori. Ma c'è una conseguenza della produzione snella che è stata sempre negativa per i lavoratori: l'eliminazione di benefici e forme di sicurezza che i lavoratori prima davano per scontati. È infatti piuttosto comune che, con la maggiore flessibilità del lavoro e dell'organizzazione, molti benefit legati al lavoro vengano cancellati (tra cui, recentemente, la copertura sanitaria e pensionistica), ma in casi estremi può anche accadere che vengano eliminate le pause e si risparmi sulla sicurezza del lavoro. I datori di lavoro spesso si accorgono di poter ridurre i costi eliminando l'orario tradizionale, sostituendo i lavoratori full-time con part-time che accettano paghe inferiori e nessun benefit (o pochissimi benefit). Il lavoro part-time, spesso, è positivo per i datori di lavoro perché riduce i costi ed elimina i benefit e i lavoratori che lo adottano non hanno perlopiù diritto alla pensione o all'assicurazione sanitaria. Nel 2000, quasi un lavoratore su cinque negli Stati Uniti lavorava part-time. E dal 1970, l'aumento

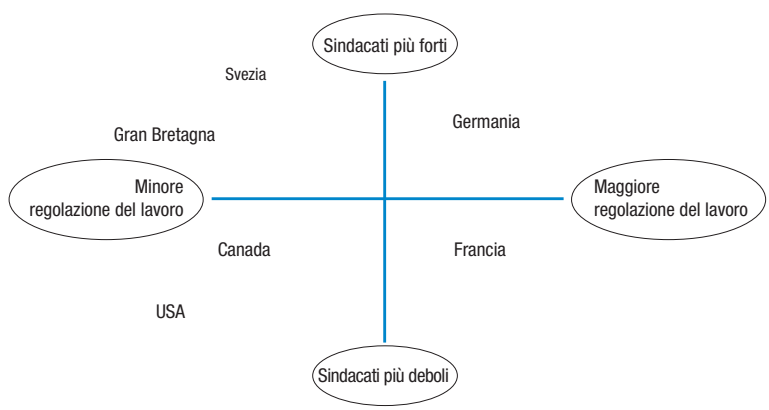



**Figura 8.3 – Comparazione fra paesi in base alla regolazione del lavoro e alle forza dei sindacati.**

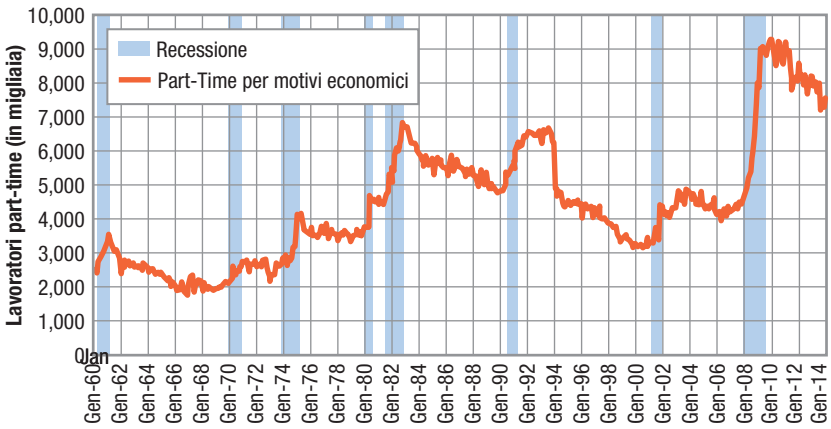



**Figura 8.4 – Lavoratori part-time.** Aumento del part-time non volontario negli Stati Uniti.

***Fonte:*** Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti (2008, 2012, 2014)

delle posizioni part-time ha interessato principalmente persone che avrebbero preferito lavorare full-time (Kalleberg 2000).

In Italia, con la crisi del 2008, il part-time interessa poco meno del 20% dei contratti stipulati e, anche nel nostro paese, è cresciuta molto la quota del "part-time involontario". Sono quindi sempre più le persone che vorrebbero lavorare a tempo pieno ma accettano quello "dimezzato" in mancanza di altro. Se il desiderio dei datori di lavoro di tagliare i costi spiega gran parte dell'aumento del part-time, anche l'espansione di imprese che possono basarsi su questo tipo di lavoro ha contribuito al fenomeno. Fin dagli anni '70, il terziario, la grande distribuzione e le industrie finanziarie hanno assorbito una porzione sempre maggiore della forza lavoro, mentre le imprese manifatturiere sono diminuite. Nel caso italiano, la presenza maggioritaria di piccole e medie imprese non è funzionale alla crescita del part-time.

Un altro importante fenomeno che ha influenzato i benefit legati al lavoro è la crescita dell'***outsourcing***. L'outsorcing si realizza quando un'impresa esternalizza funzioni come la gestione dei pagamenti, l'amministrazione, i servizi di pulizia e di mensa verso imprese esterne. Un tipo comune di *outsourcing* avviene quando un'impresa o un'organizzazione (compresi i governi statali o locali) decide che può risparmiare licenziando alcuni dei suoi dipendenti e affidando a un lavoratore esterno o a una cooperativa lo stesso compito a costi minori.

L'ultimo aspetto importante che va sottolineato riguarda il sistema di protezione sociale in cui la relazione di lavoro si inserisce. Consideriamo due casi molto diversi, se non opposti: la Svezia e gli Stati Uniti. Nel secondo caso le coperture sanitarie – che proteggono le persone in caso di malattia o infortunio – sono molto più limitate: nel 2008, più di 47 milioni di cittadini statunitensi ne erano privi e quasi 90 milioni avevano una copertura assicurativa molto esigua e perlopiù a carico del datore di lavoro. Un sistema che si basa sull'assistenza sanitaria pagata dal datore di lavoro ha molti inconvenienti, soprattutto perché i datori di lavoro non sono costretti a fornire tale assistenza. Le pensioni mostrano uno scenario analogo. Negli Stati Uniti, quasi la metà dei redditi da pensione ricevuti dai singoli lavoratori proviene dal risparmio privato e da piani pensionistici di varia natura offerti dal datore di lavoro. Dagli anni '80, in particolare dopo il declino dei sindacati, i datori di lavoro hanno optato per schemi non obbligatori, al cui mantenimento deve contribuire anche il lavoratore. Di conseguenza, per chi guadagna molto, contribuire al fondo pensione è abbastanza agevole, ma per i lavoratori che percepiscono bassi redditi è spesso difficile, se non impossibile.

In Italia, il livello complessivo delle risorse da destinare al Servizio sanitario nazionale (SSN) è determinato per via legislativa e al suo finanziamento concorre lo stato. Tale fabbisogno è finanziato da entrate proprie delle aziende del Servizio sanitario nazionale (ticket e ricavi derivanti dall'attività dei propri dipendenti), in un importo definito in seguito a un'intesa fra lo Stato e le Regioni; dalla fiscalità generale delle Regioni, cioè dalle imposte regionali sulle attività produttive e sul reddito delle persone fisiche. C'è, inoltre, una compartecipazione delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome; infine, le risorse provengono dal bilancio dello Stato che finanzia il fabbisogno sanitario non coperto dalle altre fonti di finanziamento essenzialmente attraverso la compartecipazione all'imposta sul valore aggiunto, le accise sui carburanti e attraverso il Fondo sanitario nazionale. Tutto ciò porta a un contesto di lavoro in cui, in termi-

ni relativi, i lavoratori americani hanno meno potere dei loro colleghi in altre nazioni. Consideriamo ora il caso svedese, che può essere incluso nel più generale **modello socialdemocratico**, tipico dell'Europa del Nord. I paesi socialdemocratici spendono molto di più in programmi sociali per aiutare i poveri e i disoccupati di quanto non si faccia negli Stati Uniti e offrono anche assicurazioni sanitarie e previdenziali che non sono così strettamente legate al lavoro che una persona svolge. Di norma, offrono anche una maggior protezione del posto di lavoro; è più difficile licenziare, vi sono più tutele contro gli abusi da parte dei datori di lavoro e si ha diritto a più ferie e maternità e paternità retribuite di quante non ve ne siano negli Stati Uniti (Pontusson 2005). La stretta regolamentazione di molti lavori in Europa si è mostrata, però, un'arma a doppio taglio. I datori di lavoro possono essere più riluttanti ad assumere quando sanno di non poter licenziare facilmente e quando devono pagare tasse più alte per le pensioni e per la sanità rispetto a quante non ne paghino negli Stati Uniti. Ciò ha spinto le imprese europee ad assumere lavoratori temporanei senza pieni benefit sociali, creando una nuova divisione fra lavoratori full-time che godono di benefit di prim'ordine e un numero sempre maggiore di lavoratori temporanei che ne sono privi. Se questo trend si accentuerà è ora una delle domande più pressanti che vengono affrontate dai politici e dai legislatori europei (Castles 2004).

## CONCLUSIONE MERCATI, ORGANIZZAZIONI E LAVORO NEL XX SECOLO

Attraverso l'immaginazione sociologica abbiamo esaminato le interdipendenze fra mercati, organizzazioni e lavoro, illustrando, nel corso del capitolo, alcuni rapidi cambiamenti in essere nei paesi ricchi e sviluppati. Siamo partiti esaminando come le forze del mercato stiano penetrando in molte arene della vita sociale prima gestite da individui, famiglie, chiese o altre organizzazioni sociali. I mercati stanno anche crescendo e occupando spazi che prima erano monopolio dei governi.

Il lavoro e le organizzazioni non sono immuni da queste pressioni e stanno anch'essi cambiando. Anche se la grande maggioranza delle organizzazioni cerca ancora di seguire regole chiare e definite per implementare le decisioni in modo burocratico, dal vertice alla base della struttura organizzativa, gli esempi contrari non mancano. La presenza di ciò che abbiamo definito "connessione lasca" (*loose coupling*) – cioè l'indebolimento della relazione fra le parti di una certa organizzazione o tra le fasi di un processo decisionale – è pervasiva e benefica per le organizzazioni che la adottano. Al centro di questo tipo di organizzazione risiede l'idea che le burocrazie tendano a frenare la creatività e che sia dunque meglio creare contesti dove i membri condividono compiti e responsabilità e partecipano tutti, in qualche misura e in modo non rigidamente meccanico, alle decisioni. Inoltre, le squadre di lavoro che operano indipendentemente le une dalle altre potrebbero produrre innovazioni in modo più rapido rispetto alle classiche imprese burocratiche. Alcuni degli esempi più comuni si trovano nel settore high-tech. In aziende come Google, Facebook e in molte start-up si trova spesso – invece di una catena di comando di tipo gerarchico – una pluralità di squadre di lavoro differenti, di solito con un numero dai tre ai sette membri, che lavorano insieme su vari progetti. Nessun membro è insostituibile e la squadra trae vantaggio dall'intelligenza collettiva. La squadra deve fare periodicamente rapporto al management superiore e, se nessun risultato è stato raggiunto, il team viene sciolto e i suoi membri sono riassegnati ad altre unità più produttive.

Questo non significa che tutti gli elementi di teoria delle organizzazioni che abbiamo sin qui illustrato vadano completamente abbandonati. Anzi, è vero il contrario: la pressione all'emulazione reciproca – ciò che i sociologi chiamano *isomorfismo* – sembra essere il motore di alcuni dei cambiamenti in corso nel lavoro e nelle forme organizzative. Ad esempio, quando un'impresa mette a punto un sistema per tagliare i costi o implementare un nuovo stile di organizzazione del luogo di lavoro, altre aziende osserveranno quel cambiamento e lo implementeranno. Il cambiamento è in corso, ma non avviene in modo casuale. Se questi mutamenti, insieme alla crescente pervasività dei mercati nelle più disparate sfere sociali, renderanno la vita migliore o peggiore, è ciò che resta da vedere.

Per finire, sta cambiando il mondo del lavoro. Per gran parte della seconda metà del XX secolo, la maggioranza dei lavoratori era in qualche misura sicura di mantenere il proprio lavoro e aveva opportunità all'interno dell'azienda in cui era inserita. Oggi, invece, i giovani che entrano nel mercato del lavoro dovranno aspettarsi di cambiare occupazione con il passare degli anni, ed è aumentata la possibilità di trascorrere periodi senza lavoro (e senza reddito). Il mondo del lavoro del XXI secolo è dinamico: le imprese e le industrie inefficienti non saranno in grado di sopravvivere a lungo. In questo nuovo ambiente, possono esserci alcuni vantaggi per i consumatori, ma il modello emergente di rapido cambiamento può imporre pesanti costi sui singoli lavoratori e sulle loro famiglie.

MyLab

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Come influiscono i fattori sociali sui mercati?

Viviamo in quella che a volte viene chiamata l'"era del mercato" e i sociologi sono sempre più consapevoli del fatto che i mercati sono parte della struttura sociale della società. In questo paragrafo abbiamo esaminato in che modo una comprensione sociologica dei mercati differisca da una comprensione di tipo economico.

- LA CREAZIONE E IL FUNZIONAMENTO DEI MERCATI

  Individuare le differenze nel modo in cui i sociologi e gli economisti definiscono i mercati.

  Spiegare in che modo le reti sociali influenzano i mercati.

  Spiegare in che modo il potere influenza i mercati.

  Spiegare in che modo la cultura influenza i mercati.

- Leggi su MyLab *Azione economica e struttura sociale*, di Mark Granovetter: il testo che ha segnato il dibattito e indirizzato la ricerca sociologica su mercati e istituzioni economiche negli ultimi trent'anni.

### 2. Perché le organizzazioni sono importanti per la vita sociale ed economica?

Per ottenere una comprensione più profonda del modo in cui funzionano le economie moderne – e in ultima istanza del modo in cui le forze sociali influenzano l'economia nel suo complesso – i sociologi attribuiscono un'importanza notevole all'analisi delle organizzazioni che esistono all'interno dei mercati, tema che abbiamo esaminato in questo paragrafo.

- LE ORGANIZZAZIONI NEL MONDO CONTEMPORANEO

  Spiegare come le organizzazioni possono formarsi, trasformarsi e sopravvivere nel tempo.

  Individuare vantaggi e limiti di processi e regolamenti burocratici.

- Leggi su MyLab *La burocrazia*, di Max Weber. Un testo classico della teoria sociale dell'organizzazione, tuttora riferimento indispensabile nel dibattito sulla natura e le funzioni delle organizzazioni burocratiche.

### 3. Qual è la relazione tra le organizzazioni e il loro ambiente?

In questo paragrafo abbiamo esaminato la relazione tra le organizzazioni e il loro ambiente. Le organizzazioni si adattano al loro ambiente, o quelle che sopravvivono lo fanno perché fin dall'inizio erano meglio equipaggiate per quell'ambiente?

- LE ORGANIZZAZIONI E IL LORO AMBIENTE

  Esaminare in che modo la struttura di un'organizzazione può contribuire al suo successo o fallimento.

  Spiegare l'isomorfismo organizzativo e individuare le differenze tra le sue tre forme: coercitiva, normativa e mimetica.

- Leggi su MyLab il testo *La divisione del lavoro sociale*, di Emile Durkheim. Da un autore classico del pensiero sociologico, una critica alla teoria economica della divisione del lavoro focalizzata sulla nozione di solidarietà sociale e sulle variazioni nel tempo e nello spazio della natura dei legami sociali.

## 4. Come è strutturata l'occupazione?

Nelle società moderne i ruoli occupazionali sono specializzati e a essi sono associati diversi tipi di processi lavorativi. In questo paragrafo abbiamo esaminato varie teorie sulla specializzazione del lavoro e sul management del processo lavorativo.

- LA DIVISIONE DEL LAVORO NELLE SOCIETÀ MODERNE

  Spiegare in che modo i luoghi di lavoro e il tipo di lavoro svolto dalle persone cambiano nel tempo.

  Esaminare in che modo le organizzazioni sviluppano e gestiscono il processo del lavoro e i loro lavoratori.

- Leggi su MyLab il testo *Professioni e struttura sociale*, di Talcott Parsons: uno dei capisaldi dell'analisi sociologica del "modello professionale" come tipo specifico – diverso dalla burocrazia e dal mercato – di organizzazione sociale del lavoro e degli scambi.

## 5. Cosa fa di un lavoro un "buon" lavoro?

Un buon lavoro per una persona può non essere altrettanto buono per un'altra. In questo paragrafo abbiamo esaminato cosa costituisce un buon lavoro e come è cambiata la qualità del lavoro nel tempo e nello spazio.

- BUONI IMPIEGHI, CATTIVI IMPIEGHI E NESSUN IMPIEGO

  Illustrare i fattori fondamentali che contribuiscono alla soddisfazione lavorativa nella maggior parte dei luoghi di lavoro.

  Spiegare in che modo variabili come i sindacati, la produzione snella, i benefit extrasalariali incidono sui lavoratori europei e statunitensi.

### Parole chiave

Occupazione
Mercato
Capitalismo
Socialismo
Pianificazione centralizzata
Imprenditore
Rete sociale
Organizzazioni
Burocrazia
Modello di scelta *a cestino dei rifiuti*
Connessione lasca (*loose coupling*)
Isomorfismo organizzativo
Isomorfismo coercitivo
Isomorfismo normativo
Isomorfismo mimetico
Divisione del lavoro
Rivoluzione industriale
Processo di lavoro
Studi Hawthorne
Organizzazione scientifica del lavoro
Catena di montaggio
*Deskilling*
Sindacato
Produzione snella
*Outsourcing*
Modello socialdemocratico

# 9

# STRATIFICAZIONE SOCIALE, DISUGUAGLIANZA e POVERTÀ

di Florencia Torche, Richard Aurum e Jeff Manza*

Che impatto ha sui bambini crescere nella povertà? Ci piacerebbe pensare che tutti i bambini possano avere le stesse opportunità di successo nella vita; ma quanto c'è di realistico in tale aspettativa? È una questione a cui gli scienziati sociali si sono particolarmente interessati negli ultimi decenni. Nonostante gli elevati livelli di ricchezza e **produttività** economica raggiunti da società capitalistiche come l'Italia o gli Stati Uniti, in queste stesse realtà numerose famiglie continuano a vivere in povertà, prive, in molti casi, persino delle risorse necessarie a soddisfare i bisogni quotidiani più elementari. Molte ricerche empiriche dimostrano come la povertà nuoccia in modo particolare ai bambini, talvolta in modi invisibili e sottili: lo stress causato dalla povertà di una madre, per esempio, può essere dannoso per il figlio anche prima della nascita. Fino a pochi anni fa, i ricercatori credevano che il feto fosse completamente isolato dall'ambiente attraverso la placenta, che lo avrebbe protetto da ogni esposizione dannosa. Ora sappiamo che non è così: vari studi hanno mostrato che alcol, tabacco e droga influiscono sul feto. Ma che cosa si può dire dello stress causato dalla povertà? È possibile che lo stress affrontato dalle gestanti che vivono in povertà possa influenzare il feto proprio come lo fanno il fumo o l'uso di droghe? Se è così, ciò suggerirebbe che l'impatto della povertà è persino peggiore di quanto pensavamo in passato.

Il disegno di ricerca ideale per studiare l'impatto dello stress durante la gravidanza richiederebbe che un campione di donne gravide fosse suddiviso in modo casuale in due gruppi di pari numerosità: il primo gruppo dovrebbe essere sottoposto a stress (gruppo trattato), mentre il secondo non dovrebbe essere sottoposto ad alcuno stress (gruppo di controllo). Ovviamente, condurre un esperimento di questo tipo non è possibile per ragioni etiche. Tuttavia, nel 2005 un terremoto in Cile ha fornito a uno di noi autori una strategia alternativa per valutare l'impatto dello stress. Poiché è giunto inaspettato, e ha colpito alcune città cilene lasciandone intatte altre, il sisma ha creato una sorta di esperimento naturale simile a quello che avrebbe potuto aver luogo se avessimo generato stress in alcune madri incinte e non in altre. In altri termini, le donne alle

* Il capitolo è stato curato da Maurizio Pisati e Yuri Kazepov.

La povertà influisce sui bambini anche prima della nascita: in modi visibili, come nel caso della mancanza di cibo e di assistenza sanitaria, e in modi meno visibili, come nel caso dello stress materno.

quali è capitato in sorte di vivere il terremoto erano – come le madri povere di qualsiasi luogo – esposte a stress supplementare durante la propria gravidanza, mentre le donne che vivevano in aree molto lontane dal sisma hanno svolto, nello studio, la funzione di gruppo di controllo. Comparando questi due gruppi di future madri, Florencia Torche è stata in grado di misurare l'effetto dello stress sui nascituri, separandolo da altri fattori a esso solitamente associati.

I risultati ottenuti in questo studio sono sorprendenti. I bambini esposti al terremoto nel primo trimestre di gestazione avevano molte più probabilità di nascere prematuri e sottopeso, due condizioni che notoriamente producono conseguenze negative rilevanti sui soggetti che le hanno subite. In particolare, i bambini nati prematuri richiedono molta più attenzione medica e corrono maggiori rischi di morire durante il primo anno di vita, oppure, se sopravvivono, di avere problemi sanitari, di sviluppo e cognitivi. E questo è solo l'impatto estremo: lo studio ha messo in luce altre conseguenze negative dell'esposizione allo stress, meno gravi ma più diffuse fra i bambini presi in esame.

Perché il terremoto ha influenzato le probabilità di nascita prematura? La spiegazione più verosimile è che lo stress acuto stimolato dal sisma abbia avuto effetto sulla placenta. Sostanzialmente, lo stress manda al feto un messaggio di questo genere: "il mondo esterno non è molto sicuro, per cui dovresti uscire il prima possibile" – un messaggio che imposta l'orologio biologico verso il parto prematuro. Dato che la nascita prematura comporta in seguito problemi di sviluppo, questo studio suggerisce con forza che l'esposizione a un ambiente stressante durante la gravidanza può esercitare un effetto negativo di lungo periodo sui bambini. Poiché molti studi mostrano che le donne povere tendono ad avere gravidanze più stressanti, ci troviamo di fronte a una conclusione preoccupante: anche prima di nascere, i bambini poveri hanno assai maggiori probabilità di essere esposti a stress e di subirne gli effetti negativi di lungo periodo. Questo, come vedremo, è solo uno dei molti modi in cui la povertà ha conseguenze negative per gli individui e la società nel suo complesso.

Nelle pagine che seguono, vedremo che un valore centrale delle società moderne è la cosiddetta "uguaglianza delle opportunità". Tale espressione indica che ognuno, indipendentemente dalle risorse della famiglia in cui è nato, dovrebbe avere pari opportunità di successo nella vita. Tuttavia, il fatto che la povertà ostacoli letteralmente i bambini sin dal concepimento, e dia luogo a svantaggi cumulativi quando essi crescono, mette profondamente in discussione l'obiettivo dell'uguaglianza delle opportunità. Questo è solo un esempio di come la disuguaglianza si riproduca attraverso le generazioni. Nel presente capitolo analizzeremo i motivi per cui la disuguaglianza esiste, i modi in cui si riproduce nel tempo e le sue conseguenze per la società.

L'effetto della povertà aumenta nel corso della vita, producendo svantaggi cumulativi che sono sempre più difficili da superare.

# I GRANDI TEMI

Lo studio delle disuguaglianze sociali è uno dei temi centrali della sociologia sin dalle sue origini. In questo capitolo il tema verrà esaminato rispondendo alle seguenti grandi questioni.

1

## Che cos'è la disuguaglianza?

Al centro dello studio della stratificazione sociale si trova il concetto di disuguaglianza. Sappiamo che alcune persone hanno semplicemente di più di quanto abbiano altre. Perché? L'enorme divario tra ricchi e poveri è sempre esistito? Quali sono le giustificazioni della disuguaglianza? In cosa consiste il concetto sociologico di classe? Esamineremo tutti questi temi nel primo paragrafo.

2

## Abbiamo tutti le stesse opportunità di successo nella vita?

La mobilità sociale, cioè lo spostamento degli individui dalla posizione sociale della propria famiglia di origine alla propria posizione sociale in età adulta, è uno dei temi più importanti nello studio della stratificazione sociale. La disuguaglianza delle opportunità sorge ogni volta che individui o gruppi hanno accesso privilegiato a lavori e/o scuole migliori grazie alla famiglia in cui sono nati. In questo paragrafo esamineremo come si misura la mobilità sociale, le differenze fra paesi nella distribuzione delle opportunità e la relazione tra istruzione e mobilità.

3

## Quanta povertà esiste in Italia e nel mondo?

La povertà è un concetto complicato. Oltre a una quantità minima di risorse necessarie alla sussistenza, è difficile definire che cosa siano i nostri bisogni "primari". In questo paragrafo esamineremo due modi di considerare la povertà e la sua diffusione in Italia e in altri paesi del mondo. Osserveremo da vicino anche il problema della povertà infantile.

# 1. Che cos'è la disuguaglianza?

## DISUGUAGLIANZA: UN'INTRODUZIONE

L'analisi sociologica della **stratificazione sociale** ha come oggetto lo studio sistematico delle disuguaglianze tra individui e gruppi. In questo capitolo indagheremo un'ampia gamma di questioni e interrogativi riguardanti le cause della massiccia presenza di povertà e disuguaglianza nei paesi occidentali. Inizieremo introducendo il concetto di disuguaglianza, che è al cuore dello studio della stratificazione sociale.

### La storia della disuguaglianza

Alcune persone hanno più di quanto abbiano altre. La **disuguaglianza** – la distribuzione disuguale di beni e opportunità – è, di fatto, una caratteristica di tutte le società umane conosciute. Tuttavia, nel corso della storia, la forma e il livello della disuguaglianza hanno subito ampie variazioni. Le società primitive dedite alla caccia e alla raccolta, per esempio, generalmente suddividevano i propri approvvigionamenti alimentari e le altre risorse tra tutti i membri della tribù in modo più o meno equo, sebbene i poteri decisionali fossero esercitati dai capitribù e allo stregone (conosciuto come *sciamano*) fossero concessi privilegi. In queste comunità primitive era spesso in dubbio la mera sopravvivenza e poco o nulla rimaneva dopo che erano stati soddisfatti i bisogni primari. Non esistendo significative opportunità per alcuni individui di arricchirsi a spese di altri, c'erano possibilità relativamente scarse che emergessero grandi disuguaglianze.

La **schiavitù** è stata una delle prime forme in cui le disuguaglianze hanno iniziato a manifestarsi in modo sistematico. Gli schiavi sono individui privi di diritti

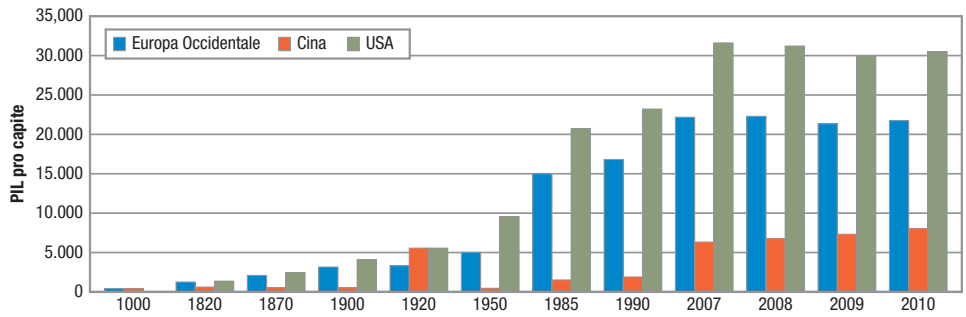



**Figura 9.1 – Livelli di reddito pro-capite in Europa occidentale, in Cina e USA anni 1000-2010.**

***Fonte:*** elaborazione degli autori con dati tratti da Maddison (1995)

di cittadinanza, che possono essere obbligati a lavorare per altri; il sistema schiavistico prevede la creazione di ricchezza per i loro padroni, una ricchezza a cui gli schiavi non partecipano. Ciò capitava nelle società schiavistiche del mondo antico, in particolare ad Atene e a Roma, ma anche in molte altre società.

Sebbene la schiavitù produca una forma estrema di disuguaglianza, il sistema dominante di disuguaglianza prima dell'avvento del capitalismo era quello conosciuto come **feudalesimo**: un ordine sociale in cui coloro che possiedono la terra (i feudatari) ricevono i prodotti di coloro che la lavorano, i **servi**, obbligati per legge a lavorare per il feudatario. Gli insediamenti e le società agricole del Medioevo (circa tra il 500-1500 d.C.) erano luoghi in cui una manciata di famiglie di feudatari poteva accumulare fortune talvolta considerevoli; d'altra parte, l'ampia maggioranza degli esseri umani viveva al limite della sopravvivenza, morendo in giovane età (l'aspettativa media di vita alla nascita era di circa trent'anni nell'Inghilterra medievale; oggi è di ottant'anni). Anche i mercanti dei primi insediamenti urbani medievali, talvolta, riuscivano a diventare ricchi e nelle aree urbane (incluse le città-stato che iniziarono a formarsi verso la fine del Medioevo) si cominciò a intravvedere la possibilità che reddito e ricchezza potessero essere distribuiti fra un numero maggiore di persone. In tali società, il piccolo strato sociale delle élite economiche tendeva a vivere completamente separato dal resto della popolazione, talvolta in grandi castelli, e non esistevano significative classi "medie" paragonabili a quelle delle società capitalistiche odierne.

Oggi il mondo della disuguaglianza è molto più complicato. La rivoluzione industriale ha reso possibile una crescita economica rapida e sostenuta; le società nel loro complesso sono diventate più ricche e al loro interno sono emerse disuguaglianze assai maggiori. I cambiamenti sono stati notevoli. A livello mondiale, tra il 1500 e il 1820 il reddito medio pro-capite è passato da 545 dollari statunitensi a 675: un cambiamento assai modesto. Tuttavia, nelle aree in cui la rivoluzione industriale si stava affermando il cambiamento è stato decisamente più pronunciato. In Europa occidentale il reddito medio pro-capite (adeguato al tasso di inflazione) ha raggiunto la cifra di 1.269 dollari nel 1820, per salire rapidamente a più di 5.000 nel 1950, a oltre 17.000 nel 1990 e a 23.000 nel 2010 (Maddison 1995). Gli Stati Uniti hanno mostrato un andamento simile all'Europa occidentale fino al periodo della guerra civile, accelerando nel periodo successivo: da un reddito medio pro-capite pari a circa 2.400 dollari nel 1870, si è passati a 5.500 nel 1920, 9.000 nel 1950, 23.000 nel 1990 e 31.000 nel 2010. Per ampliare la prospettiva può essere interessante confrontare l'Europa occidentale e la Cina: nel XIV secolo le due regioni avevano livelli di reddito simili, ma hanno iniziato a differenziarsi in modo sostanziale con l'avvio dello sviluppo economico dell'Europa occidentale (cfr. Figura 9.1).

Il ritmo del cambiamento e il miglioramento del tenore di vita hanno subito un'accelerazione in anni recenti. Come mostra la Figura 9.1, nei centotrent'anni compresi fra il 1820 e il 1950 il reddito medio pro-capite degli abitanti dell'Europa occidentale è quadruplicato; tuttavia, nei soli quarant'anni compresi tra il 1950 e il 1990 tale reddito è ulteriormente aumentato di quasi tre volte e mezzo e da allora non ha mai smesso di crescere. Ritmi simili sono stati osservati in altre parti del mondo, prima di tutto negli Stati Uniti.

Gli individui e le famiglie che, nelle società odierne, godono di ricchezze straordinarie sono davvero senza precedenti nella storia umana. La rivista americana di economia e finanza *Forbes* (fondata nel 1917) conduce da tempo un'inchiesta annuale sulle persone più ricche del mondo. In testa alla classifica del 2013 si trovava il magnate della telefonia Carlos Slim Helu, messicano, le cui ricchezze nette sono state stimate intorno ai 73 miliardi di dollari. Le tre persone che seguivano nella classifica dei più ricchi – gli statunitensi Bill Gates e Warren Buffet e lo spagnolo Amancio Ortega – possedevano ric-

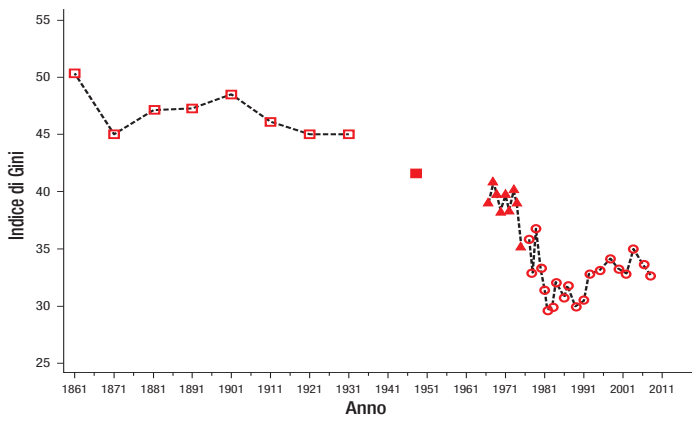



**Figura 9.2 – La diseguaglianza dei redditi in Italia, 1861-2011.**
Il grafico mostra l'andamento dell'indice di Gini (asse verticale) nel tempo (asse orizzontale). Valori elevati dell'indice indicano "alta" disuguaglianza, valori bassi "bassa" disuguaglianza.

***Fonte:*** Amendola, Brandolini, Vecchi (2011)

chezze rispettivamente pari a circa 67, 53 e 57 miliardi di dollari, pur avendo i due magnati americani già donato diversi miliardi a una fondazione benefica controllata da entrambi. In quello stesso anno (2013) il primo italiano a comparire nella classifica figurava l'imprenditore del settore alimentare Michele Ferrero, al ventitreesimo posto con una ricchezza stimata di 20 miliardi di dollari, precedendo in tal modo due grandi stilisti e imprenditori della moda come Giorgio Armani (al 131° posto) e Miuccia Prada (al 78°) e l'imprenditore mediatico nonché politico Silvio Berlusconi, il cui patrimonio di 6 miliardi di dollari lo posizionava al 194° posto nella classifica mondiale e al 7° in Italia (Forbes 2013).

In tutto il mondo i ricchi sono diventati più ricchi e oggi, complessivamente, controllano un'enorme quota della ricchezza mondiale. È un buon momento per essere molto ricchi: secondo le stime di uno studio di qualche anno fa, l'1% della popolazione mondiale controlla circa il 32% di tutta la ricchezza mondiale. Non è, invece, un momento così buono per essere poveri: il 30% costituito dalla fascia di popolazione mondiale meno abbiente – circa due miliardi di persone – possiede meno dell'1% della ricchezza totale e vive con meno di 2 dollari al giorno (Davies *et al.* 2007). Come mostra la Figura 9.2, con specifico riferimento alla distribuzione dei redditi in Italia, questo aumento della concentrazione della ricchezza è iniziato negli anni '80 del secolo scorso e rappresenta una significativa inversione di tendenza rispetto a un trend quasi secolare di riduzione progressiva della diseguaglianza.

## Soggetti e oggetti della disuguaglianza

In *quali* modi specifici le società sono disuguali? E *chi* sono i soggetti che poniamo a confronto quando parliamo di disuguaglianza? Iniziamo con la prima domanda. Gli scienziati sociali hanno concentrato la maggior parte della propria attenzione sulla distribuzione disuguale di alcune risorse di particolare importanza: reddito e ricchezza. Le disuguaglianze di reddito e ricchezza hanno una rilevanza centrale, ma sono anche concetti fondamentalmente diversi ed è importante capirne la differenza. Con il termine **reddito** si indica la quantità di denaro o beni percepita in un particolare periodo contabile (ora, giorno, settimana, mese, anno e così via). Esistono molteplici fonti di reddito: lavoro fisso, investimenti, possesso di beni immobili o imprese, trasferimenti pubblici, trasferimenti da familiari o amici, attività illegali o "sommerse", e così via. La maggior parte delle persone, prima di andare in pensione, ricavano il proprio reddito prevalentemente dall'attività lavorativa, ma alcuni hanno molteplici fonti di reddito.

La **ricchezza**, termine con il quale intendiamo il valore netto delle risorse possedute da un individuo o da una famiglia, è un altro importante indicatore delle risorse familiari di lungo periodo. La ricchezza più diffusa è la proprietà immobiliare. Poiché le case tendono ad apprezzarsi (cioè ad aumentare di valore) nel corso del tempo, la proprietà immobiliare è stata storicamente il primo bene attraverso il quale le famiglie con redditi modesti hanno potuto accumulare ricchezza (comprando una casa e vivendovi per molti anni mentre il suo valore aumentava). Un sottoinsieme più limitato della popolazione possiede risorse finanziarie nette, espressione con la quale si indica il valore totale dei risparmi, degli investimenti e di altre risorse convertibili, al netto dei debiti. Le differenze di ricchezza tra individui e gruppi sono spesso assai maggiori delle differenze di reddito.

Il reddito e la ricchezza sono misure fondamentali di disuguaglianza, quelle più comunemente studiate, ma non le uniche rilevanti. Il **consumo** reale

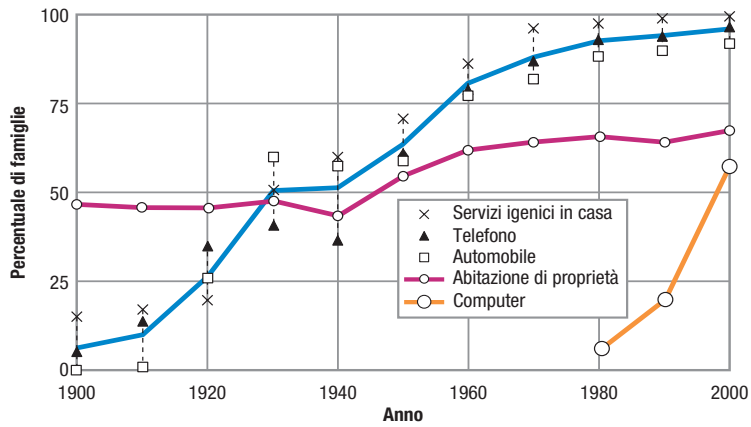



**Figura 9.3 – La crescita dei consumi negli Stati Uniti.**

***Nota:*** La linea blu rappresenta la serie storica della media di telefono, abitazione e servizi igienici, i cui valori sono riportati in prossimità della linea blu medesima.

***Fonte:*** Fischer, Hout (2006)

– ciò che gli individui e le famiglie sono davvero in grado di comprare e consumare – fornisce una prospettiva sulla disuguaglianza diversa da quella offerta considerando solo il reddito. È interessante notare, a questo proposito, che per le famiglie povere e appartenenti alla classe media il consumo, spesso, *supera* il reddito dichiarato. Per le famiglie povere, ciò si verifica solitamente perché altri familiari o amici prestano loro soldi o beni, o perché qualche entrata non è denunciata (Edin, Lein 1997). Anche le famiglie molto povere sono così spesso in grado di acquistare beni come il telefono o il televisore o l'auto – beni che in passato erano possibili solo per i molto ricchi (Figura 9.3). Per le famiglie delle classi medie, invece, l'eccedenza dei consumi rispetto al reddito ha origini differenti: fin dagli anni '80 del secolo scorso queste famiglie – soprattutto in paesi come gli Stati Uniti – hanno potuto consumare più di quanto guadagnavano grazie al frequente ricorso a prestiti bancari, generalmente garantiti attraverso ipoteche sull'abitazione.

Infine, la disuguaglianza di **benessere** riguarda numerose dimensioni della vita, essenziali per la nostra esistenza quotidiana ma distribuite in modo impari. Tra gli aspetti più importanti del benessere troviamo la salute, l'esposizione al crimine e alla violenza, l'esposizione a rischi ambientali (come l'inquinamento dell'aria e dell'acqua) e il livello generale di felicità. Le disuguaglianze di reddito e ricchezza sono spesso collegate al benessere; per esempio, i ricchi e i membri della classe media possono permettersi un'assistenza sanitaria di livello più alto rispetto ai poveri, nonché altri beni e servizi che garantiscono loro una salute migliore (frequentare una palestra, mangiare cibo di migliore qualità, e così via). Essi, inoltre, possono permettersi di vivere in quartieri o aree residenziali con bassi livelli di crimine e inquinamento.

## Classi e disuguaglianza

Il sistema delle disuguaglianze, oggi, non contrappone semplicemente i ricchi a tutti gli altri. Nella maggior parte dei paesi, e in tutti quelli occidentali, esiste un'ampia **classe media** che gode di alcuni dei benefici e vantaggi offerti dalla ricchezza. A tale classe appartengono le persone che lavorano in posizione dipendente svolgendo prevalentemente occupazioni impiegatizie o tecniche (talvolta con responsabilità di supervisione), nonché i proprietari di piccole aziende. Anche chi svolge lavori manuali di alto livello, come gli operai specializzati o gli artigiani, ha talvolta la possibilità di percepire redditi che lo accomunano alla classe media. A prescindere dall'occupazione svolta, i membri della classe media e le loro famiglie possiedono un reddito abbastanza alto da permettersi di acquistare case, automobili, computer o televisori, nonché di avere risparmi e conti in banca.

Ma come definiscono esattamente il significato di "classe media" i sociologi? Per loro la **classe** è stata a lungo un concetto centrale nello studio della disuguaglianza. I sociologi usano il termine *classe*, in generale, per definire gruppi di persone che si trovano in posizioni sociali ed economiche simili, hanno all'incirca le stesse opportunità di vita e traggono vantaggi (o svantaggi) dagli stessi tipi di politica governativa. Le classi sono gruppi, non individui (sebbene da questi ultimi siano formate). Usare il concetto di classe per comprendere alcune delle forme di disuguaglianza che caratterizzano le società contemporanee può essere utile per andare oltre quanto si può apprendere dallo studio di singoli individui e famiglie.

Che cosa forma una classe? C'è disaccordo sul modo di definire le classi, e i sociologi non hanno una posizione unanime sul numero di classi esistenti. Tuttavia, la maggior parte di essi concorda nel ritenere che le classi siano formate da persone che:

- condividono una condizione economica simile;
- hanno interessi economici in conflitto con quelli di altre classi (ad esempio, l'interesse degli operai a percepire salari più alti può contrapporsi all'interesse degli imprenditori a massimizzare i propri profitti);
- condividono simili **possibilità di vita**;
- hanno atteggiamenti e comportamenti simili;
- costituiscono, almeno potenzialmente, un soggetto collettivo in grado di intraprendere azioni collettive a sostegno dei propri interessi (come nel caso dei lavoratori che si organizzano in sindacati).

L'**analisi delle classi**, dunque, è lo studio di come, quando e dove si collocano le classi in relazione a queste molteplici dimensioni. Le classi sono maggiormente visibili quando presentano nette divergenze in merito a qualche fondamentale tema di discussione politica e le persone si riuniscono per protestare sulla base delle rimostranze economiche che le accomunano. Ciò, probabilmente, emerge con la massima intensità nelle situazioni di cambiamento rivoluzionario, in cui numerose persone chiedono una distribuzione più ugualitaria di beni economici e opportunità. Tuttavia, le rivoluzioni e altri tipi di azione collettiva condotti da intere classi sono relativamente rari: che cosa possiamo dire del ruolo delle classi nella vita di tutti i giorni?

Il concetto di classe è stato utilizzato da Karl Marx nei suoi numerosi scritti economici e politici, il più famoso dei quali è il *Manifesto del Partito comunista*, scritto con Friedrich Engels (Marx, Engels 1848). Il concetto di classe elaborato da Marx prevede che, in ogni società, esista una singola divisione cruciale tra due classi (una dominante, l'altra subordinata) risultante dal sistema economico. Nelle società capitalistiche, la distinzione di classe fondamentale è quella fra i proprietari (la **borghesia,** secondo la definizione di Marx ed Engels) e i lavoratori dipendenti (il **proletariato**, sempre secondo Marx ed Engels). Possono esistere altre classi, ma sono di minore importanza. Tuttavia, ormai da tempo è chiaro che la concezione dicotomica della struttura di classe proposta da Marx è troppo semplice e che soltanto una nozione di classe più articolata può fornire una descrizione significativa delle società capitalistiche contemporanee. Non è utile accomunare le diverse fasce della classe media – come i manager aziendali, i professionisti e i lavoratori autonomi – agli operai dell'industria o ai commessi che lavorano in negozio. Qualunque teoria delle classi che voglia descrivere compiutamente le società contemporanee dovrà prestare la dovuta attenzione ai "gruppi intermedi", cioè alle classi medie.

Così facendo, però, nasce spontanea una domanda cruciale: "cosa c'è di medio nelle classi medie?" (Wright 1986). Sono state proposte tre risposte generali a tale interrogativo.

La prima consiste nel distinguere le classi sulla base del reddito: chi ha redditi alti fa parte della classe più alta, chi ha redditi intermedi fa parte della classe media e chi ha redditi bassi fa parte delle classi inferiori. Sembra semplice, vero? Tuttavia, l'uso del reddito nella definizione delle classi suscita un problema: la mancanza di un criterio oggettivo per stabilire confini netti tra le diverse fasce di reddito e, quindi, fra le classi. Alcuni sociologi, inoltre, hanno sostenuto che la *fonte* del reddito è più importante della *quantità* di reddito percepito. Secondo questi studiosi il modo in cui le persone si guadagnano da vivere ci permette di prevedere meglio i loro comportamenti, le loro opinioni e i loro stili di vita. Per esempio, un docente universitario part-time può avere, in un dato momento della sua carriera, lo stesso reddito del custode che fa le pulizie nel suo dipartimento. Tuttavia, avendo ottenuto qualifiche avanzate e possedendo un insieme di abilità differenti da quelle del custode, il docente ha le potenzialità per guadagnare molto di più in futuro. Il concetto sociologico di classe tenta di cogliere queste mutevoli opportunità di vita dividendo la società, appunto, in classi.

Un secondo approccio alla definizione delle classi impiegato da alcuni studiosi si muove in direzione opposta rispetto alla semplice misurazione del reddito e utilizza una definizione multidimensionale del concetto di classe basata su molteplici indicatori come l'istruzione, il reddito e l'occupazione. Usando tale approccio i ricercatori possono attribuire a ciascun individuo un punteggio di **status socioeconomico** che riflette la sua posizione rispetto a tutti questi indicatori considerati congiuntamente. La premessa fondamentale dell'approccio basato sullo status socioeconomico è che, combinando i differenti attributi di ogni individuo, possiamo collocarlo correttamente in relazione agli altri e assegnarlo a una classe specifica. Sebbene a ciascun attributo possa essere assegnato un peso differente, la regola decisiva fondamentale è che i soggetti con punteggio alto in tutte e tre le dimensioni (istruzione, reddito e occupazione) hanno uno status socioeconomico elevato, quelli con punteggio basso in tutte e tre le dimensioni hanno uno status socioeconomico basso, e tutti gli altri si collocano in posizione intermedia.

A scopo di ricerca lo status socioeconomico torna utile in molti casi e, rispetto alle misure basate solo sul reddito, agevola le distinzioni tra le persone. Tuttavia, un'implicazione fondamentale della teoria delle classi

è che i membri della stessa classe abbiano un contesto in cui agire insieme, allo scopo di migliorare in qualche modo le proprie vite. Le persone che possiedono lo stesso status socioeconomico, però, non sempre agiscono in modo uniforme.

Per ovviare a questo limite è emerso un terzo approccio all'analisi delle classi, preferito dalla maggior parte dei sociologi contemporanei, che si concentra esclusivamente sull'occupazione svolta dalle persone in età adulta. Sulle orme di Marx tale approccio considera cruciale il posto occupato da ogni individuo all'interno del sistema economico. A differenza dei gruppi basati sul reddito e lo status socioeconomico, i gruppi occupazionali condividono al loro interno visioni politiche simili e agiscono uniti per ottenere stipendi più alti o cambiare le politiche governative (per esempio, attraverso sindacati o associazioni professionali). La maggior parte di questi approcci classifica le varie occupazioni in un piccolo numero di classi distinte. Lo schema più utilizzato è quello elaborato dai sociologi britannici Robert Erikson e John Goldthorpe (Erikson, Goldthorpe 1992) che hanno individuato cinque classi fondamentali (vedi nella Tabella 9.1 lo schema completo delle classi, che include anche due classi per il settore agricolo): la *classe dirigente*, (o "di servizio") formata da grandi imprenditori, professionisti e dirigenti; la *classe media impiegatizia*, formata da lavoratori dipendenti che svolgono mansioni non manuali a medio o alto livello di qualificazione; la *piccola borghesia*, formata da piccoli imprenditori e lavoratori autonomi; la *classe operaia qualificata*, formata da lavoratori dipendenti che svolgono mansioni manuali a medio o alto livello di qualificazione; e la *classe lavoratrice*, formata da lavoratori dipendenti di ogni tipo che svolgono mansioni a basso livello di qualificazione. Lo schema distingue quindi coloro che hanno attività in proprio da coloro che lavorano per altri. Tra questi ultimi viene fatta un'ulteriore distinzione da un lato tra chi ha mansioni di supervisione o che presuppongono un rapporto di fiducia con il datore di lavoro, e chi no, e dall'altro tra chi svolge un lavoro manuale e chi no. Tra i lavoratori manuali si distinguono quanti possiedono una specializzazione o qualifica.

**Tabella 9.1 – Lo schema di classe Erikson-Goldthorpe.**

| |
|---|
| **Classe di servizio:** professionisti, manager e amministratori di alto livello; tecnici superiori, supervisori di lavoratori manuali |
| **Lavoratori non manuali di routine:** impiegati in posizioni amministrative e commerciali senza poteri di supervisione; addetti alle vendite; segretarie, impiegati e altri colletti bianchi |
| **Piccola borghesia:** proprietari di attività economiche (non agricole); lavoratori autonomi e consulenti; artigiani ecc. |
| **Proprietari agricoli:** coltivatori diretti e fattori |
| **Lavoratori specializzati e supervisori:** lavoratori manuali specializzati; supervisori di lavoratori manuali; tecnici di grado inferiore |
| **Lavoratori non specializzati:** lavoratori manuali semi-specializzati e generici |
| **Lavoratori agricoli:** addetti ad aziende agricole |

***Fonte:*** Erikson, Goldthorpe (1992)

## Giustificare la disuguaglianza

Se la disuguaglianza, come abbiamo osservato, caratterizza tutte le società umane, non sorprende che molti pensatori, studiosi e politici abbiano concluso che le disuguaglianze di reddito o di ricchezza sono sia inevitabili sia *necessarie* affinché le società, nel loro insieme, funzionino. Analizzare queste idee ci aiuterà a comprendere la natura della disuguaglianza e alcune delle controversie da essa generate.

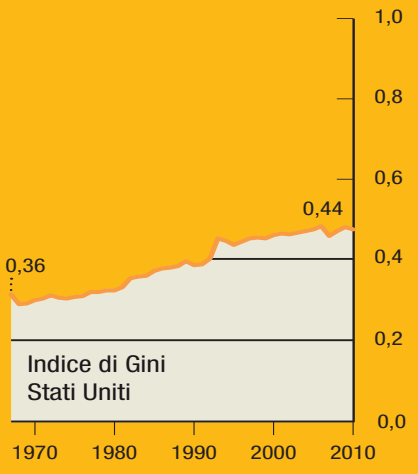
Le giustificazioni della disuguaglianza hanno assunto molte forme nel corso dei secoli, incluse quelle basate sulla tradizione – come l'idea che il livello di disuguaglianza rifletta la volontà divina o, più semplicemente, che l'eredità dei privilegi sia un processo naturale mediante il quale ognuno occupa fin dalla nascita la propria "giusta" posizione. Sebbene tali idee permangano ancora oggi in alcune parti del mondo, nella maggior parte delle società contemporanee le giustificazioni della disuguaglianza possono essere classificate in due categorie fondamentali. Secondo le giustificazioni del primo tipo, la disuguaglianza assicura che chi ha "talento" riceva il giusto incoraggiamento per svilupparlo e persegua l'eccellenza a beneficio di tutti; secondo le giustificazioni del secondo tipo, invece, la disuguaglianza comporta una maggiore efficienza economica, incoraggiando le persone ad assumere rischi e a investire in attività imprenditoriali nella speranza di ottenere utili superiori a quelli che otterrebbero lavorando per qualcun'altro.

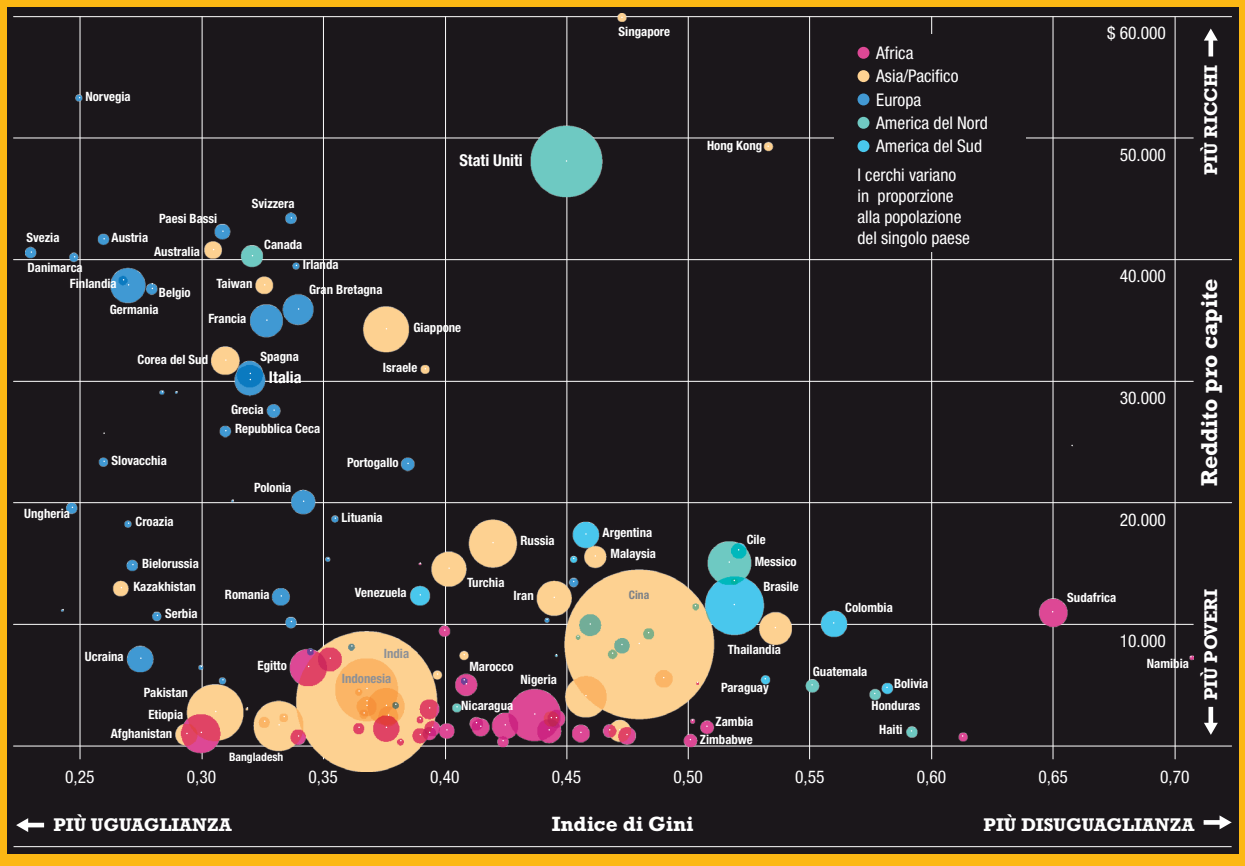
Queste due giustificazioni della disuguaglianza sono state argomentate in molteplici modi, per esempio immaginando un mondo in cui tutti i redditi e le ricompense sono identici. Come abbiamo osservato, non esiste alcuna società del genere nel mondo moderno, ma ciò non ha impedito ai sostenitori della disuguaglianza di impiegare quest'immagine per difenderla. Il timore è che, in un mondo in cui il medico, il custode e il cameriere di un fast food percepiscono tutti lo stesso

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Disuguaglianza del reddito

Sviluppato dallo statistico e sociologo italiano Corrado Gini (1884-1965), l'indice di Gini (*Gini Index*) è la misura più comunemente utilizzata di disuguaglianza del reddito complessivo. L'indice va da 0 a 1, dove 0 indica uguaglianza perfetta (tutte le famiglie hanno lo stesso reddito) e 1 indica disuguaglianza perfetta (una famiglia ha tutto il reddito, e tutte le altre non hanno nulla). Più elevato è l'indice di Gini, più disuguaglianza c'è. Come si è visto nella Figura 9.2, l'indice di Gini in Italia è andato scendendo dall'inizio del Novecento sino agli anni '80, per poi risalire. Negli Stati Uniti la crescita era iniziata già negli anni '70, e questo non perché "i poveri diventavano sempre più poveri" ma perché "i ricchi erano sempre più ricchi".




### Riflettere sull'argomento

Quali sono i principali fattori che spiegano lo scarto crescente tra le famiglie ad alto reddito e tutti gli altri, ad esempio in Italia?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Perché, secondo te, i paesi più poveri sono anche quelli con la maggiore diseguaglianza? È la povertà di un paese a causare la sua diseguaglianza, o è la sua diseguaglianza interna a causare povertà?

reddito, sarebbe difficile attrarre le persone più qualificate a diventare medici (o a ricoprire altre importanti posizioni). Come potremmo motivarle a sostenere il lungo periodo di formazione richiesto per diventare medici se fossero in grado di iniziare immediatamente a guadagnare la stessa quantità di denaro come custodi? I difensori della disuguaglianza spesso citano gli esempi storici delle società comuniste del XX secolo, soprattutto l'Unione Sovietica e altri paesi dell'Europa dell'Est, per sostenere che i tentativi di stabilire per legge una maggiore uguaglianza possono avere conseguenze disastrose nel motivare le persone a svolgere al meglio il proprio lavoro.

La giustificazione della disuguaglianza basata sull'argomento del talento sostiene che esso è distribuito in modo non uniforme, perché tutti gli individui nascono con tratti biologici differenti. Differenze genetiche tra le persone producono differenze che le società dovrebbero riconoscere e da cui dovrebbero trarre vantaggio. L'idea è che alcuni di noi siano semplicemente nati con capacità che il resto delle persone non hanno. Le società forniscono ricompense diverse per assicurare che chi è nato con doti speciali sia motivato a svilupparle. Per esempio, si potrebbe sostenere che, al mondo, non esiste alcun calciatore con le doti di Diego Armando Maradona e, pertanto, è giusto che egli sia stato riccamente ricompensato per aver sviluppato il suo speciale talento. In modo analogo, si può sostenere che un grande avvocato o chirurgo ha doti che superano ampiamente quelle di avvocati o chirurghi di medie capacità e, perciò, deve essere ricompensato adeguatamente. Tuttavia, una ricerca condotta recentemente da un gruppo di psicologi cognitivisti ha mostrato che la situazione non è così semplice. Il talento, in larga misura, è qualcosa che può essere acquisito (attraverso un'accurata preparazione), più che qualcosa con cui gli individui nascono (Ericsson *et al.* 2006). Avere l'opportunità di sviluppare un talento è spesso un privilegio che si accompagna al possesso di risorse sufficienti per permettersi insegnanti, maestri e istruttori migliori, di viaggiare per assistere a conferenze o eventi finalizzati a incontrare altri individui che stanno sviluppando talenti simili.

La giustificazione della disuguaglianza basata sull'argomento dell'efficienza, per contro, sostiene che la disuguaglianza permette a ciascuno di vivere meglio, poiché la possibilità di ricompense sproporzionate motiva gli individui ad assumere rischi e a creare cose di valore. Per esempio, perché qualcuno dovrebbe fare un investimento potenzialmente rischioso in una nuova impresa, senza che vi sia la possibilità di trarne profitto? I ricchi, talvolta, sono chiamati persino "creatori di posti di lavoro", secondo l'idea basata sulla nozione che gli investimenti imprenditoriali creano occupazione. Certamente, non tutte le persone sono ricche perché hanno investito in un'impresa (molte possono avere ereditato la propria ricchezza, mentre altre diventano ricche pur lavorando alle dipendenze di qualcuno). Tuttavia, nella misura in cui l'investimento è spinto da un desiderio di fare denaro, se ai proprietari delle imprese non fosse concesso guadagnare di più la società nel suo complesso soffrirebbe di scarsi investimenti.

Gli argomenti fondati sulla ricompensa differenziale del talento o dei rischi legati alla produzione di ricchezza forniscono una solida giustificazione alla disuguaglianza. Questi argomenti si sono dimostrati piuttosto autorevoli in campo politico, dove emergono ripetutamente le questioni della povertà e della disuguaglianza. Tuttavia, tali giustificazioni sollevano un numero di domande non inferiore a quello delle risposte che offrono. Prima di tutto, sostenere che la disuguaglianza sia generalmente benefica porta a chiedersi *quanta* disuguaglianza sia benefica. L'"efficienza", infatti, appare raggiungibile attraverso molti differenti livelli di disuguaglianza sociale, come dimostra il fatto che alcuni paesi tendenzialmente **egualitari** – cioè dove le disparità tra poveri e ricchi sono contenute – raggiungono tassi di crescita e tenori di vita paragonabili a quelli di paesi poco egualitari. In altre parole, gli studi empirici di tipo comparativo suggeriscono che non c'è bisogno di avere tassi di disuguaglianza elevati per motivare le persone a lavorare duramente e a massimizzare le proprie potenzialità: benefici analoghi sembrano essere forniti da livelli di disuguaglianza relativamente bassi. Inoltre, livelli molto alti di disuguaglianza hanno costi rilevanti tanto quanto i benefici. Infatti, mentre modesti livelli di disuguaglianza possono essere – sotto molti aspetti – desiderabili, alti livelli di disuguaglianza appaiono agli occhi di molti come un'ingiustizia e, con il tempo, possono dare adito ad aspri conflitti tra i gruppi sociali. Inoltre, coloro che si trovano al vertice di società caratterizzate da una forte disuguaglianza sono incentivati a evitare la ridistribuzione e a mantenere lo *status quo*; la promozione, da parte di questi individui, di argomenti basati sulla ricompensa del talento o la promozione dell'efficienza, dunque, potrebbe essere semplicemente un espediente per giustificare un mondo da cui essi traggono benefici. Nei prossimi paragrafi indagheremo in modo più approfondito come un eccesso di disuguaglianza possa essere dannoso per le società.

# 2. Abbiamo tutti le stesse opportunità di successo nella vita?

## DISUGUAGLIANZA, ISTRUZIONE E MOBILITÀ SOCIALE

Finora abbiamo discusso di disuguaglianza trattandola come un'immagine istantanea che mostra la posizione di individui e società in un determinato momento. Ma questa è solo una parte della storia. Un importante tipo di disuguaglianza è quella delle opportunità, che indica i modi in cui la disuguaglianza influisce sulle possibilità che bambini e giovani adulti hanno di esprimere al massimo le proprie potenzialità. L'uguaglianza delle opportunità esiste in un mondo in cui tutti i bambini hanno pari possibilità di successo nella vita, indipendentemente dal fatto che siano nati in famiglie ricche o povere. In altre parole, se ognuno – a prescindere dal proprio **retroterra sociale** (cioè dalla famiglia in cui vive e cresce) – ha simili possibilità di successo nella vita adulta, allora possiamo dire che le opportunità sono distribuite in modo genuinamente uniforme. Se, al contrario, le possibilità di successo nella vita di un individuo dipendono dai vantaggi o dagli svantaggi che ne hanno accompagnato la nascita o la prima infanzia, diciamo allora che le opportunità sono distribuite in modo disuguale. Questo è uno dei temi più importanti nello studio della stratificazione sociale.

### Misurare la disuguaglianza delle opportunità e la mobilità sociale

Sebbene la maggior parte dei cittadini occidentali sia disposto ad accettare un certo grado di disuguaglianza delle condizioni di vita come caratteristica intrinseca dell'economia capitalistica, oggi tutte le società avanzate sostengono il principio ideale dell'uguaglianza delle opportunità. La maggior parte dei cittadini, ad esempio, è convinta che i bambini dovrebbero avere la possibilità di sviluppare le proprie capacità anche se sono nati in famiglie con risorse limitate. Questa posizione è sostenuta anche dai politici e dai teorici sociali, che spesso sottolineano il valore benefico che l'uguaglianza delle opportunità ha per l'intera società: se i bambini non hanno opportunità di successo nella vita, il loro talento sarà sprecato e la società, nel suo insieme, ne risentirà negativamente.

Ma esiste qualcosa che si avvicini all'uguaglianza delle opportunità? Misurare le opportunità, in qualsiasi società, è tutt'altro che semplice. Se da un lato è relativamente facile misurare altri tipi di disuguaglianza

– come quella di reddito, ricchezza, consumo o benessere –, dall'altro non esiste un modo chiaro e diretto per determinare quante opportunità abbiano realmente gli individui. La soluzione trovata dagli scienziati sociali per affrontare questo problema consiste nell'esaminare la cosiddetta **mobilità sociale**, cioè la misura e i modi in cui i membri di una data società si muovono, nel corso della propria vita, all'interno dello spazio sociale. La mobilità sociale misura il livello di somiglianza tra le posizioni sociali ed economiche di genitori e figli in età adulta. Una società a elevata mobilità è una società in cui esiste un legame relativamente debole tra la posizione occupata dai genitori e quella occupata dai loro figli nel corso della vita adulta. Una società a elevata mobilità, dunque, si avvicina all'ideale di uguaglianza delle opportunità; in una simile società, infatti, la posizione che un figlio finisce per occupare nel corso della propria vita è determinata in larga misura dai propri sforzi. Al contrario, quando c'è un legame relativamente stretto tra le posizioni sociali dei genitori e quelle dei loro figli adulti, la mobilità sociale è bassa. Una società immobile può, nel caso estremo, diventare una **società castale**, in cui vantaggi e svantaggi acquisiti per nascita determinano completamente la propria posizione sociale in età adulta – storicamente, questo è stato il caso dell'India, dove nascere in una casta inferiore dava a una persona poche o nessuna possibilità nella vita.

In una società perfettamente mobile, le risorse dei genitori sarebbero completamente irrilevanti per i destini sociali dei figli; ognuno, cioè, avrebbe pari possibilità di successo nella vita, a prescindere dall'origine familiare. In una società perfettamente immobile, d'altra parte, le possibilità di successo sarebbero determinate interamente dalle risorse genitoriali: i figli di genitori poveri crescerebbero poveri, mentre quelli di genitori ricchi crescerebbero ricchi. Interrogarsi sulla mobilità sociale, dunque, equivale a domandarsi: chi ottiene cosa? In quale misura le risorse della nostra famiglia di origine determinano le nostre possibilità di successo nella vita?

Le descrizioni della mobilità sociale individuale, spesso, si concentrano sullo sforzo e sull'abilità delle singole persone. Le storie sulla mobilità, solitamente, puntano i riflettori su individui eccezionali che superano enormi difficoltà e sperimentano la mobilità ascendente – dalle "stalle alle stelle" – e, meno frequentemente, su individui che vanno in rovina nonostante le molte opportunità, sperimentando la mobilità discendente. Innumerevoli film e romanzi hanno narrato l'una e l'altra di queste situazioni. Il racconto di tali casi spesso evidenzia la misura in cui la mobilità individuale ascendente e discendente può essere associata a specifici attributi: lavoro duro con cui si superano gli svantaggi, abuso di droga che annulla i privilegi, e così via. I sociologi hanno mostrato, tuttavia, che la mobilità non è semplicemente un attributo degli individui. Se così fosse, non ci sarebbe molta variazione del fenomeno tra le società. Al contrario, quando osserviamo le differenze tra i paesi nei tassi di mobilità, rileviamo l'esistenza di società che, rispetto ad altre, forniscono maggiori opportunità di mobilità ascendente ai propri cittadini, indipendentemente dalla loro origine sociale. In ogni società ci sono persone eccezionali che vanno oltre norme e aspettative, ma anche forme di mobilità generali e identificabili.

## La mobilità sociale in prospettiva comparata

Un modo in cui gli scienziati sociali misurano il grado di mobilità sociale esistente in una data società consiste nello stimare la forza della **correlazione** – cioè del grado di somiglianza relativa – tra il reddito (o qualsiasi altra misura di posizione socioeconomica) dei genitori e quello dei figli. Una correlazione pari a zero implica l'assenza di qualsiasi legame tra il reddito dei primi e quello dei secondi; il reddito dei genitori, cioè, non ha alcun effetto sul reddito, modesto o rilevante che sia, dei figli. Ciò identifica una situazione di perfetta mobilità. Una correlazione pari a uno, al contrario, significa che il reddito dei genitori determina completamente il reddito dei figli, delineando una situazione di perfetta **immobilità**. Nello specifico, ciò significa che se i nostri genitori hanno un reddito, poniamo, più alto del 50% rispetto alla media, anche noi, da adulti, avremo un reddito maggiore del 50% rispetto alla media. Nelle società reali, la correlazione intergenerazionale è sempre compresa tra zero e uno.

La Figura 9.4 mostra la correlazione intergenerazionale dei redditi in Italia e in altri paesi industriali avanzati per i quali sono disponibili dati comparabili. Come mostra la figura, le opportunità di mobilità cambiano in modo sostanziale da un paese all'altro. Paesi come l'Italia, la Francia e gli Stati Uniti esibiscono una correlazione intergenerazionale dei redditi relativamente alta, cioè livelli relativamente contenuti di mobilità sociale. All'estremo opposto, paesi dell'Europa settentrionale come la Danimarca, la Norvegia e la Finlandia mostrano correlazioni più deboli tra il reddito dei genitori e quello dei figli, rivelando così maggiori opportunità di mobilità sociale. Per esempio, in Norvegia la

correlazione intergenerazionale dei redditi è pari a 0,16. Ciò significa che, in media, in quel paese si trasmette ai figli il 16% del proprio vantaggio economico: se guadagno 10.000 euro in più della media, allora mio figlio guadagnerà all'incirca 1.600 euro in più della media. Per contro, in Italia la correlazione intergenerazionale dei redditi è pari a 0,44: ciò significa che se guadagno 10.000 euro in più della media, allora mio figlio guadagnerà all'incirca 4.400 euro in più della media.

Il confronto tra Norvegia e Italia riflette una differenza assolutamente sostanziale nei sistemi di mobilità di questi due paesi. I bambini norvegesi ricevono una spinta (o penalizzazione) modesta dai risultati ottenuti dai propri genitori: la netta maggioranza dei propri guadagni da adulti dipenderà dai risultati personalmente ottenuti. I bambini italiani, al contrario, ottengono dai propri genitori una quantità di vantaggi (o svantaggi) che è poco meno del triplo di quella ereditata dai bambini norvegesi. In media, dunque, i genitori contano di più in Italia che in Norvegia. Il divario è minore rispetto agli altri paesi presi in esame nella Figura 9.4, ma questi dati mostrano comunque come l'Italia abbia una struttura sociale piuttosto rigida, almeno se confrontata con quella di paesi simili sotto molti altri aspetti.

Misurare la mobilità sociale attraverso la correlazione tra il reddito dei genitori e quello dei loro figli adulti nei paesi in via di sviluppo è più problematico, considerata l'insufficienza di dati di buona qualità. Sulla base dei migliori dati disponibili, tuttavia,

La storia di Oprah Winfrey è un esempio di ascesa sociale. Nata povera nel Mississippi rurale da una madre single adolescente, e cresciuta in un ghetto di Milwaukee, ha superato numerose avversità, diventando una filantropa miliardaria. Quanto diverge dalla norma la storia della Winfrey? Che cosa comporterebbe una maggiore diffusione di biografie come la sua negli Stati Uniti?

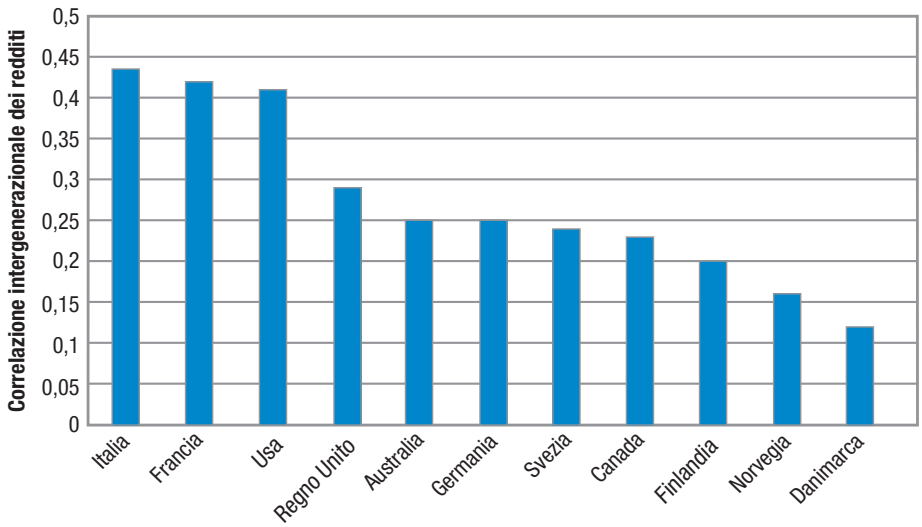



**Figura 9.4 – Correlazione intergenerazionale dei redditi in Italia e in altri paesi industriali avanzati.**

***Fonte:*** elaborazione degli autori di dati tratti da Blanden (2009)

possiamo osservare che – rispetto ai paesi industriali avanzati – la correlazione intergenerazionale dei redditi è molto più alta in paesi come il Brasile, il Cile o il Perù, dove raggiunge valori compresi tra 0,5 e 0,6. Ciò significa, in media, i genitori trasmettono più della metà del loro vantaggio (o svantaggio) economico ai propri figli.

## Fattori che influenzano la mobilità sociale

Quali fattori specifici influenzano il livello di mobilità di una società? Anche questa non è una domanda facile, poiché esiste un ampio numero di fattori in grado di influire sui processi di mobilità sociale. Il livello di mobilità, per esempio, dipenderà dal modo in cui le famiglie lavorano, da come gli individui sono inseriti all'interno del **mercato del lavoro** e, soprattutto, dalle politiche adottate dal governo. Le famiglie sono importanti perché i genitori svolgono un notevole ruolo nell'influenzare la quantità di istruzione e di altre risorse sociali e intellettuali che i figli acquisiscono – risorse che determineranno i loro redditi. Il mercato del lavoro – cioè il modo in cui i lavoratori sono assunti e promossi – è importante perché è lì che si dispiegano gli effetti economici dell'istruzione. Le politiche pubbliche, infine, sono importanti perché attraverso di esse i governi regolano sia il mercato del lavoro, sia i sistemi scolastici. I governi, ad esempio, decidono se e in quale misura i bambini svantaggiati debbano ricevere un'assistenza che possa aiutarli a superare le difficoltà derivanti dalla loro origine sociale. I governi, inoltre, decidono il livello di uguaglianza tra le scuole delle aree ricche e quelle delle aree povere, nonché il livello di aiuti finanziari da offrire agli studenti per la frequenza dei corsi universitari.

Questi tre fattori – famiglie, mercato del lavoro e politiche governative – sono fortemente correlati con il livello di disuguaglianza delle condizioni di vita con cui si confrontano i bambini quando crescono. Un'elevata disuguaglianza delle opportunità solitamente comporta che le famiglie avvantaggiate possano investire molto di più di quelle svantaggiate nell'istruzione dei propri figli, e che la qualità delle scuole frequentate dai figli dei ricchi sia assai migliore di quella delle scuole frequentate dai figli dei poveri. Un alto grado di disuguaglianza è collegato anche all'elevato valore riconosciuto alle lauree, i cui possessori sono sempre meglio retribuiti in termini economici. Infine, un'elevata disuguaglianza è associata al ruolo del governo: se il governo fa poco o nulla per compensare gli svantaggi dei bambini poveri, questi avranno assai minori opportunità di raggiungere successo da adulti, cosicché la disuguaglianza si rinforzerà.

Gli scienziati sociali hanno mostrato che il livello complessivo di disuguaglianza delle condizioni di vita presente in un dato paese è tipicamente correlato con il suo livello di mobilità intergenerazionale (o di uguaglianza delle opportunità): in generale, maggiore è la disuguaglianza delle condizioni di vita, minore è il livello di mobilità sociale. La Figura 9.5 illustra con molta chiarezza questa correlazione, mostrando come la mobilità sociale tenda a essere maggiore nei paesi (come quelli scandinavi) dove la disuguaglianza delle

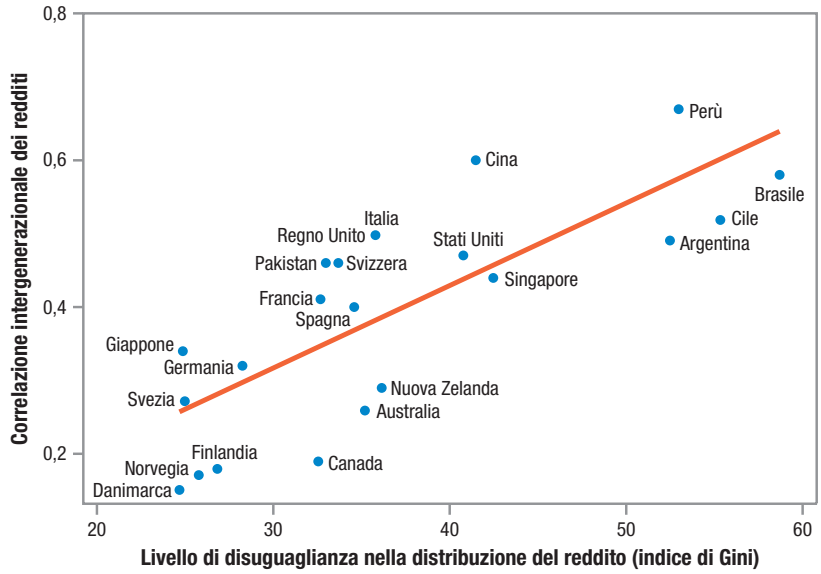



**Figura 9.5 – Relazione tra la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e il livello di mobilità sociale in alcuni paesi, anno 2000 circa.**

***Fonte:*** Corak (2012)

condizioni di vita raggiunge i livelli più bassi. Ciò non significa necessariamente che la disuguaglianza delle condizioni di vita sia una *causa* dei livelli di mobilità sociale: potrebbero, infatti, esistere altri fattori che producono sia un'elevata disuguaglianza delle condizioni di vita, sia un basso livello di mobilità sociale. Tuttavia, la Figura 9.5 suggerisce con forza che livelli apprezzabili di mobilità sociale si manifestano solo nei paesi in cui la disuguaglianza delle condizioni di vita si mantiene su livelli relativamente contenuti.

## Istruzione e mobilità sociale

I sociologi hanno enfatizzato il ruolo primario svolto dall'istruzione nella formazione e riproduzione della disuguaglianza sociale. In tutte le società complesse le posizioni privilegiate e di status elevato sono scarse per definizione: dopotutto, è proprio questo che le rende privilegiate. L'esistenza stessa di posizioni di status elevato in una società è possibile soltanto quando permangono posizioni di status inferiore, meno privilegiate. Ciò che i sociologi hanno rilevato è che, nelle società moderne, tali posizioni privilegiate sono di rado ereditate direttamente dai figli della classe alta, ma piuttosto sono distribuite attraverso i sistemi scolastici. I genitori della classe alta sono (quasi sempre) incapaci di trasmettere direttamente ai loro figli posizioni occupazionali privilegiate; un medico o un avvocato non possono trasmettere l'attività di famiglia al proprio figlio se questo non consegue una laurea in medicina o in giurisprudenza. I genitori investono per decenni nell'istruzione dei figli, nella speranza che simili opportunità occupazionali siano loro concesse in modo indiretto.

Per comprendere questa importante riflessione su come l'istruzione e la disuguaglianza sociale siano collegate, è utile considerare i diversi modi in cui i sociologi hanno analizzato tale relazione. L'istruzione ha un carattere duplice rispetto al raggiungimento di posizioni privilegiate. Da una parte, i sistemi scolastici possono competere con altre forme, più tradizionali, di distribuzione delle posizioni privilegiate nella società. Nelle società tradizionali, per esempio, le occupazioni sono spesso semplicemente trasmesse dal genitore al figlio: se il padre era un bracciante, probabilmente lo sarebbe stato anche il figlio. L'istituzione e la diffusione dell'istruzione pubblica hanno interrotto queste tradizionali forme di eredità occupazionale, sostituendole con un nuovo modo di decidere "chi otterrà che cosa". I sistemi scolastici realizzano tale obiettivo attraverso quelli che sono noti come i principi della **meritocrazia**, un sistema in cui le ricompense e le posizioni sono distribuite in virtù delle competenze degli individui e non della loro origine sociale o dei loro rapporti personali.

I sistemi scolastici, tuttavia, possono essere utilizzati anche per mantenere e preservare un accesso privilegiato a posizioni presenti in scarsa misura. Ciò accade se le famiglie con più risorse sono in grado di investire in maggiore o migliore istruzione per i propri figli, trasferendosi, per esempio, in un quartiere migliore o pagando per scuole o lezioni private. Inoltre, i sistemi scolastici producono credenziali che i gruppi possono impiegare per distinguere chi ha privilegi da chi ne è privo. Nelle società moderne, le posizioni di status elevato richiedono sempre più spesso credenziali formative. Non conta più la capacità che si ha in una particolare attività, per esempio nell'insegnare o nel curare le persone: ciò che conta sono i certificati di istruzione appropriati, senza i quali l'accesso a lavori privilegiati, come il medico o il professore universitario, è negato.

I sociologi riconoscono che le scuole svolgono un ruolo fondamentale nella società: non tanto perché formano gli individui al lavoro, quanto perché operano in modo da selezionare coloro ai quali sarà garantito l'accesso alle occupazioni più desiderabili. Una società è considerata dai sociologi "aperta", anziché "chiusa", nella misura in cui il suo sistema scolastico facilita la mobilità di individui di talento da origini sociali inferiori a occupazioni privilegiate. Quando individui provenienti da origini socioeconomiche svantaggiate riescono a raggiungere posizioni occupazionali privilegiate, associate a ricompense sociali relativamente alte, allora la mobilità sociale si è realizzata. I sociologi hanno ripetutamente dimostrato che le scuole possono svolgere un ruolo cruciale tanto nell'ostacolare la mobilità sociale, quanto nell'agevolarla.

# 3. Quanta povertà esiste in Italia e nel mondo?

## LA VITA DEGLI ULTIMI: IL PROBLEMA DELLA POVERTÀ

La povertà è un concetto complicato. Nei termini più semplici, è una condizione che implica l'impossibilità di soddisfare bisogni primari come cibo, vestiti, casa e assistenza sanitaria. Tuttavia, al di là di un minimo di risorse per assicurare la sussistenza, è difficile definire che cosa siano i "bisogni primari". Nella sua opera ormai classica *La ricchezza delle nazioni* del 1776, Adam Smith, padre fondatore dell'economia, ha scritto:

> Una camicia di tela, ad esempio, non è rigorosamente parlando necessaria all'esistenza. Suppongo che i greci e i romani vivessero confortevolmente senza biancheria. Ma attualmente, nella maggior parte dell'Europa, un lavoratore giornaliero rispettabile si vergognerebbe di apparire in pubblico senza una camicia di tela; ciò denoterebbe un disgraziato grado di povertà cui si presume che nessuno possa arrivare senza una condotta estremamente cattiva (Smith [1776] 2013, p. 1050).

Forse, oggi, avere un cellulare è necessario quanto possedere una camicia di tela alla fine del XVIII secolo, ai tempi in cui Smith scriveva. E che cosa dire di un'automobile? Di un computer? È del tutto fondato sostenere che il possesso di tali oggetti è davvero un bisogno primario, data l'importanza dei trasporti (in particolare laddove le opzioni di trasporto pubblico sono limitate) e dell'accesso alle informazioni e alla comunicazione, fondamentali per trovare un lavoro o andare a scuola.

Negli Stati Uniti il governo misura la povertà definendo una soglia di reddito minimo necessario per soddisfare le necessità primarie. Tale soglia è chiamata **soglia di povertà**. Ufficialmente, è stata definita per la prima volta all'inizio degli anni '60 come parte di una campagna governativa (che divenne nota come "guerra alla povertà"), tesa a ridurre la presenza della povertà negli Stati Uniti; in seguito, ogni anno, è stata semplicemente aggiornata in modo da tener conto dell'inflazione. La soglia di povertà varia a seconda della dimensione della famiglia. Per esempio, nel 2016, la soglia della povertà per una famiglia di quattro persone era di circa 24.563 dollari (corrispondenti a 22.161 euro). Pertanto, una famiglia di quattro persone con un reddito complessivo inferiore a questa cifra era considerata povera. La soglia di povertà per una persona che viveva da sola era di 12.228 dollari (circa 11 mila euro).

Pertanto, se una persona sola guadagnava meno era considerata povera. Sulla base di questa definizione ufficiale di povertà, nel 2016, a vivere in povertà era circa il 12,7% degli americani (più di 40,6 milioni di persone su una popolazione totale di circa 323,1 milioni di abitanti). La misura ufficiale di povertà impiegata dal governo degli Stati Uniti è rimasta invariata dagli anni '60, fatto salvo l'adeguamento all'inflazione, dando adito a molte critiche (per esempio, la misura tiene conto di alcuni tipi di reddito di cui i poveri possono usufruire, come i buoni pasto, ma non delle tasse che essi pagano, né si adegua alle differenze nel costo della vita presenti tra gli stati). Queste critiche sono molto importanti ma, come i ricercatori hanno mostrato, i trend della povertà non cambiano nonostante gli adeguamenti compiuti in tal senso.

Il problema più importante collegato alla misura ufficiale della povertà è che essa non tiene in considerazione il cambiamento del tenore di vita – dalla camicia di tela di Adam Smith ai cellulari e computer di oggi. Pertanto, molti governi europei usano una misura di **povertà relativa**, che cerca invece di coglierne i cambiamenti. La definizione più comune di povertà relativa coinvolge quelle famiglie che vivono con redditi inferiori al 50% del reddito mediano (la mediana è il punto centrale della distribuzione di reddito nel paese, rispetto alla quale metà della popolazione sta sopra e l'altra metà sta sotto). Il reddito mediano agisce da parametro di riferimento per definire che cosa è comune o tipico di una società: essere il 50% sotto la mediana, pertanto, comporta un significativo svantaggio rispetto ad altri membri della società. L'idea di povertà relativa prevede che chi guadagni meno della metà del reddito mediano sia escluso dai vantaggi condivisi di una società. Una misura di povertà relativa è, di fatto, un parametro di disuguaglianza, poiché ampie disparità economiche compariranno in una grande percentuale di famiglie che vivono sotto il reddito mediano. Nella definizione ufficiale di povertà del governo americano è invece usata una misura di **povertà assoluta**, che cerca di definire la quantità minima di reddito necessario per soddisfare i bisogni primari, ma non si adatta ai cambiamenti del tenore di vita. Adoperando una misura relativa di povertà, verrebbero conteggiati milioni di poveri in più negli Stati Uniti.

In Italia, non esiste una soglia ufficiale definita a livello governativo. Esiste, viceversa, una soglia relativa definita e aggiornata annualmente dall'Istituto nazionale di statistica (Istat 2017). Tale soglia corrispondeva per il 2016 rispettivamente a 20.760 euro per una famiglia di quattro persone e 7.642 euro per un singolo. Considerando tali soglie, in Italia vive in povertà il 14,0% della popolazione, ovvero oltre 8 milioni di persone. Ciò che caratterizza particolarmente l'Italia rispetto a questo dato è la sua distribuzione territoriale. Al Nord risiede ben il 47,7% delle famiglie, ma solo il 25,6% delle famiglie povere. Nel Mezzogiorno è vero il contrario: risiede il 31,7% delle famiglie, ma ben il 59,2% delle famiglie povere. Ciò comporta che nel Mezzogiorno è povera una persona su tre, mentre al Nord, meno di una persona su dieci. Se si considerasse, viceversa, una soglia di povertà assoluta come negli Stati Uniti, i poveri corrisponderebbero al 7,9% della popolazione (Istat 2017).

In qualunque modo sia misurata, la povertà è indubbiamente un problema di grande importanza sia negli Stati Uniti che in Europa. Per questo motivo, l'Unione Europea ha inserito la riduzione della povertà di almeno 20 milioni di individui tra i suoi obiettivi primari da raggiungere entro il 2020 (Eurostat 2013).

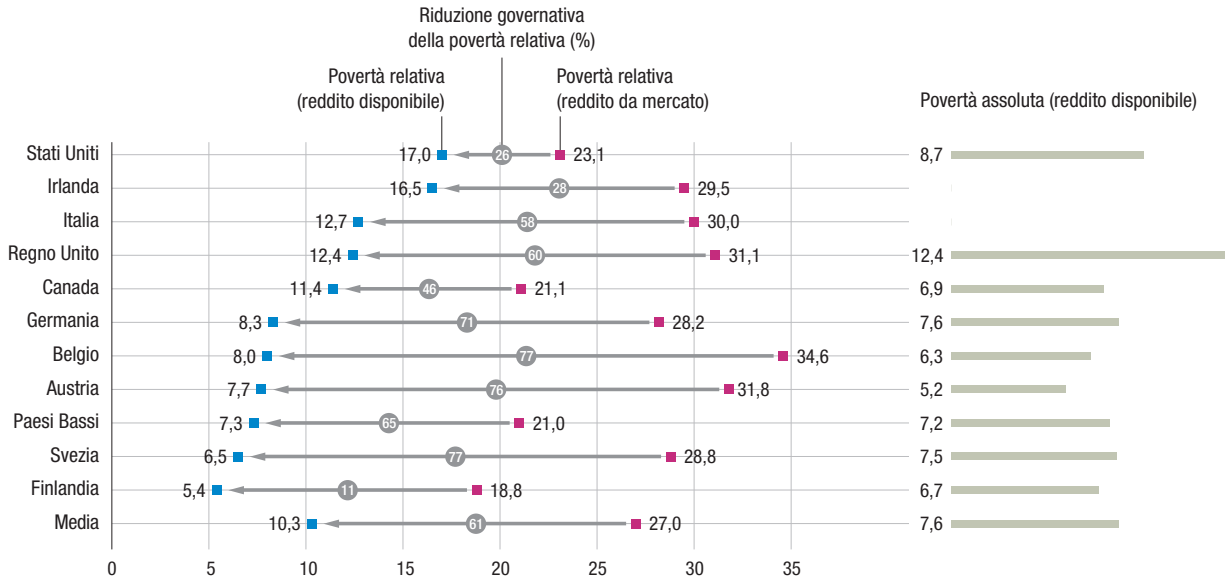
## La povertà in prospettiva comparata internazionale

Il livello di povertà degli Stati Uniti è paragonabile a quello di altri paesi europei? In fondo, gli Stati Uniti hanno sperimentato tendenze economiche simili a quelle di altri paesi ricchi in termini di deindustrializzazione e di ristrutturazione economica, e ciò suggerisce che abbiano sperimentato anche livelli di povertà simili. D'altra parte, le politiche degli Usa verso la riduzione della povertà sono molto differenti da quelle di altri paesi dell'Europa occidentale, del Canada o dell'Australia. Per alleviare direttamente la povertà attraverso programmi di welfare, gli Stati Uniti investono meno di ogni altro paese ricco, sebbene, rispetto ad altre nazioni, spendano molto, per esempio, nell'istruzione (Garfinkel, Rainwater, Smeeding 2010).

Comparare livelli di povertà tra gli stati non è un compito facile. Richiede, tra le nazioni, una misura comune di reddito, una soglia di povertà comune e un comune metodo di calcolo. Un importante studio comparativo ha messo a confronto undici paesi industriali avanzati (Smeeding 2006): per paragonare la povertà, l'autore utilizza sia una soglia di povertà assoluta, come quella impiegata negli Stati Uniti, sia una soglia di povertà relativa, come quella usata nella maggior parte dei paesi europei. Considerato tutto ciò, la risposta è che la povertà è più alta negli Stati Uniti che in altre nazioni industriali avanzate.

La Figura 9.6 mette a confronto undici paesi nel 2000. I quadrati rossi indicano quante persone sono

**Figura 9.6 – Tassi di povertà relativa e assoluta in 11 economie industriali avanzate.**
***Fonte:*** **nostra elaborazione su dati Smeeding (2006)**




povere prima che ciascun programma governativo venga adottato, impiegando una misura di povertà relativa che comprende tutti gli individui e le famiglie con redditi pari o inferiori al 50% del reddito mediano. In questa misura, che non prende in considerazione i programmi governativi finalizzati ad aiutare i poveri, ma soltanto i redditi ottenuti dal lavoro e altre fonti, gli Stati Uniti si collocano a metà classifica. Tuttavia, la situazione cambia se, con un approccio più realistico alla povertà, calcoliamo tutto il reddito (proveniente da politiche di welfare e da altre fonti) davvero disponibile alle famiglie (quadrati blu). Tale misura più ampia mostra che la povertà degli Stati Uniti è più alta di quella di ogni altra nazione considerata. Ciò avviene perché gli Stati Uniti, rispetto agli altri paesi, si impegnano molto meno nella ridistribuzione della ricchezza dai ricchi ai poveri. Come mostrato dai cerchi grigi, in ogni paese il governo riduce la povertà, ma negli Stati Uniti la riduzione è assai inferiore: gli Usa riducono la povertà che deriva dai redditi (bassi) di mercato del 26%, rispetto a una media del 61% nei paesi industriali avanzati.

Questo risultato potrebbe essere condizionato dall'uso di una misura relativa; paragoniamo allora i tassi di povertà assoluta in paesi differenti. Di nuovo, gli Stati Uniti hanno una quota di povertà significativamente più alta. L'istogramma sopra riportato utilizza per ogni paese la soglia di povertà ufficiale degli Stati Uniti: da uno standard assoluto che coglie una soglia di reddito comparabile tra le nazioni, emerge che la povertà è più alta negli Stati Uniti che in altri paesi industriali avanzati. Questi dati suggeriscono, dunque, che una ragione importante per l'eccesso di povertà negli Stati Uniti è lo scarso intervento della politica rispetto alla maggior parte degli altri stati.

Se volgiamo la nostra attenzione all'Europa, vediamo che l'intervento della politica nel ridurre la povertà non è lo stesso in tutti i paesi. In alcuni, le politiche hanno una capacità redistributiva maggiore che non in altri. Recenti dati Eurostat[1] mostrano che l'Italia, insieme ai paesi dell'Europa meridionale, ha i tassi redistributivi tra i più bassi. L'intervento dello Stato è in grado di diminuire il numero delle persone in condizioni di povertà solo del 21,4% rispetto a nazioni come la Danimarca che riescono a diminuirle del 53,5%.

## Povertà e bambini

Una preoccupazione particolarmente importante che gli scienziati sociali e i funzionari governativi affrontano in tema di povertà è il modo in cui essa incide sui bambini. Perché la povertà minorile è un efficace predittore della povertà in età adulta? La povertà minorile crea un circolo vizioso che riproduce lo svantaggio attraverso le generazioni. È un problema importante anche nei paesi economicamente avanzati: negli Stati Uniti, nel 2012, se era povero il 13,7% degli adulti, circa il 23% di chi aveva meno di diciotto anni viveva in povertà. In Italia il tasso di povertà minorile era del 17% – dopo la Ro-

[1] Eurostat (2017) online: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/

mania e la Lettonia, il più alto in Europa (Martorano *et al.* 2013, p. 12).

I bambini hanno maggiori probabilità di vivere in povertà perché le famiglie indigenti tendono ad avere più figli delle famiglie ricche e perché i bambini poveri hanno maggiori probabilità di vivere con un genitore single rispetto a quelli non poveri.

I bambini poveri hanno non pochi problemi. Abbiamo osservato nell'introduzione del capitolo che essi, solitamente, alla nascita sono sottopeso e hanno maggiori probabilità di morire nel primo anno di vita. Quando iniziano a frequentare la scuola, ottengono punteggi inferiori nei test standardizzati; rispetto ai bambini benestanti sono anche più spesso assenti e manifestano maggiori problemi comportamentali. Gli adolescenti poveri hanno anche una maggiore probabilità di abbandonare le scuole superiori, avere a loro volta un figlio in giovane età e mettersi nei guai con la legge. I giovani adulti che durante l'infanzia erano poveri concludono un numero minore di anni di istruzione, lavorano meno ore e hanno redditi più bassi rispetto ai giovani adulti cresciuti in famiglie che vivono in condizioni migliori. Ne risulta che un bambino cresciuto in povertà, quando diventa adulto, ha maggiori probabilità di ritrovarsi povero e di aver bisogno dell'assistenza pubblica (Mayer 1997).

Perché la povertà è un male per i bambini? Per alcuni aspetti, la ragione è evidente. La mancanza di sostanze nutritive fondamentali, di una casa, di vaccini e di assistenza sanitaria compromette il loro sviluppo. Una maggiore quantità di denaro, se previene la fame e il rischio di diventare senza fissa dimora, oppure permette cure mediche e soddisfa altre necessità, può fare un'enorme differenza nell'esistenza dei bambini. Negli Stati Uniti, sfortunatamente, la maggior parte delle famiglie povere fatica a soddisfare tali bisogni materiali primari e, spesso, non riceve aiuto sufficiente dal governo per garantire ai propri figli tutte le necessità primarie. In Europa il quadro è piuttosto diversificato e si va da paesi che – attraverso il proprio intervento – permettono di uscire dalla condizione di bisogno economico (per esempio, i paesi nordici come la Finlandia dove i minori in povertà sono poco più del 5%) a paesi che – a causa di politiche residuali – riproducono le condizioni di povertà (per esempio, i paesi dell'Europa meridionale come l'Italia e la Grecia, dove i minori in povertà sono oltre il 15%) (Martorano *et al.* 2013).

Le conseguenze dannose della povertà, tuttavia, non sono limitate ai casi di estrema deprivazione. Come hanno mostrato i ricercatori di scienze sociali e biologiche, vivere in povertà causa un'importante fonte di stress, e lo stress è assolutamente negativo per i bambini (come già osservato nell'introduzione del capitolo). Inoltre, la povertà non riguarda solo l'impossibilità di permettersi determinati beni: solitamente, è anche associata all'esposizione all'inquinamento, alla violenza e all'insicurezza del proprio quartiere, all'ansia di sbarcare il lunario, alle difficoltà di accedere a servizi istituzionali come l'assistenza sanitaria o le scuole, e a molti altri fattori di rischio. La povertà e i relativi fattori di rischio possono influenzare nella fase evolutiva la neurobiologia del bambino in maniera significativa, compromettendone lo sviluppo cognitivo e la concentrazione, inficiandone i risultati scolastici. La povertà, che ha un effetto diretto sul bambino, è stressante anche per i genitori e può influenzare l'investimento di tempo e risorse che questi dedicano alla prole, così come le reciproche interazioni. Questo è un effetto indiretto della povertà sul bambino: lo stress fa sentire il proprio peso sui genitori, e ciò, a sua volta, influenzerà l'apprendimento e lo sviluppo dei figli.

## Homelessness

Una delle forme più estreme di povertà è l'**homelessness**, letteralmente la mancanza di una fissa dimora. L'*homelessness* è un importante problema sociale in molte parti del mondo, Stati Uniti, Europa e Italia inclusi. Gli individui e le famiglie possono diventare senzatetto per diverse ragioni specifiche, incluse le guerre e i conflitti violenti che, in alcuni casi, possono creare milioni di rifugiati. Ma in circostanze normali, la condizione universale è quella dell'estrema povertà (anche se altri problemi, come il disturbo mentale o i fallimenti personali, sono significativi). La maggior parte dei senzatetto non rimane in queste condizioni per una quantità di tempo indeterminata; tuttavia, anche brevi periodi di vita senza una fissa dimora possono essere devastanti. La vita per strada e persino nei dormitori pubblici può essere pericolosa, e non avere un domicilio regolare rende difficili molti aspetti dell'esistenza quotidiana.

Il problema dell'*homelessness*, in America, è cresciuto in modo considerevole negli anni '80, quando la chiusura degli ospedali psichiatrici, il declino dei programmi sociali per i poveri, la diminuzione degli alloggi a basso costo nelle aree urbane e l'aumento della disoccupazione tra i gruppi ad alto rischio, si è associato all'incremento del numero di persone prive di residenza regolare (Jencks 1995). Sebbene diversi programmi governativi finalizzati a ridurre l'*homelessness* abbiano

stabilizzato e ridotto la dimensione della popolazione dei senzatetto a partire dai primi anni '90, il problema non è certamente stato risolto.[2] In Italia, i senza fissa dimora sono stati stimati per la prima volta dall'Istat nel 2011 in poco meno di 50.000 persone. Sono quasi esclusivamente uomini (86,9%), prevalentemente con meno di 45 anni (57,9%), soprattutto stranieri (59,4%) (Istat 2012). Anche in questo caso il dato è destinato ad aumentare se si considerano coloro che si trovano in condizioni abitative precarie o inadeguate. È interessante notare che nel caso di senza dimora italiani si tratta di persone che si trovano in questo stato da maggior tempo e con un'età più elevata. Viceversa, nel caso si tratti di senza dimora stranieri, sono più giovani e si trovano in questo stato da minor tempo.

Sebbene la *homelessness* sia più diffusa tra gli uomini single, la mancanza di un domicilio regolare crea difficoltà particolarmente significative alle famiglie con bambini, soprattutto negli Stati Uniti e nei paesi anglossassoni. Usando una definizione più ampia di *homelessness*, che includa il domicilio presso la famiglia di origine o gli amici, è stato stimato che, negli Stati Uniti, circa 1,5 milioni di bambini sperimentano la *homelessness*: un numero che inquieta particolarmente, data la forza delle prove empiriche che dimostrano gli alti livelli di stress e turbamento che provoca tale condizione (Bassuk *et al.* 2011).

## CONCLUSIONE DOVREMMO PREOCCUPARCI DELL'ECCESSIVA DISUGUAGLIANZA?

Fino a che punto la disuguaglianza è importante? La risposta più semplice a questa domanda è la più immediata: quanto maggiori sono i livelli di disuguaglianza, tanto minori sono le risorse possedute dagli individui meno abbienti per acquistare i beni e i servizi necessari; nello stesso tempo, le condizioni delle famiglie della classe media hanno smesso di migliorare come, invece, avevano fatto per gran parte del XX secolo. Si tratta di un fatto di fondamentale importanza in sé: quanto più scendiamo nella scala del reddito, tanto più troviamo famiglie che hanno difficoltà a soddisfare i propri bisogni primari. Il fatto che i ricchi, in molti paesi, si stiano impossessando di una quantità sempre più ampia del reddito complessivo rende difficile, per le famiglie, soddisfare questi bisogni o immaginare un futuro più roseo per sé o i propri figli.

Ma, oltre alle conseguenze che la crescita della disuguaglianza ha sul benessere familiare e la prosperità dei paesi, cos'altro si può dire? In questo capitolo abbiamo visto come le disuguaglianze economiche siano collegate alla crescita e all'istruzione dei figli, ma quali sono le altre conseguenze? Per affrontare tale interrogativo, è utile rivolgere la propria attenzione ad alcune questioni di particolare interesse. La prima è politica. Ogni cittadino adulto può esprimere un solo voto, ma esistono altri modi di influenzare la vita politica. Forse, il più importante di questi è finanziare i candidati a una carica elettiva. La crescita di ricchezza al vertice rende più semplice per individui facoltosi "investire" nel sistema politico, e gli interessi e le preoccupazioni dei ricchi non sono necessariamente quelli del resto del paese. Di fatto, negli ultimi anni, il sistema politico di molti paesi occidentali ha visto l'immissione di molto denaro proveniente sia dalle società di capitali sia, con sempre maggiore frequenza, da individui molto ricchi. Essere in lizza per una carica politica, a livello tanto nazionale quanto locale, richiede ai candidati la raccolta di grandi quantità di denaro che, inevitabilmente, generano il sospetto che i ricchi esercitino un'influenza eccessiva sul sistema politico. Sebbene i ricercatori siano divisi su tale questione, non c'è dubbio che quanto più denaro hanno gli individui, tanto più ne donano al proprio candidato (Dormhoff 2010; Hacker, Pierson 2010).

Un'altra questione da considerare è il fatto che, secondo numerosi studi, le società con alti livelli di disuguaglianza economica tendono a esibire condizioni di salute della popolazione relativamente insoddisfacenti, mentre società più ugualitarie sembrano godere di condizioni di salute mediamente migliori. Per spiegare questo risultato, i ricercatori hanno ipotizzato che le persone ricche si trovino nella posizione di acquistare molta più assistenza sanitaria di quanto altrimenti farebbero, rischiando così di spiazzare le persone più povere e con minori possibilità di copertura (Wilkinson 2006).

Un'altra conseguenza, meno evidente, della disuguaglianza sociale è il desiderio degli individui più

[2] La stima più esatta della popolazione di senzatetto negli Stati Uniti è stata realizzata dall'inchiesta annuale condotta dal Department of Housing and Urban Development (HUD). Essa utilizza metodi innovativi per la loro localizzazione. Lo HUD ha stimato che in un'unica notte nel gennaio 2010, gli *homeless* erano circa 650.000. Di questi, circa 400.000 vivevano in ricoveri; gli altri non avevano alcun riparo. Lo HUD ha anche stimato che circa 1,6 milioni di persone erano state per qualche tempo *homeless* nei dodici mesi precedenti. Ma tali stime non considerano i milioni di persone che vivono, temporaneamente o a tempo indeterminato, presso la famiglia di origine o gli amici. I tentativi di stimare questa popolazione accrescono la popolazione complessiva degli *homeless*; uno studio ha stimato che il 14% di tutti gli americani, a un certo punto della propria vita, sono stati *homeless* (Link *et al.* 1994).

svantaggiati di mantenere livelli di consumo all'altezza di quelli dei ricchi. Entrate in qualsiasi grande magazzino e troverete un'ampia gamma di oggetti desiderabili e ad alto prezzo. Nella misura in cui le persone ammirano chi possiede più di loro, esse non si sentiranno mai completamente soddisfatte di quanto hanno e vorranno sempre di più. La maggior parte degli individui residenti nei paesi occidentali desiderano case più grandi, automobili più veloci, gioielli più costosi e così via. Questo atteggiamento è diventato un problema, perché molte famiglie rischiano di contrarre debiti sempre più alti per cercare di ottenere tali beni. Molti scienziati sociali hanno notato la precarietà di questa situazione per molte economie nazionali, in particolare quella statunitense dove il debito delle famiglie ha raggiunto livelli molto preoccupanti (Sullivan *et al.* 2001). La "febbre del lusso" influenza anche il benessere soggettivo: non siamo mai pienamente soddisfatti di ciò che abbiamo (Frank 1999).

La disuguaglianza non ci abbandonerà mai, ma il livello di disuguaglianza presente in ogni data società non è immutabile. Come abbiamo osservato nel corso del capitolo, i governi possono scegliere di adottare politiche in grado di ridurre la disuguaglianza nella distribuzione di reddito, ricchezza e altre risorse, così come possono scegliere di adottare politiche finalizzate a ridurre il numero di persone che vivono in povertà. Molti paesi di successo e ricchi hanno compiuto queste scelte; altri hanno agito in modo decisamente meno incisivo.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Che cos'è la disuguaglianza?

Al centro dello studio della stratificazione sociale si trova il concetto di disuguaglianza. In questo paragrafo abbiamo indagato la storia della disuguaglianza e i modi in cui le società e i pensatori l'hanno tradizionalmente giustificata. Abbiamo inoltre esaminato il concetto sociologico di classe.

- DISUGUAGLIANZA: UN'INTRODUZIONE

  È sempre esistito l'enorme divario tra ricchi e poveri?

  In quali modi specifici le società sono inique?

  In che cosa consiste il concetto sociologico di classe?

  Com'è giustificata la disuguaglianza?

- Leggi su MyLab il documento *Classi medie e concezioni della struttura sociale* di Stanisław Ossowski. Il testo spiega come l'individuazione delle differenze di classe presupponga l'adozione di più generali visioni della struttura sociale, e cambi con questa.

## 2. Abbiamo tutti le stesse opportunità di successo nella vita?

La mobilità sociale è uno dei temi più importanti nello studio della stratificazione sociale. In questo paragrafo, abbiamo esaminato come è misurata la mobilità sociale e perché i paesi differiscono nella distribuzione di opportunità; abbiamo confrontato gli Stati Uniti agli altri paesi e osservato la relazione tra istruzione e mobilità.

### DISUGUAGLIANZA, ISTRUZIONE E MOBILITÀ SOCIALE

Com'è misurata la disuguaglianza di opportunità?

Che rapporto hanno le possibilità di mobilità negli Stati Uniti rispetto a quelle degli altri paesi?

Quali fattori influenzano il livello di mobilità presente in una società?

Qual è la relazione tra l'istruzione e la disuguaglianza sociale?

- Leggi su MyLab il testo *Ineguaglianze dinanzi alla selezione e ineguaglianze di selezione* di Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron. Un'analisi molto influente, e anche molto discussa, della riproduzione delle diseguaglianze sociali attraverso i meccanismi della selezione scolastica.

## 3. Quanta povertà esiste in Italia e nel mondo?

La povertà è un concetto complicato. Oltre a una quantità minima di risorse necessarie alla sussistenza, è difficile definire che cosa siano i nostri bisogni "primari". In questo paragrafo abbiamo esaminato due modi di considerare la povertà e la sua diffusione negli Stati Uniti, in Europa e in Italia. Abbiamo anche osservato da vicino il problema della povertà minorile.

### LA VITA DEGLI ULTIMI: IL PROBLEMA DELLA POVERTÀ

Come risulta il livello di povertà degli Stati Uniti rispetto a quello dei paesi europei, e nello specifico in Italia?

In che modo nuoce ai bambini crescere nella povertà?

- Leggi su MyLab il testo *Il povero* di Georg Simmel. Una classica analisi di una figura sociale universale da parte di un maestro del pensiero sociologico.

### Parole chiave

Produttività
Stratificazione sociale
Disuguaglianza
Schiavitù
Feudalesimo
Servo
Reddito
Ricchezza
Consumo
Benessere
Classe media
Classe
Possibilità di vita
Analisi di classe
Borghesia
Proletariato
Status socioeconomico (SES – *Socioeconomicus Status*)
Egualitario
Retroterra sociale
Mobilità sociale
Società castale
Correlazione
Immobilità
Mercato del lavoro
Meritocrazia
Soglia di povertà
Povertà relativa
Povertà assoluta
*Homelessness*

# 10

# RAZZISMO e MIGRAZIONI

di Ann Morning, Guillermina Jasso, Nandi Dill, Rachel Garver, e John Halushka *

Che cosa è la "razza"? C'entra qualcosa la biologia? E la cultura? Si tratta di nostre creazioni o fanno parte della nostra esperienza di esseri umani da sempre? Lo studio della "razza" e dell'etnia occupa da tempo un posto centrale nella sociologia americana e riscuote grande interesse anche in altre discipline, come l'antropologia, la psicologia e la biologia. Eppure, nonostante l'attenzione che il mondo accademico riserva loro da lungo tempo, non disponiamo ancora di definizioni ampiamente condivise di "razza" ed etnia.

Nel corso di una delle sue primissime interviste, un antropologo culturale di una grande università statunitense chiese a una delle autrici di questo capitolo quale identità si assegnasse dal punto di vista razziale. È una domanda a cui era abituata: poiché ha antenati africani, europei, asiatici e nativi americani, è frequente che la gente mostri curiosità per le sue origini. La reazione dell'antropologo fu di utilizzare la sua persona a dimostrazione dell'impossibilità di fondare la distinzione tra razze su basi biologiche. «Lei è un perfetto esempio vivente del perché [il concetto di "razza"] non regge», concluse. «Guardandola, mi chiedo», continuò, «come si possa sostenere l'esistenza di razze date una volta per tutte...».

Poche settimane dopo, ebbe l'opportunità di ascoltare un professore di biologia di un'altra università statunitense spiegare in una conferenza sulla genetica in che modo è possibile si producano le razze. «Come esempio di genetica quantitativa», dichiarò, «possiamo utilizzare il colore della pelle [...] l'idea generale è che, per quanto anche l'ambiente abbia una qualche importanza, il colore della pelle sia determinato in linea di massima da quattro insiemi di geni». Scrutandola al di sopra degli occhiali, aggiunse ispirato: «Le ho dato un'occhiata e direi che lei potrebbe avere – non si offenda la prego – che ha..., se ce ne sono quattro... significa che vi sono otto geni, tre o quattro geni neri e quattro o cinque geni bianchi... Per parlare solo del colore della pelle». Dunque, diversamente dall'antropologo culturale per il quale il suo aspetto avrebbe confutato l'esistenza delle razze, il biologo in questione riteneva fosse un esempio da manuale dell'origine delle razze nel DNA.

Infine, in un pomeriggio piovoso, un professore di antropologia fisica di un'università della Ivy League le fece fare un giro nel suo grande laboratorio mostrandole diversi scheletri umani e i tratti che a suo avviso ne avrebbero rivelato l'appartenenza razziale. Presto la loro conversazione si spostò sulle molte difficoltà che si incontrano nel cercare di stabilire la "razza" di qualcuno a partire dai resti di scheletri. «Gli ambienti sono cambiati straordinariamente», le spiegò l'antropologo. «E vi sono stati molti mescolamenti». Quindi si voltò

* Hanno collaborato a una precedente versione di questo capitolo anche Leslie-Ann Bolden, Carse Ramos e Harel Shapiro con Nandi Dill, Rachel Garver e John Halushka. Il testo è stato curato, in alcuni punti modificato e adattato al lettore italiano da Annalisa Frisina e Monica Massari.

Jerry Masslo, sudafricano, era un lavoratore agricolo che si era ribellato allo sfruttamento e al razzismo. Fu assassinato nel 1989 nella provincia di Caserta. Due giorni prima di morire aveva dichiarato in un'intervista televisiva: «Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile».

verso di lei e aggiunse: «Voglio dire: se lei mi desse il suo cranio e tutto il resto e guardassi alla sua apertura nasale, non ne ricaverei alcun indizio a dimostrazione della sua ascendenza nera». Sennonché, subito si corresse: «O meglio, in effetti potrei, considerati i suoi denti. Sono così grandi».

Come questi aneddoti suggeriscono, le idee degli scienziati contemporanei sulla natura delle razze e i loro eventuali legami con la biologia, la società o qualunque altra cosa variano ampiamente. Convinto dell'impossibilità di identificare razze ben definite (e pertanto della loro inesistenza), l'antropologo culturale la pensa in modo diametralmente opposto al biologo, persuaso invece per parte sua che la "razza" di ognuno di noi sia riconducibile senza problemi al nostro rispettivo profilo genetico. Questi incontri portano alla luce una caratteristica fondamentale della ricerca scientifica contemporanea sulle differenze tra esseri umani: neppure gli studiosi più attenti e preparati sono in grado di giungere a conclusioni condivise riguardo alla natura della "razza", neanche se lavorano sugli stessi dati.

Non può dunque sorprendere che affrontare tali questioni sia difficile anche per gli altri, soprattutto in una società, quella attuale, divenuta sempre più articolata dove, a seguito dei processi migratori, individui provenienti da contesti geografici, sociali, culturali, economici e politici molto diversi si trovano a interagire continuamente negli spazi della quotidianità.

Le storie di immigrazione raccontano di trionfi, ma anche di tragedie e sono lo specchio di un universo complesso. Alcuni migranti hanno la fortuna di essere sostenuti da reti culturali e di possedere le risorse economiche necessarie a partire e a sopravvivere nel paese d'arrivo, ma molti non hanno la stessa buona sorte. Percepiscono paghe basse e riescono a tirare avanti a fatica. Molti dei diritti, delle protezioni e delle opportunità di chi è cittadino sono loro negati. Nelle loro nuove vite affrontano pregiudizi e stenti. Alcuni immigrati all'interno di centri di detenzione, malati, ma ignorati e non curati, hanno persino trovato la morte, a riprova di quanto sia duro talvolta trasferirsi in un altro paese e gravosa, dunque, la decisione di farlo.

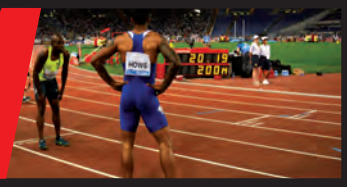
Oggi non c'è paese al mondo in cui non vi sia una quota significativa di immigrati; in molti di essi, su 10 abitanti più di 1 è nato all'estero (e in alcuni 1 su 5). Tuttavia, malgrado la natura quasi universale di questa esperienza e il suo continuo diffondersi anche nel corso degli ultimi anni, l'immigrazione è ovunque oggetto di conflitti sociali e politici sempre più accesi. E in parte è chiaro perché sia così: il fenomeno migratorio genera cambiamenti profondi nella società.

Il cibo italiano deve molto alla fatica di decine di migliaia di braccianti di origine straniera. Molti di loro sono soggetti a violazioni di diritti e costretti a vivere e lavorare in condizioni di assoluta precarietà. Da anni ZaLab segue le storie di migranti impegnati nell'agricoltura, si vedano ad esempio i video della serie "MINI Expo-Made in the New Italy", www.zalab.org/projects/mini-expo/

# I GRANDI TEMI

Razzismo e migrazioni sono due temi importanti della sociologia; in questo capitolo verranno esaminati secondo le seguenti grandi questioni.

1



## 1. Che cosa si intende con "razza"?

In che senso la "razza" esiste? In che modi può essere simile o diversa dall'etnia? In Italia il termine "razza" è controverso. C'è chi ritiene non vada usato con gli esseri umani, perché dal punto di vista scientifico è provato da tempo che non abbia nessun fondamento biologico. La "razza" è una, quella umana. Ci sono altri studiosi, soprattutto nel filone degli studi postcoloniali, che sostengono che eliminare il termine contribuisca a rendere invisibile l'esistenza del razzismo nella società contemporanea. La "razza" continua a operare come sistema di gerarchizzazione degli esseri umani anche quando viene chiamata etnia o cultura, se sottende un'idea di fissità e di inferiorità.

2

## 2. Che cos'è il razzismo?

C'è un razzismo solo o ne esistono diverse forme? È importante per studiare la società europea? Gli italiani sono razzisti? Nel discorso pubblico, ciclicamente, emerge questo interrogativo. La risposta che viene data è spesso autoassolutoria, in quanto "brava gente" che ha avuto un colonialismo "minore" e "straccione" o come popolo di emigranti che il razzismo continua a subirlo. Eppure, fin da bambini, veniamo socializzati a immaginari razzisti e viviamo in società diseguali segnate da processi pervasivi di razzializzazione. Grazie all'immaginazione sociologica, però, possiamo "disimparare il razzismo", esercitandoci a decolonizzare le nostre menti, a mettere in discussione chi siamo "noi" e chi sono "gli altri", a riconoscere le radici strutturali e il legame storico del razzismo con la modernità europea capitalista.

3

## 3. Cos'è l'immigrazione? In quali modi i governi la regolano?

Che tipo di questioni affrontano i sociologici che studiano l'immigrazione e perché studiare questo fenomeno è importante per comprendere il mondo in cui viviamo?

# I GRANDI TEMI

## 4. Perché le persone si spostano?

Le persone si spostano da un luogo di residenza a un altro per molte ragioni, ma quella più importante è che desiderano una vita migliore per sé e i propri figli. I sociologi sono interessati alle caratteristiche sia di chi si sposta sia di chi rimane, ma anche a quelle dei paesi di provenienza e di destinazione. Come vedremo, distinguere queste diverse categorie di persone e questi luoghi è di grande aiuto nella comprensione delle dinamiche del processo migratorio.

## 5. Come vivono gli immigrati nel luogo di arrivo?

I sociologi sono interessati in particolare a cosa accade ai migranti dopo che sono partiti e, precisamente, quando arrivano nella nuova società e incontrano un nuovo sistema sociale, economico e politico. Nel corso di questo capitolo analizzeremo alcuni dei principali interrogativi sollevati dal processo di integrazione: il processo attraverso il quale gli immigrati si inseriscono nella nuova società di arrivo.

# 1. Che cosa si intende con "razza"?

## DISTINGUERE "RAZZA" ED ETNIA

I sociologi hanno elaborato interpretazioni piuttosto precise sia della "razza" sia dell'etnia. Tuttavia la loro abitudine a distinguere questi concetti l'uno dall'altro si scontra con la pratica quotidiana di trattarli, al contrario, come sinonimi. Utilizzano questi termini in modo interscambiabile persone di ogni ambiente culturale – giornalisti, insegnanti, medici, pubblicitari e politici.

Perché nelle conversazioni di ogni giorno tendiamo a considerare questi due termini come equivalenti? Talvolta, il termine *etnia* è ritenuto un sostituto più rispettoso di *"razza"* – un modo per evitare di fare uso di un termine associato al razzismo e alla disuguaglianza razziale.

In ogni caso, la confusione tra i concetti di "razza" ed etnia è dovuta in parte anche al fatto che essi hanno molti aspetti in comune.

### Le definizioni sociologiche di "razza" ed etnia

Max Weber (1864-1920), uno dei padri fondatori della sociologia, è stato anche uno dei primi sociologi ad aver distinto i concetti di etnia e "razza". Weber ha definito i gruppi etnici come «quei raggruppamenti umani che coltivano la convinzione soggettiva di avere una discendenza comune», precisando che «non ha importanza se o meno questa convinzione rispecchi un legame di sangue oggettivo» (Weber [1922] 1978, pp. 389, 385; tr. it. 2005-2016). Dunque, in base alla definizione di Weber, l'ingrediente chiave dell'appartenenza etnica è la *convinzione* di condividere lo stesso lignaggio. Questa dimensione soggettiva dell'etnia sarebbe diventata un punto imprescindibile nella successiva riflessione sociologica sull'argomento.

Weber non ha tuttavia attribuito alla "razza" la stessa natura soggettiva. Come la maggioranza degli studiosi del suo tempo, supponeva al contrario che le razze fossero determinate da «tratti ereditati o ereditabili comuni derivati di fatto dalla comune discendenza». Questa concezione delle razze è detta **essenzialismo**: essa suppone, cioè, che l'identità degli individui dipenda da caratteristiche fondamentali e innate radicate nel profondo, ereditate e immutabili. Tali caratteristiche rifletterebbero l'"essenza" delle persone, il loro vero essere. Dunque, Weber pensava che diversi tratti o esperienze potessero servire a indicare chi appartenesse a quale gruppo etnico – oltre al resto, per esempio la somiglianza fisica, la memoria storica e le pratiche culturali comuni –, mentre credeva che la "razza" di ciascuno dipendesse soltanto dalla sua costituzione fisica. In poche parole, l'etnia è considerata basata sulle pratiche culturali della gente, la "razza" su tratti biologici.

Non tutti i primi sociologi hanno sostenuto concezioni della "razza" essenzialiste. W.E.B. Du Bois (1868-1963), per esempio, ha messo in discussione la tesi della natura biologica di certi tratti coniderati comuni a tutti gli afroamericani e della presunta accertabilità di questi stessi tratti a partire dal modo di vivere e lavorare dei neri in America. Egli ha sostenuto che se i neri non lavoravano o avevano successo quanto i bianchi era a causa del forte razzismo della società americana alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX. Gli elevati tassi di disoccupazione degli afroamericani non indicavano, cioè, che i neri fossero pigri. Piuttosto, l'indisponibilità dei datori di lavoro bianchi ad assumere neri creava alcuni degli stessi "dati di fatto" utilizzati poi a conferma dello stereotipo della pigrizia.

Mentre in merito all'etnia i sociologi contemporanei concordano con Weber, riguardo alla definizione di "razza" la maggioranza di loro preferisce la posizione sostenuta da Du Bois. I sociologi oggi credono che l'identificazione razziale sia un processo soggettivo al pari della classificazione etnica. Ciò che varia tra "razza" ed etnia è semmai ciò su cui ci si basa nel tracciare i confini tra gruppi. In altre parole, nell'interrogarci sull'etnia o viceversa sulla "razza" di qualcuno, cerchiamo indizi o segni differenti.

Per quali ragioni precisamente i sociologi contemporanei respingono la definizione di "razza" di Weber in quanto basata esclusivamente sui tratti fisici ereditati? La differenza di approccio è sottile, ma significativa. In un certo senso, i sociologi di oggi hanno preso sul serio il messaggio di Weber sulla soggettività delle classificazioni in gruppi e ne hanno concluso che sono soggettive anche le nostre percezioni delle somiglianze biologiche. In sostanza, le nostre classificazioni razziali sono basate non su qualche criterio oggettivo di somiglianza fisica (come supponeva Weber), bensì sulle nostre credenze e percezioni, anch'esse influenzate socialmente, a proposito dei tipi di persone che sarebbero biologicamente simili o, al contrario, diverse.

Per un utile esempio proveniente dagli Stati Uniti, possiamo pensare alla ***one drop rule*** (letteralmente: regola di una sola goccia), una consuetudine che molte legislazioni statali della fine del XIX secolo hanno eletto a principio. In base a questo antico modo di identificare la "razza" di una persona, chi abbia un nonno nero e tre bianchi deve essere considerato nero in quanto la "goccia di sangue nero" che scorre nelle sue vene significa che ha più in comune con i neri che con i bianchi. È lo stesso ragionamento che ci porta a definire nero l'ex presidente Obama per quanto sua madre fosse bianca. Com'è ovvio, non vi sono regole biologiche o naturali che lo rendano più nero che bianco. Sono regole sociali – consuetudini culturali – quelle che decidono a quali razze debbano essere assegnate le persone e che plasmano in effetti il modo stesso in cui "vediamo" queste razze.

In questo capitolo, intenderemo per **etnia** ciascuno dei gruppi di un sistema classificatorio che attribuisce agli individui una discendenza comune sulla base della percezione di somiglianze culturali, e per **"razza"** ciascuno dei gruppi di un sistema classificatorio che attribuisce agli individui la stessa discendenza sulla base della percezione di somiglianze fisiche considerate innate.

## La costruzione sociale della "razza"

I sociologi presentano spesso la "razza" come una **costruzione sociale**, un fenomeno sociale che è inventato dagli esseri umani e plasmato dalle forze sociali che operano in un determinato contesto e/o epoca storica. L'idea di *invenzione* o costruzione sociale induce spesso a supporre che quel che è inventato o costruito socialmente non sia reale. Ma da quando in qua le invenzioni sociali non sono reali? Thomas Edison ha inventato la lampadina, e questa è qualcosa di reale. Steve Jobs ha inventato l'iPad, che è anch'esso tangibile. Allo stesso modo, anche l'idea che gli esseri umani possano essere di quattro o cinque colori o qualità chiamate "razze" è inventata, ma finché la gente e i governi agiscono come se questi modi di caratterizzare gli individui fossero dotati di significato essi sono effettivi. Sono classificazioni sociali effettive che producono effetti concreti sulla vita delle persone. La concezione **costruttivista** della "razza" difesa oggi dai sociologi – la tesi, cioè, che le categorie razziali siano creazioni sociali, non fatti biologici – può essere messa a confronto con la concezione **essenzialista** della "razza", la quale afferma che esistono differenze di natura biologica destinate a passare di generazione in generazione.

## "Razza" e società

Dire che la "razza" è costruita socialmente ha diverse implicazioni. La prima è legata al fatto che è basata su un sistema classificatorio che è inventato o creato dagli esseri umani, e pertanto artificiale anziché naturale o biologico. In secondo luogo, il concetto di "razza" è creato *socialmente*, cioè non è opera di un singolo individuo, bensì il prodotto delle masse di individui che costituiscono una società. Infine, l'origine sociale del concetto di "razza" implica che il suo significato vari al

cambiare delle società. Molti sociologi, storici e antropologi cercano di capire proprio questo: come i fattori sociali – le condizioni economiche, il mutare dei valori culturali o gli scontri politici – influenzino le credenze relative alla “razza”.

Un rompicapo che ha affascinato diversi ricercatori è come siano cambiate nel tempo le idee degli americani sui requisiti necessari a essere bianchi. Molte persone che oggi definiamo bianche non sarebbero state considerate tali un secolo fa. Venivano per esempio regolarmente esclusi gli americani di origine irlandese, italiana o simili e di discendenza ebraica. Lo storico Matthew Frye Jacobson (1998) ha evidenziato il ruolo svolto dalle migrazioni provenienti dall’Europa che hanno investito gli Stati Uniti tra gli anni ’80 del XIX secolo e gli anni ’20 di quello successivo. In sostanza, se era considerato evidente cosa fosse la bianchezza al tempo della fondazione della Repubblica, quando la popolazione di origine europea era in larga misura di discendenza inglese (ma anche irlandese, scozzese, olandese e francese), alla fine del XIX secolo, con l’arrivo di immigrati dalla Polonia, dall’Italia, dalla Grecia, dall’Ungheria o dalla Russia, si iniziarono a considerare i nuovi venuti membri di “razze” a parte, diverse da – e inferiori a – quella “veramente” bianca originaria dell’Europa nordoccidentale.

Dunque, perché oggi consideriamo bianchi gli americani originari della Polonia o della Grecia? O per dirla con le efficaci parole di un’antropologa: «Come hanno fatto gli ebrei a diventare bianchi?» (Sacks 1994). Si è trattato, paradossalmente, di una conseguenza dello stesso razzismo. Il pregiudizio nei confronti di questi europei “non bianchi” divenne tanto forte che il Congresso varò una legge – l’*Immigration Act* del 1924 – che imponeva una drastica limitazione al numero di persone autorizzate a emigrare negli Stati Uniti dall’Europa meridionale e orientale. Tuttavia, a seguito del rapido ridursi dell’immigrazione dal vecchio continente dovuto all’approvazione di questa norma, diminuì via via, nelle generazioni successive, anche il numero degli americani di origine europea in grado di parlare soltanto le loro lingue e fedeli ad abitudini che apparivano strane, mentre aumentarono i cittadini nati negli Stati Uniti, capaci di esprimersi in inglese e attratti dalla cultura americana, dalla musica al modo di vestire, dagli sport alla cucina. Ciò conferma come i confini di chi debba essere definito “bianco”, nel corso degli ultimi duecento anni, non siano cambiati sulla base della definizione di caratteristiche biologiche, quanto piuttosto sulla scia delle credenze diffusesi nella società americana su chi appartenga a questa categoria razziale.

Se qualcosa o qualcuno sia razzista è spesso oggetto di dibattiti infuocati. Per esempio, sono razziste o no le leggi che trasformano in reato l’immigrazione irregolare negli Stati Uniti e in Europa? È razzista utilizzare come mascotte nativi americani o dare alla propria squadra il nome di una loro tribù? Lo è opporsi alle politiche di azione positiva? È razzista dipingersi il volto di nero come avviene da tradizione durante la festa

Tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento, le figurine venivano collezionate da genitori e figli che in questo modo aggiornavano le loro conoscenze sul mondo. Tra i temi più popolari nelle figurine ci fu la classificazione degli umani che accompagnò l’espansione coloniale europea. Questa figurina del 1910 fa parte della serie sulle “Colonie delle potenze europee” della Liebig. Oltre a pubblicizzare un prodotto, essa racconta e legittima l’espansione coloniale italiana nell’Africa Orientale (sul retro si trova la “spiegazione”: dopo l’Unità, l’Italia *deve* trovare nuovi sbocchi per prosperare. I suoi possedimenti coloniali sono l’Eritrea e la Somalia).

di San Nicola nei Paesi Bassi? I conflitti su questo derivano in parte anche dalla mancanza di una definizione esplicita e ampiamente condivisa di razzismo.

## "Razza", razzializzazione/etnicizzazione e razzismo in Europa e in Italia*

La modernità europea si basa, sia materialmente sia culturalmente, sulla conquista e sullo sfruttamento di popoli e di territori di altri continenti. Le rappresentazioni europee dell'alterità si sono forgiate nel razzismo e sessismo coloniali, precursori delle ideologie e delle politiche criminali del nazifascismo (Siebert 2014, p. 305).

Ciò significa che il **razzismo** è un sistema secolare di dominio globale che gerarchizza l'umanità in gruppi superiori (considerati "umani", legittimi conquistatori di terre altrui e proprietari di risorse materiali, cittadini a pieno titolo e detentori di diritti…) e gruppi inferiori ("sub-umani" o "non-umani", i cui beni possono essere spossessati, i cui corpi possono essere schiavizzati, il cui lavoro può essere sfruttato, e che difficilmente verranno riconosciuti come cittadini, come soggettività politiche da ascoltare e con le quali confrontarsi).

La diffusa assenza di vergogna verso i crimini commessi in passato in nome di una supposta superiorità razziale diventa il terreno fertile per le attuali politiche europee discriminatorie e razziste verso i migranti. Secondo Siebert (2012), non sono casuali l'ignoranza e l'assenza di vergogna nei confronti della violenza coloniale. Nei processi di socializzazione delle nuove generazioni (e in quelli di ri-socializzazione delle generazioni implicate in prima persona negli eventi della prima metà del XX secolo) non si è lasciato spazio per sviluppare una coscienza critica nei confronti dei pericoli del razzismo, del sessismo e del fascismo. L'antirazzismo risulta fortemente indebolito a livello europeo a causa della mancata elaborazione di un "trauma culturale" rispetto al colonialismo europeo e della scarsa consapevolezza di un "debito di memoria" nei confronti delle storie degli ex-colonizzati.

Secondo la sociologa Gurminder Bhambra, per uscire dalla crisi attuale l'Europa deve mettersi in ascolto delle voci degli ex-colonizzati. Gli europei non possono più permettersi di tralasciare o minimizzare le storie della schiavitù, dell'imperialismo e del colonialismo che hanno permesso all'Europa di acquisire e perpetuare i propri privilegi. Con il suo approccio delle "sociologie (inter)connesse", Bhambra (2014) intende rinvigorire l'immaginazione sociologica, mettendola al servizio della ricerca di una maggiore giustizia sociale a livello globale.

Dal XVI secolo, cioè da quando il vocabolo "razza" entra nel lessico corrente delle lingue europee, capitalismo e razzismo (capitale e "razza") divengono inestricabilmente legati.

Il razzismo non è, dunque, una reazione delle società europee di fronte alle crisi, ansie e paure generate dall'Ottocento in poi, ma deriva dalle gerarchie coloniali e razziali costitutive del processo storico di globalizzazione della modernità capitalista europea (Mellino 2011, p. 60).

* di Annalisa Frisina

*La Tammurriata Nera* è una canzone napoletana scritta nel 1944 da E.A. Mario e E. Nicolardi. È la storia di una donna bianca che mette al mondo un figlio nero, raccontata da un coro popolare. La donna viene presa in giro, perché può anche chiamare il figlio con nomi italiani, ma il bambino resterà sempre nero (estraneo alla nazione immaginata bianca). James Senese, famoso sassofonista e cantante, figlio di una napoletana e di un soldato afroamericano ha definito la Tammurriata nera "una canzone razzista", attingendo alla propria esperienza personale (http://www.repubblica.it/spettacoli/musica/2016/05/01/news/james_senese-138129761/).

La **razzializzazione** è un processo che attribuisce a collettività di esseri umani caratteristiche negative che vengono considerate "naturali", insormontabili, immodificabili. Ciò agevola il mantenimento dei privilegi e ostacola la messa in discussione delle **discriminazioni**. La razzializzazione, dunque, implica gerarchie sociali e rapporti di potere. Storicamente, è un processo che ha comportato l'inferiorizzazione dei neri, dei colonizzati, dei non europei e di tutti coloro che non sono stati considerati bianchi.

Il colore della pelle non è l'unico marcatore razziale, ma a seconda delle storie coloniali in diverse regioni del mondo, *i corpi vengono razzializzati* in modi differenziati, attraverso segni visibili che rimandano ad una presunta superiorità/inferiorità umana. Anche per quanto riguarda l'etnia, appare utile fare riferimento al termine **etnicizzazione** perché consente di coglierne la dimensione processuale, il suo prodursi neccessariamente entro e per effetto di contatti e rapporti sociali. Come l'antropologa Annamaria Rivera ha spesso sottolineato nei suoi scritti sul razzismo in Europa e in Italia, il razzismo differenzialista utilizza spesso parole come *etnia* e *cultura*, ritenute più accettabili socialmente (Rivera 2001). L'etnia può essere utilizzata come risorsa da parte di chi è stato marginalizzato e rivendica riconoscimento e diritti, ma anche come vincolo quando viene utilizzata da gruppi sociali dominanti per separare ed escludere dalla comunità immaginata di un "noi" nazionale un "loro" che possono essere di volta in volta estranei o nemici. I processi di etnicizzazione sono assimilabili a quelli di razzializzazione ogni qual volta sia rintracciabile l'idea che una persona e un gruppo non possano cambiare. Questa idea di fissità, infatti, è la caratteristica più importante dell'idea originaria di "razza" e la ragione per la quale resta attuale anche oggi in Europa e in Italia.

Nel 2014 l'Istituto Italiano di Antropologia ha lanciato un appello per rimuovere la parola "razza" dall'articolo 3 della Costituzione Italiana e sostituirlo con "colore della pelle", aggiungendo un esplicito riferimento al fatto che le "razze umane" non esistono, perché è provato scientificamente che non abbiano fondamento biologico (Barbujani 2006). Da questa prospettiva, lasciare il termine finisce per legittimare il razzismo, anche con le migliori intenzioni. Per dirla con Shaul Bassi (2016, p. 75), «non credo sia possibile, quand'anche fosse consigliabile, trasformare un sostantivo come "razza" da categoria storicamente e politicamente razzista a categoria culturalmente antirazzista».

Eppure, la "razza" è stata centrale per la costruzione della modernità europea capitalista e gli europei continuano a vedere l'alterità attraverso il filtro/la lente culturale della "razza", anche quando li negano e diventa un tabù nominarla. Come sottolinea Gaia Giuliani (in Milicia 2016), la "razza" non corrisponde al colore della pelle e la bianchezza è una specifica interpretazione di elementi fisici che assegnano a determinate posizioni sociali (definite da "razza", genere, sessualità, classe, religione ecc.) ciò che viene definito "privilegio bianco". La "razza" incide in modo fortemente asimmetrico sulle opportunità, sui diritti e sui privilegi delle persone razzializzate e di quelle considerate "bianche" (percepite come la norma, dunque al di fuori della "razza"). Inoltre, è un segno abitato che, da frutto di un abuso di potere (l'imposizione del segno), continua a essere quotidianamente reinterpretato e vissuto in modo resistente da coloro che sono marchiati come inferiori. Infine, eliminando la parola "razza" si elimina uno strumento legale fondamentale nella lotta al razzismo. L'uso critico del termine "razza" appare dunque necessario in un paese come l'Italia, in cui il mito del "colonialismo straccione" e degli italiani come "brava gente" (colonizzatori buoni), insieme alla memoria del passato (che ritorna) degli italiani emigranti razzializzati, contribuiscono alla rappresentazione del razzismo come fenomeno nuovo legato all'"emergenza migratoria" e alla crisi economica. Ciò impedisce di contrastarlo seriamente a livello politico, venendo concepito come qualcosa di eccezionale e sostanzialmente alieno all'innato senso di solidarietà nazionale e alla storia dell'Europa e dell'Italia.

Gaia Giuliani e Cristina Lombardi Diop (2013) hanno ricostruito una storia dell'identità razziale degli italiani e, in linea con i *whiteness studies*, hanno considerato la bianchezza una costruzione socio-culturale prodotta da un gruppo dominante che razzializza se stesso imponendosi come la norma "neutrale" (analogamente a quanto accade con il sistema di dominio sessista). Un gruppo, dunque, che naturalizza i propri **privilegi** e che razzializza gli altri, condannandoli alla subalternità in quanto non-bianchi.

In primo luogo, il confronto con la nerezza è avvenuto sul versante interno, con il Meridione identificato come "nero" e pericoloso (in quanto refrattario alle leggi dello Stato) dalle teorie della "razza" del positivismo (i "criminali nati" di Cesare Lombroso e l'"Italia barbara" di Alfredo Niceforo). Il razzismo anti-meridionale è stato costruito attraverso i dibattiti parlamentari dell'Italia liberale, le spedizioni militari per l'unificazione (che diversi studiosi hanno descritto come una forma di colonialismo interno),

ma anche attraverso la letteratura. Le **migrazioni**, viste da parte del Parlamento come una valvola di sfogo per cittadini considerati ontologicamente "tarati", hanno fatto sconfinare anche il razzismo antimeridionale, fino in Australia e nell'America del Sud e del Nord. Ad esempio, i siciliani emigrati in stati razzisti come l'Alabama venivano segregati insieme agli afro-americani (Palidda 2008). In secondo luogo, la bianchezza degli italiani è stata costruita *contro* gli "abietti coloniali" (Giuliani 2015), cioè i colonizzati, rappresentati come "mostri" e/o "animali" e quindi de-umanizzati. Le colonizzate erano sistematicamente ipererotizzate (si pensi alle "veneri nere" eritree, etiopi e somale o alle "odalische" libiche) in modo da rinforzare l'italianità "virile e bianca".

La costruzione della bianchezza degli italiani continuò dopo la proclamazione della Repubblica che cercò di archiviare frettolosamente il razzismo come frutto del colonialismo fascista. Un pesante silenzio calò sui/sulle "meticci/e" abbandonati/e (insieme alle loro madri) dai padri italiani in Africa e sui/sulle "mulatti/e" nati/e da donne italiane e soldati alleati non bianchi.

Le donne italiane bianche che avevano una relazione con uomini neri (considerati come estranei o nemici della nazione) venivano considerate o prostitute o vittime di violenze sessuali.

Un celebre manifesto della propaganda fascista contro i soldati afroamericani (realizzato da Gino Boccasile nel 1944) è stato riproposto nel 2017 per combattere "i nuovi invasori a cui paghiamo vitto, alloggio, bollette, schede telefoniche, cellulari e sigarette" (dal post di accompagnamento all'immagine comparsa sulla pagina facebook del partito neofascista Forza Nuova). La cultura visuale è infatti un campo di battaglie (anti)razziste (Frisina e Giuliani 2016). Un'associazione chiamata Arising Africans, fondata a Padova nel 2015 da giovani che si autodefiniscono afro-italiani, ha ripreso la retorica patriottica in chiave anti-fascista. L'Italia (rappresentata cartograficamente, dunque sottraendola alla metafora sessista della patria-donna da proteggere mettendola sotto tutela maschile) è aggredita da un giovane militante bianco di Forza Nuova, come si può vedere nell'immagine postata sulla pagina facebook dell'associazione il 6/9/17 e qui sotto riprodotta (per gentile concessione) accanto al manifesto neofascista (a destra).

La cultura visuale è un campo di battaglia (anti)razzista, come si può vedere dal confronto tra questi due manifesti – il primo del partito neofascista Forza Nuova, il secondo di una associazione culturale antirazzista.

# 2. Che cos'è il razzismo?

## LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA RAZZA

### Come si definiscono in sociologia il razzismo e la discriminazione?

In sociologia, il termine *razzismo* si riferisce a due fenomeni: il *pregiudizio* e la *discriminazione*. I **pregiudizi** sono credenze, emozioni e atteggiamenti negativi che hanno per oggetto gruppi interi. Applicati a categorie ampie di persone sono basati su informazioni soggettive e spesso inaccurate. Sono giudizi prematuri su individui basati su **stereotipi**, ossia generalizzazioni semplificate a proposito di un certo gruppo. Come è stato dimostrato dagli psicologi, queste immagini generali sono difficili da modificare e la ragione è che noi tutti tendiamo a ricercare e ricordare le informazioni che sembrano confermare i nostri stereotipi e a ignorare o liquidare le informazioni che li smentiscono.

La **discriminazione** si distingue dal pregiudizio in quanto concerne azioni più che credenze. Essa consiste in qualsiasi comportamento che danneggi individui o causi loro svantaggi in considerazione della loro appartenenza a un certo gruppo. Perpetua e rafforza la gerarchia sociale impedendo ai gruppi subordinati di migliorare la propria condizione, e può farlo in modi più o meno gravi o violenti. La forma di discriminazione razziale più mite consiste nell'uso di parole o espressioni insultanti in riferimento al gruppo preso di mira. Per quanto possano ferire e anche contribuire a perpetuare stereotipi, gli epiteti e gli insulti non incidono in genere in modo diretto sulle opportunità di vita delle persone. Un tipo di discriminazione molto più pesante consiste invece proprio nel limitare le opportunità degli individui appartenenti a un certo gruppo razzializzato, per esempio negando loro uguali diritti di accesso alla scuola, al lavoro, alla casa e agli altri beni che definiscono insieme l'appartenenza alla società e la piena partecipazione alla vita che vi si conduce. Le forme di discriminazione più gravi consistono spesso nel ricorso alla violenza fisica. Per diversi decenni dopo la guerra civile, nel sud degli Stati Uniti, si è fatto ricorso al **linciaggio** per minacciare, punire e terrorizzare i neri. Molte altre società, tra le quali per esempio il Sud Africa, il Ruanda e la Bosnia, hanno fatto uso di forme di discriminazione etnica e razziale violente, non escluso il **genocidio**, ossia lo sterminio deliberato e sistematico di una categoria di persone identificate sulla base di presupposti razziali o etnici.

Gli atti di discriminazione etnica e razziale possono essere individuali o viceversa istituzionali o strutturali. Per **discriminazione individuale** si intende un'azione che danneggia uno o più individui in quanto membri di una qualche categoria particolare, perpetrata da un singolo individuo o un piccolo gruppo. Per alcuni esempi, possiamo pensare a un datore di lavoro che rifiuti di assumere neri, a un proprietario che non affitti appartamenti a immigrati, o a un gruppo di adolescenti che disegni svastiche sui muri di una sinagoga.

La discriminazione può essere tuttavia anche non intenzionale. La ricerca psicologica ha di recente dimostrato che possono incidere sul nostro comportamento anche più tipi di pregiudizi impliciti (o "non consapevoli"), ossia stereotipi che è possibile si attivino nelle nostre menti senza che ne siamo consapevoli (Greenwald e Banaji 1995). Persino persone che consapevolmente respingono gli stereotipi razziali possono esserne influenzate. Gli psicologi lo hanno scoperto grazie a diversi esperimenti, il più noto dei quali è il cosiddetto test d'associazione implicita, a disposizione di tutti all'indirizzo http://projectimplicit.net. Esso ha ripetutamente dimostrato che, quando invitati a completare frasi, procediamo più lentamente se dobbiamo formulare associazioni contrarie agli stereotipi dominanti (come accade quando associamo le parole "nero" e "piacevole") di quanto facciamo se le associazioni da indicare sono stereotipiche (come accade con le parole "bianco" e "piacevole"). Per quanto i pregiudizi impliciti negativi siano diffusi – quasi l'85% dei bianchi che hanno fatto il test risulta averne –, la ricerca ha dimostrato che è possibile contrastarli attraverso l'introspezione e l'esposizione a esperienze positive con il gruppo bersaglio, proprio come si può imparare a controllare emozioni potenti come la paura e la rabbia attraverso esercizi di riflessione e l'abitudine. In effetti, è possibile che i pregiudizi impliciti stiano alle emozioni proprio come i pregiudizi espliciti (o consapevoli) stanno al pensiero (Quillian 2006). I primi sembrano entrare in gioco nelle situazioni in cui è più difficile controllare il proprio comportamento (come accade, per esempio, quando si tratta di prendere decisioni all'istante o a parlare per noi è il nostro corpo), mentre i pregiudizi espliciti incidono sulle azioni deliberate e premeditate (com'è per esempio un discorso). Il fatto che di recente diversi poliziotti americani abbiano sparato e ucciso neri disarmati è una tragedia che solleva interrogativi angoscianti a proposito della possibile forza dei pregiudizi impliciti.

Gli individui non sono comunque i soli attori capaci di discriminare. Quando sono le azioni o politiche di organizzazioni o di istituzioni sociali a escludere, ostacolare o danneggiare i membri di gruppi specifici, siamo in presenza di un caso di **discriminazione istituzionale** (**o strutturale**). Sono un esempio di discriminazione istituzionale importante le leggi Jim Crow: il sistema di provvedimenti legislativi e norme sociali che ha regolato i rapporti tra bianchi e neri nell'America del sud nei primi decenni del XX secolo. La scuola, il mercato delle abitazioni, il sistema dei trasporti e ogni altro servizio pubblico discriminavano formalmente i neri imponendo la separazione razziale, riservando loro servizi di qualità sfacciatamente inferiore. Anche il sistema dell'apartheid del Sud Africa è un caso di discriminazione istituzionale: esso consentì ai bianchi di proteggere la loro posizione di potere e i loro privilegi escludendo tutti i non bianchi dalla maggioranza delle istituzioni.

Anche la discriminazione istituzionale può essere sia intenzionale sia non, esattamente come quella individuale.

In Europa il "black face" è una pratica che viene raramente problematizzata e appare innocente agli occhi degli europei bianchi. Eppure, negli ultimi anni sono cresciute le contestazioni da parte degli afrodiscendenti e di quegli europei che vogliono fare i conti con il passato coloniale dell'Europa. Dipingersi il volto di nero durante la festa di San Nicola nei Paesi Bassi: è una tradizione natalizia o una forma di razzismo?

## Perché esiste il razzismo?

Alcune delle prime ricerche sul pregiudizio e la discriminazione sono state condotte da psicologi, i quali hanno visto nel razzismo una manifestazione di particolari disordini della personalità. Questi approcci psicologici al pregiudizio sono stati tuttavia contestati, in seguito, per la loro sottovalutazione dei contesti sociali che pure plasmano le credenze e i comportamenti considerati razzisti. Queste prime teorie, inoltre, affrontavano il razzismo come se si fosse trattato di una condizione patologica e pertanto insolita, non considerando che, quando in una determinata epoca e in un certo luogo moltissime persone esprimono idee del genere a proposito di un gruppo razziale o etnico, è difficile attribuire queste idee a disordini della personalità individuali.

I sociologi hanno cercato, di conseguenza, di sviluppare teorie del razzismo attente al ruolo delle regole sociali e delle norme di comportamento, regole e norme che variano da un contesto sociale all'altro. Il loro oggetto di studio sono i tipi di situazioni in cui vigono norme in grado di incoraggiare o dare origine a credenze pregiudiziali o atti di discriminazione. Attraverso la socializzazione, le persone apprendono le norme vigenti nel loro ambiente o nella società in generale. La ricerca ha dimostrato che anche i bambini molto piccoli assorbono i pregiudizi razziali e agiscono in conformità a essi – per esempio nello scegliere i propri compagni di gioco (Van Ausdale e Feagin 2001). E il sociologo Osagie Obasogie (2014) ha dimostrato che, pur non potendo utilizzare gli indizi visivi come il colore della pelle su cui normalmente ci si basa nell'identificare la "razza" della gente, anche i ciechi imparano a distinguere le persone in base alla loro "razza", istruiti dai famigliari e dagli amici vedenti. Tutt'altro che "ciechi al colore", essi sono addestrati a disprezzare ed evitare le persone considerate diverse, anche a costo di rinunciare a forme importanti di aiuto o ad amicizie gratificanti. In breve, impariamo a pensare e ad agire in modo razzista dalle persone da cui siamo circondati – siamo socializzati al razzismo.

La vera sfida è capire tuttavia perché il razzismo giunga innanzitutto a permeare una data società. I sociologi hanno risposto a questa sfida sottolineando il rapporto tra razzismo e potere. Le gerarchie razziali non si formano per caso; sono al contrario il prodotto delle iniziative prese da certi individui per acquisire e preservare privilegi sociali. In altre parole, possiamo attribuire il razzismo ai prolungati sforzi compiuti consapevolmente o inconsapevolmente da certi gruppi per puntellare il loro status nella società.

Il "black face" celebrato nell'immagine è quello dello "Zwarte Piet" (Black Peter), un personaggio del folklore olandese. Si tratta del servo nero aiutante di San Nicola, il Babbo Natale olandese, che tra il 5 e il 6 dicembre porta i regali ai bambini. «Come può un paese con quattrocento anni di storia coloniale alle spalle (finita relativamente di recente) non portarsi dietro spore di quel passato?» ha scritto sul quotidiano online Joop.nl Gloria Wekker, antropologa olandese originaria del Suriname e attivista antirazzista, a proposito di questa vicenda.

# L'ANTISEMITISMO, L'ISLAMOFOBIA E L'ANTIZIGANISMO

di Annalisa Frisina

*Antisemitismo* è una parola coniata in epoca moderna per indicare l'odio e la persecuzione degli ebrei in Europa in quanto popolo estraneo e nemico. Come ricordano Burgio e Gabrielli (2012), storicamente l'antisemitismo affonda le sue radici nell'odio su base religiosa costruito dall'antigiudaismo cristiano. A partire dalla cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492 (anno fatidico nella storia della modernità europea anche per l'inizio della conquista delle Americhe), le pratiche discriminatorie vennero legittimate sempre meno su base religiosa e sempre più su base biologica (le "linee di sangue"). Nell'Ottocento la svolta essenzialistica si rafforzò proprio in concomitanza con l'emancipazione degli ebrei.

Secondo lo storico Enzo Traverso (2003), la violenza nazista con i suoi campi di sterminio fu espressione della razionalità produttiva e amministrativa della modernità europea e di una cultura razzista ottocentesca che da una parte legittimava i genocidi coloniali e dall'altra rendeva possibile l'Olocausto, nel quale circa sei milioni di ebrei europei furono sterminati. Nel 1933, la popolazione ebraica in Europa era costituita da circa nove milioni di persone. Prima che la guerra giungesse al termine, nell'aprile del 1945, due ebrei su tre sarebbero morti a causa del nazifascismo.

Come sottolinea la sociologa Alana Lentin (2014), l'origine dell'antisemitismo è da ricercarsi nella politica. All'inizio del XIX secolo gli ebrei divennero i capri espiatori per tutti i mali della società moderna. Non solo a destra ma anche a sinistra, non solo tra i cristiani ma anche tra gli atei e i laici, vi era chi spiegava che per risolvere i problemi sociali dell'Europa bisognava combattere gli ebrei come nemici interni alle nazioni. Secondo la studiosa, il declino del potere dell'aristocrazia e il crescente secolarismo necessitavano di un capro espiatorio perché i due principali attori colpiti dalle trasformazioni sociali in atto – i cittadini più ricchi e le gerarchie ecclesiastiche – potessero riconquistare almeno un po' della loro influenza. L'antico odio antigiudaico si sposò così con la moderna scienza della "razza" e le élites riuscirono a trovare negli ebrei il loro capro espiatorio ideale.

Ricordare la paranoia antisemita degli anni Trenta del secolo scorso ci può forse aiutare a resistere alla propaganda anti-islamica che oggi identifica i musulmani come la minaccia principale al declino dell'Europa e dell'"Occidente". *Islamofobia* è un termine, ancora controverso, che viene utilizzato per indicare la razzializzazione dei musulmani e l'odio e le violenze nei loro confronti in quanto considerati estranei e nemici delle società occidentali. Pur avendo avuto una crescita vertiginosa in seguito agli attacchi terroristici di matrice islamista avvenuti negli ultimi quindici anni, l'islamofobia è, come le altre forme di razzismo fin qui citate, legata alla storia della modernità europea (si veda quanto scritto da E. Said sull'"Orientalismo"). Secondo Lentin e Titley (2011), dopo l'11 settembre 2001 la narrazione egemonica sulla "crisi del multiculturalismo" è servita a occultare e rafforzare i razzismi contemporanei nelle società europee. La difesa dei valori del liberalismo contro l'arretratezza, la misoginia e la pericolosità dell'Alterità musulmana ha contribuito a sdoganare retoriche (e prassi) razziste dell'estrema destra. Anche in Italia, l'islamofobia non è certo un'esclusiva di partiti come la Lega Nord, ma vede tra i suoi imprenditori ideologici figure di spicco come la giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, con la sua trilogia dell'odio, o il politologo Giovanni Sartori, con i suoi editoriali contro i giovani musulmani inevitabilmente "inassimilabili" e violenti, pubblicati sul principale quotidiano italiano. La dimensione di genere è senza dubbio importante nei processi di razzializzazione, poichè l'odio anti-musulmano ha come bersaglio preferenziale le donne, specialmente quelle velate (Massari 2006).

L'islamofobia segna le biografie di molte giovani musulmane nate o cresciute in Italia e tra queste vi è chi è riuscita a far sentire la propria voce nella sfera pubblica per rispondere a coloro che quotidianamente vorrebbero farle sentire "fuori posto", presenze illegittime nella società italiana. L'umorismo è ciò che accomuna Randa Ghazy (autrice di *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Fabbri 2007), Sumaya Abdel Qader (*Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*, Sonzogno, 2008, che ha poi ispirato un film documentario uscito nel 2016) e Takoua Ben Mohammed, ideatrice a 14 anni del "fumetto intercultura" (pagina facebook e blog, https://ilfumettointercultura.wordpress.com) e autrice del libro *Sotto il velo* (Edizioni BeccoGiallo 2016).

L'*antiziganismo* è un termine recente che indica il razzismo nei confronti di chi viene identificato come "zingaro". Come fa notare Leonardo Piasere, per poterli combattere l'antiziganismo deve prima inventare gli "zingari" (2015, p. 12). A seconda del luogo e del tempo, si tratta di persone che si dicono Rom, sinti, caminanti, manouche, calon o travellers. Come in altri tipi di razzismo, ciò che conta è l'attribuzione di chi è gerarchicamente superiore, a dispetto di ogni autodefinizione. L'antiziganismo oscilla tra un determinismo biologico (ad esempio,

"sono nati per delinquere" di lombrosiana memoria) e un determinismo culturale (ad esempio, "fa parte della loro cultura stare nei campi, non possono e non vogliono integrarsi").
La condizione dei Rom in Italia è segnata da «diseguaglianze combinate, che si accumulano e si moltiplicano» (Basso, Di Noia e Perocco 2016, p. 7). La più drammatica è la marginalità abitativa, che rende quasi impossibile realizzare l'aspirazione dei Rom a lavorare, in qualsiasi modo (contro l'opinione diffusa che li ritrae come persone indistintamente pigre e senza voglia di lavorare, i tre studiosi sottolineano che le ricerche mostrano esattamente il contrario).
Il governo e lo stato italiano sono stati condannati ripetutamente da organismi europei e internazionali per le politiche dei campi in cui i Rom sono stati confinati. Quelli che vengono appellati "nomadi" sono popolazioni per il 95% stanziali (*Ibid*, p. 12). Il razzismo istituzionale ha giocato un ruolo cruciale nell'emarginazione sociale dei Rom in Italia, specialmente nel 2007-2008. Da allora, per rispondere alle violente "crociate antizingare" sono cresciute le esperienze associative di Rom e Sinti volte a promuovere un'inclusione paritaria attraverso un processo di emancipazione sociale e politica. Questo protagonismo civico è molto importante, perché nel dibattito pubblico italiano la voce dei Rom «risulta quasi totalmente assente, e piuttosto che come soggetti politici, rom e sinti diventano una entità astratta e pericolosa, sono deumanizzati e accorpati in un tutto unico e indifferenziato – il 'problema zingari/nomadi'» (Sigona 2011, p. 743). Anche nell'antiziganismo la dimensione di genere è importante. Le "zingare" sono accusate ricorrentemente di un particolare tipo di furto, quello più temibile: i bambini. L'antropologa Tosi Cambini (2008) ha dimostrato l'infondatezza di quest'accusa, analizzando denunce e sentenze dal 1986 al 2007 in Italia, ma la leggenda della "zingara rapitrice di bambini" è viva nell'immaginario popolare grazie alle reiterazioni di questa "figura della "razza"" nei mass media. Un esempio emblematico è quello di Maria, una bambina di circa cinque anni che il 17 ottobre 2012 a Farsala, in Grecia, viene sottratta ai suoi genitori, perché i poliziotti che erano andati a fare un controllo nel campo in cui viveva si erano insospettati del suo aspetto nordico (occhi azzurri e bionda) da loro ritenuto incompatibile con l'essere figlia di rom. La bambina e i suoi genitori erano stati sottoposti a test del DNA ed esposti all'antiziganismo mediatico. La foto di Maria (una minore) è comparsa su tutti i giornali, lo stesso è valso per i genitori che sono stati ritratti di fronte e di profilo, come nelle schedature della polizia. Le regole deontologiche (presunzione di innocenza, riservatezza…) non vengono rispettate, perché quando si parla di rom tutto è possibile (Guadagnucci 2010). Il caso si concluse in pochi giorni. La madre biologica della bambina, una donna bulgara, rom, riconosce la fotografia della figlia, e si sottopone al test del DNA, che conferma la parentela. Come riportato da S. Chiodo, ella «spiega di aver dato in affidamento la bambina ai due rom greci, perché non aveva i mezzi per mantenerla. Esattamente come avevano dichiarato i 'genitori adottivi'. Una storia, provata dai fatti e dalle indagini, di povertà e mutuo aiuto» (Maria e i 'rom che rubano bambini', in *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, 2014, p. 147).

**Fonte: tavola pubblicata per gentile concessione dell'autrice**

# 3. Cos'è l'immigrazione? In quali modi i governi la regolano?

## IMMIGRAZIONE: UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

Gli individui si spostano per molte ragioni. È possibile che crescano in una città, si trasferiscano altrove per frequentare l'università e che si spostino di nuovo per motivi di lavoro. Alcuni sono costretti a lasciare le proprie case a causa di una guerra, della povertà o di disastri naturali. Altri si spostano per raggiungere i propri cari – i figli, i genitori o i loro partner. Tuttavia, qualunque sia la ragione per partire e la distanza percorsa – da una città a un'altra o da un paese a un altro –, è chiaro che la circolazione delle persone è un tratto fondamentale del nostro mondo. In effetti, fin dalle primissime migrazioni umane dall'Africa, sono state sempre molto numerose le persone che hanno trascorso la loro esistenza lontano dal luogo di nascita. E vale lo stesso anche oggi. Nel 2010, risiedevano in un paese diverso da quello d'origine 216 milioni di individui (World Bank 2011). Chi sono queste persone? Perché si spostano? E per andare dove? Nelle prossime pagine cercheremo di rispondere a queste domande – volte a capire le migrazioni e a cogliere le loro conseguenze – utilizzando l'immaginazione e gli strumenti della sociologia.

### Capire l'immigrazione dal punto di vista sociologico

La **migrazione** è il processo attraverso cui gli individui si spostano da un luogo a un altro. L'idea che si tratti di un *processo* è una delle premesse fondamentali dell'approccio sociologico allo studio del fenomeno migratorio nel suo insieme. Concepire la migrazione come un processo, infatti, significa riconoscere che non si tratta di un evento singolo, bensì di qualcosa che si svolge nel tempo, talvolta molto tempo: dalla formulazione iniziale del progetto e successivamente la sua pianificazione, all'effettivo spostamento fisico da un luogo a un altro, fino al dispiegarsi del suo impatto e conseguenze a breve e a lungo termine. Per quanto si tratti di un processo unico, i sociologi distinguono talvolta l'**emigrazione**, l'atto di lasciare un certo luogo, dall'**immigrazione**, l'atto di arrivare e stabilirsi in un altro. Per riuscire a capire la migrazione, è necessario prendere in esame tutte le fasi di questo lungo processo e, cosa importante, le condizioni e le caratteristiche sia dei singoli migranti, sia del paese che lasciano che di quello in cui arrivano.

L'approccio sociologico all'immigrazione è caratterizzato, in secondo luogo, da una forte attenzione per il contesto sociale più ampio, inclusa la situazione economica e politica che il potenziale migrante potrebbe trovarsi di fronte. Certo, la decisione di emigrare e le conseguenze dell'immigrazione dipendono

in buona parte dalle motivazioni individuali e dal temperamento di ciascuno; tuttavia, la decisione di spostarsi è condizionata anche dalle leggi, dalle politiche e dalle norme sociali presenti nei vari paesi. È indubbio che nelle migrazioni le motivazioni individuali siano importanti, prima fra tutte il desiderio di migliorare la propria esistenza. Il punto è che, per i sociologi, questo è vero per tutti: ciascuno di noi aspira a una vita migliore. Le domande da porsi sono dunque altre: perché alcune persone che desiderano migliorare la propria esistenza si spostano e altre non lo fanno? In che senso spostarsi da un luogo a un altro può aiutare alcuni a condurre una vita migliore? Perché le persone che risiedono in certi luoghi hanno più probabilità di migrare delle persone che vivono in altri? E infine, perché le persone provenienti da determinati luoghi tendono a spostarsi soprattutto in certi altri? Concentrandosi sulla migrazione in quanto processo e prendendo in esame tanto l'emigrazione quanto l'immigrazione, i sociologi distinguono i **paesi di destinazione** (o anche paesi ospiti o di ingresso, quelli, cioè, in cui i migranti arrivano) dai **paesi di provenienza** (o d'origine). Come si può vedere dalla Tabella 10.1, alcuni paesi sono caratterizzati da una forte emigrazione (i paesi di provenienza), altri da una forte immigrazione (i paesi di destinazione) e altri ancora da un numero significativo di emigrati e immigrati.

Gli Stati Uniti, ad esempio, meta di oltre 40 milioni di migranti, è il primo paese di destinazione; il Messico, luogo d'origine di quasi 12 milioni di migranti, è il primo paese di provenienza. Anche l'Arabia Saudita, il Canada, la Spagna, l'Australia e gli Emirati Arabi Uniti sono importanti paesi di destinazione, mentre la Cina, il Bangladesh, le Filippine, la Turchia e l'Egitto sono importanti paesi di provenienza. E alcuni paesi sono caratterizzati sia da flussi in uscita che flussi in entrata. È così per la Federazione Russa (con 12,3 milioni di immigrati e 11,1 di emigrati: grandi spostamenti di popolazione da ricondurre senza dubbio alla caduta dell'Unione Sovietica), la Germania, l'India, il Regno Unito, l'Ucraina, il Pakistan, il Kazakistan, l'Italia e la Francia (che tuttavia con i suoi 1,7 milioni di emigrati non rientra tra i primi 15 paesi di provenienza). Le migrazioni, dunque, coinvolgono tutte le parti del mondo: sicuramente quelle provenienti dal Sud e dirette verso il Nord economicamente più avanzato sono aumentate negli ultimi anni, ma è opportuno sottolineare come una quota consistente dei flussi migratori contemporanei si svolga all'interno dei paesi del Sud del mondo, cioè nell'ambito della stessa area geografica.

**Tabella 10.1 – Le migrazioni nel mondo: principali paesi di provenienza e di destinazione nel 2010.**

| Paese | Milioni di persone |
|---|---|
| **A. I primi 15 paesi di provenienza** | |
| Messico | 11,9 |
| India | 11,4 |
| Federazione Russa | 11,1 |
| Cina | 8,3 |
| Ucraina | 6,6 |
| Bangladesh | 5,4 |
| Pakistan | 4,7 |
| Regno Unito | 4,7 |
| Filippine | 4,3 |
| Turchia | 4,3 |
| Egitto | 3,7 |
| Kazakistan | 3,7 |
| Germania | 3,5 |
| Italia | 3,5 |
| Polonia | 3,1 |
| **B. I primi 15 paesi di destinazione** | |
| Stati Uniti | 42,8 |
| Federazione Russa | 12,3 |
| Germania | 10,8 |
| Arabia Saudita | 7,3 |
| Canada | 7,2 |
| Regno Unito | 7,0 |
| Spagna | 6,9 |
| Francia | 6,7 |
| Australia | 5,5 |
| India | 5,4 |
| Ucraina | 5,3 |
| Italia | 4,5 |
| Pakistan | 4,2 |
| Emirati Arabi Uniti | 3,3 |
| Kazakistan | 3,1 |

***Fonte:*** World Bank (2011).

Nelle prossime pagine cercheremo di capire meglio perché alcuni paesi sono di provenienza e altri di destinazione (e altri ancora presentano entrambi i fenomeni); per il momento, la cosa importante da ricordare è che le migrazioni che hanno luogo nel mondo non sono casuali, ma al contrario *conformi a modelli* specifici; sono caratterizzate da un ordine e una forma precisi e coinvolgono certi popoli e luoghi molto più di altri.

## Migrazioni forzate e crisi dei rifugiati in Europa*

Le migrazioni contemporanee si distinguono non solo per l'entità particolarmente consistente dei flussi che, in misura crescente, coinvolgono aree distanti del globo, ma anche per la complessità delle motivazioni che inducono a migrare. Sempre più spesso esse non sono riconducibili soltanto al desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita o il reddito, ma anche all'esistenza di fattori che impongono di intraprendere questo percorso senza che vi sia la possibilità di effettuare una scelta vera e propria. Pensiamo a coloro che sono obbligati, spinti, forzati a emigrare a causa delle guerre e dei conflitti, di varie forme di persecuzione di natura politica, religiosa e culturale, da emergenze di carattere ambientale o climatico. I migranti, dunque, compongono un insieme eterogeneo di persone che si trovano in una varietà di situazioni diverse e ogni generalizzazione rischia di fornire delle immagini parziali, se non addirittura, distorte del fenomeno.

Una delle distinzioni che i sociologi delle migrazioni propongono, tenendo conto delle ragioni per cui gli individui si spostano da un paese a un altro, è quella esistente tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate (Koser 2009). Le **migrazioni volontarie** sono quelle determinate da scelte operate liberamente da individui che si muovono da un paese all'altro o all'interno dello stesso paese al fine di migliorare le proprie condizioni di vita. Le **migrazioni forzate**, invece, sono quelle in cui gli individui si spostano da un luogo all'altro per fattori indipendenti dalla propria volontà. Esse possono configurarsi come *migrazioni forzate interne*: si verificano, cioè, a seguito dell'esistenza di fattori espulsivi spazialmente circoscritti (pensiamo a fattori di natura ambientale – la contaminazione di alcuni territori a seguito della dispersione di materiali fortemente inquinanti – o a decisioni intraprese dalle autorità locali che hanno un impatto a livello territoriale – pensiamo, ad esempio, di costruire una diga in un'area occupata da un villaggio); o *migrazioni forzate internazionali:* che si hanno quando i fattori espulsivi, che spesso agiscono in maniera selettiva su una parte socialmente o geo- graficamente circoscritta della popolazione, spingono quest'ultima a fuggire oltre i confini statali verso altre nazioni che potrebbero garantire accoglienza e protezione.

Le migrazioni forzate, dunque, riguardano uomini, donne, bambini che sono costretti a lasciare il proprio paese a causa di conflitti, persecuzioni, disastri ambientali, fame, siccità. Tra le migrazioni forzate rientrano, inoltre, anche coloro che sono indotti a lasciare il proprio paese con la forza o con l'inganno, come nel caso del fenomeno della tratta degli esseri umani destinati a varie forme di sfruttamento (in ambito sessuale o lavorativo). Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati-UNHCR, negli ultimi anni abbiamo assistito a un aumento significativo delle migrazioni forzate nel mondo che hanno toccato livelli mai raggiunti in precedenza: nel 2016 oltre 65 milioni di persone sono state costrette a fuggire dal proprio paese (https://www.unhcr.it/risorse/statistiche). Il numero di persone costrette alla fuga è più alto del numero di abitanti della Francia, del Regno Unito o dell'Italia.

Buona parte dei migranti forzati è composta da rifugiati. Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951 per **rifugiato** si intende la persona che si trova fuori del paese di cui è cittadino (se apolide, del paese di residenza abituale), temendo a ragione di essere perseguitata per motivi di "razza", religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, e che non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di quel paese (art. 1). Nel corso degli ultimi decenni, le progressive limitazioni imposte dalla gran parte dei paesi europei alle migrazioni internazionali hanno ridotto, in maniera significativa, le possibilità di migrare legalmente verso l'Europa e di accedere alle procedure previste per il riconoscimento dello **status di rifugiato** e altre forme di protezione internazionale. Ciò ha indotto un numero crescente di individui in fuga da situazioni di conflitto e da varie forme di persecuzione a ricorrere a canali *irregolari* di viaggio dai paesi di origine – senza disporre, cioè, dei documenti necessari e delle autorizzazioni richieste dalle autorità – per cercare protezione in paesi considerati più sicuri. È questo il caso di una buona parte dei migranti giunti via mare in Europa attraverso le rotte mediterranee che collegano la Libia, il Nord-Africa, la Turchia e altri porti mediorientali alle coste dei paesi che si trovano lungo le frontiere marittime dell'Europa: in particolare l'Italia, la Grecia e, in misura minore, la Spagna.

L'acuirsi del conflitto siriano che, in questi anni, ha prodotto la fuga di oltre cinque milioni di persone per lo più nelle zone circostanti la Siria – prima fra tutte la Turchia – è all'origine del sensibile aumento del numero di migranti irregolari che in un solo anno, il 2015, è giunto via mare in Europa e che ha raggiunto la cifra più alta mai registrata: oltre un milione di persone (UNHCR, *Global Trends. ForcedDisplacement in 2015,* disponibile su: https://s3.amazonaws.com/unhcrsharedmedia/2016/2016-06-20-global-trends/2016-06-14-Global-Trends-2015.pdf). Un numero destinato a segnare una sorta di *tragico record*

* di Monica Massari

Migranti appena sbarcati sull'isola di Lesbo in Grecia.

nella storia della mobilità umana verso l'Europa e che ha determinato quella che è stata definita la "crisi dei rifugiati" in Europa. Una crisi innescata non solo dal numero elevato di persone che, nell'arco di pochi mesi, sono sbarcate sulle coste greche e italiane e dalla conseguente pressione esercitata su un sistema di accoglienza spesso inadeguato, ma anche dalle politiche di rifiuto nei confronti dei migranti attuate da alcuni paesi dell'Europa balcanica e centro-orientale che hanno preferito erigere posti di blocco, muri, fili spinati, fossati per tentare di limitare l'ingresso o il semplice transito dei migranti attraverso i propri confini. In particolare, durante l'estate del 2015 e nei mesi successivi i simboli più potenti dei regimi totalitari del passato – militarizzazione delle frontiere, detenzione, deportazione, pratiche di respingimento – sono ritornati con violenza a segnare i confini europei.

Il costo umano delle migrazioni irregolari è stato, negli ultimi anni, drammatico. I viaggi tra le due sponde del Mediterraneo hanno visto Lampedusa, l'isola di Lesbos e altre cittadine lungo le coste siciliane e greche diventare luoghi fisici e simbolici emblematici di una delle pagine più drammatiche della storia contemporanea. Secondo i dati disponibili, nel corso degli ultimi vent'anni, dal 1996 al 2016, circa 60.000 migranti sarebbero morti nel tentativo di attraversare le frontiere a livello globale. Se ci soffermiamo soltanto lungo le rotte mediterranee che dalla Turchia e dalla Grecia, da un lato, e dalla Libia, dall'altro, consentono di raggiungere l'Europa, i dati sono particolarmente allarmanti, perché più della metà del totale dei migranti morti o dispersi si è concentrata proprio in quest'area: si tratta di oltre 31.000 persone dal 2000 al 2016, tanto che il Mediterraneo è stato definito come *il confine più letale esistente al mondo*, il più pericoloso. La maggior parte dei migranti è annegata nel tentativo di raggiungere l'Italia dalla Libia – che costituisce una delle rotte più pericolose – ma molti altri, di cui non si sa nulla, risultano ancora tragicamente dispersi in mare (Massari 2017, pp. 25-27).

## Le restrizioni all'immigrazione

Mentre molti individui e famiglie aspirano a spostarsi da un luogo a un altro, non sempre le loro partenze e i loro arrivi sono graditi o considerati legali. Al contrario, nel corso della storia, molte società hanno cercato di limitare o regolare sia l'immigrazione che l'emigrazione. Le norme relative a quest'ultima vanno dalla proibizione assoluta (come nei paesi comunisti dell'Europa orientale negli anni della guerra fredda, dal 1948 al 1989) o dalle limitazioni imposte a certi gruppi (per esempio agli ebrei nella Germania nazista, tra il 1933 e il '45), fino alle partenze forzate o l'esilio (è il caso di Dante, condannato nel 1302 all'esilio perpetuo da Firenze, sua città natale). Il Muro di Berlino, ad esempio, costruito nel 1961 come barriera tra la parte ovest della città da un lato e la parte est e il circostante territorio della Germania orientale dall'altro, è un simbolo chiaro della volontà dei governi di impedire alla gente di andarsene. Negli ultimi tempi, a preoccupare molti paesi è la cosiddetta **fuga di cervelli**, ossia l'emigrazione di cittadini con livelli elevati di istruzione e alte qualifiche professionali verso paesi dove è possibile utilizzare le proprie competenze in modo più produttivo e guadagnare di più. I paesi interessati da questo fenomeno hanno adottato diverse strategie nel tentativo di trattenere i propri giovani più preparati. Molte di queste iniziative mirano a favorire la crescita economica, nella speranza che le maggiori opportunità di lavoro riesca-

no a ridurre i tassi di uscita. Alcuni paesi si rivolgono, talvolta, anche a membri specifici della loro **diaspora** (le persone stabilitesi lontano dalla madrepatria) nel tentativo di indurli a tornare.

Anche l'immigrazione è stata oggetto, nel corso della storia, di numerosi interventi regolativi, a opera di gruppi o intere società. Come nel caso dell'emigrazione, si va dalla proibizione assoluta (è impedito a tutti l'ingresso nel paese) all'importazione forzata (com'è stata la tratta degli schiavi del XVIII e XIX secolo). Tra questi due estremi, vi sono le complicate normative, orientate spesso in direzione sempre più restrittiva, oggi diffuse in vari paesi del mondo che respingono del tutto alcuni immigrati e ne ammettono altri sulla base di autorizzazioni di vario tipo al soggiorno temporaneo o permanente. L'autorizzazione a risiedere nel paese in modo temporaneo o permanente è chiamato *permesso di soggiorno*. Decidere chi siano gli individui nati all'estero ad avere diritto al permesso di soggiorno è oggi una parte cruciale della politica migratoria.

Queste disposizioni, sia che riguardino l'uscita da o l'ingresso in un paese, rappresentano un elemento importante per comprendere l'immigrazione non solo in quanto decisione individuale, ma anche in quanto fenomeno plasmato sia da politiche governative sia da forze sociali ed economiche. Nell'analizzare l'immigrazione dal punto di vista sociologico, dobbiamo prendere in esame non solo la situazione sociale, economica e politica del paese d'origine e di quello di destinazione, ma anche le **politiche di emigrazione e immigrazione** adottate rispettivamente nel primo e nel secondo: cioè l'insieme delle regole e delle disposizioni di cui ciascun paese dispone in merito agli spostamenti in uscita o in entrata. Il desiderio di lasciare un paese può scontrarsi, talvolta, sia con divieti sia con forti limitazioni nella scelta del luogo in cui andare.

## 4. Perché le persone si spostano?

### AUTOSELEZIONE, FATTORI DI SPINTA E DI ATTRAZIONE, E DINAMICHE MIGRATORIE

Le persone progettano di emigrare in un altro paese per molte ragioni, ma forse la più importante è legata alla possibilità di migliorare la propria esistenza e quella dei propri figli. I sociologi tendono tuttavia ad affrontare tale questione mettendo a confronto il livello di benessere che un migrante potenziale può aspettarsi di raggiungere nel paese d'origine con quello che egli immagina di poter assicurare a sé e alla sua famiglia nel paese di destinazione. Il risultato di questo confronto dipende sia dalle caratteristiche del-

lo stesso migrante potenziale che da quelle del paese di origine – compresi i fattori di spinta (*push*) – e del paese d'arrivo, inclusi ovviamente i fattori di attrazione (*pull*). I **fattori di spinta** sono quelli che inducono le persone a lasciare il loro paese; i **fattori di attrazione** sono quelli che attraggono le persone a recarsi in un determinato paese. Rientrano tra i primi, per esempio, la povertà economica o i conflitti politici presenti nel paese d'origine; allo stesso modo, possono essere fattori di attrazione del paese d'arrivo certe sue caratteristiche economiche e politiche. Per alcune persone sarà positivo spostarsi, per altre no. Un confronto chiave è per esempio quello tra la retribuzione attesa nel paese d'origine e quella che si può sperare di ottenere nel paese di destinazione (a parità di potere d'acquisto); i paesi non remunerano le varie competenze e occupazioni nello stesso modo; di conseguenza, alcune persone guadagneranno, dal punto di vista economico, spostandosi in un altro paese, e altre no; alcune guadagneranno molto e altre in misura minore. Lo studio delle migrazioni secondo una prospettiva volta a mettere in luce soltanto i fattori di spinta e attrazione in grado di attivare i percorsi di mobilità rischia, però, di offrire una spiegazione parziale del fenomeno. Nonostante sia indubbio il peso di alcuni fattori strutturali (economici, politici, sociali) nell'indurre e/o attrarre gli individui a lasciare il proprio paese e dirigersi verso altri, è opportuno sottolineare come all'origine di molte migrazioni vi siano anche fattori più casuali, opportunità, occorrenze che esulano da una valutazione strettamente razionale effettuata dal singolo individuo. In molti casi, poi, la scelta migratoria è oggetto di una decisione maturata a livello famigliare secondo una logica volta a massimizzare i benefici e a minimizzare i rischi: in questi casi, in genere, si investe su un componente della famiglia considerato affidabile, in grado di mantenere ben saldi i legami con la comunità di origine, di inviare le rimesse e garantire, in tal modo, alla famiglia maggiori possibilità di sopravvivenza. Qui le dinamiche di genere, così come quelle generazionali, svolgono un ruolo importante, basti pensare al caso delle donne provenienti dai paesi dell'Est Europa, spesso non più giovanissime, con figli e mariti rimasti in patria, che in Italia sovente trovano occupazione nel settore della cura famigliare e domestica.

I vari paesi sono inoltre collegati l'uno all'altro in molti modi. Per esempio, i messicani tendono a emigrare negli Stati Uniti più che in Europa, non solo perché in Nord America le retribuzioni sono più elevate, ma anche perché Stati Uniti e Messico condividono oltre 3.200 chilometri di confine e una lunga storia comune, visto che i loro popoli e le loro economie sono legati gli uni agli altri in molti modi. Messico e Stati Uniti sono forti partner commerciali: gli Usa sono il primo importatore delle merci prodotte in Messico (nel 2012, hanno acquistato il 77,5% delle esportazioni messicane), e il Messico è il terzo acquirente delle esportazioni americane; molte imprese statunitensi hanno sede in Messico e molti degli investimenti americani sono messi a frutto in questo paese. E innumerevoli americani e messicani hanno soci in affari, colleghi, amici e famigliari che vivono nell'altro paese.

## Chi si sposta e chi resta

Considerando come punto di partenza la ricerca di una vita migliore, possiamo ora isolare ed esaminare i vari processi che si attivano. Si consideri il dato di fatto che non tutti coloro che nutrono un forte desiderio di partire partono davvero, mentre emigrano alcuni con un desiderio di emigrare piuttosto debole. Perché ciò accade? Vi sono due insiemi di ragioni. Si ricordi in primo luogo quanto detto precedentemente a proposito delle politiche degli stati sulle partenze e sugli ingressi. Ad alcuni individui può essere impedito o di lasciare il paese d'origine o di entrare in quello di destinazione prescelto, e altri possono trovarsi costretti ad abbandonare il loro paese e a trasferirsi in uno diverso. Il secondo insieme di ragioni è costituito dalle dinamiche famigliari, le quali possono anch'esse obbligare qualche membro a partire o impedire a qualche altro di farlo, a prescindere dai desideri individuali (Mincer 1978).

Gli scienziati sociali considerano utile distinguere tra *chi si sposta* (gli individui che migrano) e *chi resta* (coloro che rimangono nel paese d'origine). Mettendo in relazione entrambi questi tipi di individui – quelli che si spostano e quelli che restano – con il desiderio di spostarsi, si ottengono le due categorie che l'economista Jacob Mincer ha definito di *coloro che sono costretti a spostarsi* e *coloro che sono costretti a restare.* Dunque, l'insieme delle persone che si spostano è vario e include sia migranti "nati" (con un forte desiderio di spostarsi), sia migranti vincolati (con poco desiderio di partire). E vale altrettanto per il gruppo di chi resta, composto sia da chi non avrebbe comunque mai voluto partire (con poco desiderio di andarsene), sia da individui che restano perché costretti (con un forte desiderio di cambiare paese).

# 5. Come vivono gli immigrati nel luogo di arrivo?

## IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

I sociologi sono interessati in particolare a ciò che accade dopo che un migrante è partito e, precisamente, nel momento in cui incontra una nuova società, un nuovo sistema sociale, economico e politico. Il processo di **integrazione** – quello nel corso del quale gli immigrati si inseriscono nella nuova società – solleva molte domande interessanti. In che misura gli individui abbracciano e adottano la lingua, i valori culturali e le norme dei nuovi paesi? A quale velocità procede il loro adattamento? Vi sono gruppi che tendono più di altri a formare enclave separate o al contrario immigrati particolarmente bravi nel processo di inserimento nella nuova realtà? Fino a che punto un immigrato può diventare "americano", "francese" o "italiano"? Può realmente riuscire a identificarsi fino in fondo con la sua nuova appartenenza? E quanto tempo deve passare perché ciò accada?

Le domande sul processo di integrazione consentono di valutare in quale misura l'esperienza migratoria aiuti il migrante a sviluppare le sue potenzialità e quali contributi questi possa dare al paese di destinazione e al suo sviluppo sociale, economico e politico. Un timore frequente è che molti immigrati non si adattino agli stili di vita dominanti del loro nuovo paese e che, non riuscendo a integrarsi, si trasformino (se molto numerosi) in una minaccia alla tenuta della sua struttura sociale. Un esempio di questa paura vede sempre più spesso protagonisti, in Europa e negli Stati Uniti, immigrati provenienti da paesi a maggioranza musulmana, considerati talvolta meno adatti a integrarsi in un contesto sociale e culturale di tipo laico. Si tratta, in realtà, di questioni piuttosto complesse che vanno affrontate prestando attenzione alle differenze individuali esistenti, senza correre il rischio di considerare in maniera monolitica alcuni gruppi sociali, religiosi e culturali e, di conseguenza, lasciare spazio a pregiudizi e stereotipi diffusi.

### Indicatori di integrazione

Come la ricerca ha dimostrato, l'integrazione ha molte facce. La maggioranza degli immigrati si adatta rapidamente ad alcuni aspetti del paese di destinazione, ma non ad altri, rispetto ai quali resta invece fedele ai valori e alle norme del paese d'origine. Naturalmente, quali aspetti della nuova società vengano accolti e quanto rapidamente può variare da immigrato a immigrato e da flusso a flusso. Sono molte, dunque, le questioni da indagare e studiare.

# L'INTEGRAZIONE: UN PROCESSO BI-DIREZIONALE

di Monica Massari

Il termine integrazione, a seconda dei diversi contesti nazionali, delle circostanze storico politiche, della fase stessa dell'immigrazione o della prospettiva utilizzata, può assumere significati molteplici, non sempre necessariamente omogenei o concordanti. Per la Commissione europea l'integrazione è un processo bidirezionale permanente teso a garantire uguali opportunità e piena partecipazione degli immigrati nelle diverse sfere della società, senza rinunciare a convinzioni culturali, pratiche e comportamenti identitari, nei limiti del rispetto delle norme e dei principi fondamentali della società ospitante. Si tratta di una definizione istituzionale che sottintende una valutazione positiva delle differenze di cui sono portatori gli individui e che esprime una sorta di volontà politica, delineando un orizzonte verso il quale possibilmente orientarsi. In questo senso, l'integrazione è da intendersi come l'attitudine da parte degli individui a far coesistere le specificità delle società di origine con i tratti di quelle di adozione, mantenendo, a livello personale e socio-culturale, le relazioni con entrambe e dando vita a un processo di reciproco arricchimento tra i "nuovi arrivati" e la popolazione autoctona.

Se rivolgiamo lo sguardo alle modalità concrete attraverso cui l'integrazione si delinea nello spazio pubblico, così come nei diversi ambiti della quotidianità, emerge chiaramente come si tratti di processi multidimensionali, complessi, che seguono percorsi differenziati a seconda dei contesti nazionali e istituzionali, delle caratteristiche locali, delle esperienze individuali (Colombo 2011). Processi, cioè, caratterizzati dal susseguirsi di differenti tappe lungo il ciclo di vita degli individui, delle famiglie e delle società nel loro complesso, spesso non esenti da ostacoli e arretramenti. Integrazione socio-economica e integrazione culturale, ad esempio, non necessariamente vanno di pari passo. Se la prima costituisce un obiettivo centrale per le società democratiche e liberali volte ad attutire, se non a evitare, le differenze di reddito, di accesso all'istruzione, di condizioni abitative e di occupazione, la seconda spesso passa attraverso l'acquisizione della lingua e della cultura della società di destinazione, senza recidere il legame con la cultura d'origine. L'integrazione sul piano economico e sociale non richiede, necessariamente, un'adesione piena ai modelli culturali maggioritari, anche se il caso delle cosiddette seconde generazioni rivela, sempre più chiaramente, come è proprio una buona combinazione fra queste due componenti a costituire il motore dei processi di integrazione più positivi e duraturi. Sul piano dell'integrazione politica, poi, assistiamo a differenze crescenti nelle occasioni di partecipazione degli immigrati alla vita collettiva o di rappresentanza negli organi di governo, pur a fronte di differenze di reddito con la popolazione autoctona talvolta meno marcate.

Gli scienziati sociali utilizzano diversi indicatori per stabilire in che misura gli immigrati entrati in un certo paese – poniamo gli Stati Uniti – si siano integrati. Alcuni di questi indicatori sono ovvi, per esempio scegliere di stabilirvisi (ossia, di non tornare nel paese d'origine), imparare la lingua e diventare cittadini di quel paese (nel momento in cui le leggi nazionali lo consentono). Altri indicatori cercano invece di verificare se e in che misura essi tendano a diventare simili ai cittadini autoctoni.

Pensiamo, ad esempio, allo status socioeconomico, alla distribuzione geografica, alla dimensione e struttura della famiglia, ai matrimoni misti. Lo *status socioeconomico* (SSE) tiene conto del livello di istruzione, della partecipazione alla forza lavoro, del tipo di occupazione, del reddito e della proprietà della casa. Grazie a questo indicatore, i sociologi sono in grado di stabilire se gli immigrati si trovino a livelli simili – nella gerarchia sociale – a quelli dei cittadini autoctoni. Se essi sono più poveri, al loro arrivo, di questi ultimi, allora quanto più, in seguito, il loro status socioeconomico si avvicina a quello degli altri tanto è maggiore la loro integrazione. Il grado di padronanza della lingua e l'SSE sono considerati indicatori cruciali della possibilità di integrazione sociale ed economica (Alba e Nee 2003; Jasso e Rosenzweig 2006; Portes e Rumbaut 2006).

È importante, in alcuni contesti, anche il superamento dell'isolamento. In che misura i vari immigrati riescono a stabilirsi nei quartieri abitati dagli autoctoni? Vi sono gruppi che riescono a farlo prima di altri? In riferimento al tema della distribuzione geografica della popolazione, i sociologi si servono tra l'altro della nozione di **concentrazione spaziale**. Essi si chiedono in che misura gli immigrati vivano isolati dalla popolazione autoctona o, viceversa, mescolati con essa. Quanto più gli immigrati vivono separati dagli autoctoni e concentrati tra loro, tanto è minore il livello di integrazione. In generale, si è scoperto che quanto più è alto lo status socioeconomico e lungo il periodo trascorso nel paese di destinazione, tanto è minore la concentrazione spaziale.

È un indicatore di integrazione anche il numero dei **matrimoni misti**, e più precisamente delle unioni tra immigrati e autoctoni, e tra persone di origine etnica diversa. Entrambi questi tipi di matrimonio, infatti, sono indice di relazioni assai strette tra persone appartenenti a gruppi diversi, comportano spesso il superamento di schemi matrimoniali tradizionali, e rendono alquanto improbabile la trasmissione ai figli della cultura del paese d'origine.

## CONCLUSIONE SVILUPPARE L'IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA SUL RAZZISMO E LE MIGRAZIONI

Nel cercare di scoprire le forze culturali e strutturali che plasmano la nostra vita, talvolta anche senza che ne siamo consapevoli, i sociologi giungono spesso a risposte controintuitive, in contrasto con il senso comune. Lo studio della "razza" è un buon esempio. Ciò che ci dicono i sociologi è che non esiste alcun modo semplice o ovvio di classificare gli esseri umani sulla base delle loro caratteristiche fisiche e che le etichette come "nero" o "bianco" parlano più del modo in cui le società scelgono di classificare le persone che degli individui assegnati a queste categorie. Come in molti altri ambiti, anche qui sviluppare immaginazione sociologica significa innanzitutto guardare aldilà delle credenze ampiamente condivise e date troppo spesso per scontate.

Il razzismo comunemente appare come un fenomeno nuovo, legato alla crisi economica o all'arrivo dei migranti. Come abbiamo visto nel capitolo 2 sulla teoria sociale, esso è invece un tema cruciale per comprendere i conflitti e le diseguaglianze nella società globale. Il contributo di W.E.B. Du Bois fu fondamentale per comprendere come i pregiudizi e le discriminazioni condizionano la vita quotidiana delle persone razzializzate. I suoi studi sugli afroamericani (in particolare la sua opera più importante, *Le anime del popolo nero* [1903] 2007) possono aiutarci a mettere in luce le diseguaglianze razziali in Europa, che oggi raramente vengono riconosciute e discusse pubblicamente. Inoltre, come suggerito dai teorici neomarxisti, il razzismo va indagato anche in relazione allo studio dei processi economici, poiché si tratta una gerarchia globale di superiorità e inferiorità dell'umanità riprodotta per secoli dalle istituzioni del sistema-mondo capitalista (si veda in proposito I. Wallerstein, sempre nel capitolo 2).

Infine, teoriche femministe come Patricia Hill Collins hanno sottolineato l'utilità di studiare le connessioni tra i sistemi di oppressione fondati sulla "razza", il genere e la classe sociale. Il mondo sociale è stratificato in modo complesso e, ad esempio, non riusciremo a comprendere le diseguaglianze di genere nella società contemporanea (capitolo 6) se non sapremo metterle in relazione ad altri tipi di diseguaglianza sociale (si rimanda alla prospettiva dell'intersezionalità, capitolo 2).

Le migrazioni internazionali, d'altronde, pongono ulteriori interessanti questioni tanto agli scienziati

sociali e ai policy-maker, quanto alle famiglie e ai paesi. I primi interrogativi scientifici – quali persone si spostino, come se la cavino nel paese di destinazione, quali siano le conseguenze del fenomeno migratorio? – ne suggeriscono subito altri. La facilità con cui alcuni imparano e utilizzano la lingua del paese di ingresso può dipendere da certe somiglianze tra questa lingua e quella materna? Come incidono i flussi migratori sullo sviluppo e l'evoluzione delle città? In futuro, le domande sul fenomeno migratorio e quelle sulla società in generale e le sue trasformazioni si mescoleranno le une alle altre, plasmando e approfondendo la nostra comprensione di entrambe queste realtà.

È un dato di fatto innegabile: le migrazioni costituiscono una sorta di laboratorio di eccellenza per tutte le scienze sociali, in grado di mostrare come gli esseri umani sviluppano, conservano e modificano le loro stesse identità; come mutano la famiglia e le sue strutture; in quali modi le società sviluppano, salvaguardano e si liberano delle loro gerarchie; come i vari gruppi distribuiscono tra i propri membri le risorse scarse e decidono chi includere e chi escludere; e in virtù di quali processi le disuguaglianze economiche e quelle esistenti tra gruppi aumentano o si riducono. Quanto più il mondo si fa interconnesso e globalizzato, tanto più lo studio delle migrazioni acquista importanza all'interno della sociologia. In base alle analisi più recenti, il fenomeno migratorio e la stratificazione sociale sono oggi così intrecciati l'uno con l'altro che presto sarà impossibile studiare il primo separatamente dalla seconda e viceversa. E lo stesso si può dire per tutti gli ambiti tematici della sociologia, i più importanti dei quali sono al centro di questo volume: la famiglia, la religione, la cultura e la politica.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Che cosa si intende con "razza"?

In queste pagine abbiamo chiarito in che senso la "razza" esista dal punto di vista sociale, pur non avendo alcun fondamento biologico. A partire dal contributo di Max Weber e di W.E.B. Du Bois, abbiamo esaminato diverse definizioni di "razza" ed etnia da una prospettiva sociologica.

- DISTINGUERE "RAZZA" ED ETNIA

  Per quali ragioni ci sono studiosi in Italia che rifiutano l'uso del termine "razza" e altri che ritengono controproducente eliminarlo dalla Costituzione?

  Che cosa si intende sottolineare utilizzando i termini razzializzazione ed etnicizzazione?

  La "razza" coincide con il colore della pelle?

  Come si è costruita dal punto di vista culturale e storico l'idea dell'italianità bianca?

  In che senso la cultura visuale non è neutrale dal punto di vista della riproduzione delle gerarchie razziali?

- Leggi su MyLab il testo *Il lascito del colonialismo e la relazione con l'altro* di Renate Siebert che offre un'analisi di come in molti paesi europei l'assenza di una compiuta elaborazione della memoria collettiva e la scarsa assunzione di responsabilità nei confronti del passato coloniale abbiano favorito lo sviluppo di nuove forme di razzismo postcoloniale.

### 2. Che cos'è il razzismo?

Il razzismo non è un fenomeno nuovo, è fondamentale comprenderlo tenendo presente il suo legame con lo schiavismo e l'espansione capitalista a livello globale. In queste pagine si distingue tra pregiudizi e discriminazioni, che possono essere intenzionali, ma spesso non lo sono. Il razzismo va messo in relazione al potere e alla riproduzione delle gerarchie sociali.

- LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA "RAZZA"

  Il razzismo spesso viene pensato come un fenomeno eccezionale ed episodico. Per studiare il razzismo sociologicamente è invece opportuno sentirsi chiamati in causa come europei e prestare attenzione alla pervasività e alla ordinarietà dei processi di razzializzazione in atto, riconoscendo che il razzismo è un fenomeno strutturale e di lungo periodo, non una novità legata all'arrivo dei migranti.

  Che cosa distingue il pregiudizio dalla discriminazione?

  Che cosa sono l'antisemitismo, l'islamofobia e l'antiziganismo?

### 3. Cos'è l'immigrazione? In quali modi i governi la regolano?

In queste pagine abbiamo esaminato le caratteristiche dei fenomeni migratori nel mondo e i diversi tipi di migrazioni esistenti. Abbiamo inoltre indagato le politiche adottate dagli Stati in materia di immigrazione e di emigrazione e le crescenti restrizioni che sono state poste alla libertà di circolazione attraverso le frontiere.

- IMMIGRAZIONE: UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

  Quali fenomeni analizzano i sociologi che studiano l'immigrazione e perché studiare questo fenomeno è importante per comprendere il mondo in cui viviamo?

Che cosa significa concepire la migrazione come un processo e quali sono gli aspetti di questo processo cui i sociologi prestano maggiore attenzione?

Nel corso della storia, molte società hanno cercato di regolare sia l'emigrazione sia l'immigrazione. In quali modi per esempio?

- Leggi su MyLab il testo *Excursus sullo straniero* di Georg Simmel che costituisce una delle prime trattazioni della figura sociale dello straniero e ancora oggi uno dei testi di riferimento della riflessione sociologica.

## 4. Perché le persone si spostano?

In queste pagine abbiamo analizzato i fattori di spinta e di attrazione che influenzano le dinamiche migratorie e, al contempo, le motivazioni di carattere personale, famigliare, esistenziale che inducono le persone a partire e che non sono strettamente riconducibili a fattori di tipo strutturale.

- AUTOSELEZIONE, FATTORI DI SPINTA E DI ATTRAZIONE E DINAMICHE MIGRATORIE

Le persone si spostano da un luogo di residenza a un altro per molte ragioni, ma quella più importante è che desiderano una vita migliore per sé e i propri figli. I sociologi sono interessati alle caratteristiche sia di chi si sposta sia di chi rimane, ma anche a quelle dei paesi di provenienza e di destinazione. Come abbiamo visto, distinguere queste diverse categorie di persone e questi luoghi è di grande aiuto nella comprensione delle dinamiche dei processi migratori. Quali sono i fattori che incidono sul desiderio di cambiare paese?

Che cosa distingue chi si sposta da chi resta?

## 5. Come si trovano gli immigrati nei luoghi di arrivo?

In queste pagine abbiamo esaminato il processo di integrazione dei migranti nella società d'arrivo e la necessità di guardare a questo processo da una prospettiva più ampia nell'ottica di un reciproco arricchimento tra "nuovi arrivati" e società autoctona.

- IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

I sociologi sono interessati in particolare a ciò che accade ai migranti dopo che sono partiti e, precisamente, quando entrano nella nuova società e incontrano un nuovo sistema sociale, economico e politico. In questo paragrafo abbiamo analizzato alcune questioni sollevate dal processo di integrazione, il processo attraverso il quale gli immigrati giungono a inserirsi nella nuova società in cui vivono.

Di quali indicatori di integrazione si servono gli scienziati sociali?

### Parole chiave

*One drop rule*
Etnia/etnicizzazione
"Razza"/razzializzazione
Razzismo
Discriminazione
Privilegi dei bianchi
Migrazione
Costruzione sociale
Costruttivismo
Essenzialismo
Pregiudizio
Stereotipo
Discriminazione
Linciaggio
Genocidio
Discriminazione individuale
Discriminazione istituzionale
Emigrazione
Immigrazione
Paese di destinazione
Paese di provenienza
Migrazioni forzate
Status di rifugiato
Fuga di cervelli
Diaspora
Politiche di emigrazione e immigrazione
Fattori di spinta
Fattori di attrazione
Integrazione
Concentrazione spaziale
Matrimonio misto

# 11

# GENERE e SESSUALITÀ

di Paula England*

Nel 2014, in venticinque delle cinquecento società elencate nella classifica di *Fortune*, il ruolo di amministratore delegato era ricoperto da una donna. C'erano donne alla direzione di imprese come Yahoo, PepsiCo, Xerox e Avon, un risultato che pochi ritenevano possibile solo qualche decennio prima (Catalyst 2014). Queste donne, e molte delle donne-leader dei nostri giorni in altri settori, trasmettono sicurezza e assertività. Naturalmente, potremmo aspettarci che tali qualità si estendano dalla vita professionale di una donna alla sua vita personale, ma è davvero così?

Può una donna essere una leader forte, una brava comunicatrice, un'innovatrice sul lavoro e allo stesso tempo pensare che chiedere a un uomo di uscire sia inappropriato per motivi di genere?

Qualche anno fa stavo conducendo ricerche sul sesso e le relazioni fra studenti del college. In una delle mie interviste incontrai Janine, una studentessa che studiava economia aziendale (master in business administration). Quando parlammo di appuntamenti, relazioni e sesso, espresse una sua chiara preferenza per gli appuntamenti tradizionali rispetto agli *hook up*, ovvero gli "agganci" casuali. Janine pretendeva che fosse un uomo a darle un appuntamento e la sua ragione per non essere mai lei a chiedere agli uomini di uscire era che riteneva che non l'avrebbero vista come "buona per una relazione" se lo avesse fatto. Che paradosso, pensai: una donna che si sente assolutamente sicura di sé nello scalare le vette del management – cosa impossibile per una donna solo qualche decennio prima – ma che non si sognerebbe di chiedere a un uomo di uscire. Evidentemente, alcune cose sono cambiate e altre sono rimaste uguali!

In questo capitolo, prenderemo in considerazione i principali modelli e cambiamenti sia di (e nel) genere, sia nella sessualità. Il termine "genere", in senso sociologico, si riferisce al modo in cui le forze sociali influenzano ciò che ci si aspetta da qualcuno in quanto maschio o femmina, il modo in cui si viene trattati sempre in quanto maschi o femmine, e come variano le opportunità che si hanno e i risultati che si ottengono a seconda che si sia uomini o donne. Esamineremo anche la sessualità e la modalità in cui i sociologi la studiano, perché le questioni legate al genere e alla sessualità sono connesse in vari modi. Discuteremo le idee prevalenti a livello sociale su come uomini e donne dovrebbero comportarsi – al lavoro, negli incontri sociali e nelle relazioni di coppia, sentimentali e sessuali. Esploreremo anche come la nostra società e alcune parti di essa tendano ad accettare o rifiutare le relazioni omoerotiche.

* Il capitolo è stato curato da Manuela Naldini.

Le idee sul genere (sugli uomini e sulle donne) sono spesso strettamente legate alle aspettative culturali e queste influenzano il modo in cui le donne e gli uomini pensano di doversi comportare al lavoro, negli incontri sociali o in altri tipi di relazione

# I GRANDI TEMI

Dai padri fondatori della sociologia più di un secolo fa sino al 1970 circa, sono stati pochi i sociologi che si sono occupati di genere o di sessualità. Questi temi sono stati a lungo visti come questioni riguardanti più la sfera della natura che quella della società.
È solo a partire dagli anni '70 del Novecento che la sociologia ha iniziato a occuparsi di tali temi. In questo capitolo, esamineremo in che modo i sociologi rispondono alle seguenti grandi domande su genere e sessualità.

1

### Da dove provengono le differenze fra uomini e donne?

Nel primo paragrafo esploreremo le differenze fra uomini e donne, ed esamineremo da dove derivano queste differenze, mettendo l'accento sul contributo dato dalla sociologia.

2

### Come sono cambiate le vite di uomini e donne negli ultimi cinquant'anni?

Le vite delle donne sono cambiate così tanto negli ultimi cinquant'anni che spesso chiamiamo tale cambiamento una rivoluzione di genere. Ci occuperemo qui di esplorare alcuni di questi cambiamenti e anche il modo in cui essi hanno investito le vite degli uomini.

3

### Come e quanto la nostra vita sessuale è plasmata dalla biologia e dalla società?

Non c'è dubbio che l'attrazione e il comportamento sessuali sono influenzati dalla biologia, ma, come vedremo in questo paragrafo, essi sono anche una costruzione sociale.

4

### Come è cambiato il comportamento sessuale negli ultimi cinquant'anni?

Il comportamento sessuale dei giovani adulti non sposati è cambiato in modo sostanziale negli ultimi decenni, ma in che misura il mondo dei rapporti e delle relazioni sessuali è influenzato dalle norme e dalle diseguaglianze di genere? In questo paragrafo esploreremo il comportamento sessuale e le differenze di genere nella sessualità.

# 1. Da dove provengono le differenze fra uomini e donne?

## LE DIFFERENZE DI GENERE

Ovunque possiamo osservare differenze nel modo in cui uomini e donne (e quindi ragazzi e ragazze) si vestono, nelle attività che svolgono e in ciò che dicono di volere. Più ragazzi che ragazze fanno sport competitivi, più ragazze che ragazzi giocano con le bambole, molti corsi di studio sono caratterizzati da una prevalenza di ragazzi o di ragazze, e più donne che uomini fanno i genitori a tempo pieno.

Ma quando uomini e donne mostrano differenze, queste da quali fattori dipendono? Molte persone pensano che le differenze di **genere** nei comportamenti e nelle scelte siano un fatto "naturale", causato da diversità biologiche, come ad esempio il tipo di ormoni, l'anatomia o la struttura del cervello. In parte vi è una dose di verità; un esempio di influenza biologica è il fatto che il testosterone – un ormone che hanno sia gli uomini che le donne, ma che è presente in misura maggiore nei maschi – incoraggia comportamenti aggressivi e di dominanza. Ciò suggerisce che i livelli di comportamento aggressivo più elevati che si riscontrano negli uomini, in media, sono in parte causati dal fatto che i maschi hanno più testosterone delle femmine. Eppure non vi è un rapporto di causalità unidirezionale, dall'ormone al comportamento, dato che gli stessi cambiamenti nell'ambiente sociale possono mutare i livelli di testosterone. Per esempio, uno studio ha mostrato che il testosterone degli uomini aumenta prima di un evento atletico competitivo, e quello dei vincitori rimane alto anche dopo, mentre quello dei perdenti cala (Mazur, Booth 1998). Un'altra differenza biologica è data dal fatto che solo le donne allattano al seno i bambini. Ma gli uomini partecipano molto di più nella cura dei figli in alcune società piuttosto che in altre, il che dimostra che esiste anche un effetto sociale.

I sociologi si concentrano sulle cause sociali dei fenomeni e, se la biologia ha chiaramente un ruolo nelle differenze fra uomini e donne, la ricerca sociologica ha mostrato che le forme di organizzazione sociale hanno potenti effetti su tali differenze. I processi sociali e la struttura sociale che creano e sostengono le differenze e le diseguaglianze di genere vengono spesso sintetizzati con l'espressione **costruzione sociale del genere**. Le società si basano su un ampio sistema di genere composto da modelli di comportamento e interazioni sociali tra piccoli gruppi, in cui ciò che ci si aspetta da una persona e ciò che in una persona viene premiato varia in base al genere di appartenenza, e anche da istituzioni come le scuole, le chiese, le grandi aziende o i governi, che definiscono politiche e regole distinte in base all'appartenenza al sesso maschile o femminile (Risman 2004). Quando gli uomini hanno in modo sistematico più potere delle donne nella politica, nell'economia e nella famiglia, il sistema di genere è detto **patriarcale**.

## La socializzazione di genere

Uno dei modi in cui il genere viene costruito a livello sociale è il processo di socializzazione. La socializzazione è il percorso attraverso cui un individuo viene integrato in un gruppo sociale, o in una comunità, apprendendo le sue norme e le sue pratiche. Parte di ciò che viene appreso durante il processo di socializzazione è costituito da convenzioni di genere – cosa i ragazzi devono fare diversamente dalle ragazze, o le donne diversamente dagli uomini. I genitori sono agenti importanti del processo di socializzazione. Molti genitori vestono in modo differenziato bambini e bambine, decorano in modo differente le loro camere, hanno per loro diverse aspirazioni e non danno loro gli stessi giocattoli. Le pratiche di socializzazione cambiano e questo si può osservare nel fatto che le ragazze ora sono incoraggiate a partecipare a un numero maggiore di attività rispetto solo a qualche decennio fa. Ad esempio, molti genitori oggi spingono le figlie a fare sport e danno loro giocattoli che prima erano pensati solo per i figli maschi, come i Lego o le macchinine – anche se i genitori che hanno cominciato a dare le bambole ai maschi restano una minoranza.

Diversi studi dimostrano che i padri – più delle madri – sono particolarmente contrari a concedere ai figli maschi giochi o attività considerate tipicamente femminili, come frequentare danza classica (Maccoby, Emmons, Jacklin 1974). Anche il gruppo dei pari è un importante agente di socializzazione: i gruppi di maschi spesso ostracizzano i ragazzi che non sono visti come sufficientemente mascolini sulla base degli stereotipi vigenti, e ridicolizzano quelli che pensano essere omosessuali (Pascoe 2007).

Un altro importante agente di socializzazione è costituito dai mass media – musica pop, film, televisione, siti Internet e pubblicità. Molti di noi ascoltano e guardano centinaia di contenuti mediatici in una giornata. Nei film e in televisione, le donne che interpretano ruoli sentimentali quasi sempre sono giovani, magre e sembrano modelle. Gli uomini, al contrario, possono interpretare ruoli sentimentali anche essendo più vecchi e appesantiti. Le pubblicità di norma mostrano donne, più che uomini, impegnate in lavori domestici. Gli uomini sono rappresentati in posizioni di potere nell'economia, nella politica e nello sport. Alcune di tali rappresentazioni riflettono semplicemente la realtà sociale attuale, ma uomini e donne sono mostrati nei media in una più limitata gamma di ruoli di quella presente nella vita reale (Holtzman 2000). La socializzazione non si limita alla fase della crescita, ma è un processo continuo ed esteso a tutto l'arco della vita, perché chi ci circonda prosegue a influenzarci, continuiamo a guardare e ascoltare le rappresentazioni mediatiche, e siamo soggetti all'azione di grandi istituzioni come la religione e il governo.

## Sesso *vs.* genere: la costruzione sociale del genere

Il **sesso** di una persona è un fatto biologico. Gli umani si dividono in due sessi, laddove maschi e femmine differiscono nell'anatomia, nei cromosomi e nei livelli medi di alcuni ormoni. Ma uomini e donne si sovrappongono in molte delle caratteristiche che li definiscono, e alcune persone, chiamati individui **ermafroditi**, nascono con caratteristiche anatomiche di entrambi i sessi. Come anticipato in precedenza, il genere di una persona è il risultato di come la società forma le differenze e le diseguaglianze fra uomini e donne. Un interessante gruppo di individui sfida molte delle nostre visioni sul sesso e sul genere e sul modo in cui le due categorie si abbinano. I transessuali sono persone cui viene assegnato un sesso alla nascita, in base ai consueti criteri anatomici, ma che si sentono fortemente di appartenere all'altra categoria. Alcuni si sottopongono a chirurgia per correggere questa assegnazione che ritengono erronea. I transessuali sono spesso oggetto di derisione e anche di violenze a causa di persone intolleranti verso coloro che sfidano la nozione per cui il sesso è qualcosa di innato e immutabile. A volte il termine **transessuale** è usato per far riferimento a un gruppo più ampio di persone che cambiano o mettono in tensione le categorie di sesso e genere – per esempio, vestendosi secondo convenzioni maschili quando si è delle donne (o viceversa), o rifiutando del tutto il bisogno di apparire maschili o femminili nello stile e nel modo di vestire (McKenna, Kessler 2006). Tutto questo mette in discussione la convinzione della gente secondo cui il sesso e il genere sono fatti binari, che ricadono cioè in due sole categorie.

## Le differenze di genere variano nel tempo e nello spazio

Ci sono due motivi per cui molte delle differenze più tipiche che osserviamo fra uomini e donne sono, almeno in parte, costruite socialmente. Prima di tutto, il genere varia a seconda dei diversi luoghi e degli ambienti sociali – ovvero in differenti culture e persino in diverse situazioni all'interno di una singola società. In secondo luogo, il modo in cui la società è organizzata lungo le linee di genere è cambiata nel corso del tempo. Se la biologia definisse tutte le differenze fra uomini e don-

ne, non ci aspetteremmo che le cose possano cambiare nello spazio e nel tempo.

Un esempio della variabilità sociale del genere è dato dal fatto che gli uomini e le donne si conformano maggiormente alle norme di mascolinità e femminilità quando sanno di essere osservati. Osserviamo i dati di uno studio rivelatore. Un gruppo di ricerca lo ha scoperto in uno studio in cui è stato chiesto a degli studenti del college di giocare a un videogame in cui dovevano, in un primo momento, difendersi e poi attaccare, lanciando bombe. Il numero di bombe che uno studente lanciava era preso come misura dell'aggressività di comportamento. I ricercatori volevano capire se ci fosse una differenza di genere nel livello di aggressività, perché molte persone pensano che gli uomini siano più aggressivi delle donne e alcuni studi precedenti hanno individuato questa caratteristica come differenza tra i sessi (Hyde 1984; Hyde 2005). Ma quanta parte di tali differenze è solo questione di come le persone fanno ciò che gli altri si aspettano da loro e non agiscono invece in base alle loro inclinazioni? Per scoprirlo, i ricercatori hanno diviso casualmente gli studenti che avevano aderito al progetto in due metà. Quando il procedimento di campionamento è realmente casuale, è garantito che i due gruppi siano equivalenti sotto più o meno tutti i punti di vista prima che l'esperimento cominci. In questo **esperimento a campionamento casuale**, i partecipanti di uno dei due gruppi sapevano che le loro azioni durante il gioco sarebbero state monitorate dai ricercatori. L'altro gruppo riceveva un diverso trattamento: ai suoi membri veniva fatto credere che nessuno stesse osservando le partite. In questo secondo gruppo, gli uomini non hanno gettato più bombe delle donne. Nel primo, invece, dove i giocatori sapevano di essere osservati, gli uomini hanno gettato molte più bombe delle donne (Lightdale, Prentice 1994).

Come illustra la Figura 11.1, i ricercatori hanno concluso che comportamenti di genere stereotipati si verificano con più probabilità quando gli individui sanno di essere osservati. Naturalmente, le persone vengono osservate per gran parte della loro vita – a scuola, a casa, in famiglia, al lavoro, negli incontri sociali o per strada. Questo suggerisce che alcuni dei modi in cui donne e uomini agiscono derivi dal tentativo di mettere in atto comportamenti conformi a ciò che gli altri si aspettano dagli appartenenti al loro sesso. Evidentemente questa pressione sociale, anche senza pene e ricompense, ha un effetto. Nonostante questo studio si sia concentrato solo sull'aggressività, possiamo immaginare che ogni sorta di altra differenza di genere possa essere influenzata dalle aspettative sociali.

## L'impatto degli stereotipi

Alcune aspettative sociali sono basate su **stereotipi**, credenze che spesso risultano in descrizioni false o esagerate del gruppo in questione. Queste credenze vengono poi applicate a singoli membri del gruppo, per i quali possono anche non essere affatto vere.

I ricercatori si sono chiesti se l'esposizione all'idea che i maschi abbiano migliori risultati scolastici (per esempio, in matematica) contribuisca a produrre la realtà che vorrebbe semplicemente descrivere. Per scoprirlo, un ricercatore ha assegnato in modo casuale studenti maschi e femmine a due diversi gruppi – uno a cui era stato detto che i maschi hanno risultati migliori, e uno a cui era stato detto che nella media non c'è alcuna differenza di genere. A quel punto ai maschi e alle femmine è stato chiesto di autovalutare le proprie capacità. Nel gruppo dove era stato detto che gli uomini hanno risultati migliori, le donne si sono autovalutate con punteggi più bassi di quelli degli uomini, mentre questa differenza era minore nel gruppo cui era stato detto che non esisteva alcuna differenza (Correll 2004). In un altro esperimento si sono creati due gruppi casuali con la stessa procedura e poi si è chiesto a entrambi di fare un test di matematica. Nel gruppo cui era stato detto che i risultati dei maschi sono migliori, i maschi hanno in effetti ottenuto punteggi, in media, più alti delle femmine;

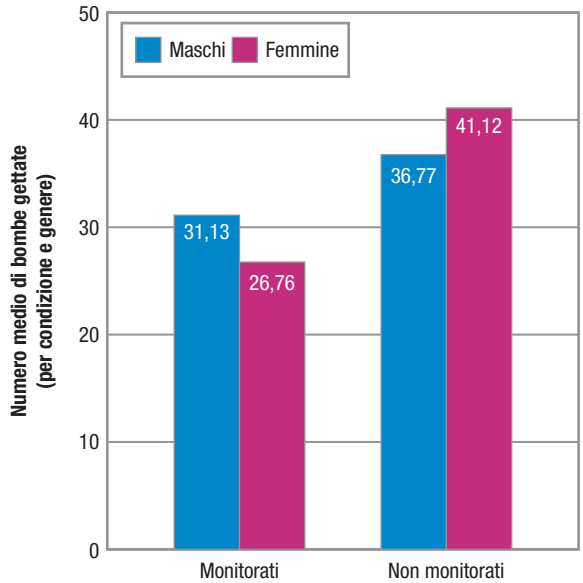



**Figura 11.1 – Differenze medie di genere nell'aggressività in condizione monitorata e non monitorata.**
***Fonte:*** dati tratti da Lightdale and Prentice (1994).

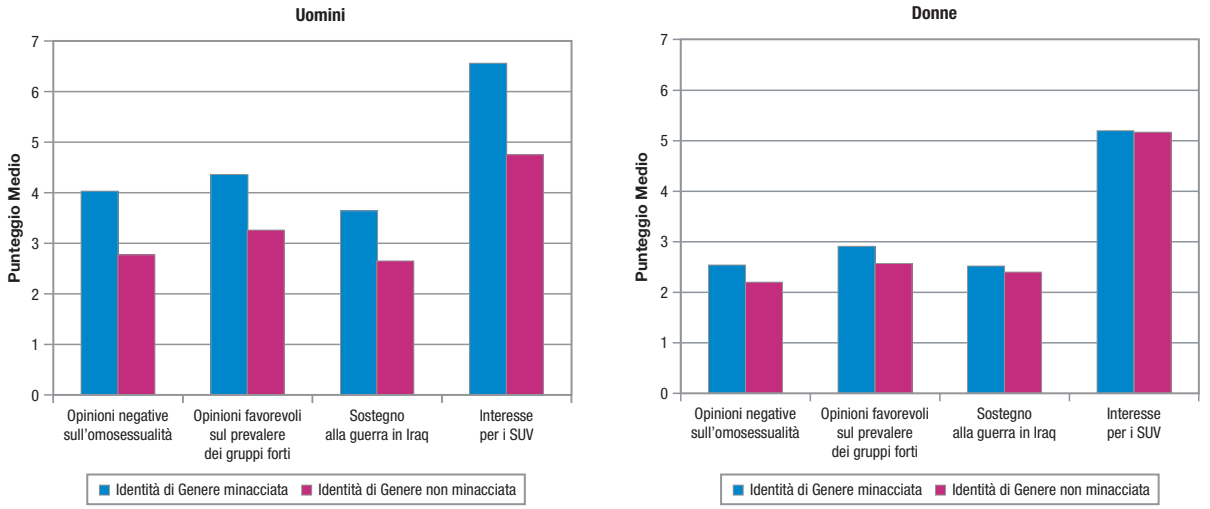
ma nell'altro la media dei punteggi degli uomini e delle donne è stata uguale (Spencer, Steele, Quinn 1999). Da questi studi emerge che ciò che viene detto alle persone riguardo ai risultati relativi alla categoria del sesso di appartenenza ha un'influenza sulle loro effettive performance – e ciò accade anche se la generalizzazione che viene loro comunicata è falsa. Pertanto, stereotipi che sono falsi tendono a produrre la realtà che sostengono, anche se a priori la differenza non esisteva. Il contesto sociale può anche determinare quanto un uomo debba avere un comportamento da "vero uomo", virile (da "macho"). Un gruppo di ricercatori lo ha dimostrato in un esperimento recente in cui studenti universitari maschi e femmine erano divisi in maniera casuale in due gruppi. Per prima cosa, agli studenti veniva somministrato un questionario sull'identità di genere. In seguito veniva dato loro un feedback che spiegava se le risposte che avevano dato li connotavano come mascolini o femminili. Ma, in realtà, ciò che veniva detto loro era inventato: agli uomini che erano finiti per caso nel primo gruppo veniva detto che avevano ottenuto un punteggio femminile; a quelli che erano finiti nell'altro veniva detto che avevano ottenuto un punteggio maschile. Analogamente, vide minacciata la propria identità di genere un gruppo di donne selezionato casualmente: a queste donne, infatti, fu detto che erano in qualche modo maschili; alle altre, invece, fu detto che erano femminili. La Figura 11.2 mostra i risultati di questo studio. La cosa interessante era l'effetto sugli uomini cui veniva detto che il loro risultato li collocava nella categoria femminile. Nel momento in cui a questi partecipanti è stato dato un secondo questionario, i maschi hanno espresso maggior sostegno alla guerra, attitudini più negative nei confronti dei gay, più interesse per i SUV e hanno resistito più a lungo a una prova di forza (Willer *et al.* 2013). Cosa altrettanto interessante, l'atteggiamento delle donne con il secondo questionario non ha mostrato cambiamenti significativi nel risultato, indipendentemente dal fatto che fosse stato detto loro che erano femminili o mascoline. A partire da questo studio si può concludere che gli uomini desiderano apparire mascolini, e quando sospettano che gli altri possano mettere in dubbio la loro mascolinità, raddoppiano gli sforzi per avere atteggiamenti che la società codifica come mascolini. Diversamente, le donne sembrano essere meno preoccupate di quanto femminili appaiono, il che riflette una minor pressione sociale su di loro rispetto alla necessità di agire in modo femminile.

Tali studi non provano necessariamente l'irrilevanza del dato biologico sulle differenze di genere. Inoltre, dato che mostrano che le differenze di genere variano a seconda della situazione sociale, possiamo concludere che alcune delle diversità che osserviamo derivano da forze sociali.

Inoltre, il fatto che le diseguaglianze di genere siano cambiate nel corso del tempo è un'ulteriore prova che il genere è almeno in parte socialmente determinato e che gli aspetti biologici non determinano per intero il nostro destino. Nel prossimo paragrafo analizzeremo tali cambiamenti.

**Figura 11.2 – Effetto della minaccia dell'identità di genere sugli atteggiamenti dichiarati di uomini e donne.**

***Nota:*** dal punto di vista statistico, tutte le differenze tra condizioni "minacciate" e condizioni "non minacciate" sono significative soltanto per gli uomini. Non sono mai significative per le donne.
***Fonte:*** dati tratti da Willer *et al.* (2013).



# 2. Come sono cambiate le vite di uomini e donne negli ultimi cinquant'anni?

## LA RIVOLUZIONE DEL GENERE

La vita delle donne è mutata così tanto negli ultimi cinquant'anni che spesso ci riferiamo a tali cambiamenti con l'espressione "rivoluzione di genere". Molte di queste trasformazioni riguardano il modo in cui le donne hanno iniziato ad assumere ruoli e a intraprendere attività prima riservate perlopiù agli uomini. Il numero di ragazze che fanno sport è ormai molto alto; più ragazze che mai ricoprono ruoli negli organi decisionali che governano la vita studentesca; oggi sono più donne che uomini a ottenere diplomi di laurea; l'occupazione femminile è cresciuta; alcune donne svolgono lavori tradizionalmente maschili; le donne sono entrate in Parlamento e ai vertici di organizzazioni e istituzioni politiche. In questo paragrafo focalizzeremo l'attenzione su alcune delle principali trasformazioni avvenute nella vita delle donne e sul modo in cui tali cambiamenti hanno influenzato quella degli uomini, a partire dagli anni '70.

### L'aumento dell'occupazione e dell'istruzione femminile

Di tutti i cambiamenti nella vita delle donne negli ultimi decenni il più rilevante è costituito dallo straordinario aumento del numero di coloro che entrano nel mercato del lavoro retribuito. Da qualche anno, anche dopo essersi sposate e aver avuto figli, molte donne continuano a lavorare, e questa maggiore presenza, come vedremo, è strettamente collegata all'aumento del livello di istruzione nelle generazioni più giovani.

In effetti, nell'arco degli ultimi decenni, in stretta relazione all'aumento dell'investimento scolastico da parte delle donne, in tutti i Paesi occidentali la partecipazione femminile al mercato del lavoro è aumentata, seppure con rilevanti difformità in termini di velocità e ritmi di cambiamento tra paesi (Oecd 2001; Reyneri, 2002; Saraceno, Naldini, 2013).

Negli Stati Uniti, per esempio, l'occupazione femminile ha conosciuto un aumento drastico tra il 1962 e il 1990, e poi si è stabilizzata, crescendo da allora solo di poco. Si è però stabilizzata su un livello piuttosto alto. Al tempo stesso, nel periodo considerato, l'occupazione maschile è leggermente calata. Se il tasso di occupazione femminile resta inferiore a quello maschile (che si attesta tra l'80% e il 90%), i due sessi si sono avvicinati molto l'uno all'altro.

Nella maggior parte degli altri paesi occidentali l'occupazione femminile comincia a crescere a partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso, ma diviene un fenomeno di massa solo un decennio più tardi. In Italia, contrariamente a ciò che è accaduto altrove, la partecipazione femminile al mercato del lavoro diminuisce nel corso degli anni '60 e nella prima metà anni '70, per

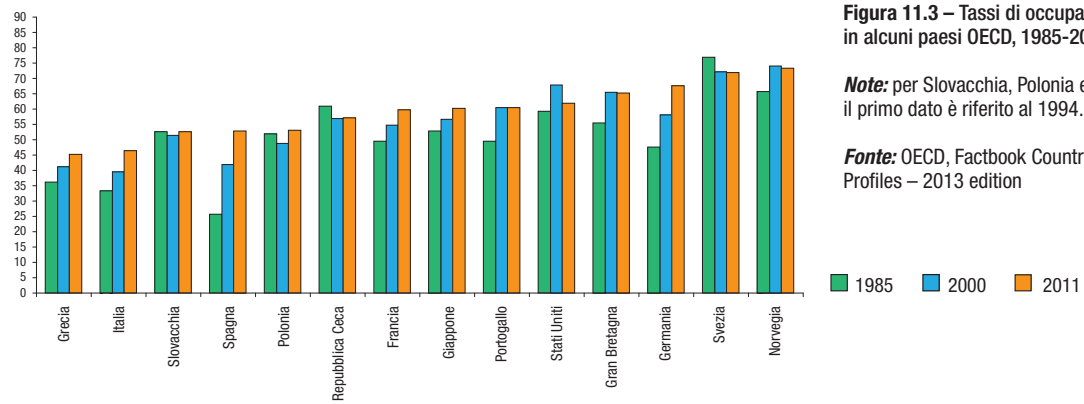



**Figura 11.3 – Tassi di occupazione femminile in alcuni paesi OECD, 1985-2011.**

***Note:*** per Slovacchia, Polonia e Repubblica Ceca il primo dato è riferito al 1994.

***Fonte:*** OECD, Factbook Country Statistical Profiles – 2013 edition

iniziare a crescere solo alla fine degli anni '70 (Saraceno, Naldini 2013). A partire dagli anni '90, come negli Stati Uniti, anche in Europa si possono osservare due tendenze inverse nell'occupazione femminile. Mentre nel gruppo dei paesi dell'Europa a 15 l'occupazione femminile è cresciuta ovunque, viceversa nei paesi che sono progressivamente entrati a farne parte a partire dal 2003 – e più specificamente in quelli che avevano fatto parte del blocco socialista – l'occupazione femminile (ma anche quella maschile), che era generalmente più elevata rispetto a quella dell'Europa occidentale, è diminuita fin verso il 2005, quando ha cominciato a risalire (Naldini, Saraceno 2011).

La Figura 11.3 mostra non solo l'andamento dell'occupazione negli ultimi tre decenni, ma anche l'ampiezza delle differenze tra i paesi. Come si può osservare, i tassi di occupazione femminile in Italia restano molto più bassi che nella maggior parte degli altri paesi europei: come vedremo, questo ha importanti risvolti in termini di divario occupazionale di genere. Nel 2011, il tasso di occupazione femminile in Italia, pur essendo cresciuto di sette punti percentuali in undici anni, resta uno dei più bassi in Europa. Tali differenze tra paesi segnalano come siamo di fronte a modalità di organizzazione della vita quotidiana delle famiglie, di regolazione del mercato del lavoro e di sviluppo del welfare state, ma soprattutto di ruoli di genere femminile, diversi (cfr. Crouch 1999, trad. it. 2001).

Le due ragioni principali della crescita dell'occupazione femminile sono state di tipo economico. Con l'aumento degli stipendi negli anni '60 e '70, crebbe anche l'incentivo per le donne a scegliere un lavoro retribuito (Bergmann 1986). Inoltre, l'economia era cambiata e prevedeva un numero maggiore di occupazioni nel terziario (posti di segretaria, receptionist, infermiera, cassiera…), mansioni da sempre tipicamente femminili. Quando la domanda crebbe nel campo dei lavori afferenti ai servizi, vi furono maggiori opportunità per le donne (Oppenheimer 1970). Un risultato della crescita dell'occupazione femminile è che molte famiglie in cui è presente la coppia adulta ora sono a doppio reddito o doppia partecipazione.

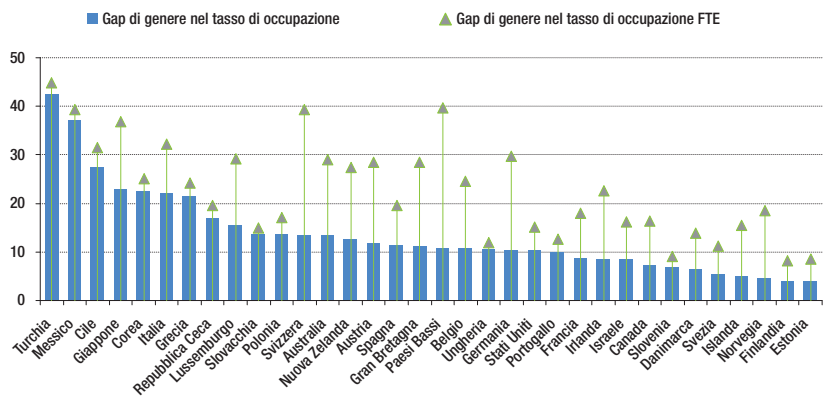
A fronte dell'ampia variabilità nel livello e tipo di partecipazione femminile, nel mercato del lavoro permane ancora, nella maggior parte dei paesi, un ampio gap di genere. Come si può vedere dalla Figura 11.4, in nessun paese è avvenuta una chiusura del gap di genere, ma le differenze tra nazioni restano marcate.

Le variazioni nella partecipazione femminile al mercato del lavoro sono da attribuire sia a fattori legati alle caratteristiche della domanda di lavoro (lavori disponibili, orari di lavoro e part-time, livello dei salari ecc.), sia alle caratteristiche dell'offerta di lavoro (capitale umano, preferenze, strategie familiari ecc.). In particolare, uno dei fattori che più di altri ha contribuito a far crescere l'occupazione femminile e a ridurre il gap di genere in molti ambiti di vita è indubbiamente l'aumento della scolarizzazione femminile e la scomparsa della distanza nell'istruzione tra uomini e donne. Negli Stati Uniti è aumentata costantemente nel corso del tempo la percentuale di laureate, il cui numero, nel 1985, ha superato quello dei laureati maschi. Nel 2011, più del 57% dei diplomi di laurea di primo livello (bachelor) fu ottenuto da donne (inoltre il 62% delle lauree brevi – AA –, il 60% dei diplomi di laurea di secondo livello – MA – e il 52% dei dottorati di ricerca – PhD). Di fatto, in quell'anno (l'ultimo di cui sono disponibili i dati), ogni 100 uomini, grossomodo 141 donne ottennero un qualche tipo di titolo accademico. Se ci soffermiamo soltanto sugli afroamericani, la percentuale delle laureate è ancora più elevata (McDaniel *et al.* 2011). È interessante rilevare che questa tendenza non si verifica soltanto negli Stati Uniti; andamenti analoghi si sono riscontrati in molti paesi del mondo. In

**Figura 11.4 – Differenze di genere nei tassi di occupazione nei paesi OECD (a tempo pieno equivalente), 2012.**

**Nota:** Il tasso di occupazione a tempo pieno equivalente (FTE-Full Time Equivalent) si riferisce alle persone che dedicano più di 30 ore di tempo alla settimana alla loro occupazione prevalente.

***Fonte:*** OECD Employment Outlook, 2013.




Italia, nel 1980 la proporzione di ragazzi con diploma di maturità (o con altro titolo di livello superiore) era superiore a quella delle ragazze, ma solo dieci anni più tardi, nel 1990, il numero di donne iscritte all'università aveva superato quello degli uomini (Eurostat 2001).

## Il cambiamento nel lavoro femminile e il divario retributivo tra uomini e donne

Nei primi decenni della seconda metà del XX secolo molte donne svolgevano lavori considerati tipicamente femminili, come la cameriera, la segretaria, l'infermiera o l'insegnante. A partire dagli anni '70, un numero sempre maggiore di donne è entrato in settori tradizionalmente maschili – coprendo ruoli di manager, avvocati, medici, ingegneri o professori – entrando anche nell'esercito. Il cosiddetto livello di **segregazione occupazionale per sesso** può essere misurato con un indice che va da 1, nel caso di completa segregazione (tutte le occupazioni sono al 100% maschili o al 100% femminili), a 0 nel caso di completa integrazione (ogni occupazione ha la stessa distribuzione percentuale di maschi e di femmine). Adoperando tale indice, la segregazione occupazionale per genere negli Stati Uniti è calata in modo sostanziale negli anni '70 e '80, ma da allora la sua diminuzione è stata più lenta (England 2011). La riduzione del divario retributivo tra uomini e donne è un trend comune a tutti i paesi occidentali; nessun paese OECD ha registrato, nel periodo 1970-2011, una tendenza inversa (OECD 2014b).

Le donne con diplomi universitari hanno iniziato a svolgere lavori tradizionalmente maschili più spesso di donne che hanno solo un diploma di scuola superiore. Negli Stati Uniti, così come in molti altri paesi, lavori maschili che non richiedono un diploma di college – per esempio, carpentieri, saldatori, elettricisti, camionisti… – hanno visto l'ingresso di un numero esiguo di donne. È interessante notare, che le donne che frequentano i college abbiano maggiori possibilità di scegliere un corso di studio tradizionalmente maschile (come Scienze naturali o Ingegneria) in nazioni meno sviluppate e con minor affluenza rispetto agli Usa (Charles, Bradley 2009).

Nonostante una certa integrazione di genere, però, le occupazioni continuano a essere abbastanza segregate dal punto di vista del sesso. In parte, ciò dipende dal fatto che il processo di socializzazione incoraggia ancora i giovani uomini e le giovani donne ad aspirare a lavori differenti. Dall'altra, la discriminazione gioca ancora un suo ruolo: anche se rifiutare di assumere qualcuno per motivi di genere (o di razza) è illegale in molti paesi occidentali (per esempio negli Stati Uniti fin dai tempi del *Civil Rights Act* del 1964; in Italia, l'articolo 3 della Costituzione vieta la discriminazione in base al sesso), vedremo che più di quarant'anni di legislazione per la parità non hanno posto fine a questo problema.

Anche gli stipendi delle donne sono aumentati rispetto a quelli degli uomini. La Figura 11.5, relativa agli Stati Uniti, mostra la mediana degli stipendi femminili come percentuale della mediana di stipendi maschili per ogni anno (la mediana per ciascun sesso è il livello al quale sottostà il 50% della popolazione, mentre l'altro 50% lo supera) e include solo coloro che hanno lavorato full-time nel corso dell'anno. Le donne guadagnavano circa il 60-65% degli uomini tra gli anni '50 e '80. Dopo il 1980 e fino agli anni 2000 (quando le donne guadagnavano circa il 76% del salario maschile), il gap di genere nei salari si è ridotto ulteriormente, ma dal 2000 nel caso degli Stati Uniti non si segnalano ulteriori progressi. In tutti i paesi occidentali a partire dal 1970 c'è stato un trend di progressiva desegregazione occupazionale, come mostrano anche i dati relativi alla riduzione del divario retributivo tra uomini e donne (OECD 2014). Tuttavia, il divario retributivo

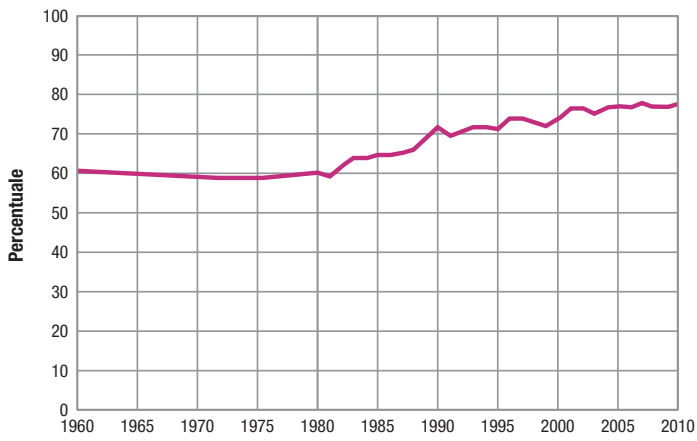



**Figura 11.5 – Mediana degli stipendi annuali femminili, come percentuale di quelli maschili, negli Stati Uniti.**

***Note:*** I dati si riferiscono solo ai lavoratori occupati a tempo pieno per un intero anno.

***Fonte:*** Institute for Women's Policy Research (2011)

di genere persiste in tutti i Paesi occidentali, ancor oggi e anche all'interno dei Paesi dell'UE, nonostante più di quarant'anni di legislazione sulla parità. Come si può osservare dalla Figura 11.6, nel 2011 la mediana degli stipendi delle donne che lavorano a tempo pieno è del 17,3% inferiore a quella degli uomini, con differenze significative tra i vari paesi, con punte massime in Corea e Giappone e scarti (gap) salariali di genere minimi a Malta, in Polonia, Spagna e Portogallo (OECD 2014). Anche in Italia il gap salariale di genere appare molto contenuto: si tratta tuttavia, di un vantaggio più apparente che reale, perché determinato dalla scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro (Rosti 2006).

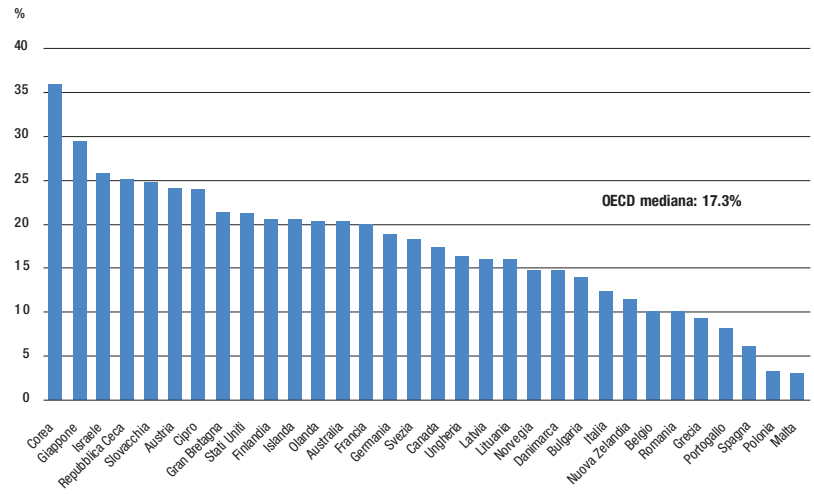
Perché tuttora le donne guadagnano meno degli uomini? Una prima ragione va ricercata nel fatto che i datori di lavoro pagano di più chi matura una maggiore esperienza lavorativa, e le donne hanno più frequentemente interruzioni di carriera per occuparsi dei bambini. Una seconda ragione va ricercata nel fatto che le donne sono concentrate in occupazioni meno remunerative; ciò accade in parte perché scelgono lavori – quelli dedicati alla cura e assistenza di persone – che sono meno retribuiti di altri che richiedono pari livello di istruzione. Ciò potrebbe riflettere un diverso processo di socializzazione a cui uomini e donne sono esposti, ma in parte la concentrazione femminile nei lavori meno retribuiti, come già detto in precedenza, è dovuta al fatto che alcuni datori di lavoro discriminano le donne quando assumono per mansioni ben pagate, lasciandole senz'altra scelta che cercare tra quelle meno retribuite (Reskin, Roos 1990).

Una forma di discriminazione, che spiega in parte il gap di retribuzione, si verifica nei casi in cui i datori di lavoro riconoscono, a parità di mansioni, stipendi più bassi alle donne rispetto agli uomini. Negli Stati

Negli ultimi quarant'anni la segregazione occupazionale è diminuita significativamente. Un esempio è l'entrata nel campo dell'ingegneria di molte donne.

**Figura 11.6 – Gap di genere nella retribuzione media dei lavoratori dipendenti a tempo pieno, Paesi OECD, anno 2011.**

***Fonte:*** OECD Employment Database, June 2013; EU Survey on Income and Living Conditions and national sources, 2008




Uniti questo comportamento è reputato illegale fin dall'Equal Pay Act del 1963 e in Italia dal 1977, quando venne introdotta la legge 903 sulla parità tra uomini e donne in materia di lavoro; ma, nonostante la legge, tale fenomeno è ancora attuale.

A causa di messaggi culturali secondo cui – mentre gli uomini dovrebbero promuovere se stessi – le donne dovrebbero essere modeste, è possibile che queste ultime si dimostrino meno determinate nel negoziare la retribuzione. Inoltre, i datori di lavoro offrono uno stipendio più alto a chi ha un maggior numero di anni di esperienza, quando è possibile che una donna abbia smesso di lavorare per qualche tempo in modo da occuparsi dei figli.

Un ulteriore fattore che spiega il divario retributivo tra uomini e donne è il fatto che i datori di lavoro spesso stabiliscono retribuzioni inferiori per mansioni che sono prevalentemente svolte da donne rispetto a quelle che richiedono qualifiche scolastiche analoghe ma sono svolte in prevalenza da uomini (England 1992; Levanon, England, Allison 2009). Per esempio, le segretarie (in prevalenza donne) in alcune organizzazioni guadagnano meno degli operai alla catena di montaggio (in prevalenza uomini), anche se il loro ruolo richiede una preparazione scolastica analoga e analogo livello di abilità (seppure di tipo diverso). Perché i datori di lavoro non retribuiscono i lavori a prevalenza femminile quanto quelli a prevalenza maschile, quando i requisiti sono simili? Le ricerche che ho condotto all'inizio della mia carriera mi hanno convinta che i datori di lavoro spesso lo fanno per la "falsa" convinzione secondo cui ciò che è svolto da una donna è più facile e meno importante per l'azienda. Spesso la convinzione è inconscia, ma molti ricercatori vi riconoscono una forma di discriminazione.

Alcuni datori di lavoro discriminano le donne semplicemente perché sono madri, anche se in molti paesi questo è proibito per legge. Uno studio ha indagato tale tipo di discriminazione spedendo falsi curricula a reali offerte di lavoro. Per l'occasione venivano creati due curricula identici che mostravano le stesse credenziali scolastiche e la medesima esperienza, se non che, nella sezione in cui molti descrivono i propri hobby e le proprie attività sociali, un curriculum diceva che la donna era un funzionario della *Parent Teacher Association* – Associazione degli insegnanti-genitori (il che rivelava che era una madre), mentre l'altro menzionava un club generico. Questa singola differenza ha portato a un divario enorme nel numero di inviti a colloqui di lavoro che si ricevevano nei due casi. Cosa interessante, la stessa manipolazione di curricula maschili non portava ad alcuna penalizzazione dovuta alla paternità (Correll, Stephen, Paik 2007).

Alcuni di questi fattori che spiegano il divario salariale tra uomini e donne sono oggi anche i fattori determinanti nel far sì che nel tempo tale differenza si sia ridotta. Se guardiamo alla carriera lavorativa di una donna nel suo corso di vita, vediamo che è sempre meno soggetta a interruzioni – con donne che proseguono il lavoro anche quando hanno bambini piccoli –, così la media di anni di anzianità lavorativa femminile è ora simile a quella maschile. Poiché i salari tendono a crescere all'aumentare dell'esperienza lavorativa, questa convergenza tra anni di esperienza maschile e femminile ha ridotto il divario retributivo tra i due sessi. E gli stipendi femminili sono aumentati anche perché sempre più donne hanno scelto settori occupazionali e professioni tradizionalmente maschili, come l'avvocatura, la medicina e il management. Per di più, l'ap-

plicazione di leggi antidiscriminatorie ha ridotto la discriminazione da parte dei datori di lavoro. Tutti questi fattori hanno contribuito a una progressiva riduzione del differenziale salariale per genere.

## L'impatto sugli uomini

Non sono solo le vite delle donne a essere cambiate; anche quelle di uomini e ragazzi hanno subito un mutamento. A partire dagli anni '70, gli uomini sposati hanno cominciato a passare sempre più tempo con i figli e a partecipare di più al lavoro familiare. Ciò che colpisce è quanto questi cambiamenti siano asimmetrici. Gli uomini sono entrati nelle sfere d'azione femminili in misura molto più ridotta di quanto le donne non siano entrate in quelle maschili. In effetti, probabilmente il maggior cambiamento per i ragazzi e per gli uomini non è stato quello di svolgere attività che prima erano tipicamente femminili, ma il modo in cui l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha avuto impatto sulla loro vita.

È indubbio che a partire dalla seconda metà del XX secolo è avvenuto in tutti i paesi occidentali un progressivo avvicinamento dei tempi maschili e femminili nella partecipazione al lavoro domestico e familiare (Gershuny 2000). Tuttavia, come mostra anche un recente studio (Sayer 2010), e come si può notare dalla Tabella 11.1 – che illustra le variazioni dei tempi dedicati al lavoro domestico da uomini e donne in Germania, Francia, Stati Uniti e Svezia, con dati MTUS (*Multinational Time Use Studies*) dal 1965 al nuovo millennio – la ragione di tale avvicinamento è un cambiamento principalmente sul versante femminile: le donne hanno ridotto in modo consistente il loro tempo dedicato al lavoro domestico (soprattutto a quello di routine: lavare, stirare, pulire ecc.), mentre il contributo degli uomini a tali mansioni è aumentato, ma in modo modesto.

La partecipazione maschile al lavoro domestico è cresciuta in modo molto consistente solo negli Stati Uniti e in parte in Germania, ma il divario di genere resta assai elevato nella maggior parte dei paesi analizzati. L'unica nazione in cui si osserva una più ampia convergenza e una diminuzione sia per gli uomini sia per donne del tempo dedicato al lavoro domestico è la Svezia, i cui dati, tuttavia, sono disponibili solo a partire dagli anni '80. Si tratta di un fenomeno interessante, perché la riduzione è avvenuta dopo alcuni miglioramenti tecnologici introdotti proprio al fine di aumentare la partecipazione maschile al lavoro domestico (Sayer 2010). In Italia, la partecipazione maschile al lavoro domestico mostra nel tempo un trend di crescita molto lento e il divario tra uomini e donne resta molto più marcato che negli altri paesi considerati (ISTAT 2010, tab. 2).

**Tabella 11.1 – Trend nella partecipazione al lavoro domestico giornaliero in minuti di uomini e donne, in alcuni paesi occidentali, 1965-2000.**

| | Lavoro di routine | | Lavoro non di routine | | Tot. lavoro domestico | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Donne | Uomini | Donne | Uomini | Donne | Uomini |
| **USA** | | | | | | |
| 1965 | 213 | 19 | 28 | 23 | 240 | 42 |
| 2003 | 98 | 36 | 36 | 45 | 133 | 81 |
| **Germania** | | | | | | |
| 1965 | 234 | 13 | 45 | 53 | 278 | 65 |
| 1992 | 151 | 36 | 46 | 55 | 197 | 91 |
| **Francia** | | | | | | |
| 1965 | 239 | 23 | 34 | 41 | 272 | 64 |
| 1998 | 159 | 43 | 14 | 38 | 173 | 81 |
| **Svezia** | | | | | | |
| 1981 | 139 | 55 | 28 | 44 | 167 | 99 |
| 2001 | 72 | 35 | 28 | 36 | 100 | 71 |

***Fonte:*** Sayer 2010, p. 28.

In effetti, le norme sulla mascolinità sembrano essere cambiate poco e insistono sul fatto che gli uomini sposati devono avere un lavoro – al punto che quando sono disoccupati, le coppie divorziano più facilmente (Sayer *et al.* 2011). Anche se le norme sono in parte cambiate rendendo parzialmente facoltativa l'occupazione maschile, questa opzione sarebbe impraticabile per molte coppie, perché le donne che lavorano di norma guadagnano meno dei loro compagni, per cui i redditi familiari si ridurrebbero se gli uomini lasciassero i loro lavori. Molti sostenitori della conciliazione tra lavoro-famiglia e dell'uguaglianza di genere hanno sperato che molte più coppie potessero avere entrambi i partner impiegati part-time e in grado di condividere in maniera abbastanza equa la cura dei famigliari, il lavoro e le incombenze domestiche.

Con l'aumento della partecipazione femminile nel mercato del lavoro, come abbiamo visto, è diminuito il tempo che le donne possono dedicare alle attività domestiche, così potremmo aspettarci che esse si rivolgano ai loro partner perché facciano più di quanto svolgevano in precedenza. Nel corso del tempo, la partecipazione maschile al lavoro domestico è aumentata, ma solo di poco. Tra il 1965 e il 2000, in media, le madri sposate hanno ridotto il tempo dedicato alle attività domestiche e familiari di 15 ore alla settimana, preva-

lentemente perché un numero crescente di loro stava iniziando a lavorare, ma i padri sposati hanno aumentato il tempo dedicato alle attività domestiche e familiari di solo 5 ore alla settimana (Bianchi, Robinson, Milkie 2006). I padri lavoratori hanno aumentato il tempo dedicato ai figli, ma lo hanno fatto anche le madri (Bianchi *et al*. 2006). Questo è un esempio di come le donne sono entrate in sfere tradizionalmente maschili (in questo caso, il lavoro retribuito) più di quanto gli uomini siano entrati in sfere tradizionalmente femminili.

Mentre molte donne hanno scelto di studiare discipline tradizionalmente maschili, e di intraprendere carriere che prima erano riservate prevalentemente agli uomini, sono pochi gli uomini che hanno deciso di seguire corsi di studi tradizionalmente femminili, come la formazione per diventare maestri, e solo una minoranza di maschi si è spostata su occupazioni che prima erano riservate prevalentemente alle donne. Così, la desegregazione di genere delle occupazioni e dei corsi di studio è stata prevalentemente un percorso a senso unico, dove le donne si sono spostate verso settori prima soltanto maschili, mentre pochi uomini sono passati a settori prima prevalentemente femminili (England 2010).

La partecipazione alla cura dei figli per i papà lavoratori è aumentata rispetto a quarant'anni fa, ma, in generale, le donne sono entrate in sfere tradizionalmente maschili più di quanto gli uomini in sfere abitualmente femminili.

Gli uomini non si sono riversati a frotte a occupare posizioni tradizionalmente femminili per due motivi. Il primo è che tali occupazioni, come abbiamo visto, spesso sono retribuite in modo minore rispetto a quelle in cui predominano figure maschili – anche se si confrontano lavori che richiedono lo stesso livello di istruzione. Il secondo motivo riguarda il fatto che la socializzazione dei ragazzi ha spesso incoraggiato lo svolgimento di attività e passatempi "da uomini", più coerenti con lavori quali il preparatore atletico o l'ingegnere, piuttosto che lo stilista o il maestro di scuola dell'infanzia rispetto a quella che colpisce donne che compiono lavori per cui appaiono maschili. Perciò, gli uomini quando si dedicano ad attività considerate tipicamente femminili rischiano sia di vedersi ridotto il reddito, sia di essere sottoposti al ridicolo. Alcuni, per un reale senso si vocazione verso una professione di cura o assistenza o perché circostanze di vita inusuali li hanno relegati a ruoli non tradizionali, svolgono ugualmente quelle mansioni. E se rischiano di guadagnare di meno rispetto a quanto avrebbero ottenuto se avessero scelto professioni tipicamente maschili (come capita anche alle donne), la ricerca mostra che non vengono trattati peggio delle donne nelle occupazioni femminili: anzi, vengono ben accolti e fanno maggiore carriera nei loro settori (Budig 2002).

Dall'osservazione della vita dei giovani ragazzi si è rilevato un tipo particolare di rivoluzione di genere che si è estesa ai maschi. La scena sociale nelle scuole e nei college di oggi spesso mostra gruppi di amici di entrambi i sessi: rispetto ad alcuni decenni fa, ci sono più casi di ragazzi e giovani uomini che hanno un'amica o una migliore amica di sesso femminile.

Nel complesso, i grandi cambiamenti nei ruoli di genere degli ultimi cinquant'anni hanno portato meno uomini in settori femminili di quanto non abbiano portato donne in settori di attività prima dominati dai maschi. È stato meno attraente, per gli uomini, dedicarsi ad attività femminili come la cura dei figli e della casa, o a professioni tipcamente femminili, sia perché questi sono peggio pagati sia per via del forte rischio di essere stigmatizzati, molto più di quanto non accada alle donne che assumono ruoli tipicamente maschili. Naturalmente, i cambiamenti nella vita delle ragazze e delle donne hanno prodotto

anche variazioni nella vita di ragazzi e uomini. I ragazzi si sono abituati al fatto che le femmine possono competere con loro più apertamente nello studio, e gli uomini trovano competitrici di sesso femminile nell'ambito lavorativo e nelle stesse mansioni. I mariti sono abituati al fatto che le mogli lavorino, e quasi tutti ormai lo trovano accettabile.

Nello stesso periodo in cui tutto ciò accadeva – a partire più o meno dal 1973 – gli stipendi percepiti dai maschi sono diventati sempre più iniqui. Quelli degli uomini che svolgono lavori di alto livello sono cresciuti enormemente, mentre quelli delle persone con lavori di livello basso sono calati, e quelli della classe media sono rimasti stagnanti (Eckstein, Nagypal 2004; Gordon, Dew-Becker 2007; Autor, Katz, Kearney 2008). Con l'aumento della competizione globale, meno datori di lavoro offrono la sicurezza di occupazioni per tutta la vita. Intere industrie si sono dislocate all'estero, eliminando, soprattutto nelle fabbriche, molti posti di lavoro manuale ben retribuito. Così, per molti uomini, è sempre più difficile contare sul fatto di poter conservare un posto fisso, guadagnare più dei propri genitori, e avere stipendi crescenti proporzionalmente con l'anzianità di lavoro – tutti elementi del "sogno americano" e del modello di famiglia basato sul *male breadwinner*. Eppure è ancora forte la norma che indica che gli uomini sono i *breadwinner* (coloro che sono responsabili di procacciare reddito per la famiglia), anche se di norma è sempre di più accettato che le donne partecipino al mercato.

Anche nella maggior parte dei paesi europei – che a differenza del caso statunitense si sono caratterizzati per uno sviluppo del welfare state, che appunto si è basato, a partire dalla fine del dopoguerra agli anni '70, sul modello del *male breadwinner* (Crouch 1999) – si sono verificate profonde trasformazioni non solo sul versante del mercato del lavoro, ma anche su quello familiare, per il declino della famiglia *male breadwinner*, la crescita dell'instabilità coniugale e l'affermarsi di una coppia dai rapporti meno asimmetrici, entrambi fenomeni strettamente interconnessi con e sostenuti dalla "nuova" partecipazione femminile al mercato (Naldini 2006).

Shiloh, la figlia di Angelina Jolie, è stata vestita di rado con abiti femminili. Che ruolo ha avuto la rivoluzione di genere nel rendere accettabile un tale comportamento nella società di oggi?

Se l'instabilità coniugale ha reso economicamente più rischiosa di un tempo la divisione di genere della famiglia, soprattutto per donne e bambini, l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro l'ha resa meno praticabile (Lewis 2001; Naldini, Saraceno 2011).

# 3. Come e quanto la nostra vita sessuale è plasmata dalla biologia e dalla società?

## SESSUALITÀ

Abbiamo già esaminato molti aspetti della vita di uomini e donne, ma per il momento abbiamo ignorato un'area fondamentale: quella della sessualità. Potrebbe apparire inusuale una discussione sul sesso in un manuale di sociologia, perché spesso pensiamo al sesso come a qualche cosa di interamente naturale, biologico e scevro da qualsiasi costruzione sociale. Sembra un fatto interamente biologico perché gli esseri umani, così come gli animali, fanno sesso, e l'età in cui siamo più coinvolti dalla sessualità dipende da questioni ormonali. Non c'è dubbio che l'attrazione e i comportamenti sessuali siano influenzati dalla biologia ma, come vedremo in questo paragrafo, sono anche, e soprattutto, una costruzione sociale (Gagnon, Simon 1973).

Nella tribù dei "colli lunghi" nella Thailandia settentrionale, le donne sono considerate più belle quanto più lunghi sono i loro colli, e alcune ricorrono a misure costrittive per ottenere questo tipo di bellezza. A quali misure drastiche ricorrono le donne occidentali per alterare i loro corpi?

Ogni società opera molte restrizioni sul sesso. In alcune, l'omosessualità è illegale e può essere punita con il carcere (Ottosson 2010), mentre, per contrasto, il matrimonio omosessuale è stato introdotto in molti paesi in Europa, in Canada, in diversi stati degli Stati Uniti d'America e del Sudamerica, in Nuova Zelanda e in Sudafrica. Rapporti sessuali e gravidanze prematrimoniali sono state stigmatizzate in alcuni periodi storici, e lo sono ancora oggi in certe società, mentre sono molto diffusi e accettati in altre. Anche il modo di ballare negli Stati Uniti, per esempio, è diventato

sempre più sessualizzato negli scorsi decenni, come si può vedere nella scheda *Una prospettiva sociologica* a pagina seguente.

Le norme sociali che descrivono la sessualità regolano nei minimi dettagli quali modi di apparire sono considerati attraenti e quali repellenti. In Cina, prima del 1950, gli uomini trovavano attraenti i piedi piccoli (Mackie 1996) e, pur di limitarne la crescita, le ragazze dell'alta classe sociale se li fasciavano, anche sopportando un processo molto doloroso. La concezione attuale per cui le donne magrissime sono le più belle sarebbe mistificatoria per persone di molte altre culture, dove donne simili apparirebbero poco sane e per nulla sexy!

In alcuni gruppi della Mauritania, nell'Africa occidentale, per esempio, il grasso è considerato sinonimo di bellezza; molte ragazze vengono nutrite a forza, affinché diventino abbastanza corpulente da potere conquistare un compagno (Waterlow 2013).

## L'orientamento sessuale

Il termine **orientamento sessuale** si riferisce al fatto che gli individui possono essere attratti da membri del sesso opposto, dello stesso sesso o di entrambi. Oggi usiamo i termini ***eterosessuale***, *omosessuale* (gli uomini omosessuali sono spesso detti gay[1] e le donne lesbiche) e *bisessuali*.

Ma non tutti ricadono in modo chiaro in una di queste tre categorie.

Alfred Kinsey, un ricercatore attivo diversi decenni fa, suggerì che ci fosse un *continuum* fra omosessualità ed eterosessualità e che le persone potevano collocarsi in qualunque punto della scala (Kinsey *et al.* [1948] 1998; Kinsey *et al.* [1953] 1998); cfr. anche Sell 1997). Uno studio più recente ha considerato un campione di donne che si identificavano in qualcosa di diverso dall'eterosessualità. Si è scoperto che nell'arco di dieci anni circa due terzi di queste donne hanno cambiato l'orientamento sessuale in cui si identificavano. Si erano spostate in tutte le direzioni identificandosi a volte come *lesbiche*, altre come *bisessuali* o *eterosessuali*, e alcune preferivano addirittura non scegliere alcuna di tali definizioni. Inoltre, lo studio ha mostrato che il comportamento (con chi una persona fa sesso), l'attrazione (da quale sesso una persona è attratta) e l'identità (il fatto che ci si definisca lesbiche, bisessuali o eterosessuali) non sempre sono fra loro coerenti (Diamond 2008).

Da dove deriva l'orientamento sessuale? Come con altri aspetti del sesso, sia la dimensione biologica sia la dimensione sociale sembrano giocare un ruolo rilevante. Le prove del fatto che la genetica influenza l'orientamento sessuale derivano da ricerche su gemelli e altri congiunti. Partendo dall'esempio dei gay e delle lesbiche, alcuni dei quali sono gemelli, i ricercatori hanno intervistato persone imparentate sul proprio orientamento. Hanno confrontato la frequenza con cui parenti dello stesso sesso di persone omosessuali erano anche loro omosessuali, nel caso di gemelli identici, gemelli eterozigoti e fratelli adottivi. I congiunti differiscono nel loro grado di similitudine genetica – i gemelli identici hanno gli stessi geni, i gemelli eterozigoti sono come fratelli non gemelli, i fratelli adottivi hanno il minor numero di analogie genetiche. I ricercatori hanno scoperto che una percentuale maggiore di gemelli identici di uomini gay erano gay a loro volta, mentre era minore la percentuale fra eterozigoti e fratelli adottivi. Una distribuzione simile si è riscontrata nel caso di donne (Bailey, Pillard 1991; Bailey *et al.* 1993; Bailey *et al.* 2000). Da un lato, lo studio prova che i geni

Durante i party nei night club e nei college, spesso i corpi delle donne sono più esposti di quelli degli uomini. Perché ciò accade?

[1] A volte il termine gay è però usato sia per gli uomini che per le donne che fanno sesso con membri dello stesso sesso.

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Cosa dicono i rituali del ballo sui nostri atteggiamenti verso il sesso e il genere?

Il ballo ha una rilevanza ricorrente nel corso della vita, soprattutto come indicatore di maturazione e di crescita sentimentale e affettiva. Alcuni balli del liceo hanno portato spesso a "combattimenti" fra studenti che sperimentano il loro comportamento sessuale nella danza e cercano di controllare il livello di intimità che può essere accettato. Nel vecchio sistema, gli uomini chiedevano alle donne di ballare, e durante il ballo conducevano loro, decidendo i movimenti e lo stile. Questo sistema è ancora impiegato nelle sale da ballo moderne, per il tango e per molti altri tipi di ballo. La danza rivela indirettamente le norme del diritto al piacere.

I movimenti sessualizzati del "freak dancing" sembrano creati per fornire stimolazioni sessuali agli uomini più che alle donne. In alcuni party di college del giorno d'oggi, gli uomini sono ancora i primi a iniziare, ma lo fanno comparendo alle spalle della donna e cominciando a ballare con lei, talvolta con un contatto fisico. I baci fra donne sono diventati un'attività diffusa nelle piste da ballo. A volte questo è un modo per le giovani per capire se sono omosessuali o bisessuali; altre volte serve ad attirare l'attenzione dei maschi. Gli uomini omosessuali e le donne lesbiche a volte danzano utilizzando gli stessi schemi degli eterosessuali; altre volte, invece, innovano gli schemi.

**Com'è cambiato il rapporto di potere fra uomo e donna a fronte di stili di ballo che nel corso del tempo sono diventati più informali?**

**Cosa ci porta a imitare i rituali di danza dei nostri simili invece di inventarne di nuovi e individuali?**

**Gli stili di ballo contemporanei hanno sfumato i confini fra danza e intimità?**

### Riflettere sull'argomento

Rispetto all'organizzazione della società, cosa ci dice la norma per cui gli uomini dovrebbero invitare le donne a ballare e dare inizio al contatto?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Se le regole della società cambiassero in modo che il tuo sesso non avesse alcun impatto su ciò che ci si aspetta da te, che cosa cambierebbe nella danza?

non determinano per intero l'orientamento sessuale, perché, anche fra gemelli identici, nella maggioranza dei casi se uno è omosessuale l'altro non lo è. Poiché i gemelli identici geneticamente sono uguali fra loro, se non hanno lo stesso orientamento sessuale significa che qualcosa nelle loro esperienze sociali ha prodotto tale situazione (Stein 2000). D'altro canto, lo studio mostra anche che un'influenza dei geni sull'orientamento sessuale esiste, perché i fratelli sono più spesso entrambi simili sotto questo aspetto quanti più geni hanno in comune.

## Il comportamento sessuale

In che modo la biologia e la società influenzano altri aspetti del nostro comportamento sessuale? Una questione molto dibattuta è se gli uomini amino il sesso occasionale più delle donne e, se sì, se questo accada per differenze biologiche o se sia il risultato di influenze sociali (Schmitt 2003). Le teorie dell'evoluzione enunciano che si tratta di una differenza di genere che dovremmo aver sviluppato migliaia di anni fa. Secondo tali teorie, in ogni popolazione la variazione dei geni avviene in modo casuale. Alcuni dei geni che si manifestano casualmente portano a caratteri che aiutano la sopravvivenza, mentre altri la danneggiano e altri ancora sono neutrali. Nel corso dei millenni, i geni che garantiscono la sopravvivenza saranno dunque più rappresentati nella popolazione, perché le persone (e gli altri animali) con tali geni hanno maggiori possibilità di sopravvivere abbastanza a lungo da riprodursi, e la loro discendenza perpetuerà i loro geni. Se si tratta di geni specifici di un sesso, allora i geni che hanno aiutato le donne a riprodursi e che sopravviveranno saranno ancora presenti nelle donne di oggi, così come i geni che hanno aiutato gli uomini a farlo saranno presenti negli uomini di oggi. Poiché il periodo di gestazione dura nove mesi, il numero di figli possibili non sarà aumentato significativamente dal numero di partner che una donna potrà avere.

Ma per i maschi la situazione è diversa, perché possono ingravidare molte donne nel corso dei nove mesi necessari a una di loro per arrivare a partorire. Così, ogni combinazione di geni che incoraggia i maschi a fare sesso in modo frequente e occasionale aumenterà la quantità della prole, e la rappresentazione dei loro geni nel bagaglio genetico dell'umanità futura. Secondo una delle teorie dell'evoluzione, questo sarebbe il motivo per cui vi è maggiore preferenza fra i maschi per il sesso occasionale (Buss 1994).

Anche se l'evoluzione è uno dei fattori determinanti della ricerca di sesso occasionale da parte degli uomini, superiore a quella da parte delle donne, i sociologi indicano un fattore sociale che è anch'esso parte della spiegazione. La nostra cultura prevede un **doppio standard di sessualità** (Crawford, Popp 2003; England, Schafer, Fogarty 2008; Kreager, Staff 2009). Si tratta della tendenza a giudicare le donne peggio degli uomini quando si tratta di sesso occasionale. Una delle prove dell'esistenza di questo doppio standard è la presenza di termini peggiorativi che si applicano a donne che si pensa facciano sesso in modo troppo leggero – appellativi come *sgualdrina* o *puttana* –, molti più di quanti non ce ne siano per gli uomini che si comportano nello stesso modo. Ci sono termini che possono essere riferiti a uomini – come *play-boy* o donnaiolo – ma suonano decisamente meno negativi. In effetti, per un maschio essere visto come un *play-boy* spesso ha una connotazione di *status* positiva. Riconoscendo il doppio standard, i sociologi mostrano come le donne sono più motivate degli uomini a evitare il sesso occasionale perché danneggia maggiormente la loro reputazione; non si tratta, quindi, di una carenza di interesse dovuta alla biologia.

A favore della tesi che la biologia ha un rilievo nel comportamento sessuale potrebbe essere il fatto che, tra giovani della stessa età, quelli che stanno attraversando la pubertà e hanno una produzione maggiore di alcuni ormoni hanno più facilmente fantasie e attività sessuali. Ma la stessa ricerca che ha dimostrato tale fatto dimostra che sono anche rilevanti i fattori sociali. Per esempio, i giovani cresciuti in famiglie religiose che scoraggiano il sesso giovanile sono comunque più inibiti (Udry 1988). Ulteriore prova dell'influenza sociale sulla sessualità consiste nel fatto che la frequenza del sesso prematrimoniale è mutata drasticamente in molte società moderne, come vedremo meglio fra poco.

## Le minoranze sessuali

Il termine **minoranza sessuale** si riferisce a chiunque non sia eterosessuale, o ai transessuali, che hanno cambiato il loro sesso o il loro genere rispetto a quello assegnato alla nascita. Per comprendere cosa significa essere parte di una minoranza sessuale si consideri la situazione di un ipotetico diciassettenne – americano ma anche italiano, le differenze sono minime ormai (Barbagli, Colombo 1998) – di nome Tom, che ha da poco iniziato a identificarsi come gay. Se Tom è il tipico gay che può essere intervistato in uno studio sociologico, dovrebbe aver cominciato a essere consapevole di sentirsi attratto da altri maschi più o meno a 8 anni, aver scoperto il significato della parola *omosessuale* a 10, aver iniziato a

definirsi tale a 13-14 anni, e aver avuto il suo primo contatto sessuale con un altro maschio a 14 o 15, ma non ha iniziato a pensare di essere gay fino a 17, non lo ha detto a nessuno fino a 18, e non lo dirà alla sua famiglia fino a 19 (Savin-Williams 1998). Ma perché tenere nascosto e perché ritardare l'allineamento tra la propria identità e i propri bisogni? La risposta sta nei messaggi sull'orientamento sessuale che si ricevono dalle esperienze sociali mentre si cresce. Tale fenomeno prende il nome di **eteronormatività**, una situazione in cui la cultura e le istituzioni mandano il messaggio secondo il quale tutti sono eterosessuali, o quantomeno che questo è l'unico modo "normale" di essere.

Per capire come funziona l'eteronormatività, si considerino tutte le esperienze che il nostro ipotetico ragazzo probabilmente ha avuto durante la sua crescita. Tom ascolta musica rock, e molte canzoni parlano di amore o di sesso fra uomini e donne. La trama di molti serial televisivi e film contiene storie d'amore o relazioni fra uomini e donne (Pascoe 2007). I suoi amici maschi spesso s'insultano fra loro con termini come "checca" o "finocchio", che nessuno ama sentirsi dire. Tom non è mai stato il ragazzo che riceveva questo tipo di insulti, e neppure vuole esserlo; e questo è uno dei motivi per cui non vuole far sapere ai suoi compagni del liceo di essere gay. Sente anche gli amici dirsi scherzosamente "Niente omosessuali qui!", quando hanno qualche contatto fisico. Nella chiesa dove si reca con la sua famiglia non si esprimono né a favore né contro l'omosessualità, ma un suo amico che appartiene a una confessione più conservatrice della sua dice che, nella sua chiesa, il predicatore dal pulpito parla di quanto sia peccaminoso essere omosessuale. I soli matrimoni di cui Tom ha sentito parlare sono fra un uomo e una donna, e non ha mai incontrato una coppia sposata composta da due uomini. Tom sa che in alcuni posti i matrimoni omosessuali sono legali (ad esempio in alcuni stati degli Usa e in alcuni paesi europei), ma sa anche che non lo sono nella maggioranza; non sa bene perché, ma non vuole chiedere. È sicuro di non ottenere maggior ammirazione e, anzi, pensa che si renderebbe ridicolo se chiedesse a un ragazzo di accompagnarlo al ballo annuale. La sua esperienza è tipica di molti giovani omosessuali, gay, lesbiche e bisessuali che crescono negli Stati Uniti. Dall'esempio di Tom possiamo avere un'idea di alcune delle difficoltà che incontra chi cresce in ambiente eteronormativo e appartiene a una minoranza sessuale.

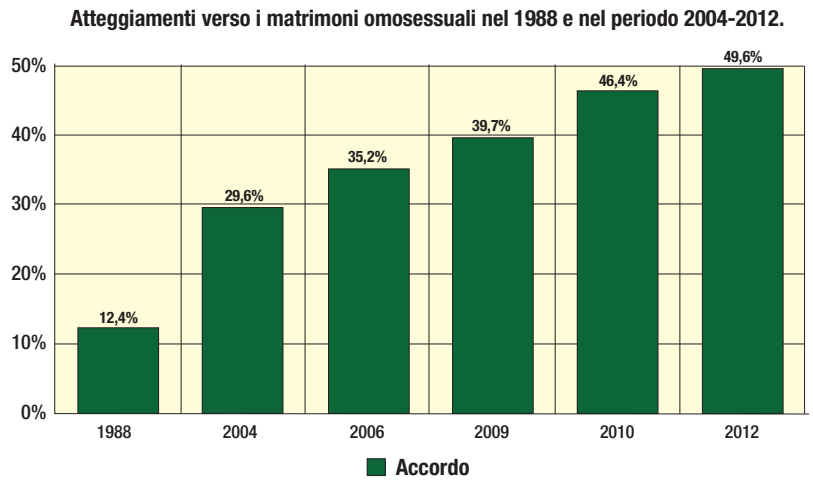
Chi si dichiara parte di una minoranza sessuale se la passa ancor peggio. Colui o colei che mostra interesse verso una persona dello stesso sesso è spesso deriso dai coetanei, a prescindere dal fatto che appaia femminile o mascolina. Alcuni datori di lavoro si rifiutano di assumere le persone che presumono essere omosessuali, o le licenziano una volta che ne hanno la certezza. Anche quando avvengono alla luce del sole, tali discriminazioni non sempre sono punite dalla legge. Negli Stati Uniti, per esempio, la discriminazione sul lavoro basata su razza, religione, sesso o provenienza etnica è illegale, ma la discriminazione basata sull'orientamento sessuale non è esplicitamente vietata da nessuna legge federale. Al contrario, l'Unione Europea, con la direttiva 78/2000, ha vietato esplicitamente la discriminazione per motivi di orientamento sessuale sul lavoro. Tuttavia, anche in Europa lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT) sono spesso vittime di discriminazione, **omofobia** e transfobia.

Nonostante lo scenario complesso che un giovane appartenente a una minoranza sessuale deve affrontare crescendo, la situazione negli ultimi decenni è molto

Una coppia lesbica si bacia fuori da un tribunale a Buenos Aires, in Argentina, per protestare contro un giudice che si è opposto al matrimonio gay.

**Figura 11.7** – Percentuale di americani che credono che coppie dello stesso sesso possano sposarsi, 1998-2012.

***Fonte:*** Social Explorer (www.socialexplorer.com) basata su dati presi dall'indagine American National Election Studies 2012.




migliorata, grazie sia al movimento sociale per i diritti dei gay (Armstrong 2002) sia a un cambiamento nell'opinione pubblica. Permangono, tuttavia, tra i paesi differenze molto ampie in termini di accettazione e tolleranza verso la diversità sessuale (si vedano le due mappe a pagina seguente).

Il movimento per i diritti dei gay ha cercato di far apparire gay, lesbiche, bisessuali e transessuali come esseri umani individuali e non più come stereotipi negativi, per sostenere legislazioni che puniscano le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, e per sbarazzarsi di quelle che vietano esplicitamente la sessualità e il matrimonio fra persone dello stesso sesso.

In Europa, grazie anche al ruolo della Comunità europea e di altre organizzazioni sovranazionali, negli ultimi decenni sono state introdotte leggi per il riconoscimento dei diritti delle coppie e delle famiglie omosessuali. L'Europa ha una lunga storia in questo campo: la prima forma di riconoscimento dei diritti delle persone dello stesso sesso in materia di famiglia è avvenuta nei paesi scandinavi alla fine degli anni '80, attraverso la cosiddetta "convivenza registrata" (o unione civile), una sorta di "quasi-matrimonio", che riconosceva alle coppie che desiderano registrare la loro unione diritti pari o di poco differenti rispetto al matrimonio. Il primo paese in Europa a introdurre l'unione civile per le coppie omosessuali è stato la Danimarca nel 1989, seguito dalla Norvegia nel 1993, dalla Svezia nel 1995, dall'Islanda nel 1996, dalla Finlandia nel 2002 e infine dalla Gran Bretagna nel 2006.

Il modello scandinavo delle "convivenze registrate" ha subito una svolta importante alla fine del primo decennio del XXI secolo quando inizia a diffondersi tra i paesi occidentali il matrimonio omosessuale. L'Olanda nel 2001 è stato il primo paese al mondo a introdurre il matrimonio per gli omosessuali. L'esempio olandese viene seguito nel 2003 dal Belgio e nel 2005 dalla Spagna, entrambi a prevalenza cattolica. Negli anni successivi, il matrimonio omosessuale è diventato il modello di riconoscimento dei diritti delle coppie dello stesso sesso in quasi tutti i paesi scandinavi (Norvegia e Svezia nel 2009, Islanda nel 2010), in Portogallo nel 2010, in Francia nel 2013 e in Finlandia nel 2017.

Le convivenze registrate o le unioni civili, sia di coppie eterosessuali sia di coppie omosessuali sono entrate nella legislazione italiana solo nel 2016 con la legge 76.

Negli Stati Uniti solo alcuni stati hanno legalizzato i matrimoni fra persone dello stesso sesso; il primo è stato il Massachusetts.

La Figura 11.7 mostra come dal 1988 ad oggi negli Stati Uniti si osservi una crescita del favore verso il matrimonio omosessuale.

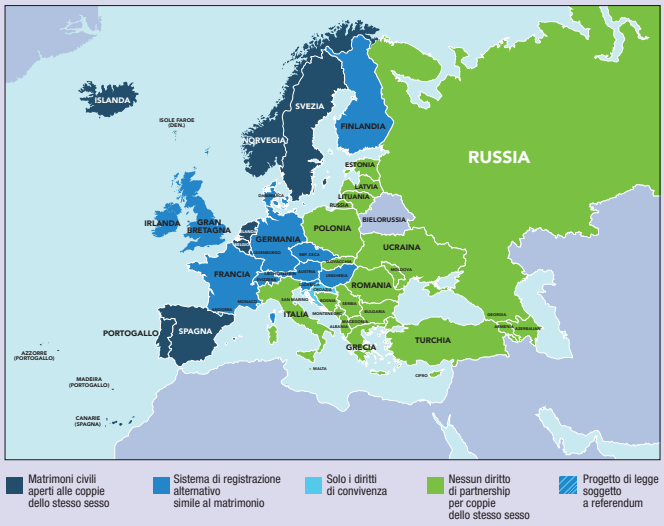
# Differenti percezioni

## Legislazione sulle coppie omosessuali in Europa

Le attitudini nei confronti di omosessuali, bisessuali e transgender sono molto diverse a seconda dei diversi paesi e anche all'interno di ogni singolo stato. Si va da paesi con attitudini molto negative a paesi con attitudini positive. Secondo l'ESS (European Social Survey):

- solo il 10% di svedesi, danesi e olandesi esprimono disaccordo verso la seguente affermazione "Gay e lesbiche dovrebbero essere lasciati liberi di vivere la propria vita come desiderano";
- circa il 70% di ucraini, rumeni, turchi e russi esprime disaccordo verso la stessa affermazione.

Legislazione sulle coppie omosessuali in Europa – *Fonte:* Council of Europe, 2011, p. 91




## "Come ti sentiresti personalmente ad avere come vicino di casa un omosessuale?"

Come si può vedere dalla mappa qui a fianco, riguardante un'indagine svolta nel 2008 in Europa, in generale ci si sente abbastanza a proprio agio ad avere come vicino di casa un omosessuale, ma le differenze tra paesi sono ampie.
Con svedesi, olandesi e danesi che si sentono più a proprio agio e, all'opposto, con rumeni, bulgari e lettoni, tra i meno a proprio agio.

Come ti sentiresti personalmente ad avere come vicino di casa un omosessuale?

***Fonte:*** Council of Europe, 2011, p. 26, sulla base degli studi Commissione Europea, Eurobarometro Speciale n. 296 Discrimination in the European Union: Perceptions, experieces Attitudes, 2008

### Riflettere sull'argomento

Gli atteggiamenti verso il riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali e verso i matrimoni fra persone dello stesso sesso stanno cambiando. Dal 2005, il matrimonio omosessuale è stato introdotto in Europa, in Spagna nel 2005, Norvegia e Svezia nel 2009, Islanda 2010, in Portogallo nel 2010 e in Francia e Gran Bretagna nel 2013; in Finlandia nel 2017. Pensi che tali cambiamenti legislativi contribuiscano anche a cambiamenti nell'opinione pubblica?

### Esercitare l'immaginazione sociologica

Cambiare atteggiamento su chi ha diritto a sposarsi o vedersi riconosciuti gli stessi diritti delle famiglie formate da coppie eterosessuali non è il solo fenomeno di mutamento che si è osservato negli ultimi cinquant'anni. Quali altri ruoli definiti dal genere sono ora divenuti accettabili per entrambi i sessi? Cosa pensi significhino per l'Europa tali passaggi?

# 4. Come è cambiato il comportamento sessuale negli ultimi cinquant'anni?

## LA RIVOLUZIONE SESSUALE E OLTRE

Negli ultimi cinquant'anni il comportamento sessuale dei giovani adulti non sposati è cambiato in modo sostanziale. Ci sono stati alcuni cambiamenti anche nelle pratiche sessuali delle coppie sposate, ma questi sono stati molto più contenuti. Per esaminare i mutamenti nel comportamento sessuale, la cosa migliore è affidarsi a inchieste basate sul **campionamento probabilistico**. Questo metodo assicura che tutti abbiano la stessa probabilità di far parte del campione, e pertanto si può affermare che esso sia rappresentativo della popolazione.

### Rapporti sessuali prematrimoniali

Attraverso indagini campionarie condotte in molti paesi occidentali, gli studiosi hanno chiesto ai loro intervistati a che età hanno avuto il loro primo rapporto e, se lo hanno fatto, a che età si sono sposati. I risultati offrono un quadro di crescita sostanziale nella percentuale di quanti hanno rapporti sessuali prima del matrimonio. Tra le persone che sono diventate adulte dopo gli anni '70, il 90% o più ha avuto rapporti prematrimoniali; la cosa è accettata dalla maggioranza dei gruppi che compongono la società americana (Finer 2007). L'accettazione sociale dei rapporti prematrimoniali è cresciuta continuamente in tutti i paesi occidentali. In Italia, secondo una recente indagine campionaria sulla sessualità tra le ultime generazioni, il 90% ritiene moralmente ammissibile tale tipo di rapporti (Barbagli, Dalla Zuanna, Garelli 2010).

Tuttavia, esistono rilevanti differenze anche all'interno della stessa società. Studi svolti negli Stati Uniti mostrano che i cristiani evangelici e fondamentalisti, i protestanti più conservatori, nei loro insegnamenti su questo tema hanno spesso assunto le posizioni più ostili verso i rapporti prematrimoniali e alcuni hanno fatto persino voti di castità. Eppure tali studi mostrano anche che i giovani che appartengono a chiese conservatrici non iniziano veramente più tardi la loro attività sessuale e non hanno una maggior tendenza ad aspettare il matrimonio di quanta non ne abbiano i giovani di altri gruppi religiosi. Però, molti giovani più religiosi, di quasi tutte le fedi e le appartenenze, tendono effettivamente a perdere la verginità più tardi (Regnerus 2007).

Anche se molti studenti delle medie superiori fanno sesso, la maggior parte dei genitori è contraria. Uno studio ha paragonato gli atteggiamenti dei genitori americani e olandesi di classe media intervistando quelli che, in entrambi i paesi, hanno figli di sedici anni. È stato chiesto ai genitori come si sentirebbero a far dormire il ragazzo o la ragazza del figlio o della figlia a casa propria. Quasi tutti i genitori olandesi hanno dichiarato che

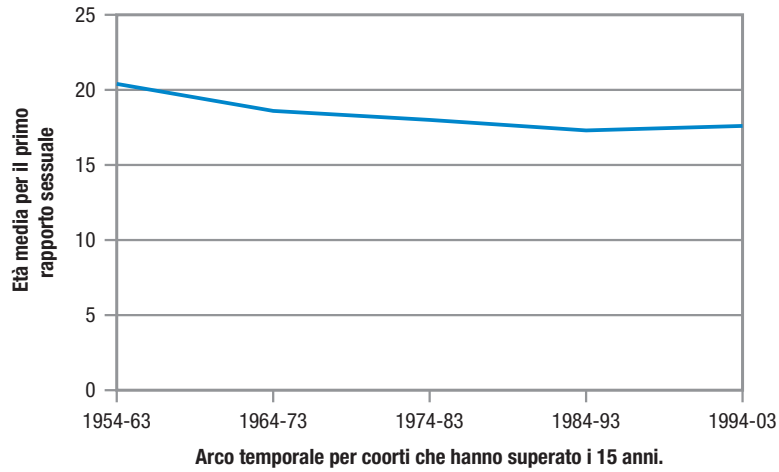



**Figura 11.8** – Età media per gli adolescenti americani che fanno sesso prematrimoniale.

***Fonte:*** Finer (2007)

la cosa non creava loro problemi: ritenevano che il sesso faccia parte della relazione con una persona a cui si vuole bene e che fosse, per la relazione, un progresso naturale e appropriato. Preferivano che i figli adolescenti facessero sesso al sicuro in casa, in un luogo comodo. Erano intenzionati a parlare ai figli della protezione contro malattie veneree e degli anticoncezionali. Alla stessa domanda, quasi tutti i genitori americani hanno viceversa risposto di essere fortemente contrari all'idea che i loro figli facessero sesso in casa. Hanno espresso preoccupazione per il fatto che i figli fossero guidati da "ormoni impazziti", e che facessero scelte sconsiderate. Vedevano il sesso tra adolescenti come il risultato della "battaglia fra i sessi", invece di immaginare una relazione di affetto fra i ragazzi. Anche se sapevano che il sesso è comune e che il loro figlio forse lo praticava già, la maggior parte di loro non voleva permettere che accadesse nella loro casa (Schalet 2011).

Con l'aumento del numero di persone che hanno rapporti prematrimoniali tra le fila di coloro che sono diventate maggiorenni negli anni '70 e '80, l'età mediana del primo rapporto sessuale è scesa da 20

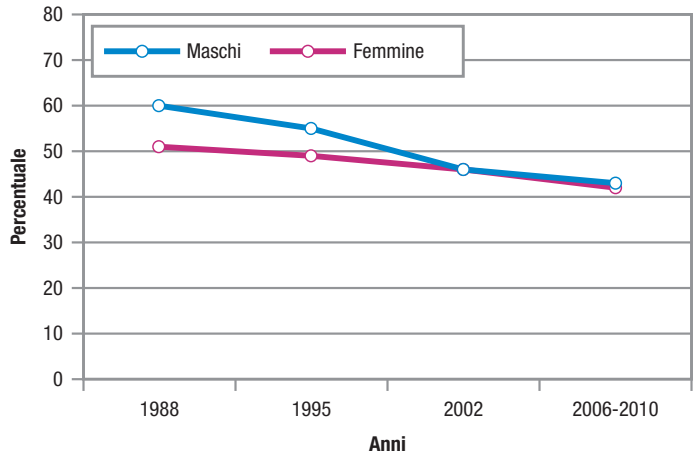



**Figura 11.9** – Percentuale di statunitensi donne e uomini in età 15-19 anni che non hanno mai avuto rapporti sessuali, 1988-2008.

***Fonte:*** Martinez *et al.* (2011).

a 17 anni. Anche in Italia, prendendo in considerazione l'età mediana al primo rapporto sessuale per alcune generazioni di italiani e la quota di individui che hanno avuto il primo rapporto precoce, si osserva una netta riduzione all'età dei primi, sopratutto tra le donne (Barbagli, Dalla Zuanna, Garelli 2010). Se il sesso prima del matrimonio è diventato una pratica quasi universale, ciò che è variato nel tempo è il contesto in cui esso generalmente avviene, che diventa sempre più informale. Negli anni '50 e '60, coloro che avevano rapporti sessuali prematrimoniali li intrattenevano spesso solo con la persona che in seguito avrebbero sposato. Negli anni '70, il sesso è diventato più comune nelle relazioni, e sempre più giovani coppie oggi sono coinvolte in fenomeni di **convivenza**, termine che i sociologi e i demografi impiegano per indicare l'atto di vivere insieme come coppia non sposata. Tali relazioni possono essere abbastanza serie perché i due partner considerino di sposarsi, o possono coinvolgere coppie che non sono fidanzate, ma che hanno una storia, e che convivono per motivi pratici, ad esempio per risparmiare sull'affitto. È solo negli ultimi decenni che l'attività sessuale è diventata più frequente in incontri occasionali dove non ci sono aspettative di relazione da parte di nessuna delle due parti. Tali rapporti sono oggi definiti, nel gergo giovanile americano, con il termine ***hook-up***.

Nei campus universitari americani, oggi, quando gli studenti dicono di aver avuto un *hook-up*, possono intendere qualsiasi cosa, dal bacio al sesso. In un sondaggio online che ho condotto con studenti di più di venti college e università, una delle domande che rivolgevo era se avessero mai avuto un incontro di questo tipo al college, con qualcuno con cui non avessero avuto una relazione. A coloro che rispondevano affermativamente, veniva chiesto cosa fosse avvenuto effettivamente durante l'incontro. Il 40% di tali incontri includeva un rapporto sessuale; ci sono diversi casi in cui la coppia si era già incontrata sessualmente in precedenza. Il 35% degli *hook-up* non sono comunque andati oltre al bacio e al contatto non genitale. Molti avvengono con un partner conosciuto abbastanza bene precedentemente. Le interviste qualitative che ho condotto con gli studenti hanno mostrato che, mentre molti di tali incontri non sfociano in null'altro, alcune relazioni sono nate in questo modo, a volte con una serie di appuntamenti fra il primo incontro casuale e la definizione dell'esclusività della relazione (England 2008).

Nella vostra esperienza, ritenete che gli hook-up, ovvero gli incontri occasionali, diano inizio a relazioni durature?

## Diseguaglianza nel sesso e nelle relazioni

La disponibilità di metodi anticoncezionali ha reso possibile, negli anni '60 e '70, fare sesso quando si era dei giovani adulti, andare al college e rimandare il matrimonio successivamente alla laurea senza paura di una gravidanza prematrimoniale. Tutto questo ha consentito alle donne di pensare e costruire le proprie carriere frequentando studi superiori. Così, l'esistenza della pillola e l'aumento di pratiche sessuali prematrimoniali sono andati di pari passo con la crescita dell'uguaglianza di genere nell'istruzione e nel mercato del lavoro (Bailey 2006).

Eppure, se le aspettative di carriera di tante donne oggi sono molto più simili a quelle degli uomini di quanto non fossero in precedenza, le differenze di genere in ciò che ci si aspetta nella sfera affettiva e sessuale sono cambiate di poco, anche se allo stesso tempo le norme sull'accettabilità del sesso prematrimoniale sono mutate. Nella mia già menzionata indagine online a studenti dei college, alla domanda chi dei due partner avesse chiesto di uscire nel loro ultimo appuntamento, mi è stato risposto che nel 90% circa dei casi erano gli uomini a farsi avanti. Quando ho domandato chi iniziasse l'attività sessuale durante un incontro occasionale, i più riferivano che a farlo era l'uomo.

È interessante notare che gli *hook-up* portano la donna all'orgasmo molto meno spesso rispetto all'uomo. Per tutti, uomini e donne, le probabilità di avere un orgasmo crescono quando si tratta di un partner con cui hanno già avuto altre esperienze in passato. Ciò accade in parte perché i due nel tempo imparano a conoscere e praticare la sessualità. Parlando con le donne, il mio gruppo di ricerca ha scoperto che questo accade anche perché i partner scoprono meglio cosa fare per dar piacere all'altro grazie all'esperienza. Sia gli uomini sia le donne hanno una probabilità ancora maggiore di orgasmo all'interno di relazioni durature, in parte perché dal punto di vista sessuale la sensibilità reciproca aumenta con il tempo, e in parte perché si fa "pratica" l'uno dell'altro. Le interviste a studenti e studentesse hanno anche rivelato che accade perché l'affettività nelle relazioni fa sì che i partner si preoccupino di più di darsi piacere reciprocamente.

Il divario di genere nell'orgasmo è molto più elevato nei primi incontri di quanto non lo sia in quelli successivi, e si riduce nelle relazioni più continuative. Durante i primi incontri, le donne provano orgasmo con una frequenza di un terzo rispetto agli uomini. Il divario di genere negli orgasmi è decisamente superiore al divario retributivo tra uomini e donne! Attraverso interviste in profondità, un gruppo di ricercatori di cui ho fatto parte ha costatato che gli uomini dichiarano di essere maggiormente preoccupati del piacere delle loro compagne, ma di essere più egoisti negli incontri occasionali. Contrariamente, le donne sembrano sentirsi in dovere di dare piacere al partner sia negli incontri occasionali sia nelle relazioni. Interpretando questi risultati, abbiamo ipotizzato che il **doppio standard sessuale** potrebbe essere una spiegazione, che significa che forse uomini e donne sono più incerti riguardo al fatto che le donne meritino piacere sessuale in un incontro occasionale di quanto non lo siano sul fatto che gli uomini ne abbiano diritto (Armstrong, England, Fogarty 2012). Nel complesso, mentre le relazioni sessuali prematrimoniali sono diventate più accettabili, il cambiamento nelle aspettative di comportamento relazionale e sessuale rispetto al genere è stato molto limitato. Ci sono, certo, delle eccezioni, ma rimane l'idea che sia l'uomo che deve chiedere di uscire, iniziare gli incontri sessuali, fare la proposta di matrimonio, e gli uomini sono giudicati meno severamente per quanto riguarda il sesso occasionale.

## Nascite fuori dal matrimonio

A partire dagli anni '70, con l'aumento dell'età media al matrimonio e con la maggior diffusione dei rapporti prematrimoniali (Ellwood, Jencks 2004), le nascite fuori dal matrimonio sono diventate un fenomeno maggiormente diffuso in tutti i paesi occidentali. Tuttavia, il progressivo incremento delle nascite fuori dal matrimonio e contemporaneamente il progressivo declino della fecondità, che hanno investito tutti i paesi occidentali, nascondono fenomeni diversi. Nei paesi scandinavi gran parte di tali nascite avvengono all'interno di rapporti di convivenza (*more uxorio*, ossia, fuori dal matrimonio), difficilmente distinguibili dall'unione coniugale. Ciò vale anche per la Francia; laddove per la Gran Bretagna più spesso si tratta di nascite al di fuori di una convivenza di coppia (quindi, sovente si tratta di madri sole e per lo più anche molto giovani). Anche negli Stati Uniti le nascite fuori dal matrimonio sono diffuse sopratutto tra giovani donne e giovani uomini provenienti da famiglie con basso reddito, che spesso non hanno terminato gli studi o non hanno risorse economiche sufficienti per farlo. I tassi più elevati si trovano fra gli afroamericani e i

nativi americani, che sono anche i gruppi più poveri. Il comportamento sessuale prematrimoniale di coloro che hanno un reddito più basso, però, non è molto diverso da quelli che studiano al college e dispongono di maggior reddito. La differenza-chiave è che coloro che hanno un livello più basso di istruzione e reddito sono meno attenti a usare gli anticoncezionali – anche se i ricercatori non sono ancora certi di quale sia il motivo (England, McClintock, Shafer 2011). Un ulteriore fattore dell'aumento delle nascite fuori dal matrimonio deriva dalla minore stigmatizzazione, rispetto al passato, per chi, restando incinta, mostra di aver praticato sesso prematrimoniale. I ricercatori ipotizzano che questa è anche la ragione che spiega perché le coppie che si sposano a causa di una gravidanza sono meno rispetto al passato (Akerlof, Yellen, Katz 1996).

In Italia le nascite naturali, pur essendo cresciute progressivamente, sono il 26,3% di tutte le nascite nel 2011: rappresentano un fenomeno ancora molto contenuto rispetto alla maggioranza dei paesi dell'Unione Europea e riflettono in larga misura la più ridotta incidenza della diffusione della convivenza nel nostro paese. Nella maggioranza dei casi si tratta di nascite tra coppie adulte che convivono (Saraceno, Naldini 2013).

### Differenze generazionali

Negli anni '90, un sondaggio nazionale sul sesso ha impiegato una procedura di campionamento probabilistico per ottenere da americani adulti di tutte le età informazioni sul loro comportamento sessuale e sui loro atteggiamenti riguardo al sesso. Un modo per analizzare i trend è quello di confrontare le risposte date alle stesse domande da individui di diverse generazioni. Gli studiosi hanno scoperto, coerentemente alle analisi svolte in precedenza, che la generazione più giovane (con età inferiore ai 45 anni nel 1992) era la più incline ad avere rapporti prima del matrimonio e con esperienze di convivenza. Nella generazione più anziana (persone che avevano più di 45 anni), la risposta più comune alla domanda sul numero di partner sessuali avuti nel corso della vita è stata di uno solo, mentre per i più giovani la più comune è stata da due a quattro (Michael *et al.* 1994). Le principali spiegazioni per la crescita del numero di partner sono relative all'età inferiore per la prima esperienza, a un primo matrimonio più tardivo, e un numero elevato di persone che divorziano e si risposano nella generazione più giovane. Paragonando le due generazioni, i ricercatori hanno anche scoperto che il sesso orale è maggiormente praticato – e percepito con maggiore interesse – dalla generazione più giovane. Una delle rilevazioni più importanti dello studio è stata che l'immagine dell'America come un paese "pazzo" per il sesso, derivante molto spesso dai media, è assai ingannevole. Se è vero che le classi più giovani hanno un numero maggiore di partner prima del – o dopo la fine del – matrimonio, la grande maggioranza della popolazione è fedele a un partner. Di coloro che hanno risposto al questionario ed erano sposati, il 94% ha dichiarato di aver avuto un solo partner nell'anno precedente, e alla domanda sulla frequenza dei rapporti sessuali la risposta più comune è stata "alcune volte al mese". Nonostante l'idea popolare per cui i "single alla ribalta" farebbero più sesso delle persone sposate, in realtà i coniugi e i conviventi sono quelli che più spesso hanno riferito un'alta frequenza di rapporti sessuali nell'anno precedente. Ciò accade semplicemente perché avere un partner regolare con cui si vive rende il sesso molto più accessibile.

## CONCLUSIONE IL PUZZLE DELLA DISUGUAGLIANZA DI GENERE

Come abbiamo visto, genere e sessualità sono sfere strettamente connesse. Quando le persone si legano all'idea che gli uomini e le donne sono diversi per natura, nasce spesso un pregiudizio nei confronti delle relazioni tra persone dello stesso sesso perché esse mettono in discussione l'idea che i ruoli debbano essere assegnati in base all'appartenenza sessuale. Il genere e la sessualità sono anche collegati a causa delle nostre convinzioni culturali sul modo in cui pensiamo di dover agire – al lavoro, negli incontri sociali o in ogni altro luogo – e dall'influenza di queste convinzioni sul modo in cui effettivamente agiamo. Le norme di genere creano anche un doppio standard sessuale per cui gli stessi coetanei giudicano peggio le donne degli uomini in caso di sesso occasionale.

Né le pratiche di genere né quelle sessuali sono statiche. Questo è il modo in cui sappiamo che esse, almeno in parte, sono costruite socialmente, anche se sono indubbiamente influenzate dalla biologia.

Molti sociologi pensavano che i cambiamenti nel sistema di genere e nella sessualità fossero unidirezionali e continui. Per alcuni decenni, pareva che la situazione diventasse ancor più permissiva in fatto di sessualità e sempre più egualitaria per uomini e

donne. L'appartenenza al sesso maschile o femminile sembrava diventata meno importante nel definire il modo in cui una persona viene trattata e nel definire il modo in cui ci si aspettava che essa agisse. Molte diseguaglianze di genere nelle opportunità di lavoro, negli stipendi e nella leadership andavano moderandosi. I rapporti sessuali prematrimoniali hanno perso lo stigma negativo che alcuni decenni fa a essi era associato.

Ma le ricerche più recenti dimostrano che il cambiamento in questi ambiti non va nella sola direzione di una maggiore permissività nelle questioni sessuali e di maggiore eguaglianza fra uomini e donne. Alcuni mutamenti sono rallentati o si sono addirittura invertiti. Abbiamo visto che molte forme di parificazione tra i due generi – il calo della segregazione nel lavoro, la riduzione del gap fra i sessi nello stipendio e gli atteggiamenti egualitari – si sono mosse in modo particolarmente forte negli anni '70 e '80, con rallentamenti e in alcuni paesi con cambi di rotta a partire dal 1990.

Abbiamo anche visto che alcuni fattori variano maggiormente di altri. I ruoli delle donne sono mutati più radicalmente rispetto a quelli maschili. Non a caso i cambiamenti di genere sono spesso discussi con la definizione di "progresso delle donne", perché le donne hanno variato i loro ruoli molto di più rispetto agli uomini. Più donne hanno iniziato a lavorare, hanno prolungato gli studi e sono entrate in settori disciplinari e occupazionali tradizionalmente maschili. I movimenti nel senso opposto – uomini che diventano casalinghi o che entrano in settori di studio e in impieghi tradizionalmente femminili – sono stati assai minori. In parte ciò dipende dal fatto che le attività femminili sono tradizionalmente meno remunerate e meno rispettate, e finché questo sarà così gli uomini saranno incentivati a evitarli e le donne motivate ad abbandonarli.

Un altro esempio di cambiamenti in certi ambiti che non corrispondono a mutamenti in altri è dato dal fatto che il forte ingresso delle donne nel mondo del lavoro e verso carriere tradizionalmente maschili non è stato bilanciato da grandi variazioni nel modo in cui il genere definisce il proprio comportamento sessuale. Lo schema sessuale che vede gli uomini come quelli che devono dare inizio ad appuntamenti, rapporti sessuali e proposte di matrimonio non è radicalmente diverso da una volta. E un doppio standard sessuale fa sì che le donne siano giudicate peggio degli uomini quando si tratta di sesso occasionale.

Uno dei puzzle a cui i sociologi che studiano i mutamenti di genere e sessualità devono ancora trovare una soluzione è il problema di quali siano i fenomeni che variano, perché i processi verso la parità tra i sessi a volte si invertano e perché alcuni fattori sono tanto resistenti al cambiamento.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Da dove provengono le differenze fra uomini e donne?

Le differenze fra donne e uomini sono tutte naturali, o sono determinate anche dalla società, e non solo dalla biologia? In questo paragrafo abbiamo esplorato le differenze fra uomini e donne, ed esaminato da dove provengono.

- LE DIFFERENZE DI GENERE

  Descrivere il processo di socializzazione di genere.

  Distinguere i concetti di sesso e di genere e spiegare in che modo il genere è il risultato di una costruzione sociale.

  Spiegare in che modo le differenze di genere variano nel tempo e nello spazio.

  Discutere il ruolo degli stereotipi nella costruzione delle aspettative sociali di genere.

- Leggi su MyLab il testo *Agnese* di Harold Garfinkel. Un classico studio etnometodologico sul caso di un transessuale, che rivela le regole implicite attraverso cui si costruiscono e si riproducono le differenze di genere.

### 2. Come sono cambiate le vite di uomini e donne negli ultimi cinquant'anni?

La vita delle donne è variata così tanto negli ultimi cinquant'anni che spesso definiamo tale cambiamento una "rivoluzione di genere". In questo paragrafo abbiamo esaminato alcuni di tali mutamenti e anche il modo in cui hanno interessato la vita degli uomini.

- LA RIVOLUZIONE DEL GENERE

  Discutere le ragioni del notevole incremento dell'occupazione e dell'istruzione femminile a partire dal 1960.

  Descrivere la segregazione occupazionale per sesso e spiegare il divario retributivo di genere.

  Discutere l'impatto della rivoluzione di genere sui ruoli degli uomini.

- Leggi su MyLab il testo *Esibizioni di genere* di Erving Goffman. Una microanalisi dei rituali e delle cerimonie attraverso cui la differenziazione dei caratteri sessuali viene trasformata e istituzionalizzata in durevoli distinzioni di genere.

### 3. Come e quanto la nostra vita sessuale è plasmata dalla biologia e dalla società?

Non c'è dubbio che l'attrazione e il comportamento sessuali sono influenzati dalla biologia, ma, come abbiamo discusso in questo paragrafo, sono anche fortemente influenzati dalla costruzione sociale.

- SESSUALITÀ

  Discutere l'influenza della biologia e della società sull'orientamento sessuale.

  Discutere l'impatto della biologia e della società sul comportamento sessuale.

  Individuare le sfide che devono essere affrontate da lesbiche, gay, bisessuali, transgender e altri individui non eterosessuali.

## 4. Come è cambiato il comportamento sessuale negli ultimi cinquant'anni?

Il comportamento sessuale dei giovani adulti non sposati è cambiato in modo sostanziale negli ultimi decenni, ma in quale misura il mondo dei rapporti affettivi e della sessualità viene influenzato dalle norme e dalle diseguaglianze di genere? In questo paragrafo abbiamo esplorato il comportamento sessuale e le differenze di genere.

### LA RIVOLUZIONE SESSUALE E OLTRE

Discutere i cambiamenti, occorsi negli ultimi cinquant'anni, degli atteggiamenti verso il sesso prematrimoniale e del contesto in cui generalmente si verifica.

Discutere il ruolo svolto dalle aspettative di genere nel comportamento sessuale e sentimentale.

Discutere il cambiamento dei tassi di nascita al di fuori del matrimonio.

Discutere di quanto la differenza generazionale modifichi le abitudini e le opinioni sessuali.

- Leggi su MyLab il testo *Le nuove coppie* di Jean-Claude Kaufmann. Una lucida discussione del fenomeno da parte di un noto studioso contemporaneo delle relazioni familiari e sessuali.

### Parole chiave

Genere
Costruzione sociale del genere
Patriarcato
Sesso
Transessuale
Ermafrodito
Esperimento a campionamento casuale (o ad assegnazione aleatoria)
Stereotipi
Segregazione occupazionale per sesso
Orientamento sessuale
Eterosessismo
Doppio standard nella sessualità
Minoranza sessuale
Eteronormatività
Omofobia
Campionamento probabilistico
Convivenza
*Hook-up*

# 12

# FAMIGLIE e VITA FAMIGLIARE

di Kathleen Gerson*

"È una famiglia normale". Tutti noi abbiamo sentito pronunciare frasi di questo tipo, ma esistono famiglie normali? E come possiamo scoprire in quale modo davvero si viva nella casa di altre persone? Le nostre impressioni da osservatori esterni sono spesso piuttosto lontane dal vissuto dei membri della famiglia osservata. Prendiamo come esempio la storia di Josh, un giovane ventiquattrenne cresciuto a Oceanside Terrace, un piccolo sobborgo operaio di Long Island, non lontano dal trambusto di New York. Partecipando a una ricerca, Josh ha riferito di essere cresciuto con i genitori biologici e due fratelli, e che negli anni della sua infanzia la madre non lavorava. Dunque, dall'esterno, la famiglia dei primi anni di vita di Josh corrispondeva a quella che all'epoca molti consideravano normale, la cosidetta famiglia *male breadwinner*: il padre era carpentiere, e la madre "casalinga". Tuttavia, nelle sue dichiarazioni questo aspetto esterno contava assai meno dei continui conflitti tra i genitori sul denaro, le faccende domestiche e la dipendenza da droghe che il padre aveva sviluppato nell'esercito. "La sola cosa che ricordo è il mio profondo malessere: l'incapacità di trovare qualcosa di buono in tutti quei conflitti e nella presenza in casa di quel tipo". Quando Josh raggiunse l'età per andare a scuola, la sua vita in famiglia cambiò radicalmente. Sua madre trovò un lavoro come amministratrice di un'impresa locale e, sentendosi più sicura di sé riguardo alla propria capacità di mantenere la famiglia, chiese al marito di andarsene e di "mettere la testa a posto o non tornare più". Benché dolorosa e insolita nel quartiere (le famiglie con un solo genitore erano all'epoca rare), la partenza del padre fu per Josh un sollievo. La separazione consentì alla madre di recuperare la stima di sé grazie al lavoro fuori casa. Josh perse il padre, ma alla fine imparò a considerare quella nuova situazione come il male minore. La famiglia di Josh cambiò di nuovo un anno dopo, quando il padre, disintossicatosi, tornò a casa. Ma la cosa straordinaria è che, una volta tornati insieme, i suoi genitori non assomigliavano più affatto alla coppia di prima. Il tempo trascorso lontano da casa aveva aiutato il padre a riconoscere il valore della vita famigliare e suscitato in lui il desiderio di partecipare di più alla vita dei figli. Anche la madre era cambiata molto. Il lavoro fuori casa e la consapevolezza di potersela cavare da sola le aveva dato un nuovo orgoglio. Ora che il padre era più attento e la madre più sicura di sé, il clima famigliare era migliorato e il benessere dei suoi componenti aumentato. Nelle parole di Josh, "questo cambiò tutti i rapporti. Diventammo molto uniti". Negli anni successivi, Josh vide i genitori costruire un nuovo sodalizio molto diverso da quello estremamente conflittuale della sua infanzia. Strinse con il padre una nuova e più intima relazione, e imparò anche a riconoscere il valore dei rapporti di lavoro stret-

* Il capitolo è stato curato da Manuela Naldini e Cristina Solera.

**Non esiste modello universalmente valido che possa descrivere le molteplici forme che assumono le famiglie di oggi, né la qualità delle interazioni tra i loro membri.**

ti dalla madre, i quali non solo aiutavano lei ad avere stima di sé, ma assicuravano anche più risorse economiche necessarie per consentirgli di andare al college. La storia di Josh illustra diverse importanti, ma spesso nascoste, verità sulla vita famigliare nelle società contemporanee. In primo luogo, le famiglie non sono "tipi", bensì processi o percorsi dinamici che si sviluppano nel tempo in modi inattesi. In altre parole, le famiglie sono film, non istantanee, e la vita famigliare è un processo in svolgimento spesso imprevedibile. In secondo luogo, una stessa famiglia può mostrare aspetti molto diversi a seconda del punto di vista da cui la si guarda. Le domande delle inchieste campionarie o dei censimenti colgono le famiglie in uno o più punti del tempo separati e raccolgono informazioni su eventi e situazioni oggettive; le interviste in profondità permettono di cogliere i significati, le motivazioni, le spiegazioni che gli attori portano a tali eventi e situazioni, che possono essere molto diversi tra membri della stessa famiglia. In terzo luogo, le famiglie assumono forme e dimensioni diverse, ed è ingannevole supporre che una di queste sia migliore di un'altra. Il modello di famiglia "a taglia unica" non riesce a cogliere le molte forme che le famiglie possono assumere, e tanto meno la natura delle relazioni tra i loro membri.

Infine – e forse è questo il punto cruciale –, la storia di Josh dimostra che, tenuto conto dei cambiamenti tumultuosi in corso ormai da diversi decenni, è assolutamente indispensabile guardare alla vita famigliare nelle società postindustriali in modi nuovi. In un mondo in rapido cambiamento, i genitori di Josh non hanno né avuto la possibilità né voluto conservare i vecchi modi di fare ed essere famiglia. Riuscendo a sviluppare nuove risposte a molti eventi inattesi, la famiglia di Josh è cambiata radicalmente. Il passaggio dalla famiglia con padre lavoratore e madre casalinga (*male breadwinner*) a quella con un solo genitore e infine a quella con due percettori di reddito (*dual-earner*) esemplifica sia la crescente varietà delle forme familiari, sia la natura sempre più mutevole delle relazioni al loro interno. Tali cambiamenti offrono ai giovani di oggi possibilità che i loro genitori a malapena immaginavano e i loro nonni neppure concepivano. Essi tuttavia pongono anche nuove sfide: nel dare forma e mantenere relazioni intime, nel fare e crescere i figli, nel cercare di conciliare il lavoro fuori casa con la cura degli altri. Nel contesto delle società occidentali del XXI secolo, alcune famiglie possono cavarsela bene e altre no, ma tutte affrontano oggi territori inesplorati.

# I GRANDI TEMI

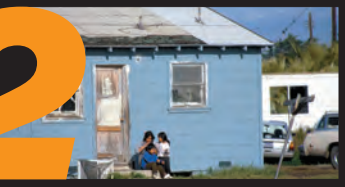
Nel tentativo di farci un'idea della vita delle famiglie nelle società occidentali contemporanee, cercheremo di rispondere a una serie di domande.

1

## Cos'è la famiglia?

Per iniziare dalle basi, proveremo innanzitutto a esaminare il significato del termine *famiglia*. Cos'è la famiglia, in quali modi possiamo definirla? La risposta a questa domanda ci condurrà a quella successiva.

2



## Perché le famiglie stanno cambiando?

Per comprendere il dibattito contemporaneo, abbiamo bisogno di individuare le diverse e contrastanti prospettive sviluppate in questi anni in merito allo stato attuale della famiglia occidentale contemporanea, ai fattori che ci hanno portati fin qui e a quanto è necessario fare in risposta ai cambiamenti avvenuti.

3

## Quali sfide affrontiamo quando stringiamo una relazione con qualcuno e cerchiamo di conciliare famiglia e lavoro?

Nel terzo paragrafo prenderemo in esame alcuni dei problemi più pressanti affrontati dalla famiglia oggi, ossia da un lato la crescente instabilità del matrimonio e le nuove forme dei legami adulti, e dall'altro l'attenuarsi delle differenze di genere e l'acuirsi del conflitto lavoro-famiglia.

4

## Com'è crescere in una famiglia del XXI secolo?

Crescere in una famiglia del XXI secolo e passare oggi alla vita adulta significa affrontare esperienze molto lontane da quelle vissute dalle generazioni precedenti. Quali sono le caratteristiche principali di queste esperienze?

5

## Quali politiche sociali permettono di sostenere nel modo migliore i cambiamenti familiari?

Infine, nell'ultimo paragrafo, guarderemo alla vita delle famiglie in una prospettiva comparativa. Esaminando come diversi paesi abbiano cercato di affrontare le sfide poste dai cambiamenti in corso, avremo la possibilità di definire in modo più preciso che ruolo abbiano le politiche nel sostenere le famiglie.

# 1. Cos'è la famiglia?

## I MOLTI MODI DI DEFINIRE LA FAMIGLIA

La famiglia è un'istituzione centrale in tutte le società. Costituisce il primo e più diretto contesto del nostro sviluppo fisico, emotivo e sociale. Inoltre, riguardano la famiglia molte delle scelte di vita più importanti: se e chi sposare, quale forma dare alla nostra vita sessuale, se avere o no figli ed eventualmente quanti, e come educare i figli che abbiamo scelto di avere. Le famiglie incidono su di noi così profondamente che è difficile quantificarne l'importanza. Tuttavia, la loro capacità di dare forma al nostro destino dipende dai loro legami con altre istituzioni. Le famiglie sono plasmate dalle società che esse popolano, ma sono in grado anche di trasformare queste società.

Ciascuno di noi è convinto di sapere bene in cosa consista una famiglia, anche se forse non si è sempre in grado di proporne una definizione precisa. Tuttavia, per "famiglia" si possono intendere molte cose. In questo paragrafo, analizzeremo i modi di definire la famiglia prendendo le mosse da una breve analisi di quel che è accaduto nel mondo nel corso della storia.

### Una prospettiva globale e storica

Benché sia un'istituzione universale, la famiglia ha assunto nei vari contesti sociali forme radicalmente diverse. Nei Paesi occidentali quando si parla di *famiglia tradizionale* generalmente si fa riferimento alla famiglia coniugale-nucleare (composta da una coppia di coniugi) – il marito che provvede a portare i soldi a casa e la moglie che si occupa dei bambini e delle faccende domestiche (la cosiddetta famiglia *male breadwinner*) – e i loro figli biologici. Si tratta tuttavia di un'idea imprecisa e fuorviante. Se assumiamo una prospettiva storica di lungo raggio, scopriamo che in verità la famiglia coniugale basata sul *male breadwinner* non solo non è stata nel passato il modello dominante, ma era addirittura in molti contesti un modello raro.

Molte altre forme familiari possono essere individuate nel corso della storia e nelle varie culture. Nell'epoca premoderna occidentale, per esempio, i matrimoni erano un po' ovunque il frutto di strategie familiari, si parla a questo proposito anche di matrimoni combinati, la **poligamia** (le famiglie, cioè, in cui una persona, in genere un uomo, ha due o più coniugi – di fatto mogli) e le strutture familiari multigenerazionali erano diffuse, tipi di famiglie che, in effetti, in molti paesi non occidentali sono ancora prevalenti. In alcune società – quelle rette in particolare da monarchie – erano autorizzati i matrimoni tra cugini e persino tra fratelli, se membri dell'élite regnante, in modo da non disperdere il patrimonio della famiglia reale. E alcune culture, dove veniva seguita dopo il matrimonio la regola **patrilocale**, prevedevano che la moglie vivesse nella casa dei genitori del marito e obbedisse ai loro ordini.

In Occidente, la famiglia basata sul *male breadwinner* è diventata il modello di famiglia ideale intorno alla

metà del XX secolo, in larga misura in conseguenza dello sviluppo urbano e della prosperità economica del secondo dopoguerra. Tuttavia, se per buona parte degli anni '50, e soprattutto negli Stati Uniti, le famiglie hanno assunto questa forma, per molte altre società non è stato così. Anche nel contesto americano la famiglia a un solo reddito considerata ideale dalle classi medie è sembrata alla classe operaia e alle minoranze etniche il più delle volte o fuori portata o non desiderabile. E, cosa altrettanto importante, molti mariti e molte mogli di queste stesse famiglie cosiddette "normali" hanno finito con il considerare la vita al loro interno troppo limitante. Nel contesto americano degli anni '50 il crescente senso di malessere verso il modello di famiglia dominante venne evidenziato sia dalla celebre femminista Betty Friedan (Friedan 2001) che, sul versante femminile, bene tematizzò il senso di insoddisfazione delle donne di classe media verso il loro confinamento alla vita domestica (quello che definì "il problema senza nome"), sia dal sociologo americano William Whyte (1956) che sull'opposto versante, quello maschile, sottolineò le pressioni ad assolvere i doveri (anche in termini di mantenimento economico) a cui era sottoposto il *male breadwinner*.

In tutti i Paesi occidentali, le famiglie sono cambiate molto in direzioni inaspettate, segnalando ancora una volta come quella della vita delle famiglie sia una storia di continui cambiamenti. Abbiamo assistito all'emergere di una variegata gamma di tipi di famiglie, per esempio quelle a due redditi, con un solo genitore (o monoparentali), omosessuali, e composte da un solo adulto (o unipersonali), le quali gareggiano per assicurarsi la loro quota di sostegno sociale e legittimità culturale con quelle "tradizionali" formate da un percettore di reddito e una casalinga. Poiché si tratta di cambiamenti che riguardano la vita di tutti, le trasformazioni familiari sono diventate oggetto di dibattito e conflitti privati e pubblici. Se gli anni '50 del secolo scorso hanno ingannevolmente portato a confidare nell'esistenza di una famiglia ideale, il XXI secolo ci ha invece posto di fronte a una serie di rompicapi e paradossi. È in crisi la famiglia o al contrario è assolutamente impossibile che si dissolva? Sono le famiglie a plasmare le persone, o sono le persone a dare vita e forma alle famiglie? Esiste una forma di famiglia che sia migliore delle altre, o è preferibile che esista una varietà di forme, modi e pratiche? Sono domande, queste, cui è impossibile dare risposte semplici (come in effetti a molte altre). Possiamo affrontarle solo inforcando le lenti sociologiche che, come un prisma con i colori, ci consentano di guardare alla vita delle famiglie da molte diverse prospettive.

## Famiglia o sistema di parentela?

Gli scienziati sociali che studiano le popolazioni (chiamati *demografi*) intendono per *famiglia* l'insieme delle persone legate da vincoli biologici e/o giuridici che convivono in una stessa abitazione. Per esempio, nel raccogliere e analizzare i dati dei censimenti, lo U.S. Census Bureau intende per *famiglia* ogni insieme di persone conviventi legate l'una all'altra dal punto di vista biologico e legale, e distingue da questa la cosiddetta convivenza non famigliare, ossia ogni insieme di due o più persone che convivono nella stessa abitazione ma non sono legate l'una all'altra in senso biologico o da vincoli giuridici come il matrimonio – per esempio una coppia non sposata, un gruppo di compagni di università, o singoli privi di legami che condividono un appartamento o una casa.

Si tratta tuttavia di una definizione piuttosto stretta cui molti preferiscono definizioni più ampie e basate su elementi soggettivi. Le minoranze etniche e culturali e i residenti dei quartieri poveri tendono per esempio a creare reti ampie sulle quali poter contare dal punto di vista del lavoro di cura e del sostegno economico, che possono non corrispondere alle definizioni appena viste. L'antropologa Carol Stack ha definito le ampie reti di sostegno sulle quali i residenti dei quartieri più poveri possono fare affidamento "parenti fittizi" – ossia persone su cui contare, a cui dare sostegno, con cui sentirsi legati come fossero membri della propria famiglia (Stack 1974; Hill Collins 1991).

Definire la famiglia si rivela ancora più complesso e

Secondo recenti inchieste, gli statunitensi considerano "famiglia" una coppia legalmente sposata formata da un uomo e una donna, con uno o più figli. I sociologi si riferiscono spesso a questo tipo di famiglia con l'espressione "famiglia nucleare".

Qual è per voi la vostra famiglia? Alcune persone oggi considerano gli amici intimi (o persino i propri animali domestici) come la propria famiglia.

difficile se si allarga lo sguardo ad altre società e culture. Invece di identificare la famiglia con l'insieme delle persone che convivono in una stessa abitazione e sono legate da vincoli giuridici, gli antropologi che studiano questa istituzione in culture diverse parlano di **sistemi di parentela**: i legami e confini sociali, definiti dalla biologia e dai costumi, che stabiliscono chi è parente di chi. I sistemi di parentela legano le persone le une alle altre in molti modi diversi, a seconda delle regole e dei costumi delle comunità. Nei contesti contemporanei e nei Paesi occidendali, è consueto insistere sulla natura affettiva dei legami che uniscono le persone, sul loro avere a cuore il benessere l'una dell'altra, siano esse legate da vincoli giuridici o di sangue o nessuno di questi. Oggi, molte persone considerano membri della propria famiglia anche gli amici più stretti, e alcuni persino i loro cani e gatti (Powell *et al*. 2010).

Nessuna di queste definizioni è giusta o sbagliata o intrinsecamente migliore di un'altra. Il valore delle definizioni dipende dalla loro rispettiva utilità nella spiegazione del mondo sociale, e può dunque mutare con l'enigma che è necessario di volta in volta risolvere. I sociologi, per esempio, concepiscono la famiglia come un'istituzione sociale dalle molte dimensioni – il *familistic package*, come lo ha definito William J. Goode (1982). Questo pacchetto di relazioni sociali può consistere in una rete di parenti o parentela, in un gruppo di persone che condividono un alloggio o una casa, o anche negli individui che sono nella vita quotidiana riconosciuti come membri familiari. Sono i significati culturali a guidare le definizioni, le percezioni e le decisioni riguardo a chi sia un membro della propria famiglia e chi no.

I sociologi distinguono inoltre la famiglia che ereditiamo dalla famiglia che creiamo (Struening 2010). La nostra "famiglia di origine" (o di "orientamento") è quella formata dalle persone cui siamo legati per nascita – i nostri genitori, i fratelli o sorelle, e i parenti più lontani (in termini tecnici, tutta la nostra famiglia estesa). La nostra "famiglia di procreazione" è formata invece dai parenti che acquisiamo nel corso della nostra vita attraverso il matrimonio e la scelta di avere bambini – i nostri coniugi o partner e i nostri figli. Tuttavia, in riferimento alle società postindustriali, questi termini appaiono eccessivamente elementari e datati. Ora che le relazioni omosessuali, apertamente riconosciute, sono in crescita e che molte persone mantengono unioni stabili anche se non sono legalmente sposate e non hanno figli, non sono più i figli, il matrimonio o l'eterosessualità a fare necessariamente la famiglia, cosicché il termine *procreazione* sembra sempre più inappropriato per definire le famiglie contemporanee.

A loro volta, le nostre definizioni plasmano le domande che ci poniamo e come vi rispondiamo. Se definiamo le famiglie come sistemi di parentela, la nostra attenzione cadrà sui modi in cui i legami e i confini di parentela sono disegnati in una certa società: per esempio, chi può essere considerato membro di una **famiglia nucleare** (i genitori socialmente riconosciuti e i loro figli dipendenti) e chi fa parte invece della parentela più ampia (possono, per esempio, essere considerati membri di quest'ultima i parenti lontani che non si è mai avuto occasione di incontrare?). Se prendiamo in considerazione altri tipi di società, queste distinzioni si fanno ancora più complicate. Nelle società premoderne, le linee di parentela si estendevano talvolta ben aldilà dell'unità nucleare, includendo in effetti l'intero clan. In alcune società tribali, i genitori biologici non coincidono con quelli sociali o riconosciuti dalla comunità. Per esempio, l'antropologo Bronislaw Malinowski ha scoperto con le sue ricerche pionieristiche che in una tribù delle Isole Trobriand lo zio di un bambino o una bambina – e più precisamente un fratello della madre – svolgeva nei confronti di questo bambino o bambina molti dei compiti sociali che le società occidentali moderne associano alla paternità, come provvedere al suo sostentamento economico o imporgli o imporle la disciplina, mentre il padre biologico si comportava in modo simile con i figli della sorella (Malinowski 1964).

Le società moderne, al contrario, tendono a includere nella parentela una rete di persone molto conte-

nuta, che di rado si estende aldilà dei cugini di primo o secondo grado (Levi-Strauss 1964). Essendo ampie e complesse, le società moderne hanno anche meno ragione di temere i matrimoni tra parenti rispetto alle società semplici. Tuttavia, questa stessa complessità richiede anche maggiore attenzione nella definizione dei criteri che stabiliscono chi sia o non sia un membro della famiglia e chi abbia quali responsabilità e obblighi tra gli individui considerati membri. L'aumento del numero dei divorzi, delle seconde nozze e dei bambini nati fuori dal matrimonio ha complicato ulteriormente le cose. Non solo. In conseguenza dello sviluppo delle tecnologie riproduttive, è in crescita anche il numero dei bambini che hanno sia genitori sociali che genitori biologici – nel ruolo, questi ultimi, di donatori di sperma o di ovuli, fino ai casi più rari di madre surrogata. Con lo sfumare dei confini della genitorialità e l'estendersi delle sue definizioni, anche i sistemi di parentela diventano più difficili da ricostruire.

Prima di prendere in esame i molti modi in cui la famiglia si sviluppa in quanto istituzione e insieme di esperienze vissute, abbiamo bisogno di capire come e perché, nella società contemporanea, le famiglie (e la vita famigliare) stiano cambiando, e perché questi cambiamenti siano spesso oggetto di scontri e divisioni sociali (Risman 2010; Saraceno e Naldini 2013).

# 2. Perché le famiglie stanno cambiando?

## LE FAMIGLIE IN TRASFORMAZIONE: UNA QUESTIONE OGGETTO DI CONFLITTI

Dati i molti modi in cui è possibile definire e concepire la famiglia, non sorprende scoprire che anche gli approcci di studio risultano variegati e le interpretazioni sulla direzione del cambiamento a volte difformi quando, sopratutto in tempi piu' recenti, addirittura non discordanti. Perché allora la vita della famiglia è oggi oggetto di così aspre contese? La ragione più ovvia è che, diversamente dagli anni del secondo dopoguerra, non c'è ora un tipo di famiglia che domini sugli altri. Ad esempio, nel 1950, con il *baby boom* in piena deflagrazione, quasi il 60% delle famiglie americane consisteva di una coppia sposata con figli, e i 3/4 delle mogli di queste coppie lavoravano solo in casa. Sennonché, negli ultimi decenni, si è assistito a una rapida erosione di questa forma di famiglia, ora pari a meno del 15% di tutte le unioni. Oggi in tutti i paesi occidentali avanzati coesistono l'uno accanto all'altro in un mosaico composito molti tipi di convivenza: coppie sposate o conviventi (eterosessuali e omosessuali), coppie a due redditi, famiglie a un solo genitore (o monoparentali), adulti *single* che vivono soli o coabitano con altri.

La pluralizzazione dei modelli familiari non ha solo trasformato il panorama delle forme di convivenza; ha anche minato il precedente consenso riguardo a cos'è

che rende un aggregato di individui una famiglia. Data l'ampiezza e l'inarrestabilità di questi cambiamenti sociali, era forse inevitabile che divampasse una complicata battaglia politica. Un fronte sostiene che l'erosione della coppia "tradizionale" formata da un marito lavoratore e una moglie casalinga nuoce alla società; l'altro che è necessario sostenere le diverse forme di famiglia che si sono andate sviluppando se non altro per ragioni di giustizia sociale. Queste diverse prospettive riconducono il cambiamento famigliare a cause differenti e attribuiscono a tale processo conseguenze difformi (Giele 1996).

## La prospettiva della crisi della famiglia

Secondo alcuni critici, i cambiamenti subiti dalla famiglia rifletterebbero un indebolimento dei **valori della famiglia** (vale a dire dei principi che dovrebbero definire le responsabilità famigliari), sostituiti da un crescente egoismo e un individualismo. Essi vedono, cioè, nel moltiplicarsi dei tipi di famiglia non tradizionale la prova della crescente indisponibilità degli individui di farsi carico dei propri doveri di persone adulte: il ridursi dei tassi di nuzialità, l'aumento, per contro, del numero delle persone che hanno rapporti sessuali prima di sposarsi, le convivenze, i divorzi e la quota crescente dei bambini nati fuori dal matrimonio sarebbero tutti sintomo di questa indisponibilità. I sostenitori della prospettiva della *crisi della famiglia* temono che il crescente numero delle madri sole e delle gravidanze fuori dal matrimonio danneggi i bambini. Ma denunciano anche l'assenza da casa delle madri lavoratrici, l'indebolirsi delle divisioni di genere e dell'autorità dei padri in quanto capifamiglia in conseguenza dell'ingresso delle mogli nel mercato del lavoro. Ritengono ancora, in molti, che il riconoscimento delle convivenze omosessuali equivalga a una svalutazione ulteriore del matrimonio eterosessuale "tradizionale". E sono inoltre persuasi che tutti questi cambiamenti abbiano minato i legami della famiglia necessari a crescere bambini sani e a creare una società stabile. Dunque, secondo i sostenitori di tale prospettiva, per fermare il presunto declino della famiglia bisognerebbe chiedere alle politiche sociali di rinvigorire il "matrimonio tradizionale" e contrastare chi sceglie altre opzioni (sono esponenti importanti della tesi del declino della famiglia Blankenhorn 1995 e 2009; Popenoe 1988; Whitehead 1997; per alcune contestazioni di questa prospettiva, si vedano invece Bengston *et al.* 2002; Moore *et al*. 2002; Skolnick 2006).

La maggioranza dei sociologi della famiglia non condivide tuttavia l'ipotesi del declino dei valori famigliari. Sono due le obiezioni principali mosse a questa prospettiva. In primo luogo, concentrando l'attenzione sul ruolo dei valori tradizionali in erosione, essa trascura i molti aspetti positivi dei cambiamenti in corso, come da un lato la maggiore eguaglianza tra uomini e donne e le crescenti possibilità di scelta personale consentite dalle nuove forme di famiglia, e dall'altro la restituzione alle donne della possibilità di investire in sfere extradomestiche ed essere economicamente indipendenti, agli uomini di non essere solo lavoratori ma poter dedicare tempo anche alla sfera famigliare, *in primis* alla cura dei figli. D'altra parte – e si tratta di un'obiezione non meno importante della prima – la tesi del declino culturale corrisponde più a una *valutazione* delle nuove forme di famiglia che a una spiegazione del loro emergere. Se vogliamo spiegare *perché* la famiglia stia cambiando abbiamo dunque necessità di considerare altre teorie.

## La prospettiva economica

In base a una delle prospettive sociologiche alternative a quella dei valori, all'origine dei cambiamenti della famiglia vi sarebbero invece fattori sociali strutturali. In particolare, l'approccio che è spesso chiamato della *ristrutturazione economica* sostiene che se la famiglia costituita dal marito lavoratore e dalla moglie casalinga è entrata in crisi è perché certe forze sociali ed economiche di base l'hanno erosa alle fondamenta, e richiesto nuovi assetti. Il mutare delle opportunità di lavoro degli uomini e in particolare il contrarsi delle occupazioni manuali nelle imprese sindacalizzate e delle carriere impiegatizie stabili hanno ridotto il numero dei lavoratori in grado di guadagnare abbastanza per mantenere da soli una famiglia. Al tempo stesso, l'espansione del settore dei servizi ha allargato il bacino delle occupazioni femminili, mentre le maggiori opportunità di istruzione hanno incoraggiato e preparato le donne a intraprendere carriere professionali una volta riservate ai maschi. In corso già da alcuni decenni, questi cambiamenti hanno consentito alle donne di condurre vite più indipendenti, ma hanno anche reso più difficile alle famiglie sopravvivere con un solo reddito.

In base alla prospettiva della ristrutturazione economica, l'attenuarsi delle differenze di genere, l'aumento delle famiglie a due carriere e la nuova insistenza sulla scelta individuale sono tutti fenomeni da considerare conseguenze indirette del nuovo ordine economico. I cambiamenti di quest'ordine hanno prodotto nuove opportunità, ma anche nuove insicurezze. La stabilità finanziaria di cui le famiglie di classe media un tempo

godevano sta scomparendo, sostituita da una distanza sempre più ampia tra lo strato più alto dei professionisti super pagati e dal posto di lavoro sicuro e tutti gli altri. Dunque, se oggi le famiglie sono più vulnerabili non è perché hanno respinto i preziosi valori della famiglia, ma perché non possono più contare, per provvedere ai propri bisogni, su un sistema economico e sociale stabile e prevedibile.

Riconoscendo i vincoli istituzionali su cui la maggioranza delle famiglie non ha alcun controllo, la prospettiva della ristrutturazione economica non assume che i nuovi modelli di famiglia riflettano il declino di certi valori. I cambiamenti dell'istituzione famiglia avrebbero piuttosto origine dai crescenti ostacoli alla realizzazione delle opzioni più tradizionali e insieme dal desiderio sempre più intenso di approfittare delle nuove opportunità. Poiché questi cambiamenti sarebbero irreversibili, è considerato miope e persino dannoso cercare di portare indietro l'orologio o biasimare le persone per i loro valori.

## La prospettiva di genere

Sottolineare le cause economiche all'origine dei cambiamenti della famiglia è importante, ma non basta a spiegarli. È necessario anche prendere atto del ruolo giocato dal crescente desiderio di molte donne – e anche uomini – di vivere in famiglie diverse da quelle "classiche" che prevalevano intorno alla metà del XX secolo fondate sul matrimonio (eterosessuale) e su una netta divisione di genere dei ruoli e delle responsabilità.

La terza prospettiva che abbiamo scelto di considerare per leggere i cambiamenti familiari guarda alla *ridefinizione dei ruoli generi* e insiste sul contrasto sempre più acuto tra struttura dei lavori (e delle carriere) e bisogni di cura delle famiglie. Mentre l'affermarsi dei nuovi ruoli di genere ha spinto le donne (e sopratutto le madri) a entrare e rimanere nel mercato del lavoro e ha dato vita a famiglie a due redditi, la struttura delle occupazioni e i modelli di divisione del lavoro di cura non si sono adeguati a tali cambiamenti. Al contrario: i lavoratori desiderosi di fare carriera o anche soltanto di conservare il proprio posto possono sperare di riuscire nei loro intenti solo a condizione di anteporre il lavoro retribuito alla famiglia. E tuttavia, al tempo stesso, ci si aspetta anche che i genitori, e in particolare le madri, dedichino ai figli molto tempo e molte attenzioni, e li si rimprovera se li affidano a educatori e babysitter, non importa quanto attenti e competenti (si vedano Hays 1996; Moen e Roehling 2005; Williams 2010). È possibile che le famiglie siano cambiate, ma la struttura dei posti di lavoro e l'organizzazione dei modelli di cura ed educazione dei bambini continuano ad assumere il vecchio modello di famiglia – che il marito guadagni e la moglie si dedichi a tempo pieno ai lavori di cura in casa –, un modello che nella maggioranza dei casi non è più né praticabile né desiderato.

Questi crescenti conflitti lavoro-famiglia possono logorare e opprimere i genitori tanto più quanto maggiormente sono stretti i loro vincoli di tempo e di risorse economiche. Non solo. Tendono anche a riprodursi in altri dilemmi incentrati anch'essi su bisogni e valori in competizione. Per esempio, quale equilibrio trovare tra il desiderio di indipendenza e autonomia a livello individuale e di un legame lungo il corso di tutta la vita? E quale compromesso tra il bisogno di guadagnare e la necessità di prendersi cura dei figli? Cosa significa per un bambino crescere in una famiglia diversa e mutevole dove nuove opportunità si mescolano a nuove incertezze? Come sono distribuite queste opportunità e incertezze tra le famiglie appartenenti a classi e sottoculture etniche diverse? Infine, è possibile introdurre e sviluppare politiche familiari in grado di colmare la distanza sempre più ampia tra coloro che vogliono restaurare il modello di famiglia a un solo reddito e i difensori di tipi di **relazioni più egualitarie** e varie (dove i compiti di cura e il lavoro fuori casa siano cioè distribuiti tra i partner in modo più o meno uguale)? La prospettiva della ridefinizione dei ruoli di genere riconosce la natura irreversibile dei cambiamenti in corso, ma non assume che siano giunti a compimento. Piuttosto richiama l'attenzione sui dilemmi e i paradossi generati da assetti sociali incoerenti e contraddittori ancora in trasformazione (Lorber 1994; Risman 1998). Per comprendere le famiglie della società in cui viviamo, abbiamo bisogno di capire l'interazione tra le forze sociali strutturali – prima fra tutte l'imporsi dell'economia postindustriale e dei suoi percorsi lavorativi precari, ma anche le politiche messe in campo – e i tentativi degli individui, delle famiglie e delle società di affrontare con soluzioni innovative i dilemmi generati da questi cambiamenti ancora incompiuti. Tali dilemmi sono di tipi diversi: quali forme dare ai legami adulti e alla condivisione dell'impegno a guadagnare e curare? cosa significa crescere nelle nuove famiglie e affrontare il passaggio alla vita adulta? cosa fare rispetto alle nuove disuguaglianze etniche e sociali? Esamineremo questi vari dilemmi nei paragrafi che seguono, concentrandoci sui trend comuni a tutti i paesi occidentali avanzati, per mettere poi in luce le differenze nell'ultimo paragrafo.

## 3. Quali sfide affrontiamo quando stringiamo una relazione con qualcuno e cerchiamo di conciliare famiglia e lavoro?

### I NUOVI CONTORNI DEI LEGAMI ADULTI

Nel 2006, il Census Bureau comunicò che, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, meno della metà delle famiglie americane era costituita di coppie sposate e solo il 20% da coppie sposate con figli (U.S. Census Bureau 2006). Rispetto al 1960, quando l'età media al matrimonio si aggirava intorno ai 20 anni per le donne e ai 23 per gli uomini, negli Stati Uniti le coppie tenderebbero oggi a convivere per un certo tempo prima di sposarsi, a rimandare le prime nozze fino a poco meno o poco più dei 30 anni, e a divorziare o separarsi se la vita matrimoniale si rivela insoddisfacente (Pew Research Center 2010). Sopratutto negli Stati Uniti, la schiacciante maggioranza delle persone alla fine si sposa, e la gran parte di quelli che divorziano sceglie poi di risposarsi (Casper e Bianchi 2002; Cherlin 2009). Gli studi sul tema hanno a più riprese confermato che avere un buon matrimonio è uno degli obiettivi più importanti (Kefalas *et al.* 2011). In effetti, sono un buon indicatore di questa sua continua rilevanza le stesse lotte per il riconoscimento dei matrimoni omosessuali. È possibile che restare con lo stesso coniuge per tutta la vita non sia più considerato essenziale e che siano cambiate le qualità che ciascuno cerca nel partner, ma il matrimonio come vedremo, soprattutto negli Stati Uniti, continua ad avere molto valore. In Europa, invece, il declino del matrimonio è considerato uno dei tratti salienti della famiglia contemporanea, non solo perché una quota sempre più consistente della popolazione convive invece che sposarsi, non solo perché l'età media al primo matrimonio è aumentata considerevolmente, ma sopratutto perché per diventare genitori è sempre meno necessario essere sposati (Kuijsten 1996; Lappegärd 2014). Ovviamente, la riduzione del numero dei matrimoni e la crescita delle diversità familiari ha importanti implicazioni anche in termini di cambiamenti nel tipo di strutture familiari (del chi vive con chi). Nel 2013 secondo i dati dell'Eurostat il tipo di struttura famigliare prevalente nell'Europa a 28 era la famiglia unipersonale (32%), seguita dalle coppie senza figli (29%),

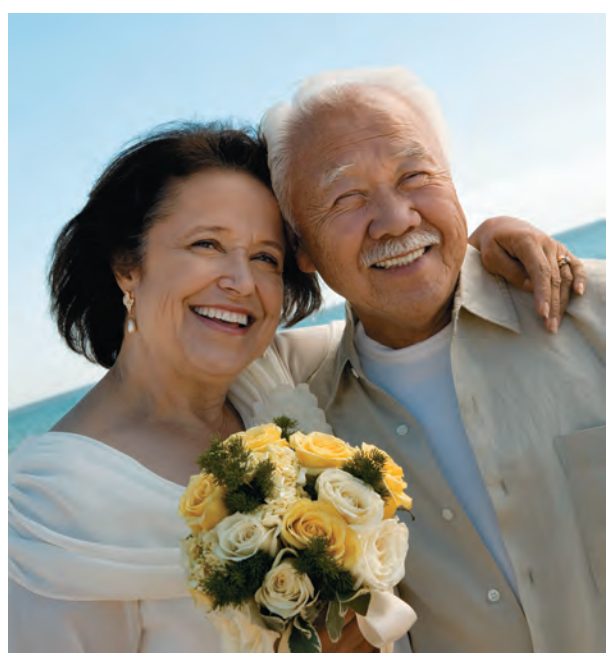
coppie con figli (22%), famiglie monogenitore (4%) e altri tipi di famiglie (13%) (Olah 2015, Tab. 2).

## Amore e matrimonio

Prima dell'industrializzazione, i genitori esercitavano un forte controllo sulle scelte del partner dei loro figli, che tuttavia si indebolì quando l'accelerare del processo di industrializzazione nel XIX secolo richiese una forza lavoro più mobile socialmente e geograficamente. Questo nuovo sistema economico favorì l'emergere di una nuova unità famigliare, la **famiglia coniugale**, formata da una coppia sposata relativamente autonoma e gli eventuali figli, in grado di cercare di fare fortuna lontano dalla famiglia dei genitori (Goode 1963). Essa non solo mostrò di rispondere bene alle necessità del sistema industriale; riconobbe anche una nuova importanza a sentimenti come l'amore e la solidarietà, anteponendoli, in quanto criteri di scelta del coniuge, all'approvazione dei genitori.

L'industrializzazione portò anche alla separazione spaziale, economica e psicologica del posto di lavoro dalla casa. Con lo spostamento di molte attività, in particolare legate alla produzione dei beni, lontano dalle abitazioni e il loro trasformarsi in occupazioni salariate, la famiglia divenne il luogo delle attività e dei lavori non retribuiti, come l'educazione dei bambini e le faccende domestiche. La separazione tra la sfera privata e quella pubblica, in precedenza legate l'una all'altra, portò a una rigida separazione – persino polarizzazione – tra i compiti, le attività e identità femminili e quelle maschili. In un processo che è stato definito di "femminilizzazione dell'amore", le donne divennero le responsabili dei compiti affettivi e di cura entro lo spazio domestico, mentre agli uomini toccò (o fu loro consentita) la realizzazione degli obiettivi fuori casa (Cancian 1987; si veda anche Parsons e Bales 1954). Per quanto queste diverse attività fossero considerate complementari le une alle altre, la divisione del lavoro tra i generi, e in particolare l'idea che alle donne spettasse il compito di mantenere vivi i legami intimi del matrimonio e provvedere all'educazione dei figli sacrificandosi altruisticamente alla cura degli altri, si sono ovviamente dimostrate in conflitto con l'ideale dell'individualismo, che riconosce infatti a tutti il diritto di perseguire obiettivi autonomi. E infine, l'economia postindustriale che ha preso corpo negli ultimi decenni del XX secolo ha di nuovo mutato il contesto sociale sullo sfondo del quale i membri della famiglia devono cercare un punto di equilibrio tra responsabilità famigliari e responsabilità lavorative, tra legami e autonomia.

Sono più d'una in effetti le svolte sociali (spesso definite "rivoluzioni") che hanno contribuito a modificare l'istituzione del matrimonio. Illustrata nel modo più chiaro dall'aumento dell'occupazione femminile, la cosiddetta "rivoluzione di genere" ha contribuito all'imporsi di un individualismo economico in conseguenza del quale anche le donne, non meno degli uomini, considerano fondamentale l'autonomia economica. Il diffondersi dei mezzi di contraccezione ha dato loro e ai relativi partner la possibilità di fare scelte riproduttive consapevoli. Gli atteggiamenti più permissivi e tolleranti nei confronti del sesso e della sessualità hanno sottratto le esperienze prematrimoniali alle demonizzazioni del passato e consentito alle relazioni un tempo tenute nascoste, prime fra tutte quelle omosessuali, di uscire allo scoperto. Oggi, è anche molto più facile uscire da un matrimonio che non risponde più alle nostre aspettative, e l'allungarsi della vita assicura il tempo necessario a stringere, sciogliere e stringere di nuovo relazioni intime (Luker 2007; Rosenfeld 2009; Skolnick 2006).



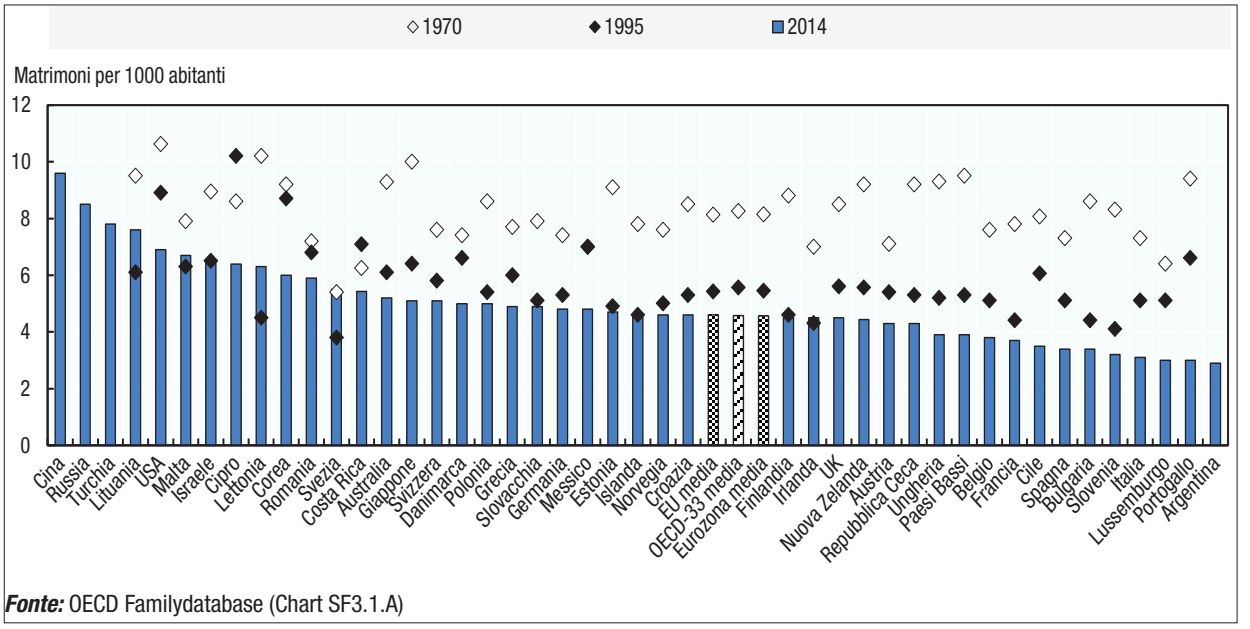
A causa della rivoluzione riguardante il corso della vita, le persone vivono più a lungo e sia gli uomini sia le donne hanno maggiori probabilità di risposarsi.

L'insieme di questi cambiamenti hanno contribuito alla de-istituzionalizzazione del matrimonio affiancandogli un'ampia varietà di alternative, come le **convivenze** o **coppie di fatto** (le coppie omosessuali o eterosessuali non sposate che vivono insieme), le **relazioni seriali** (iniziare e chiudere una relazione intima dopo l'altra), quelle omosessuali, e la vita da single (Cherlin 1992; Smock e Manning 2010; Lappegärd 2014). La figura 12.1 mostra l'andamento del tasso di nuzialità nei paesi OECD dal 1970 al 2014 e rappresenta in modo anche visivamente chiaro uno dei principali fenomeni connessi alla Seconda Transizione Demografica, ossia, il progressivo declino della nuzialità. Oggi nei Paesi occidentali è infatti diventato "normale" convivere, prima (o invece) di sposarsi, avere rapporti sessuali prematrimoniali e avere bambini fuori dal matrimonio, separarsi o divorziare se la vita con il coniuge non funziona più. Il passaggio da un sistema in cui era impossibile formare una famiglia senza sposarsi a uno in cui il matrimonio è un'opzione tra altre ha trasformato lo stesso significato di questa istituzione. Il matrimonio è ancora un legame di grande valore, ma è nondimeno volontario: si può decidere di contrarlo oppure no, e anche di contrarlo ma poi di scioglierlo. Non solo: nell'affrontare questa decisione, gli adulti contemporanei tendono anche a insistere sull'importanza dell'amore, del rispetto reciproco e degli interessi comuni, anziché cercare relazioni costruite su ruoli di genere differenti benché complementari.

Per esempio, una recente indagine negli Stati Uniti ha scoperto che per la grande maggioranza degli americani coniugati sono l'amore (95%) e il senso di vicinanza (82%) le ragioni principali per sposarsi, mentre la stabilità economica è citata solo dal 31%, e la gran parte dei single non sembra pensarla diversamente. In base a un'altra ricerca sulle condizioni di successo dei rapporti matrimoniali, il 62% degli americani considererebbe di importanza cruciale la condivisione delle faccende domestiche; solo il 53% indicherebbe un reddito adeguato (Pew Research Center 2007a, 2010). Sono modi di concepire la vita matrimoniale che insistono cioè sulla condivisione più che sulla convivenza di due universi – il maschile e il femminile – distinti. In effetti, l'attenuarsi delle differenze tra le attività delle donne e quelle degli uomini sia in casa sia nel mondo esterno dimostra che tali ruoli non sono statici o immutabili. Non solo. Questi nuovi ideali alla base dei matrimoni provano anche che sono nuovi gli stessi criteri che guidano la scelta del partner e la definizione delle relazioni importanti. E, tuttavia, l'insistenza sui legami affettivi anziché su quelli economici rende il matrimonio più fluido e libero. Ora che è sia un'opzione tra altre sia reversibile, la ricerca dell'amore viene prima dell'impegno a stare insieme (Coontz 2005).

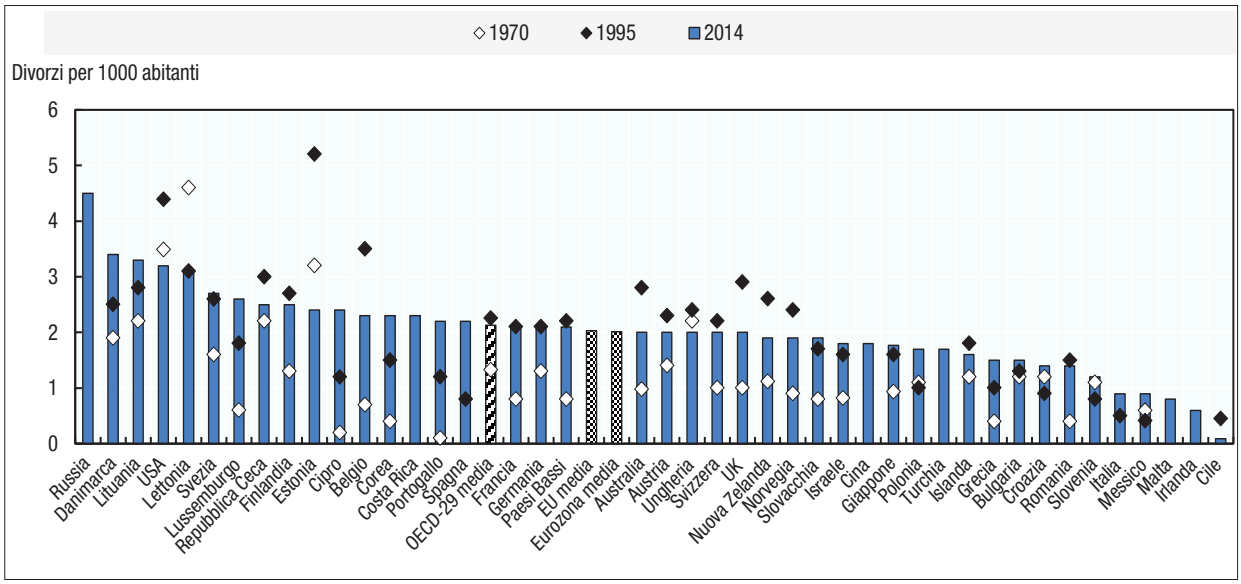
La Figura 12.2 mostra come negli anni Settanta i tassi di divorzio fossero già particolarmente elevati in alcuni Paesi, come negli Stati Uniti e nei Paesi baltici, mentre ancora limitati nella maggior parte dei Paesi eu-

**Figura 12.1 – Tasso di nuzialità, 1970, 1995, 2014.**



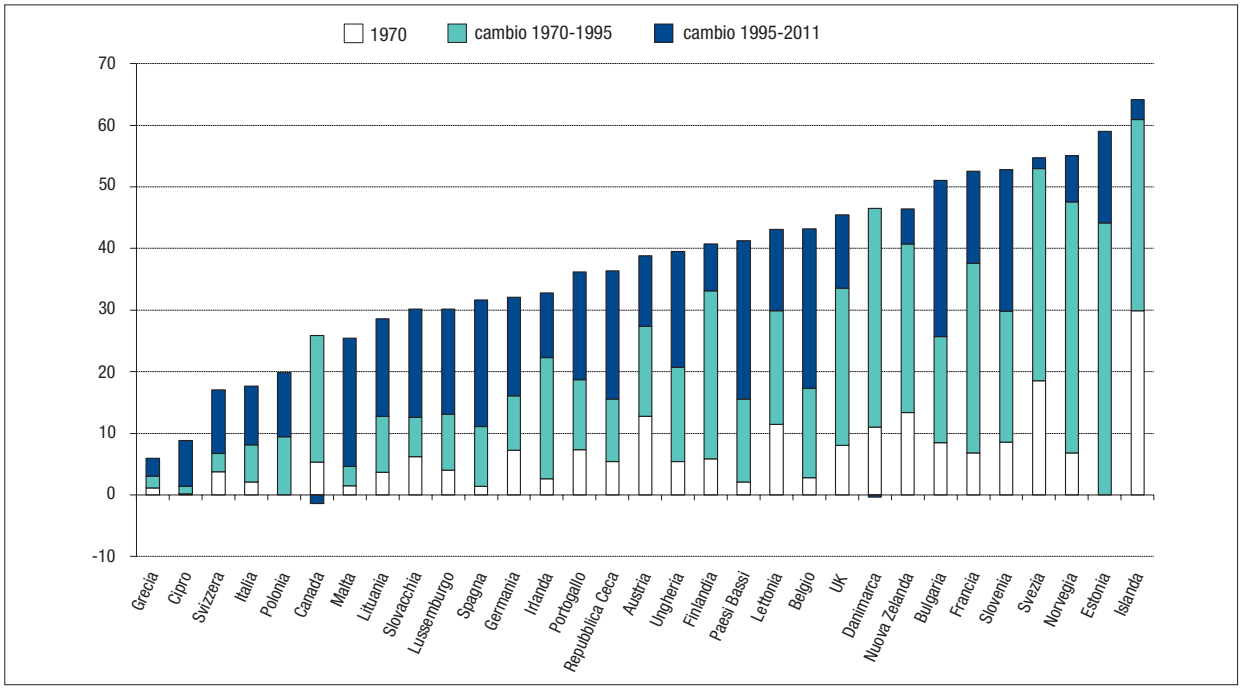

***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart SF3.1.A)

**Figura 12.2 – Tasso di divorzialità, 1970, 1995, 2014.**




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart SF3.1.C.)

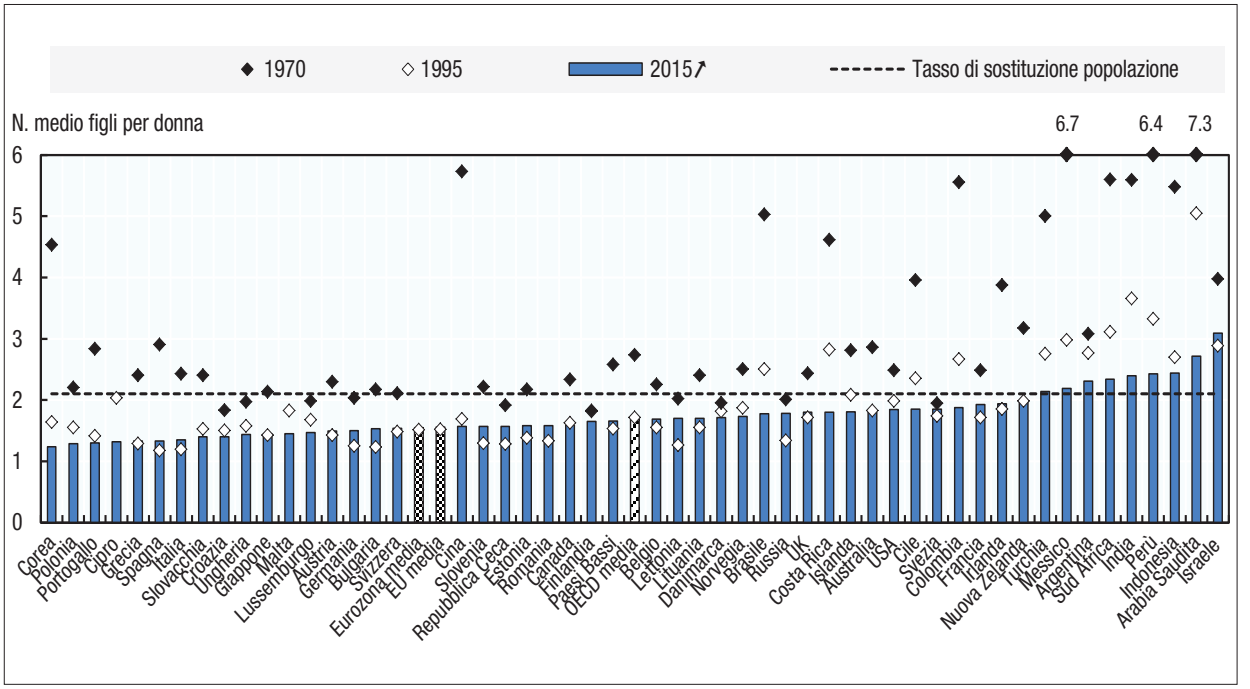
**Figura 12.3 – Proporzione di nascite fuori dal matrimonio, 1970, 1995, 2011.**




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart SF2.4.B)

ropei. Nei decenni successivi il tasso di divorzio inizia a salire, dapprima nell'Europa centrosettentrionale, poi nell'Europa centrale e infine in quella del Sud, e sale abbastanza rapidamente, raddoppiando e anche triplicando. Ciò significa che una quota crescente di matrimoni è destinata a finire per scelta piuttosto che per vedovanza, giungendo a toccare, in alcuni casi, quasi la metà dei matrimoni. Negli ultimi anni il tasso di divorzio inizia invece in alcuni paesi a calare (per esempio Stati Uniti, ma anche in alcuni Paesi baltici e in Svezia), ma ciò sembra dovuto non a un minor tasso di rottura dei matrimoni ma a un vistoso calo del numero di

**Figura 12.4 – Tasso di fertilità totale, 1970, 1995, 2015.**




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart SF2.1.A)

matrimoni (Lappegärd 2014). La Figura 12.3 mostra come nei Paesi in cui la percentuale di nascite fuori dal matrimonio – fenomeno strettamente connesso con l'aumento delle convivenze di fatto e con l'aumento dell'instabilità coniugale – era rimasta limitata fino alla metà degli anni '90 e vede un'accelerazione nel periodo 1995-2011.

Come mostra la Figura 12.4, a cambiare non è solo stato il come, ossia dentro quale forma famigliare, si fanno figli, ma se e quanti. Seppure con intensità diverse, a partire dalla metà degli anni '60 tutti i Paesi occidentali registrano infatti una intensa caduta della fecondità, che in molti casi scende sotto il livello di sostituzione, ovvero sotto i due figli medi per donna. Come vari demografi mettono in luce (Billari 2004), pur in un generale calo, è possibile però distinguere tra paesi a bassa fecondità e paesi a bassa-bassa fecondità, cioè al di sotto di 1,5 figli per donna. L'Italia, dove più che altrove si assiste a una fase di declino piuttosto lenta fino agli inizi anni '70 ma poi piuttosto accelerata e senza arresti nei decenni successivi, appartiene a questi ultimi, diventando a partire dalla metà degli anni '90 uno dei Paesi a più bassa fecondità nel mondo (cfr. anche Saraceno e Naldini 2013, cap. 4).

## Madri, padri e conflitto lavoro-famiglia

Considerati in passato come sfere distinte, casa e luogo di lavoro sono oggi messi in rapporto da una metafora molto diversa. Ora che più donne, in particolare madri, sono entrate nel mercato del lavoro e le nuove tecnologie hanno offuscato i confini tra casa e impiego, l'idea della vita famigliare in quanto regno distintamente privato ha lasciato il posto a un'immagine che vede le famiglie in conflitto con il mondo in generale e il mondo del lavoro in particolare. Madri e padri tendono oggi a condividere il compito di procurarsi un reddito più che in passato, ma affrontano anche sfide scoraggianti nel tentativo di conciliare lavoro remunerato e bisogni di cura della famiglia (Hochschild 1997; Jacobs e Gerson 2004; Naldini e Saraceno 2011). In effetti, benché in genere si utilizzi il termine *lavoro* per indicare le attività retribuite, anche quelle non pagate svolte in casa sono una forma di lavoro. Sia retribuito o meno, il **lavoro di cura** è tanto importante per la sopravvivenza della famiglia quanto portare un reddito a casa. Anche se affidiamo spesso a lavoratori remunerati esterni alla famiglia l'esecuzione dei lavori di cura, tendiamo a ignorare o a sottostimare il valore economico di tali lavori, e

in misura ancora maggiore se a svolgerli è un membro non retribuito della famiglia.

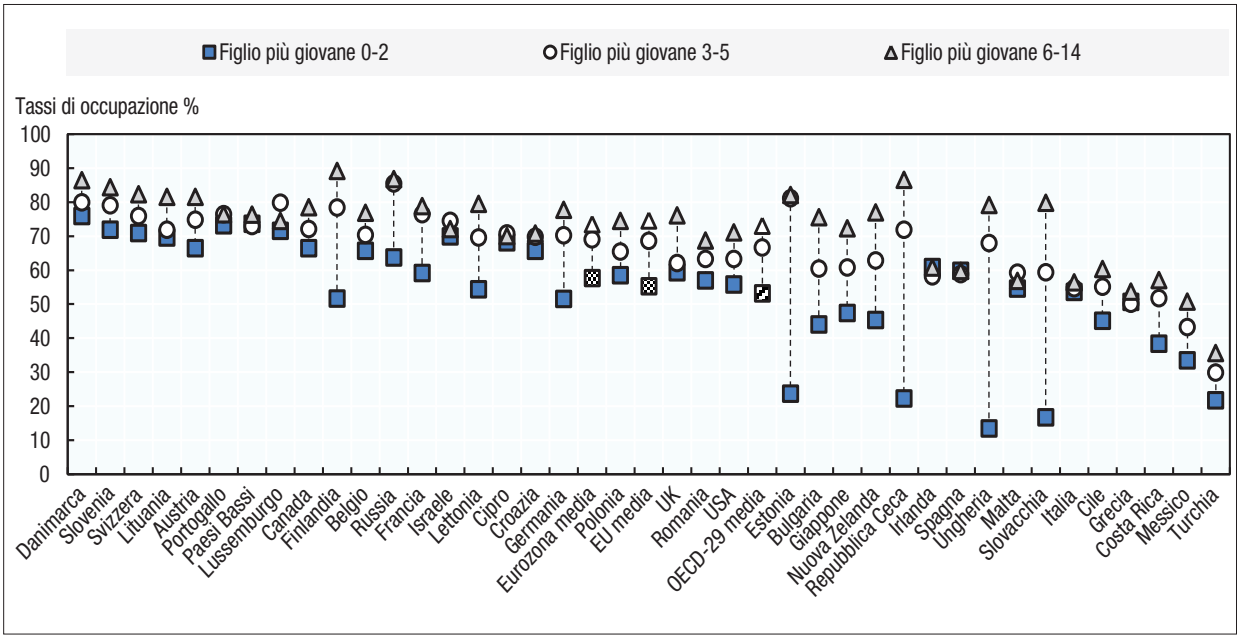
A dispetto dell'insistenza mediatica sulla cosiddetta *rivoluzione dell'opting-out*, per usare un termine coniato dalla giornalista Lisa Belkin (2003) in riferimento alle donne laureate che lascerebbero il lavoro per prendersi cura dei figli, il numero delle giovani donne occupate è oggi più alto che mai (Damaske 2011; Stone 2007). In base a uno studio recente americano, l'occupazione delle donne laureate nel settore dei lavori ad alta qualificazione e manageriali è cresciuta nel tempo, tanto che negli anni in cui si è in età riproduttiva resta a casa per 12 mesi o più meno dell'8% delle professioniste in questa fascia d'età (Boushey 2008). La partecipazione delle donne alla forza lavoro retribuita è in ogni caso aumentata dopo la Seconda guerra mondiale per cinque decenni di fila, e oggi è molto vicina a quella degli uomini. Naturalmente, questi cambiamenti hanno avuto conseguenze importanti anche per la famiglia. Per esempio, la distanza tra i tassi di occupazione delle madri e quelli delle donne senza figli è diminuita. La maggioranza delle madri ha oggi un lavoro fuori casa retribuito anche negli anni in cui i figli sono molto piccoli. Inoltre, le oscillazioni relative ai tassi di occupazione femminile riflettono molto più spesso, al pari di quelli degli uomini, l'aumentare o il ridursi delle opportunità di lavoro al mutare della fase economica. Indirettamente lo dimostra la stessa recessione che ha avuto inizio nel 2007-2008, definita una *man-cession* – una "resa" dei maschi, come si è scritto – proprio perché la disoccupazione maschile è cresciuta questa volta a tassi più alti di quella femminile. Di fronte a crescente disoccupazione, bassi salari e precarietà lavorativa, ma anche a crescente instabilità coniugale, un attaccamento delle donne al mercato del lavoro è sempre piu perseguito non solo perché desiderato ma anche perchè necessario per le donne, per i loro figli e le loro famiglie, come protezione innanzitutto dai rischi di povertà.

Seppure sia indubbio che tale attacamento sia cresciuto ovunque, rimane altrettanto indubbio che continua a configurarsi in maniera diferente nei diversi paesi e gruppi sociali (tipicamente donne e coppie ad alta o bassa istruzione), perché diversa è la divisione di genere del lavoro famigliare, quanto e come il lavoro domestico e di cura rimanga solo sulle spalle delle donne o sia condiviso dai loro partner, e diverse sono le organizzazioni del mercato del lavoro e delle politiche sociali, quanto e come diano più o meno per scontato *unconditional workers*, lavoratori e lavoratrici che non hanno responsanbilità non lavorative da conciliare con quelle lavorative (Gornick e Meyers. 2003; Lewis 2009). Come infatti mostra la Figura 12.5 a pagina seguente, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è ancora sensibile alle diverse fasi del corso di vita famigliare, e in particolare alla presenza o meno di figli piccoli, e tale "sensibilità" varia significativamente tra paesi, con paesi quali la Danimarca, il Portogallo e i Paesi Bassi dove i tassi di occupazione si attestano intorno al 75% con pochissime differenze per età del figlio, paesi quali Regno Unito o Germania dove i tassi sono intorno al 75% solo quando il figlio è in età scolare, e infine paesi quali l'Italia e la Grecia dove i tassi di occupazione sono relativamente bassi, intorno al 55%, indipendentemente dall'età del figlio più giovane.

Dunque, sebbene la distanza tra quanto le donne e gli uomini fanno in casa sia diminuita nel tempo, con uomini sempre più presenti soprattutto nel lavoro di cura, sono ancora prevalentemente le donne ad averne il carico e quindi ad aggiustare la loro partecipazione al mercato del lavoro quando mettono su famiglia. Questa ancora disuguale divisione dei compiti che si osserva anche all'interno delle coppie dove entrambi lavorano può avere effetti sulla qualità e la durata della vita coniugale, generando tensioni e suscitando nelle donne (e talvolta anche negli uomini) la sensazione di essere poco apprezzate e ingannate. Oppressi da queste tensioni, i due coniugi possono cercare di sviluppare qualche strategia con cui provare a evitarle, benché ovviamente si tratti soltanto di palliativi. Le storie raccolte da Hochschild (1997) catturano molte di queste strategie. Per esempio, una delle coppie studiate – quella di Nancy ed Evan Holt – aveva deciso di dividere i lavori di casa in base al luogo in cui li si sarebbe dovuti svolgere: Evan era responsabile delle cose da fare all'esterno, come portare fuori il cane e pulire il garage, e Nancy all'"interno" (in sostanza tutto il resto). Per quanto gli Holt abbiano dichiarato alla Hochschild che lo scopo di questa soluzione era aiutarli a evitare tensioni riguardo a chi avrebbe fatto cosa (e perciò a conservare il mito della coppia egualitaria), essa era in realtà iniqua e di fatto non era riuscita a porre fine ai conflitti. Altre coppie avevano sviluppato tipi di miti della condivisione differenti, ma la maggior parte delle soluzioni trovate aveva lasciato alle donne il grosso delle responsabilità familiari.

Nel loro doppio ruolo di madri e lavoratrici le donne sono sottoposte a diversi tipi di tensione. Se da un lato, infatti, c'è l' aspettativa che i genitori, e soprattutto le madri, dedichino ai figli più tempo e attenzione, dall'altro c'è l'aspettativa che tutti lavorino duramente e portino i soldi a casa, con la percezione che "qualsiasi cosa fai, la sbagli" (Hays 1996). La madre che accet-

**Figura 12.5 – Tassi di occupazione per le donne con figli, a seconda dell' età del figlio più giovane, 2014.**




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart LMF1.2.C.)

ta un lavoro fuori casa è accusata di trascurare i figli, ma se non lo accetta deve difendere il ruolo di madre casalinga, una posizione sociale il cui valore si è rapidamente ridotto e che non gode oggi di grande sostegno. Le ricerche in questo ambito riferiscono che tanto le donne occupate quanto quelle non occupate si dicono in dubbio riguardo alla propria capacità di adempiere agli obblighi materni e non all'altezza degli standard attesi (Hays 1996).

L'incerto confine tra casa e lavoro genera vincoli di tempo e contraddizioni, ma crea anche nuove opportunità e possibilità. Rispetto al passato, oggi infatti è più probabile che tanto le donne quanto gli uomini dicano di voler integrare nella propria vita il lavoro fuori casa con gli impegni di cura e costruire una relazione più flessibile ed egualitaria con il partner. Il coinvolgimento dei padri nella cura ed educazione dei figli resta ancora al di sotto di quello delle madri, ma è comunque cresciuto rispetto ai loro padri e nonni, con esiti non solo sulle donne, che possono meglio conciliare famiglia e lavoro retribuito non essendo le uniche prestatrici di cura in famiglia, ma anche sugli uomini che possono sviluppare nuovi legami e ruoli, e per i bambini, che possono passare parte del tempo non solo con le madri ma anche con i padri (Coltrane 2004; Deutsch 1999; Dermott 2008; Miller 2010). La distanza di genere nel lavoro di genitore si sta progressivamente riducendo, e le coppie in cui questo lavoro è diviso in modo più equo si dicono più soddisfatte e rischiano la separazione meno delle altre (Cooke 2006). Soprattutto, a dispetto dell'imporsi dell'immagine che li vuole o esauriti o negligenti, oggi i genitori trascorrono di fatto più tempo con i loro figli di quanto abbiano fatto quelli di alcuni decenni fa. È possibile che padri e madri lavorino entrambi fuori casa, ma quando non lo fanno gli uni e le altre prestano anche più attenzione ai loro bambini e ragazzi (Bianchi 2000; Grunow and Evertsson 2016).

Il fatto che la maggior parte delle madri si destreggi tra il lavoro retribuito e la cura dei figli ha avuto importanti conseguenze per le famiglie.

# 4. Com'è crescere in una famiglia del XXI secolo?

## CRESCERE NELLE FAMIGLIE DI OGGI

La crescente diversificazione dei tipi familiari ha trasformato non solo l'esperienza di essere genitore ma anche quella di figlio e di diventare adulto. Una percentuale in continuo aumento di bambini vive in famiglie con i genitori entrambi occupati, con un solo genitore, o con genitori omosessuali (Galinsky *et al.* 2009; U.S. Census Bureau 2006). Sono in aumento anche quelli che vivono in famiglie che cambiano forma nel tempo. Rispetto ai bambini delle generazioni precedenti, quelli di oggi hanno più probabilità di vedere i loro genitori sposati separarsi o i loro genitori soli risposarsi; le loro madri fin lì casalinghe entrare nel mercato del lavoro o le loro madri occupate uscire dal lavoro e tornare a casa, se trovare un equilibrio tra l'uno e l'altra diventa troppo difficile e se la loro situazione economica lo permette o lo richiede. Crescere in un'epoca di matrimoni a termine, di condizioni economiche imprevedibili e di forte occupazione femminile significa vivere un'infanzia inevitabilmente diversa da quella conosciuta fin qui.

Anche la transizione alla vita adulta, al pari dell'esperienza dell'infanzia, sta assumendo oggi forme diverse. Molti eventi importanti, per esempio diplomarsi o laurearsi, trovare un lavoro o sposarsi, sono posticipati nel tempo rispetto al passato. Nel 1960, a trent'anni, il 65% degli uomini e il 77% delle donne avevano già vissuto tutti i passaggi più importanti che segnano tradizionalmente l'inizio della vita adulta, come lasciare la casa dei genitori, terminare gli studi, diventare economicamente indipendenti, sposarsi e avere un bambino. Nel 2000, solo il 46% delle donne e il 31% degli uomini avevano superato prima dei trent'anni tutti questi passaggi (Furstenberg and Benson 2007). Né si tratta di tendenze confinate solo agli Stati Uniti; molti paesi europei stanno assistendo ad aumenti persino maggiori del numero dei più che ventenni ancora residenti nella casa dei genitori (Newman 2012). Consideriamo ora come questi cambiamenti abbiano inciso sui bambini e i giovani adulti.

### Crescere con genitori che lavorano

Negli Stati Uniti, come nella maggior parte dei Paesi europei, la doppia partecipazione è il modello di famiglia prevalente dagli anni '90, seppure vi siano importanti differenze tra Paesi. Infatti in molti Paesi la doppia partecipazione non sempre significa che entrambi i coniugi (o partners) lavorino a tempo pieno. Al contrario, diffuso è il modello definito *one earner and half*, ovvero con un lavoratore e mezzo, in cui il "mezzo", il lavoratore a tempo parziale, è la donna, moglie e madre. In Italia la famiglia a doppia partecipazione, seppure ancora non maggioritaria, rappre-

senta un modello in crescita soprattutto tra le coppie più giovani (su questo punto si veda il capitolo 11).

Come hanno inciso questi cambiamenti sui bambini? Fortunatamente, le preoccupazioni riguardo ai possibili effetti negativi dell'occupazione di entrambi i genitori si sono rivelate empiricamente infondate. Decenni di ricerca hanno dimostrato che, nell'insieme, i bambini non soffrono se le loro madri lavorano fuori casa. Più del loro impegno di lavoro, conta semmai quanto si sentano soddisfatte della propria situazione, la qualità delle cure che i bambini comunque ricevono e il coinvolgimento dei padri e di altre figure nella loro educazione (Galinsky 1999; Harvey 1999; Waldfogel 2006). Dal punto di vista dello sviluppo cognitivo, i figli delle madri occupate se la cavano tanto bene quanto gli altri, e quelli appartenenti a famiglie a basso reddito persino meglio (Burchinal e Clarke-Stewart 2007). Gli autori che considerano dannoso per lo sviluppo dei bambini il lavoro delle madri si rifanno a risultati di ricerche che tendono a riferirsi a un numero molto ristretto di bambini e che rilevano effetti lievi, temporanei e poco significativi (Crouter e McHale 2005). In una ricerca, Gerson ha scoperto che quasi quattro su cinque giovani adulti che avevano avuto madri lavoratrici ritenevano che si fosse trattata dell'opzione migliore, mentre metà di quelli le cui madri non avevano avuto una vera vita lavorativa avrebbe preferito che l'avessero avuta (Gerson 2011). Molti studi europei mostrano anche che frequentare servizi per la prima infanzia, come nidi e scuole materne, faccia bene non solo alle donne che possono stare e rimanere sul mercato del lavoro, e alle famiglie, che possono avere due redditi, ma anche ai bambini, che sviluppano importanti capacità cognitive, affettive, relazionali che gli valgono poi come "capitale" per tutta la vita (OECD 2017). In effetti, nonostante le difficoltà incontrate nel cercare un equilibrio tra lavoro e famiglia, le madri occupate e le famiglie a due redditi sono, nelle parole di Rosalind Barnett e Caryl Rivers, "più felici, sane e ricche" (Barnett e Rivers 1996, 2004).

## Crescere con genitori divorziati o con un solo genitore

Una delle questioni più dibattute, in ambito accademico e in politica, è se e in che misura sia importante per i bambini crescere con entrambi i genitori (biologici) invece che uno soltanto (divorziato o single da sempre). Dal confronto tra famiglie con un solo genitore o con due genitori risulta che i bambini che vivono nelle seconde se la passano meglio in media degli altri, ma anche che questa differenza si riduce in modo significativo non appena si tiene conto anche delle risorse economiche a disposizione delle famiglie. In altre parole, le differenze tra i risultati dei bambini che vivono con un solo genitore e quelli dei bambini che vivono con due genitori diminuiscono considerevolmente quando il genitore single è in grado di assicurare da solo un reddito uguale o simile a quello guadagnato nella famiglia con due genitori. Se la maggioranza delle famiglie con due genitori è anche a due redditi, la maggior parte delle famiglie monoparentali è guidata da una madre che guadagna il più delle volte meno del suo equivalente maschile, e ciò significa che la maggioranza delle famiglie con un solo genitore è costretta a vivere con un reddito più basso e ad affrontare più incertezze economiche delle altre (per altre informazioni sugli effetti della povertà sui bambini, si veda il Capitolo 9).

Che dire del divorzio? La maggioranza delle conseguenze negative che esso provoca sui bambini può essere ricondotta agli acuti conflitti e al distacco emotivo che precedono la separazione e alle ostilità e alla perdita di sostegno economico che ne seguono (Cherlin *et al.* 1991; Hetherington e Kelly 2002; McLanahan e Sandefur 1994). Si tratta tuttavia di effetti che variano ampiamente da caso a caso: come è stato scritto "mentre certi divorzi nuocciono ai bambini, altri migliorano la loro situazione" (Li 2007). I figli di genitori molto litigiosi che alla fine divorziano se la passano meglio, per esempio, dei figli di genitori altrettanto rissosi e aggressivi che non divorziano (Amato e Booth 1997; Rutter 2010). Anche se alcuni analisti sostengono che tutti i divorzi sono a lungo andare dannosi e causa di "effetti latenti" destinati a manifestarsi anche diversi anni dopo (Marquardt 2005; Wallerstein *et al.* 2000), la maggioranza delle ricerche insiste invece sulle forti differenze tra un caso e l'altro. Da una ricerca di Gerson (2011) emerge ad esempio che un numero esiguo di bambini che vivevano in una famiglia con un solo genitore avrebbe preferito che i genitori biologici fossero rimasti insieme, ma che quasi la metà riteneva che fosse stato meglio per i genitori separarsi anziché continuare a vivere in una famiglia tormentata dai conflitti o silenziosamente infelice. Non solo: se la maggioranza dei figli di famiglie intatte si considerava nella situazione migliore, per due su cinque i genitori avrebbero al contrario fatto meglio a separarsi. Dunque, nel complesso, la separazione dei genitori ha conseguenze negative o positive ampiamente variabili a seconda delle circostanze che la precedono e la seguono.

## Crescere con genitori dello stesso sesso

Man mano che le relazioni tra persone dello stesso sesso sono diventate più comuni e più accettate, i sociologi hanno iniziato a chiedersi se crescere con genitori dello stesso sesso abbia conseguenze sui bambini. L'aumento del numero dei genitori omosessuali sfida in effetti molte delle convinzioni tradizionali sui tipi di genitori adatti ad avere e crescere bambini, e non sorprende dunque che questo e altri cambiamenti abbiano suscitato una certa opposizione. È comprensibile che coloro che si oppongono alle relazioni omosessuali per ragioni ideologiche abbiano cercato di sfruttare la questione del benessere dei bambini nel tentativo di dimostrare la fondatezza della loro avversione. Sotto certi aspetti, l'apprensione con cui si guarda alle relazioni omosessuali richiama quella che alcuni provano nei confronti del ridursi delle differenze di genere nelle relazioni eterosessuali. Entrambi questi tipi di relazioni sostituiscono alla rigida divisione di genere dei compiti familiari una concezione più egualitaria di quanto le donne e gli uomini possono e dovrebbero fare in famiglia (Saraceno 2012).

La ricerca sul benessere dei figli piccoli di genitori omosessuali ha tuttavia dimostrato che non c'è ragione di nutrire preoccupazioni, proprio come nel caso delle famiglie le cui madri lavorino fuori casa. Certo, vi sono ricercatori che hanno fatto di tutto per riuscire ad attribuire a questi bambini un qualche svantaggio, ma i loro molto controversi studi si sono dimostrati viziati e basati su idee relative al corretto sviluppo dei bambini stereotipate, datate e inutilmente rigide. La ricerca più affidabile non ha rilevato conseguenze importanti – non dal punto di vista dello sviluppo cognitivo dei bambini e neppure di quello sociale e sessuale (Bosisio e Ronfani 2015). Stilando una rassegna delle ricerche disponibili per la Corte suprema americana impegnata nell'esame di una controversia relativa a un **matrimonio omosessuale**, l'American Sociological Association ha sostenuto che "I bambini cresciuti da genitori dello stesso sesso se la cavano tanto bene quanto quelli cresciuti da genitori di sesso diverso, e questo è vero per un'ampia gamma di indicatori di risultato e comprovato da molti studi rappresentativi dell'intero paese" (American Sociological Association 2012). In effetti, è sempre più fuorviante definire le coppie eterosessuali come "di sesso opposto": se è vero che queste coppie non usano più il genere come criterio fondamentale sulla cui base distribuire i compiti famigliari, il loro modo di crescere i figli sarà più simile a quello delle coppie omosessuali che diverso.

## Il volto in mutamento dell'infanzia

La maggioranza delle ricerche riguardo all'impatto del tipo di famiglia sul benessere del bambini ha dimostrato che le differenze di risultato interne a ciascun tipo di famiglia sono tanto (e spesso persino più) ampie delle differenze tra i vari tipi. Alcuni ricercatori escludono per esempio che la composizione della famiglia sia un predittore del benessere dei figli (Acock e Demo 1994), e altri sostengono lo stesso per diverse combinazioni di impegno lavorativo dei genitori (Parcel e Menaghan 1994).

La ragione per cui i bambini possono crescere bene in una varietà di contesti famigliari e tipi di famiglia è che risulta più importante la qualità e le dinamiche delle relazioni famigliari che la loro forma. Ciò che conta è se e in che misura i genitori e altri educatori riescano a far fronte alle sfide costituite dal bisogno dei piccoli di un sostegno affettivo ed economico, non le specifiche forme famigliari in cui queste sfide sono affrontate. Ai bambini interessa il modo in cui la loro famiglia si sviluppa, non a cosa assomigli in un qualche punto del tempo. La vita della famiglia è in continuo movimento. Le famiglie non sono un insieme stabile di relazioni dato una volta per tutte, bensì un complesso di situazioni in evoluzione che è possibile cambi di giorno in giorno, di mese in mese o di anno in anno al ritmo dello sviluppo degli stessi bambini. Non c'è famiglia che non sperimenti il cambiamento, e persino le più felici devono adattarsi a questo fatto inconfutabile se vogliono restare tali.

Naturalmente, le strade percorse dalle famiglie possono prendere direzioni diverse: è possibile che alcune si rivelino capaci di assicurare un forte sostegno e altre no. Ma perché accade questo? Perché i percorsi di alcune famiglie restano stabili mentre quelli di altre no? Da uno studio sui "figli della rivoluzione del genere", ossia i bambini cresciuti in questi anni di trasformazione della famiglia, emerge che i nuclei meglio in grado di far vivere bene i propri figli sono i nuclei capaci di rispondere in modo flessibile ai problemi di reddito e di cura (Gerson 2011). Le strategie familiari possono essere flessibili in più sensi. I bambini che vivono in famiglie a due redditi se la passano bene se i genitori si dividono in modo più o meno equo l'impegno di portare i soldi a casa e di occuparsi della casa e dei figli, o fanno a turno e si scambiano i ruoli, come accade se la madre si mette in carriera o il padre incontra difficoltà sul lavoro. I bambini che vivono con un solo genitore, perché mai sposato o divorziato, o in famiglie ricostituite, se la passano bene se le madri sono in grado di

trovare un lavoro pagato abbastanza per mantenere a galla il piccolo nucleo e i padri continuano a partecipare attivamente alla cura quotidiana dei figli. Letizia racconta, per esempio, come la sua vita in famiglia sia cambiata in meglio quando il padre si è assunto la responsabilità delle sue cure e ha iniziato ad assicurarle il sostegno affettivo che la madre, distratta e spesso assente, non le aveva saputo dare. Dopo la separazione dei genitori, grazie alle seconde nozze del padre, ha anche acquistato una rassicurante seconda madre (nelle sue parole, "la mia vera madre") il cui lavoro fuori casa ha inoltre consentito alla famiglia di raggiungere una certa stabilità economica. Anche le ricerche europee hanno individuato una relazione debole tra crescere in famiglie di genitori separati e benessere o risultati dei figli. Per esempio, Bernardi e Radl (2014), in uno studio quantitativo che ha riguardato 14 Paesi europei, hanno dimostrato che in media le chances di ottenere una laurea, erano solo 7 punti inferiori per coloro i cui genitori erano separati rispetto ai figli di genitori non separati.

In un mondo in cui è possibile che i genitori non vivano insieme, che gli uomini non siano in grado o magari disposti a mantenere la moglie, e in cui le donne possono aver bisogno e desiderio di stringere rapporti di lavoro duraturi, la maggioranza delle famiglie incontrerà sfide impreviste, assumano queste ultime la forma di crisi economiche o di incertezze nel rapporto coniugale. Tornando alla domanda su quali famiglie siano piu "efficaci" nel dare benessere economico e affettivo ai propri figli, le ricerche paiono rispondere dunque che sono quelle famiglie che affrontano le suddette sfide respingendo una interpretazione ristretta dei ruoli a favore di pratiche famigliari più innovative e flessibili. Gli approcci flessibili alla necessità di guadagnare un reddito e di assolvere ai compiti di cura aiutano le famiglie ad adattarsi; quelli rigidi le condannano al fallimento.

## Essere genitori: valori e stili educativi

Tutte le famiglie del XXI secolo stanno cambiando, a qualunque classe sociale o gruppo etnico appartengano, ma non sempre nello stesso modo. La disuguaglianza tra le famiglie ha cause complesse e difficili da isolare. È corretto considerarla un riflesso di differenze nei valori e nelle culture, o deriva invece dal diverso accesso a risorse economiche e sociali? In uno studio influente, la sociologa Annette Lareau (2003) ha sostenuto l'esistenza di un legame circolare tra le culture di classe e più precisamente gli stili educativi familiari, e la trasmissione delle disuguaglianze da una generazione all'altra. Più in particolare, secondo Annette Lareau, mentre i genitori di classe media si impegnerebbero in una forma di accudimento intensivo, definito *concerted cultivation* (percorso educativo concertato), basato su un ampio insieme di attività programmate, grande attenzione per l'acquisizione di una forte competenza linguistica, e interiorizzazione della convinzione di godere naturalmente di diritti nei rapporti con le istituzioni sociali e in primo luogo la scuola, le famiglie operaie assisterebbero e asseconderebbero il compiersi della "crescita naturale" dei propri figli, basata sul gioco non strutturato, le attività del tempo libero, un approccio informale nella comunicazione e una maggiore deferenza nei confronti delle autorità, come anche degli insegnanti e dei medici. Annette Lareau riconosce naturalmente che non c'è tipo di famiglia che non faccia del proprio meglio per assicurare ai figli amore e protezione, ma ritiene anche che lo stile di educazione scelto dalle famiglie di classe media consenta ai loro figli di avere migliori risultati nelle occupazioni a forte tensione e meglio pagati, riperpetuando così la disuguaglianza.

Lareau sostiene, in sostanza, che, oltre a redditi più alti e maggiore ricchezza, i genitori di classe media godono di un altro importante vantaggio, e cioè la capacità di trasmettere ai figli le loro conoscenze ed esperienze. La trasmissione intergenerazionale delle differenze di classe e dei meccanismi che contribuiscono alla sua riproduzione è stata oggetto anche di numerose ricerche in Europa e in Italia (Bourdieu 1978; Cobalti e Schizzerotto 1994; Bernardi e Ballarino 2016). In particolare, Bourdieu è stato il primo a sostenere che la famiglia ha un ruolo importante non solo attraverso la trasmissione delle risorse economiche, ma attraverso la trasmissione di un vero e proprio capitale culturale che limita fortemente le chances di mobilità degli individui. Ciò significa anche che realizzare "un percorso educativo concertato" è più facile se si dispone di più risorse – si possono mandare i figli a lezioni di musica, pagare il loro campo estivo o offrire loro la possibilità di viaggiare ed esplorare luoghi e culture diverse. Tuttavia, i genitori che posseggono, oltre al reddito, anche le competenze e i know-how sociali necessari a individuare questo tipo di opzioni si trovano in una posizione migliore per poterle offrire ai figli. In questo senso, la capacità dei genitori di dare ai figli quel che i loro valori prescrivono varia spesso in base alla classe sociale e al livello di istruzione dei genitori.

Questi diversi pratiche genitoriali e stili educativi sono forse un prodotto delle differenze nei valori coltivati da genitori di classi diverse? È una questione che resta controversa, ma molte ricerche suggeriscono una risposta negativa. Sharon Hays (1996; 2003) ha scoperto per esempio che l'idea che le madri debbano partecipare molto intensamente alla crescita e all'educazione dei i bambini – un'idea piuttosto vicina a quella "di percorso educativo concertato" di Lareau – è presente in tutte le classi. Ma ovviamente che si condividano gli stessi valori non significa certo che si abbiano le stesse risorse o la stessa capacità di realizzarli. Si prenda il caso delle donne non sposate che scelgono di avere un bambino. Gli studi sulle madri sole dei quartieri poveri e le madri sole per scelta di classe media sono concordi nel sostenere che la maternità è per tutte un valore di grande importanza e un'esperienza non sacrificabile all'impossibilità di trovare il partner giusto (Edin e Kefalas 2005; Hertz 2006). Entrambi i gruppi possono contare inoltre, per l'accudimento e l'educazione dei figli, su una rete di sostegno di amici e parenti composta anche da alcuni uomini. Tuttavia, restano importanti differenze. Mentre le madri sole povere tendono ad avere il primo figlio nella tarda adolescenza o nella prima età adulta, le madri sole di classe media rinviano in genere la prima gravidanza alla fine dei loro 30 anni o persino all'inizio dei 40, quasi al termine dell'età fertile. Poiché hanno il tempo di studiare di più e accumulare risorse ed esperienze di lavoro, le donne che diventano madri più tardi incontrano meno difficoltà nell'assicurare ai figli le risorse necessarie a crescere bene e a sviluppare le proprie capacità delle madri più povere e giovani.

Oltre che dal punto di vista della classe sociale, le famiglie variano anche per composizione etnica e "razziale", oltre che per risorse possedute e i bambini che crescono nella stessa classe possono distinguersi l'uno dall'altro per molti altri aspetti. Come ha osservato la sociologa Patricia Hill Collins (2008), la classe sociale è solo una tra le identità sociali, che incrociandosi con altre, come la "razza" e il genere, danno forma a differenti pratiche familiari. Altri studiosi hanno dimostrato che persino i fratelli possono essere trattati in famiglia in modi diversi e conseguire da adulti risultati economici e sociali differenti. In effetti, anche altri fattori indipendenti dall'ambiente famigliare contribuiscono a dare forma alle esperienze dei bambini e a determinare le loro opportunità, per esempio i sostegni offerti (o al contrario gli impedimenti posti) dal quartiere di residenza, dalla scuola o dai posti di lavoro. Tutte le famiglie vogliono il meglio per i loro figli, ma alcune possono offrire loro le risorse e opportunità per procurarselo e altre no.

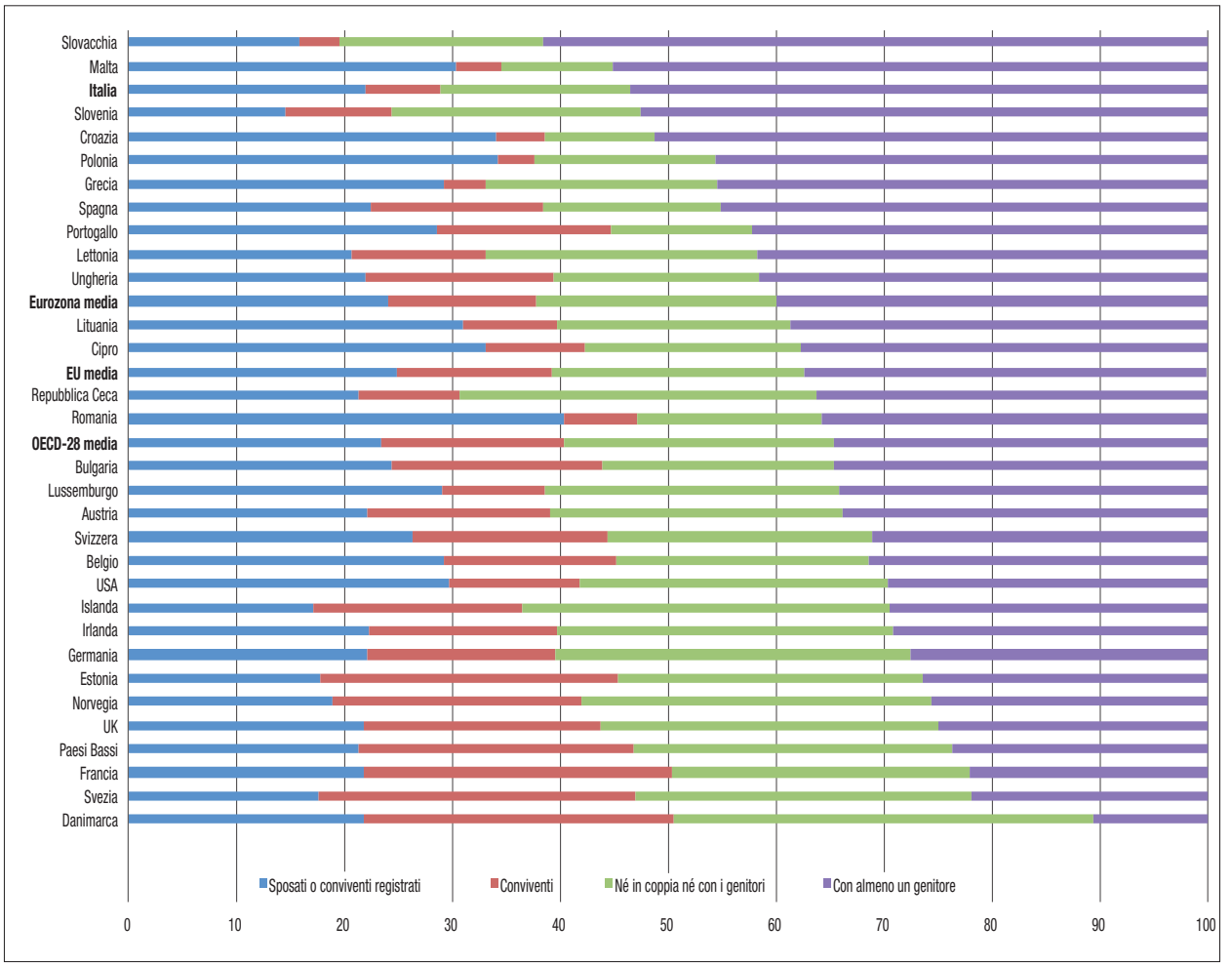
La buona notizia è che è possibile coltivare e stimolare la curiosità e la voglia di imparare dei propri figli anche non disponendo di molto denaro. Molte delle esperienze più importanti per la crescita di un bambino sono relativamente poco costose. Leggere ogni sera una storia, visitare i musei locali e sfruttare tutti i programmi scolastici e comunitari dedicati ai bambini sono attività che richiedono tempo ma non molto denaro.

## Diventare adulti e formare una famiglia

Da alcuni anni, i giovani sembrano aver bisogno di più tempo per realizzare la transizione alla vita adulta. Per esempio, è progressivamente aumentata l'età media al primo matrimonio (tra il 1990 e il 2014 è passata, in media nei paesi OECD, dai 25,3 ai 30,3 anni rispettivamente per le donne e dal 27,8 al 32,6 per gli uomini). È in crescita anche la percentuale dei giovani che vivono ancora con i genitori (o che tornano a vivere con loro) anche oltre i 30 anni. Figura 12.6 mostra che nel 2011 in media nei paesi OECD viveva con ancora almeno un genitore il 34,6% dei giovani tra i 20 e 34 anni, con percentuali particolarmente alte nel Sud Europa, in Italia ad esempio il 53,5% (cfr. anche Billari 2004; Sobotka e Toulemon 2008; Saraceno e Naldini 2013, capp. 1 e 4).

Sono molte le ragioni per cui oggi entrare nella vita adulta richiede più tempo, ma una è costituita certamente dalla maggiore durata dei percorsi di studio e formazione e dalle maggiori aspettative con le quali i giovani affrontano la scelta del compagno di vita e del posto di lavoro o della carriera. Un'altra ragione cruciale è senz'altro rappresentata dal contrarsi del mercato del lavoro, specie per i giovani non laureati, ma di certo non solo. Per i lavoratori più giovani con poche esperienze trovare un posto di lavoro stabile e decentemente retribuito è diventato via via più difficile (Bernhardt *et al.* 1999). Ma il rallentamento della crescita seguito alla recessione partita nel 2007-2009 ha messo in difficoltà anche i giovani laureati: trovare un'occupazione stabile nel campo scelto è da allora tutt'altro che facile, tanto che nel 2012 riferiva di vivere ancora a casa dei genitori il 21% dei laureati meno che 34enni (Weissman 2013). A dispetto di una convinzione che ha galvanizzato generazioni di americani ed europei – che i figli debbano riuscire a fare meglio dei padri –, oggi, in conseguenza dei recenti sviluppi dell'economia, è impossibile per i più giovani trovare i posti di lavoro

**Figura 12.6 –** Chi vive con chi? Tipi di convivenze tra i giovani 20-34 anni, 2011.




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Table SF3.3.A.)

sicuri e le carriere prevedibili dei colletti blu e bianchi di alcune generazioni fa.

Il dilatarsi del tempo necessario a completare la transizione alla vita adulta ha generano una nuova fase del corso di vita chiamata da alcuni *post-adolescenza* (Cavalli 1997) o *vita adulta posticipata* o anche, in riferimento in particolare ai giovani laureati, l'età dell'indipendenza (Rosenfeld 2009). Si tratta di uno sviluppo positivo o negativo? Come la maggioranza dei cambiamenti sociali, anche il protrarsi della prima vita adulta – del periodo, cioè, successivo all'adolescenza ma precedente all'assunzione degli impegni tipici degli adulti – presenta sia vantaggi sia inconvenienti. Il sociologo Michael Rosenberg (2009) ha sostenuto nella sua ricerca che l'aumento delle relazioni di tipo nuovo, come sono per esempio quelle interrazziali o omosessuali, è un riflesso dell'opportunità dei giovani adulti di oggi di vivere vite meno vincolate dai preconcetti o anche i pregiudizi delle epoche passate e più in sintonia con le caratteristiche della società contemporanea. Tuttavia, secondo altri, tra i quali il sociologo Christian Smith, vi è il rischio, al contrario, che essi si perdano nella transizione alla vera vita adulta in mancanza di una bussola morale che li guidi (Smith *et al.* 2011), e Michael Kimmel (2008) insiste sull'aprirsi di uno spazio che egli chiama "terra dei ragazzi", nel quale i giovani maschi si darebbero ad attività come bere

in eccesso o sballarsi potenzialmente pericolose per sé e gli altri.

Comunque si interpreti questo cambiamento, è chiaro in ogni caso che molti dei giovani adulti di oggi hanno il tempo sia di perseguire obiettivi indipendenti prima di assumersi i grandi impegni della vita, sia di sviluppare modi di vivere lontani da quelli scelti dai genitori. È questa indipendenza che ha promosso per esempio la rivoluzione delle giovani donne sovvertendo le aspirazioni e i progetti anche degli uomini. La maggioranza dei giovani spera sì di avviare una relazione duratura, ma non che questa si fondi su una rigida divisione dei ruoli tra madre e padre. La maggioranza delle donne e degli uomini vuole al contrario dar vita a una cooperazione con il partner flessibile e generalmente equa, basata sulla condivisione sia del lavoro fuori che dentro casa, e che inoltre lasci a entrambi i membri della coppia una certa autonomia (Pew Research Center 2007b). Intervistando diversi giovani adulti tra i 18 e i 32 anni, Gerson ha scoperto che quattro donne su cinque vogliono una relazione egualitaria, ma che vale lo stesso anche per due uomini su tre (Gerson 2011). Non solo. Su quattro giovani cresciuti in famiglie a due redditi, tre riferiscono di voler condividere equamente con il partner sia l'impegno di assicurare alla famiglia un reddito sia i lavori di cura, ma vogliono lo stesso anche due terzi dei giovani cresciuti in famiglie tradizionali e nove decimi di quelli cresciuti con un solo genitore.

Tuttavia, i giovani di oggi temono anche che i loro obiettivi si rivelino difficili da raggiungere o persino irrealizzabili. Preoccupati di non riuscire a trovare il partner giusto o a conciliare casa e lavoro, perseguono strategie di ripiego della prima vita adulta. Sia i giovani uomini sia le giovani donne insistono sull'importanza del lavoro tanto per l'identità personale quanto per il benessere economico, ma questo stesso punto di vista li spinge a perseguire strategie differenti. Le seconde tendono a considerare il lavoro retribuito come essenziale per la loro stessa sopravvivenza e quella della famiglia, e a preferire dunque l'autonomia alla dipendenza economica nel contesto di un matrimonio tradizionale. Gli uomini tendono al contrario a temere i costi della condivisione alla pari, e a preferire una soluzione neo-tradizionale che consenta loro di anteporre il lavoro retribuito a tutto il resto e di affidare al partner il grosso dei lavori di cura.

Le immagini secondo cui i giovani di oggi si sottrarrebbero alle richieste della vita adulta o "fallirebbero il lancio" non sono in grado di catturare la complessità delle esperienze affrontate da qualche tempo dalle donne e gli uomini al termine della loro giovinezza. Non è vero che la loro aspirazione sia creare un audace nuovo mondo di individui privi di legami. Sperano semmai di riuscire a trovare, alla fine, un equilibrio tra il bisogno di autonomia e il desiderio di una relazione soddisfacente e stabile. E tuttavia, sanno anche di avere bisogno di tempo: per trovare una certa stabilità economica, scoprire i propri punti di forza e le proprie esigenze, prepararsi a un sistema economico incerto che richiede istruzione e formazione, e trovare un partner i cui ideali famigliari si accordino con i propri.

# 5. Quali politiche sociali permettono di sostenere nel modo migliore i cambiamenti famigliari?

## LE FAMIGLIE IN UNA PROSPETTIVA COMPARATA

Tutte le famiglie stanno cambiando, qualunque sia la loro classe o razza o gruppo etnico o paese in cui vivono, ma lo stanno facendo in modi diversi. Come vari sociologi mettono in luce, questa diversità è fortemente legata agli assetti dei contesti macro, a come funziona ed è regolato il mercato del lavoro, ai modelli culturali prevalenti sui ruoli di genere e sulle obbligazioni intergenerazionali, a come funzionano le politiche sociali. In questo paragrafo, esamineremo i diversi modi in cui i paesi sostengono le loro famiglie.

### La politica sociale nei Paesi postindustriali

Dall'Europa all'Estremo Oriente, tutti i paesi postindustriali hanno assistito ai cambiamenti sociali visti nei paragrafi precedenti, ad aumenti della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a un rinvio delle prime nozze e della prima gravidanza, al diversificarsi delle forme e dei modi di intendere la famiglia, all'invecchiamento della popolazione. Le risposte di policy a queste tendenze familiari e demografiche sono state tuttavia piuttosto diverse. Gli Stati Uniti come alcuni paesi europei, specialmente quelli mediterranei, sono rimasti decisamente indietro rispetto a molti altri Paesi europei. La Francia, per esempio, consente a tutte le coppie di formare unioni civili che conferiscono diritti e responsabilità uguali a quelli del matrimonio tradizionale. Insieme ai paesi scandinavi, la Francia garantisce inoltre servizi di cura e sostegni economici a famiglie con figli di tipo universale, (Gornick e Meyers 2009). In effetti, la Francia, insieme al Belgio sono stati i pionieri nell'introduzione di una vera e propria politica famigliare, mettendo enfasi sia sul sostegno all'occupazione femminile che alla fecondità. In Svezia, Islanda e Norvegia, sin dagli anni '70 l'enfasi è stata posta anche sulla parità di genere e sui diritti dei bambini, cosicché le politiche di congedo da decenni non sostengono soltanto le madri ma anche i padri a conciliare famiglia lavoro, assegnando loro delle quote riservate (che, se mariti o compagni, non possono trasferire alle mogli o altre persone in base al principio "o li usi o li perdi") e retribuendole all'80% del loro stipendio (cfr. Saraceno e Naldini 2013). Nella maggior parte dei Paesi europei, inoltre, si può mettere su famiglia senza grandi preoccupazioni relative al diritto alle cure sanitarie e all'istruzione, che è garantito a tutti i cittadini e residenti a prescindere dal reddito, dall'etnia, dalle condizioni occupazionali.

I paesi europei dunque, seppure generalmente più

"attivi" degli Stati Uniti, non sostengono le famiglie nello stesso modo. Alcuni – in particolare quelli scandinavi – hanno scelto di offrire sostegni di tipo universale in un ampio raggio di misure: dai congedi parentali retribuiti, agli asili nido, dalle misure di contrasto delle discriminazioni sul posto di lavoro alla sanità universale e all'istruzione gratuita (Bahle and Pfenning 2000; Thevenon 2011). È un approccio alle politiche sociali improntato al principio di eguaglianza: esso mira nel suo insieme a ridurre le disuguaglianze di genere e di classe e ad assicurare a tutti i bambini un certo livello di benessere economico a qualunque famiglia appartengano. Nei paesi del Sud dell'Europa, in modo non dissimile dagli Stati Uniti, come degli altri paesi a tradizione liberale, l'intervento pubblico alla questione famigliare si è caratterizzato per il non-intervento. Qui il livello di trasferimento di risorse pubbliche alle famiglie con figli è infatti molto basso, sia nel campo dei trasferimenti monetari che nei servizi per la primissima infanzia e per gli anziani, servizi, questi ultimi, che, di fronte a un progressivo invecchiamento della popolazione e quindi anche delle reti familiari, sono diventati anch'essi un tassello importante delle cosiddette politiche di conciliazione famiglia-lavoro.

Lo scarso sviluppo di politiche familiari può essere ricondotto a vari fattori di natura storico istituzionale, tra i quali anche delle precise idee (incorporate nelle leggi, nelle politiche sociali e fiscali) su come funzionino e debbano funzionare le relazioni di genere e le solidarietà intergenerazionali e parentali. Infatti, come messo in luce da vari studiosi, l'assenza o scarsità di politiche dà per scontato e incentiva che sia la famiglia, nella sua versione "estesa" mediterranea, a occuparsi dei rischi sociali che gli individui incontrano nel corso della loro vita: che siano le donne (madri o nonne) ad occuparsi dei bimbi piccoli, i genitori a sostenere eco-

I genitori statunitensi spesso faticano a ottenere per i loro figli servizi di alta qualità a un prezzo accessibile, senza l'aiuto del governo. Le famiglie a basso reddito, in alcuni casi, se soddisfano certi criteri, possono usufruire di sussidi per la cura dei figli, ma alle famiglie che non si trovano in una condizione di povertà solitamente non sono riservati servizi simili. In Giappone un deficit cronico in ambito di *childcare* rende il reperimento di spazi quotidiani di assistenza all'infanzia un processo complesso. In allarme che le donne fossero costrette a scegliere tra carriera e maternità, nel 2008 il Giappone ha annunciato come obiettivo decennale l'assistenza dei figli di genitori lavoratori di età compresa tra gli uno e i cinque anni.

nomicamente un figlio anche quando adulto in cerca di lavoro o di una casa dove vivere e sposarsi, un figlio ma soprattutto figlia (o moglie del figlio) adulta a occuparsi di un genitore o suocero anziano quando non più autosufficiente. Tale *familismo by default* (Saraceno e Keck 2011), come è stato chiamato per indicare politiche che non assumono come responsabilità pubblica l'obiettivo della cura e della conciliazione, lasciandolo in seno alla famiglia, ha però conseguenze importanti. Di tipo individuale: con donne sempre più schiacciate tra scegliere di lavorare o fare figli; con uomini poco spinti a non solo lavorare ma anche occuparsi dei figli; con famiglie che, se monoreddito (perché la donna si dedica alla famglia ritirandosi dal mercato del lavoro), rischiano di cadere in povertà. Ma anche di tipo sociale: con alti tassi di disuguaglianza, tra chi ha una famiglia alle spalle che può trasferire reddito e cura compensando l'assenza di politiche e chi no; con, come abbiamo visto, bassi tassi sia di occupazione che di fecondità, e quindi con uno squilibrio tra popolazione attiva e passiva che minaccia la stessa sostenibilità economica di un paese (Naldini 2003; Bettio e Villa 1998; Esping-Andersen 2009).

Al di là delle diverse tradizioni di politiche sociali, è ormai risultato di ricerca consolidato che la conciliazione famiglia-lavoro, sia a livello micro che macro, si sostiene attraverso un pacchetto di politiche che verta su tre pilastri: il sostegno al reddito attraverso trasferimenti monetari per famiglie con figli ma soprattutto attraverso congedi ben pagati per genitori lavoratori; sostegno al tempo, attraverso diritti a congedi o flessibilità oraria sui posti di lavoro; sostegno alla cura attraverso servizi extra-familiari che si occupino dei bambini mentre i genitori lavorano. È anche un risultato di ricerca consolidato che le famiglie conciliano meglio e che i paesi hanno maggiori tassi di occupazione e fecondità se questo pacchetto di politiche non è pensato solo per le donne (madri lavoratrici), ma anche per gli uomini (padri lavoratori), non dando per scontato o incentivando che le responsabilità di cura spettini solo alle donne, ma incoraggiando esplicatamene gli uomini a condividerle, promuovendo così un modello di famiglia *dual earner-dual carer* (due percettori di reddito – due prestatori di cura) (Gornick e Meyers 2009).

Come ben illustra la Figura 12.7, si tratta di politiche ampiamente variabili da paese a paese. Abbiamo già ricordato i congedi parentali non trasferibili introdotti nei paesi scandinavi e i loro effetti sui padri. In Svezia, i genitori hanno diritto a 480 giorni di congedo dalla nascita o l'adozione di un bambino pagati all'80% dello stipendio per i primi 390 giorni, e lo stato finanzia inoltre diversi servizi educativi e di cura per l'infanzia. In Francia, tutti i bambini di due anni hanno accesso a un percorso prescolastico gratuito, e il sistema degli asili nido è integrato da una rete di "bambinaie" qualificate e regolarmente sottoposte a controlli ciascuna delle quali può prendersi cura anche di cinque bambini alla volta. In Italia, i congedi parentali sono stati introdotti con la legge 53 del 2000 che riconosce, per la prima volta il diritto-dovere dei padri di dare cura: la titolarità del congedo (facoltativo), a differenza del congedo di maternità (obbligatorio), spetta in forma individuale sia al padre che alla madre, che hanno il diritto di astenersi dal lavoro, durante i primi otto anni di vita del bambino, per un periodo di sei mesi ciascuno fino ad un massimo di dieci mesi complessivi per la coppia, 11 se il padre sta a casa almeno tre mesi. Tuttavia, data la scarsa retribuzione dei congedi (al 30% dello stipendio e solo per 6 mesi) e dato il permanere di aspettative di genere tradizionali, non solo nelle famiglie ma anche nelle aziende, la quota di padri che ne usufruiscono rimane ancora molto bassa.

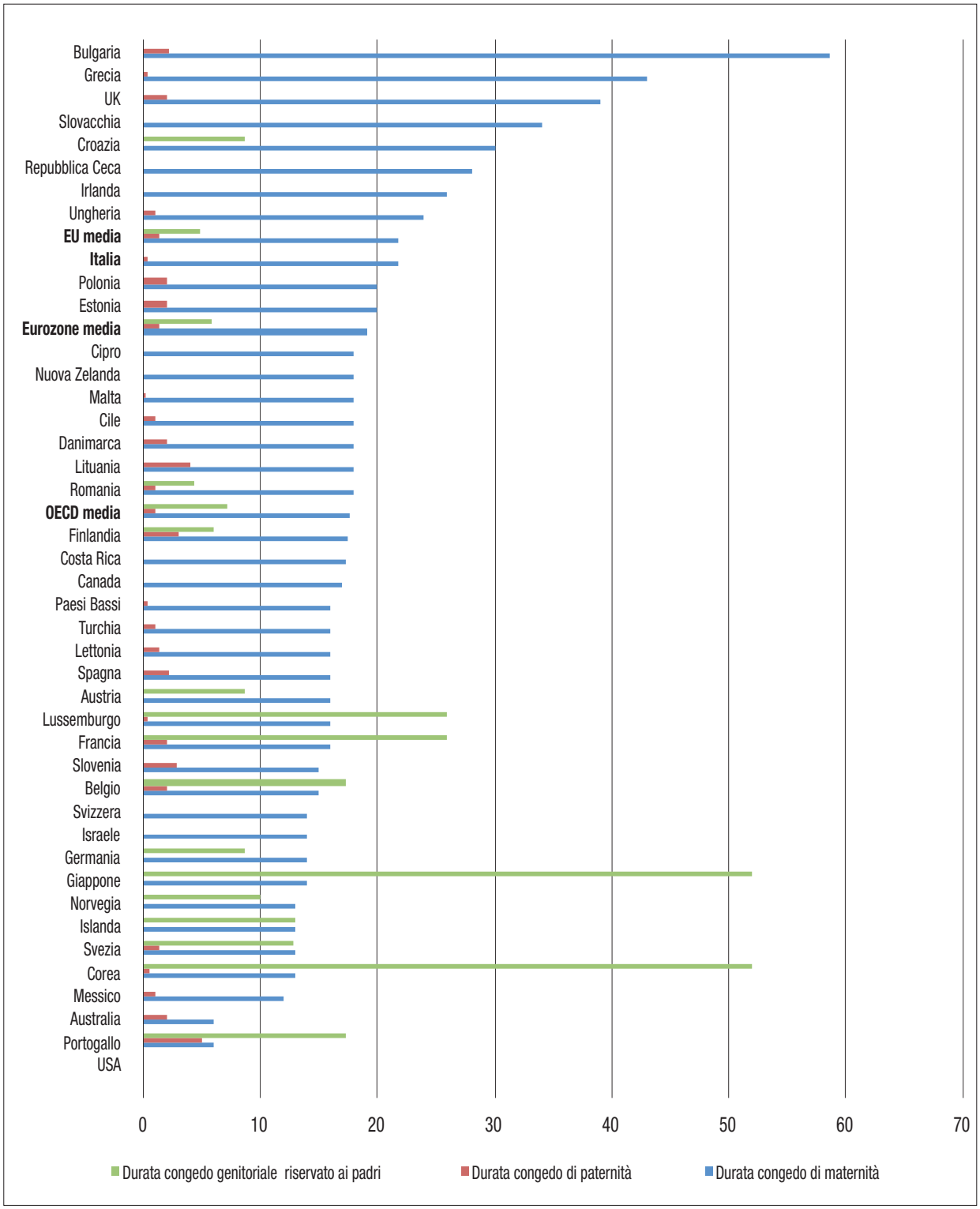
Come già detto, i servizi per la primissima infanzia sono una risorsa molto importante sia in termini di sostegno all'occupazione femminile, che politica capace di dotare i bambini, soprattutto quelli provenienti dalle classi sociali più svantaggiate, di risorse cognitive e relazionali necessarie nella società post-fordista e della conoscenza. Come si può vedere dalla Figura 12.8, l'Italia, anche su questo fronte, rimane uno dei Paesi con una presenza di servizi per l'infanzia ben al di sotto della media OECD, dal lato opposto dei paesi scandinavi del Nord e quelli di lingua francese dell'Europa continentale.

## È possibile fare di più?

In cosa potrebbe consistere, dunque, un approccio alla politica sociale più efficace e inclusivo? In un'epoca di profondi cambiamenti della famiglia, è necessario concepire l'obiettivo dell'eguaglianza delle opportunità in modo più ampio e articolato. Gli individui vivono in famiglie, ed è impossibile separare il destino dei primi da quello delle seconde. Dunque, abbiamo bisogno di politiche della famiglia che riaffermino sì i valori come l'eguaglianza delle opportunità, la tolleranza della diversità e la responsabilità individuale, ma nel contesto di un sostegno collettivo ai molteplici bisogni delle nuove forme famigliari, vale a dire le componenti cruciali della vita sociale contemporanea.

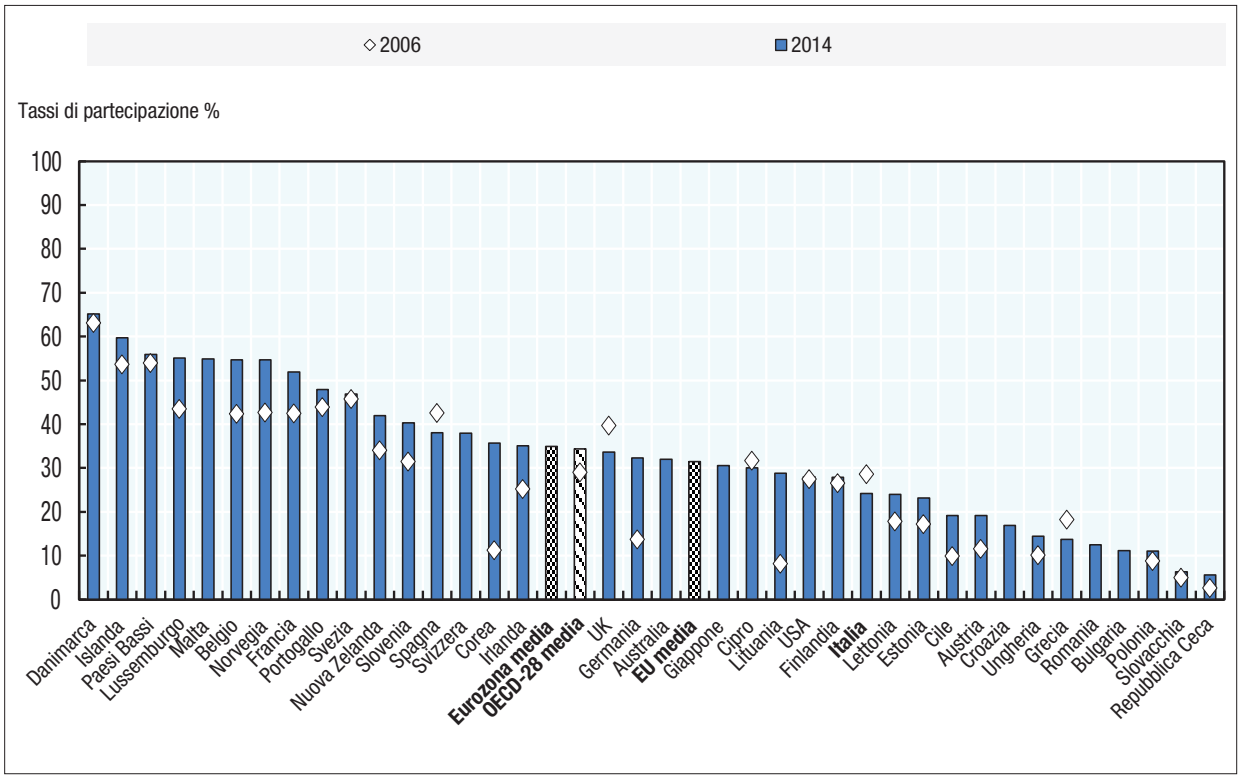
Più concretamente, si tratterebbe cioè di introdurre un'ampia varietà di politiche e provvedimenti inter-

**Figura 12.7 – Durata (in settimane) dei congedi pagati per tipo di congedo, 2016.**




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart PF2.1.A.; PF2.1.C )

**Figura 12.8 – Tassi di copertura ai servizi per la prima infanzia 0-2 anni, 2006 e 2014.**




***Fonte:*** OECD Familydatabase (Chart PF3.2.A)

venendo su più fronti: del sostegno alla famiglia, del mercato del lavoro, della tutela dei più deboli, minori e non, del diritto di famiglia, e delle pari opportunità per tutti gli orientamenti sessuali. Gli interventi legislativi dovrebbero tra l'altro riconoscere le stesse opportunità a tutti i tipi di famiglia e a tutte le forme di relazioni, per esempio alle famiglie a un solo genitore o due, ad uno oppure due redditi, così come alle coppie senza figli, a quelle sposate oppure conviventi, eterosessuali oppure omosessuali. Le politiche antidiscriminatorie relative al mercato del lavoro dovrebbero contrastare anche la discriminazione che Joan Williams (2000) ha definito delle "responsabilità famigliari", ossia evitare che chi si fa carico della cura di altri non venga penalizzato a causa del tempo che riserva a questo compito essenziale ma tutt'altro che valorizzato. Le politiche di sostegno alla famiglia dovrebbero dal canto loro mirare a ridurre la povertà e la disuguaglianza nonché a definire una cornice istituzionale più ampia per la cura delle persone dipendenti, come i bambini, gli anziani e chiunque altro ne abbia bisogno. I servizi di cura ed educativi alla prima infanzia aiuteranno i genitori lavoratori a crescere le nuove generazioni. Le occupazioni in grado di offrire orari flessibili e insieme opportunità di carriera aiuteranno non solo le famiglie a conciliare lavoro retribuito e compiti di cura, ma anche i datori di lavoro ad attrarre e trattenere lavoratori affidabili.

Le politiche antidiscriminatorie a tutela dei diritti dei genitori con responsabilità di cura garantiranno alle madri occupate le stesse opportunità degli altri lavoratori, ma agevolando anche i padri (non importa di quale orientamento sessuale o quale classe) che desiderano condividere i compiti di cura. Nessuna singola politica può dare soluzione da sola a tutte le sfide affrontate dalle famiglie del XXI secolo; tuttavia, se introdotte insieme, quelle elencate fin qui potranno certamente fare molto.

## CONCLUSIONE IL FUTURO DELLE FAMIGLIE

Nonostante i rapidi e profondi cambiamenti che abbiamo cercato di descrivere in queste pagine, la maggioranza degli occidentali resta ottimista riguardo al futuro della famiglia. Negli Stati Uniti ad esempio, secondo una recente indagine del Pew Research Center, sul matrimonio e la famiglia lo sarebbe il 67% di tutti gli statunitensi. Sennonché, vi sono tendenze a proposito delle quali molti si dicono al contrario preoccupati, come l'aumento dei divorzi e delle gravidanze fuori dal matrimonio, e altre che sono oggetto di conflitti politici, come i matrimoni omosessuali, l'aborto o la crescita dei servizi di assistenza all'infanzia a pagamento (Pew Research Center 2010).

Relativamente al futuro della famiglia, anche noi abbiamo toccato diversi temi critici. Le forme di famiglia emerse in questi anni non scompariranno, a dispetto del gran discutere che se ne fa. Al contrario: avendo visto i loro stessi genitori e altri adulti inventare soluzioni esistenziali originali, le nuove generazioni danno per ovvie e incensurabili opzioni che le generazioni precedenti potevano soltanto immaginare. Vivendo già propri conflitti sul matrimonio, la sessualità, il lavoro e il ruolo di genitori, i giovani adulti di oggi ne hanno abbastanza, ormai, della retorica politica che biasima la famiglia per condizioni che sfuggono in realtà al suo controllo. In polemica con la politica che fomenta i conflitti, la maggioranza afferma di preferire al contrario una politica più tollerante e inclusiva e incentrata sui bisogni comuni. Respinta l'immagine della crisi morale, vogliono semmai che si ridefiniscano le istituzioni sociali perché si adattino alle nuove caratteristiche delle famiglie e degi individui di oggi.

Tuttavia, in mancanza di iniziative sociali a sostegno di modi più vari e ricchi di costruire una famiglia, i giovani di oggi non riusciranno a realizzare i loro ideali. Il moltiplicarsi delle alternative al "matrimonio per la vita" dimostra che le relazioni amorose sono più libere e fluide. E i cambiamenti economici come l'aumento dei posti di lavoro nel settore dei servizi e il contrarsi di quelli nell'industria, e i maggiori rischi di bassi salari o disoccupazione anche per gli uomini, rendono la partecipazione delle donne al mercato del lavoro più necessaria oltre che più desiderata. Questi cambiamenti tra loro intrecciati e destinati a rafforzarsi reciprocamente sono all'origine di una grande varietà di nuove opzioni, ma anche in rotta di collisione con le istituzioni sociali ancora basate sul modello di famiglia prevalente intorno alla metà del XX secolo. Se le famiglie sono filmati più che istantanee, allora anche le politiche sociali da introdurre devono concepirle come processi in svolgimento e imprevedibili nel corso dei quali è possibile che uno qualsiasi dei loro membri abbia bisogno di aiuto. Coinvolte in questa rivoluzione irreversibile ma non conclusa, le varie e mutevoli famiglie di oggi non potranno fare a meno di sostegni sociali.

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Cos'è la famiglia?

Per prima cosa, abbiamo avuto bisogno di esaminare il significato del termine *famiglia*. Cos'è la famiglia, in quali modi possiamo definirla? Il primo paragrafo del capitolo prova a rispondere a queste domande.

- I MOLTI MODI CHE DEFINISCE LA FAMIGLIA

  Quali sono le principali forme di famiglia che si sono succedute nella storia nelle varie regioni del mondo?

  È possibile definire la famiglia nei termini di un modello di residenza o come sistema di parentela. Quali sono le differenze principali tra queste due prospettive?

- Leggi su MyLab *Coppie e famiglie* di Chiara Saraceno. Di cosa parliamo quando parliamo di famiglia? In questo testo una delle più note sociologhe italiane utilizza una prospettiva storica-comparativa per aiutare a guardare alla famiglia al di là del dato per scontato.

### 2. Perché le famiglie stanno cambiando?

Per illustrare il dibattito contemporaneo, nel secondo paragrafo abbiamo esposto i tre principali approcci che si confrontano oggi in merito allo stato attuale della famiglia occidentale, alle cause dei cambiamenti intervenuti, e alle iniziative da prendere ora.

- LE FAMIGLIE IN TRASFORMAZIONE: UNA QUESTIONE OGGETTO DI CONFLITTI

  Quali sono le preoccupazioni principali dei portavoce della prospettiva della crisi della famiglia? Quali le loro proposte?

  Come spiegano i sostenitori della prospettiva economica l'emergere di nuove forme di famiglia?

  La prospettiva della ridefinizione dei ruoli di genere insiste sul contrasto sempre più acuto tra struttura del mercato del lavoro e bisogni di cura delle famiglie. In cosa consiste precisamente questo contrasto?

### 3. Quali sfide affrontiamo quando stringiamo una relazione con qualcuno e cerchiamo di conciliare famiglia e lavoro?

Nel terzo paragrafo, abbiamo esaminato in primo luogo la crisi del matrimonio e le nuove caratteristiche dei legami adulti, e quindi l'attenuarsi delle divisioni di genere e l'acuirsi del conflitto lavoro-famiglia.

- I NUOVI CONTORNI DEI LEGAMI ADULTI

  In che senso si può parlare oggi di de-istituzionalizzazione del matrimonio?

  Come incide il conflitto tra bisogni della famiglia e pressioni del lavoro sulla vita famigliare?

  Nel doppio ruolo di madri e di lavoratrici a quali diversi tipi di tensioni sono sottoposte le donne?

## 4. Com'è crescere in una famiglia del XXI secolo?

Nelle pagine del quarto paragrafo, abbiamo cercato di mostrare quanto l'esperienza dell'infanzia e il passaggio alla vita adulta siano cambiati rispetto a un passato anche recente.

■ CRESCERE NELLA FAMIGLIA DI OGGI

Nuoce ai bambini che la madre lavori fuori casa come il padre? Cosa ne dice la ricerca?

Come incidono sui bambini il divorzio dei genitori e la vita con uno soltanto di loro?

Cos'ha scoperto la ricerca sui figli delle coppie omosessuali?

Quali sono le ragioni per cui alcune famiglie se la cavano bene e altre invece incontrano difficoltà?

Come incidono le culture delle varie classi sociali e le relative pratiche educative sulla riproduzione della disuguaglianza da una generazione all'altra?

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi della lunga transizione alla vita adulta dei giovani di oggi?

## 5. Quali politiche sociali sono più efficaci nel sostenere le famiglie in mutamento?

Infine, abbiamo preso in esame la vita delle famiglie occidentali contemporanee in una prospettiva comparativa: abbiamo visto quali politiche sociali vari paesi hanno adottato e cosa gli italiani possano imparare dalla loro esperienza.

■ LE FAMIGLIE IN UNA PROSPETTIVA COMPARATA

Paesi diversi hanno adottato, a sostegno delle famiglie, politiche sociali differenti: quali sono i principali approcci?

Come si caratterizza il caso italiano rispetto agli altri Paesi europei?

Quali politiche a sostegno della famiglia risultano più efficaci e inclusive?

### Parole chiave

Poligamia
Patrilocale
Parentela
Sistema di parentela
Famiglia nucleare
Valori della famiglia
Relazioni egualitarie
Famiglia coniugale
Convivenza (o coppia di fatto)
Relazioni seriali
Lavoro di cura
Matrimonio omosessuale

# 13
# RELIGIONE

di Gerald Marwell*

Gerald Marwell era solito dare inizio al suo corso di sociologia della religione alla New York University chiedendo a ciascuno studente di descrivere la formazione religiosa ricevuta e le sue credenze in quel momento. Quarant'anni fa, la maggioranza degli studenti di Marwell tendeva a dichiararsi credente in una o nell'altra delle religioni tradizionalmente dominanti negli Stati Uniti – cattolica, battista, ebraica, e così via. Oggi, le risposte più comuni sono assai diverse: "Credo in Dio, ma non vado in chiesa"; "Se professare una qualche religione rende qualcuno felice, non lo guarderò per questo con sufficienza"; "Penso che in ultima analisi tutte le religioni non sostengano altro che la regola d'oro: tratta gli altri come vorresti che trattassero te".

Certo è difficile che gli studenti della New York University siano rappresentativi di tutti gli studenti universitari, e ancor più che lo siano di tutti i giovani americani (quasi la metà dei quali non si iscrive a nessun college o università). Fortunatamente, il sociologo Christian Smith e i suoi colleghi (Smith 2009) hanno intervistato per la loro ricerca un campione rappresentativo di tutti i giovani americani tra i 18 e i 23 anni. Per quanto molti individui di questo gruppo d'età si siano rivelati religiosi nel senso convenzionale del termine, e un numero consistente si sia dichiarato **ateo** (lo è chi non crede in nessun dio) o **agnostico** (chi pensa che non sia possibile accertare se dio esista o non esista), per il resto i risultati di Smith appaiono sorprendentemente simili a quelli che Marwell osservava tra i suoi studenti.

Smith ha chiamato il modello di religiosità prevalente tra i giovani d'oggi "deismo terapeutico moralistico (DTM)". Lo caratterizzerebbero cinque "credenze chiave" (Smith 2009, p. 154):

1. Esiste un Dio che ha creato e ordinato il mondo e che vigila sulla vita umana.
2. Dio vuole che ciascuno sia buono con gli altri, come insegnano la Bibbia e la maggior parte delle religioni.
3. Lo scopo ultimo della vita è essere felici e stare bene con se stessi.
4. Non è necessario che Dio si preoccupi continuamente della nostra vita, ma solo quando è necessario per risolvere dei problemi.
5. Quando muoiono, le persone buone vanno in paradiso.

* Ha collaborato alla stesura di una versione precedente di questo capitolo anche Adam Murphee. Gerald Marwell (1937-2013) è morto dopo aver completato la versione destinata alla prima edizione di *The Sociology Project*. Riteniamo che le revisioni e gli aggiornamenti preparati per la seconda edizione avrebbero incontrato la sua approvazione. La versione italiana del capitolo è stata curata da Ferruccio Biolcati Rinaldi.

Quasi tutte le comunità religiose desiderano che i propri giovani diventino a loro volta credenti e praticanti della stessa religione. Esse coinvolgono dunque i bambini nella vita religiosa della comunità non appena possibile. Qui alcuni giovani nativi americani prendono parte a un rito religioso tribale familiarizzandosi così con le credenze e i precetti della religione della comunità.

Smith definisce moralistico questo modello di religiosità in quanto la religione avrebbe, ad avviso dei giovani, il compito principale di aiutarci a essere persone buone – a coltivare buoni valori morali. I giovani di oggi tenderebbero inoltre a considerare la maggioranza delle persone intrinsecamente buone e a supporre che le religioni non abbiano altro fine che aiutarle a restare tali: tutte le religioni insegnerebbero infatti una qualche versione della regola d'oro. Per la maggioranza dei giovani il **deismo** sarebbe invece terapeutico, nel senso che la religione tenderebbe – se praticata con moderazione – a fare bene agli esseri umani nella maggioranza dei casi, se non in tutti. Li aiuterebbe a essere più felici e in salute e a superare le crisi; fornirebbe loro un gruppo di cui sentirsi parte e con il quale condividere credenze e convinzioni, e funzionerebbe in modo simile a una famiglia con ricordi ed emozioni condivise.

Tuttavia, il deismo terapeutico moralistico offre una descrizione molto generale della fede religiosa. Riflettendo forse la storica idealizzazione americana della tolleranza religiosa, esso considera le religioni come tutte essenzialmente vere nel loro nucleo (con il concetto di deismo si intende in effetti la fede in un qualche Dio a prescindere dalla sua forma). Al tempo stesso, le **dottrine** religiose più elaborate – le credenze e le regole formali delle varie religioni – sono percepite da molti giovani come irrealistiche e forse anche noiose. Le religioni istituzionali sarebbero inoltre sotto diversi aspetti irragionevolmente esigenti – per il rigore delle loro regole, l'antiscientismo di certe loro credenze o l'autoritarismo della loro struttura organizzativa. Molti giovani diffidano delle religioni organizzate. Frequentano la chiesa di rado se non mai, o lo fanno soltanto per stare in compagnia della famiglia.

Le persone religiose e le religioni che esse praticano sono più complesse e internamente contraddittorie di quanto tendiamo a pensare. Dal punto di vista dei sociologi della religione, ciò significa che dobbiamo studiare la meraviglia della condizione umana e delle culture complesse insieme alle coerenze e bizzarrie del comportamento umano.

# I GRANDI TEMI

In questo capitolo indagheremo il concetto di sociologia della religione, esplorando cinque questioni centrali.

1

### Che cos'è la religione? Quali sono le sue funzioni?

Non c'è una definizione di religione che sia condivisa da tutti i sociologi. Essi riconoscono nondimeno che il comportamento religioso dei credenti, non importa in quale religione, è straordinariamente variabile e mutevole. In questo paragrafo, esamineremo l'incredibile numero di religioni praticate nel mondo oggi e nel corso della storia, l'idea che la religione sia un'istituzione sociale e la tesi secondo cui le religioni organizzate svolgono importanti funzioni sociali.

2

### Come incide la struttura sociale sulle scelte religiose?

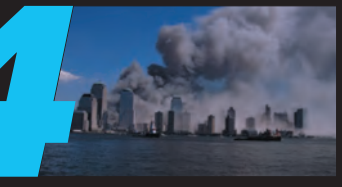
Date le moltissime religioni praticate nel mondo, le persone come scelgono la religione a cui avvicinarsi? Il secondo paragrafo è dedicato ai modelli di scelta della propria religione, e pertanto all'influsso della razza, dell'etnia e della classe sociale.

3

### Perché alcune persone sono più religiose di altre?

Nel terzo paragrafo, analizziamo le differenze nel grado di religiosità, concentrando l'attenzione sul genere e l'età.

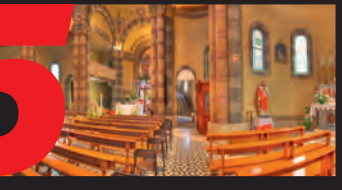
4



### Perché si giunge persino a uccidere in nome della religione?

Nelle pagine del quarto paragrafo ci chiederemo perché vi siano stati tanti conflitti religiosi nel corso della storia e perché ve ne siano tuttora, ma lo faremo riconoscendo che è possibile scambiare per conflitti religiosi scontri che sono in realtà etnici o di classe.

5



### Qual è il futuro della religione?

Affronteremo per ultima una domanda che i sociologi della religione considerano da sempre la più importante: in quale direzione stiamo andando, verso la secolarizzazione o al contrario verso una crescente religiosità?

# 1. Che cos'è la religione? Quali sono le sue funzioni?

## COMPRENDERE LA RELIGIONE DAL PUNTO DI VISTA SOCIOLOGICO

Lo studio della religione ha avuto una rilevanza senza pari nella storia della sociologia. Il primo intellettuale a definirsi sociologo, Auguste Comte, pensava che la sociologia avrebbe contribuito alla costruzione di una moderna "religione dell'umanità" i cui sacerdoti sarebbero stati gli studiosi, com'era lui stesso. Soprattutto, la religione è al centro delle opere classiche di due dei sociologi in assoluto più studiati, Max Weber ed Émile Durkheim. Weber è autore del libro di sociologia forse più letto, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber [1904] 1958, tr. it. 1991), nel quale sostiene che la forma ascetica di protestantesimo che fiorì nell'Europa del XVII secolo contribuì in modo decisivo al pieno sviluppo del capitalismo.

Forse il secondo libro di sociologia più letto in assoluto è il *Suicidio* di Durkheim ( [1898] 1951, tr. it. 2014), un volume che ha inizio precisamente da un rompicapo legato alla religione: perché nelle zone abitate principalmente da protestanti i tassi di suicidio sono considerevolmente più elevati che nelle aree abitate principalmente da cattolici? Più avanti nella sua carriera intellettuale, Durkheim compose inoltre il trattato sociologico sulla religione forse più profondo e influente mai scritto, *Le forme elementari della vita religiosa* (Durkheim [1912] 2001, tr. it. 2013), in cui esamina la religione degli aborigeni australiani e propone la tesi secondo cui l'idea di dio simboleggerebbe fondamentalmente la comunità e la società.

Poiché affronteremo questioni di base per la comprensione sociologica della religione, si può dire che nel corso del capitolo seguiremo le orme di questi e altri giganti del pensiero sociologico.

### Definire la religione

Molti sociologi sono (ed erano in passato) persone profondamente religiose; tuttavia, per quanto la religione rappresenti per molti di essi un aspetto importante della vita, numerosi altri si considerano atei (persone che non credono nell'esistenza di dio) e tutti o quasi cercano comunque di studiare la religione in una prospettiva scientifica, non teologica (Gross e Simmons 2009). È possibile che i sociologi credenti in privato sperino di offrire con le proprie opere un sostegno alle ragioni della religione, e magari persino della loro specifica fede. Tuttavia, nessun sociologo minimamente serio sosterrebbe oggi pubblicamente che la sua fede è la sola e unica vera e tutte le altre sono false. I sociologici interpretano il loro ambito di studio applicando un approccio scientifico alle vicende umane, sanno che

È vero: il buddismo non venera alcun dio, ma i buddisti thai che vediamo qui celebrare una festa religiosa sembrano nondimeno rivolgere le loro preghiere a qualcosa.

la scienza non è in grado di rispondere a una domanda quando questa è chiaramente una questione di fede.

I sociologici che si occupano di "religione" sono in disaccordo riguardo al significato da attribuire a questo termine. La letteratura offre in effetti molte definizioni differenti e persino in conflitto. Per parte mia, ho trovato utile concentrare l'attenzione su due approcci specifici: il primo insiste sull'idea di **sacro**, il secondo sul **soprannaturale**. In *Le forme elementari della vita religiosa* (Durkheim [1912] 2001, tr. it. 2013), Durkheim vede nella religione il modo in cui le società si rapportano al sacro – alle cose degne di timore reverenziale e da trattare in modo speciale e che non sono per l'appunto terrene o quotidiane: oggetti sacri come la Torah, comportamenti sacri come il rito della comunione, luoghi sacri come la Mecca, momenti sacri come il giorno di Pasqua, e persone sacre come i monaci o il Dalai Lama. In altre parole, la religione istituirebbe un confine simbolico tra certe persone, oggetti, momenti e luoghi, e altre cose ed eventi nel mondo.

Confrontiamo la definizione di Durkheim con quella utilizzata dai sociologi della religione contemporanei Rodney Stark e Roger Finke: "La religione ha per oggetto il soprannaturale; tutto il resto è secondario […] è costituita da spiegazioni molto generali dell'esistenza, inclusi i termini di scambio con dio o con gli dèi" (Stark e Finke 2000, pp. 89-91). In questa prospettiva, la religione è cioè un insieme di idee relative ai rapporti tra il naturale e il soprannaturale, compresi i modi in cui gli esseri terreni potrebbero ottenere beni da entità ultraterrene, si tratti di raccolti generosi o della salvezza eterna.

La distanza tra queste due definizioni di religione solleva molte interessanti questioni. Se è necessario vi siano entità soprannaturali perché si possa parlare di religione, che ne è allora del buddismo, che è la "religione" di circa 360 milioni di persone? La dottrina buddista è in teoria atea, non vi sono dèi nel suo sistema di credenze. È vero comunque che molti buddisti praticanti agiscono come se credessero in spiriti e molti di essi rivolgono preghiere a statue del Budda alla ricerca di aiuto o assistenza. La maggioranza dei buddisti crede inoltre nella trasmigrazione delle anime (ossia nella reincarnazione) e le "anime" non sono forse entità soprannaturali?

D'altra parte, se per religione si intende il modo in cui la gente si rapporta al sacro, allora andranno considerate religioni non soltanto il buddismo ma anche molti altri fenomeni a cui in genere non guardiamo da questa prospettiva. Per esempio, potremmo a ragione proporre di includervi anche il comunismo rivoluzionario europeo dei primi anni del XX secolo o il marxismo cinese dell'epoca di Mao Zedong.

Generalmente, chiamiamo le concezioni politiche del mondo – come il comunismo – ideologie e non religioni. La cosa interessante comunque è che anche la religione ricade sotto la definizione comune di **ideologia** – un insieme di idee che sono alla base degli obiettivi, delle aspettative e delle azioni degli individui. L'idea di sacro trasforma dunque l'ideologia in religione, e in effetti il comunismo ha davvero i suoi testi sacri (il *Manifesto del partito comunista* e il *Libretto rosso* di Mao), i suoi sacri profeti (Lenin e Marx) e le sue credenze mistiche (la tesi, per esempio, della necessità storica del trionfo della classe operaia). Di fatto, sono molti i sociologi che vedono nel comunismo l'equivalente di una religione. E forse si può a maggior ragione avanzare la stessa tesi per il nazismo. Agli occhi della maggioranza dei tedeschi negli anni in cui fu al potere, Adolf Hitler era un dio o quanto meno un essere sacro e il suo *Mein Kampf* un testo sacro. La purezza razziale e la superiorità degli ariani furono propagandate come idee sacre e la conquista di altri paesi perseguita con fervore religioso.

La definizione della religione in termini di "sacro" ha portato i sociologi a riconoscere una forma di religione diffusa, addirittura indispensabile, chiamata **religione civile**. Consideriamo per esempio il modo in cui gli americani pensano alla costituzione del paese

(per la maggioranza di loro sarebbe un testo sacro), alla bandiera (un simbolo sacro) o al 4 luglio (un giorno consacrato ai riti celebrativi e all'adorazione della sacra America). Pensiamo anche ad alcune delle argomentazioni portate contro i ricorrenti tentativi di cambiare la costituzione italiana, argomentazioni che rinviano all'idea di un testo sacro "che non si può toccare". O pensiamo alla frequente affermazione secondo la quale "Ground Zero", il luogo in cui sorgeva il World Trade Center, è un "suolo sacro". In base a quale religione lo sarebbe? Non certo in base al protestantesimo o all'induismo, e neppure ad altre religioni riconosciute. In base alla prospettiva di Durkheim, la religione civile in grado di rendere queste cose sacre è l'essenza di tutte le religioni: è l'adorazione della comunità e della società, dalla quale provengono in ultima analisi tutte le cose buone e da cui dipendiamo integralmente. In questo senso, tutte le religioni sarebbero religioni "civili".

Quale che sia la definizione che accolgono, i sociologi adottano un approccio piuttosto aperto nell'analizzare la religione. La religione non è definita da un insieme di dottrine. È individuata al contrario dai comportamenti, dalle credenze e dal coinvolgimento dei membri del gruppo o della società presi in esame. Certo, le dottrine contano, considerato che sono anche il prodotto dei comportamenti delle persone, delle loro credenze e del loro coinvolgimento. Ma la dottrina è solo una parte di quanto definisce una religione viva.

Nel mondo reale, le rigidità della dottrina sono spesso ignorate dai fedeli. Per esempio, in base alla dottrina cattolica, ricorrere alla contraccezione è chiaramente sbagliato e tuttavia il 98% delle donne cattoliche statunitensi sessualmente attive ha fatto esattamente questo (Guttmacher Institute 2011), la maggioranza di esse senza troppi scrupoli morali. Qual è dunque la corretta raffigurazione della religione cattolica? O ancora: la maggioranza dei teologi islamici ritiene che il Corano chieda alle donne soltanto di vestire "in modo pudico", non che prescriva loro di portare il velo in pubblico. Tuttavia, le donne che vivono in Arabia Saudita rischiano l'arresto se non sono completamente velate. La setta wahhabita che in Arabia Saudita controlla le questioni religiose sostiene che indossare il velo è una regola di importanza cruciale per le buone musulmane. In altre parole, è un elemento del loro islam. In Marocco, vi sono donne che si considerano pie e non indossano il velo e altre che lo indossano. E benché abbiano opinioni diverse, le si può vedere ovunque camminare e chiacchierare insieme in amicizia.

Le tradizioni e pratiche religiose della maggior parte dei paesi dell'Estremo Oriente sono ancora più elastiche (Demerath 2003). In Giappone, Corea, Cina, in buona parte dell'Indonesia e anche altrove, la gente sembra sentirsi libera di combinare elementi di diverse religioni e di utilizzare il corpo di credenze così messo insieme come una scatola per gli attrezzi con l'aiuto della quale affrontare svariati problemi e questioni esistenziali. Per esempio, in Corea, le preghiere confuciane ai propri antenati possono essere combinate con preghiere cristiane di supplica a Dio perché conceda il suo aiuto o la grazia. I giapponesi celebrano spesso le nascite seguendo le tradizioni scintoiste (la religione popolare del paese), si sposano con il rito cristiano, seppelliscono i loro morti con cerimonie buddiste, e si definiscono non religiosi.

## L'incredibile varietà delle religioni

Invece di interrogarsi su quale sia l'unica vera fede, i sociologi cercano da sempre, a iniziare da Weber e Durkheim, di comprendere la realtà empirica che è davanti ai loro occhi: le centinaia o migliaia di religioni presenti oggi nel mondo o che si sono succedute nella storia, insieme alle loro complicate sovrapposizioni, sintesi, contrasti e differenze. Quel che ha reso e rende oggi

In Marocco, alcune donne portano il velo e altre no. Esse possono compiere scelte diverse anche se appartenenti alla stessa famiglia, come questa madre e questa figlia.

la religione così affascinante è che la si trova ovunque, in società anche diversissime tra loro, e che è inoltre chiaramente un prodotto sociale. È dunque naturale che la si debba spiegare in una prospettiva sociologica.

Per iniziare a farvi un'idea dell'incredibile varietà delle religioni oggi esistenti, prendiamo in esame le informazioni sintetizzate nella Tabella 13.1. Vi sono considerate unicamente le confessioni religiose vive e con un numero relativamente elevato di credenti (un milione o più). Le religioni ormai morte o con un numero di fedeli oggi inferiore a un milione sono state escluse. (L'inclusione di scientology è in effetti discutibile; per quanto infatti questo movimento affermi di avere più di 2 milioni di fedeli, le stime esterne non gliene attribuiscono più di 70.000.) Ma essa è decisamente approssimativa e incompleta anche solo come quadro riassuntivo delle confessioni contemporanee. Per elencarle tutte in modo dettagliato ci vorrebbe almeno un libro. Per esempio, per risparmiare spazio abbiamo incluso i cattolici romani, gli ortodossi orientali, i battisti e anche altre confessioni in una stessa categoria: il cristianesimo. I fedeli di queste chiese potrebbero non condividere affatto questa equiparazione. Al tempo stesso, abbiamo riservato ai testimoni di Geova e ai mormoni due categorie distinte; è vero che gli uni e gli altri si considerano cristiani, ma hanno anche credenze e dottrine che li allontanano in modo netto dal resto della cristianità (e a causa delle quali la maggioranza degli altri cristiani non li considera in effetti tali). Sono inclusi in un'unica categoria anche i sunniti, gli sciiti e i sufi, una scelta che oscura ovviamente le importantissime differenze che separano questi diversi tipi di musulmani. In effetti, tutte le grandi religioni sono state praticate in origine in versioni differenti nelle diverse aree geografiche. Solo più tardi queste diverse versioni vennero ricondotte, con la forza o il compromesso, a un unico modello relativamente coerente. E forse, in tempi ancora successivi, quei vecchi scismi hanno finito con il dare origine a nuove e diverse versioni di quella che per un po' era stata considerata una religione unica.

Per farvi un'idea dei luoghi in cui le grandi religioni sono praticate, si veda la Figura 13.1, che mostra le regioni del mondo in cui prevale una o l'altra delle cinque (o sei) religioni con il numero di fedeli in assoluto maggiore. Il cristianesimo, con circa 2,2 miliardi di credenti, è la religione più diffusa; il buddismo, con 360

**Tabella 13.1 – Le maggiori religioni del mondo.**

| | Credenti stimati | Epoca di fondazione | Luogo di origine |
|---|---|---|---|
| **Le più difuse** | | | |
| **1. Cristianesimo**<br>Cattolici, Ortodossi, Protestanti | 2.200 milioni | 30 | Israele |
| **2. Islam**<br>Sunniti, Sciiti | 1.300 milioni | 622 | Arabia Saudita |
| **3. Induismo** | 900 milioni | Preistoria | India |
| **4. Sincretismo cinese** | 400 milioni | Preistoria | Cina |
| **5. Buddismo**<br>Theravāda, Mahāyāna, Vajrayāna | 360 milioni | 520 | India |
| **6. Irreligione**<br>Ateismo, Agnosticismo | 1.100 milioni | | |
| **Legate al Cristianesimo** | | | |
| 7. Ebraismo<br>Ortodosso, conservatore, riformista; la religione degli ebrei, il "popolo eletto"; la religione da cui hanno avuto origine il monoteismo cristiano e quello musulmano; orientato a questo mondo e all'etica. | 14 milioni | 1300 a.C. | Israele |
| 8. Mormonismo<br>I mormoni si considerano cristiani; credono che il Libro di Mormon, non riconosciuto dagli altri gruppi cristiani, sia stato ispirato da Dio; insistono sull'autodisciplina e la dedizione alla famiglia. | 12 milioni | 1830 | USA |

(continua)

| | Credenti stimati | Epoca di fondazione | Luogo di origine |
|---|---|---|---|
| 9. Spiritismo<br>Insiste sulla conoscenza e la comunicazione con entità incorporee per mezzo di sedute spiritiche, la scrittura automatica e altre tecniche del genere; gli aderenti a questo movimento credono che tutti gli esseri umani abbiano spiriti immortali. | 11 milioni | 1850 | USA, UK, Francia |
| 10. Avventisti del Settimo Giorno<br>Si dichiarano protestanti; aderiscono agli insegnamenti di Ellen White, considerata una profetessa; insistono su uno stile di vita sano; seguono diete rigide e riposano il sabato. | 10 milioni | 1863 | USA |
| 11. Testimoni di Geova<br>Credono nel Dio cristiano ma considerano il dogma della Trinità contrario alla Bibbia; credono che 144.000 testimoni prescelti andranno in paradiso, mentre gli altri risorti vivranno per sempre su una nuova terra; insistono sull'evangelismo e sull'importanza di una vita sana. | 7 milioni | 1879 | USA |
| 12. Chiesa dell'unificazione<br>Gli unificazionisti credono che il fondatore del movimento Sun Myung Moon rappresenti la seconda venuta di Cristo; pongono l'accento sulla formazione di famiglie armoniose che realizzino il Regno di Dio sulla terra. | 1-3 milioni | 1954 | Corea del Sud |
| 13. Aladura<br>Mescola riti anglicani e africani insistendo sulla rigenerazione e la salvezza in questo mondo; hanno un ruolo importante i profeti che sono ritenuti in possesso di straordinari poteri di guarigione. | 1 milione | 1918 | Nigeria |
| 14. Rastafarianesimo<br>I rastafariani credono che Dio (Jah) si sia reincarnato in Hailé Selassié; insistono sulla salvezza del mondo, la libertà dall'oppressione e il ritorno in Africa; si astengono dal consumo di certi cibi e utilizzano ritualmente la marijuana. | 1 milione | 1920 | Giamaica |
| **Legate all'Induismo** | | | |
| 15. Sikhismo<br>I sikh credono che la salvezza consista nello sfuggire al ciclo delle reincarnazioni e nel congiungersi con Dio; raccomandano la moderazione nella vita e l'uso di certi capi d'abbigliamento, come il turbante, che simboleggia la devozione. | 23 milioni | 1500 | India |
| 16. Giainismo<br>I seguaci di Jina credono che l'anima sia eterna, increata, e che possa raggiungere la divinità; praticano la non-violenza assoluta, anche nei confronti degli animali, e l'ascetismo; meditano ripetendo cantilenando alcuni mantra. | 4 milioni | 550 a.C. | India |
| **Legate alle religioni dell'estremo oriente (cinese, buddista)** | | | |
| 17. Taoismo<br>I taoisti ritengono che vivendo in accordo con i Tao, il principio alla base di tutto ciò che esiste, sia possibile raggiungere la pace interiore e la longevità; yin e yang; ricercano l'allontanamento dalle preoccupazioni terrene. | 20 milioni | 550 a.C. | Cina |
| 18. Falun Gong<br>È una pratica che mira alla regolazione dell'energia vitale del corpo attraverso esercizi di stretching e meditazione; i suoi adepti ritengono che tali pratiche consentano di raggiungere capacità e poteri sovrumani. | 10 milioni | 1992 | Cina |
| 19. Confucianesimo<br>Insiste sul comportamento etico; coltiva virtù come la lealtà, l'onestà e l'attenzione per gli altri, e pone l'accento sul mantenimento dell'armonia sociale; non si occupa di forze o esseri soprannaturali. | 5 milioni | 500 a.C. | Cina |

| | Credenti stimati | Epoca di fondazione | Luogo di origine |
|---|---|---|---|
| 20. Scintoismo (Giappone)<br>Gli scintoisti credono in entità spirituali chiamate kami; praticano riti intesi ad assicurarsi la fortuna e a sfuggire al male con l'invocazione dei kami, e suppongono che questi ultimi risiedano nei templi. | 2-4 milioni | <300 a.C. | Giappone |
| **Combinazioni di diverse grandi religioni** | | | |
| 21. Baha'i<br>I fedeli di questa religione credono che Dio si sia rivelato attraverso tutti i profeti delle grandi tradizioni religiose; praticano quotidianamente la preghiera e tengono mensilmente feste comuni. | 5-7 milioni | 1863 | Iran |
| 22. Caodaismo<br>Sottolinea l'intrinseca somiglianza di tutte le religioni; i caodaisti venerano un insieme vario di santi di cui fanno parte anche personaggi politici, autorità religiose e artisti; la salvezza consiste nello sfuggire al ciclo delle reincarnazioni. | 4-6 milioni | 1926 | Vietnam |
| **Nuovi movimenti religiosi** | | | |
| 23. New Age<br>I seguaci di questo movimento seguono pratiche varie e personalizzabili; praticano il loro credo utilizzando strumenti e tecniche come i cristalli, i tarocchi, l'astrologia e lo yoga; tendono a concepire il divino come una forza impersonale; credono nella reincarnazione. | 5 milioni | 1900-1909 ca. | USA ed Europa |
| 24. Wicca<br>Gli aderenti alla wicca credono in un dio e una dea di eguale importanza e in diverse divinità secondarie; pregano e praticano i loro riti da soli o in gruppo; seguono il principio "Fai ciò che desideri finché non danneggi nessuno". | 1-3 milioni | 1930-1939 ca. | UK |
| 25. Scientology<br>I praticanti di questo culto prendono parte a speciali sessioni di counseling (o "auditing") per purificare la loro mente e il loro spirito e sbloccare le loro potenzialità interne; i materiali della chiesa e le sessioni di auditing sono offerti in cambio di donazioni. | (70.000)/2 milioni | 1954 | USA |

***Fonte:*** Tabella basata sui dati di ReligionFacts.com, "Big Religion Chart" (http://religionfacts.com/big_religion_chart.htm).

milioni di praticanti, è la religione con meno adepti. La sesta "religione" è l'**irreligione**, ossia il disinteresse per la religione, il quale prevale numericamente sia in molti paesi generalmente considerati cristiani, sia in diversi paesi dell'Estremo oriente come la Cina e il Giappone. Come mostra la Tabella 13.1, la religione subito successiva quanto a dimensione è il sikhismo, che ha approssimativamente 23 milioni di fedeli, ossia decisamente meno delle "cinque (o sei) grandi" religioni.

Il sincretismo cinese è forse la più complessa delle principali tradizioni religiose. I cinesi esibiscono da lungo tempo un approccio altamente **sincretico** alla religione, ossia tendono a combinare elementi di religioni differenti: è questo che rende le loro credenze e pratiche difficili da classificare. I teologi cinesi proclamarono a un certo punto l'"Unità delle tre religioni", sostenendo che il buddismo, il taoismo e il confucianesimo erano in ultima analisi equivalenti e si completavano l'un l'altro. Dunque, la gente avrebbe potuto mescolare queste tre tradizioni a piacere. Anche gli imperatori assumevano in genere presso la corte contemporaneamente personalità religiose buddiste, taoiste e confuciane. Allo stesso modo, molti cinesi si rivolgono oggi a un insieme vario di fonti, non disdegnando neppure religioni e pratiche popolari che noi potremmo considerare superstiziose, nel tentativo di controllare la sorte e assicurarsi la fortuna. Per quanto il Partito comunista abbia cercato di contrastarne o regolarne la pratica, la religione resta dunque per molti cinesi qualcosa che uno fa, più che qualcosa che uno è.

Le 19 religioni più piccole tra quelle con più di un milione di fedeli sono divise in cinque gruppi, il più grande dei quali contiene religioni legate in qualche modo al cristianesimo. Molte, come quella dei mormoni, hanno altri profeti e libri sacri oltre a quelli riconosciuti dalla cristianità tradizionale. Si osservi che non

**Figura 13.1 – Sei paesi compaiono divisi in due parti, una cristiana e una musulmana: Bosnia-Erzegovina, Costa d'Avorio, Kazakistan, Nigeria, Tanzania ed Eritrea.**
***Fonte:*** dati tratti da C.I.A. World Factbook (2012); ReligionFacts.com; European Commission's Eurobarometer (2005).

compaiono nel nostro elenco religioni legate a quella musulmana. La setta dei drusi si rifà sì all'Islam ma ha meno di un milione di credenti.

Il mondo non ha avuto inizio con cinque "grandi religioni", o una sola. Le religioni ora grandi si sono diffuse in modo ampio solo di recente, principalmente grazie all'attività dei missionari favorita dalle nuove scoperte scientifiche, alle conquiste militari, e all'intensificarsi dei contatti con i popoli di altri paesi stimolati da attività economiche come il commercio. In ogni caso, le 25 religioni elencate nella Tabella 13.1 non sono nulla rispetto alle moltissime religioni che gli etnografi, gli archeologi e gli storici dicono essere esistite prima del consolidarsi delle grandi religioni, per non parlare delle probabilmente migliaia di religioni della preistoria delle quali non resta alcuna traccia. Per farsi un'idea di questa realtà, è sufficiente ricordare che nel 1800 nelle due piccole isole di Papua e Nuova Guinea vivevano quasi 800 diverse tribù ciascuna delle quali aveva una sua lingua e probabilmente una sua religione.

## Le tradizioni religiose originarie e le loro varianti moderne

Possiamo farci un'idea della reale complessità dell'esperienza religiosa nella storia dell'umanità prendendo brevemente in considerazione i concetti di animismo e paganesimo. Non si trattava (e non si tratterebbe oggi) di religioni specifiche; questi due concetti ci consentono piuttosto di individuare intere classi di religioni originarie. Non abbiamo qui lo spazio per descrivere le molte e importanti differenze tra questi tipi di religioni identificate dagli antropologi e da altri studiosi.

Per **animismo** si intendono in senso lato le religioni che attribuiscono caratteristiche umane ad animali, piante e oggetti inanimati, come rocce o montagne; che immaginano il mondo popolato da "spiriti" capaci di agire in esso; che credono in qualche forza soggiacente in grado di animare ogni cosa, dal clima all'attività umana. Questo tipo di pensiero religioso, che spesso si traduce in pratiche rituali intese a placa-

re gli spiriti o a imbrigliare le forze profonde, sembra caratterizzare e aver caratterizzato le culture tribali di tutto il mondo, sebbene in forme ampiamente variabili. Per quanto non sia più dominante, l'animismo non è morto. Le religioni generalmente chiamate "popolari", come quelle cinesi o lo scintoismo in Giappone, contengono importanti elementi animistici, e in certe regioni del mondo si combinano con credenze animistiche popolari anche alcune delle grandi religioni, come l'islam in Indonesia, e il cristianesimo in certe parti del Sud America.

Il termine **paganesimo** è stato coniato dai primi cristiani per indicare le altre religioni del tempo: quelle **politeistiche** o adoratrici di molti dèi, com'erano in particolare quella romana, greca e babilonese. Queste religioni suppongono in genere che il mondo sia controllato da un insieme di dèi e divinità secondarie che è possibile invocare ricorrendo a rituali, preghiere e sacrifici. Le religioni pagane hanno spesso rappresentato tali dèi in forme concrete o di idoli, servendosi poi di questi ultimi nei loro riti. Il paganesimo rifletteva in genere la nuova prospettiva centralistica degli imperi o delle grandi società che avevano integrato e conquistato quelle tribali.

Esso sopravvive oggi nelle religioni consapevolmente "neopagane" come la wicca, e forse in misura ancora maggiore nel grande e vario insieme di dèi e feticci dell'induismo. I protestanti più radicali accusano spesso il cattolicesimo di paganesimo per via della sua "eccessiva" devozione per Maria, i suoi molti santi e le onnipresenti statue e immagini religiose.

## La religione come istituzione sociale

Le religioni del mondo contemporaneo sono così varie, complesse e mutevoli che si potrebbe quasi sostenere che ognuno ha la sua personale religione. Insistendo in particolare sul senso di appartenenza e la bellezza della liturgia, il cattolicesimo del signor Y appare diverso dal cattolicesimo di sua moglie, per la quale l'essenziale è l'obbedienza alle leggi di Dio e la sacralità della famiglia. E né la signora Y né suo marito sanno molto o si preoccupano della complicata **teologia** – le discussioni sul modo corretto di intendere le questioni religiose – che affascina invece il loro parroco.

E non è tutto. Gli autori di un'importante analisi contemporanea della religione, *Le abitudini del cuore* (Bellah *et al.* 1985, tr. it. 1996), hanno trovato di grande interesse il caso di una donna di nome Sheila che chiamava la sua religione "sheilaismo", una religione che consisteva nel prendere un elemento qui e uno là da diverse religioni in base alla loro utilità o credibilità, e nel combinarli insieme.

Questa privatizzazione della religione è oggi una tendenza importante. Tuttavia, dal punto di vista sociologico non è l'aspetto centrale. Da questo punto di vista, le religioni sono infatti innanzitutto quelle che i sociologi chiamano **istituzioni** – pratiche strutturate e durevoli costruite intorno a regole o norme ben definite, e affidate a importanti organizzazioni (come il governo, i tribunali, le chiese, le scuole o l'esercito). In base alla prospettiva di Durkheim, la funzione sociale primaria della religione in quanto istituzione è la promozione dell'ordine sociale. La maggioranza delle organizzazioni religiose si specializza nell'insegnamento e nell'educazione all'osservanza di determinate norme sociali, in particolare di quelle considerate comandamenti di dio o degli dèi o, nel buddismo e nel confucianesimo, contenute negli insegnamenti dei maestri o profeti. La religione è colma di "doveri" (ciò che è giusto) e "divieti" (ciò che è sbagliato) e di minacce di punizioni e insuccessi in questa vita o dopo la morte per chi violi gli uni o gli altri. In altre parole, la religione è uno dei meccanismi centrali della società volti al controllo sociale del comportamento delle persone. Non è un caso se in molte società del passato erano sciamani, rabbini, imam o preti ad amministrare la giustizia.

In passato, nella maggior parte delle regioni del mondo, tendeva a imporsi una sola religione, spesso convintamente schierata dalla parte del potere politico. Poiché le religioni sono inclini a considerarsi depositarie della verità, è nella loro natura cercare di dominare sulla comunità o la società in cui hanno messo radici. Nelle piccole comunità originarie le deviazioni dal complesso delle credenze animistiche o pagane condivise erano rare. La descrizione del mondo che esse fornivano era considerata scontata da tutti, e la si accettava come noi accettiamo le idee di atomo e di evoluzione.

Per un certo periodo, nel Sacro romano impero (800-1806 d.C.), sopravvissero alcune religioni minori, in certe fasi perseguitate e in altre no. Tuttavia, gradualmente, finì con l'imporsi l'idea che il cattolicesimo dovesse essere la religione di tutti. Sennonché, quel che si unì in seguitò si smembrò. Dopo la Riforma protestante nel XVI secolo, la chiesa anglicana divenne religione di stato in Inghilterra e quella luterana religione di stato in Svezia e negli altri paesi europei in cui i protestanti avevano riportato vittorie definitive sui cattolici (non dunque in Francia e Germania, dove cattolicesimo e protestantesimo erano entrambi ben radicati). Ciò spiega perché la pronta adesione degli Stati Uniti al principio giuridico del **pluralismo religioso** – il riconoscimento

della legittimità di molte religioni se non tutte, e della separazione tra stato e chiesa – sia stata così importante e in ogni caso eccezionale.

## Denominazioni e congregazioni: servire i bisogni della comunità

La separazione tra stato e chiesa – uno dei punti cardine della Rivoluzione americana e oggi principio rispettato nella maggioranza dei paesi (sebbene non in tutti) – ha consentito che sbocciassero numerosi fiori nel giardino delle religioni. Sotto l'ombrello di ciascuna delle grandi tradizioni confessionali del mondo si sono formati molti diversi tipi di gruppi. Noti come **denominazioni**, questi gruppi religiosi organizzati sono caratterizzati ciascuno da almeno alcuni elementi dottrinari o pratiche peculiari, ossia non presenti negli altri aderenti alla stessa religione. Dopo decenni di immigrazione nel XIX secolo e all'inizio del XX, quella cattolica romana è diventata la denominazione cristiana più grande degli Stati Uniti, e tuttavia essa coinvolge ancora solo una minoranza degli americani credenti. La grande maggioranza è da sempre protestante. Il punto è che esistono molte denominazioni protestanti: la chiesa battista è la più grande, ma sono numerosi anche i presbiteriani, i metodisti, i congregazionalisti, e così via. Esisterebbero negli Stati Uniti più di 200 diverse denominazioni, molte delle quali si sarebbero ulteriormente divise in sottogruppi in competizione. *The Encyclopedia of American Religions* (Melton 2009) ha provato a identificare, nella sua ottava edizione, anche il più piccolo dei gruppi religiosi presenti negli Stati Uniti e in Canada, e ne descrive dettagliatamente più di 2.500. La Tabella 13.2 elenca alcune (non tutte) delle denominazioni protestanti attive negli Stati Uniti, indicandone le relative dimensioni.

Molto diversa è la situazione in altri paesi dove esistono invece dei monopoli religiosi: la maggioranza delle persone crede cioè in un'unica religione, ed è questo il caso della religione cattolica in Italia. Non bisogna però fare l'errore di pensare che il resto dell'offerta religiosa sia omogenea e statica. Sulla base di dati del 2006, Marchisio e Pisati stimano per l'Italia quasi 500 denominazioni diverse da quella cattolica: "la maggior parte delle denominazioni è costituita da confessioni di matrice cristiana (circa 200), seguite dalle religioni radicate nella tradizione orientale (circa 150), dai gruppi spiritualisti e occultisti (poco più di 100) e dalle organizzazioni che fanno capo o si ispirano alle altre gradi religioni monoteiste (circa 25)" (2014, p. 40). Tra le prime sono diffuse in particolare la Congregazione cristiana dei testimoni di Geova e le Assemblee di Dio in Italia: per approfondimenti si veda il volume curato da Enzo Pace (2013).

È al livello della denominazione che troviamo buona parte dell'organizzazione di quelle che chiamiamo religioni organizzate. Le denominazioni formano e ordinano i preti, pastori, rabbini e imam; assistono le chiese o sinagoghe in difficoltà finanziarie; stabiliscono spesso, se non sempre, la "corretta" dottrina (anche se i singoli preti/pastori/rabbini/imam o altre autorità religiose locali possono non attenersi sempre nella loro predicazione alle dottrine stabilite), e definiscono il modello di liturgia da seguire e gli insegnamenti da impartire in chiesa e nei programmi di educazione religiosa.

Ed è all'interno delle denominazioni e tra le denominazioni che si combattono i "grandi" conflitti religiosi. Per esempio, diverse **congregazioni** episcopali hanno di recente lasciato questa denominazione perché i vertici nazionali avevano nominato vescovo un prete dichiaratamente omosessuale. Quando, negli anni Sessanta del secolo scorso, la chiesa cattolica decise che la messa fosse celebrata non più in latino bensì nella lingua del vari paesi, in modo che i parrocchiani avessero la possibilità di seguire la liturgia, molte congregazioni minacciarono di andarsene, anche se poi poche lo fecero. La chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni (i mormoni) ha combattuto guerre interne sulla poligamia (la forma di matrimonio che autorizza gli uomini ad avere contemporaneamente più di una moglie), accettata originariamente dalla chiesa ma poi respinta in quanto incompatibile con la legge americana. Tempo dopo si scontrarono, modificando alla fine la loro posizione iniziale, sull'accesso dei neri alle cariche di vertice nella denominazione, che venne ammesso.

Un numero crescente di chiese, alcune delle quali molto grandi, si dichiara oggi "non-denominazionale". Sono il segmento del mondo religioso attualmente in più rapida crescita. I leader di queste chiese ritengono di non avere alcun bisogno che qualche autorità stabilisca, ergendosi al di sopra di loro, cosa essi debbano fare e come debbano pregare, appropriandosi inoltre di una parte del denaro delle collette. Si dichiarano indipendenti. Alcune di queste chiese – quelle con 2.000 membri o più – si chiamano **mega chiese**. La più grande tra queste – al momento, la Lakewood Church di Joel Osteen a Houston, in grado di ospitare 16.000 persone – è frequentata da circa 45.000 fedeli che partecipano a una delle tre funzioni offerte settimanalmente.

Tuttavia, secondo Mark Chaves (2004) e altri studiosi della religione, le denominazioni non individuano il livello chiave, dal punto di vista organizzativo, del-

**Tabella 13.2 – Grandi denominazioni e tradizioni religiose protestanti.**
***Fonte:*** Forum di Pew Research Center sulla religione e la vita pubblica.

| | Popolazione totale | Protestanti | Chiese Protestanti Evangeliche | Chiese Protestanti convenzionali | Chiese Protestanti tradizionalmente Nere |
|---|---|---|---|---|---|
| | % | % | % | % | % |
| **Battisti** | **17,2** | **33,5** | **41** | **10** | **64** |
| Convenzione battista del sud | 6,7 | 13,1 | 26 | 0 | 0 |
| Battisti indipendenti della tradizione evangelica | 2,5 | 4,9 | 10 | 0 | 0 |
| Convenzione battista nazionale | 1,8 | 3,5 | 0 | 0 | 26 |
| Chiese americane battiste negli Stati Uniti | 1,2 | 2,4 | 0 | 7 | 0 |
| Chiese battisti indipendenti della tradizione nera | 0,5 | 0,9 | 0 | 0 | 7 |
| **Metodisti** | **6,2** | **12,1** | **1** | **30** | **9** |
| Chiesa metodista unita | 5,1 | 9,9 | 0 | 28 | 0 |
| Metodisti episcopali africani | 0,4 | 0,7 | 0 | 0 | 6 |
| **Luterani** | **4,5** | **9,0** | **7** | **16** | **0** |
| Chiesa luterana evangelica in America | 2,0 | 3,8 | 0 | 11 | 0 |
| Chiesa luterana del Sinodo del Missouri | 1,4 | 2,7 | 5 | 0 | 0 |
| **Non-denominazionali** | **4,5** | **8,9** | **13** | **5** | **3** |
| Chiese non-denominazionali evangeliche | 1,2 | 2,3 | 4 | 0 | 0 |
| Chiese non-denominazionali carismatiche | 0,5 | 1,0 | 2 | 0 | 0 |
| Chiese non-denominazionali fondamentaliste | 0,3 | 0,5 | 1 | 0 | 0 |
| **Pentecostali** | **4,4** | **8,5** | **13** | **0** | **14** |
| Assemblee di Dio | 1,4 | 2,8 | 5 | 0 | 0 |
| Chiesa di Dio in Cristo | 0,6 | 1,1 | 0 | 0 | 8 |
| Chiesa di Dio di Cleveland, Tennessee | 0,4 | 0,7 | 1 | 0 | 0 |
| **Presbiteriani** | **2,7** | **5,2** | **3** | **10** | **0** |
| Chiesa presbiteriana USA | 1,1 | 2,2 | 0 | 6 | 0 |
| Chiesa presbiteriana americana | 0,4 | 0,8 | 2 | 0 | 0 |
| **Restaurazionisti** | **2,1** | **4,0** | **6** | **2** | **0** |
| Chiesa di Cristo | 1,5 | 3,0 | 6 | 0 | 0 |
| Discepoli di Cristo | 0,3 | 0,6 | 0 | 2 | 0 |
| **Anglicani / Episcopali** | **1,5** | **3,0** | **<0,5** | **8** | **0** |
| Chiesa Episcopale degli Stati Uniti | 1,0 | 2,0 | 0 | 6 | 0 |
| Chiesa anglicana | 0,3 | 0,5 | 0 | 2 | 0 |
| **Movimento della santità (o Risveglio o Revivalismo)** | **1,2** | **2,2** | **4** | **0** | **2** |
| Chiesa del Nazareno | 0,3 | 0,5 | 1 | 0 | 0 |
| Chiesa metodista libera | 0,3 | 0,5 | 1 | 0 | 0 |
| **Congregazionalisti** | **0,8** | **1,5** | **<0,5** | **4** | **0** |
| Chiesa unita di Cristo | 0,5 | 1,0 | 0 | 3 | 0 |
| **Avventisti** | **0,5** | **0,9** | **2** | **0** | **0** |
| Avventista del Settimo Giorno | 0,4 | 0,8 | 2 | 0 | 0 |
| **Riformati** | **0,3** | **0,5** | **1** | **1** | **0** |
| **Anabattisti** | **<0,3** | **0,4** | **1** | **<0,5** | **0** |
| **Pietisti** | **<0,3** | **<0,3** | **<0,5** | **0** | **0** |
| **Società degli amici** | **<0,3** | **<0,3** | **0** | **1** | **0** |
| **Altri evangelisti / fondamentalisti** | **0,3** | **0,5** | **1** | **0** | **0** |
| **Altri / Protestanti non specificati** | **4,9** | **9,5** | **7** | **14** | **8** |
| | **51,3** | **100** | **100** | **100** | **100** |

la vita religiosa in America: questo ruolo spetterebbe piuttosto alle congregazioni locali, le singole chiese, templi o moschee che i fedeli frequentano di fatto.

Poiché le congregazioni vengono fondate e sciolte con grande facilità, e molte chiese non sono in realtà congregazioni, è difficile stabilire il numero esatto di quelle presenti in America. Una stima recente parla per gli Stati Uniti di circa 335.000 congregazioni (Chaves 2004). Di queste, circa 300.000 sono protestanti o simili, e 22.000 cattoliche o ortodosse. Le congregazioni religiose non cristiane sarebbero circa 12.000. Per l'Italia, limitandosi alla chiesa cattolica, si stimano circa 25.000 parrocchie, più capillarmente diffuse nelle regioni settentrionali e centrali rispetto a quelle meridionali e insulari (Marchisio e Pisati 2014).

Più della metà di tutte le congregazioni sono frequentate con regolarità da meno di 100 fedeli. In altre parole, vi sono in America molte piccole chiese, spesso guidate da pastori part-time o non pagati o anche prive di pastori. D'altra parte, più della metà di tutti i frequentanti una chiesa lo è di fatto delle chiese più grandi (il primo 10% per dimensione). È interessante osservare che diverse di queste grandi chiese sono non-denominazionali, come appunto Lakewood.

La straordinaria offerta di chiese in America deve riflettere una domanda altrettanto eccezionale. In effetti, sono molti gli americani che frequentano con regolarità una chiesa, per quanto non tanti quanto essi stessi pensino. Stando a quanto affermato dagli intervistati nelle indagini campionarie, sarebbe stato in chiesa nella settimana precedente l'intervista tra il 40 e il 45% degli americani, ossia circa 118 milioni di persone. È probabile che gli americani esagerino nel dichiarare la propria frequentazione dei rispettivi luoghi di culto: una ricerca, nella quale sono state contate le persone effettivamente sedute ai banchi delle varie chiese, ha scoperto infatti, che solo il 20% circa dei fedeli della contea analizzata aveva preso parte alle funzioni in una certa settimana, ossia la metà del 40% che ha sostenuto di averlo fatto in un'indagine telefonica. Sembra che i fedeli che si considerano praticanti regolari vogliano evitare di "depistare" l'indagine ammettendo di non essere andati in chiesa nell'ultima settimana; e la metà di loro non c'è andata (Chaves, Hadaway e Marler 1993). Risultati simili sono emersi da una analoga ricerca svolta nel patriarcato di Venezia: il tasso di partecipazione settimanale alla messa è stato stimato intorno al 15% sulla base del conteggio delle presenze in chiesa, quasi doppio (26%) sulla base di un questionario somministrato telefonicamente a un campione di individui (Castegnaro e Dalla Zuanna 2006).

Le religioni organizzate non spariranno comunque in breve tempo, non almeno in America. E non sono solo le persone religiose a desiderare di andare in chiesa. Partecipano a qualche funzione, giungendo persino a definirsi credenti, anche individui che non sono davvero fedeli di qualche chiesa o che persino non credono in dio. Come Durkheim ha sostenuto ormai diverso tempo fa, molti vanno in chiesa per condividere un'esperienza: la celebrazione della comunità, della famiglia e della comune identità. Come sanno bene i molti ebrei di New York che vanno alla messa di Natale apprezzandone i canti e i molti cristiani che partecipano ai sedarim della Pasqua ebraica, la gente ama i riti, se non tutti almeno quelli che ha appreso in quanto membro di una specifica comunità. Molte persone prendono parte a qualche funzione religiosa soltanto una o due volte all'anno – i cattolici vanno a Natale alla messa della vigilia, gli ebrei partecipano alla festa del loro Capodanno, e altri tipi di fedeli a qualche altro genere di funzione –, un impegno davvero minimo, e tuttavia non per questo insincero. I riti comuni sono condivisi da tutti i membri della chiesa e simboleggiano di fatto la loro vicinanza l'uno all'altro. Durkheim ha chiamato questa esperienza *effervescenza collettiva*, e la religione è da sempre un modo importante per viverla.

Dovremmo aggiungere che nessun'altra istituzione negli Stati Uniti (a parte l'amministrazione pubblica) risponde in modo così diretto e personalizzato ai bisogni della comunità. Si tenga presente che qui per comunità non si intende quella residenziale. Nei contesti urbanizzati, ciascuna città e persino ciascun sobborgo ospita di fatto più congregazioni. Dal punto di vista di ciascuna di queste, la comunità più importante è la comunità di chi prega insieme, non la città o il sobborgo (Chaves 2004).

Nella maggioranza delle chiese, è l'appartenenza a questa comunità a dare diritto a ricevere un aiuto in caso di difficoltà e a godere dell'ampia serie di servizi offerta. Frequentate da più della metà di tutti i praticanti, le congregazioni più grandi sono molto più che istituzioni religiose. Molte di esse offrono scuole alternative a quelle pubbliche, servizi di counseling per i parrocchiani in difficoltà, attività sportive e programmi sociali per gli adolescenti, servizi di consulenza finanziaria, assistenza ai genitori anziani, case di riposo e anche cimiteri. Ma anche le chiese di piccole dimensioni aiutano i propri fedeli in difficoltà, per esempio con visite ai malati o sostegno personale. Sennonché, avverte Chaves (2004), c'è anche molta retorica intorno a tutto questo; nella maggioranza delle congregazioni, la carità sarebbe oggi un'attività secondaria e sporadica.

# 2. Come incide la struttura sociale sulle scelte religiose?

## MODELLI DI SCELTA RELIGIOSA

Con tutte le religioni che vi sono nel mondo, come fanno le persone a scegliere la propria? Ovviamente, si tratta di una domanda malposta. La maggior parte degli individui non si siede da qualche parte, prende in mano una lista di religioni e ne sceglie una. La maggioranza delle persone nasce dentro una confessione religiosa: quella dei genitori. E la maggior parte dei genitori che si sono succeduti nella storia si sono considerati membri della religione istituzionalizzatasi nella loro società, comunità o anche soltanto famiglia. Così, se si ha l'opportunità di sentir parlare di religioni diverse da quella in cui si è nati, si può decidere di cambiarla, ma il caso e la pressione sociale giocano decisamente contro questa eventualità. Tanto più che la maggior parte dei figli ama e rispetta i propri genitori, ed è probabile che sia disposta a preservare questo legame anche facendo propria la loro concezione della vita.

Nel mondo di oggi, la maggioranza delle persone, se non tutte, sa bene che esistono molte religioni. E sa altrettanto bene che vi sono, da qualche parte, anche soggetti che hanno abbracciato una forma o un'altra di irreligione (la mancanza di religiosità). Perciò, sì, vi sono persone che cambiano religione o almeno denominazione, tuttavia si stima che siano poche persino negli Stati Uniti, il paese più pluralistico in assoluto in fatto di fede: solo un quinto degli individui avrebbe formalmente cambiato religione o denominazione nel corso della propria esistenza (Newport 2006). D'altra parte, data la mutevolezza delle religioni, è anche possibile che qualcuno cambi i propri sentimenti, idee o pratiche religiose pur restando della stessa denominazione.

### La segregazione religiosa: "uccelli con la stessa piuma"

Sappiamo che in ciascuna delle varie religioni, denominazioni e congregazioni finiscono soltanto persone con certe specifiche origini sociali. Negli Stati Uniti, la domenica resta il giorno della settimana più caratterizzato socialmente in assoluto e le chiese i luoghi più segregati del paese, e non solo in termini di razza, ma anche di classe, stile di vita e vari tipi di preferenze. Gli adulti frequentano la propria chiesa volontariamente, cosicché le persone simili hanno la possibilità di riunirsi, cosa che in effetti fanno e più che in altre istituzioni (anch'esse divise a scomparti, sebbene non in modo

altrettanto netto). Come recita un motto diffuso nella cultura anglosassone, "gli uccelli con la stessa piuma volano in stormo".

Probabilmente, gli ingredienti più importanti della segregazione delle chiese americane, oltre alla stessa religione, sono la zona di residenza e lo status sociale. Tipi diversi di persone tendono a vivere in luoghi differenti. Pensate semplicemente alle chiese dei campus delle università americane. A frequentarle sono prevalentemente gli studenti che vivono nel campus o nelle zone vicine, ossia individui molto simili l'uno all'altro dal punto di vista di una infinità di caratteristiche, a cominciare dall'età e dal livello di istruzione.

Poche congregazioni servono zone ampie della città o della contea. Esse tendono, con poche eccezioni, a rivolgersi ai quartieri in cui si trovano, e in effetti è così che le si considera: come istituzioni di vicinato. Una congregazione dei sobborghi a sud di Chicago di rado attrae membri da un sobborgo a nord o dal centro. I vicinati tendono a essere insiemi di persone economicamente ed etnicamente simili. I migranti, e di conseguenza i gruppi etnici, hanno sempre cercato di spostarsi in zone già abitate da individui di loro conoscenza, in particolare parenti e amici della città o del villaggio d'origine. Ne ottengono aiuto e conforto. Il sentiero già battuto assicura informazioni preziose e conduce alla sicurezza. Ma anche alla propria chiesa. Prendete per esempio Palisades Park, un distretto del New Jersey: non è un caso se il 44% delle persone che vi abitano è di origine coreana (U.S. Census Bureau 2010).

In effetti, i coreano-americani (e le loro pratiche religiose) costituiscono un esempio istruttivo. Esiste un insieme di chiese protestanti che celebrano le funzioni in coreano e servono una comunità composta principalmente di coreano-americani (si veda Chang 2006 per la storia di queste chiese). Per quanto alcuni siano giunti negli Stati Uniti anche prima, in particolare in seguito alla guerra di Corea, la maggior parte degli immigrati coreani arrivò dopo la revisione del 1965 della legislazione americana sull'immigrazione, che abrogò le precedenti restrizioni a danno dei non europei. Vivono dunque negli Stati Uniti molti coreano-americani, di prima e seconda generazione.

In Corea, si definisce protestante il 25% della popolazione; negli Stati Uniti lo è il 75% dei coreano-americani. È possibile che questa differenza sia in qualche misura un riflesso di una speciale attrazione per l'America dei coreani protestanti (rispetto a quelli buddisti). Il punto è, tuttavia, che quasi il 40% dei protestanti coreani negli Stati Uniti era in precedenza o non credente o credente di un'altra religione! Un gran numero di conversioni, dunque, e un primo indizio del ruolo della chiesa di una data etnia e della sua capacità di attrazione.

Per gli immigrati coreani, la chiesa coreana è molto più di un'istituzione religiosa. È il centro della loro comunità; un luogo in cui è possibile parlare coreano, mangiare cibi coreani, prendere parte alla vita della comunità e condividere i suoi valori con altre persone della stessa cultura. La chiesa offre una sorta di rifugio sicuro in cui gli immigrati e i loro figli hanno la possibilità di superare il pericoloso passaggio da una cultura a un'altra. Se fosse questione soltanto di fede, molti o la maggioranza dei coreani avrebbero frequentato le chiese protestanti già esistenti. Non lo hanno fatto. Lo straordinario numero dei coreano-americani convertiti al cristianesimo non riflette probabilmente una speciale fascinazione per la dottrina cristiana. Piuttosto, i coreani non cristiani hanno accettato, e forse anche sentito il bisogno, di entrare a far parte del principale centro istituzionale della loro comunità: le varie chiese protestanti. Durkheim non avrebbe detto nulla di diverso.

Che le chiese non di lingua inglese siano di centrale importanza per le comunità immigrate non è un fatto nuovo negli Stati Uniti. Le congregazioni cattoliche di lingua polacca di Chicago hanno avuto la stessa fun-

Alcuni giovani americani di una chiesa metodista coreano-americana di Savannah, in Georgia, imparano il coreano consolidando così i loro legami con la comunità etnica di provenienza.

zione. Gli immigrati italiani lottarono per avere una comunità propria e funzioni in italiano nella diocesi di New York, i cui preti erano in prevalenza irlandesi, e alla fine ebbero successo. Neppure i tedeschi, gli svedesi, i cinesi e i membri di molti altri gruppi etnici si sono trovati a loro agio nelle chiese già esistenti, neppure nelle chiese delle loro denominazioni. I tedeschi e svedesi luterani avevano bisogno di versioni del luteranesimo in tedesco e svedese, di luoghi in cui poter pregare nella propria lingua e ritrovarsi con persone con la stessa provenienza. Così, ciascun gruppo di immigrati ha creato e poi assiduamente frequentato la propria chiesa etnica. Oggi, numerose chiese cattoliche offrono funzioni speciali per i parrocchiani di lingua spagnola o, sulla costa occidentale, di lingua vietnamita, celebrate rispettivamente da preti ispanici e vietnamiti.

Tuttavia, molte chiese di immigrati una volta fiorenti sono nel tempo scomparse. È sempre stato così nella storia americana: via via che gli immigrati si ambientano e si integrano, le loro chiese tendono a chiudere. Prendiamo il gruppo di immigrati in America più numeroso: i tedeschi. Alcuni arrivarono in America al tempo delle colonie, ma l'ondata più grande vi giunse nella prima metà del XIX secolo per stabilirsi prevalentemente nell'alto Midwest. Si trattava di un gruppo eterogeneo – si dicevano prussiani o bavaresi (la Germania si unificò solo nel 1871) e si dividevano tra cattolici e luterani, amish e mennoniti. Ma tutti ebbero chiese proprie nelle quali si parlava tedesco e la cultura tedesca era centrale nell'organizzazione della vita quotidiana. A Milwaukee e Chicago, alle chiese cattoliche polacche facevano da contraltare chiese tedesche. Il luteranesimo americano fu praticamente dominato dai tedeschi.

Cos'è rimasto di tutto questo? Se si escludono alcuni insediamenti amish e mennoniti, gran parte della struttura delle chiese tedesche è scomparsa, e lo stesso è accaduto per quelle di lingua svedese, polacca o italiana. È un processo che può richiedere tre o quattro generazioni, e probabilmente, affinché si produca, è necessario che si riduca in modo significativo l'afflusso di immigrati, in modo che le fila di coloro che si sentono a disagio nella cultura ospite americana non siano continuamente alimentate da nuove reclute.

Senza dubbio, le chiese più importanti – tuttora segregate – degli Stati Uniti sono quelle tradizionalmente nere. Circa il 60% di tutti gli afroamericani (e più dell'80% di quelli che aderiscono a una chiesa) appartiene a denominazioni tradizionalmente nere; altri sono membri di denominazioni integrate ma frequentano chiese quasi completamente segregate (Greeley e Hout 2006). Fino a poco tempo fa (e in molte chiese anche oggi), gli afroamericani non erano i benvenuti nelle chiese bianche, né al nord né al sud, e certamente non erano considerati come uguali.

La maggior parte delle chiese nere fu fondata da neri liberi – alcune, al nord, anche prima della guerra civile, ma prevalentemente dopo. Le chiese nere sono generalmente conservatrici dal punto di vista religioso, ma poiché si rivolgono a una minoranza gravemente sfruttata e sottomessa hanno anche abbracciato una sorta di **teologia della liberazione**, una teologia che attribuisce a Cristo la volontà di aiutare i poveri e gli oppressi. Per le chiese nere, andrebbe inteso così anche il racconto biblico dell'Esodo – la fuga degli ebrei dalla schiavitù in Egitto. "Lascia andare il mio popolo" è il tema preferito di sermoni e preghiere.

L'importanza delle chiese nere è emersa in modo particolarmente chiaro durante le lotte per i diritti civili degli anni '50, '60 e '70 del secolo scorso. Moltissimi leader del movimento erano pastori di chiese nere, in particolare nel sud. Il reverendo Martin Luther King Jr. era il figlio del pastore della chiesa nera più grande e influente di Atlanta. Questa assicurò a King il sostegno di cui aveva bisogno per riuscire a dedicarsi al movimento. Nessun'altra istituzione del sud avrebbe potuto garantire risorse finanziarie, luoghi di incontro e pastori sostenuti dalla comunità e perciò non dipendenti per il proprio sostentamento dalla struttura di potere dei bianchi. Benché siano state talvolta anche violentemente attaccate, le chiese nere offrirono un rifugio agli attivisti, e ispirando gospel e messaggi di liberazione infusero coraggio nei militanti. Quasi tutti gli studiosi concordano che senza le chiese nere il movimento per i diritti civili non sarebbe riuscito a svilupparsi in così breve tempo e con la forza con cui lo fece.

## Classe sociale e preferenze religiose

Pur essendosi occupato relativamente poco di questo argomento, è stato Karl Marx a formulare la tesi sociologica probabilmente più celebre sulla religione: la definì infatti "l'oppio dei popoli" (Karl Marx ([1844] 2001, tr. it. 2004), legandola alle disuguaglianze e alla sofferenza umana in un modo provocatorio che persuase molti osservatori. A suo avviso, la religione sarebbe stata un'illusione o un diversivo che avrebbe sia attenuato il dolore delle persone economicamente sfruttate, sia offerto loro un falso surrogato della lotta di classe per la loro liberazione. Ecco dunque perché "oppio dei popoli".

Se Marx avesse ragione, allora la religione dovrebbe attrarre principalmente i membri più poveri della società, e forse i ricchi e i potenti che sfruttano i poveri e

hanno più da guadagnare dalla loro devozione religiosa. La realtà è tuttavia molto più complicata.

Norris e Inglehart (2004, tr. it. 2007) hanno di recente intrapreso una ricerca sulla tesi di Marx utilizzando inchieste campionarie realizzate in varie parti del mondo. Ne hanno concluso che vivere in una società che condanna all'insicurezza (dal punto di vista esistenziale ed economico) porta in effetti a cercare serenità nella religione e nella preghiera più di quanto accada nelle società in cui ci si può sentire relativamente sicuri. Le persone che vivono in povertà sono generalmente le più insicure di tutte. Avere un bambino malato può rendere impossibile andare al lavoro e mettere in moto una spirale che conduce alla fine alla perdita della casa e di altri beni essenziali. Va tenuto presente tuttavia che Norris e Inglehart non fanno coincidere l'"insicurezza" con la povertà in cui ci si può trovare in un certo momento o sperimentata in prima persona. Gli individui che crescono nella precarietà e nell'incertezza ma riescono poi ad arricchirsi possono ugualmente sentirsi ancora molto insicuri. C'è di più: chi vive in società complessivamente insicure ma se la cava relativamente bene risente anch'egli degli atteggiamenti collettivamente prevalenti nei confronti della religione e mostra dunque la stessa **religiosità** – la stessa disposizione a riservare alla religione un importante spazio nella propria vita – dei concittadini più insicuri.

I poveri, dunque, tendono più di altri a credere in un qualche dio e a confidare nelle istituzioni religiose. In alcuni casi, la loro dipendenza da queste istituzioni è tale che chiedono aiuto anche per affrontare il mondo esterno e persino per ribellarsi a esso. Come una sociologa ha sostenuto: "[la religione] può giustificare e legittimare una realtà ingiusta, ma può anche guidare alla resistenza e alla protesta" (Nepstad 1996, p. 107). Due degli esempi più citati di questa possibilità sono le già ricordate chiese nere (e diverse solidali chiese bianche, in particolare del nord) protagoniste del movimento per i diritti civili, e le molte chiese cattoliche locali che hanno sostenuto le rivoluzioni dei poveri in America Latina. Queste ultime sono spesso classificate sotto il titolo di teologia della liberazione.

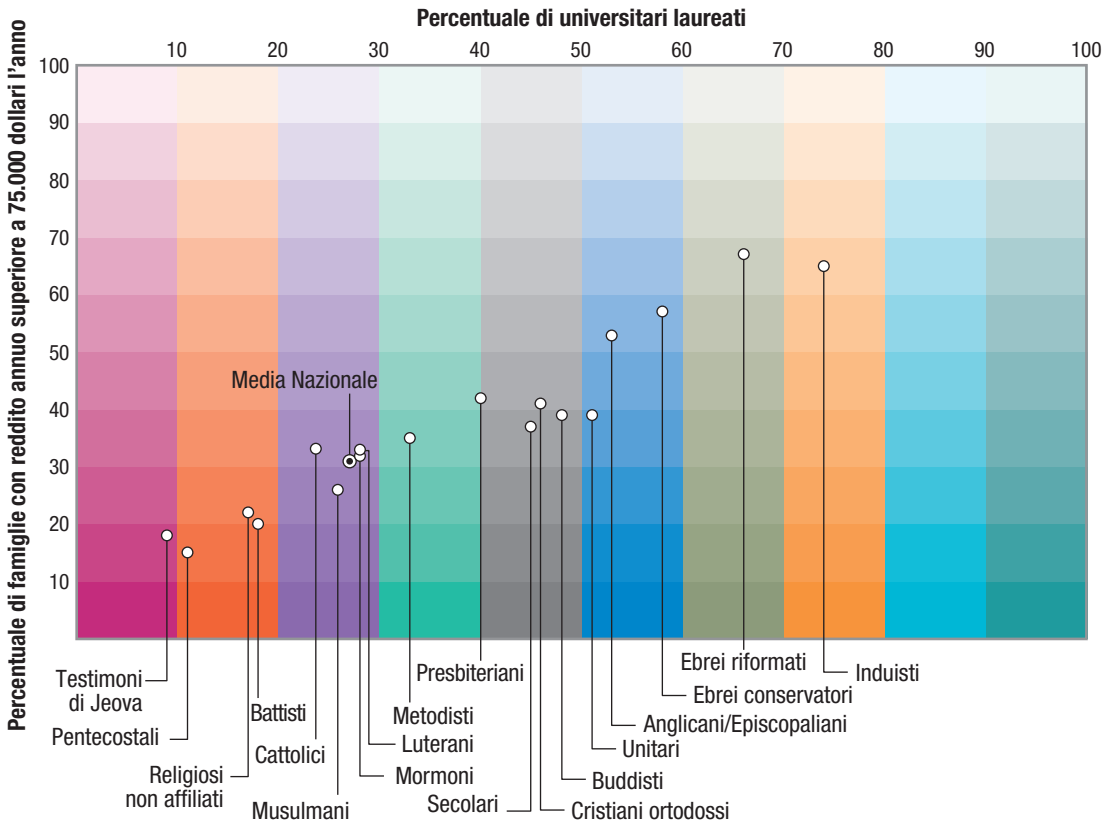
Tuttavia, la relazione forse più sorprendente tra stratificazione e scelta religiosa è quella che si può cogliere guardando al modo in cui il sistema di casta indù ha influito sulla nascita e sullo sviluppo di diverse religioni nel subcontinente indiano. Il sistema di casta definisce tra gli indù una gerarchia sociale relativamente rigida e con una base religiosa. In base alla dottrina indù, le persone nascono in caste differenti ciascuna delle quali svolge nella società funzioni specifiche. Tale sistema viene talvolta chiamato brahmanesimo poiché al vertice della piramide è la casta brahmanica (o sacerdotale). Alla base della piramide sociale si trova invece l'enorme numero degli intoccabili o paria, e in mezzo le altre caste. È impossibile sfuggire alla posizione sociale della casta cui si appartiene nel corso della propria esistenza. Si suppone che a decidere in quale casta una persona debba nascere sia il comportamento che questa stessa persona ha avuto nella sua vita precedente, e comportarsi in modo corretto vuol dire essenzialmente accettare lo status e le condizioni di vita in cui si è venuti alla luce.

Weber ha definito tale sistema una delle teodicee logicamente più coerenti mai inventate. Per **teodicea** si intende una spiegazione del perché persone buone siano colpite da eventi cattivi. Semplificando al massimo, nell'induismo, si è vittime di cose negative e dolorose a causa di ciò che si è fatto in una vita precedente, non per quel che si fa in quella presente. Comportarsi in modo corretto oggi promette condizioni di vita migliori nella propria prossima esistenza. Si tratta di un potente strumento di controllo sociale, probabilmente molto più efficace dell'idea cristiana che se a persone buone capitano cose negative Dio "deve avere le sue ragioni".

Sennonché non tutti sono disposti ad accettare le costrizioni del sistema di casta. È una delle ragioni della popolarità in India di moltissime religioni diverse dall'induismo. Per quanto accettasse la reincarnazione, Buddha (un indiano) era fortemente contrario alle caste; sosteneva che "la nascita non rende sacerdoti o paria. È il comportamento che lo fa". Anche il sikhismo è stato fondato in parte in opposizione al sistema sociale indù. Per quanto la religione Bahá'í sia nata in Persia, la comunità dei suoi fedeli più grande del mondo – di 2,2 milioni di individui – si trova in India, dove vivono peraltro anche circa 2,4 milioni di cristiani. Tutte queste religioni sono apparse e appaiono tuttora molto allettanti ai membri delle caste più basse e agli intoccabili desiderosi di sfuggire al destino del loro karma. Per esempio, sono ex intoccabili o ex appartenenti alle caste inferiori due terzi degli indiani cristiani.

Merita particolare attenzione anche la forte attrattiva esercitata su questi gruppi dall'islam. Questa religione giunse in India nel XVI secolo come fede dei conquistatori Moghul – una ragione anche questa per convertirsi, almeno per chi avesse avuto ambizioni di potere. Ma l'islam divenne anche per molti indiani un'importante via di fuga dalla ferrea gerarchia sociale degli indù e continuò a esserlo per molto tempo. Sennonché, secondo alcuni studiosi, si sarebbe paradossalmente formato un sistema di "casta" anche tra gli

**Figura 13.2 –** Reddito e istruzione in alcune denominazioni religiose statunitensi.




***Fonte:*** Pew Research Center's Forum on Religion and Public Life (2006).

indiani musulmani, con al vertice la casta degli Ashraf, considerati discendenti dei conquistatori arabi e persiani, e alla base della piramide la casta bassa degli Ajlaf, ossia degli indiani convertiti. I vantaggi di status non sono facili da eliminare.

Nel mondo a noi contemporaneo, il legame tra classe sociale e religione non è certo venuto meno. In Italia, ad esempio, i membri delle classi sociali superiori sono più religiosi di quelli dei ceti medi e della classe operaia, corroborando quindi l'ipotesi della religione come *instrumentum regni*, ossia come strumento di legittimazione dei modelli esistenti di disuguaglianze sociali (Ballarino e Vezzoni 2012).

Che dire, invece, degli Stati Uniti oggi? Qual è il legame tra classe e status sociale da un lato e religione dall'altro? Avendo origine in contesti molto diversi dal punto di vista del livello di istruzione, della geografia e di altre importanti caratteristiche, le varie denominazioni presenti negli Stati Uniti contengono chiaramente tipi di persone profondamente differenti. La Figura 13.2 per esempio mostra che gli ebrei, gli indù e gli episcopali hanno in America circa tre volte le probabilità di essere laureati ripetto ai pentecostali, i testimoni di Geova e i battisti. Guadagna più di 75.000 dollari all'anno meno di un battista su cinque, contro più della metà degli episcopali (Leonhardt 2011).

Ma la Figura 13.2 sottorappresenta per alcuni versi le differenze di condizione tra i membri delle varie denominazioni. Per esempio, i laureati metodisti hanno molte più probabilità di quelli battisti di essere a loro volta figli di laureati, ed è possibile che i laureati di seconda generazione si sentano più a proprio agio in un ambiente urbano di classe media rispetto ai genitori, e che di conseguenza non considerino più il cristianesimo conservatore particolarmente attraente. O saranno i loro nipoti a vederla così? O potrebbero al contrario continuare a trovarsi benissimo nella chiesa in cui sono cresciuti. Sennonché, è questa stessa chiesa che potreb-

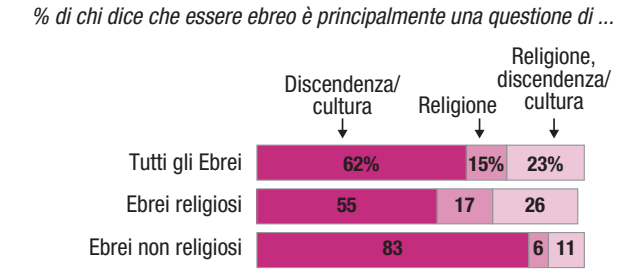



**Figura 13.3 – Essere ebrei: una questione di religione o piuttosto di cultura e discendenza?**

***Fonte:*** Pew Research Center (2013).

**NOTA:** "Discendenza/cultura" indica la percentuale di coloro che dicono che essere ebrei è principalmente una questione di discendenza, principalmente una questione di cultura o che dichiarano di propria iniziativa che è una questione sia di discendenza sia di cultura.
"Religione, discendenza/cultura" indica la percentuale di coloro che dichiarano che essere ebrei è una questione sia di religione sia di discendenza, sia di religione sia di cultura, o anche sia di religione sia di discendenza sia di cultura.

be indebolire, in misura marginale o viceversa significativamente, i punti di contrasto con il protestantesimo tradizionale via via che i suoi membri si fanno più simili ai loro vicini in fatto di stile di vita ed esperienze. Per i cristiani conservatori questi sono anni di cambiamento, se è vero che i nipoti della "Bible Belt" (fascia della Bibbia) del profondo sud si adattano via via sempre più al mondo urbano dell'America moderna.

## La conversione

Per quanto la maggioranza dei credenti resti fedele alla religione in cui è cresciuta, non tutti lo fanno. Dunque, chi si converte? Per passare a cosa? E perché lo fa? Fatta eccezione per i cambiamenti che consistono nella rinuncia totale alla fede (analizzati in uno dei prossimi paragrafi), sappiamo che negli Stati Uniti le persone passano da una religione o denominazione a un'altra per diverse ragioni.

Tra i cristiani, la maggior parte delle conversioni ha luogo tra denominazioni della stessa tradizione religiosa. Le conversioni dal cattolicesimo al protestantesimo e viceversa, o da una o l'altra di queste religioni alla confessione dei mormoni, sono comunque considerate un bel salto. A condurvi (come anche alle conversioni tra ebrei e cristiani) è stato per lungo tempo soprattutto il desiderio di sposare una persona di fede diversa e la radicata convinzione che i membri di una famiglia dovessero andare in chiesa insieme. Esse erano dunque espressione in larga misura del tentativo di rendere la vita coniugale meno complicata e di decidere più facilmente "come educare i figli". In ogni caso sembra che oggi sia considerato meno problematico mantenere le proprie credenze religiose pur vivendo con qualcuno di fede o denominazione diversa. Forse è così per via dell'età in cui ci si sposa, più alta che in passato, o forse perché questi matrimoni stanno diventando più comuni e accettabili.

La maggior parte delle religioni cerca inoltre di reclutare nuovi membri, di fare proseliti – ed è ovvio che ciascuna debba farlo se è la vera religione e si preoccupa del benessere spirituale di ciascuno (o della sua anima eterna). Nella tradizione cristiana, chi fa proselitismo è un **evangelico**, ossia alla lettera qualcuno che crede nella salvezza grazie alla conversione (o a una "rinascita"), e gli evangelici sono noti per la loro insistenza nel proporre la propria fede ad altri. Alcune religioni si aspettano molto in fatto di proselitismo dai propri membri; i testimoni di Geova vanno spesso di porta in porta nelle loro comunità distribuendo volantini e cercando proseliti, e i mormoni devono lavorare come missionari, in genere nella prima vita adulta, per un periodo tra i 18 mesi e i 2 anni da qualche parte nel mondo. Vi sono tuttavia alcune eccezioni. Gli indù non fanno in genere proselitismo (sebbene alcuni guru siano molto attivi). Di fatto anche gli ebrei ostacolano la conversione alla loro religione, principalmente perché l'ebraismo non è soltanto una fede: fondamentalmente è un'appartenenza etnica. In Israele, il fatto di essere ebrei dipende in primo luogo dall'avere o meno una madre ebrea. Non è necessario essere ebrei praticanti. L'idea che gli ebrei siano il "popolo eletto" di Dio è centrale nell'ebraismo, e com'è ovvio è un'idea che può giustificare tutti gli assunti volti a escludere i non ebrei che volessero convertirsi.

A sua volta, l'idea che essere ebrei sia questione sia di etnia sia di religione ha portato molti studiosi, sociologi e non, a elaborare la nozione di ebraismo culturale, che consiste nel rivendicare il proprio ebraismo senza tuttavia abbracciarne la dottrina religiosa. Probabilmente, dovremmo definire "etnici" questi ebrei, considerata la loro indisponibilità a rinunciare all'identificazione con il gruppo nonostante il loro agnosticismo o ateismo. Le conversioni tra le denominazioni interne all'ebraismo sono probabilmente tanto frequenti quanto quelle interne al mondo cristiano. Per esempio, i figli degli ebrei ortodossi nati negli Stati Uniti sem-

brano avere meno del 50% delle probabilità di restare ortodossi da adulti: il 29% diventa conservatore, il 17 riformato, e il 12 secolare (Amont 2005). La Figura 13.3 illustra alcuni risultati di un'indagine campionaria in cui si chiedeva ai rispondenti se essere ebrei fosse prevalentemente questione di religione o viceversa di cultura e di discendenza.

## I nuovi movimenti religiosi

Esiste un segmento delle religioni organizzate che dipende per intero dalle nuove conversioni, ossia il segmento costituito dai **nuovi movimenti religiosi**, un termine ombrello che sta per tutte le religioni o i rami di religioni "straniere" che sono riusciti a conquistarsi una testa di ponte negli Stati Uniti e anche in altri paesi. Per alcuni esempi si può tornare alla Tabella 13.1, che cita religioni come Wicca e Scientology o anche i seguaci di Moon (chiesa dell'unificazione), varie sette buddiste o induiste, e così via. Alcuni sono inclini a considerare nuovi anche movimenti come quello dei mormoni e dei testimoni di Geova, o anche versioni relativamente rinnovate di qualche altra dottrina religiosa, benché i mormoni e i testimoni di Geova siano nati in realtà nel XIX secolo.

Chi è attratto da queste nuove religioni? Rodney Stark ha studiato un certo numero di tali movimenti e ne ha concluso che "per comprendere le nuove religioni e riconoscerne il bisogno le persone devono godere di qualche vantaggio sociale e avere la sensibilità necessaria. Non vuol dire che i *più* avvantaggiati saranno più inclini ad abbracciare nuovi movimenti religiosi, ma solo che i convertiti proverranno dalle classi più privilegiate piuttosto che da quelle meno privilegiate" (Stark 1996, tr. it. 2007, pp. 61-62.). Anche il cristianesimo sarebbe stato un tempo un movimento del genere – un ebraico "culto di Gesù" –, e i suoi nuovi convertiti avrebbero sofferto, al pari di quelli di oggi, di "deprivazione relativa": il risentimento tipico dei gruppi in qualche misura privilegiati persuasi di meritare un prestigio e un rispetto ancora maggiori. D'altra parte, sostiene ancora Stark, i movimenti religiosi che cercano di riportare le chiese di oggi alla purezza, ossia alle loro forme "primitive", "vere", "fondamentali" o "autentiche", attrarrebbero le classi più basse. Ma Stark afferma anche che sono le persone non religiose ad aderire più spesso ai nuovi movimenti, una prova del forte desiderio di un rapporto con lo spirituale che proverebbero le persone che hanno respinto le fedi tradizionali.

Un aspetto sorprendente dei nuovi movimenti religiosi è che attraggono soprattutto donne. Alcuni di questi gruppi, – Wicca, per esempio (un culto neopagano che venera divinità femminili) –, si rivolgono esplicitamente alla popolazione femminile, ma anche molti altri sembrano esercitare su di essa una forte attrazione. Le donne si sarebbero convertite più degli uomini anche al cristianesimo delle origini studiato da Stark, e lo stesso è probabilmente accaduto con l'islam. Riguardo ai culti più recenti e radicali, si considerino i seguenti dati: nello scontro finale tra le forze di polizia statunitensi e i davidiani a Waco, nel Texas, furono uccise 73 persone e 45 (il 62%) erano donne; dei membri del tempio del popolo, un gruppo religioso americano, morti suicidi nel 1979 a Jonestown, in Guyana, il 66% erano donne.

Perché più donne che uomini abbracciano le nuove religioni? Forse perché quelle vecchie non riservano loro un buon trattamento. Non sorprendentemente, la maggioranza delle religioni istituzionali sostiene o persino impone ruoli di genere tradizionali. Le religioni escludono le donne dalla maggior parte delle cariche più prestigiose, impongono loro restrizioni sul modo di vestire, e talvolta le accusano dei mali del mondo (Eva nelle grandi tradizioni monoteiste, Pandora nella mitologia greca, Izanami nella storia della creazione scintoista). Fino a poco tempo fa, erano di sesso maschile quasi tutti i preti, pastori, rabbini, imam, monaci, guru, sciamani e ogni altro alto funzionario del personale religioso. Ed erano maschi tutti i discepoli di Gesù. Le donne hanno dovuto sedere spesso in zone separate delle chiese, sinagoghe e moschee; non era loro consentito condurre le preghiere, e poiché molte erano analfabete non erano in grado neppure di leggerle.

Alcune nuove religioni sembrano trattare le donne in modo migliore. Si consideri per un esempio sorprendente il primo islam. La maggior parte degli occidentali tende a pensare che la religione musulmana prescriva norme arretrate relativamente alle donne. In realtà, per i suoi tempi Maometto impose una rivoluzione liberatrice. Nel mondo arabo precedente al profeta, le donne erano considerate un bene di proprietà dei padri, poi dei mariti e infine di chiunque cui i loro mariti avessero deciso di cederle; non avevano nessun diritto. Maometto riconobbe loro, tra altro, il diritto alla protezione, al divorzio e alla proprietà. Anche il primo cristianesimo concesse alle donne nuovi diritti: per esempio, il diritto a non morire a causa di aborti pericolosi che esse non avrebbero voluto, a non essere trattate come schiave, e a non morire perché abbandonate alle intemperie da padri che volevano un figlio maschio, pratiche tutte ammesse invece dal paganesimo romano del tempo.

# 3. Perché alcune persone sono più religiose di altre?

## LA RELIGIOSITÀ PER GENERE ED ETÀ

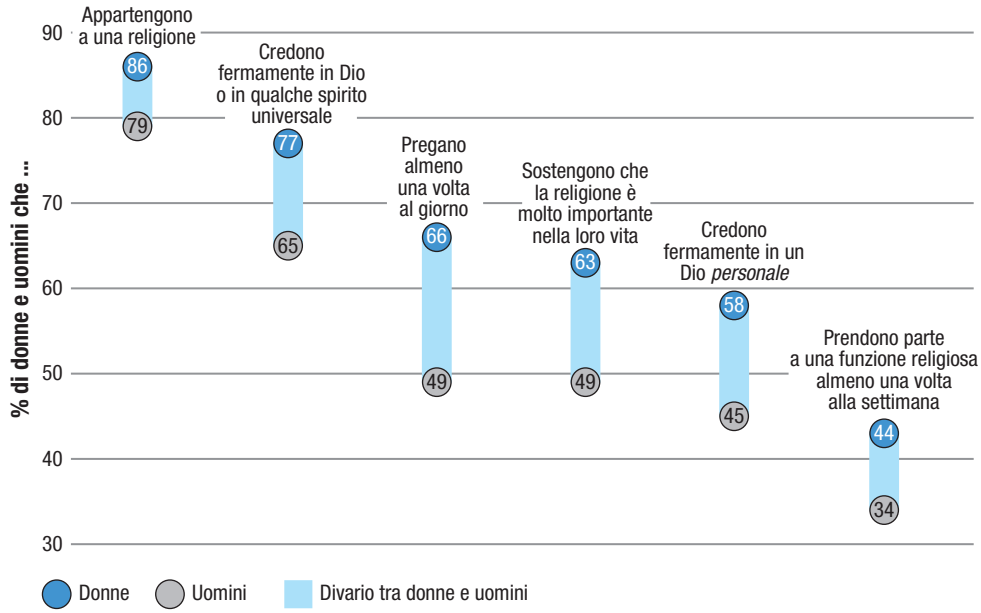
L'attrazione che i nuovi movimenti religiosi esercitano sulle donne solleva un'importante e più ampia questione per la sociologia della religione: chi pratica una fede? Nelle prossime pagine analizzeremo alcuni aspetti del più forte trasporto per ogni tipo di religione delle donne rispetto agli uomini e degli anziani rispetto ai giovani.

### Le donne sono generalmente più religiose

Per quanto le donne abbiano fatto molti passi avanti nella società americana e anche altrove, le nuove religioni fioriscono ancora in un contesto in cui esse sono in svantaggio in generale e trattate come membri di seconda classe dalla maggior parte delle religioni riconosciute. Questo trattamento non dovrebbe dunque indurre le donne a respingere le religioni tradizionali più di quanto facciano gli uomini? Come tuttavia mostra la Figura 13.4, secondo la maggioranza delle ricerche disponibili, sarebbe vero il contrario. Una rassegna della letteratura sostiene con sicurezza che, a dispetto del trattamento loro riservato, "la maggiore religiosità delle donne è senza dubbio uno dei risultati più consolidati e chiari della psicologia della religione" (Beit-Hallahmi e Argyle 1997, p. 142).

Ma un momento. Uno dei maggiori punti di forza della scienza è che rimette costantemente in discussione quanto si suppone già noto e accertato. È quanto ha fatto D. Paul Sullins nel 2006, e il suo riesame dei dati disponibili in varie parti del mondo sfida le conoscenze accumulatesi da almeno due punti di vista. Secondo Sullins, infatti, 1) le donne tendono a definirsi devote o religiose più spesso degli uomini per quasi tutte le religioni prese in esame, ma gli uomini sono in realtà "partecipanti attivi dell'organizzazione" (ossia, frequentano la chiesa regolarmente ecc.) almeno tanto quanto se non più delle donne in circa il 25% dei paesi considerati. Ma la cosa più importante dati i nostri scopi è che, 2), se il modello tradizionale continua a trovare conferma tra i cristiani, non sarebbe tuttavia così tra gli ebrei (in particolare ortodossi) e i musulmani, per i quali lo scarto tra femmine e maschi devoti si rivela invece contenuto (Sullins 2006). Tra l'altro, dall'anno di pubblicazione della ricerca di Sullins, altri e più approfonditi dati relativi all'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania e l'Iran hanno confermato i risultati ottenuti anche per questa parte del mondo musulmano (Moaddel 2007). La differenza di genere in fatto di religiosità è ampia negli Stati Uniti a causa del prevalere delle

**Figura 13.4 – Il divario di genere nella religione: è vero che le donne sono più religiose degli uomini?**




***Fonte:*** Pew Research Center's Forum on Religion and Public Life.

tradizioni cristiana e cattolica, ma non vale per tutte le religioni nelle altre parti del mondo.

Come si spiega che la relazione tra genere e religiosità sia tra gli ebrei e i musulmani in un modo e tra i cristiani in un altro? Si tratta di un rompicapo sociologico davvero affascinante. Si considerino le differenze di genere nel modo in cui la fede è ed era vissuta nei paesi da tempo musulmani o tra gli ebrei in qualche epoca passata più tradizionale. Tutti gli ebrei ortodossi di sesso maschile erano tenuti a dedicare gran parte del proprio tempo allo studio della Torah e del Talmud – in altre parole agli studi religiosi. Alle donne adulte e alle ragazze non era consentito, per contro, prendere parte a questo tipo di attività. Esse si recavano al tempio nettamente meno spesso degli uomini, e molte non sapevano neppure come partecipare alle preghiere, ossia alla parte principale delle funzioni. Eseguivano diversi riti secondari in casa, ma il loro coinvolgimento intellettuale e forse anche emotivo nella religione era comparativamente limitato.

Le donne musulmane vivono una condizione simile. Ai ragazzini musulmani si insegna a memorizzare il Corano; alle ragazzine no (per quanto alcune possano scegliere di farlo). Le donne che pregano nelle moschee sono generalmente molto meno numerose degli uomini, e quelle che lo fanno sono relegate sul retro o ai lati della sala. Uno dei cinque pilastri della pratica musulmana è lo Hajj, il pellegrinaggio rituale alla Mecca, che i musulmani religiosi cercano di fare almeno una volta nella vita. Tuttavia, i maschi allo Hajj sono sempre molto più numerosi delle donne. Dunque, in alcuni paesi, i musulmani maschi potrebbero prendere parte a più funzioni delle donne, e al tempo stesso un numero maggiore o uguale di queste dirsi religiose. La tesi che le donne siano sempre più religiose degli uomini è davvero alquanto dubbia.

Gli interrogativi in merito alle differenze di genere tra i musulmani e gli ebrei non mettono in discussione il dato confermato più volte della maggiore religiosità delle donne nella maggioranza dei contesti cristiani. Come si può spiegare questa differenza di genere? Inizierò osservando che il cristianesimo può essere, nei fatti, più egualitario dell'ebraismo ortodosso o dell'islam. Per quanto tutti i preti cattolici siano maschi, la maggior parte dei parrocchiani e delle parrocchiane fedeli al cattolicesimo tradizionale hanno una relazione simile con la loro fede, considerato che il loro prete fa "il grosso del lavoro". Gli uomini non sono tenuti a saperne più delle donne; devono soltanto obbedire. D'altra parte, nel protestantesimo radicale, è la singola persona, uomo o donna che sia, a dover entrare in relazione con Dio e leggere la Bibbia. Di nuovo: è possibile

che i pastori e i teologi siano di sesso maschile, ma in questo caso la loro importanza è poca cosa rispetto al ruolo che ciascun parrocchiano deve assumersi.

## Perché invecchiando diventiamo più religiosi?

Una delle ragioni più interessanti, benché non altrettanto importante, della maggiore religiosità delle donne rispetto agli uomini è che nella maggior parte delle società nel mondo le prime vivono in media più dei secondi. Nella maggioranza dei paesi sviluppati, esse sopravvivono agli uomini di circa cinque anni. E, come molti di noi sanno per esperienza, le persone più anziane sono più devote di quelle giovani.

Per un certo tempo si è supposto che le differenze tra le età nel grado di religiosità fossero un effetto dell'acutizzarsi, con l'invecchiamento, del problema della morte. O si immaginava, in alternativa, che alla disposizione alla ribellione tipica dei giovani si sostituisse la saggezza e il punto di vista della maturità.

Tuttavia, oggi, la maggior parte dei sociologi ritiene che la ragione più importante della maggiore religiosità degli anziani non stia nell'età bensì nel cosiddetto effetto di "coorte": le persone più anziane sono cresciute in epoche più religiose di quelle in cui hanno vissuto le persone più giovani. I vostri nonni sono sempre stati più religiosi di voi (o almeno della maggioranza di voi). Lo si può vedere chiaramente considerando la Figura 13.5.

Come mostra questa figura, le generazioni (chiamate di solito *coorti* dai sociologi) nate prima tendono a dire di essere andate in chiesa più spesso delle generazioni nate dopo, e ciascuna generazione successiva ha a 20 anni o poco più un livello di partecipazione alla messa inferiore rispetto a quello della precedente generazione (o *coorte*). Si tratta di tendenze note e documentate anche per molti altri paesi occidentali (Voas e Chaves 2016), tendenze che spostano l'attenzione sui fallimenti della socializzazione religiosa in famiglia e non solo.

È bene tenere presente comunque che la Figura 13.5 non è basata su dati relativi alla religiosità degli stessi individui in diversi momenti della loro esistenza. Per disporre di dati di questo tipo, avremmo dovuto iniziare la ricerca più di 50 anni fa, ossia realizzare un tipo di indagine molto complesso. Disponiamo in effetti di pochi studi longitudinali sulla religiosità, e condotti per di più su campioni selezionati non molto rappresentativi, ma qualche idea sui cambiamenti individuali è comunque possibile farsela. In particolare, uno di questi studi ha seguito un gruppo di cittadini di Oakland, in California, intervistandoli per la prima volta alla fine degli anni '20 quando erano studenti di scuola superiore e poi più volte fino agli anni '90, quando essi avevano già ampiamente superato i 70 anni (Dillon e Wink 2007). La Figura 13.6 mostra le loro traiettorie religiose per genere utilizzando come misura del grado di religiosità un indicatore complesso relativo a diverse pratiche e credenze. Come previsto, le donne del campione sono sempre state nettamente più devote degli uomini.

Gli anni di maggiore religiosità sono stati per tutti i rispondenti quelli dell'adolescenza. La devozione delle donne è più o meno allo stesso livello anche alla fine dei 30 anni di età, si riduce via via fino ai 60, e poi torna a crescere dai 70 anni circa in avanti. Quella degli uomini si riduce invece in modo costante e significativo fino ai 60 anni e più, e torna a essere abbastanza elevata alla fine dei 70 anni. Dunque gli anni tra i 60 e gli 80 potrebbero davvero essere caratterizzati da una maggiore religiosità sia negli uomini sia nelle donne.

Sfortunatamente, questa indagine non fornisce alcun dato relativo alla religiosità negli anni dell'università. Sappiamo tuttavia da altre ricerche che

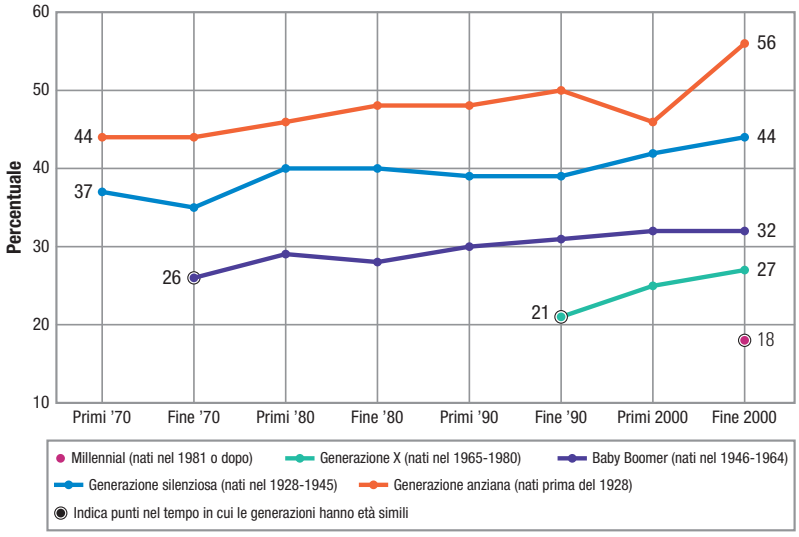


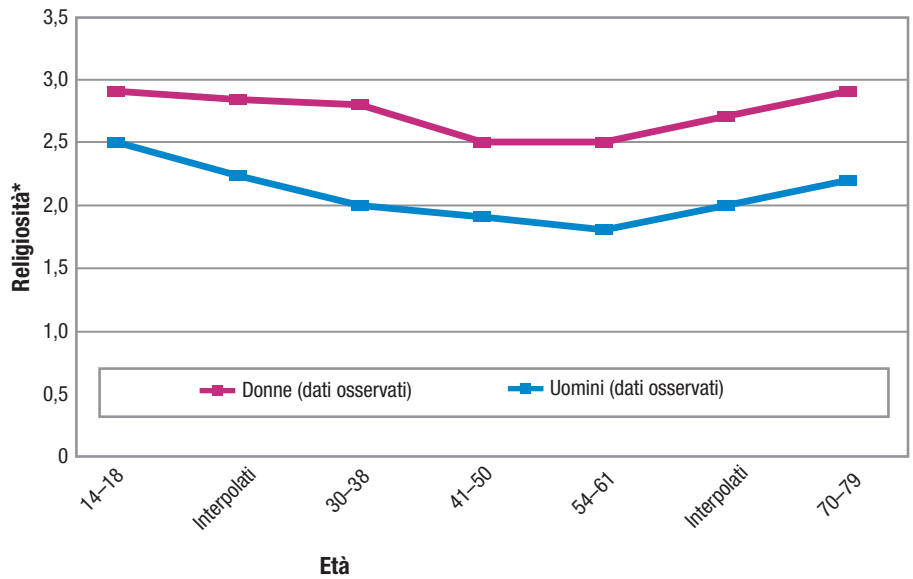

**Figura 13.5 – Partecipazione alle funzioni religiose per generazione.**

***Fonte:*** Pew Research Center's Forum on Religion and Public Life (2010).

questa fase della vita è negli Stati Uniti quella in cui, lasciata spesso la casa dei genitori, si riconsiderano i propri impegni religiosi e la partecipazione alla vita della chiesa si riduce, si frequenti l'università o meno. Per esempio, Smith (2009, pp. 244-246) ha seguito un campione rappresentativo di giovani dai 13-17 anni ai 20-22, e ha scoperto che la religiosità di una parte consistente di questi – tra il 33 e il 40% – è diminuita in tale fascia di età in certi casi in modo netto, mentre è aumentata solo per il 3-7% (restando "stabile" per il resto del campione).

Dunque, basandoci sui dati dello studio realizzato a Oakland, potremmo ricostruire così, in riferimento almeno agli Stati Uniti, l'andamento della religiosità nel corso di vita. 1) Poiché i genitori, le scuole e le chiese investono molte energie e risorse nella religiosità dei bambini e la maggioranza di questi accetta gli insegnamenti ricevuti, la loro devozione è elevata, per quanto forse in parte confusa. 2) Divenuti relativamente indipendenti dai genitori una volta terminata la scuola superiore, molti di questi giovani perdono tuttavia interesse per la religione in generale o per quella ereditata dalla famiglia, e iniziano a lasciarsi influenzare da altre prospettive meno religiose. 3) Non appena diventati a loro volta genitori, essi tendono a spostarsi in comunità nelle quali le chiese giocano un ruolo relativamente più importante e a pensare che dovrebbero in qualche modo occuparsi della formazione religiosa dei figli. A preoccuparsi di ciò sono in particolare le donne, ossia i membri della famiglia su cui ricade spesso la responsabilità dell'educazione dei bambini. Dunque, in questa fase della vita – tra i 28 e i 40 anni in base ai dati della ricerca su Oakland – c'è la tendenza a tornare in chiesa. 4) Dopo che i figli sono usciti dalla famiglia, alcuni dei genitori, ormai di mezza età, tornano alle loro poco religiose abitudini e convinzioni precedenti. 5) Nelle ultime fasi del ciclo di vita, le persone lasciano il lavoro e perdono amici e coniugi. Per alcuni, la chiesa e il sostegno della religione possono diventare molto importanti, temano la morte o meno.

Una ricerca italiana abbastanza recente, per quanto basata su dati trasversali, ha evidenziato la dinamicità della religiosità nei corsi di vita anche nel nostro paese: "Contrariamente a quel che si pensa, molte persone non hanno un rapporto statico con la fede e la religione, non vivono e non muoiono nella condizione religiosa di partenza. Da noi le conversioni da una fede all'altra sono fatti rari, ma ciò non impedisce ai più di affrontare situazioni religiose alterne, dense di ripensamenti, di crisi e di rinascite, di *stop and go*, mentre altri abbandonano il campo e mettono una croce sull'esperienza" (Garelli 2011, pp. 16-17).




*Per una descrizione dettagliata dell'indicatore di "Religiosità" utilizzato in questa figura, si veda Dillon e Wink (2007, p. 82).

**Figura 13.6 – Variazioni medie nel grado di religiosità nel tempo e per genere.**

***Fonte:*** Dillon and Wink (2007).

# 4. Perché si giunge persino a uccidere in nome della religione?

## IL CONFLITTO RELIGIOSO

Fin qui abbiamo cercato soprattutto di capire cosa le persone ricavino dalla religione e per quali individui essa sia particolarmente importante. Sennonché, il rapporto tra religione e società ha anche, malauguratamente, un lato molto più cupo. Di questi tempi, tutti noi conosciamo il paradosso costituito dal togliere la vita ad altri in nome della religione. Musulmani che uccidono americani a New York; ebrei e musulmani che si uccidono l'un l'altro in Palestina; cattolici che uccidono protestanti e viceversa nell'Irlanda del Nord; buddisti e indù che si combattono in Sri Lanka; musulmani e cristiani l'uno contro l'altro in Nigeria; scontri ricorrenti tra indù e musulmani in India; l'Iraq sunnita impegnato in una guerra feroce contro l'Iran sciita negli anni '80; e musulmani radicali che uccidono musulmani meno fervidamente religiosi e cosiddetti infedeli (ossia, non musulmani) in Siria e Iraq – ecco alcuni dei conflitti combattuti soltanto negli ultimi decenni.

La storia è disseminata di guerre di religione. Dopo tutto, chi è certo di professare la sola vera fede ha tutte le ragioni di cercare di diffonderla in altri luoghi e proteggerla con la forza dagli infedeli e dagli eretici. Nel primo secolo dalla morte di Maometto, la diffusione dell'islam fu affidata prevalentemente alla spada. Nel XII e XIII secolo, i cristiani lanciarono contro i musulmani le crociate. Nel Seicento, protestanti e cattolici si contesero il controllo di diverse regioni europee combattendo la guerra dei Trent'anni. Nel XIX e XX secolo, gli ebrei furono uccisi in pogrom organizzati dai cosacchi della Russia ortodossa e aggrediti violentemente in molte altre parti d'Europa. Nei primi due decenni del XX secolo, i turchi e i curdi musulmani uccisero tra il milione e il milione e mezzo di armeni cristiani. E si può dire che persino la religione civile ha avuto la sua violenza: durante la guerra civile americana, i soldati nordisti cantavano "L'inno di guerra della Repubblica" nel mettersi in marcia per adempiere al loro sacro dovere di salvare l'Unione.

### Distinguere i conflitti religiosi da quelli etnici e di classe

Rispetto alla tesi sostenuta da molti secondo cui la religione promuoverebbe la moralità, il fatto che la violenza religiosa sia divampata più e più volte nel corso della storia rappresenta certamente un'importante obiezione.

Il problema è che l'apparenza può ingannare. È spesso difficile dire se una guerra di religione sia principalmente una guerra sulla religione o su altro.

Si prenda come esempio la guerra combattuta negli anni '70 da cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord. Demerath (2003) ha definito questa guerra servendosi di un'espressione molto eloquente (probabilmente di un anonimo partecipante al conflitto): "Atei protestanti contro atei cattolici". Secondo Demerath, praticamente tutte le personalità religiose dell'Irlanda del Nord (ma anche del Sud) sarebbero state contrarie agli omicidi e agli scontri, a parte uno o due personaggi illustri ma in realtà marginali, e si sarebbe inoltre potuto facilmente dimostrare che a originare la guerra erano stati di fatto gravi conflitti etnici e di classe, più che religiosi. L'Irlanda del Nord era governata dai discendenti ricchi dei colonialisti britannici, cosicché a separare i due fronti erano l'etnia e la classe, insieme alla religione.

Nello Sri Lanka, i buddisti sono in prevalenza di etnia singalese e la minoranza indù (pari al 18% della popolazione) di etnia tamil. Singalesi e tamil parlano lingue diverse, e questi ultimi si considerano da tempo discriminati sul piano economico e politico. Per la maggioranza dei tamil, la guerra ha come obiettivo la secessione, in modo che anch'essi possano avere il proprio paese. Nessuno dei due gruppi pensa che l'altro debba cambiare religione. Probabilmente anche questa è una guerra etnica ed economica più che di fede.

Potremmo considerare molte guerre cosiddette "di religione" e scoprire in realtà che i conflitti etnici o tribali vi hanno avuto un peso maggiore. I serbi (in prevalenza membri della chiesa ortodossa serba) che uccidevano i musulmani della Bosnia parlavano di "pulizia etnica", non di "pulizia religiosa". I musulmani e gli ebrei hanno vissuto insieme abbastanza pacificamente nella Palestina sotto il controllo dei britannici fino agli anni '20 del secolo scorso, quando i sionisti, ossia gli ebrei persuasi che il popolo ebraico avesse bisogno di una propria patria per riuscire a difendersi dal letale antisemitismo imperante in molte zone del mondo e in particolare in Germania e in altri paesi europei, iniziarono a emigrarvi in massa. Spaventati dal fiume di ebrei in arrivo, gli arabi palestinesi si sollevarono contro i britannici chiedendo che l'immigrazione fosse fermata (Sela 1994). Tenete presente che la maggioranza dei fondatori di Israele era nel complesso non religiosa, com'è del resto la gran parte degli israeliani oggi. Come abbiamo ricordato precedentemente, per gli ebrei laici la cosiddetta ebraicità è etnica, non religiosa. Si ha diritto a diventare cittadini di Israele se si è figli di madre ebrea, non se si crede nella sacralità della Torah o che gli ebrei siano il popolo eletto di Dio – è una questione di etnia, non di religione. Gli ebrei non combattono i musulmani perché persuasi di professare la sola vera fede.

Non vogliamo tuttavia sostenere che non vi siano guerre o omicidi di massa interni che non siano almeno in origine in qualche misura religiosi. Dopo la caduta del dittatore egiziano Hosni Mubarak, alcuni egiziani musulmani iniziarono ad attaccare le chiese dei copti cristiani, che rappresentano il 10% della popolazione totale, definendoli "blasfemi" semplicemente perché non fedeli dell'islam. Anche negli Stati Uniti abbiamo assistito a episodi di violenza religiosa: per esempio, l'uccisione di medici abortisti per mano di fondamentalisti cristiani autonominatisi giustizieri in nome della religione. Nel XIX secolo, i mormoni furono scacciati con la forza dal nord dello stato di New York e successivamente da Nauvoo, in Illinois, e da altri luoghi a causa delle loro idee religiose.

## Un esempio di conflitto religioso in India

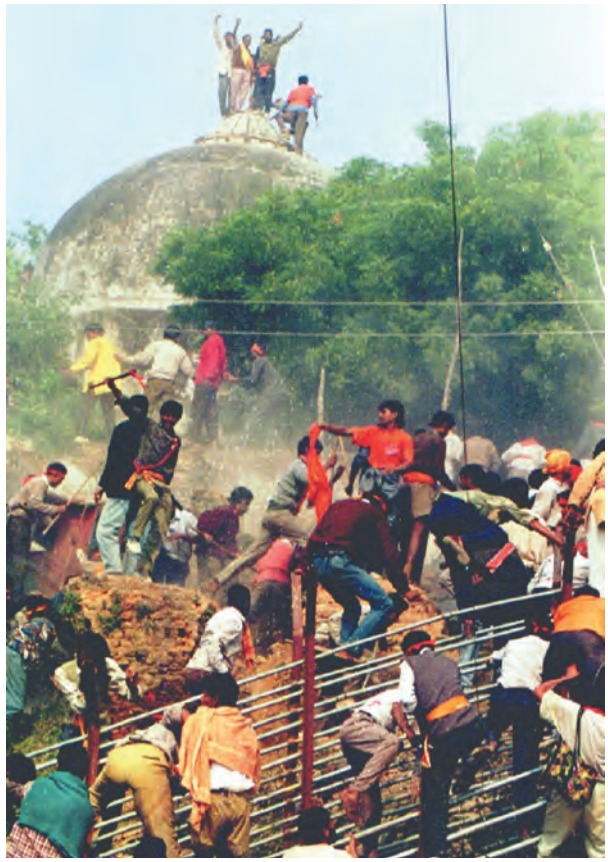
Uno degli esempi meno dubbi di violenza religiosa è l'ormai antico conflitto tra indù e musulmani in India. La spartizione dell'Impero indiano tra India e Pakistan (che includeva in origine anche l'attuale Bangladesh) ebbe luogo nel 1947, subito dopo la decisione dei britannici di porre fine al loro dominio sul subcontinente. Fu una spartizione precipitosa e non pianificata. Più di 7 milioni di musulmani si spostarono in Pakistan, e un numero quasi uguale di indù, sikh e fedeli di altre religioni lasciarono questo nuovo paese per trasferirsi in India. I musulmani presenti in India, pari al 25% circa della popolazione prima della divisione, scesero a meno del 13%. Nel nuovo Pakistan non viveva più praticamente nessun indù. Si stima siano morte tra il mezzo milione e il milione di persone nel corso del processo di spartizione, tra scontri per il possesso della terra o scatenati dall'odio e dal risentimento.

Dopo la divisione, indù e musulmani continuarono ad affrontarsi in India, anche se quasi sempre a livello locale. Un qualsiasi incidente, non importa quanto piccolo, poteva dare inizio a una successione infinita di scontri. I musulmani avevano conquistato buona parte dell'India nel XVI secolo e governato fino al XVIII, un fatto che la maggioranza degli indù non ignorava. Sugli orrori dell'occupazione musulmana, alcuni scrivono resoconti feroci ancora oggi, in particolare nella blogosfera. Per molti indù, la divisione dell'India significava dunque che questa sarebbe stata da allora un paese essenzialmente indù, un'idea con più fondamento,

forse, di quella che fa dell'America un paese cristiano. Questa idea favorì l'elaborazione della filosofia politica dell'*hindutva*, una filosofia che sostiene che l'India deve appartenere ai soli indù, e portò alla fine al trionfo elettorale di un partito apertamente *hindutva* (nazionalista indù) al quale andò la maggioranza dei seggi in parlamento.

All'inizio degli anni '90, i politici *hindutva* e un certo numero di santoni indù presero di mira una moschea di Ayodhya sostenendo che era stata costruita sopra i resti di un importante tempio indù (che persone cinicche avevano identificato con uno dei leggendari luoghi di nascita del mitico dio Rāma). Chiesero dunque che la moschea fosse abbattuta e il tempio indù ricostruito. Il governo si oppose, già immaginando i disordini che ne sarebbero seguiti e le centinaia di altri siti che sarebbero potuti diventare oggetto di contesa. Nel dicembre del 1992, circa 200.000 indù calarono a sorpresa sulla moschea e, vinte le timide resistenze di un piccolo numero di poliziotti, la rasero al suolo con le loro mani. La violenza divampò in tutta l'India, e i morti furono più di 2.000.

Tuttavia, a dispetto dell'origine a prima vista chiaramente religiosa di questi scontri, è necessario essere cauti: davvero li si deve considerare di natura religiosa? I conflitti tra gruppi religiosi possono essere alimentati anche da altro, oltre che dall'intolleranza religiosa o dalla paura: risentimenti di classe, rivalità etniche riguardo al controllo di terre o del potere politico, ricordi indelebili di ferite passate o anche inventate ecc. La religione è un potente contrassegno di appartenenza: "noi contro loro". Parla della "giustizia" della "nostra" causa. Per molte persone, è possibile sentirsi sicuri solo appartenendo a un gruppo potente. Il destino di questo gruppo è il nostro destino – e ciò riguarda la nazione così come l'etnia o la religione. Poiché dispongono di professionisti con competenze organizzative, le confessioni religiose possono inoltre assicurare un supporto di tipo istituzionale. Nei momenti di scontro funzionano bene.



Militanti indù prendono d'assalto la discussa moschea di Ayodhya preparandosi a demolirla e a liberare l'area per la costruzione di un tempio indù.

# 5. Qual è il futuro della religione?

## ASCESA O DECLINO DELLA RELIGIOSITÀ?

Giunti a questo punto, penserete probabilmente che l'essenziale della sociologia della religione sia tutto qui. Nulla di meno vero. In realtà, ho lasciato per ultimo l'interrogativo che i sociologi della religione considerano da sempre il più importante: qual è il futuro della religione nelle varie società del mondo – la **secolarizzazione** o una crescente religiosità? Per buona parte del XX secolo, gli scienziati sociali hanno in genere sostenuto che, con la modernizzazione e lo sviluppo della scienza, la rilevanza della religione per la vita delle società sarebbe progressivamente diminuita. In base a questa prospettiva, il mondo si starebbe liberando del mistero, e ciascuno di noi tenderebbe a rinunciare alle superstizioni laicizzandosi sempre di più. Si tratta della cosiddetta **ipotesi della secolarizzazione**, una teoria sociologica considerata rilevante anche al volgere del XX secolo.

Più di recente, molti sociologi hanno tuttavia iniziato a mettere in discussione questa ipotesi. Rodney Stark e i suoi colleghi (Stark e Finke 2000), per esempio, a supporto della forza persistente della religione anche in paesi altamente sviluppati come gli Stati Uniti, hanno portato dati e argomenti e sostenuto, tra l'altro, che il bisogno di professare e praticare una religione è profondamente radicato nella natura umana e intaccato dalla modernizzazione. Come molti altri dell'arsenale sociologico, il termine secolarizzazione è stato impiegato in accezioni piuttosto diverse. Nel suo significato più semplice, esso indica il rifiuto della religione in quanto non scientifica o irrilevante per la vita di oggi. È il significato utilizzato nei libri sulla "morte di Dio" e sull'aumento dell'irreligione nelle società modernizzate. Ma la maggioranza dei sociologi ha utilizzato il termine secolarizzazione in una accezione più sottile. Come Weber ha osservato, i sociologi non si aspettano necessariamente che la gente rinunci a credere in Dio, nella propria chiesa o in altre idee religiose. I loro argomenti riguardano piuttosto l'*autorevolezza* della religione, la sua *capacità di influenzare* la vita delle persone: queste ultime limitano o adeguano i propri comportamenti ai dettami della loro fede? Coloro che sostengono la tesi della secolarizzazione ritengono che questa autorevolezza si stia riducendo nel mondo moderno, man mano che la vita si fa più complessa e le istituzioni non religiose reclamano a sé il diritto di regolare aspetti sempre più rilevanti dell'esistenza delle persone.

Per esempio, nelle società prevalentemente agricole, la religione appare di importanza centrale per tutto: da dio o dagli dèi dipende il tempo, la fertilità dei campi, la sorte in guerra, e così via. Gli imprenditoridelle moderne società industriali non pregano invece per le loro catene di montaggio. Piuttosto, per evitare di interromperne il funzionamento, si lavora anche nei giorni di riposo che sarebbero da dedicare a Dio. A occuparsi della salute delle persone sono ospedali e medici,

non preti e sciamani, e l'istruzione è fornita da scuole condotte da professionisti e nella maggioranza dei casi di proprietà dello stato, non di chiese. La maggioranza delle persone non pensa praticamente mai alla relazione tra clima e cibo e prega soltanto per avere abbastanza denaro per dare da mangiare ai figli adolescenti. E potremmo aggiungere molti altri esempi.

È difficile in effetti mettere in discussione la tesi della secolarizzazione nella versione della diminuita autorevolezza della religione nelle società più avanzate. L'autorità delle chiese riguardo al modo in cui la società dovrebbe essere guidata e la loro influenza sulla vita delle persone si sono ridotte nel tempo ovunque in Europa e America. I negozi restano aperti la domenica. Le persone religiose frequentano meno che in passato le loro chiese, templi o moschee. Le donne cattoliche ricorrono alla contraccezione. La maggioranza degli ebrei non rispetta più le regole kosher. E gli evangelici divorziano e ricorrono all'aborto.

## L'irreligione in Europa

In effetti, le persone nate in Europa si sono nel tempo straordinariamente secolarizzate anche nel senso che è semplicemente aumentato il numero di quelle che si definiscono non religiose, specie nell'Europa settentrionale e occidentale. Solo il 10% degli europei va in chiesa ogni domenica. E dice di credere in dio meno della metà dei cittadini dei paesi scandinavi, dell'Olanda, della Germania, della Francia, della Gran Bretagna, del Belgio e di molti dei paesi una volta parte dell'Europa comunista, contro l'80% degli americani (European Commission 2005, p. 8).

Se concentriamo la nostra attenzione sul semplice indicatore della partecipazione alla messa, il tratto comune ai diversi paesi europei dagli anni Settanta in poi è stato quello del declino: per alcuni paesi la velocità di tale declino è stata costante, per altri è diminuita nel tempo (solitamente i paesi caratterizzati dai tassi di partecipazione più elevati per i quali la diminuzione è stata intensa all'inizio per poi rallentare la sua corsa). Uniche eccezioni sono i paesi scandinavi, di tradizione protestante, che da anni hanno tassi di partecipazione molto bassi e costanti e alcuni paesi dell'Est, come la Russia e la Romania, per i quali si rileva invece dagli anni Novanta in poi un tenue ma costante aumento della partecipazione alla messa (Brenner 2016).

A questo proposito un caso peculiare è proprio quello italiano. Considerando congiuntamente una serie di indagini survey compiute negli ultimi cinquant'anni, Biolcati-Rinaldi e Vezzoni (2013) hanno ricostruito il trend italiano, evidenziando come la partecipazione alla messa sia precipitata negli anni Settanta per conoscere tra gli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta un periodo di stabilità. In seguito la partecipazione alla messa ha ricominciato a diminuire ma con un passo decisamente più lento di quello registrato negli anni Settanta (si veda la Figura 13.7). Si tratta di un andamento molto peculiare – condiviso forse con i soli Stati Uniti (Voas e Chaves 2016) – che potrebbe essere legato al cosiddetto "riflusso al privato" degli anni Ottanta in risposta all'effervescenza e alla violenza della stagione precedente.

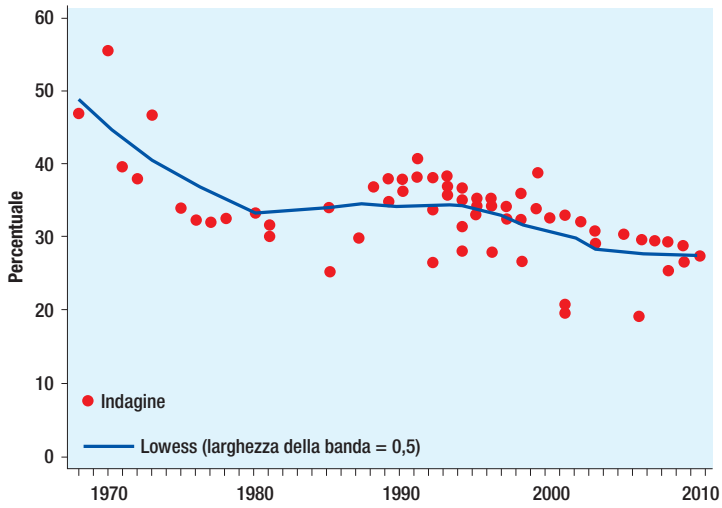
Secondo molte indagini campionarie, gli europei non si oppongono al fatto che altri professino qualche religione; vogliono piuttosto che questi considerino le proprie credenze un fatto privato, che la religione non entri nella vita politica (per quanto in diversi paesi europei operino in realtà grandi partiti con radici religiose, definiti in genere democratico-cristiani). Molti europei tendono a considerare con poca simpatia le persone fortemente religiose; per esempio, rispetto agli immigrati musulmani a insospettirli non è tanto che siano appunto musulmani, bensì che siano a loro giudizio eccessivamente religiosi. Se interrogati sull'argomento, sostengono che la religione – non importa di che tipo – non è molto importante nella loro esistenza, e che comunque non dovrebbe esserlo pubblicamente.

Come può essere così? Gli europei occidentali non "hanno bisogno" delle religioni tradizionali per assicurare l'ordine morale e avere una visione sulla vita dopo la morte? Non sappiamo esattamente perché, ma è un fatto che riescono in qualche modo a farne a meno. La mancanza di obblighi religiosi estesi all'intera società non sembra impedire che la gente si comporti in modo morale e ordinato. Per esempio, il tasso di omicidi in Europa è inferiore del 25% di quello americano (Geneva Declaration Secretariat 2008). In Europa, i poveri sono protetti da una rete di sicurezza relativamente generosa grazie alla quale possono non soffrire la fame o non morire per mancanza di cure sanitarie. Se è vero che la norma "Fai agli altri quel che vorresti fosse fatto a te" è l'essenza della moralità cristiana, gli europei non paiono particolarmente immorali.

Dunque, sembra che in molti paesi europei la previsione sociologica classica della crescente secolarizzazione trovi conferma. Sennonché, nella maggior parte delle altre regioni del mondo non si osserva lo stesso netto declino della quota sia dei praticanti sia dei credenti che caratterizza l'Europa, e poiché la percentuale delle persone nate all'estero (in particolare di religione musulmana) è in crescita in molti paesi europei, è possibile che in futuro questi andamenti cambino direzione.

**Figura 13.7 – L'andamento nel tempo della partecipazione settimanale alla messa (Italia, 1968-2010).**

***Fonte:*** Biolcati-Rinaldi e Vezzoni 2013.




## L'eccezionalismo americano

Tra i paesi sviluppati, sono gli Stati Uniti a essere considerati l'eccezione che è necessario spiegare (in materia di religione, assomigliano molto all'Europa anche l'Australia, il Canada, il Giappone e Israele). Non meno moderni di qualsiasi paese dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti continuano infatti a vantare un livello di religiosità nel senso convenzionale del termine molto al di sopra di quasi tutti gli altri paesi sviluppati. Come si è ricordato precedentemente, gli americani che affermano di frequentare regolarmente la chiesa sono quasi il doppio degli europei. Non solo: due terzi degli americani sostengono che non voterebbero per candidati alla carica di presidente non credenti, un fatto davvero degno di nota (ma naturalmente gli Stati Uniti hanno avuto molti presidenti poco religiosi: tra gli altri, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln e Franklin Roosevelt; neppure Ronald Reagan, che pure usava spesso nei suoi discorsi un linguaggio religioso ed era a favore dell'introduzione della preghiera nelle scuole pubbliche, frequentava con regolarità la chiesa). Inoltre sono spesso al centro della vita politica americana questioni sociali imposte al dibattito da leader religiosi, questioni come l'aborto, l'omosessualità, il sostegno pubblico all'istruzione religiosa, lo statuto scientifico della biologia evolutiva, e la preghiera nelle scuole pubbliche. Agli occhi di molti non americani, è sorprendente lo spazio che la religione occupa nella vita pubblica negli Stati Uniti.

Da dove derivano queste impressioni, e corrispondono esse alla realtà? Sono state proposte molte spiegazioni dell'eccezionalismo religioso americano. Per esempio, Stark e i suoi colleghi hanno sottolineato che, mentre nella maggior parte degli altri paesi esiste una sola religione dominante, negli Stati Uniti competono molte diverse confessioni – una situazione decisamente migliore dal punto di vista del loro marketing. Se potessimo acquistare un solo cereale, quelli di noi che non dovessero trovarlo di proprio gusto potrebbero smettere di mangiare cereali. Naturalmente, gli investimenti in pubblicità per questo tipo di prodotto sono enormi: la dipendenza degli americani da questi fiocchi della prima colazione non sarebbe altrimenti tanto forte. E tuttavia, se si guarda alla religione come a una merce, si intuisce facilmente che per la sua promozione si spende

Le battaglie sull'aborto in America illustrano bene l'influsso che le idee religiose possono avere sul dibattito politico. Gli attivisti antiabortisti invocano spesso tesi religiose nella loro contestazione del diritto delle donne di scegliere se o abortire o meno.

molto molto più che per i corn flakes. Pensate a tutti gli show televisivi a carattere religioso e alle pubblicità in tv, sui giornali e ora su Internet che caratterizzano gli Stati Uniti. Una volta, mi sono imbattuto alle 2 di notte in almeno sette diversi programmi di promozione della religione. E, cosa ancora più significativa, vengono finanziati più di 300.000 sacerdoti o pastori i cui sermoni non fanno altro che cercare di convincere i parrocchiani a restare credenti.

In base a una seconda prospettiva, la religione prospererebbe in America in conseguenza della grande eterogeneità etnica, geografica e religiosa della popolazione. Ciascun gruppo si aggrappa alla sua fede nel tentativo di preservare la propria comunità e cultura. E come abbiamo già visto, le chiese continuano a svolgere l'importante ruolo di offrire servizi alle persone in condizioni di bisogno, un ruolo che nei paesi europei è assolto dai loro più generosi sistemi di welfare. Nei paesi europei, lo stato garantisce più assistenza sanitaria, più servizi sociali e più istruzione. Negli Stati Uniti, le scuole pubbliche sono sottofinanziate; molte persone sono senza assicurazione sanitaria; la polizia è spesso etnicamente lontana dalle minoranze e dai poveri; i posti di lavoro con tutele sindacali sono pochi, e i sindacati non sono in condizione di aiutare la maggioranza delle persone con problemi sul lavoro; e così via. In mancanza di forti istituzioni alternative, gli americani chiederebbero sostegno, aiuto e sostentamento alle loro chiese.

Tuttavia, il dato principale alla luce del quale viene attribuita agli americani una forte religiosità è di natura politica. Molte delle questioni sociali divenute importanti negli ultimi decenni sono entrate nell'agenda politica principalmente in conseguenza del crescente potere e capacità di influenza dei protestanti evangelici, conservatori o fondamentalisti. I protestanti politicamente conservatori si descrivono coerentemente come profondamente religiosi, riferiscono a ragione di frequentare la chiesa più di altri, e sono comunque considerati più religiosi dei fedeli delle denominazioni protestanti tradizionali. La militanza politica di alcuni importanti pastori cristiano-evangelici e in particolare di Jerry Falwell, Pat Robertson e altri, ha ulteriormente favorito il movimento.

La crescita del protestantesimo conservatore può essere considerata sotto diversi aspetti una reazione ai cambiamenti sociali prodotti dai movimenti degli anni '60 del secolo scorso e all'apparente declino dei valori "tradizionali" che ha avuto inizio in quel periodo. Tenuto conto che è in particolare al sud che si concentrano i protestanti bianchi conservatori, deve avere giocato un ruolo anche l'avversione per i risultati prodotti dalla rivoluzione sui diritti civili. Tra i cambiamenti della società che hanno avuto inizio negli anni '60 i più importanti sono stati comunque quelli relativi ai ruoli di genere e alla "liberazione sessuale" delle donne (Putnam e Campbell 2010). Contrariati da questi cambiamenti e da altre minacce ai cosiddetti valori della famiglia, molti americani conservatori hanno cercato di porsi a difesa di questi ultimi in nome in particolare dei propri figli, e lo hanno fatto anche rivolgendosi alle chiese che a loro avviso avrebbero condiviso questa stessa prospettiva conservatrice.

Non sono state comunque le conversioni il principale fattore di crescita del protestantesimo conservatore. Greeley e Hout (2006) hanno dimostrato che il 75% circa dell'aumento del numero dei protestanti conservatori è da ricondurre al loro relativamente elevato tasso di fecondità, sorprendente in particolare a confronto con quelli in netto declino dei fedeli del protestantesimo tradizionale. E ha certamente giocato un ruolo importante anche l'accresciuta capacità dei cristiani conservatori di trattenere le nuove generazioni. Un tempo, capitava abbastanza spesso che i membri delle denominazioni cristiane evangeliche che avevano avuto successo passassero a chiese tradizionali più prestigiose dal punto di vista sociale ed economico. Con la crescente ricchezza, questo passaggio è diventato tuttavia meno necessario, via via che lo stesso incremento del numero degli evangelici divenuti benestanti ha reso le loro comunità più accoglienti anche per gli individui in ascesa sociale. In ogni caso, l'aumento del numero di protestanti evangelici non è stato in realtà particolarmente rilevante. La tendenza di gran lunga più sorprendente è semmai l'aumento dei non religiosi, in particolare tra i giovani.

Pur avendo attratto l'attenzione di molti, l'attivismo politico dei cristiani evangelici e fondamentalisti non ha avuto un forte impatto, non almeno negli ultimi quarant'anni. I protestanti conservatori sono riusciti a portare una serie di questioni sociali al centro del dibattito politico, ma quasi tutte le loro proposte hanno incontrato l'opposizione di una maggioranza significativa di americani. Quando si discute di tornare alla famiglia tradizionale e alla donna angelo del focolare, di introdurre la preghiera nelle scuole pubbliche, di vietare l'aborto sempre e comunque, o ancora di omosessualità, gli americani si dimostrano di anno in anno sempre più liberali (Brooks 2000). Si prenda, per un esempio particolarmente interessante, il matrimonio tra partner dello stesso sesso. Fino a pochi decenni fa, la grande maggioranza degli americani sosteneva che potessero unirsi in matrimonio solo persone di sesso

diverso, e nel 1996 il Congresso approvò, e il presidente Bill Clinton firmò, un provvedimento noto come Defence of Marriage Act che consentiva ai singoli stati di non riconoscere i matrimoni di persone dello stesso sesso celebrati in un altro stato e stabiliva che per tutte le leggi federali potessero essere considerate legalmente sposate solo persone di sesso diverso. Tuttavia, nel tempo gli americani hanno iniziato a considerare con più favore il matrimonio omosessuale, e molti stati (37 al momento in cui scriviamo, più Washington, D.C.) hanno riconosciuto queste unioni. Via via che le persone più anziane, generalmente piuttosto ostili nei confronti dei matrimoni omosessuali, usciranno di scena lasciando il posto ad altre più giovani e bendisposte verso questo tipo di unioni, si formeranno a loro sostegno maggioranze politiche sempre più forti.

## Il futuro declino della religione in America?

È probabile che nessuna singola spiegazione possa rendere conto da sola dell'eccezionalismo americano in fatto di religiosità; quasi certamente, a fare degli Stati Uniti un paese a sé è la combinazione di più di un fattore e forse di tutti quelli citati. Sennonché, non è chiaro quanto a lungo questa differenza permarrà. Gli indizi di cambiamento in direzione dell'Europa, infatti, non mancano, in particolare se si concentra l'attenzione sulle persone nate in America e si ignorano gli effetti dei sempre elevati tassi di immigrazione.

Secondo le indagini campionarie più recenti, il gruppo oggi in più rapida crescita è quello "senza preferenze religiose". Pari al 2,7% nel 1960 e all'8% un decennio fa, le persone che si definiscono in questo modo rappresentano oggi il 20% circa della popolazione (Hout, Fischer, Chavez 2013). Poiché, inoltre, i giovani hanno molte più probabilità di considerarsi non credenti delle generazioni precedenti, questa percentuale è destinata nell'immediato futuro quasi certamente ad aumentare. La Figura 13.8 mostra l'andamento in crescita delle persone che non professano alcuna religione accanto a quello degli individui che si dichiarano rispettivamente cattolici e protestanti.

In realtà, se non fosse per l'immigrazione dall'America Latina, la chiesa cattolica soffrirebbe oggi negli Stati Uniti di un'emorragia di credenti. Vent'anni fa era cattolico il 22% circa della popolazione americana. La quota di oggi è più o meno la stessa, per quanto sia cattolico l'80% circa dei moltissimi immigrati entrati di recente nel paese (in particolare dal Messico e dall'America centrale). La chiesa cattolica statunitense sta inoltre incontrando molte difficoltà nel trovare uomini disposti a seguire la vocazione religiosa e a diventare sacerdoti (anche se a ben vedere potrebbe facilmente ovviare a questo problema aprendo il sacerdozio anche alle donne e abolendo il celibato ecclesiastico). Per riuscire a riempire i ranghi è costretta sempre più spesso a chiamare preti da altre parti del mondo.

Con ogni probabilità nei prossimi decenni diminuirà comunque anche il numero relativamente elevato dei protestanti conservatori. Il loro crescente inurbamento e i più alti livelli di istruzione hanno avvicinato i loro tassi di natalità a quelli degli altri americani. E i loro intellettuali già si lamentano per l'attrazione che i loro giovani mostrano di sentire per orientamenti più secolari. La Figura 13.9 (basata su Putnam e Campbell 2010, p. 125) offre una sintesi efficace dei cambiamenti in corso tra i giovani di 18-29 anni mettendo a confronto il numero di quelli che si dichiarano evangelici con

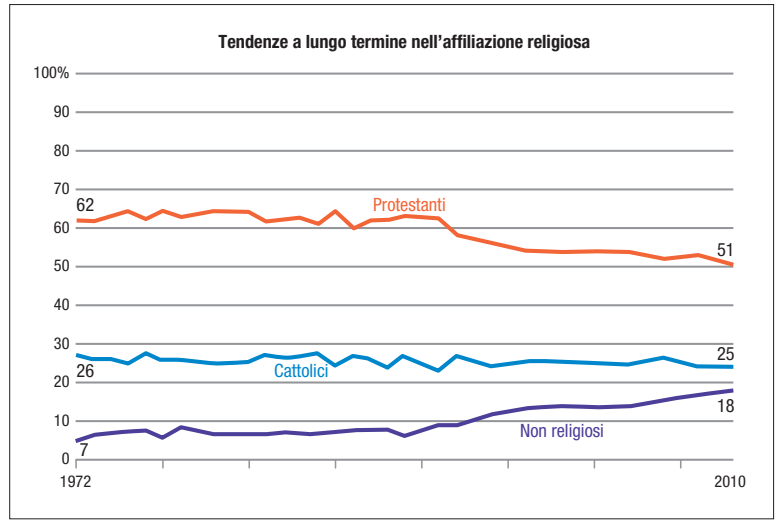
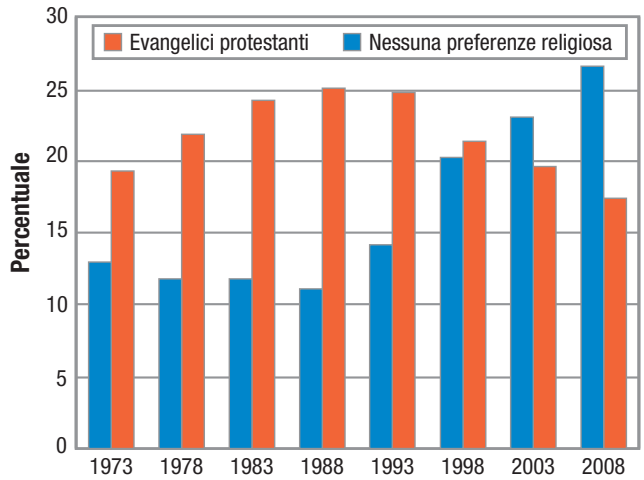



**Figura 13.8 – Una percentuale crescente di americani non appartiene ad alcuna religione.**

***Fonte:*** General Social Surveys, 1972-2010.
I dati sugli appartenenti ad altre religioni e su coloro che non hanno risposto alla domanda non sono riportati. Pew Research Center, "'None' on the Rise: One-in-Five Adults Have No Religious Affiliation".

**Figura 13.9 – Evangelici e individui che dichiarano di non appartenere ad alcuna religione tra i giovani americani (età 18-29), 1973-2008.**

***Fonte:*** Putnam e Campbell (2010)




quello di coloro che affermano di non professare alcuna religione. Il contrasto tra i due andamenti è netto e un buon argomento a favore della inarrestabile secolarizzazione degli Stati Uniti.

## Il crescente numero di persone religiose nel resto del mondo

Come anche Norris e Inglehart (2004, tr. it. 2007) hanno sostenuto in conclusione della loro ricerca, relativamente ai paesi sviluppati, non esclusi gli Stati Uniti, l'ipotesi della secolarizzazione può dunque essere difesa con molti buoni argomenti (per quanto in America essa proceda più lentamente che in Europa). Tuttavia, Norris e Inglehart hanno anche affermato piuttosto chiaramente che, se si guarda al mondo nel suo complesso, si può sostenere esattamente il contrario: il mondo sembra diventare più religioso, non meno. La percentuale delle persone oggi più religiose di quanto fossero due o tre decenni fa è in crescita, e in molti stati come la Russia, l'Iran e in altri paesi del Medio Oriente, la religione sembra recuperare autorità anziché perderla.

Ma allora, ammesso che Norris e Inglehart abbiano ragione, come si può spiegare questo incremento dei credenti nel mondo? Per quanto le cause di tale fenomeno possano essere molte e diverse, di certo una delle più importanti è quella demografica. Ovunque nel mondo, Stati Uniti compresi, le persone religiose fanno più figli di quelle che non lo sono. Tra società le differenze sono anche maggiori: quelle religiose hanno tassi di natalità molto più elevati delle società secolarizzate. In parte, questa differenza è un riflesso della distanza tra i rispettivi livelli di sviluppo. Prima della modernizzazione, tutte le società erano più o meno religiose e tutte avevano tassi di natalità e mortalità elevati. La gente non sapeva semplicemente come evitare di avere bambini o come allontanare la morte. Alla fine, nelle società in via di industrializzazione e modernizzazione, l'igiene e la medicina sono riuscite, insieme anche ad altri fattori, a ridurre la mortalità, cosicché gli ancora elevati tassi di natalità determinarono un'"esplosione" della popolazione. Nel mondo contemporaneo, le società meno sviluppate non devono inventare l'igiene o la medicina. Idee, prontuari e prodotti possono essere importati dall'estero, e di conseguenza la caduta dei tassi di mortalità può essere veloce.

Quando i paesi più sviluppati impararono a controllore la mortalità, anche i tassi di natalità si ridussero. La gente scoprì che i figli possono comportare molte spese e rivelarsi limitanti nei contesti industrializzati e urbanizzati tanto che la popolazione di alcune di queste società (per esempio, Giappone, Russia e Spagna) è oggi in declino. Nel frattempo, i paesi in via di sviluppo sono riusciti forse a ridurre la mortalità, ma hanno ancora tassi di natalità elevati (benché in diminuzione) e sono ancora religiosi. Dunque, il numero delle persone che nel mondo professano una fede aumenta con l'esplosione della popolazione.

Ma l'ipotesi della secolarizzazione sembra smentita a livello globale anche nella versione della diminuita autorevolezza delle religioni. Abbiamo assistito in questi anni a un forte aumento della militanza religiosa in molti paesi del mondo musulmano, un processo che ha avuto in questi paesi conseguenze politiche importanti. Le donne stanno tornando a indossare il velo, lo facciano per scelta o perché costrette. Governato in passato da uno scià secolare e un primo ministro socialista, l'Iran è ora sotto il controllo di autorità religiose. Le elezioni egiziane del

2011 sono state vinte dai Fratelli musulmani (scacciati tuttavia dal governo da un colpo di stato militare). E si potrebbero citare diversi altri esempi.

Questo recupero di potere politico della religione ha radici complesse, ma è riconducibile almeno in parte al rinnovato orgoglio culturale di una porzione del mondo che è stata vittima dell'imperialismo politico, economico e (cosa ancora più importante dal punto di vista religioso) culturale dell'Occidente. Sotto il dominio dei colonizzatori, la religione è apparsa a molti come l'unico modo per dare espressione alle proprie differenze e ambizioni nazionaliste e una ragione accettabile per auto-organizzarsi, e pertanto come un appropriato meccanismo unificatore a partire dal quale rivendicare indipendenza e potere.

## CONCLUSIONE DIVENTARE SOCIOLOGI DELLA RELIGIONE

Una vecchia e rispettata massima relativa alla scienza dice che "quanto più si impara tanto più si dubita". È quanto accade a me: dopo anni di ricerca e analisi, ho ancora molte domande e molte ipotesi in merito alla natura delle faccende religiose nel mondo. Spero valga altrettanto anche per voi. Dopo tutto, è questa la caratteristica distintiva del processo di sviluppo dell'immaginazione sociologica.

Desidero dunque concludere questo capitolo con una domanda, qualcosa cui cercare di rispondere in futuro. La formulerò come proposizione. Può essere vera, vera a metà o completamente falsa. Non mi sono imbattuto in nessuna ricerca sul tema che suggerisca una risposta. Eccola: ho il sospetto che una delle ragioni per cui i paesi altamente sviluppati assistono oggi a un declino della religiosità sia che sperimentano da tempo un rapido aumento delle aspettative di vita.

Al tempo di Cristo, la speranza di vita nell'Impero romano era in media inferiore ai 30 anni. Nel 1870, in Inghilterra, il paese allora più ricco del mondo, arrivava ancora soltanto ai 40 anni. Su dieci bambini nati, tre morivano prima di aver compiuto un anno. La morte era ovunque. Tutti avevano visto morire diverse persone. Un trentenne aveva assistito alla morte della madre e di uno o più dei suoi figli; una bambina di 10 anni, a quella di una nonna, di un fratello e forse anche del padre. Nel resto del mondo, la morte era ancora più presente. Non può sorprendere che la gente si preoccupasse della morte e della vita dopo di essa.

Oggi l'aspettativa di vita in Inghilterra è di circa 80 anni, negli Stati Uniti di 78, in Giappone di 82. La maggior parte dei giovani non ha conosciuto nessuno che sia morto, se non forse i vecchi nonni o un soldato andato in guerra. La morte non è un evento quotidiano. Ho il sospetto inoltre che molte persone anziane non temano la morte quanto i loro antenati. Con una vita lunga alle spalle, i vecchi compagni che muoiono e la vita attiva compromessa dalla malattia, la morte non appare tanto crudele e temibile. In America, le persone con più di 70 anni hanno il tasso di suicidio più alto. La morte arriva per gradi, a piccoli passi. Come dice un luogo comune di oggi, la morte è una parte naturale della vita – specie se si raggiungono gli 80 anni.

Dunque, forse, concentrarsi, come fa la religione, sulla vita dopo la morte, sulla prossima vita o fornire aiuto per affrontare la morte non appare più tanto importante quanto in passato. E se la religione è per questo meno utile, forse è anche meno convincente. O invece lo è? Forse vorrete condurre qualche indagine su questo tema. Se voi e loro ne avete la forza, parlate della morte con i vostri nonni. Escogitate modi nuovi di ottenere informazioni utili a riguardo. Diventate sociologi della religione!

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Che cos'è la religione? Quali sono le sue funzioni?

Non c'è una definizione di religione che sia condivisa da tutti i sociologi. Essi riconoscono nondimeno che il comportamento religioso dei credenti, non importa di quale religione, è straordinariamente variabile e mutevole. Nella pagine di questo paragrafo abbiamo esaminato l'incredibile numero di religioni praticate nel mondo oggi e nel corso della storia, con l'idea che la religione sia un'istituzione sociale e la tesi secondo cui le religioni organizzate svolgono importanti funzioni sociali.

■ COMPRENDERE LA RELIGIONE DAL PUNTO DI VISTA SOCIOLOGICO

Quali sono le due definizioni principali di religione?

Quali sono le cinque o sei grandi religioni nel mondo?

Qual è il significato dei concetti di animismo e paganesimo?

Quali sono le funzioni della religione in quanto istituzione sociale?

Qual è il ruolo rispettivamente delle denominazioni e delle congregazioni nell'organizzazione della vita religiosa delle comunità?

### 2. Come incide la struttura sociale sulle scelte religiose?

Date le moltissime religioni praticate nel mondo, le persone come scelgono la religione cui avvicinarsi? Il secondo paragrafo è dedicato ai modelli di scelta della propria religione, e pertanto anche all'influsso della razza, dell'etnia e della classe sociale.

■ MODELLI DI SCELTA RELIGIOSA

Come si può spiegare la segregazione nelle chiese americane?

Marx ha definito la religione "oppio dei popoli"; è convincente questa tesi?

Quali sono le cause principali delle conversioni?

Perché i nuovi movimenti religiosi attraggono più le donne che gli uomini?

### 3. Perché alcune persone sono più religiose di altre?

In questo paragrafo, abbiamo analizzato e cercato di spiegare le differenze nel grado di religiosità, concentrando l'attenzione sul genere e sull'età.

■ RELIGIOISITÀ PER GENERE ED ETÀ

È vero che le donne sono più devote degli uomini?

Perché gli anziani sono in genere più religiosi dei giovani?

## 4. Perché si giunge persino a uccidere in nome della religione?

Nelle pagine del quarto paragrafo, ci siamo chiesti perché nel corso della storia vi siano stati tanti conflitti religiosi e perché ne divampino molti anche oggi, riconoscendo che è possibile scambiare per conflitti religiosi scontri che sono in realtà etnici o di classe.

### IL CONFLITTO RELIGIOSO

Quali conflitti possono essere considerati autenticamente religiosi anziché etnici o di classe? Perché il caso dell'India è importante?

## 5. Qual è il futuro della religione?

Nel quinto e ultimo paragrafo abbiamo affrontato la domanda che i sociologi della religione considerano da sempre la più importante: qual è il futuro della religione – la secolarizzazione o al contrario una crescente religiosità?

### ASCESA O DECLINO DELLA RELIGIOSITÀ

Cosa si intende precisamente per secolarizzazione?

Quale atteggiamento hanno oggi gli europei nei confronti della religione?

In cosa consiste l'eccezionalismo americano in fatto di fede?

Quali sono le cause principali della crescente religiosità che caratterizza invece il resto del mondo?

- Leggi su MyLab il documento *Confronto per generazioni* tratto da *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato* di Pippa Norris e Ronald Inglehart, uno studio sulla persistenza della religione nella società contemporanea che si avvale di dati provenienti da quasi 80 paesi di ogni parte del mondo.

### Parole chiave

Ateo
Agnostico
Deismo
Dottrina
Sacro
Soprannaturale
Ideologia
Religione civile
Irreligione
Sincretico
Animismo
Paganesimo
Politeistico
Teologia
Istituzione
Pluralismo (religioso)
Denominazione
Congregazione
Mega chiesa
Teologia della liberazione
Religiosità
Teodicea
Evangelico
Nuovi movimenti religiosi
Secolarizzazione
Ipotesi della secolarizzazione

# 14

# CRIMINE, DEVIANZA e CONTROLLO SOCIALE

di Troy Duster e Jeff Manza*

Perché alcuni tipi di comportamento violano le norme sociali, mentre altri, sebbene simili, non lo fanno? Che cosa fa sì che un comportamento venga definito deviante e le violazioni punite? Di solito, non osserviamo il processo che definisce la devianza fino al momento in cui qualcuno cerca di mettere in discussione quelle norme. Nei primi anni '90, all'Università di Berkeley in California, il campus e la comunità circostante furono coinvolti in una controversia che fece sì che questi problemi venissero messi bene a fuoco. Nell'autunno del 1992, uno studente di Berkeley di vent'anni, alto, magro e spigoloso, di nome Andrew Martinez, cominciò a presentarsi a lezione vestito solo con una catenina al collo. Divenuto noto come "il tizio nudo", Martinez ottenne rapidamente una fama inizialmente locale e poi nazionale e internazionale. A quel tempo, né la città di Berkeley né il campus avevano delle regole che imponessero alle persone di indossare vestiti (Zengerle 2006). Ben noti per le loro tradizioni politiche progressiste, i cittadini di Berkeley e i funzionari della città si trovarono ad affrontare la questione se Martinez avesse o meno il diritto a non indossare vestiti.

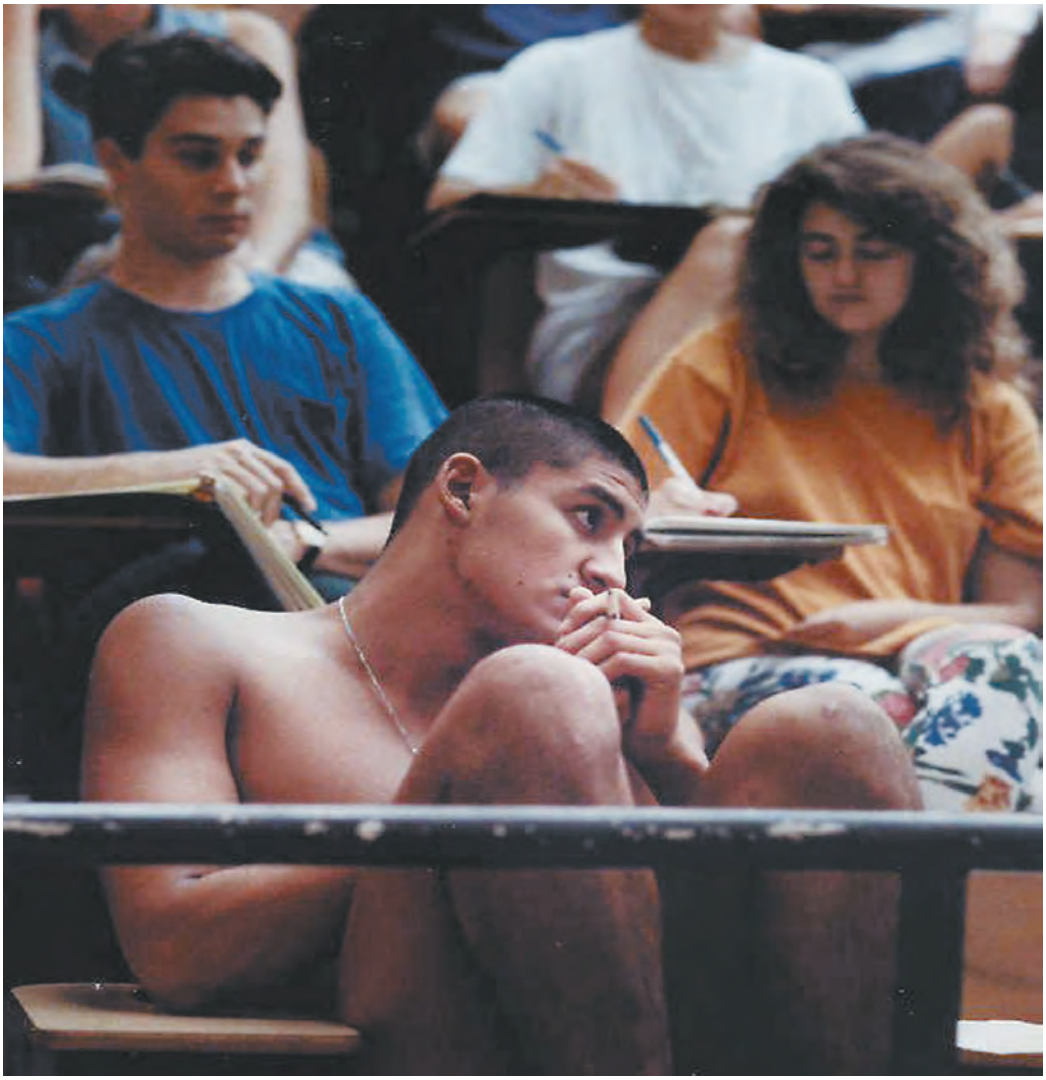
Per molte settimane, Martinez continuò a girare per le strade della città e del campus e a frequentare le lezioni completamente nudo. Gli "avvistamenti" del tizio nudo divennero degli eventi. Una studentessa di allora descrisse, più tardi, quanto fossero eccitati lei e i suoi amici quando il tizio nudo si presentò (vestito – era inverno) a un party che avevano organizzato (Richards 2006). Difendendo la propria condotta in interviste ai giornali locali, Martinez spiegò nel dettaglio che secondo lui vestirsi era opprimente e sostenne: "quando vado in giro nudo, mi comporto come penso sia ragionevole comportarsi, non come i valori della classe media mi dicono che dovrei fare. Io rifiuto di celare il mio dissenso nella normalità, anche se farlo è molto semplice". Aiutò persino a organizzare, con una compagnia locale di teatro nudista, nota come X-Plicit Players, un "nude-in", un incontro dove occorreva presentarsi nudi, che riuscì a riunire due dozzine di simpatizzanti.

Se molte persone semplicemente lo ignoravano, alcuni studenti e residenti si lamentarono con l'amministrazione del campo e con la polizia locale. Poco dopo, i funzionari del campus decisero che ne avevano abbastanza e lo sospesero. Ma Martinez continuò a farsi vedere nudo in pubblico, persino partecipando a una riunione del comune, dove si presentò senza vestiti per difendere il proprio caso. Ma non ci fu nulla da fare: il consiglio comunale approvò una norma che vietava la nudità in pubblico e, poco dopo, Martinez iniziò a essere arrestato ogni volta che compariva nudo. Alla fine, Martinez uscì dalla vita pubblica e la controversia che aveva innescato sparì dai notiziari.

* Il capitolo è stato curato da Monica Massari.

Ciclisti nudi per le vie di Londra per il World Naked Bike Ride, un evento internazionale dove la gente si incontra e pedala insieme per le strade per promuovere il trasporto “verde”. Questo comportamento può essere definito deviante?

La storia del tizio nudo può sembrare una di quelle vicende che possono capitare solo a Berkeley, un episodio strano, destinato a venir presto dimenticato. Eppure solleva, in realtà, una quantità di questioni ben più profonde. Per cominciare, perché dobbiamo indossare abiti? Chi ha stabilito che i vestiti sono una parte necessaria della nostra apparenza quotidiana? Certamente, di solito non conta cosa uno indossi, purché si indossi qualcosa (anche se in questi anni ci sono state delle controversie in diverse scuole sulla scelta di molti giovani di indossare pantaloni a vita bassa che lasciano intravedere parte della biancheria). Inoltre, perché i governi – in questo caso quello della città di Berkeley – si sentono autorizzati, in nome della collettività, ad arrestare e punire qualcuno solo perché costui o costei si rifiuta di indossare dei vestiti? Non riteniamo probabile che questa possa diventare nell'immediato una causa rilevante per i diritti civili, ma una volta che ci domandiamo perché vestirci (o vestirci in modo da non mostrare la biancheria) sia un obbligo, apriamo una serie di questioni che hanno molto a che fare con il modo in cui la società esercita la sua pressione sugli individui e con le conseguenze di tutto ciò. E questo sarà il tema del quattordicesimo capitolo.



Il "tizio nudo", Andrew Martinez, a lezione all'Università di Berkeley, California, nel 1992.

# I GRANDI TEMI

Tra i temi affrontati dalla sociologia c'è anche quello della criminalità, che i sociologi studiano come caso particolare di un fenomeno più generale: la devianza.
In questo capitolo affrontiamo l'argomento esplorando quattro grandi questioni.

1

## Che cos'è la devianza?

Per capire la devianza dobbiamo prima domandarci "Cos'è normale?". Esamineremo le origini del comportamento deviante, osservando il ruolo dei gruppi e dei confini dei gruppi nella creazione delle norme sociali. Esploreremo anche la distinzione fra devianza statistica e devianza sociale.

2

## Come è definita e regolata la morale?

Le società hanno per molto tempo tentato di definire e controllare il comportamento degli individui e la morale. Esamineremo due crociate morali, contro l'uso dell'alcol e della morfina negli Stati Uniti, per evidenziare come si sviluppa il processo di definizione del comportamento normale e in che modo alcuni comportamenti vengono etichettati come devianti o persino criminali. Osserveremo poi alcune crociate morali contemporanee e considereremo il futuro delle norme morali.

3

## Chi definisce la devianza?

Informazioni sul comportamento deviante derivano dallo studio delle posizioni sociali ed economiche, delle pratiche culturali e del potere politico dei gruppi dominanti. In questo capitolo esamineremo la relazione fra potere e devianza.

4

## Come viene mantenuto il controllo sociale?

Infine, esamineremo come e dove il controllo sociale – i modi in cui la società regola e punisce i comportamenti per incoraggiare la conformità e scoraggiare la devianza dalle norme – viene formalizzato dalle istituzioni del sistema penale. Esamineremo poi in che modo, negli ultimi decenni, questo sistema è cresciuto enormemente, soprattutto in America, a seguito del ricorso, sempre più frequente, a sanzioni formali volte a punire la devianza.

# 1. Che cos'è la devianza?

## LA DEVIANZA E IL GRUPPO

Prima di poter considerare che cosa è deviante, dobbiamo chiederci: "Cosa è normale?". Chi decide cosa è normale e, di conseguenza, cosa è deviante? Per farlo inizieremo dal pilastro fondamentale della normalità e della devianza: il gruppo.

### Stabilire i confini del gruppo

Da quelli più piccoli, come le famiglie e le squadre sportive, a quelli più grandi, come i quartieri, le organizzazioni e persino intere nazioni, gli individui appartengono a gruppi. I sociologi chiamano **gruppo sociale** un insieme di individui che interagiscono fra loro e condividono un senso di appartenenza. La maggior parte degli esseri umani di tutto il mondo nasce in famiglie che impongono regole di base, ad esempio quando e come mangiare e a chi obbedire. Nel libro *Il disagio della civiltà*, Sigmund Freud ha osservato come tutte le culture impongono ai loro giovani alcune norme molto rigide sulle necessità più elementari (per esempio, durante l'infanzia al bambino viene detto di smettere "di giocare col cibo"), che generano il primo grande conflitto fra individuo e società. Freud vide in ciò una delle prime lezioni sul dominio e sul controllo sociale – e pertanto una delle prime lezioni sulla futilità della ribellione. Chiunque abbia cresciuto un bambino comprende l'idea di Freud come una metafora di ciò che accade durante la vita, cioè che il bambino finisce per arrendersi e per accettare le regole di comportamento.

Troviamo qui il primo assunto fondamentale nello studio della devianza e del controllo: ovvero, che questa iniziale battaglia riguarda innanzitutto la nozione di normalità dei *genitori* e, solo secondariamente, quella del bambino. La devianza e il controllo costituiscono sempre un binomio in cui è il gruppo più forte (i genitori) a determinare cosa è normale e cosa è deviante.

I gruppi al di fuori della famiglia, nel corso della vita di un individuo, esercitano pressioni simili volte al comportamento conforme. Come fanno i gruppi a ottenere tale potere? Un modo consiste nelle *conferme positive* che i gruppi usano per stabilire i propri confini. Ci sono innumerevoli segni, comportamenti e risorse che possono essere impiegati: dal tracciarsi tre linee sulla fronte per suggellare un patto di fratellanza di X nei confronti di Y o indossare un certo tipo di abbigliamento e di piercing, all'uso di un linguaggio specifico o di un particolare codice di comportamento. Queste conferme positive indicano chi fa parte del gruppo e chi ne è fuori. Ma essere un membro ben integrato di un gruppo non esaurisce la questione; le *conferme negative* dell'appartenenza a un gruppo – ciò che non dobbiamo fare se vogliamo continuare a farne parte – costituiscono l'altro modo in cui si esercita l'influenza del gruppo. Entrambe le categorie sono importanti e necessitano di essere esaminate più nel dettaglio.

## Le conferme positive di appartenenza a un gruppo

Tutti i gruppi utilizzano dei segni per marcare i propri confini. A partire dal primo gruppo che si incontra – la famiglia – impariamo subito a comprendere chi vi appartiene e chi no. Mentre i gruppi sono spesso definiti da criteri oggettivi, come un linguaggio comune o il fatto di svolgere lo stesso lavoro, l'identità del gruppo è legata fondamentalmente al modo in cui i membri si definiscono e vengono definiti dagli altri. A scuola, ad esempio, quelli che studiano troppo sono spesso chiamati "secchioni": non si tratta di etichette innocenti, dal momento che spesso sottintendono dei giudizi di valore. Le idee e i valori simbolici relativi ai membri di un gruppo sono ciò che i sociologi chiamano **confini simbolici** e sono questi a fornire a un gruppo la sua vera identità (Lamont, Molnar 2002).

Un modo per riflettere sui confini simbolici è quello di considerare come i diversi spazi vengono definiti. Ad esempio, quando si entra in una chiesa, non si attraversa solo un confine fisico tra le porte dell'edificio e il mondo esterno, ma anche un confine simbolico fra uno spazio religioso e uno secolare. Il significato stesso dello spazio è differente e lo è il modo in cui ci si deve comportare. L'immigrazione – trasferirsi da un paese all'altro – fornisce un ulteriore buon esempio di come i confini fisici e simbolici contribuiscano a definire i gruppi. I paesi spesso indicano i confini stabilendo una demarcazione fisica: tali confini ci indicano che stiamo passando dal territorio appartenente a un gruppo a quello che appartiene a un altro.

I confini, però, non sono usati solo per delimitare spazi fisici, ma anche spazi simbolici. Gli immigrati messicani, ad esempio, non "diventano" statunitensi solo perché attraversano il confine fra Messico e Usa e lo stesso discorso vale per gli immigrati che provengono dai paesi extra-europei. Al contrario, come dimostra il dibattito sull'immigrazione, gli individui utilizzano una grande quantità di confini simbolici per differenziare coloro che sono considerati autoctoni da chi non lo è. Questi confini simbolici comportano la creazione di differenze tra le idee di "noi" e di "loro", considerazioni su chi sono gli stranieri e perché sarebbero "differenti" dagli autoctoni.

I confini tra gruppi sono un aspetto-chiave per comprendere la devianza, per via del ruolo che i gruppi svolgono nel definire e stabilire i limiti del comportamento accettabile. Abbiamo forti incentivi ad agire come il gruppo ci dice di fare: essere parte di un gruppo significa agire entro i confini della comunità, mentre infrangere tali confini comporta sanzioni e persino il rischio di essere espulsi del tutto dal gruppo. I comportamenti definiti devianti sono quelli che conducono a trasgredire i confini, sia che a infrangerli sia un membro interno oppure uno esterno della comunità.

I gruppi sorvegliano i loro confini in modo da impedire agli "esterni" di entrarvi. I confini fisici e simbolici sono costruiti con lo scopo esplicito di tenere fuori gli esterni e attraversarli è considerato un atto di devianza. Si pensi di nuovo all'esempio dell'immigrazione: "immigrazione illegale" significa attraversare un confine senza autorizzazione. In tal modo, la devianza si verifica sia quando qualcuno esce dai confini in cui ci si aspetta che viva, sia quando entra nello spazio di un altro gruppo.

## Le conferme negative di appartenenza a un gruppo

I gruppi si danno delle regole che stabiliscono cosa i membri *debbano* fare, ma si dotano anche di regole specifiche su cosa *non debbano* fare. Questo secondo insieme di comportamenti costituisce l'ingrediente-chiave del comportamento deviante: quel comportamento che viola il consenso del gruppo su *cosa non si deve fare*. Ogni coppia che si sia frequentata o sposata al di fuori di confini di gruppo strettamente definiti (bianchi e neri, cinesi e coreani, coppie omosessuali, induisti e musulmani ecc.) si è confrontata probabilmente con manifestazioni di disapprovazione da parte di altri membri del gruppo. Le principali religioni contemplano regole specifiche che i credenti devono seguire: ad esempio, i comandamenti cristiani proibiscono l'assassinio, l'adul-

I matrimoni fra gruppi etnici diversi spesso rischiano di minacciare le regole di gruppo che stabiliscono chi sia un partner accettabile.

terio e il furto, mentre il Corano, a questi tre divieti, aggiunge quello di bere alcol. Tali proibizioni forniscono alle autorità il potere di punire chi devia; l'ostracismo nei confronti dei colpevoli costituisce l'ultima risorsa per la tutela dei confini del gruppo.

Spesso regole esplicite volte a proibire certi tipi di comportamento sono messe per iscritto. Il più antico insieme di leggi scritte noto nella storia dell'umanità è il *Codice di Hammurabi*, redatto nell'antica città di Babilonia attorno al 1780 a.C. Conosciuto per il celebre principio dell'"occhio per occhio", il *Codice di Hammurabi* contiene anche norme specifiche volte a sanzionare determinati tipi di comportamento deviante. Dal *Codice di Hammurabi* in poi, i gruppi e le società, prevedendo punizioni per atti specifici, hanno iniziato a rivelare molte informazioni sui valori che li fondavano realmente. Ad esempio, all'inizio e fino alla metà del XIX secolo, nella parte occidentale degli Stati Uniti si è talvolta imposta la pena di morte ai ladri di cavalli, mentre un'accusa di omicidio spesso si risolveva in pochi anni di prigione. Questo la dice lunga su che cosa fosse importante per coloro che detenevano il potere a quei tempi.

Le condanne e le pene, quando risultano bizzarre o irrazionali, sollevano questioni sulla legittimità del gruppo o sulla società che stabilisce le regole. Infatti, quando fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo iniziarono a comparire, nelle società occidentali, le prime carceri e i primi sistemi di giustizia penale, la loro credibilità era spesso minata dal modo arbitrario in cui venivano decise e comminate le pene per i vari reati.

Alcuni ladri erano impiccati per aver rubato vestiti di poco valore, mentre assassini e stupratori spesso se la cavavano con pochi mesi di prigione. Inoltre, per lo stesso reato poteva capitare che una persona scontasse vent'anni e un'altra poche settimane. Grandi filosofi del XIX secolo sostennero che era fondamentale far sì "che la punizione fosse il più possibile commisurata al reato". Molti teorici sociali, saggisti, storici e filosofi morali hanno osservato, lamentato, analizzato e commentato il modo in cui pene caoticamente inique rischiassero di minare la legittimità dell'uso del potere sanzionatorio da parte delle autorità. La prima grande riforma dei codici penali fu ispirata da questa riflessione e la codifica avvenne finalmente verso la metà del XIX secolo, diffondendosi in molte società occidentali.

L'influenza maggiore sul movimento di riforma venne da un libro pubblicato nel 1764 da un teorico della società, Cesare Beccaria. Nella sua opera intitolata *Dei delitti e delle pene*, Beccaria formulava una teoria su come e perché la giustizia andasse somministrata a chi commetteva reati. La sua principale preoccupazione era che la cittadinanza avesse la percezione che il sistema di giustizia penale fosse equo. Un elemento-chiave era la natura aperta, trasparente e pubblica delle leggi e la conseguente trasparenza delle pene inflitte. Ciò lasciava spazio alla possibile variabilità della severità della pena (collegata a un reato specifico) qualora vi fosse stato pubblico dissenso sulla sua iniquità – un problema tuttora molto dibattuto.

## Devianza statistica e devianza sociale

Se ci interroghiamo ancora sulla natura della devianza, è importante distinguere fra la frequenza o rarità di certi comportamenti, da un lato, e se essi violano regole scritte o implicite, dall'altro. I comportamenti poco diffusi sono "devianti" nel senso che non sono comuni, ma non necessariamente lo sono in senso sociologico. Si pensi all'esempio seguente. In una classe di studenti un piccolo gruppo può decidere di indossare un cappello da baseball, un foulard o un berretto durante le lezioni. In questo caso, indossare un copricapo può essere definito come **statisticamente deviante** – cioè, la maggior parte degli studenti non lo indossa durante le lezioni – ma non può essere definito **socialmente deviante**, cioè come un comportamento che viola regole sociali (le scuole di diversi paesi, in genere, permettono agli studenti di indossare copricapi). Indossare cappelli in classe, anche se sono solo pochi a farlo, è considerato socialmente accettabile, non deviante. Invece, se uno o due studenti decidessero di spogliarsi e restare nudi, l'atto sarebbe socialmente deviante – come nel caso di Andrew Martinez.

La distinzione tra devianza statistica e devianza sociale è importante perché ciò che è considerato deviante (o addirittura criminale) ha poco a che fare con quanto frequentemente si verifica. Potremmo pensare che essere devianti socialmente significhi fare cose che molte persone non fanno e che, in modo analogo, comportarsi "normalmente" significhi fare cose che in molti fanno. Ma questo, semplicemente, non sempre avviene; si pensi al consumo di marijuana o all'adulterio. Moltissimi individui hanno fumato marijuana in un certo momento della loro vita, cosa che viene considerata un reato in alcuni paesi; eppure molti di coloro che hanno fumato marijuana non si considerano criminali (anche alcuni di coloro che ne fanno un uso costante). Analogamente, l'adulterio è statisticamente molto comune in certi contesti, con stime secondo cui oltre il 20% degli americani sposati, ad esempio, lo ha commesso almeno una volta. Nonostante non si tratti più di un reato, quanto meno nella gran parte dei paesi oc-

cidentali, e nonostante molti mariti e mogli tradiscano il proprio partner, l'adulterio è ancora considerato un atto deviante dal momento che viola una norma sociale sul matrimonio e sul superamento dei confini di ciò che una persona sposata può fare.

Quando riflettiamo sulla devianza sociale, inoltre, è necessario distinguere fra comportamenti devianti e persone devianti. Il fatto che qualcuno compia un'azione che altri membri del gruppo o della società definirebbero deviante non significa che questa persona venga definita allo stesso modo. Infatti, nel corso della vita, a ognuno capiterà di trasgredire delle regole, e quando gli individui che le trasgrediscono sono tanti, la reazione consueta è di **normalizzare** quel comportamento deviante – ovvero di ricollocare il comportamento all'interno di una cornice che fa sì che l'individuo sia percepito come "normale" anche se l'azione è considerata "deviante".

## Norme sociali: le regole non scritte della vita quotidiana

Le società contemporanee sono dotate di ampi sistemi legali e codici penali che specificano che cosa è un'attività illegale o criminale con una precisione ben più ampia di quanto avrebbero potuto prevedere i nostri antenati. Quando leggi esplicite e scritte vengono violate, adoperiamo nomi per i cosiddetti devianti che vanno da *assassino* a *ladro*, da *incendiario* a *stupratore*. Più in là nel corso del capitolo discuteremo queste regole formali e i modi in cui vengono amministrate mediante il sistema di giustizia penale. Eppure, un aspetto vitale del controllo sociale, quasi altrettanto importante, è legato all'adozione di regole implicite, non scritte, non articolate, che i sociologi chiamano *norme*. In ogni società, anche quelle con regole scritte elaborate e codici penali, esistono inevitabilmente molte regole *non scritte* e comportamenti che un individuo deve conoscere per evitare di apparire deviante. Il sociologo francese Émile Durkheim, scrivendo più di un secolo fa su questi temi, definiva tutto ciò «le regole non scritte del contratto sociale» (Durkheim [1890] 1997), riferendosi al fatto che le regole di comportamento non richiedono di essere messe per iscritto per esigere un comportamento conforme.

Per esempio, quando si entra in un auditorium e c'è solo una persona seduta, "tutti sanno" che, a meno che non si tratti di un amico, i sedili alla sua immediata destra e sinistra sono *off-limits*. Se esiste un'alternativa, la norma stabilisce che non ci si debba sedere accanto a uno sconosciuto. Le **norme** sono regole di base della società che aiutano a comprendere cosa è appropriato e cosa è inappropriato fare in una determinata situazione. A un livello molto elementare, tali regole implicite ci dicono moltissimo sul carattere e sulla natura della nostra società. Una di queste è la "norma dell'impegno": non sta scritta da nessuna parte, ma molti di noi concordano sul fatto di dover essere sempre impegnati con qualcosa o con qualcuno (Goffman 1963). Se non ci credete, provate a fare questo esperimento: in presenza di persone che conoscete (familiari, amici o colleghi), sedetevi per diversi minuti e non fate nulla. Non tenete nulla in mano (nessun libro o rivista, nessuno smartphone, iPad, nessun altro oggetto)

Nel 1989, il governo francese proibì di indossare nelle scuole pubbliche l'hijab, il velo portato dalle donne musulmane. La decisione – si disse – fu presa per impedire l'esposizione di simboli religiosi in luoghi pubblici e per sottolineare i valori laici della Francia. La legge accese il dibattito a livello internazionale e il governo presto annunciò che i singoli dirigenti scolastici erano liberi di far applicare la legge o meno. Nel 2011, il governo francese proseguì nella stessa direzione, proibendo di indossare veli integrali, come il niqab o il burqa, in tutti i luoghi pubblici. Queste leggi trasformano una probabile devianza statistica (i musulmani sono una piccola minoranza in Francia) in devianza sociale.

e non ascoltate musica e fate in modo che non ci sia un apparecchio televisivo a distrarre la vostra attenzione. Nel giro di un paio di minuti scoprirete cosa accade quando la "norma dell'impegno" viene violata: quelli intorno a voi inizieranno a sentirsi a disagio e a chiedersi quale sia il problema. Se doveste insistere abbastanza a lungo con questo stato comatoso, a un certo punto i parenti e gli amici inizieranno a preoccuparsi del fatto che forse possiate essere vittima di un disturbo mentale.

Non è facile stabilire da dove derivino queste regole di comportamento non scritte. Diversamente dalle regole e dalle leggi scritte, che hanno una storia tracciabile mediante **ricerche d'archivio** nei registri storici, nei documenti giudiziari e in altre fonti, le origini delle norme sono più oscure e spesso impossibili da individuare. Possiamo però stare sicuri che esse hanno le loro radici nei processi sociali laddove i desideri e le preferenze dei gruppi dominanti si estendono a un'intera società. La norma dell'impegno discussa dal sociologo Erving Goffman probabilmente ha origine nella paura dell'ozio («la testa dell'ozioso è la bottega del diavolo») e si lega anche all'idea che, in un modo o nell'altro, dovremmo sempre impiegare il nostro tempo produttivamente. La norma dello spazio personale ha forse le sue radici in un più ampio sistema di idee relativo alla privacy. Ma qualunque sia l'origine esatta di queste norme, possiamo essere certi che esse provengono da un processo sociale di definizione di ciò che è normale alla luce di altre considerazioni riguardanti il comportamento accettabile.

## 2. Come è definita e regolata la morale?

### IL PROBLEMA DELLA REGOLAZIONE MORALE

Al cuore dello scontro sociale su ciò che è e ciò che non è deviante vi è una domanda provocatoria: che cosa è la morale e che cos'è un comportamento moralmente accettabile? In ogni tempo e luogo, le società si confrontano con questioni legate al **comportamento morale**, cioè su quali siano i comportamenti considerati buoni e giusti (o *morali*) e quali, invece, ingiusti o cattivi (o *immorali*). Alcuni esempi tipici riguardano l'uso di droghe o l'omosessualità e se questi sono compatibili, o meno, con la nostra concezione di morale. È sempre difficile individuare quali comportamenti sono considerati immorali dal momento che in ogni società gruppi differenti avranno costantemente idee e concezioni diverse. Quando le società cercano di bandire comportamenti che prima erano diffusi, il processo è sempre molto controverso. Come vengono descritti i comportamenti morali e immorali e come cambia la loro definizione nel corso del tempo? Come e perché

la società tenta di controllare o sorvegliare il comportamento degli individui e con quali conseguenze?

## La punizione interessata e quella disinteressata

Un punto utile da cui partire consiste nell'osservare la distinzione fra *punizione interessata* e *punizione disinteressata* (Ranulf 1938). Questa distinzione si riferisce a due diversi tipi di individui devianti e a due diversi tipi di motivi per cui vengono puniti: la punizione può derivare dal desiderio di proteggere i beni e la proprietà, oppure dal tentativo di orientare e controllare il comportamento degli individui. Poiché in tutte le società vi è, di fatto, una distribuzione di benessere e potere, i gruppi e le classi privilegiati sono fortemente motivati a mantenere la loro ricchezza e il loro potere politico. In effetti, tutti siamo interessati a proteggere la nostra proprietà privata, ma per chi ha grandi ricchezze la posta in gioco è molto più alta. Le leggi contro il furto e la frode, che hanno origine dal desiderio, da parte dei potenti, di proteggere la propria ricchezza e i propri privilegi, finiscono per riflettersi nelle leggi ordinarie che puniscono ogni tipo di furto. I trasgressori, i rivoluzionari e i ribelli, che minacciavano i detentori di ricchezze, potevano aspettarsi di venire duramente puniti, e il passo verso una generalizzazione di questo tipo di punizione volta a proteggere la proprietà di tutti è stato breve.

D'altro canto, ci sono moltissime leggi nei codici che non hanno nulla a che fare con la distribuzione della ricchezza. Queste leggi regolano comportamenti come l'uso di tabacco, il consumo di alcol o di droghe, il gioco d'azzardo e la prostituzione – e possono arrivare a riguardare il modo di vestire, la partecipazione politica negli spazi pubblici o i legami omosessuali. Poiché tali norme, e i loro trasgressori, hanno poco a che fare con la redistribuzione della ricchezza, sono state definite punizioni disinteressate. Si tratta di un tipo di punizione creato non per proteggere i beni, ma per controllare la morale e il comportamento sociale delle persone. Inizialmente, queste leggi sono state esplicitamente scritte per essere indirizzate verso i poveri e la classe operaia e, in molti casi, sono state create dalle classi privilegiate per cercare di controllare e influenzare le classi più deboli. Ma per poter affermare specifiche forme di regolazione morale era necessario che queste incontrassero anche un forte sostegno popolare.

I due tipi di punizione non sono del tutto indipendenti. Nel corso della storia il tentativo di controllare il comportamento morale di certi gruppi di basso status sociale – minoranze, poveri, immigrati e altri – è stato fortemente collegato agli interessi dei potenti al mantenimento dell'ordine sociale (Beisel 1997). I riformatori morali hanno sempre sperato che, incoraggiando un comportamento conforme nei poveri, ne avrebbero fatto dei lavoratori migliori, dei cittadini maggiormente impegnati e meno inclini alla ribellione verso coloro che erano più ricchi e potenti di loro.

## Il Movimento della Temperanza come crociata morale

Per capire in che modo il comportamento morale e immorale venga definito e ridefinito nel corso del tempo, è utile studiare alcuni esempi storici e osservare come siano mutati nel tempo. Uno fra i più significativi nella storia americana è quello legato alla campagna contro l'alcol che condusse al **Proibizionismo** (1920-1933).

Nel corso del XVIII e del XIX secolo il consumo di alcol era particolarmente diffuso negli Stati Uniti. Per un maschio adulto era abbastanza comune bere diversi bicchieri di liquore al giorno, per lo più all'interno dell'ambiente domestico. Con l'avvio del processo di industrializzazione e di urbanizzazione – visibile nei sempre più consistenti spostamenti di persone dalla campagna alla città – e l'incremento, soprattutto nel corso della seconda metà dell'Ottocento, dei flussi migratori provenienti dall'Europa, si assistette a un consistente aumento della tendenza all'alcolismo. La presenza crescente di immigrati, spesso concentrati nelle

Protesta contro il Proibizionismo, nel 1931. Il grande cambiamento degli Stati Uniti da paese con altissimo consumo di alcol a paese in cui l'alcol era completamente bandito fu uno dei tentativi più straordinari di definire la morale attraverso delle leggi in grado di applicarsi a un'intera società. Era destinato a fallire?

zone più povere delle città, venne percepita, sempre più, come una minaccia nei confronti dei "valori americani" e delle tradizioni. Il consumo di alcol iniziò a diffondersi anche all'interno di locali pubblici, taverne, bar, saloon gestiti, per lo più, da americani di prima generazione che servivano alcolici «a italiani, greci, lituani, polacchi – tutte tribù rudi e pelose...», come sostenne uno dei portavoce della Progressive Era, e che divennero il volto pubblico dell'alcolismo negli Stati Uniti (citato da Okert 2010, p. 26). Già a partire dagli anni '50 dell'Ottocento vi era stata una mobilitazione pubblica crescente per stabilire una certa moderazione nell'uso di alcolici, ma la data ufficiale di inizio del cosiddetto Movimento della Temperanza è considerata il 1873, quando un piccolo gruppo di donne bianche appartenenti alla classe media fece irruzione in un saloon di una cittadina dell'Ohio, pregando il gestore di non servire più alcol ai propri clienti. Nell'arco di pochi mesi la scintilla si diffuse in tutto il paese, portando alla chiusura di numerosi locali pubblici e, da lì a qualche anno, all'approvazione di leggi che vietavano la vendita di alcolici sia a livello locale che statale. Una buona parte del successo di questo movimento – che divenne poi noto come l'Unione delle Donne Cristiane per la Temperanza (WCTU) – era legata al fatto che le leader principali fossero le mogli dei professionisti più brillanti della *upper middle class* (banchieri, avvocati, medici o fortunati uomini d'affari). Nel 1919 si giunse addirittura all'approvazione di un emendamento costituzionale che vietava la vendita di alcolici in tutto il paese.

Seguirono due decenni di acceso dibattito. Milioni di americani si rifiutarono di smettere di bere, lanciando una campagna di disobbedienza civile di massa contro il nuovo emendamento costituzionale, e i tentativi di far rispettare il divieto incontrarono molte difficoltà. L'atto di morte del Proibizionismo venne decretato dal governatore di New York, Franklin Delano Roosevelt, quando, poco prima di diventare presidente, innalzò un bicchiere di liquore durante un evento pubblico, segnando, dunque, l'avvento di una nuova posizione morale nei confronti degli alcolici. Il Proibizionismo, poco dopo, venne revocato e il consumo di alcol è oggi permesso negli Stati Uniti con alcune restrizioni (vi sono, ad esempio, leggi contro la guida o la possibilità di manovrare macchinari in stato di ebbrezza).

## La campagna contro l'oppio

Se la crociata contro l'alcol è stata una delle campagne morali di maggior successo, seppur temporaneamente, nel trasformare un comportamento normale in deviante, una partita morale molto diversa su normalità e devianza si è giocata su un'altra sostanza che altera la lucidità, cioè l'oppio e i suoi due derivati, morfina ed eroina. Le analogie e le differenze tra queste due campagne sono in grado di dirci molto sui fattori che influenzano la costruzione della devianza.

L'oppio è stato utilizzato per migliaia di anni, ma la morfina è stata scoperta e sintetizzata solo nel primo decennio del XIX secolo. Ci sono voluti cinquant'anni prima che diventasse l'antidolorifico più efficace nella storia della medicina – grazie soprattutto all'invenzione della siringa ipodermica nel 1856, avvenuta poco prima dell'inizio della Guerra Civile americana.

Il tributo di sofferenza umana pagato durante la Guerra Civile è stato mostruoso, non solo in termini di individui che hanno perso la vita, ma anche di coloro che hanno subito mutilazioni e danni fisici permanenti. È in un simile contesto che è stata introdotta la morfina, divenuta rapidamente il principale farmaco antidolorifico. Quando la guerra finì, spesso i veterani tornarono a casa con una forte assuefazione. Le iniezioni erano state a lungo la procedura standard per alleviare molti tipi di dolore, ma ben presto un nuovo modo per introdurre la sostanza nel sangue divenne l'assunzione di sciroppo per la tosse che, con poco denaro, poteva essere acquistato da chiunque, fino al 1914, recandosi semplicemente in farmacia.

Veniamo qui all'aspetto più affascinante della storia di queste due droghe (alcol e morfina). Tra la fine della Guerra Civile e il 1904, i registri delle farmacie indicano che il maggior uso di morfina era praticato da don-

Una fumeria d'oppio nel quartiere di Chinatown, New York, nel 1910.

ne bianche di mezza età appartenenti alla classe media (Terry, Pellens 1970). In questo stesso periodo, come abbiamo visto, produttori, rivenditori e consumatori di alcol venivano ampiamente demonizzati, mentre l'uso di morfina veniva considerato, per lo più, un problema di carattere medico e i consumatori di morfina, lungi dall'esser percepiti come devianti, erano compatiti più che disprezzati. I produttori e commercianti di morfina non erano visti negativamente e, soprattutto, non erano considerati dei trasgressori dell'ordine morale.

Nell'arco di pochi anni tutto ciò cambiò rapidamente. Nel 1904 lo stato di New York introdusse una legge – il *Boyd Act* – che prevedeva che i medici fossero obbligati a prescrivere per iscritto i farmaci. Nel giro di poco tempo le sale d'aspetto degli studi medici si trovarono a essere assediate da "pazienti" che chiedevano le prescrizioni di morfina e di eroina. Pertanto si diffuse la pratica di distribuire prescrizioni in massa alla gente in coda. Il governo federale cercò di porre rimedio a tale situazione, stabilendo nel 1916 che le prescrizioni dovessero essere individuali e basate su un'attenta diagnosi medica. Fu così che la pratica delle prescrizioni di massa divenne un reato, molti finirono in prigione e i medici iniziarono a essere terrorizzati dall'idea di dover curare i consumatori di oppio. Nell'arco di pochi anni si venne a creare un vero e proprio mercato nero legato alla produzione e distribuzione di oppiacei e i consumatori, percepiti inizialmente come delle vittime di una forma di dipendenza, iniziarono a essere raffigurati come individui moralmente riprovevoli. Nell'arco di due decenni i consumatori di morfina e di eroina cambiarono totalmente volto: non erano più gli esponenti della classe media, di mezza età, bianchi, per lo più donne vittime di un problema di salute, ma individui delle classi popolari, maschi, giovani devianti e, in misura crescente, di colore. L'uso "normale" di oppiacei, per lo più sotto forma di sciroppo, iniziò a essere demonizzato in misura crescente, anche attraverso vere e proprie leggi in materia, negli anni '30, quando invece le pressioni volte a cancellare il Proibizionismo avevano raggiunto l'acme.

L'analisi di queste due storie, in qualche modo opposte, offre un buon esempio di quelle che sono le forze strutturali che determinano chi è normale e chi, invece, viene etichettato come deviante. Verso la fine degli anni '30, l'alcol era passato da essere metaforicamente il "demone del rum" (il male incarnato nella sostanza che altera la mente) a sostanza che alcuni sapevano gestire (la persona che beve in compagnia, occasionalmente) e altri no (l'alcolizzato). In netto contrasto, la morfina, l'eroina e l'oppio erano passati da essere degli analgesici per uso medico che, come effetto collaterale, creavano dipendenza, a essere delle droghe che spingevano individui socialmente non integrati a cercare volontariamente uno stato di ebbrezza. Nonostante nulla fosse cambiato nella composizione di queste sostanze da un punto di vista farmacologico, nel giro di soli trent'anni i consumatori vennero trasformati in individui devianti e moralmente riprovevoli. Come vedremo nelle prossime pagine, la risposta alla domanda su cosa definisca la normalità e la devianza ha a che fare con questioni legate alle posizioni di potere e alla capacità di usare le leve statali per esercitare forme di controllo.

## Le crociate morali contemporanee

La **guerra contro le droghe**, avviata dagli Stati Uniti nel corso degli anni '80, presenta diverse analogie con le campagne contro l'alcol e la morfina. Lanciata dal presidente Ronald Reagan nel 1985 (sebbene, prima di lui, all'inizio degli anni '70, fu il presidente Richard Nixon a lanciare una "guerra contro le droghe") e perseguita poi con entusiasmo dai funzionari governativi in tutta la nazione, la cosiddetta *war on drugs* ha portato il governo americano a inasprire sempre più il controllo e le condanne per la vendita, il possesso e il consumo di droghe. Oggi, le carceri sono piene di milioni di detenuti che hanno commesso reati legati alle droghe. Le ragioni di questo sensibile aumento della criminalizzazione delle droghe, a partire dagli anni '80, sono complicate, ma è pur vero che alcuni fatti sono inconfutabili: negli Stati Uniti, ad esempio, gli afro-americani che vengono arrestati e condannati per tali reati sono molti di più di quanto le stime sull'uso di droghe sembrerebbero indicare. E, similmente, sono molto più i poveri, piuttosto che i bianchi della classe media (per non parlare di quella superiore), a trovarsi in carcere per tali reati (Tonry 1995). Lo studente bianco del college che prova delle droghe, la coppia o l'uomo d'affari che ogni tanto hanno voglia di sballarsi, hanno molte meno probabilità di andare incontro a procedimenti giudiziari di quante non ne abbiano i poveri o i membri di minoranze. La criminalizzazione delle droghe è diventata uno strumento per sorvegliare i quartieri e le comunità dei poveri: i costi per gli individui – chi viene arrestato e condannato per reati minori in materia di droga, la sua famiglia, la comunità e tutta la società che deve affrontare delle spese per tenere in prigione chi ha commesso questo genere di reati – sono molto alti (Hagan 2010). Seppur in misura quantitativamente assai diversa, anche in Italia l'entrata in vigore nel 2006 di una legislazione

considerata repressiva in materia di possesso e consumo di droghe (la cosiddetta legge Fini-Giovanardi, dichiarata incostituzionale nel 2014, che equiparava le droghe pesanti a quelle leggere) ha contribuito a far lievitare la popolazione carceraria, in buona parte detenuta per reati legati agli stupefacenti.

Un'altra importante crociata morale, nell'America degli ultimi decenni, che però sembra essere fallita, è stata quella di bandire o limitare l'omosessualità e di punire i gay e le lesbiche per il loro orientamento sessuale. Per secoli l'omosessualità è stata largamente praticata "di nascosto", anche se in realtà gay e lesbiche erano puniti con l'arresto e con maltrattamenti da parte della polizia tutte le volte che venivano scoperti. Nonostante i locali per omosessuali siano stati a lungo oggetto di raid da parte delle forze dell'ordine, l'omosessualità è rimasta per lo più al di sotto dell'attenzione pubblica, pertanto si sentiva poco la necessità di lanciare campagne volte a combatterla. Tutto ciò è cambiato nel 1969, quando i proprietari di un bar per omosessuali a New York, nel Greenwitch Village – lo Stonewall Inn – opposero resistenza durante un raid della polizia. Dopo tre giorni di tafferugli e di proteste crescenti a sostegno dei proprietari dello Stonewall, nacque il movimento per la liberazione dei gay. Da quel momento in avanti, i gay hanno richiesto, e sono sempre più stati capaci di ottenere, pieni diritti di cittadinanza, mentre le leggi contro l'omosessualità sono diminuite o del tutto scomparse.

Ma ciò non sarebbe potuto accadere senza un'intensa lotta che continua tuttora. Gli avversari dell'omosessualità hanno tentato – con diversi gradi di successo – di seguire le orme delle crociate morali del passato per riaffermare l'illegalità dell'omosessualità o per limitare i diritti dei gay e delle lesbiche ogni volta che se ne presentava l'occasione. Negli anni '70, molti stati e governi locali in tutta l'America hanno fatto passare leggi che limitavano i diritti lavorativi di gay e lesbiche, ad esempio per impedire loro di insegnare nelle scuole pubbliche o nei centri di assistenza all'infanzia e in altre istituzioni statali. L'esercito ha introdotto un esplicito divieto nei confronti dei soldati omosessuali (revocato dal presidente Barack Obama nel 2009). L'epidemia di AIDS è stata inizialmente definita la "malattia dei gay", anche se sono molti gli eterosessuali risultati positivi al test del HIV.

La campagna contro l'omosessualità è stata fortemente sostenuta dagli attivisti anti-gay, ma, a conti fatti, non ha avuto successo né nel rendere illegali le relazioni fra persone dello stesso sesso, né nel promuovere l'ostracismo nei confronti degli omosessuali. Un numero sempre maggiore di gay e lesbiche che appartengono alla sfera pubblica inizia a dichiarare apertamente il proprio orientamento sessuale senza timore di punizione o di sanzione da parte di datori di lavoro, familiari o amici. Oggi, la battaglia legata all'omosessualità si è spostata sul diritto di gay e lesbiche a sposarsi (concesso in alcuni paesi nel mondo, ma ancora negato in molti altri), e il tentativo di considerare un reato le relazioni fra persone dello stesso sesso è fallito.

L'evidente sconfitta della campagna contro le relazioni omosessuali proietta un'ombra di incertezza sul futuro di questo tipo di crociate (e di altre iniziative volte a definire, attraverso strumenti legislativi, la morale). Un numero crescente di giovani e di persone di mezza età, indipendentemente dalle proprie visioni politiche o religiose, è a favore della libertà di stile di vita e la preferiscono a leggi e norme che prescrivono cosa la gente possa o non possa fare (si veda, ad esempio, Baker 2005). La linea di demarcazione sembra collocarsi, in misura crescente, laddove certi comportamenti possono risultare dannosi per il prossimo: bere va bene, ma guidare un'auto da ubriachi costituisce ora un grave reato, soggetto a pene consistenti. La campagna per la legalizzazione della marijuana – che negli Stati Uniti ha condotto, in alcuni stati, alla legalizzazione per uso medico e a campagne per la legalizzazione totale – è un esempio delle dinamiche di cambiamento che interessano la regolazione morale. È sempre più difficile per gli avversari della marijuana convincere i cittadini che ha senso bere alcol (cosa che può essere molto più pericolosa sia per gli individui che per la società), mentre la marijuana continua a essere fuorilegge. Nonostante ciò, il resoconto storico che abbiamo fornito in questo paragrafo suggerisce chiaramente che i tentativi di disciplinare il comportamento dei poveri, degli immigrati e di altri gruppi svantaggiati difficilmente scompariranno del tutto.

# 3. Chi definisce la devianza?

## DEVIANZA, CRIMINALITÀ E POTERE

Gran parte di quanto è stato scritto finora nel capitolo ha condotto a un'importante conclusione: ciò che è considerato deviante, o criminale, è spesso del tutto arbitrario. Abbiamo osservato che ciò che è, e ciò che non è, deviante non è palese o naturale ma è, piuttosto, il risultato delle azioni e delle decisioni consapevoli di gruppi e individui che detengono posizioni di potere. Qual è la connessione esistente fra potere economico, potere politico e definizione del comportamento deviante? Ricordiamo che la nostra prima esperienza con l'idea di normalità e i suoi confini (devianza) avviene nel piccolo gruppo sociale in cui nasciamo, che è quasi sempre la famiglia. Ma se questo gruppo ridotto e relativamente omogeneo incarna il nostro primo incontro con chi ha la facoltà di definire la normalità, quando cresciamo e incontriamo altri gruppi vi sono forze ancora più forti che determinano *quale* gruppo vedrà prevalere la sua idea di normalità. Come si è visto nel paragrafo precedente, la prima di queste forze è data dal fatto che il potere, che sia diretto o nascosto, ha un ruolo. Nell'esempio di come alcol e oppiacei si sono scambiati di posto come simboli di normalità e di devianza, abbiamo potuto notare le modalità attraverso cui sono emersi i sostenitori dell'una e dell'altra posizione che disponevano di maggiore accesso al potere politico. È stato solo quando gruppi di potere influenti hanno tentato di rendere illegale il consumo di tali sostanze che le campagne in questione hanno avuto successo. In questo paragrafo, volgeremo la nostra attenzione verso altre importanti battaglie legate alla definizione della devianza, in cui diviene esplicito il ruolo svolto dal potere economico e politico nel definire la pena.

### Etichettare la devianza e il crimine

Negli anni '60, alcuni sociologi hanno iniziato a esaminare i contesti in cui il comportamento deviante, criminale o anomalo era definito tale da individui che occupavano posizioni di potere, trovando molte conferme a questa arbitrarietà. Ecco alcuni esempi. Una ricerca prevedeva giri sulle auto della polizia e osservazione del lavoro effettivo svolto dagli agenti che, in molti casi, consisteva nel chiudere un occhio su comportamenti che avrebbero potuto costituire reato (Bittner 1967; Cicourel 1967). Un'altra comprendeva uno studio di diversi difensori d'ufficio e di come spesso alcuni casi venissero archiviati grazie alla collaborazione degli avvocati di entrambe le parti in grado di ottenere confessioni di colpevolezza da parte di alcuni sospettati (ma non da altri) (Sudnow 1965). Alcuni sociologi

hanno studiato le cartelle di ricovero presso istituti di salute mentale (Goffman 1959) e molte altre questioni. Quest'insieme di ricerche, i cui risultati sono poi stati confermati da studi successivi, ci suggerisce che quando osserviamo ciò che accade effettivamente in questo campo, diversamente da ciò che dovrebbe avvenire secondo le leggi scritte, si rivela una forte dose di arbitrarietà nel processo decisionale.

Una fra le teorie più interessanti emerse in quel periodo metteva in discussione l'idea che vi fossero differenze reali e oggettive tra i comportamenti normali e quelli devianti. La maggioranza dei sociologi, oggi, ritiene che il *processo* attraverso cui un comportamento è definito deviante è cruciale per capire che cosa lo determina. In altre parole, invece di concentrarsi sul comportamento degli individui, essi sostengono che si debba esaminare il modo in cui esso viene definito "deviante". Tale comportamento è "causato" dal processo attraverso cui esso viene definito, o, come essi dicono, etichettato come deviante.

Queste riflessioni sono collegate a ciò che, in seguito, è stata definita la **teoria dell'etichettamento** della devianza, secondo cui molti tipi di comportamento sono devianti solo perché definiti tali. Uno dei principali sostenitori di questa teoria, il sociologo Howard Becker, ha sostenuto che la devianza non è qualcosa di oggettivo, ma una costruzione sociale che si evolve nel tempo (Becker 1963). Un atto che può essere considerato normale in un certo momento diventa deviante in un altro. Pertanto, una premessa fondamentale della teoria dell'etichettamento consiste nel riconoscere che il controllo sociale non si limita a rispondere alla devianza: di fatto, esso determina la devianza stessa. Per comprendere la devianza dobbiamo concentrarci sul modo in cui il controllo sociale rende attivamente devianti alcuni comportamenti. Si tratta di pensare alla devianza non come a un atto momentaneo, come quando qualcuno compie una rapina, o fuma marijuana, ma come a un processo che riguarda il modo in cui il comportamento *diventa* deviante. Capire questo processo richiede due fasi. Prima di tutto, occorre osservare il motivo e il modo in cui certi comportamenti e certi individui vengono etichettati come devianti. In secondo luogo, bisogna esaminare l'impatto di queste etichette sui comportamenti delle persone etichettate. Una volta che un individuo è etichettato come deviante (o come problematico o criminale), potrebbe finire per comportarsi in quanto tale. Se una fedina penale sporca rende più difficile ottenere un lavoro, come dimostrano molti studi, commettere reati per mantenere se stessi e la propria famiglia può essere un modo logico di sopravvivere. Inoltre, una volta che un individuo è etichettato come problematico o deviante, le sue azioni saranno osservate con attenzione dalle autorità, tra cui insegnanti, poliziotti, datori di lavoro. Pertanto sarà più probabile che il deviante venga nuovamente colto in fallo.

## Dalla devianza di strada alla devianza in giacca e cravatta: i crimini dei colletti bianchi

L'introduzione del concetto di crimine dei colletti bianchi ha costituito uno degli sviluppi più importanti nello studio della devianza e della criminalità, che ha esteso l'assunto della teoria dell'etichettamento ad aree in cui il potere è particolarmente rilevante. Introdotto per la prima volta dal criminologo Edwin Sutherland nel 1949, l'espressione **crimine dei colletti bianchi** si riferisce ai comportamenti immorali negli affari tenuti da individui nell'esercizio della loro attività lavorativa. Storicamente, questo genere di reato era giudicato solo nei tribunali civili. Nella visione di Sutherland si trattava, in molti casi, di un meccanismo perverso: alcuni tipi di reati dei colletti bianchi potevano avere altrettanto o, addirittura, un peggiore impatto negativo e causare danni a un numero maggiore di individui di quanto non accadesse nel caso dei comuni reati di strada (come il furto, la rapina, il vandalismo, il taccheggio o l'aggressione). Ad esempio, quando un'azienda o un imprenditore mette sul mercato, consapevolmente, un prodotto che non è sicuro, molte persone possono subire danni più gravi, di quanti ne causa un ladro o un rapinatore di banche. Sutherland concludeva che quando un'attività commerciale danneggia la proprietà o il benessere di individui ignari, è del tutto arbitrario assolvere il malfattore dalla responsabilità penale (Sutherland 1949).

La **criminalità dei colletti bianchi** può assumere molte forme, da quelle più vicine ai reati di strada (ad esempio, rubare soldi al datore di lavoro o usare internet per frodare qualcuno) fino a quelle che coinvolgono influenti aziende o uomini d'affari che prendono decisioni o cercano il profitto in modi che causano danno a gente innocente. Forse non sorprende che molti abbiano concordato sul fatto che i crimini dei colletti bianchi di livello più basso, come l'appropriazione indebita o la frode, vadano giustamente trattati dai tribunali penali (oltre che da quelli civili), mentre il trattamento dei reati dei colletti bianchi di livello superiore, spesso di natura più indiretta, è rimasto più controverso.

***Lo scandalo Enron*** Possiamo capire meglio la nozione di crimine dei colletti bianchi, e le difficoltà nel comminare delle pene, considerando un paio di esempi.

Entrambi i casi presentano una mescolanza di avidità, influenza politica e corruzione. Il primo riguarda una grande compagnia energetica di nome Enron. Prima della sua bancarotta, alla fine del 2001, la Enron sembrava essere una delle compagnie più forti del mondo. Nel 1996 registrava profitti per 13,3 miliardi di dollari; solo tre anni dopo, nel 1999, i profitti dichiarati erano triplicati sino a 40,1 miliardi, per arrivare, l'anno successivo, a toccare la soglia dei 100 miliardi e apparire, dunque, nella lista delle società più innovative d'America. Nell'autunno del 2001 si scoprì, però, che quei profitti erano fasulli e che erano basati su gigantesche truffe nella contabilità e sulla manipolazione dei prezzi. Un caso simile in termini di impatto sull'opinione pubblica e sui risparmiatori è il cosiddetto crack della Parmalat, scoppiato in Italia alla fine del 2003 che ha portato alla scoperta di un buco di 14 miliardi (di euro) nei bilanci dell'azienda e alla truffa di 38.000 risparmiatori.

Prima che si scoprisse che le operazioni della Enron erano fraudolente, la compagnia ottenne dei benefici grazie agli stretti legami esistenti con esponenti delle istituzioni, tra cui il presidente George W. Bush (che, com'è noto, chiamava amichevolmente l'amministratore delegato della Enron, Kenneth Lay, "Kenny Boy"). Esempi di stretti legami esistenti tra mondo politico e mondo imprenditoriale sono riscontrabili anche nello scandalo Parmalat. Nel caso della Enron, i dirigenti esecutivi fornirono enormi quantità di denaro per sostenere le campagne elettorali di politici a loro favorevoli e, in cambio, ottennero spesso trattamenti di favore da parte di agenzie governative. Un esempio dei vari modi in cui Enron fu capace di trarre vantaggio dal suo crescente potere politico e dalla sua influenza emerge dalla vendita di elettricità in California, dove ottenne contratti esclusivi per fornire la maggior parte dell'energia. Nel periodo fra aprile 1998 e aprile 2000, i californiani pagavano in media 30 dollari per ogni megawatt di elettricità. Nel giugno del 2000, molte centrali vennero chiuse improvvisamente dalla Enron per manutenzione e i prezzi crebbero rapidamente fino a 120 dollari per megawatt – una crescita straordinaria del 400% in soli due mesi. La situazione peggiorò quando la Enron fece in modo che risultasse una sorta di "congestione" elettrica (programmando forniture di energia che non intendeva realizzare), in modo da poter imporre una speciale "tassa di congestione" di 750 dollari a megawatt (Fox 2003, p. 208). Pacific Gas and Electric, la più grande compagnia californiana di servizi, venne travolta e dichiarò bancarotta a causa di un deficit di quasi 9 miliardi per la manipolazione, da parte di Enron, del mercato energetico statale per tutto quel periodo.

Forse il momento più infame di tutto il caso Enron si raggiunse con il ritrovamento di alcuni nastri in cui erano registrate le risate di derisione di un venditore della Enron dinnanzi alle proteste di un'anziana donna californiana che aveva visto quadruplicare l'importo della propria bolletta a causa della manipolazione della rete elettrica.

La manipolazione illegale dei prezzi dell'elettricità in California, da parte di Enron, si sarebbe rivelata solo la punta dell'iceberg di una serie di pratiche illecite. La compagnia aveva anche attuato una gigantesca frode contabile per creare profitti in realtà inesistenti. Lo "scandalo Enron", come venne chiamato in seguito, consisteva nella creazione di falsi profitti attraverso la rendicontazione di entrate fittizie da parte di compagnie off-shore inesistenti inventate dai responsabili finanziari della Enron. Quando i primi giornalisti e pubblici ufficiali cominciarono a fare domande sulla condotta contabile della compagnia, i dirigenti della Enron iniziarono a vendere le loro azioni, assicurando gli investitori che andava tutto bene e invitando persino altri (tra cui gli stessi impiegati) a comprarne. Nel novembre del 2001, a pochi giorni dallo scoppio dello scandalo, il valore delle azioni era sceso da un picco di 90 dollari (nel 2000) a pochi penny. I dettagli completi dello scandalo sono complessi, ma il tratto fondamentale è che quando la compagnia dichiarò bancarotta, gli azionisti, i suoi 20.000 impiegati e le comunità in tutto il mondo dove Enron operava, soffrirono per il crollo. La gigantesca compagnia di contabilità di Arthur Anderson, dove lavoravano molti operatori che avevano contribuito alle frodi della Enron, vide la propria reputazione colare a picco e dovette chiudere, facendo perdere il lavoro a migliaia di persone. Diversamente da molti casi di crimini di colletti bianchi, la frode nel caso Enron fu così estrema e palese che tre dei massimi dirigenti sono finiti in prigione; Lay è morto prima di venire incarcerato.

Data la gravità del caso, la frode commessa all'interno della Enron ci dice molto sulle falle esistenti nella giustizia nei confronti di questo genere di reati, visto che solo tre persone sono state arrestate.

***La crisi bancaria e finanziaria del 2008*** Un secondo esempio, ancora più drammatico, delle difficoltà legate ai tentativi di regolazione dei crimini dei colletti bianchi è offerto dalla crisi bancaria e finanziaria che ha colpito gli Stati Uniti, l'Europa e, infine, il sistema economico mondiale nel 2008. Per capire questo caso fino in fondo, e per mettere in luce come e perché molte banche e

società finanziarie sono riuscite a compiere speculazioni che hanno prodotto miliardi di profitti lasciando in mezzo a una strada milioni di proprietari che avevano una casa, dobbiamo esaminare brevemente il contesto storico. Dopo il collasso delle banche americane durante la Grande Depressione degli anni '30, vennero adottati nuovi regolamenti e leggi volti a prevenire eventi simili. Le banche ricevettero limitazioni ai rischi di investimento che potevano affrontare; molti, nel settore bancario, mossero obiezioni a questi limiti, ma per decenni essi servirono a ridurre il rischio di crisi finanziarie. A partire dagli anni '80, quando ormai il ricordo della Grande Depressione era lontano, i grandi interessi bancari convinsero il Congresso americano ad allentare tali vincoli e a permettere alle banche di correre maggiori rischi nella ricerca di profitti più elevati. Negli anni '90, il movimento sempre più nutrito di coloro che volevano abbattere le regolamentazioni bancarie e finanziarie raggiunse un picco di attività. Il Congresso e il presidente Bill Clinton, sotto le pressioni del mondo finanziario, eliminarono molte delle restrizioni che erano rimaste, permettendo alle compagnie finanziarie di perseguire in modo aggressivo nuove vie di profitto. Una di queste, che si sarebbe da ultimo rivelata causa della crisi finanziaria, fu la messa sul mercato di nuovi pacchetti di mutuo immobiliare, noti come *subprime loan*, venduti a consumatori che avevano poche possibilità di poterli pagare. Giocando sul desiderio di molti cittadini americani di possedere la propria abitazione, i *subprime loan* avevano di norma un interesse basso all'inizio, per invogliare, ma le clausole rivelavano che essi sarebbero stati destinati poi a salire a tassi più alti. Molte delle persone che si avvalsero di questi prestiti non comprendevano il rischio che stavano correndo, e le leggi che un tempo le avrebbero potute proteggere non esistevano più a causa della *deregulation*.

La storia è più complicata di quanto non si possa qui riassumere, perché i livelli di frode esistenti all'interno dell'industria dei mutui erano estremamente pervasivi e complessi. Un punto-chiave da considerare è che le banche e le compagnie che offrivano prestiti con il meccanismo dei *subprime loan* scoprirono di poter raggiungere grandi profitti, rivendendo i prestiti ad altri investitori che, a quel punto, si assumevano tutti i rischi e, dunque, iniziarono a concedere prestiti a chiunque fosse disponibile a firmare le carte. Le istituzioni secondarie (altre banche, compagnie di assicurazione e agenzie di investimento) che compravano i prestiti ricevevano continuamente assicurazioni sulla sicurezza del processo. A questo punto, ben lontani dal prestito originario, i nuovi titolari non potevano capire, né avevano informazioni complete, sul rischio che stavano correndo.

La crisi iniziò a scoppiare nel 2007, quando l'economia americana entrò in recessione, la disoccupazione prese a salire e i prezzi delle case iniziarono a crollare nel momento in cui molti *subprime loan* venivano riportati al tasso di interesse superiore. Un gran numero di coloro che avevano richiesto questi prestiti non riusciva più a pagare le rate. Di conseguenza, i prestiti ai nuovi tassi andarono in default e, in breve, l'intero settore finanziario dovette affrontare una grave crisi che portò il governo federale a fornire diversi miliardi di dollari per evitare il fallimento delle grandi banche: i rischi che la società americana avrebbe corso, se questi colossi bancari fossero falliti, sarebbero stati troppo grandi per lasciare che ciò accadesse. Il riscatto finanziario delle banche da parte del governo federale le avrebbe tenute in affari, ma i costi profondi della crisi del 2007 e del 2008 si sentono ancora oggi, non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa. I tassi di disoccupazione sono saliti vertiginosamente dopo l'inizio della crisi e l'economia americana ha raggiunto risultati molto bassi rispetto agli standard storici precedenti.

Con il successo della campagna lobbistica presso il Congresso americano, volta a ribaltare le regolamentazioni delle istituzioni finanziarie e della produzione energetica, potenti esponenti del mondo delle grandi aziende permisero la ridefinizione di ciò che era considerato normale, deviante e criminale. Per loro stessa ammissione, durante le testimonianze rese al Congresso, molti dirigenti di banche e di imprese della finanza ammisero di aver attuato consapevolmente comportamenti volti a nascondere informazioni vitali per i loro stessi clienti sui mutui e sui *subprime loan* (e sulla vendita di prodotti finanziari a questi collegati). Goldman Sachs, la più celebre impresa finanziaria del mondo, ha pagato 50 milioni di dollari di multa e ha dovuto affrontare molte rivelazioni imbarazzanti sul comportamento dei propri funzionari e sul trattamento dei propri clienti durante la crisi. Nel dicembre del 2011, il programma *60 Minutes* della rete televisiva CBS ha mandato in onda un filmato in due parti in cui due informatori testimoniavano su come pratiche di mutuo e prestito fraudolente fossero divenute "normali". Questi manager di medio livello avevano esplicitamente messo in guardia i loro capi, ma erano stati ignorati; in un secondo momento, avevano ricevuto offerte in denaro in cambio del loro silenzio e, infine, erano stati licenziati per non aver collaborato nel coprire le loro aziende.

Le operazioni di Enron negli anni '90 e nei primi

anni Duemila, e poi quelle di molti altri nel settore finanziario nel decennio seguente, sono state fraudolente e hanno violato leggi federali e statali, ma il sistema di giustizia penale ha fatto molta fatica a decidere se e come punirle. In effetti, un gruppetto di dirigenti di alto livello della Enron ha ricevuto condanne di modesta portata, ma finora quasi nessuno nel settore dei mutui è finito in carcere. Uno di questi, presidente e amministratore delegato di Countrywide Financial, una delle compagnie che hanno aperto la strada alla vendita e allo sfruttamento di quel tipo di prestiti, pur avendo guadagnato 500 milioni di dollari alla Countrywide, non solo non è finito in carcere, ma ha patteggiato una multa di 47,5 milioni. Si confronti tutto ciò con le dure condanne inflitte ai piccoli criminali che trattano droga di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente: questi esempi confermano il trattamento lieve che spesso viene riservato alla criminalità dei colletti bianchi e sollevano due punti critici. La prima questione riguarda il tipo di comportamento deviante che viene perseguito e la severità della pena che dipendono, in parte, dalla persona coinvolta; la seconda ci ricorda nuovamente come ciò che viene percepito come un reato punibile è definito, in larga parte, dalla distribuzione generale del potere.

All'apice del clamore mediatico sui prestiti selvaggi delle banche, il primo autore di questo capitolo ricevette, dal nipote, una domanda provocatoria: "Allora, cosa è peggio, rapinare una vecchia signora rubandole la borsa, o portarle via la pensione?". Questa domanda retorica coglie un vecchio problema sulla criminalità dei "colletti blu", o crimine di strada, e quella dei colletti bianchi e delle imprese. È molto difficile, se non impossibile, dimostrare che scippare un'anziana signora della sua borsa è un reato peggiore, ma è sicuramente molto più probabile che venga punito dal sistema penale. Se si paragona il trattamento riservato a Enron e ai funzionari di banca che usarono in modo fraudolento lo strumento finanziario del *subprime* con il duro trattamento ricevuto da chi ha commesso reati legati alla droga, non è molto difficile preoccuparsi della fondamentale correttezza di questo sistema.

***Globalizzazione e criminalità organizzata*** Il pericolo crescente che forme complesse di criminalità pongono oggi all'economia legale, alla società e alla democrazia dipende innanzitutto dalla capacità di inserirsi nelle dinamiche della globalizzazione e di sfruttare, a proprio vantaggio, le opportunità offerte da un mondo sempre più interdipendente. Tali sviluppi hanno interessato, nel corso degli ultimi anni, sia i paesi del Sud che quelli del Nord del mondo. I primi come luoghi di sfruttamento da cui attingere risorse essenziali: manodopera da impiegare nei traffici illeciti e nei mercati criminali, prodotti illeciti da commercializzare, territori protetti dai quali operare. I secondi come aree dove realizzare le proprie strategie e raccogliere ingenti profitti.

Certo, anche in passato le organizzazioni criminali di maggior spessore – come ad esempio le mafie italiane, quella russa o quella cinese, per citarne alcune – tendevano a operare al di fuori dei ristretti confini nazionali. Ciò era dovuto, in buona parte, alla dimensione internazionale dei principali mercati illeciti, quali quelli delle droghe, delle armi e di altre merci illegali, oltre che alle strategie di espansione e di radicamento attuate da alcune organizzazioni criminali già da tempo ben presenti in paesi lontani da quelli in cui tradizionalmente avevano operato. Oggi, però, l'elemento di novità è costituito dal fatto che tali processi non solo si sono intensificati, ma si sono anche estesi ad aree considerate immuni da fenomeni di criminalità. La geografia dei traffici illeciti e degli attori criminali si è andata dilatando sempre più grazie alle opportunità offerte da alcune trasformazioni indotte dalla globalizzazione. Pensiamo, ad esempio, all'ampliamento delle possibilità di movimento attraverso le frontiere, al tendenziale allargamento dei mercati finanziari, alla crescente deregolazione dei movimenti di capitali e alla diffusione delle tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione.

Questi processi sono stati sfruttati abilmente non solo da tutta una serie di attori economici legali, ma anche da quelli illegali, generando effetti perversi oramai ben visibili. Basti pensare all'allargamento dei confini dei mercati entro cui vengono scambiati beni e servizi di natura illecita, alle possibilità di accesso anonimo ai circuiti della finanza internazionale, alla capacità di manipolazione dei punti di vulnerabilità dei sistemi informativi. A ciò occorre aggiungere, poi, come le asimmetrie sociali, politiche, economiche e culturali innescate dai processi di globalizzazione abbiano finito per favorire la diffusione della cosiddetta criminalità organizzata transnazionale – così definita perché attiva attraverso i confini di più paesi. L'adozione di politiche di stampo neo-liberista, ad esempio, ha incentivato la creazione di bisogni e l'espressione di desideri che sono rimasti assai spesso inevasi, rendendo il ricorso a comportamenti devianti o a soluzioni "immorali" molto più accettabile. In alcune aree del mondo queste politiche hanno aggravato ulteriormente le condizioni di vita di milioni di persone, condannate a subire processi di immiserimento massiccio in contesti caratterizzati dall'indebolimento dei

legami comunitari, dall'affievolimento dei sistemi di controllo e dalla crescente dipendenza nei confronti di fonti esterne di sostegno e di aiuto.

Tale "polarizzazione delle condizioni di vita", segnalata da molti come uno degli effetti più comuni della globalizzazione, ha favorito la comparsa di nuove forme di disuguaglianza, nuove espressioni di esclusione che si sono tradotte in opportunità in grado di aprire spazi favorevoli alle attività illegali. L'espansione della criminalità a livello mondiale, dunque, può essere ricondotta al potenziale *criminogeno* generato da tali squilibri. Ma non è un processo che interessa esclusivamente la criminalità. Sempre più spesso, infatti, assistiamo a un contemporaneo scivolamento di soggetti *legali* in pratiche e comportamenti illeciti – come nel caso della criminalità dei colletti bianchi – e alla creazione di varie forme di collaborazione fra imprenditori, uomini politici ed esponenti dei gruppi criminali. Il mondo globalizzato appare fortemente contrassegnato da zone grigie, aree di incertezza, territori di confine caratterizzati spesso da una legalità precaria e artificiale.

## Devianza di stato, terrorismo e crimini di guerra

Se le aziende potenti possono mettere in atto comportamenti devianti senza grossi rischi di venire punite, possono farlo anche i governi. Nel caso della **devianza di stato** – ovvero, politiche e azioni intraprese da funzionari statali nell'esercizio dei loro incarichi pubblici – i tribunali e la legge internazionale raramente emettono sanzioni, anche nel caso in cui si tratti di azioni che hanno condotto alla morte di persone innocenti. Proprio come il sistema penale ha difficoltà a punire le grandi aziende e i loro alti dirigenti, così i membri dei governi spesso riescono a evitare le sanzioni penali anche quando ciò che hanno fatto ha provocato danni gravi o la morte di altri individui. Ciò ci ricorda, nuovamente, che il potere conta.

In questo paragrafo esamineremo con maggior dettaglio tali problemi nell'ambito della cosiddetta **guerra al terrorismo**: il tentativo del governo americano, dopo l'attacco al World Trade Center e al Pentagono l'11 Settembre del 2001, di trovare, catturare o uccidere gli individui e i gruppi che erano sospettati di organizzare atti terroristici. In nome di tale lotta, il governo degli Stati Uniti e i suoi più alti funzionari si sono arrogati il diritto di violare le norme internazionali e visioni ampiamente condivise in materia di diritti umani nel mondo moderno, senza che nessuno sia stato formalmente punito per questo.

***Che cos'è il terrorismo?*** In anni recenti, sono pochi i temi che hanno ricevuto maggiore attenzione del **terrorismo**: l'uso della violenza per raggiungere obiettivi politici. Nessuno difende il terrorismo; chiunque usi la forza per uccidere persone innocenti viola la norma universale che vieta l'omicidio. Ma chi siano i veri terroristi non è sempre chiaro.

Cominciamo con un esempio storico, prima di occuparci dell'attuale guerra contro il terrorismo. La Gran Bretagna ha mantenuto un impero coloniale globale dal XVIII secolo fino a dopo la Seconda guerra mondiale, che non scomparve nel 1781 per mano dei rivoluzionari americani, anche se, in effetti, questi ultimi misero a segno il primo colpo letale. In molti luoghi, non solo in America, altre persone soggette al dominio britannico hanno sollevato obiezioni contro la mancanza di controllo sulle proprie terre, e spesso hanno combattuto, con poche speranze e contro truppe ben più equipaggiate, per ottenere la propria libertà. In tutte queste circostanze, chi combatteva il governo inglese veniva definito "terrorista". Ad esempio, negli anni '50, in Kenya, i membri di un gruppo che combatteva per l'indipendenza dal governo britannico, noti come Mau Mau, furono chiamati terroristi dagli inglesi, anche se questi ultimi massacrarono venti volte più civili di quanti inglesi siano riusciti a uccidere i Mau Mau. Quando i soldati inglesi sparavano sulle folle di manifestanti disarmati, cosa che accadde diverse volte in Kenya e molte altre volte nel corso della storia dell'impero britannico, né la stampa né il governo britannico parlarono di terrorismo, quanto piuttosto di una difesa necessaria per proteggere l'impero. Finché i britannici furono al potere, i loro avversari erano terroristi, e gli inglesi non lo erano (anche quando uccidevano persone innocenti).

Cos'è il terrorismo? Per comprendere come si sia giunti alla definizione moderna di terrorismo, è importante esplorare innanzitutto la nozione di "teatro di guerra". Cinquecento anni fa gli eserciti europei erano composti da uomini che consideravano il campo di battaglia il solo luogo legittimo per il conflitto. Proprio come nel caso dei moderni pugili, che si limitano al ring, ai guantoni e a round determinati da parametri predefiniti, quei campi di battaglia delimitavano l'orizzonte di guerra. Nel caso in cui vi fossero stati contrasti al di fuori di quei confini, l'arena del conflitto rimaneva stabilita da tale nozione definita di territorio.

Nel teatro di guerra, i generali schieravano truppe, facevano scavare trincee ai loro uomini e conquistavano colline per poter disporre di una posizione privilegiata. Ma che dire di situazioni in cui un'armata è così nu-

mericamente superiore o meglio equipaggiata dell'altra al punto che non vi è reale competizione? I generali vogliono veramente andare in battaglia quando dispongono di truppe che sono un decimo di quelle nemiche? No, almeno non in una battaglia diretta, dove la loro inferiorità numerica porterà inevitabilmente alla sconfitta. In questi casi, piuttosto, entra in campo la strategia e si evolve la tattica: metodi come tagliar fuori gli eserciti dalle linee di comunicazione e farli morire di fame, attaccando le vie di approvvigionamento, diventano strategie *legittime*. Ciò vuol dire che, prima ancora che gli avversari possano arrivare in un luogo definito come campo di battaglia, è legittimo, fra le molte altre tattiche, intercettarli e danneggiarli, usare diversivi e persino mandare falsi segnali. "In guerra e in amore tutto è permesso", dice il proverbio.

È solo una questione di gradazione spostarsi dalle strategie dentro e fuori il campo di battaglia all'astuzia dell'imboscata (prima della "battaglia"), e poi al passaggio successivo, la **guerriglia**, dove una forza combattente si nasconde al nemico, numericamente superiore, e compie dei raid volti a danneggiarlo. Finché gli stati europei si facevano guerra fra loro vi era la nozione di arena o teatro di battaglia, e c'era un discreto accordo sui termini dell'azione e sul suo scenario ultimo. Tuttavia, durante il periodo coloniale, le potenze europee dovettero affrontare scontri con individui che si facevano avanti in condizioni di inferiorità militare e che quindi applicavano regole diverse. Le loro dotazioni inferiori significavano che gli europei potevano massacrare migliaia di nativi secondo la loro volontà. Il massacro non veniva mai chiamato terrorismo. Eppure potremmo chiederci che cosa ci sia di più terrificante dell'essere schiavizzati da persone che non hanno rispetto per la nostra cultura e per il nostro modo di vivere.

Ancora più importante, per questo ragionamento, è il fatto che in seguito i popoli colonizzati avrebbero impiegato tattiche che avrebbero mutato il significato stesso della guerra. Invece dei soldati regolari che conducevano una battaglia in uniformi regolari, sarebbe stata sempre più *la gente comune* a costituire il nemico. Sono stati gli americani, in un certo senso, a iniziare tutto ciò durante la Guerra d'Indipendenza. Le Giubbe Rosse inglesi, marciando in ranghi regolari, erano troppo forti per le popolazioni del luogo. Quest'ultime, di solito, non portavano uniformi e potevano utilizzare strategie di attacco intelligenti ai danni di un nemico inizialmente superiore. In seguito, altri popoli colonizzati in tutto il mondo resero la distinzione ancor più vaga. Le donne, ad esempio, potevano portare fucili e sparare, i bambini potevano fare i messaggeri: nella guerriglia, qualsiasi individuo nel territorio occupato poteva essere un soldato sotto mentite spoglie.

Da questo punto di vista, la nascita del terrorismo nel mondo contemporaneo può essere considerata una sorta di progressione che dal campo di battaglia porta alle trame strategiche dei generali per evitare il campo di battaglia, poi alla guerriglia e, infine, al terrorismo. Se vogliamo comprendere tale fenomeno, occorre addentrarci nella situazione politica e sociale in cui si

Eroe o criminale di guerra? Ernesto "Che" Guevara (al centro) guida una truppa di guerriglieri in America Latina. Guevara è stato ucciso senza processo dal governo boliviano, con l'assistenza della CIA.

muovono i terroristi. In superficie, le nazioni più potenti dominano chiaramente quelle più povere, e gli Stati Uniti hanno di gran lunga l'esercito più forte del mondo. Sul teatro di guerra, una nazione debole non potrebbe far guerra a una nazione forte più di quanto un peso welter possa battersi sul ring con un peso massimo. Ma fuori dal ring, il peso welter, così come il peso piuma, è uguale al peso massimo nel momento in cui usa diverse regole di ingaggio. E, in effetti, fuori dal teatro di guerra, il guerrigliero inizia a pareggiare i conti, trovando sistemi per rendere più equo lo scontro.

***Terrore di stato: il caso della tortura e gli attacchi con i droni*** Si è molto parlato degli attacchi terroristici dell'11 Settembre e della costante minaccia di altri attacchi da parte di Al Qaeda e di altre organizzazioni come lo stato islamico in Siria e Iraq (ISIS), ma si è sentito molto meno discutere sugli aspetti della guerra al terrorismo in cui il governo Usa ha scelto e impiegato tattiche come il rapimento e la tortura di individui sospettati di terrorismo, dell'uso di attacchi con droni per colpire edifici occupati da tali individui così come da bambini e adulti che non sono coinvolti in nessuna attività di questo tipo e dell'acquisizione del diritto di uccidere senza processo persone accusate di far parte di organizzazioni terroristiche (Brooks, Manza 2013, capitolo 1). Abbiamo addirittura un nuovo nome per le attività in cui gli Stati Uniti si sono impegnati a partire dall'11 Settembre: *controterrorismo*. Il termine ha valore illustrativo: i nemici dell'America sono terroristi, mentre il governo statunitense mette in atto il controterrorismo. Perché quando Al Qaeda uccide degli americani si tratta di terrorismo e invece non lo è quando azioni simili sono compiute dal governo degli Stati Uniti? Per rispondere a tale domanda è utile innanzitutto esaminare il motivo per cui il governo degli Stati Uniti ha iniziato a far uso della tortura, del rapimento e, in certi casi, dell'esecuzione di individui sospetti. Subito dopo l'attacco dell'11 Settembre, un'unica forte metafora dominava molti dei pensieri dei funzionari governativi (ed esercitava una forte influenza sui media e sul grande pubblico): quella di "una bomba a orologeria", cioè l'idea che altre trame terroristiche e altri attacchi fossero imminenti e che, per sventarli, fosse necessaria un'azione immediata e senza condizioni. Funzionari della Casa Bianca hanno prodotto documenti che sostenevano e giustificavano l'uso di una vasta serie di tattiche che non rispettavano le leggi internazionali o la Costituzione americana (e che in seguito sono state denunciate da quasi tutti gli studiosi di diritto che le hanno esaminate). Usando questi documenti come copertura per le proprie azioni, per diversi anni il governo ha identificato molte persone sospettate di essere coinvolte in attività terroristiche e le ha condotte in luoghi nascosti per sottoporle a tecniche di "interrogatorio avanzato", note anche come torture, nella speranza di raccogliere informazioni. Ciò è avvenuto talvolta anche grazie alla collaborazione offerta da autorità straniere, come nel caso che ha riguardato nel 2003 il rapimento in Italia, da parte di funzionari dell'intelligence americana, di Abu Omar, imam della moschea di Milano, trasferito poi in Egitto e lì sottoposto a torture. Sappiamo ora – grazie a numerose rivelazioni della stampa e al rapporto del senato americano sulle tecniche di interrogatorio utilizzate dalla Central Intelligece Agecy (CIA) reso pubblico alla fine del 2014 – che molte delle tecniche impiegate da agenti della CIA e dalle unità militari speciali contravvenivano alla **Convenzione di Ginevra**: una serie di accordi internazionali che prevedono, fra l'altro, norme sul trattamento equo dei prigionieri (per alcuni di questi importanti resoconti, si vedano Hersh 2005; Mayer 2008; Lichtblau 2008). Sappiamo anche, da queste stesse fonti, che molti di coloro che sono stati sottoposti a torture avevano poche connessioni, o addirittura nessun legame, con attività terroristiche.

Specialmente nel periodo fra il 2002 e il 2005 è importante esaminare le tecniche di tortura impiegate in queste indagini, che comprendevano deprivazione sensoriale e del sonno, isolamento e percosse ripetute, umiliazioni, somministrazione forzosa di droghe e il *waterboarding* una tecnica piuttosto nota e brutale che simula la sensazione di annegamento. Le prove di tali interrogatori segreti sono state scoperte e rivelate in un lungo periodo di tempo: tuttora, la storia completa sull'uso della tortura da parte dell'amministrazione americana non può ancora essere scritta. Ma la prima prova certa di torture è giunta con la pubblicazione di fotografie degli abusi perpetrati nei confronti dei prigionieri nel carcere di Abu Ghraib nell'aprile del 2004, da parte del reporter Seymour Hersh del *New Yorker*, e trasmesse in uno speciale del programma televisivo americano *60 Minutes* (vedi *Una prospettiva sociologica. Chi è responsabile delle azioni deplorevoli commesse ad Abu Ghraib*). Un'ispezione ufficiale dell'esercito sul trattamento riservato ai prigionieri ad Abu Ghraib ha condottto al biasimo degli ufficiali al comando del campo, dal momento che le interviste ai funzionari in questione e agli investigatori militari, unitamente alle prove fornite dalle foto pubblicate (e, in modo ancor più chiaro, da altre foto che non sono state mostrate al pubblico), hanno documentato clamorosi maltrattamenti nei confronti dei prigionieri quali stupri, atti di sodomia, ferimenti fisici deliberati, casi di prigionieri

# UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

## Chi è responsabile delle azioni deplorevoli commesse ad Abu Ghraib?

Nell'aprile 2004 alcune immagini scioccanti scattate nella prigione di Abu Ghraib sono state pubblicate dai media. Le foto non solo fornivano prove evidenti di torture ai danni di prigionieri, ma mostravano anche abusi perpetrati secondo modalità piuttosto ritualizzate e spesso sadiche da parte di soldati americani. In effetti, le tecniche usate per umiliare i prigionieri varcavano particolari confini morali e culturali dal momento che i soldati facevano ricorso ad animali, nudità, sesso e religione per degradare i prigionieri.

Si trattava di azioni di pochi individui deviati, come molti ufficiali hanno ripetutamente sostenuto, o vi sono altri fattori sociali da considerare?

**Perché ad Abu Ghraib sono stati puniti solo pochi ufficiali di basso rango?**

**Come può la devianza istituzionale di una cultura militare aver sostenuto questi atti, apparentemente individuali, di violenza?**

**Perché la tortura è considerata deviante e illegale dalle leggi internazionali?**

**Perché, secondo te, la gente è stata particolarmente sconvolta dalle immagini di soldati di sesso femminile che perpetravano torture, sorridendo alla macchina fotografica?**

### ■ Riflettere sull'argomento

Alcuni sostenitori della tortura affermano che si tratta di un buon modo per ottenere dai terroristi informazioni in modo rapido. Altri dicono che le informazioni raccolte in simili circostanze sono raramente veritiere e vengono fornite semplicemente per porre fine alla tortura. In quali condizioni, ammesso ne esistano, è accettabile che i governi ordinino ai soldati di torturare i prigionieri?

### ■ Esercitare l'immaginazione sociologica

Una delle possibili difese per i soldati di Abu Ghraib è che essi fossero parte di un'organizzazione che cercava di ottenere informazioni da questi prigionieri.

È possibile che sia un'organizzazione, e non un individuo, a essere considerata responsabile di violazioni della legge?

su cui veniva urinato e contro cui venivano aizzati cani da guardia. Almeno un prigioniero è rimasto ucciso e molti altri sono stati gravemente feriti.

La prima risposta da parte dell'esercito americano agli abusi di Abu Ghraib è stata quella di accusare singoli militari (di norma di basso grado) e i loro diretti superiori, sottintendendo che si fosse trattato di eventi sporadici e non autorizzati (Hersh 2005). Ma al di là delle peculiarità della "catena di comando" ad Abu Ghraib, indagini successive hanno mostrato come l'uso sistematico della tortura fosse abbastanza diffuso e pianificato da militari di grado elevato. Abu Ghraib è solo uno dei vari luoghi in cui è stata impiegata la tortura. Alcuni di questi sono i cosiddetti *black site*, prigioni estere che la CIA o l'esercito americano hanno controllato e in cui individui accusati di attività terroristiche sono stati interrogati senza alcuna protezione legale. Prigioni segrete si trovavano in Polonia, Romania e Lituania, e altre strutture sono emerse in Africa e nel Medioriente. L'esistenza di *black site* è stata inizialmente negata dal governo, ma nel settembre del 2006 il presidente George W. Bush l'ha ammessa pubblicamente. Oltre a tali luoghi, i prigionieri sono stati spesso consegnati a governi stranieri noti per le loro pratiche di tortura e per altre tecniche aggressive di interrogatorio e di punizione (Mayer 2008).

Nonostante la condanna su scala mondiale sull'uso della tortura da parte del governo americano nel periodo che va dal 2002 al 2005, solo pochi militari di basso grado sono stati puniti per quanto successo ad Abu Ghraib. Per quale motivo? Visto che gli Usa sono la maggiore potenza militare del mondo, non ritengono di dover seguire le stesse regole di tutti gli altri paesi; possono, e di fatto lo fanno, rifiutare di partecipare a processi internazionali intentati contro alti funzionari del governo coinvolti nella pianificazione e nell'autorizzazione di pratiche di tortura.

Dopo il 2005, il presidente Bush ha posto fine all'uso della tortura negli interrogatori e il presidente Obama ha reso questo vincolo obbligatorio per l'esercito degli Stati Uniti, pubblicando nel 2009 un ordine esecutivo che la bandisce. Ma altre politiche di guerra al terrore che sono proseguite, o che si sono intensificate, in anni recenti, hanno sollevato questioni simili sulla devianza di stato e i crimini di guerra. Ad esempio, l'esercito americano ha fatto ampio uso di droni volanti in Afghanistan, Pakistan e Yemen per tentare di uccidere persone sospettate di terrorismo. Questi attacchi – per cui velivoli americani venivano spediti nei cieli di stati che avevano più volte negato il permesso di sorvolarli – hanno ucciso centinaia di civili innocenti (Mayer 2009; Bergen, Tiedemann 2011). Nel giugno del 2012, in risposta a un incidente particolarmente cruento in cui diciotto persone innocenti avevano perso la vita, il governo americano ha accettato di ridurre l'uso di droni in Afghanistan, limitandolo ai casi di autodifesa (Associated Press 2012). Ma gli attacchi con droni continuano in altri luoghi (Pakistan e Yemen, per esempio) e la questione più ampia della responsabilità dei potenti rimane aperta.

***Potere e devianza: una nota conclusiva*** Dovrebbe ormai essere chiaro che le riflessioni più importanti nello studio sociologico della devianza non emergono dai tentativi di spiegare le caratteristiche personali, le qualità o le patologie di pirati o terroristi, di alcolisti o trafficanti, di squali della finanza che speculano sui prestiti selvaggi o agenti della CIA che torturano chi è sospettato di terrorismo. Le riflessioni sul comportamento deviante, invece, provengono dallo studio delle posizioni sociali ed economiche di coloro che definiscono ed etichettano la devianza e la criminalità e dal modo in cui essi possono influenzare tali definizioni affinché siano favorevoli ai loro scopi.

La risposta alla domanda su come e perché alcuni tipi di comportamento siano puniti mentre altri, che sembrano simili, non lo sono, proviene dai valori espliciti enunciati da chi sta al potere.

# 4. Come viene mantenuto il controllo sociale?

## LE ISTITUZIONI DEL CONTROLLO SOCIALE

Come abbiamo visto finora, la società impone delle regole sul comportamento normale e su quello deviante, stabilendo, per lo più, delle leggi e dei codici penali che sanciscono cosa è deviante. Quando certi tipi di devianza diventano reati, entrano nel regno delle *istituzioni del controllo sociale* – ovvero la polizia, i tribunali, il carcere – che si trovano attorno a noi.

In questo paragrafo, esamineremo come e dove il **controllo sociale** – cioè i vari modi in cui le società regolano e sanzionano il comportamento al fine di incoraggiare la conformità e scoraggiare la devianza dalle norme – viene formalizzato all'interno di istituzioni. Al centro del processo sta, naturalmente, il sistema di giustizia penale, ma prima di arrivarci dobbiamo soffermarci su alcune caratteristiche fondamentali del sistema di sanzioni sociali che sta alla base delle istituzioni formali del controllo sociale.

### Sanzioni e ricompense come forme di controllo sociale

Una dimensione fondamentale del controllo sociale si esprime attraverso le **sanzioni** che i gruppi e le società stabiliscono per rendere effettive le norme. Le sanzioni comprendono pene di vario tipo, fino ad arrivare alla detenzione, ma non sono il solo modo in cui il controllo sociale viene esercitato. Spesso rispettiamo regole e norme non solo perché temiamo la punizione, ma anche perché cerchiamo delle ricompense che si ottengono comportandosi bene, come ad esempio premi, riconoscimenti o aumenti di stipendio. Fare ciò che vuole il capo, per quanto possa essere irrazionale, può costituire un buon modo per far carriera in un'azienda (mentre sfidarlo può mettere a rischio un dipendente).

I sociologi distinguono anche fra sanzioni e ricompense formali e informali. Le **sanzioni formali** sono quelle utilizzate per far rispettare le norme previste dalle leggi scritte e, di solito, sono comminate da un gruppo di individui espressamente destinato a farlo, come la polizia o i presidi delle scuole. Esempi di queste sanzioni sono le multe e gli arresti (e a volte condanne alla detenzione), mentre tra le ricompense formali troviamo i buoni voti o le promozioni. Dall'altro lato, le **sanzioni informali** includono insulti o sguardi di disapprovazione, mentre le ricompense informali comprendono i complimenti.

A rendere tutto ciò più complesso è il fatto che, nonostante nella maggior parte dei casi la devianza sociale produca una risposta di tipo negativo, ci sono tuttavia alcune situazioni in cui agire in modo deviante, specialmente nei confronti delle autorità, può riscontrare risposte positive, mentre comportarsi in modo conforme, o anche solo rispettare le leggi, può ricevere disapprovazione. Si pensi al classico esempio di Robin Hood. Robin era un ladro e il furto, in generale, è visto da tutti come un atto deviante. Eppure, le sue rapine ai danni

dei ricchi per donare ai poveri sono percepite spesso come atti eroici. Oppure si pensi al Mahatma Gandhi o a Martin Luther King, divenuti oggi figure eroiche che hanno rifiutato di sottomettersi alla volontà di un'autorità oppressiva. Il modello della disobbedienza civile reso da loro popolare viene ora riconosciuto universalmente come giusto e appropriato in alcune circostanze.

Analogamente, vi sono casi in cui conformarsi alle norme non incontrerà una risposta di tipo positivo, ma negativo. Si pensi a coloro che fanno tutto ciò che serve pur di compiacere gli altri e ottenerne l'approvazione. A scuola, questi conformisti potrebbero venir presi in giro da altri studenti e, al contempo, venir premiati dal docente (oppure no, nel momento in cui il loro conformismo è troppo evidente e diventa irritante). All'estremo opposto, aver eseguito gli ordini di Adolf Hitler e del governo nazista durante la Seconda guerra mondiale non viene considerata una giustificazione appropriata per aver assassinato delle persone nei campi di concentramento. In queste situazioni non è così facile affermare che rispettare le regole e le norme sociali condurrà all'approvazione, mentre infrangerle alla disapprovazione. Capire il giusto equilibrio riflette una piena comprensione delle regole scritte e di quelle non scritte.

Le ambiguità nella linea di demarcazione fra devianza e conformità hanno creato pressioni volte a estendere le sanzioni formali. Storicamente, mentre le società crescevano e diventavano più complesse, si è passati da una maggiore enfasi sugli strumenti informali di controllo sociale a una su quelli più formali. Nel mondo di oggi, la forma principale di controllo sociale si esercita attraverso il sistema penale e la sua istituzione cruciale, il **carcere**.

## Il sistema penale

Le società moderne hanno sviluppato istituzioni complesse di giustizia penale per sanzionare il comportamento deviante. Il **sistema penale** comprende le leggi, le forze di polizia che identificano e arrestano chi non le rispetta, avvocati, tribunali che valutano le prove di colpevolezza ed emettono sentenze in caso di condanna e carceri dove i colpevoli possono essere mandati per un certo periodo di tempo.

Le società puniscono chi contravviene alle leggi penali per quattro motivi fondamentali (Manza, Uggen 2004, cap. 4): (1) per esigere una *riparazione* per le vittime dei reati; (2) come *deterrente* per scoraggiare i colpevoli, e tutti gli altri, dal commettere reati in futuro; (3) per *impedire* ai colpevoli di commettere nuovi reati; (4) per *riabilitare* i colpevoli. La **riparazione** è una forma di espiazione basata sulla nozione per cui chi ha commesso un reato deve in qualche modo "pagare" per il male che ha provocato ad altri. I difensori moderni della riparazione sostengono che la pena dovrebbe commisurarsi al crimine commesso e non a quelli che la persona potrebbe commettere in futuro. Se la riparazione si rivolge a reati già commessi, l'idea di **deterrenza** mira, invece, a prevenire reati futuri, creando un disincentivo a violare la legge attraverso la minaccia di una punizione.

Gli obiettivi che sia la riparazione sia la deterrenza si propongono non richiedono la detenzione. Tuttavia, gli altri due scopi della punizione sono legati specificamente al ricorso al carcere. Mettere qualcuno in prigione può avere due obiettivi: toglierlo dalla società (in modo che non possa commettere altri reati, almeno per un certo periodo di tempo), ma anche fornirgli un contesto per la **riabilitazione**, che consiste nel tentativo di aiutare il colpevole a non commettere più reati attraverso la terapia, lo studio e la formazione professionale (quest'ultima nasce dall'idea che se un ex-criminale ha la possibilità di trovare un lavoro dignitoso, una volta uscito di prigione è meno probabile che continui a svolgere attività criminali).

Si può non essere d'accordo su quale scopo della pena sia più importante e, in effetti, essi non sono incompatibili gli uni con gli altri. Una lunga condanna al carcere può, al contempo, costituire un deterrente per altri individui dal comportarsi nello stesso modo e allontanare il condannato dalla sua comunità. Una simile condanna può essere un deterrente e, allo stesso tempo, fornire un contesto dove può avvenire la riabilitazione.

## Criminalità e incarcerazione di massa nell'America di oggi

Il sistema penale americano è cambiato notevolmente negli anni più recenti. Basti pensare che dal 1972 in poi la popolazione carceraria è aumentata del 700%: ci sono sette volte più persone in carcere oggi che nel 1972, tenuto conto che l'intera popolazione americana è cresciuta anch'essa nel periodo in esame. Per i primi tre quarti del XX secolo, con l'eccezione di un aumento notevole durante la depressione degli anni '30, il tasso di **incarcerazione** (o tasso di detenzione, ovvero il numero di detenuti per abitante) è rimasto abbastanza costante. Le persone che commettevano reati gravi venivano mandate in carcere, ma molti colpevoli ricevevano altri tipi di pena. A cominciare dagli anni '70, però, il numero di detenuti ha iniziato a crescere

costantemente di anno in anno e ha continuato a farlo per i successivi trent'anni, per poi stabilizzarsi intorno al 2005. In questo periodo le porte del carcere si sono aperte per un maggior numero di persone, le pene sono diventate più lunghe e le possibilità di essere rilasciati per buona condotta si sono ridotte. Nuove categorie di devianza – prevalentemente connesse alle droghe – sono divenute sempre più oggetto di criminalizzazione, dal momento che un maggior numero di venditori e semplici consumatori di sostanze stupefacenti è finito in carcere rispetto al passato.

I tassi di criminalità tendono a essere più alti in aree con maggiori tassi di urbanizzazione, povertà e disoccupazione. D'altra parte, in tutta l'America, i tassi di criminalità sono significativamente diminuiti, di circa un terzo, dai primi anni '90. Tuttavia, nonostante questo declino, sempre più persone sono state condannate e punite con il carcere. Per capire meglio queste tendenze divergenti, osserviamo il tasso di criminalità e il numero di detenuti nella Figura 14.1. In questo grafico, le due linee mostrano come, nonostante vi sia stato un significativo declino della criminalità a partire dagli anni '90, il tasso di detenzione sia notevolmente aumentato.

La crescita della popolazione carceraria negli Stati Uniti negli ultimi quarant'anni non ha precedenti in tutto il mondo. Oggi gli Usa incarcerano molte più persone per numero di abitanti di qualsiasi altro paese al mondo (vedi Figura 14.2). Diversi studiosi hanno descritto questa situazione nei termini di **incarcerazione di massa**, visto l'alto numero di persone detenute rispetto ad altre epoche o paesi simili (Garland 2001). I paesi più vicini all'America in termini di tasso di incarcerazione sono la Russia, Cuba e il Sudafrica; non certo quelli dell'Europa occidentale, né il Canada, l'Australia o il Giappone, visto che gli Stati Uniti mandano in carcere dalle 6 alle 8 volte più persone rispetto a questi paesi e 10 volte più del Giappone!

Cosa c'è dietro a questo enorme aumento della popolazione carceraria? Una risposta ovvia sarebbe che il tasso di criminalità è aumentato nello spesso periodo, per cui più persone vanno in prigione, perché più persone commettono reati. Questa risposta, però, è inesatta. In realtà, tra gli anni '70 e i primi anni '90, i tassi di criminalità sono rimasti pressoché invariati e, cosa ancor più degna di nota, a partire dai primi anni '90 essi sono *calati*, in molti casi anche in maniera consistente (vedi l'approfondimento nella pagina seguente).

Un'altra possibile risposta è da rinvenire nel fatto che i tassi di criminalità in America, anche se non sono aumentati, sono comunque molto più alti che in altri paesi, per cui avrebbe senso che i detenuti siano molti di più che in altre nazioni. Anche questo non risulta vero. Lo sappiamo grazie a dati accurati provenienti dalle "indagini di vittimizzazione" internazionali condotte con cittadini di molti paesi che ricevono domande identiche riguardo a una lunga lista di reati di cui potrebbero essere stati vittime, che vanno dal furto di piccole proprietà alla violenza sessuale, all'aggressione aggravata (il solo reato su cui non sono intervistati è l'omicidio – perché le vittime ovviamente non sarebbero lì a rispondere al sondaggio! –, ma l'omicidio è un

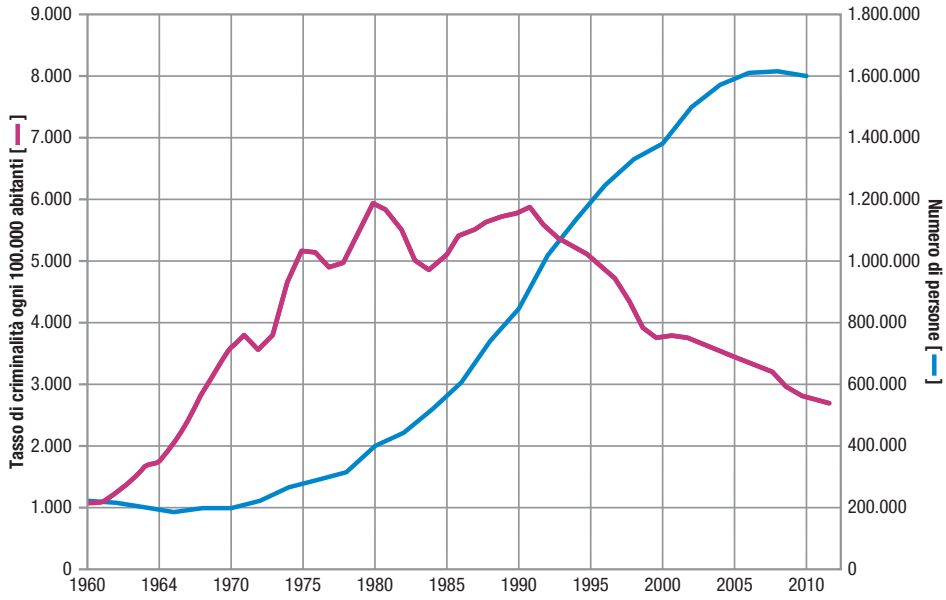


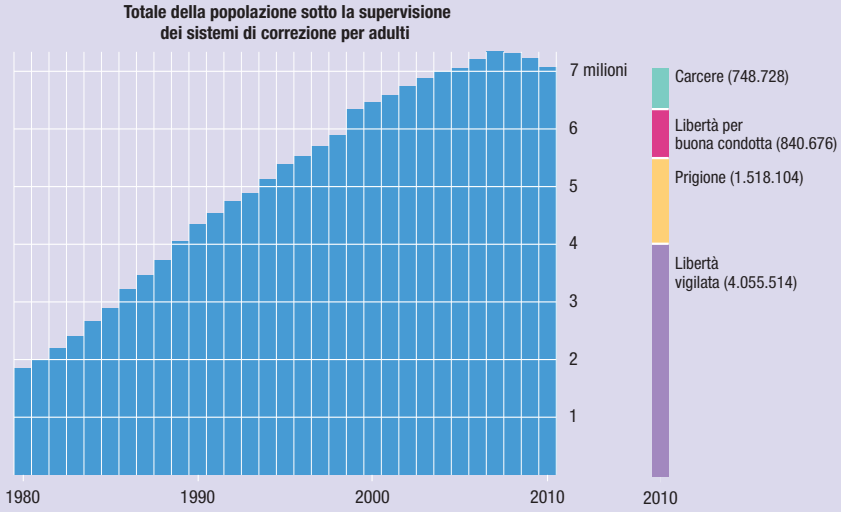

**Figura 14.1 – Diminuzione dei reati e aumento dei tassi di detenione.** Dopo essere stato particolarmente elevato durante gli anni '70 e '80, il tasso di criminalità è diminuito di quasi il 45% tra il 1990 e il 2012.
***Fonte:*** The Hamilton Project and Bureau of Justice Statistics (2011).

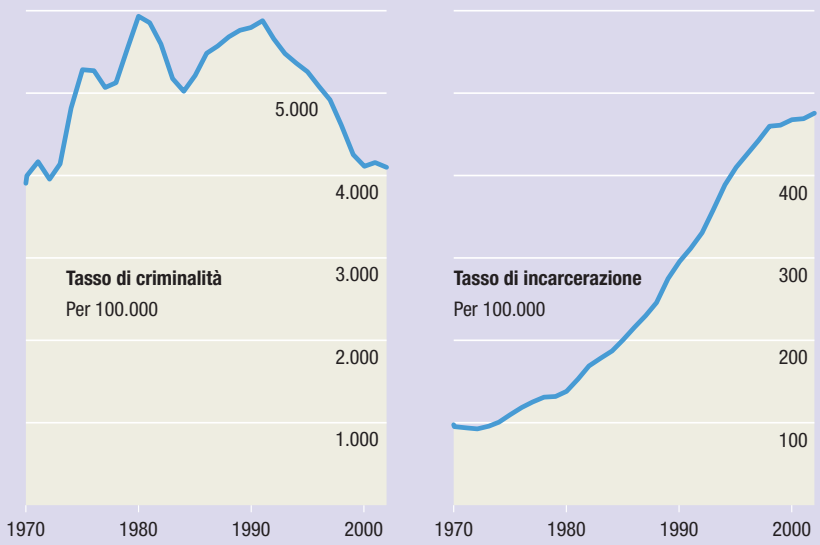
# Tassi di incarcerazione negli Usa

Gli Usa vantano di essere "il paese della libertà." Ma, avendo il più alto tasso di incarcerazione al mondo, potrebbero essere diventati, per molti, il paese della non-libertà. Se si fa eccezione per il periodo della schiavitù, non c'è altra epoca nella storia americana in cui così tanti individui sono stati reclusi contro la loro volontà. L'aumento più consistente nel numero di detenuti è avvenuto negli ultimi trent'anni, a partire dagli anni '80.

## L'aumento della punizione di massa negli Usa

Sono solo gli Stati Uniti a trovarsi in questa situazione? Sì e no. Molti altri paesi, quali l'Inghilterra, l'Australia, il Brasile e il Sudafrica, hanno assistito, negli ultimi decenni, a un aumento del tasso di incarcerazione. In alcuni casi si tratta di paesi molto diversi in termini di politica, economia e cultura – come ad esempio la Russia, con l'eredità della sua lunga tradizione di governo totalitario e di socialismo di stato, e il Ruanda, con la sua storia recente di genocidio di massa.




## Più individui in carcere anche se il tasso di criminalità è calato

Di solito pensiamo che i trend della criminalità siano importanti per predire quante persone verranno messe in carcere. Eppure, a partire dagli anni '90, l'America ha visto un calo significativo nei tassi di criminalità, mentre al contempo quello di incarcerazione (la percentuale di persone in carcere) ha continuato a salire. Questo semplice fatto solleva tutta una serie di interrogativi sul sistema di giustizia penale americano.

***Fonte:*** basato sui dati del Bureau of Justice Statistics (2011); *The Sentencing Project* (2005)

### Riflettere sull'argomento

Mandare molte persone in carcere ha spesso un impatto sulle famiglie, sugli amici e persino sulla comunità. Conosci qualcuno che è stato messo in prigione? Che impatto ha avuto questo avvenimento sulla sua famiglia?

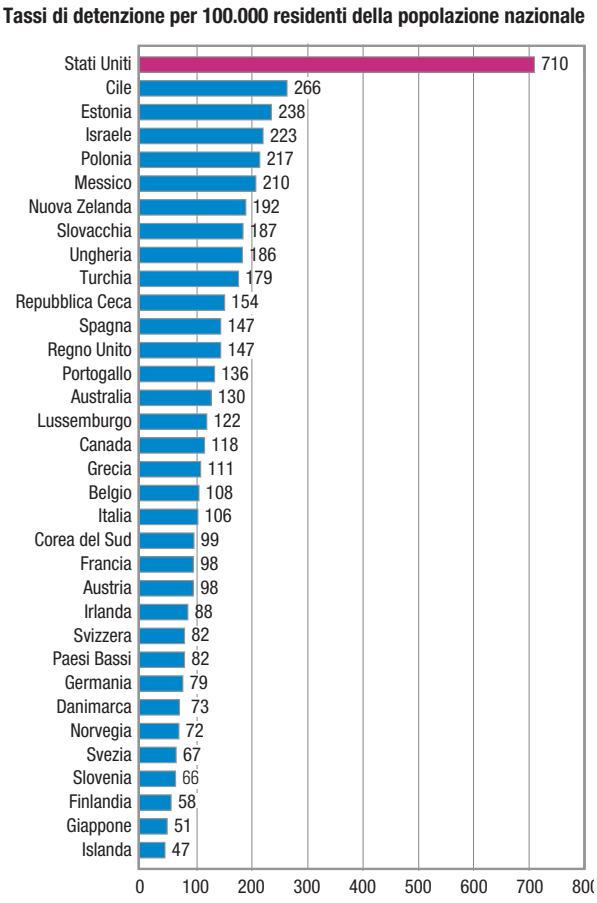
### Esercitare l'immaginazione sociologica

Quali sono le alternative rispetto al carcere? Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di possibili pene? Che tipo di argomentazione sociologica può aiutarci a individuare pene alternative al carcere?

**Figura 14.2 – Tassi di detenzione nei paesi OCSE.**
**Con un tasso di detenzione di 710 reclusi ogni 100.000 residenti, gli Stati Uniti si distinguono fortemente dai paesi OCSE (tasso di detenzione medio: 115).**

**Nota:** tutti i tassi di detenzione sono aggiornati al 2013, con l'eccezione di Grecia, Israele, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, Stati Uniti (2012) e Canada (dal 2011 al 2012). Il tasso di detenzione del Regno Unito è il risultato di una media ponderata tra Inghilterra, Galles, Irlanda del Nord e Scozia.

***Fonte:*** International Centre for Prison Studies (2012)




tipo di reato che viene sempre registrato e si possono integrare le informazioni dai registri internazionali). Queste indagini sono decisamente più affidabili delle statistiche governative, perché i governi e la polizia registrano i reati in modi molto differenti fra loro.

Secondo le indagini di vittimizzazione, gli Stati Uniti hanno tassi di criminalità che sono vicini alla media di altre nazioni simili, con l'eccezione di un tasso di omicidi piuttosto elevato – un reato raro in ogni società – che è in parte riconducibile, secondo alcuni studiosi, all'ampia disponibilità di armi da fuoco che vi è nel paese. L'attuale tasso di omicidi negli Usa – circa 5,5 ogni 100.000 persone – è due o tre volte quello di alcuni paesi europei e questa differenza è preoccupante se si considera che in Europa, fatta eccezione per alcune aree come i Balcani o la Russia, il tasso si mantiene sotto i 2 omicidi ogni 100.000 abitanti. In Italia, ad esempio, nel 2012 il tasso era di 0,9 omicidi ogni 100.000 abitanti (UNODC 2014, p. 151).

Quelli violenti provocano più paura rispetto agli altri tipi di reato, anche se le probabilità che qualcuno di noi venga ucciso da sconosciuti rimangono molto basse, visto che nella gran parte dei casi gli omicidi sono commessi da parenti o amici. Ma quando avviene un omicidio, di solito, la notizia è riportata dai media che, rivolgendo maggior attenzione a questi casi, tendono a esagerare la percezione di quanto sia comune l'assassinio e, dunque, a suscitare un certo allarme sociale.

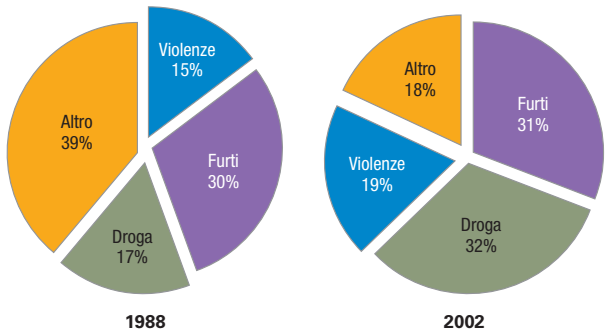
Alla luce di tali elementi, è chiaro che l'aumento dell'incarcerazione di massa negli Stati Uniti è una sorta di enigma: se i tassi di criminalità, simili a quelli di altri paesi, non registrano particolari aumenti, per quale motivo assistiamo a una crescente criminalizzazione del comportamento deviante e, dunque, a un aumento così consistente dei tassi di incarcerazione? Si tratta di questioni su cui molti scienziati sociali stanno ancora discutendo e vi sono diverse teorie contrastanti a riguardo. Alla base dell'aumento dell'incarcerazione di massa vi sono due fattori principali.

Primo, la recente crociata morale contro alcuni comportamenti individuali, come ad esempio le droghe (in particolare, certi tipi di droghe che sono sproporzionatamente frequenti tra persone povere e membri di minoranze), ha avuto un forte impatto, aumentando il numero di persone detenute per reati legati al possesso e al consumo di droga (vedi Figura 14.3). Effetti simili sono riscontrabili anche in altri paesi, come appunto l'Italia, dove, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, circa il 40% della popolazione carceraria, pari a circa 30.000 persone, è detenuto per tale tipo di reati (EMCDDA 2014). Una situazione, questa, che aggrava ulteriormente la condizione di sovraffollamento in cui versano le prigioni italiane dove, a fronte di una disponibilità di circa 50.000 posti, si trovano ad essere detenute circa 57.000 persone (ISTAT 2017).

Un secondo fattore-chiave nell'aumento costante dei tassi d'incarcerazione riguarda la politica (Hagan 2010). A partire dagli anni '60, molti politici hanno iniziato a candidarsi con successo sostenendo leggi pesanti contro la criminalità. Richard Nixon, ad esempio, ha

**Figura 14.3**
**Condanne per reati in America tra il 1988 e il 2002.**

***Fonte:*** Felony Sentences in State Courts series (Washington, D.C.: U.S. Government Printing Office, 1989, 2004)




vinto le elezioni presidenziali nel 1968 promettendo un governo di "legge e ordine" e dichiarando guerra «ai criminali che sempre più minacciano le nostre città, le nostre case e le nostre vite» (citato da Hagan 2010, p. 150). Dalla fine degli anni '70 in poi vi è stata la convergenza di tre tendenze importanti che hanno trasformato radicalmente le politiche in materia di giustizia penale:

- una forte reazione conservatrice nei confronti dei movimenti sociali e culturali degli anni '60;
- un declino economico che ha prodotto una corsa alla ricerca di cause e di capri espiatori per i problemi sociali sorti dal 1973 in avanti;
- le proteste urbane degli anni '60 che hanno reso la criminalità urbana il centro principale dell'attenzione mediatica.

Uscendo dalle sanguinose battaglie politiche degli anni '60, i repubblicani hanno trovato uno spazio politicamente fertile nel chiedere pene più severe, ma anche molti democratici hanno seguito ben presto il nuovo orientamento politico della linea dura contro il crimine.

Il ruolo del **razzismo** – stereotipi basati su caratteristiche percepite come derivanti dal colore della pelle – è stato per molto tempo assai importante in relazione alla questione della criminalità (e delle politiche di giustizia penale). La tendenza a produrre stereotipi razziali sulla criminalità è stata pervasiva nella storia americana. Basti pensare al **linciaggio** – l'uccisione violenta di un individuo, di norma da parte di un gruppo autoproclamatosi tale, senza processo e in un luogo pubblico – che è stato spesso giustificato sulla base della criminalità dei neri. Orientamenti simili sono riscontrabili anche in diversi paesi europei, dove l'aumento della criminalità, soprattutto a partire dagli anni '90, è stato spesso associato all'intensificarsi dei fenomeni di migrazione, senza tener presente come, in molti casi, l'aumento dei reati avesse iniziato a registrarsi già molti anni prima l'avvento dei flussi migratori. In paesi come l'Italia, ad esempio, fra gli stranieri che delinquono figurano soprattutto gli immigrati irregolari: un gruppo maggiormente esposto alla devianza, visto che il 70-80% degli immigrati denunciati in Italia è irregolare.

Gli studi sui modi attraverso cui i media trattano il tema della criminalità dimostrano come gli immigrati siano spesso sovrarappresentati nella descrizione degli autori di reato (Entman, Rojecki 2001). I risultati di alcune ricerche, ad esempio, indicano chiaramente come, nonostante i bianchi abbiano le stesse probabilità dei neri di fare uso di stupefacenti, i neri corrono tre volte di più il rischio di finire in carcere per reati di droga (Western 2006, pp. 46-47). I detenuti afro-americani sono così numerosi negli Stati Uniti che il carcere è sempre più l'istituzione principale nella vita di molti giovani uomini di colore.

Il trattamento degli afroamericani, specialmente dei giovani afroamericani, da parte della polizia è oggetto di discussioni da decenni. Nel 2014, l'uccisione di diversi uomini disarmati da parte della polizia ha portato a importanti dimostrazioni e proteste nel paese, la principale delle quali ha riguardato un caso avvenuto a Ferguson, nel Missouri.

Il 9 agosto 2014, un poliziotto bianco di Ferguson (un sobborgo di Saint Louis a maggioranza nera) ha sparato a un adolescente disarmato di nome Michael Brown. Nei giorni seguenti è esplosa la protesta della comunità afroamericana di Ferguson che, nell'arco di poco tempo, si è estesa a livello nazionale, soprattutto in occasione della sentenza del dicembre 2014 con la quale la giuria popolare non ha inflitto alcuna condanna all'agente responsabile dell'omicidio. Diversi fattori hanno contribuito a innescare le tensioni di Ferguson. Comunità un tempo a maggioranza bianca (ancora nel 1970 vi abitavano pochissimi afroamericani), Ferguson ha vissuto intensi cambiamenti nei decenni recenti, come il rapido incremento della percentuale degli abitanti di colore e il declino dell'economia locale, contrassegnata da alti tassi di disoccupazione (in particolare, tra gli afroamericani). Tuttavia, nonostante i

cambiamenti demografici, gli agenti di polizia del luogo sono, per la maggior parte, bianchi: nel 2012, la popolazione di Ferguson era per il 67% nera, ma l'83% degli agenti di polizia era bianco.

Le questioni sollevate dalla violenza della polizia contro giovani appartenenti alle minoranze hanno una lunga storia problematica. Un altro caso avvenuto nel 2014 che ha sollevato discussioni e proteste è stato l'omicidio di un quarantatreenne afroamericano, Eric Garner, avvenuto nel mese di luglio a Staten Island, New York. Garner soffriva di asma e, nel tentativo di immobilizzarlo (era sospettato di vendere sigarette "senza licenza"), gli agenti hanno utilizzato una "presa al collo" proibita dalla polizia di New York sin dagli anni '90. Questa tecnica di soffocamento impedisce il passaggio dell'aria attraverso la gola e, nel corso degli anni, ha ucciso o causato seri danni a molte persone disarmate. Come mostrano le registrazioni video, mentre subiva la presa, Garner ha ripetuto per 11 volte: "Non riesco a respirare", ma l'agente non lo ha lasciato fino a quando non è morto. Come nel caso di Ferguson, la giuria popolare non ha condannato gli agenti.

### Le conseguenze dell'incarcerazione di massa

Quando le persone vanno in carcere subiscono una serie di sanzioni che vanno al di là del tempo trascorso in cella, dal momento che l'impatto non riguarda solo i singoli individui, ma anche le famiglie, le comunità e la società nel suo complesso. Per i sociologi, lo studio dell'incarcerazione di massa deve prendere in considerazione non solo i motivi per cui le persone commettono reati e perché le società li puniscono, ma anche le conseguenze per tutti gli altri membri e la società nel suo complesso.

Avere una fedina penale sporca per un individuo significa fare più fatica a trovare un buon lavoro, guadagnare meno soldi e, probabilmente, avere più difficoltà a mantenere stabilmente una famiglia. Da condannati, ad esempio, si diventa automaticamente ineleggibili, in molti paesi, per una lunga lista di servizi (come l'edilizia pubblica, molti programmi di prestito per motivi di studio e vari programmi sociali di sostegno alla povertà) che altrimenti potrebbero essere d'aiuto. Si può anche perdere la custodia dei propri figli e il diritto di voto. Le scienze sociali, nel recente passato, sono state molto attente nell'indagare se questi effetti negativi dipendano dalle condanne penali o da altri fattori. Tali indagini sono condotte attraverso numerosi progetti sperimentali che permettono di confrontare coloro che hanno subito una condanna con persone simili a loro nella popolazione più ampia (Western 2006; Pager 2007; Wakefield, Uggen 2010).

Ma, come abbiamo notato, l'impatto dell'incarcerazione di massa non si limita al numero sempre maggiore di individui che riceve condanne penali o viene messo in carcere. Spesso le famiglie sono distrutte, i genitori vengono separati dai figli, le coppie sono divise e i bambini sono pesantemente colpiti dal fatto di avere un genitore detenuto. Il loro rendimento scolastico è in genere più basso, hanno un livello inferiore di autostima e subiscono più stress rispetto ai loro coetanei (per esempio Hagan, Foster 2009). I costi per costruire e mantenere un grande sistema carcerario diventano sempre più difficili da sostenere, impedendo che quei fondi vengano investiti per altri obiettivi importanti. È stato stimato che il costo di un detenuto in un anno si aggira attorno ai 25.000 e i 35.000 dollari (a seconda dello stato). Con il ridursi progressivo dei budget del governo, la democrazia americana è sempre più danneggiata dall'incarcerazione di massa; il secondo autore di questo capitolo ha stimato che 5,3 milioni di cittadini americani hanno perso il diritto di voto alle presidenziali del 2004 e che gli esiti di alcune elezioni, tra cui quelle presidenziali del 2000 in cui George W. Bush ha sconfitto Al Gore, sarebbero stati diversi se molte persone non avessero perso il diritto di voto a partire dagli anni '70 (Manza, Uggen 2006).

## CONCLUSIONE DEVIANZA E IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

Lo studio sociologico della devianza solleva interrogativi importanti per l'immaginazione sociologica: studiare che cosa sia normale e che cosa sia deviante significa guardare al microscopio l'intera società nella sua complessità. In questo capitolo abbiamo esaminato diverse questioni. Ad esempio, comprendere come e perché certe azioni sono etichettate e punite come socialmente devianti in un determinato contesto mentre altre, che sono simili o peggiori, non lo sono in un altro è un problema costante di tutte le società. Non ci sono risposte ovvie, ma se esploriamo la questione più approfonditamente possiamo scoprire uno schema importante che ricorre per tutti i tipi di devianza: i gruppi e le persone al potere hanno una capacità particolare di descrivere o di imporre specifiche definizioni di devianza e di tra-

sformarle in leggi scritte e in forme di punizione (o di evitare che quelle stesse leggi si applichino a loro stessi). Definire la devianza dall'alto al basso – quando il potente descrive il comportamento ordinario del debole come deviante – è una prassi comune che lo studio della devianza rivela.

Negli ultimi anni, negli Stati Uniti, e soprattutto a New York, si è molto discusso circa l'uso da parte della polizia della tattica nota come *stop and frisk* ("ferma e perquisisci"), che consiste nel fermare liberamente chiunque essa ritenga possa possedere armi o rappresentare una minaccia per gli stessi poliziotti. Quasi 700.000 persone hanno subito questo trattamento nel 2011 e, fra questi, più dell'80% era di origine ispanica o afro-americana. Anche se i giovani maschi di colore o ispanici tra i 14 e i 24 anni sono solo il 4,7% della popolazione di New York, essi hanno subito il 42% dei fermi. Nonostante tali fermi siano volti alla ricerca di armi, nella grande maggioranza dei casi a venir trovate non sono armi, ma piccole dosi di marijuana o di altre droghe (New York CivilLiberties Union 2011). Più di 50.000 persone sono state arrestate a New York per semplice possesso di marijuana tra il 2010 e il 2011, e più di 45.000 nel 2014, in tanti casi in seguito a uno *stop and frisk*. Poiché molti sono giovani maschi che appartengono a minoranze, non sorprende il fatto che la maggioranza degli arresti per uso di marijuana che si conclude con procedimenti giudiziari riguardi giovani uomini di colore e di origine ispanica.

Ciò avviene perché quando un gruppo particolare viene sottoposto a osservazione intensiva da parte della polizia, è inevitabile che vengano individuati comportamenti devianti, anche se modesti. Questo non vuol dire, naturalmente, che il processo sia equo, visto che i bianchi sono solo una piccola percentuale dei condannati per reati connessi al possesso di droga. La società spesso fa molta più attenzione alla possibilità di comportamento deviante che giunge dal basso, che non a quella che viene dall'alto. Sarebbe certamente interessante – anche se è inconcepibile che avvenga – vedere cosa accadrebbe se tale tipologia di fermi e di perquisizioni venisse applicata regolarmente agli abitanti dei quartieri ricchi!

Una delle sfide per l'immaginazione sociologica è la necessità di guardare oltre la superficie della vita sociale per scoprire le ineguaglianze e le ingiustizie, normalmente nascoste, del mondo che ci circonda. In nessuna arena della vita sociale ciò risulta più evidente che nel caso della devianza e della giustizia penale. Quando cominceremo a esaminare attentamente che cosa è "normale" e che cosa è "deviante", allora avremo un nuovo modo di guardare il mondo.

MyLab

## Su MyLab potete esercitarvi, verificare il vostro apprendimento sul capitolo e trovare risorse aggiuntive

### 1. Che cos'è la devianza?

**Per capire la devianza, dobbiamo prima domandarci: "Cos'è normale?". In questo paragrafo abbiamo esaminato le origini del comportamento deviante, osservando il ruolo dei gruppi e dei loro confini nella creazione delle norme sociali. Abbiamo anche esplorato la distinzione fra devianza statistica e devianza sociale.**

- LA DEVIANZA E IL GRUPPO

  In che modo i gruppi si distinguono fra loro?

  Qual è la differenza fra devianza statistica e devianza sociale?

  Che cos'è una norma sociale?

- Leggi su MyLab *La normalità del reato* di Émile Durkheim. Un testo classico in cui il sociologo francese mostra come anche i reati contribuiscono, con la reazione che innescano, alla produzione dell'ordine sociale.

## 2. Come è definita e regolata la morale?

Le società per molto tempo hanno tentato di determinare e controllare il comportamento degli individui e la loro moralità. In questo paragrafo abbiamo esaminato due crociate morali condotte negli Stati Uniti, per evidenziare come si sviluppa il processo di definizione del comportamento normale e in che modo alcuni comportamenti vengono etichettati come devianti o, addirittura, criminali. Abbiamo poi osservato alcune crociate morali contemporanee e preso in considerazione il futuro delle forme di regolazione morale.

### IL PROBLEMA DELLA REGOLAZIONE MORALE

Qual è la distinzione tra punizione interessata e disinteressata?

Che cosa ricaviamo dalla storia dell'alcol e dell'oppio circa ciò che è normale e ciò che, invece, è deviante?

Che cosa ci dice sul futuro delle crociate morali il fatto che quella contro le relazioni omosessuali sia fallita?

- Leggi su MyLab *Devianza e confini simbolici*, di Kay T. Erikson. Uno dei capisaldi della contemporanea sociologia della devianza, che interpreta quest'ultima come esito di dinamiche collettive attraverso cui i gruppi sociali tracciano i propri confini, stabilendo chi è incluso e chi è escluso.

## 3. Chi definisce la devianza?

Informazioni sul comportamento deviante derivano dallo studio delle posizioni sociali ed economiche, delle pratiche culturali e dal potere politico dei gruppi dominanti. In questo paragrafo abbiamo esaminato la relazione fra potere e devianza.

### DEVIANZA, CRIMINALITÀ E POTERE

Come spiega la devianza la teoria dell'etichettamento?

La crisi economica del 2008 cosa ci insegna sul potere e sul comportamento deviante?

Quando diventa criminale la violenza commessa in guerra?

- Leggi su MyLab *Outsiders ed etichettamento*, di Howard S. Becker: il testo mostra come la devianza sia un effetto della reazione collettiva al comportamento di qualcuno, e non una caratteristica del comportamento.

## 4. Come viene mantenuto il controllo sociale?

L'ultimo paragrafo ha esplorato come e dove il controllo sociale viene formalizzato all'interno delle istituzioni del sistema penale. Abbiamo anche esaminato in che modo tale sistema sia cresciuto enormemente, soprattutto in America, negli ultimi decenni, facendo sempre più ricorso a pene formali per sanzionare la devianza.

### LE ISTITUZIONI DEL CONTROLLO SOCIALE

Come esercita il controllo sociale il sistema di giustizia penale?

Perché il tasso di incarcerazione negli Stati Uniti è così alto?

Quali sono alcune conseguenze dell'incarcerazione di massa?

- Leggi su MyLab *La penalizzazione della povertà e l'ascesa del neo-liberalismo*, di Loïc Wacquant. Un'analisi dei rapporti tra incarceramento di massa e politiche di smantellamento del welfare state nell'America contemporanea.

### Parole chiave

Gruppo sociale
Confine simbolico
Statisticamente deviante
Socialmente deviante
Normalizzare
Norma
Ricerca d'archivio
Comportamento morale
Proibizionismo
Guerra contro le droghe
Teoria dell'etichettamento
Criminalità dei colletti bianchi
Devianza di stato
Guerra al terrorismo
Guerriglia
Convenzione di Ginevra
Controllo sociale
Sanzione
Sanzione formale
Sanzione informale
Carcere
Sistema penale
Riparazione
Deterrenza
Riabilitazione
Incarcerazione
Incarcerazione di massa
Razzismo
Linciaggio

# GLOSSARIO

**Accesso** la capacità o il diritto di avvicinare, entrare, uscire, comunicare o usare luoghi e materiali di ricerca.

**Affidabilità** il livello di riproducibilità dei risultati di una medesima tecnica di misurazione.

**Agentività (*agency*)** la capacità degli individui (o gruppi) di fare scelte ed esercitare la propria volontà.

**Agnostico** chi crede che l'esistenza di dio o di altri esseri soprannaturali sia inconoscibile e sostiene perciò di non poter dire né di credere in dio né di non crederci.

**Altro generalizzato** il controllo sociale esercitato attraverso interpretazioni di senso comune su ciò che è appropriato, dati un tempo e un luogo specifico.

**Altro significativo** termine coniato da George Herbert Mead per definire gli individui che ci sono abbastanza vicini da poter avere una forte capacità di motivare il nostro comportamento.

**Analisi dei dati** il processo scientifico attraverso il quale i ricercatori interpretano i dati che hanno raccolto.

**Analisi di classe** studio della società concentrato sulla classe o sui cambiamenti nel sistema di disuguaglianza di classe. Pone l'enfasi sull'esame dei modi, dei momenti e dei luoghi in cui le azioni e le credenze delle persone sono influenzate dalla propria posizione economica.

**Animismo** la credenza che una forza soprannaturale animi le piante, gli oggetti inanimati e i fenomeni naturali e che l'universo stesso e tutti questi elementi abbiano un'anima o un'essenza spirituale.

**Apartheid** sistema di segregazione razziale vigente in Sudafrica, adottato esplicitamente nel 1948 e cessato nei primi anni '90. Tutti i cittadini erano classificati in gruppi razziali e le aree residenziali, così come l'istruzione, la cura medica e le strutture pubbliche, erano separate in base alle relative categorie.

**Area urbana** area geografica con un'alta densità di popolazione.

**Ateo** chi nega in modo esplicito che esista un dio o qualche altro essere soprannaturale.

**Autorità** la capacità di spingere gli altri a eseguire determinate azioni senza bisogno di ricorrere a minacce. Per Max Weber, l'autorità richiede legittimazione: gli individui garantiscono l'autorità a coloro che giudicano in possesso del diritto legittimo di governare.

**Azione positiva** politica pubblica relativa al lavoro e all'istruzione il cui obiettivo è cercare di incrementare la presenza delle minoranze svantaggiate e delle donne negli ambiti dai quali sono state storicamente escluse; è intrapresa nel tentativo di contrastare gli effetti delle discriminazioni istituzionali.

**Benessere** le differenti dimensioni della vita che sono essenziali per la nostra esistenza quotidiana. Tra gli aspetti più importanti del benessere vi sono la salute, l'esposizione al crimine e alla violenza, l'esposizione a rischi ambientali come l'inquinamento atmosferico o dell'acqua e anche il livello generale di felicità.

**Bilanciamento** in un'inchiesta dove esistono differenze tra una data proprietà della popolazione oggetto di studio e le interviste effettivamente realizzate (come la percentuale delle donne, o delle minoranze, o qualche altra caratteristica fondamentale della popolazione), i risultati possono essere riequilibrati dando un'importanza (un peso) lievemente maggiore alle risposte di ogni membro del gruppo sottocampionato.

**Borghesia** in un'economia capitalista, il gruppo che possiede le imprese e assume le persone perché lavorino per lui. Nella tradizione marxista, questo termine è impiegato per indicare la classe più potente di una società capitalista.

**Burocrazia** tipo di organizzazione che presenta precise regole e responsabilità per ogni posizione lavorativa, in cui la selezione è attuata solitamente sulla base del merito (cioè non per via elettiva o ereditaria). Molte burocrazie sono responsabili anche della definizione di politiche e procedure che i cittadini devono rispettare.

**Campionamento** tecnica per definire chi o che cosa includere in uno studio.

**Campionamento casuale** tecnica di selezione dei partecipanti a una ricerca in cui ogni individuo della popolazione oggetto di interesse ha le stesse probabilità di essere scelto, di modo che il campione rispecchi la popolazione più ampia, riflettendone caratteristiche o dinamiche.

**Campionamento probabilistico** tecnica per la selezione dei partecipanti a uno studio di ricerca (cioè di un campione probabilistico), in cui ogni persona della popolazione ha una possibilità, nota, di essere selezionata. Gruppi di persone possono avere differenti probabilità di essere selezionate se il campione probabilistico è stratificato sulla base dell'appartenenza a un qualche gruppo.

**Campionamento rappresentativo** selezione di un piccolo gruppo appartenente a una popolazione più ampia, preferibilmente in modo casuale ma facendo sì che ogni membro di quest'ultima abbia le stesse possibilità di essere scelto, in modo da rappresentare l'intera popolazione. Un campione davvero rappresentativo avrà caratteristiche medie che rispecchiano quelle della popolazione complessiva scelta come oggetto di studio. Questo gruppo più piccolo può essere studiato a un costo assai inferiore rispetto all'intera popolazione, ma i risultati dello studio dovrebbero essere molto simili a quelli che emergerebbero se si studiasse l'intera popolazione.

**Capitale** una risorsa investibile. Il capitale economico riguarda il possesso di risorse finanziarie che possono essere investite in un'attività. Tra gli altri tipi di capitale proposti, il capitale umano (le abilità, l'istruzione o le conoscenze di un individuo, utilizzabili per incrementare i propri redditi) e il capitale culturale (le conoscenze di tipo culturale possedute da un individuo, che influenzano la sua capacità di parlare e di interagire con gli altri in modo sofisticato).

**Capitale culturale** il tipo e il livello di istruzione e conoscenze culturali posseduti da un individuo. Avere un alto livello di capitale culturale significa avere un alto status agli occhi degli altri.

**Capitale simbolico** la propria reputazione.

**Capitale sociale** le risorse di cui un particolare individuo dispone attraverso le sue relazioni con gli altri.

**Capitalismo** un sistema economico basato sulla proprietà privata e sullo scambio di mercato. Nell'economia capitalista, i beni prodotti per il consumo sono distribuiti attraverso lo scambio sul mercato.

**Carcere** luogo in cui sono detenuti coloro che hanno commesso un reato.

**Carisma** termine derivato da una parola greca che significa "dono della grazia". Weber ha introdotto l'idea del carisma nello studio sociologico del cambiamento sociale per riferirsi a individui unici, che dichiarano di avere poteri o doni speciali e in cui i loro seguaci credono.

**Cassetta degli attrezzi** nella sociologia della cultura, visione secondo cui la cultura è un insieme di abilità, strategie e dispositivi simbolici che si apprendono nel corso della vita e possono essere sfruttati in differenti situazioni. La cassetta degli attrezzi fornisce anche un insieme di idee per giustificare retrospettivamente il corso di un'azione.

**Catena di montaggio** un tipo di sistema produttivo in cui ciascun lavoratore svolge un incarico o un insieme limitato di piccoli incarichi distinti, eseguendo operazioni parcellizzate su materiale portato da un nastro trasportatore che movimenta i pezzi dall'una all'altra fase di lavorazione. Un prodotto finito risulta dall'input di molti lavoratori che operano in punti diversi della fabbrica.

**Causalità** situazione in cui il cambiamento di una variabile è causa diretta del cambiamento di un'altra. Fumare per un lungo periodo, per esempio, è causa accertata dell'incremento del rischio di cancro ai polmoni.

**Chiusura sociale** processo attraverso il quale gruppi organizzati cercano di stabilire o di mantenere un accesso privilegiato a ricompense o opportunità.

**Classe** concetto sociologico con cui si indica un gruppo di persone che, in una società, condividono una posizione sociale ed economica simile.

**Classe media** gruppo di persone che, in un sistema economico, occupa le posizioni mediane in termini di reddito e status.

**Codice etico** insieme di linee guida che descrivono schematicamente ciò che, in un dato contesto (per esempio, in un'organizzazione o in una professione), è considerato un comportamento morale e accettabile.

**Codifica dei dati** l'organizzazione di dati basata su concetti e categorie fondamentali.

**Comparazione transnazionale** ricerca che si focalizza sulla spiegazione delle differenze tra paesi, come, per esempio, sull'interpretazione dei motivi per cui alcuni risultati si osservano in uno stato e non in un altro.

**Comportamento morale** comportamento guidato da una credenza su cosa è giusto e appropriato fare.

**Comportamento socialmente deviante** comportamento che viola regole scritte o non scritte della società.

**Comportamento statisticamente deviante** comportamento che è diverso o inusuale, ma che non viola necessariamente le norme sociali.

**Comunicazione di massa** comunicazione all'interno della società nel suo complesso, che avviene attraverso i mass media (televisione, Internet, giornali, radio), in contrapposizione a quella interpersonale.

**Concentrazione spaziale** si verifica quando un numero significativo di persone appartenenti allo stesso gruppo, per esempio etnico o nazionale, vivono nello stesso luogo fisico, per esempio un quartiere o una città.

**Confine simbolico** distinzioni che gli individui stabiliscono fra se stessi e gli altri sulla base dei gusti, dello status socio-economico, della morale e di altre differenze.

**Conflitto di ruolo** situazione che si verifica quando sono poste agli individui due o più richieste discordanti, rendendoli incapaci di soddisfare le proprie o le altrui aspettative.

**Congregazione** l'insieme dei fedeli di una specifica religione che si riuniscono con regolarità.

**Conseguenze inaspettate dell'azione sociale** l'idea che qualunque azione possa provocare risultati inattesi; si pensi a quando adottiamo un cane perché ci faccia compagnia ma poi, portandolo a spasso, ci facciamo presto dei nuovi amici.

**Consenso informato** la partecipazione volontaria in un progetto di ricerca basata sulla piena cognizione da parte del partecipante dei possibili rischi e benefici connessi.

**Consumo** l'azione di comprare e usare beni e servizi.

**Contesto sociale** gli ambienti sociali, incluse le condizioni economiche e culturali, che influenzano la vita delle persone.

**Controcultura** gruppo con idee, atteggiamenti e comportamenti in diretto conflitto con la cultura dominante.

**Controllo sociale** istituzioni, norme e regole con cui le società tentano di influenzare e controllare gli individui. Il comportamento che viola le norme sociali è tipicamente punito o in modo formale o in modo informale, sulla base delle diverse modalità in cui il controllo sociale viene esercitato.

**Contropubblico** organizzazioni pubbliche alternative create da gruppi sociali svantaggiati.

**Controterrorismo** insieme di misure adottate per contrastare e combattere le organizzazioni terroristiche: tra queste, attacchi militari e sorveglianza dei gruppi sospettati di terrorismo.

**Convenzione di Ginevra** un insieme di accordi internazionali tra i paesi sulle modalità di trattamento dei prigionieri di guerra.

**Convivenza (o coppia di fatto)** coppia eterosessuale o omosessuale che vive insieme ma non è sposata.

**Correlazione** l'esistenza di una relazione tra due variabili. Vi è una correlazione quando il cambiamento di una variabile è associato al cambiamento di un'altra. Ciò non implica necessariamente, tuttavia, che il cambiamento di una variabile sia anche causa del cambiamento dell'altra. Cfr. *causalità*.

**Corso della vita** i passaggi che gli individui attraversano durante la propria esistenza. Un corso della vita tipico comprende fanciullezza, adolescenza, età adulta e primo lavoro, eventualmente il diventare genitore, pensione e morte. Lo studio del corso della vita condotto dai sociologi si concentra sulle transizioni fondamentali, o i punti di svolta, della vita dell'individuo, e sui più ampi pattern sociali che esse rappresentano.

**Costruttivismo** la concezione in base alla quale le categorie sociali come la "razza" e il genere sono costruzioni sociali, non fatti biologici.

**Costruzione sociale** qualsiasi fenomeno sociale che sia stato inventato da esseri umani e plasmato dalle forze sociali operanti nell'epoca e nei luoghi della sua creazione.

**Costruzione sociale (del genere)** il processo sociale che crea e mantiene le differenze e le diseguaglianze di genere.

**Costruzione sociale (della realtà)** il processo interattivo attraverso cui è prodotta e codificata la conoscenza, rendendola specifica di un certo gruppo o società

**Criminalità dei colletti bianchi** attività illegali perpetrate da imprese o da individui che lavorano per aziende.

**Cultura** sistemi di credenze e conoscenze condivise dai membri di un gruppo o di una società che influenzano comportamenti e atteggiamenti individuali e di gruppo. Della cultura di una società fanno parte il linguaggio, i costumi, i simboli, i rituali e altre forme di significato che sono ampiamente condivise.

**Cultura dominante** i sistemi di significati e strumenti culturali più ampiamente condivisi in una società. La cultura dominante include i prodotti culturali di maggior consumo (musica, letteratura, film), cibi, modi di parlare e idee ampiamente condivise sul comportamento normale o appropriato.

**Cultura globale** pratiche culturali che sono comuni a molte parti del mondo.

**Cultura nazionale** l'insieme di pratiche culturali e credenze condivise dalle persone che vivono in uno stato-nazione.

**Curriculum** la struttura del corso e il contenuto di una serie di insegnamenti che formano il piano di studi di una scuola o di un sistema scolastico.

**Dati demografici** informazioni sulla dimensione, la struttura o la distribuzione della popolazione, e sul modo in cui esse cambiano nel corso del tempo.

**Definizione dell'agenda** la capacità di decidere quale dei molti possibili temi di discussione, dibattito ed eventuale azione presenti nel mondo saranno effettivamente considerati. La definizione dell'agenda può avere luogo in qualunque contesto istituzionale nel quale si verifichi un processo decisionale.

**Deismo** la concezione che afferma l'esistenza di un essere soprannaturale o supremo ma respinge l'idea che questo essere intervenga attivamente nelle cose umane.

**Denominazione** un ramo organizzato di una tradizione religiosa più ampia.

**Demografia** lo studio della dimensione della popolazione, in particolare in relazione ai tassi di fertilità (la percentuale di nascite in una popolazione), di mortalità (la percentuale di morte e l'aspettativa di vita degli individui) e la migrazione tra confini.

**Descrizione densa** descrizione ricca e dettagliata dei modi in cui le persone danno senso alle proprie vite.

***Deskilling*** processo di segmentazione dei compiti che costituiscono la produzione di beni e servizi in parti che possono essere svolte anche in assenza di training specifico.

**Deterrenza** leggi o politiche volte a scoraggiare un individuo o un gruppo dall'intraprendere un certo tipo di comportamento.

**Deviante** individuo le cui azioni o atteggiamenti non rientrano nelle norme generalmente accettate di un dato gruppo o di una data società. Il comportamento "deviante" cambia a seconda dei gruppi che hanno il potere di definire ciò che è "normale".

**Devianza di stato** comportamento deviante da parte di governi o agenzie governative.

**Diaspora** un gruppo di persone allontanatesi dal paese di origine e stabilitesi altrove da lungo tempo che tuttavia restano legate alla madrepatria conservandone pratiche culturali e memorie.

**Differenze di genere** differenze che si assumono basate su anatomia o cromosomi.

***Digital divide*** il divario sociale, culturale ed economico tra chi ha effettivo accesso alle tecnologie dell'informazione e chi non lo ha.

**Disattenzione civile** l'azione di ignorare le altre persone, entro una certa misura socialmente stabilita, anche quando si nota la loro presenza.

**Discriminazione** ogni pratica o politica che danneggi, escluda o ostacoli certi individui in considerazione della loro appartenenza a un determinato gruppo; la discriminazione è spesso utilizzata dai gruppi dominanti per limitare le opportunità dei gruppi subordinati.

**Discriminazione individuale** le azioni compiute da un individuo che danneggiano, escludono o mettono in svantaggio gli individui di una qualche categoria particolare.

**Discriminazione istituzionale (o strutturale)** si verifica quando a escludere, ostacolare o danneggiare i membri di gruppi specifici sono azioni o politiche di organizzazioni o istituzioni sociali; non si tratta di un tipo di discriminazione necessariamente intenzionale.

**Distanza sociale** concetto introdotto da Georg Simmel per descrivere il grado di vicinanza o lontananza tra due individui o gruppi.

**Disuguaglianza** la distribuzione disuguale di beni e opportunità nella società.

**Divisione del lavoro** la specializzazione degli individui all'interno di qualsiasi organizzazione o gruppo, o della società nel suo complesso, con particolare riferimento al lavoro. Si ha così una divisione sociale del lavoro (con persone diverse che svolgono occupazioni differenti), una divisione tecnica del lavoro nelle singole organizzazioni (dove ciascuno svolge un diverso incarico) e una divisione del lavoro nelle famiglie e nelle comunità.

**Dottrina** l'insieme delle credenze e regole formali di una particolare religione o gruppo sociopolitico; in senso più generale, i sistemi di credenze più rigidi.

**Doppio standard di sessualità** giudicare le donne più severamente degli uomini quando fanno sesso fuori dal matrimonio o dalla relazione di coppia.

**Economia capitalista** un sistema economico in cui i beni e i servizi vengono scambiati attraverso i mercati, in cui i prezzi sono stabiliti dall'incontro tra domanda e offerta e in cui la proprietà è privata. Nel capitalismo, i mercati regolano anche l'assunzione dei lavoratori a stipendi definiti da negoziati tra individui (o sindacati) e datori di lavoro. Il ruolo del governo nella regolazione di un'economia capitalista può variare ampiamente, producendo tipi diversi di economie capitaliste.

**Egemonia** credenze ampiamente condivise su ciò che è giusto e sbagliato, che legittimano e conferiscono potere alle élite di una società.

**Egualitario** attributo di una società, organizzazione o gruppo che sia caratterizzato da livelli scarsi o molto bassi di disuguaglianza.

**Élite del potere** idea associata al sociologo statunitense C. Wright Mills che, nel 1956, ha pubblicato un libro con questo titolo, sostenendo che un piccolo gruppo di persone, provenienti da ambienti simili e con visioni del mondo in linea di massima simili, domina i livelli superiori delle istituzioni e influenza le politiche dei governi.

**Emigrazione** l'atto di lasciare il proprio paese d'origine per spostarsi in un altro.

**Enclave etnica** un'area in cui vivono persone di una particolare etnia in forte isolamento dal resto della popolazione.

**Epistemologia** lo studio di ciò che pensiamo di poter conoscere riguardo al mondo.

**Esperimento** metodo di ricerca in cui un gruppo riceve un trattamento di un certo tipo, mentre un gruppo di controllo, per ogni altro aspetto simile, non lo riceve. Anche se è più semplice condurre i disegni di ricerca sperimentali in laboratorio, sono sempre di più i sociologi che conducono esperimenti nel mondo reale.

**Esperimento ad assegnazione aleatoria** un esperimento che assegna i partecipanti a gruppi con diverso trattamento in modo tale che ogni differenza successiva al trattamento possa considerarsi effetto del trattamento ricevuto.

**Essenzialismo** l'idea che i membri di un certo gruppo condividano caratteristiche ereditate e fisse; presume che la "razza" sia qualcosa di naturale e permetta di individuare tratti profondi e immutabili presenti in ogni individuo.

**Eteronormatività** tipo di pregiudizio che sostiene che essere eterosessuali sia la sola opzione normale di orientamento sessuale per un individuo.

**Eterosessismo** discriminazione o parzialità verso coloro che non sono eterosessuali.

**Etica protestante** la credenza che il duro lavoro e la frugalità siano segni della grazia divina.

**Etnia/etnicizzazione** un sistema di classificazione di gruppi sociali sulla base di una presunta discendenza comune, attribuito agli individui sulla base della percezione di somiglianze culturali.

**Etnocentrismo** l'incapacità di comprendere, accettare o porre in relazione pattern di comportamento o credenze differenti dai propri.

**Etnografia** metodo di ricerca qualitativa usato per studiare lo stile di vita di un gruppo di persone e basato sull'osservazione ravvicinata di quest'ultimo per un periodo di tempo relativamente lungo.

**Etnografo** sociologo che entra nelle vite quotidiane di coloro che studia con la speranza di capire il modo in cui essi si muovono nei loro mondi e danno a essi significato.

**Etnometodologia** linea di ricerca sociologica (introdotta da Harold Garfinkel) che studia i modi (strumenti e metodi) in cui i membri di un particolare gruppo costruiscono l'ordine sociale e danno senso alle loro vite quotidiane.

**Evangelico** chi crede nella conversione personale (o "rinascita") in quanto strumento di salvezza; gli evangelici sono noti anche per la loro insistenza nel proporre le proprie credenze ad altri; generalmente lo si dice in particolare dei cristiani.

**Famiglia coniugale** la famiglia formata da una coppia sposata e gli eventuali figli e relativamente autonoma, ossia in grado di cercare di fare fortuna lontano dalla famiglia dei genitori.

**Famiglia nucleare** la famiglia composta da una coppia sposata insieme ai suoi figli.

**Fatti sociali** secondo Émile Durkheim, gli elementi costanti e le regole della vita quotidiana che esistono indipendentemente dagli individui ed esulano dal loro controllo.

**Fattore di attrazione** la motivazione di un individuo a lasciare il proprio paese per emigrare in un altro sulla base di una valutazione positiva delle caratteristiche di questo paese.

**Fattore di spinta** caratteristiche di un determinato paese (re-

tribuzioni basse, disoccupazione, opportunità limitate, persecuzione politica o religiosa) che inducono un individuo a emigrare in un altro paese.

**Feudalesimo** ordine sociale in cui coloro che possiedono la terra (feudatari) sono autorizzati a ricevere i prodotti dei laboratores, i servi, obbligati per legge a lavorare per il feudatario.

**Forze di produzione** una componente dei modi di produzione; la capacità produttiva e tecnologica di una società in un dato momento.

***Framing*** le modalità specifiche in cui sono presentate agli altri idee e credenze. Politici, attivisti e movimenti sociali si impegnano nel framing quando cercano di persuadere gli altri della correttezza del proprio modo di pensare. Gli studiosi dei movimenti sociali si sono anche concentrati sul modo in cui gli attivisti cercano di "inquadrare" o presentare la propria causa o le proprie idee per il cambiamento, in modo che abbiano senso o si armonizzino con le credenze di potenziali reclute e sostenitori.

**Fuga di cervelli** emigrazione in altri paesi di un numero significativo di cittadini con livelli di istruzione e competenze professionali molto elevati.

**Generalizzabilità empirica** applicazione di conclusioni derivanti dai risultati relativi a un gruppo, o a un ambiente, alla popolazione nel suo complesso. Un risultato di ricerca empirica è generalizzabile quando può essere rilevato anche in un altro contesto.

**Generalizzabilità teorica** applicazione di conclusioni derivanti dai risultati basati su un campione o su un caso a più ampi processi sociali e a teorie riguardanti il mondo.

**Generalizzazione** formulazione di conclusioni sulla società nel suo complesso, a partire dalla ricerca su un suo sottogruppo o campione.

**Genere** il modo in cui le forze sociali creano differenze fra i comportamenti di uomini e donne, le loro preferenze, il trattamento e le opportunità, e l'insieme delle caratteristiche di uomini e donne che è esito di queste forze.

**Genocidio** l'uccisione deliberata e sistematica di una categoria di persone identificate in base a presupposti razziali o etnici.

**Gerarchia sociale** insieme di importanti relazioni sociali che forniscono agli individui e ai gruppi differenti tipi di status, alcuni considerati superiori agli altri.

**Giornalismo** produzione e diffusione di informazioni su questioni contemporanee di importanza generale.

**Globalizzazione** la permeabilità crescente dei confini nazionali e l'incremento del flusso di merci, servizi e persone che attraversano i confini nazionali.

**Gruppi di interesse** organizzazioni formate per promuovere gli interessi di un gruppo o di un'impresa, specialmente nel Congresso o al livello dei governi statali.

**Gruppo di riferimento** insieme di individui che condividono preferenze o posizioni sociali simili e che hanno influenza su un individuo o sui membri di un altro gruppo.

**Gruppo di status** termine ideato da Max Weber per descrivere ogni gruppo che formi un'identità comune e sviluppi modi per distinguere chi vi appartiene ("insider") da chi non vi appartiene ("outsider").

**Gruppo sociale** insieme di individui che condividono una particolare identità sociale o uno scopo specifico.

**Guerra al terrorismo** lo sforzo di combattere il terrorismo, in particolare nel periodo successivo agli attacchi dell'11 settembre 2001.

**Guerra contro le droghe** lo sforzo di ridurre la vendita e il consumo di droghe illegali, aumentando il controllo da parte della polizia e le condanne nei confronti degli autori di reati legati alle droghe.

**Guerre culturali** disaccordo sul ruolo della famiglia e dei valori religiosi nella società.

**Guerriglia** tipo di conflitto in cui un esercito inferiore per numero si nasconde all'avversario più forte e intraprende attacchi solo in situazioni in cui pensa di poter ottenere un vantaggio.

**Gusto** le preferenze culturali di una persona.

**Habitus** concetto proposto dal sociologo Pierre Bourdieu per indicare i diversi modi in cui gli individui sviluppano conoscenze intuitive e sedimentano abitudini che riflettono la propria classe sociale di origine e l'educazione ricevuta.

***Homelessness*** estrema forma di povertà, definita dalla mancanza di una fissa dimora.

***Hook-up*** comportamento sessuale (non sempre un rapporto completo) che avviene in una situazione che non è un appuntamento organizzato e tra individui che possono non essere interessati a una storia di coppia.

**Ideologia** l'insieme delle idee sugli obiettivi, le aspettative e le azioni che vogliamo ci definiscano.

**Immaginazione sociologica** la capacità di pensare sistematicamente che molte cose da noi percepite come problemi personali – per esempio le richieste conflittuali di genitori divorziati, l'incapacità di instaurare una relazione sentimentale gratificante all'università o le difficoltà a trovare un'occupazione – siano, in realtà, questioni sociali ampiamente condivise da altri individui nati in un periodo e in un ambiente sociale simile al nostro. Essa implica il considerare come le nostre vite individuali siano influenzate dai contesti storici e sociali in cui sono vissute.

**Immigrazione** l'atto di entrare e stabilirsi in un paese.

**Immobilità** condizione in cui gli individui non possono spostarsi da una classe economica o sociale a un'altra. L'immobilità, solitamente, comporta la permanenza delle persone nella stessa condizione sociale o economica in cui sono nate (in altre parole, nella stessa classe o gruppo di reddito dei propri genitori).

**Imprenditore** una persona che investe denaro in un qualche tipo di impresa economica.

**Incarcerazione** trattenere una persona in carcere.

**Incarcerazione di massa** espressione utilizzata per descrivere una situazione in cui una quantità molto elevata di indivi-

dui è trattenuta in carcere. È stata usata per descrivere gli sviluppi avvenuti nel sistema di giustizia penale americano negli ultimi trent'anni.

**Inchiesta campionaria (o *survey*)** tipo di ricerca in cui le informazioni derivano dalle risposte delle persone a domande standardizzate; può raccogliere informazioni su qualunque aspetto della vita umana sia oggetto dell'interesse del ricercatore, per esempio lavoro, vita familiare, salute, istruzione, atteggiamenti e valori politici o ideologici.

**Indice di Alford** è una misura dell'intensità del voto di classe tradizionale presente in una data società. Equivale alla differenza fra la percentuale di voti attribuita ai partiti di sinistra e centrosinistra dai membri della classe operaia e la percentuale di voti attribuita a quegli stessi partiti dai membri di tutte le altre classi considerate congiuntamente.

**Individualismo strutturale** teoria che muove dal principio secondo cui le società si basano sulle scelte e le azioni degli individui, sebbene nel contesto di forze sociali che influenzano e limitano le scelte individuali.

**Industria culturale** la produzione a scopo di lucro di musica pop, film, libri, spettacoli televisivi e altri tipi di prodotto della cultura di massa da parte di imprese capitaliste.

**Industrializzazione** processo di cambiamento economico caratterizzato dal declino dell'agricoltura e dalla crescita di fabbriche e produzione di merci su larga scala.

**Inferenza causale** dichiarazione su causa ed effetto secondo cui il cambiamento di una variabile è causa diretta del cambiamento di un'altra.

**Integrazione** processo bidirezionale teso a garantire uguali opportunità e piena partecipazione degli immigrati nelle diverse sfere della società; prevede una legittimazione del pluralismo culturale e religioso.

**Interazione sociale** il modo in cui le persone agiscono insieme, inclusa la maniera in cui esse modificano e alterano il proprio comportamento in risposta alla presenza degli altri. L'interazione sociale è governata da norme.

**Interazionismo** scuola di pensiero sociologico secondo cui gli individui (le loro personalità, preferenze, idee ecc.) sono costruiti e influenzati da e attraverso la comunicazione con altri individui, gruppi e istituzioni.

**Interazionismo simbolico** teoria del mondo sociale che si concentra sui significati attribuiti dagli individui agli oggetti e alle pratiche sociali, e sul modo in cui gli individui usano significati simbolici nelle loro interazioni reciproche.

**Interpretativismo** forma di analisi che si concentra sull'interpretazione di come le persone danno senso alla vita, agli oggetti e ai processi sociali, cioè sul modo in cui esse danno senso alla realtà sociale e vivono l'interazione sociale.

**Intersezionalità** forme di disuguaglianza che si sovrappongono e potenzialmente si rinforzano reciprocamente.

**Intervista** metodo di raccolta dei dati basato sulla formulazione di una serie di domande alla persona con cui si ha una conversazione, focalizzato sulla raccolta di informazioni collegate alla ricerca.

**Ipotesi** previsione formulata dai ricercatori che verrà sottoposta a verifica nel corso della ricerca.

**Ipotesi della secolarizzazione** la teoria in base alla quale, via via che le società si modernizzano e il livello di istruzione dei cittadini aumenta, la religione perde inevitabilmente importanza.

**Irreligione** l'assenza di religione.

**Isomorfismo coercitivo** le similitudini fra organizzazioni che emergono da vincoli legali. Le organizzazioni diventano simili fra loro in virtù di un'obbligazione formale.

**Isomorfismo mimetico** la tendenza di organizzazioni simili ad adottare gli stessi tipi di regole e procedure, ritenendo che ciò che funziona per un'organizzazione funzionerà anche per le altre.

**Isomorfismo normativo** il processo per cui le organizzazioni diventano simili fra loro per via della diffusa convinzione, tra i loro membri e quelli di altre organizzazioni, che alcune prassi e routine debbano essere adottate.

**Isomorfismo organizzativo** il processo per cui organizzazioni simili adottano regole e procedure simili.

**Istituzionalizzazione** il processo attraverso il quale una pratica o un'organizzazione sociale diventa un'istituzione; l'introduzione di ruoli e regole formali in forma organizzata.

**Istituzione** una nozione complessa utilizzata per indicare le pratiche umane strutturate e durevoli costruite intorno a regole e norme ben definite e imperniate su organizzazioni importanti come il governo, i tribunali, le chiese, le scuole o l'esercito.

**Lavoro di cura** tutte le forme di cura prestate agli altri, e in particolare a membri della propria famiglia, per esempio ai figli, ai genitori anziani o ad altri adulti disabili o malati.

**Lavoro sul campo** raccolta di dati relativi a un gruppo attraverso l'osservazione diretta del gruppo stesso. Solitamente comporta lo spostamento del ricercatore nell'ambiente in cui il gruppo vive o lavora.

**Linciaggio** l'omicidio perpetrato da una collettività senza processo o al di fuori della legalità di un individuo ritenuto colpevole di qualche comportamento negativo.

**Linguaggio** un sistema coerente di parole o simboli che rappresentano concetti. Spesso, ma non sempre, è parlato.

***Loose coupling*** un ambiente organizzativo in cui coloro che stanno al vertice hanno uno scarso controllo sulle attività e le decisioni dei livelli a loro sottoposti. Ciò spesso si verifica in organizzazioni complesse con unità multiple.

**Lotta di classe** l'idea secondo cui le classi, trattate in modo differente dal sistema economico, tendono inevitabilmente a essere in conflitto tra loro.

**Matrimonio misto** l'unione tra due persone appartenenti a gruppi sociali diversi.

**Matrimonio omosessuale** il matrimonio tra due persone dello stesso sesso.

**Massa critica** espressione che descrive la dimensione di un gruppo o di una rete sociale che sia abbastanza grande da sostenere un qualche tipo di importante attività. Un movimento sociale, per esempio, raggiunge la massa critica quando è abbastanza ampio da impegnarsi in una protesta sostenuta.

**Meccanismo** fattore o fattori specifici che portano qualcosa ad accadere o a produrre un qualche risultato.

**Mega chiese** singole chiese protestanti (e spesso indipendenti) alle cui funzioni partecipano in media 2.000 fedeli la settimana.

**Mercato** qualsiasi ambiente regolato dall'incontro tra domanda e offerta.

**Mercato del lavoro** il processo attraverso cui i datori di lavoro selezionano e assumono individui perché lavorino sulla base di specifici termini occupazionali.

**Meritocrazia** sistema in cui le ricompense e le posizioni sono distribuite in virtù delle abilità, non del retroterra familiare o dei rapporti personali.

**Metodo del caso esteso** metodo di conduzione di uno studio etnografico che enfatizza il contributo della ricerca alla teoria sociale. Un etnografo che usa il metodo esteso di caso inizia con un problema o un quesito teorico.

**Metodo di ricerca** l'approccio usato per raccogliere i dati necessari a rispondere a una domanda di ricerca. Metodi di ricerca differenti rappresentano approcci diversi alla raccolta dei dati; una distinzione fondamentale è quella tra metodi di ricerca quantitativi e qualitativi.

**Metodo di ricerca misto** ricerca che usa dati empirici sia quantitativi sia qualitativi.

**Metodo scientifico** processo graduale di conduzione della ricerca che inizia con la formulazione di un'ipotesi di ricerca, prosegue con l'operazionalizzazione delle variabili, la raccolta dei dati e, infine, trae dai dati generalizzazioni concettuali ed empiriche.

**Migrante irregolare** individuo che non dispone dei documenti necessari e delle autorizzazioni richieste dalle autorità per entrare legalmente in un altro paese o che, pur essendo entrato legalmente, perde il diritto a restarvi.

**Migrazione** il processo che consiste nello spostarsi da un luogo, una regione, un paese o una città a un altro o altra.

**Migrazioni forzate** migrazioni in cui gli individui si spostano da un luogo all'altro per fattori indipendenti dalla propria volontà.

**Minoranza sessuale** gruppo il cui comportamento o orientamento sessuale è insolito per la società in cui si trova. Sono minoranze sessuali gli omosessuali, i bisessuali e i transessuali.

**Mobilità sociale** spostamento degli individui da una posizione sociale all'altra. La mobilità sociale intergenerazionale misura la somiglianza o la differenza delle posizioni sociali ed economiche di genitori e figli in età adulta. È detta mobilità ascendente la mobilità che si realizza quando la classe di un individuo è più alta di quella dei propri genitori; è detta mobilità discendente la mobilità di senso contrario.

**Mobilità sociale intergenerazionale** il movimento degli individui dalla posizione sociale, o ordine di stratificazione, dei genitori alla propria posizione sociale da adulti. Mette a confronto gli esiti occupazionali dei figli con quelli dei genitori.

**Modello di ruolo** un individuo che esercita una forte influenza ed è un punto di riferimento per altri individui.

**Modello di scelta "a cestino dei rifiuti"** un tipo di processo decisionale in cui i problemi e le soluzioni sono gestite in modo non sistematico e a tratti casuale.

**Modello socialdemocratico** un sistema di organizzazione della produzione e dell'economia che combina caratteri del socialismo e del capitalismo. Fornisce ai lavoratori maggiori protezioni contro gli abusi e i licenziamenti arbitrari, assicurando l'accesso ai servizi sanitari, ai benefit pensionistici, alle ferie e alla maternità e paternità retribuite.

**Modo di produzione** nella teoria marxista, concetto usato per definire il sistema economico dominante in una società. Un modo di produzione ha due componenti: le forze di produzione e i rapporti sociali di produzione.

**Movimento femminista** movimento sociale i cui membri sostengono l'eguaglianza di uomini e donne nelle opportunità e nei diritti.

**Movimento sociale** sforzo consapevole, concertato e sostenuto da persone comuni per cambiare (o preservare) un aspetto della propria società ricorrendo a mezzi extraistituzionali, ossia ad azioni collettive intraprese al di fuori delle istituzioni esistenti, quali tribunali e corpi legislativi. I movimenti sociali possono tuttavia lavorare, almeno parzialmente, anche tramite le istituzioni.

**Multiculturalismo** credenze o politiche che promuovono l'adattamento paritario di differenti gruppi etnici o culturali all'interno di una società. Qualche volta il termine è usato anche in riferimento ai benefici del dialogo e dell'interazione tra differenti gruppi.

**Nazionalismo** un insieme di credenze sulle virtù di un paese. Nella sociologia della razza e dell'etnicità, il nazionalismo comprende l'assunto secondo cui le persone sono innatamente membri di una specifica nazione e hanno identità in gran parte definite dalla loro appartenenza nazionale.

**Neomarxismo** forma aggiornata di marxismo, secondo cui lo stato capitalista potrebbe obbligare – come spesso è successo – le classi economiche che detengono il potere a fare "concessioni" alla classe lavoratrice (migliorando così lo standard di vita di tutti i cittadini).

***Network analysis*** tecnica di ricerca che si concentra sull'identificazione dei collegamenti tra individui, gruppi o organizzazioni.

**Norma** regola fondamentale della società che ci aiuta a sapere che cosa è appropriato e che cosa non è appropriato fare in una data situazione. Le norme evolvono nel tempo con il cambiare di atteggiamenti e aspettative, sebbene questi mutamenti siano generalmente molto lenti.

**Normalizzare** rendere o definire alcune azioni normali o appropriate.

**Nota di ricerca** versione ampliata degli appunti di ricerca; organizzata solitamente in modo analitico, permette ai ricercatori di interpretare i propri risultati e le prove empiriche a loro sostegno.

**Nuovi movimenti religiosi** gruppi religiosi di nuova formazione privi di legami con le tradizioni religiose già esistenti o che se ne distanziano in modo netto.

**Occupazione** un lavoro che è stato definito formalmente e che ha alcuni requisiti (di norma formalizzati) per la formazione o delle conoscenze richieste per poter essere svolto.

**Omofobia** discriminazione delle persone omosessuali che dipende dalla paura.

**Onnivoro culturale** élite culturale che dimostra un alto status attraverso un'ampia gamma di conoscenze e consumi culturali, anche di basso status.

**Operazionalizzare** momento in cui i ricercatori definiscono i metodi e le tecniche da usare per valutare e definire i concetti sottoposti a indagine.

**Organizzazione** gruppo o rete sociale uniti da una comune struttura istituzionale, come un ente governativo, una scuola, un'impresa, le forze armate, una religione.

**Organizzazione scientifica del lavoro** un movimento nato alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, che ha tentato di migliorare la produttività assicurando ai manager il controllo su tutti gli aspetti del processo di lavoro e utilizzando le migliori tecniche possibili date le tecnologie e le conoscenze a disposizione.

**Orientamento sessuale** il fatto di provare attrazione per persone dello stesso sesso, dell'altro sesso o di entrambi i sessi.

***Outsourcing*** fenomeno tipico della globalizzazione economica, è il processo di assegnazione a terzi (spesso con sede in altri paesi) di fasi o componenti specifiche del processo di produzione. Un esempio tipico per gli Stati Uniti è quello delle compagnie di carte di credito che assumono persone in India per rispondere alle chiamate di assistenza dei loro clienti.

**Paganesimo** religioni che credono nell'esistenza di più dèi e divinità minori che governano il mondo.

**Paese di destinazione** il paese in cui il migrante sceglie di entrare, o paese ospite o di ingresso.

**Paese di provenienza** il paese nel quale i migranti sono nati.

**Parentela** le persone con le quali si hanno legami sociali importanti; queste includono in genere i membri della famiglia ristretta (e talvolta anche estesa), ma in certi casi anche gli amici più intimi e persino altri conoscenti, se hanno un ruolo importante nella nostra esistenza.

***Path dependence*** il processo attraverso il quale le acquisizioni del passato, e quindi i retaggi, influenzano attori e organizzazioni nel presente, facendo apparire alcune scelte o alcuni esiti logici, mentre altri illogici.

**Patriarcato** un sistema di genere in cui gli uomini hanno più potere delle donne in politica, in economia e nella famiglia.

**Patrilocale** un tipo di famiglia che richiede alla coppia sposata di vivere con i genitori del marito.

**Pianificazione centralizzata** un'economia in cui i governi pianificano sia la quantità di beni che devono essere prodotti sia il loro prezzo di vendita. La pianificazione centralizzata era praticata nei paesi comunisti nel XX secolo, ad esempio l'Unione Sovietica, la Cina e nell'Europa Orientale.

**Piena occupazione** situazione in cui chiunque voglia un lavoro retribuito è in grado di ottenerlo.

**Pluralismo** teoria sul funzionamento delle democrazie secondo cui, purché gruppi concorrenti (o gruppi di interesse) abbiano sufficiente potere partecipativo, il risultato finale di ogni controversia programmatica o politica rifletterà le preferenze generali della società nel suo complesso. La capacità di influenzare i risultati riflette non solo ricchezza o prestigio (sebbene questi fattori possano essere importanti), ma anche la capacità di mobilitare risorse o cittadini a sostegno di una causa.

**Pluralismo (religioso)** la coesistenza nella stessa società di individui e gruppi religiosi che professano credenze e hanno culture notevolmente diverse.

**Poligamia** forma di matrimonio che consente a un individuo, in genere un uomo, di avere più coniugi, di fatto mogli.

**Politeistiche** le religioni che venerano più di un'entità o dio.

**Politiche di emigrazione e immigrazione** le politiche dello stato che regolano il diritto di entrare e uscire dal paese.

**Positivismo** approccio alla conoscenza basato sull'asserzione che il solo modo di conoscere il mondo è usare la logica delle scienze naturali, separare se stessi da ciò che si studia, usare standard universali per rivendicare la veridicità delle affermazioni, determinare causa ed effetto e indurre il generale dal particolare.

**Possibilità di vita** le possibilità e le potenzialità di un individuo sul lungo periodo, inclusi reddito e opportunità futuri, dati i suoi attributi attuali come livello di istruzione, reti sociali, possesso di abilità o risorse spendibili sul mercato. Solitamente si dice che i membri della stessa classe hanno le stesse possibilità di vita.

**Potere** in senso sociologico, il potere ha tre distinte dimensioni 1) il potere di un individuo o di un gruppo di far sì che un altro individuo o gruppo faccia qualcosa di desiderato, talvolta anche attraverso l'uso della forza; 2) il potere di controllare l'agenda delle questioni in merito a cui decidere; 3) il potere di persuadere gli altri che i propri interessi coincidono con quelli di un detentore di potere. Il potere può essere posseduto da individui o gruppi.

**Povertà assoluta** misura dei requisiti minimi necessari perché le persone abbiano un livello base di cibo, abbigliamento, salute e domicilio. Ogni individuo o famiglia che non raggiunge questo livello prefissato vive in povertà. La defini-

zione ufficiale di povertà del governo statunitense è una misura assoluta, basata su una stima del tenore minimo di vita, stabilita per la prima volta negli anni '60 e adeguata in seguito all'inflazione.

**Povertà relativa** termine usato per definire le persone povere sulla base della comparazione dei loro redditi con quelli di altri individui della società, e non sulla valutazione che le loro risorse siano sufficienti o meno per soddisfare i bisogni sociali primari.

**Pregiudizio** qualsiasi credenza o atteggiamento negativo coltivato contro gruppi interi, basato su informazioni soggettive, di parte o inaccurate; alimenta giudizi prematuri sugli individui appartenenti ai gruppi stigmatizzati.

**Presentazione dei dati** proiezione visiva, per esempio sotto forma di tabelle o di figure, di pattern di dati.

**Privilegio** la possibilità o il diritto ad avere accesso speciale a opportunità e a ricompense.

**Privilegi dei bianchi** i vantaggi associati al fatto di essere identificati come bianchi o appartenenti al gruppo dominante che si costruisce come "neutrale"; comporta, ad esempio, avere maggiori opportunità di muoversi liberamente e di poter scegliere il luogo in cui vivere.

**Processo di lavoro** l'organizzazione del lavoro, in termini di relazione fra lavoratori e datori di lavoro, del modo in cui specifici incarichi di lavoro sono strutturati e svolti, così come delle tecnologie e degli ambienti organizzativi in cui il lavoro viene svolto.

**Produttività** la quantità che un individuo riesce a produrre in un dato periodo di tempo.

**Produzione snella** un termine impiegato per descrivere gli sforzi delle imprese per ottenere costantemente maggiore efficienza e riducendo i costi in ogni modo possibile.

**Profezia che si autoavvera** termine coniato da Robert Merton per indicare il processo attraverso il quale una persona definita in un determinato modo giunge a soddisfare le aspettative legate a quella definizione.

**Proibizionismo** il periodo fra il 1920 e il 1933 in cui il consumo e la vendita di alcol negli Stati Uniti sono stati vietati da un emendamento costituzionale (eliminato nel 1933).

**Proletariato** gruppo di individui che, nelle economie capitaliste, lavorano in cambio di un salario. Il termine, solitamente, è riservato alle persone che svolgono lavori manuali ed è sinonimo di "classe lavoratrice".

**Prospettiva storico-comparativa** metodo di ricerca che esamina le differenze tra i paesi in diversi periodi storici per provare a comprendere quali fattori portino uno specifico cambiamento a realizzarsi.

**Psicanalisi** lo studio degli aspetti consci e inconsci della mente e la loro influenza sul comportamento individuale.

**Pubblico interconnesso** sfera pubblica online.

**Rapporti sociali di produzione** una componente dei modi di produzione; le relazioni e le disuguaglianze tra diversi gruppi di persone all'interno di un sistema economico.

**Razza/razzializzazione** un sistema di classificazione dei gruppi sociali sulla base di una presunta discendenza comune, attribuito agli individui sulla base della percezione di somiglianze fisiche o di caratteristiche supposte immodificabili. Implica la "naturalizzazione" di gerarchie sociali.

**Razzismo** un sistema di dominio che si serve di pregiudizi e/o discriminazioni nei confronti di individui identificati come appartenenti a particolari gruppi razziali o etnici; il razzismo istituzionale consiste nell'insieme di politiche, leggi e prassi amministrative che riproducono le diseguaglianze e discriminano le persone in base a presupposti razziali, etnici, nazionali, culturali.

**Reddito** il flusso di denaro o beni ricevuti in un particolare periodo contabile (orario, settimanale, mensile, annuale e così via). Il reddito può comprendere gli stipendi, i sussidi pensionistici o statali, i guadagni ottenuti dagli investimenti.

**Regola di una sola goccia** accolto da molte legislazioni statali intorno alla fine del XIX secolo, questo criterio di classificazione razziale definiva nero chiunque avesse avuto qualche antenato africano.

**Relativismo culturale** l'idea che i significati e le pratiche culturali debbano essere valutati nei relativi contesti sociali.

**Relazione egualitaria** la relazione nella quale i compiti cui è necessario provvedere sono divisi equamente; se la relazione è d'amore, tra i compiti condivisi rientrano anche le faccende di casa e la cura dei bambini e degli anziani.

**Relazioni seriali** iniziare e chiudere una relazione intima dopo l'altra.

**Relazione spuria** quando due fattori sembrano muoversi nella stessa direzione ma sono in realtà causati da qualcos'altro (cioè, da un terzo fattore), gli scienziati sociali definiscono la loro apparente relazione come relazione spuria.

**Religione civile** l'insieme delle credenze, pratiche e simboli sacri di un particolare stato-nazione o comunità del quale possono o meno far parte anche elementi di una religione tradizionale.

**Religiosità** l'importanza della religione nella vita dei singoli individui.

**Replicato** studio ripetuto per assicurarsi che i suoi risultati siano corretti.

**Rete sociale** i legami o le connessioni tra persone, gruppi e organizzazioni.

**Retroterra sociale** la famiglia o la comunità in cui una persona vive o è cresciuta.

**Riabilitazione** tentativo di mettere sulla strada giusta un individuo condannato affinché non commetta più reati. La riabilitazione spesso include l'uso di terapie di vario genere e un sostegno nello sviluppo di capacità personali e lavorative che potrebbero contribuire a far desistere dal commettere altri reati in futuro.

**Ricchezza** la ricchezza di un individuo o di una famiglia è il valore netto di tutte le risorse possedute, compreso il valore della propria casa.

**Ricerca d'archivio** ricerca che richiede l'uso di fonti scritte,

tra cui documenti, pubblicazioni e dati prodotti da agenzie governative e organizzazioni. Queste fonti si trovano di solito in raccolte speciali conservate presso biblioteche, uffici pubblici o altre organizzazioni.

**Ricerca interdisciplinare** metodo di ricerca che integra idee, teorie e dati da differenti campi accademici.

**Ricerca longitudinale** ricerca basata su dati raccolti nel tempo.

**Ricerca qualitativa** ricerca basata su dati non numerici, come parole, osservazioni o immagini.

**Ricerca quantitativa** ricerca basata sull'analisi statistica di dati numerici o categoriali.

**Ricerca storica** ricerca basata sull'esame di registri e documenti del passato per conoscere com'erano in precedenza persone, luoghi o cose.

**Ricerca storico-comparativa** metodo di ricerca che esamina differenze tra i paesi o in differenti periodi storici per cercare di comprendere quali fattori provocano specifici cambiamenti.

**Ricerca trasversale** ricerca basata su dati che sono raccolti in un solo momento.

**Rimesse dei migranti** il denaro che i migranti inviano a famigliari o amici nel paese d'origine.

**Riparazione** pena che mira a far sì che coloro che hanno commesso dei reati possano riparare il danno che hanno provocato ad altri.

**Riproduzione di classe** i processi che portano a mantenere i confini e le distinzioni di classe nel tempo.

**Rispondente** partecipante a uno studio a cui vengono rivolte specifiche domande che sono oggetto di interesse per il ricercatore.

**Rivoluzione industriale** il periodo in cui la produzione di massa nelle fabbriche ha iniziato a svilupparsi e a produrre una rapida crescita economica. La nascita della rivoluzione industriale è stata diversa da paese a paese, ma in generale la si colloca nel tardo XVIII secolo, con pieno sviluppo nel XIX e nel XX.

**Ruolo** posizione in un'istituzione o organizzazione legata ad aspettative sociali specifiche su come comportarsi ed essere trattati. Alcuni ruoli possono essere ascritti, cioè assegnati per nascita (uomo, donna, bianco, nero), e altri possono essere acquisiti, cioè ottenuti attraverso le nostre azioni (dottore, professore, burlone della classe).

**Sacro** santo, degno di timore reverenziale.

**Sanzione formale** una forma di punizione sancita da leggi e regole e applicata secondo queste.

**Sanzione** qualsiasi tipo di punizione, sia di tipo formale (basata su leggi o regole scritte) che informale.

**Sanzione informale** una forma di punizione o espressione di disapprovazione *ad hoc* che non viene messa per iscritto o applicata in modo sistematico.

**Schiavitù** sistema sociale che nega ad alcuni individui tutti i diritti fondamentali, permettendo che essi siano posseduti, controllati e obbligati a lavorare per altri.

**Scienza sociale** i campi di ricerca relativi al mondo sociale degli esseri umani. Le scienze sociali hanno iniziato a emergere nel XIX secolo, quando, per la prima volta, si è passati da idee o dibattiti astratti (del tipo "la democrazia è bene") alla riflessione su come studiare il funzionamento del mondo reale. Insieme alla sociologia, le scienze sociali includono l'economia, la scienza politica, l'antropologia e la psicologia sociale (e molte discipline minori da esse derivate).

**Sé** la parte conscia, personificata, di un corpo umano, elaborata e riformulata attraverso l'interazione sociale.

**Sé riflesso (*looking-glass self*)** termine coniato dal sociologo Charles Horton Cooley per sottolineare come le nostre autointerpretazioni dipendano dal modo in cui ci vedono gli altri.

**Secolarizzazione** il processo nel corso del quale la religione perde influenza sulla società o viene marginalizzata.

**Seconda generazione** figli di immigrati, giovani con appartenenze multiple; "seconde generazioni di migranti" è fuorviante, dato che a migrare sono stati i loro genitori.

**Secondo turno** una definizione coniata e resa popolare da Arlie Hochschild per indicare il di più di faccende domestiche, cura dei bambini e assistenza agli anziani che ricade sulle spalle delle donne; il primo turno è quello costituito dal lavoro delle donne fuori casa, il secondo da quello che spetta loro in casa.

**Selezione naturale** nella biologia evoluzionista, una teoria dell'evoluzione della specie che pone enfasi sul processo attraverso il quale i tratti biologici si diffondono o meno a seconda della capacità di incrementare le possibilità di sopravvivenza della specie.

**Segregazione occupazionale per sesso** quando donne e uomini sono distribuiti diversamente nel mondo del lavoro, in modo che alcune occupazioni siano prevalentemente svolte da uomini e altre da donne.

**Servo** nel sistema feudale, persona obbligata per legge a lavorare per il feudatario.

**Sesso** classificazione di una persona come maschio o come femmina in base a criteri anatomici o di cromosomi.

**Set di ruoli** le azioni attese in un particolare insieme di relazioni sociali.

**Sfera pubblica** spazio sociale – fisico, virtuale o teorico – in cui privati cittadini si possono riunire in qualità di organismo pubblico per discutere ed esprimere opinioni su questioni di interesse generale.

**Simbolo** qualcosa che comunica un'idea pur rimanendo distinto da quest'ultima.

**Sincretico** che combina idee e pratiche religiose traendole da più di una tradizione.

**Sindacato** un'associazione organizzata di lavoratori creata per proteggere e ottenere diritti e risorse per i propri membri. I sindacati possono essere organizzati all'interno di un singolo luogo di lavoro, o tra i diversi luoghi di lavoro di una stessa impresa o settore.

**Sistema di parentela** i legami e confini sociali, definiti dalla biologia e dalla tradizione o cultura, che stabiliscono chi è legato a chi.

**Sistema penale** l'insieme delle leggi e delle istituzioni che regolano e puniscono le attività criminali. Queste includono leggi scritte, tribunali e altre organizzazioni che stabiliscono la colpevolezza o l'innocenza e i luoghi (come carceri, ma anche strutture che si occupano di modalità alternative di detenzione) in cui si trovano coloro sono stati condannati per un reato.

**Sistema di stratificazione** la gamma complessiva delle gerarchie sociali di ogni società, che crea disuguaglianze tra gli individui e i gruppi.

**Sistema-mondo capitalista** concetto ideato da Immanuel Wallerstein per descrivere le modalità di collegamento delle economie capitaliste in un sistema globale dove i paesi ricchi ed evoluti riescono a sfruttare i paesi in via di sviluppo attraverso una divisione del lavoro in cui questi ultimi forniscono materie prime e manodopera non specializzata.

**Socialismo** un sistema economico dove il governo possiede alcuni o la maggior parte dei mezzi di produzione e prende decisioni sulla quantità e sui tipi di beni e servizi da produrre.

**Socializzazione** il processo attraverso il quale gli individui giungono a comprendere le aspettative e le norme dei propri gruppi, così come i vari ruoli che essi assumono nel corso della propria vita e il modo in cui comportarsi nella società o in particolari ambienti sociali.

**Società** ampio gruppo di persone che vivono nella stessa area partecipando alla medesima economia o cultura.

**Società castale** società in cui la posizione di un individuo è determinata dalla famiglia in cui è nato.

**Società socialista** nella teoria marxista, un modo di produzione socialista è quello in cui le forze produttive della società appartengono alla collettività (e non ai singoli imprenditori).

**Sociologia** lo studio delle società e dei mondi sociali in cui le persone vivono.

**Sociologia analitica** approccio alla teoria e alla ricerca sociale che si concentra su domande di "medio raggio" e cerca di svelare i processi, o i meccanismi, attraverso i quali gli individui sono influenzati dalle forze sociali.

**Sociologia interpretativa** lo studio dei significati che gli individui attribuiscono alle proprie azioni.

**Soffitto di cristallo** termine usato per descrivere i limiti nell'avanzamento delle donne all'interno delle imprese. Suggerisce che persino quando iniziano ad assumere un alto numero di donne, le aziende non le promuovono in posizioni di potere e autorità.

**Soglia di povertà** stabilita dal governo, è il reddito minimo necessario per soddisfare i bisogni primari. Chiunque non raggiunga questa soglia è considerato in uno stato di povertà.

**Solidarietà meccanica** secondo Émile Durkheim, l'insieme dei fattori che tengono unite le società primitive, soprattutto attraverso legami familiari o di parentela e una consapevolezza collettiva, condivisa da tutti i membri della collettività.

**Solidarietà organica** secondo Émile Durkheim, le società, quando diventano più avanzate, sono tenute insieme dalla dipendenza e interdipendenza reciproca degli individui.

**Solidarietà sociale** le forze sociali che tengono unita una data società.

**Soprannaturale** una forza o entità che sfugge alla conoscenza scientifica e alle leggi della natura.

**Sottocultura** gruppo di persone relativamente limitato la cui affiliazione si basa su credenze, preferenze e pratiche condivise, che distinguono il gruppo in questione dal gruppo sociale dominante o più ampio a cui nondimeno appartengono.

**Stato** tutte le agenzie e i ministeri appartenenti a istituzioni di governo, incluse le burocrazie governative, il sistema legale e giudiziario e le forze armate, costituiscono ciò che i sociologi chiamano "stato". È un termine che intende definire non solo il governo momentaneamente al potere, racchiudendo in sé l'idea che esistano istituzioni permanenti, indipendenti da chiunque si trovi al potere.

**Stato capitalista** le istituzioni di governo e il sistema legislativo di una società capitalista.

**Status** categoria sociale distinta che è generata da altri ed è associata a un insieme di comportamenti e ruoli da rispettare. Questa categoria spesso include il prestigio, come quello accordato a individui e a importanti ruoli sociali o economici (per esempio, "prete", "avvocato", "camionista"). Lo status di un individuo può riflettere un risultato o una posizione raggiunta, l'appartenenza a un particolare gruppo o entrambe le cose.

**Status di rifugiato** una forma di protezione che viene riconosciuta agli stranieri che nel loro paese sono stati o potrebbero essere perseguitati per motivi di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza a un particolare gruppo sociale.

**Status socioeconomico (SES – *SocioEconomicus Status*)** ampia definizione della classe sociale di una persona, basata su componenti come l'istruzione, il reddito e l'occupazione.

**Stereotipo** generalizzazione semplificata a proposito di un certo gruppo, falsa o per lo meno esagerata; gli stereotipi sono spesso negativi, ma ne esistono anche di positivi.

**Stile di gruppo** l'insieme di norme e pratiche che distingue un gruppo dall'altro.

**Stratificazione sociale** campo della sociologia che esamina le disuguaglianze tra individui e gruppi.

**Struttura sociale** le forze esterne – in particolare le gerarchie sociali, le norme e le istituzioni – che forniscono il contesto all'azione individuale e di gruppo.

**Struttural-funzionalismo** una teoria della società in cui gli in-

dividui, i gruppi e le istituzioni di ogni società si muovono secondo un sistema sociale generale, che risponde al bisogno della società di riprodursi.

**Strutturalismo** la visione secondo cui le strutture sociali esercitano un'influenza così forte da limitare radicalmente gli individui nella loro agentività, cioè nella capacità di fare libere scelte ed esercitare la propria volontà.

**Studi Hawthorne** un'importante serie di studi svolti presso gli impianti Hawthorne della Western Electric negli anni '20. Due delle principali scoperte furono (1) l'effetto dell'esperimento, ovvero ogni cambiamento che i lavoratori interpretano come tentativo da parte del management di migliorare le condizioni di lavoro migliora la loro produttività; e (2) l'effetto del gruppo sociale, in cui i lavoratori raggruppati in uno spazio separato, generano relazioni interpersonali che migliorano la loro produttività.

**Teodicea** la rivendicazione della bontà e giustizia di dio o più in generale di un sistema religioso nonostante l'esistenza del male nel mondo.

**Teologia** analisi e riflessioni sistematiche intorno a dio e altri temi religiosi.

**Teologia della liberazione** una corrente teologica inizialmente del cattolicesimo dell'America Latina che sottolinea l'attenzione di dio per i poveri e gli oppressi e la bontà e legittimità delle lotte per la giustizia sociale.

**Teoria a medio raggio** teoria focalizzata su specifiche ipotesi di ricerca riguardanti singoli aspetti della società. Le teorie a medio raggio si distinguono dalle teorie più ampie o generali sulla società nel suo complesso.

**Teoria dell'etichettamento** una teoria della devianza che pone l'accento sul fatto che molti tipi di comportamento sono devianti solo perché sono etichettati come tali.

**Teoria del conflitto** tipo di teoria sociale, emersa dall'insoddisfazione per lo struttural-funzionalismo, secondo cui tutte le società sono caratterizzate da conflitti che sorgono dalla disuguale distribuzione del potere e della ricchezza tra i gruppi.

**Teoria sociale** modello molto generale che suggerisce determinati assunti e asserti su come funziona il mondo. Questi modelli sono usati per formulare domande di ricerca e per valutare le prove empiriche collegate a queste domande.

**Teoria sociale femminista** teorie sociali che collocano le relazioni di genere e il predominio maschile al centro della propria visione della società.

**Tradizione teorica** schema concettuale o paradigma che i sociologi usano per crearsi un'immagine del mondo e dargli senso.

**Transessuale** persona cui alla nascita viene assegnato un genere in base al sesso, ma che in seguito finisce per identificarsi nell'altro sesso e nel compiere azioni volte ad appartenere all'altra categoria.

**Unità di analisi** il livello tematico su cui un ricercatore si focalizza. È il "che cosa" o il "chi" viene studiato.

**Universale culturale** tratto culturale comune a tutti gli uomini e società.

**Urbanizzazione** la crescita della popolazione che vive in città.

**Validità** il livello di precisione con cui la misurazione usata da un ricercatore misura ciò che intende misurare.

**Valore** giudizio su che cosa è intrinsecamente importante o significativo. Con riferimento al processo di ricerca, i valori dei sociologi influenzano le loro opinioni e prospettive in merito alle domande che essi stessi pongono.

**Valori della famiglia** i valori che ispirano la concezione tradizionale della famiglia; essi sostengono in genere la naturale positività del matrimonio eterosessuale, e la necessità di crescere i bambini nel contesto di una famiglia nucleare composta da un padre lavoratore e una madre dedicata alla casa e alla famiglia.

**Variabile dipendente** variabile di cui si prevede una fluttuazione in relazione ad altre variabili (dette "indipendenti"). Nella ricerca, la variabile dipendente è l'oggetto dell'analisi, o ciò che il ricercatore sta cercando di spiegare.

**Variabile indipendente** fattore che potrebbe facilitare la spiegazione di una situazione che è oggetto di interesse. Un esempio potrebbe essere l'impatto del livello di scolarizzazione – in questo caso, la variabile indipendente – sulla situazione occupazionale di un individuo in età adulta.

**Voto di classe** fenomeno per cui le scelte elettorali dei cittadini sono influenzate, in misura maggiore o minore, dalla loro classe.

**Welfare state** l'insieme di programmi che forniscono protezione e assistenza sociale a persone che rientrano in una determinata categoria (come quella degli anziani, dei disabili o dei poveri). Le tipologie di programmi di welfare più importanti sono le pensioni di vecchiaia (previdenza sociale), i piani di assicurazione sanitaria, il sussidio di disoccupazione, i programmi di formazione professionale e l'assistenza di welfare generale per i più poveri. Tra i programmi che fanno parte del welfare state, alcuni analisti includono anche l'istruzione.

# BIBLIOGRAFIA


## CAPITOLO 1 – IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

Abbott, Andrew. 2001. *The Chaos of the Disciplines*. Chicago: University of Chicago Press.

Arum, Richard, Roksa, Josipa. 2011. *Academically Adrift.* Chicago: University of Chicago Press.

Bairoch, Paul. 1985. *Histoire économique de Jéricho à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*. Paris: Gallimard.

Chodorow, Nancy. 1978. *The Reproduction of Mothering*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*. Milano: La tartaruga, 1991.

Comte, Auguste. [1839-1853] *Corso di filosofia positiva.* Torino: UTET 1961.

Duster, Troy. 1990. *Backdoor to Eugenics*. New York: Routledge.

Jerolmack, Colin. 2013. *The Global Pigeon*. Chicago: University of Chicago Press.

Mills, C. Wright. 1959. *The Sociological Imagination*. New York: Oxford University Press; trad. it. *L'immaginazione sociologica*. Milano: il Saggiatore 1962.

Molotch, Harvey, Noren, Laura eds. 2010. *Toilet: Public Restrooms and the Politics of Sharing*, New York: New York University Press.

Saperstein, Aliya, Penner, Andrew. 2010. "The Race of a Criminal Record: How Incarceration Colors Racial Perceptions", *Social Problems* 57, pp. 92-113.

Sharkey, Patrick. 2010. "The Acute Effect of Local Homicides on Children's Cognitive Performance", *Proceedings of the National Academy of Sciences* 107, pp. 11733-11738.

## CAPITOLO 2 – TEORIA SOCIALE

Bearman, Peter and Peter Hedstrom. 2009. "What Is Analytical Sociology All About?" In *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, pp. 3-24. New York: Oxford University Press.

Blumer, Herbert. 1969. *Symbolic Interactionism*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall; trad. it. Interazionismo simbolico, Bologna: il Mulino 2008.

Bourdieu, Pierre. [1979] 1984. *Distinction: A Social Critique of the Judgment of Taste*. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna: il Mulino 20012.

Brenner, Robert. 2006. *The Economics of Global Turbulence*. New York: Verso.

Chodorow, Nancy. 1978. *The Reproduction of Mothering*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*. Milano: La tartaruga, 1991.

Choo, Hae Yeon and Myra Marx Ferree. 2010. "Practicing Intersectionality in Sociological Research". *Sociological Theory*, 28, pp. 129-49.

Coleman, James. 1990. *Foundations of Social Theory*. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna: il Mulino, 2005

Collins, Patricia Hill. 1990. *Black Feminist Theory*. New York: Routledge.

Connell, R.W. 1987. *Gender and Power*. Palo Alto, CA: Stanford University Press.

Crenshaw, Kimberlee. 1991. "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color". *Stanford Law Review* 43, pp. 1241-99.

Dahrendorf, Ralf. 1959. *Class and Class Conflict in Industrial Society*. Stanford, CA: Stanford University Press; trad it. *Classi e conflitto di classe nella societa industriale*, Bari: Laterza, 1963.

Davis, Kingsley and Wilbert Moore. 1945. "Some Principles of Stratification." *American Sociological Review* 10, pp. 242-49; trad, it. *Alcuni principi della teoria della stratificazione sociale*, in R. Bendix e S.M. Lipset (a cura di), *Classe, potere e status*, vol. I, Venezia: Marsilio, 1969.

de Beauvoir, Simone. 1952. *The Second Sex*, p. 249. New York: Bantam; trad. it. *Il secondo sesso*, Milano: Il Saggiatore 2008.

Du Bois, W.E.B. [1899] 1995. *The Philadelphia Negro*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Du Bois, W.E.B. [1903] 1997. *The Souls of Black Folks*. New York: St. Martin's Press; trad. it. *Le anime del popolo nero*, Firenze: Le Lettere 2007.

Du Bois, W.E.B. [1903] 2008. "The Talented Tenth". In *The Negro Problem: A Series of Articles by Representative Negroes of Today*. Amherst, New York: Humanity Books.

Du Bois, W.E.B. 1935. *Black Reconstruction in America, 1860-1880*. New York: Harcourt, Brace and Company.

Durkheim, Emile. [1890] 1997. *The Division of Labor in Society*. New York: The Free Press; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Comunità 1963.

Durkheim, Emile. [1895] 1982. *Rules of Sociological Method*. New York: The Free Press; trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano: Comunità 1963.

Durkheim, Emile. [1897] 1997. *Suicide*. New York: The Free Press; trad. it. *Il suicidio*, Milano: Rizzoli 2014.

Foucault, Michel. 1977. *Discipline and Punish*. New York: Pantheon; trad. it. *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Torino: Einaudi 1976.

Goffman, Erving. 1959. *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: The Free Press; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino 1997.

Hedstrom, Peter and Lars Udehn. 2009. "Analytical Sociology and Theories of the Middle Range", In *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, pp. 25-47. New York: Oxford University Press.

Joas, Hans and Wolfgang Knobl. 2009. *Social Theory: Twenty Introductory Lectures*. New York: Cambridge University Press.

Marx, Karl. [1859] 1978. "Preface to a Contribution to the Critique of Political Economy". in *The Marx-Engels Reader, edited and translated by Robert Tucker*, pp. 3-6. New York: Norton.
Marx, Karl. [1867] 1976. *Capital*. London: Verso; trad. it. *Il capitale*, Torino: Einaudi.
Marx, Karl and Friedrich Engels. [1848] 2011. *The Communist Manifesto*. New York: Verso; trad. it. *Manifesto del partito comunista*, Torino: Einaudi.
McCall, Leslie. 2005. "The Complexity of Intersectionality", Signs 30:1771-800.
Mead, George Herbert. 1934. *Mind, Self, and Society*. Chicago: University of Chicago Press; trad, it. *Mente, sé e società*, Firenze: Giunti 1972.
Merton, Robert. 1957. *Social Theory and Social Structure*. Expanded Edition. New York: The Free Press; trad. it. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino 1992.
Mills, C. Wright. 1956. *The Power Elite*. New York: Oxford University Press; trad. it. *L'elite del potere*, Milano: Feltrinelli 1959.
O'Connor, James. 1973. *The Fiscal Crisis of the State*. London: MacMillan; trad. it. *La crisi fiscale dello stato*, Torino: Einaudi 1977.
Parsons, Talcott. [1937] 1967. *The Structure of Social Action*. New York: The Free Press; trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna: il Mulino 1965
Parsons, Talcott. 1951. *The Social System*. New York: The Free Press; trad. it. *Il sistema sociale*, Milano: Comunità 1965.
Parsons, Talcott and Neil Smelser. 1956. *Economy and Society*. New York: The Free Press. Trad. it. *Economia e società. Uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale*, Milano: Franco Angeli 1970.
Poulantzas, Nicos. 1978. *State, Power, Socialism*. London: Verso.
Simmel, Georg [1908]. 1964. *Conflict and the Web of Group Affiliation*. New York: The Free Press; trad. it. *Il contrasto e L'intersecazione di cerchie sociali*, in Id., *Sociologia*, Milano: Comunità 1989.
Simmel, Georg. [1908] 1971. "The Stranger". In *Georg Simmel: On Individuality and Social Forms*, edited by Donald N. Levine, pp. 143-50. Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *Excursus sullo straniero*, in Id., *Sociologia*, Milano: Comunità 1989.
Smith, Dorothy. 1974. "Women's Perspective as a Radical Critique of Sociology". *Sociological Inquiry* 44, pp. 7-13.
Wallerstein, Immanuel. 1974. *The Modern World System I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World Economy in the Sixteenth Century*. New York: Academic Press; trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna.* Vol. 1 *L'Agricoltura capitalistica e le origini dell'Economia-mondo europea nel XVI secolo*, Bologna: il Mulino 1982.
Wallerstein, Immanuel. 2011. *The Modern World System IV: Centrist Liberalism Triumphant*. Berkeley: University of California Press.
Weber, Max. [1904-05] 2008. *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. New York: Norton; trad. it *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Bur 1991.
Weber, Max. [1922] 1978. *Economy and Society*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *Economia e società*, Milano: Comunità 1968, 2 voll.
West, Candace and Don Zimmerman. 1987. "Doing Gender". *Gender & Society* 1(2), p. 125.
Wright, Erik Olin. 1985. *Classes*. London: Verso.
Wright, Erik Olin. 1997. *Class Counts*. New York: Cambridge University Press.

### CAPITOLO 3 – STUDIARE IL MONDO SOCIALE

Burawoy, Michael. 1979. *Manufacturing Consent*. Chicago: University of Chicago Press.
Burawoy, Michael. 2009. *The Extended Case Method*. Berkeley: University of California Press.
Burawoy, Michael, Burton, Alice, Ferguson, Anne Arnett, Fox, Kathryn J. 1991. *Ethnography Unbound: Power and Resistance in the Modern Metropolis*. Berkeley: University of California Press.
Burawoy, Michael, Blum, Joseph A., Sheba Mariam George, Gille, Zsuzsa, Thayer, Millie, Sheba, George, Gowan, Teresa, Haney, Lynne, Klawiter, Marin, Lopez, Sean Riain, Steve H. 2000. *Global Ethnography: Forces, Connections, and Imaginations in a Postmodern World*. Berkeley: University of California Press.
Coleman, James, Bremner, Robert H., Clark, Burton R., Davis, John B., Eichorn, Dorothy H., Griliches, Zvi, Kett, Joseph F., Ryder, Norman B., Blum Doering, Zahava, Mays, John M. [1966] 1974. *Youth: Transition to Adulthood. Report of the Panel on Youth of the President's Science Advisory Committee*. Chicago: University of Chicago Press.
Coleman, James, Hoffer, Thomas. 1987. *Public and Private High Schools: The Impact of Communities*. New York: Basic Books.
Duneier, Mitchell. 1999. *Sidewalk*. New York: Farrer, Strauss, and Giroux.
Edin, Kathryn. 1997. *Making Ends Meet*. New York: Russell Sage Foundation Press.
Hochschild, Arlie. 1989. *The Second Shift*. New York: Viking.
Luker, Kristin. 2010. *Salsa Dancing in the Social Sciences*. Berkeley: University of California Press.
Skocpol, Theda. 1979. *States and Social Revolutions*. New York: Cambridge University Press.
Solinger, Rickie. 2002. *Beggars and Choosers: How the Politics of Choice Shapes Adoption, Abortion, and Welfare in the United States*. New York: Hill and Wang.
Weber, Max. [1904] 1976. *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. New York: Scribner's; trad. it *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Bur 1991.

### CAPITOLO 4 – INTERAZIONE SOCIALE

Asch, Solomon. 1955. "Opinions and Social Pressure", *Scientific American* 193, pp. 1-8.
Atkinson, Max. 1984. "Our Master's Voices: The Language and Body Language of Politics", London: Methuen.
Blass, Thomas. 1999. "The Milgram paradigm after 35 years: Some things we now know about obedience to authori-

ty", *Journal of Applied Social Psychology* 29(5), pp. 955-78.
Boden, Deirdre, Molotch, Harvey. "Cyberspace Meets the Compulsion of Proximity", in *The Cybercities Reader*, ed. Stephen Graham. London: Routledge, 2004, pp. 101-05.
Collins, Randall. 2008. *Violence: A Micro-Sociological Theory*. Princeton, NJ: Princeton University Press; trad. it. *Violenza. Un'analisi sociologica*. Soveria Mannelli: Rubettino, 2014.
Comscore Media Matrix. 2011. "Average Time Spent Online per U.S. Visitor in 2010", Retrieved June 1, 2012 (http://www.comscoredatamine.com/2011/01/ average-time-spent-online-per-u-s-visitor-in-2010/).
Davidson, Judy. 1984. "Subsequent Versions of Invitations, Offers, Requests, and Proposals Dealing with Potential or Actual Rejection", pp. 102-28 in *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, ed. John Heritage, J. Maxwell Atkinson. New York: Cambridge University Press.
Duneier, M., Molotch, H. 1999. "Talking City Trouble: Interactional Vandalism, Social Inequality, and the 'Urban Interaction Problem'", *American Journal of Sociology* 104, pp. 1263-95.
Garfinkel, Harold. 1967. *Studies in Ethnomethodology*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
Goffman, Erving. 1959. *The Presentation of Self in Everyday Life*. Garden City, NY: Doubleday; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino, 1997.
Goffman, Erving. 1978. "Response Cries", *Language* 54, pp. 787-815.
Haney, Craig. 2003. "Health Issues in Long-Term Solitary and 'Supermax' Confinement", *Crime & Delinquency* 49, pp. 124-56.
Katz, Jack. 1999. *How Emotions Work*. Chicago: University of Chicago Press.
Lewin, Tamar. 2011. "If Your Kids Are Awake, They're Probably Online", The New York Times. Retrieved June 1, 2012 (http://www.nytimes.com/2010/01/20/education/20wired.html).
McPherson, Miller, Smith-Lovin, Lynne, Cook, James M. 2001. "Birds of a Feather: Homophily in Social Networks", *Annual Review of Sociology* 27, pp. 415-44.
Menchik, Daniel A., Xiaoli Tian. 2008. "Putting Social Context into Text: The Semiotics of Email Interaction", *American Journal of Sociology* 114, pp. 332-70.
Merton, Robert King. 1949. *Social Theory and Social Structure: Toward the Codification of Theory and Research*. Glencoe, IL: Free Press; trad. it. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino 1992.
Milgram, Stanley. 1963. "Behavioral Study of Obedience", *Journal of Abnormal and Social Psychology* 67, pp. 371-78.
Nippert-Eng, Christena. 2010. *Islands of Privacy*. Chicago: University of Chicago Press.
Pew Research Center. 2011. "Social networking sites and our lives", Retrieved June 1, 2012 (http://pewinternet.org/~/media//Files/Reports/2011/PIP%20-%20Social%20 networking%20sites%20and%20our%20 lives.pdf).
Richardson, Pete. 2009. "Doing Things with Wood: Builders, Managers and Wittgenstein in an Idaho Sawmill", *Critique of Anthropology* 29, pp. 160-82.
Rosenhan, David L. 1973. "On Being Sane in Insane Places", *Science* 179, pp. 250-58.
Saurez, Nicole, "Smoking in the Girls' Room: Toilets and Female Gender Formation," senior project, Metropolitan Studies, Department of Social and Cultural Analysis, NYU, May 2008.
Scheff, Thomas J. 1999. *Being Mentally Ill: A Sociological Theory*. New York: Aldine de Gruyter.
Schegloff, Emanuel A. 1996. "Confirming Allusions: Toward an Empirical Account of Action", *American Journal of Sociology* 102, pp. 161-216.
Schegloff, Emanuel A. 2000. "Overlapping Talk and the Organization of Turn-Taking for Conversation", *Language in Society* 29, pp. 1-63.
Simmel, Georg. 1950. "The Metropolis and Mental Life", in *The Sociology of Georg Simmel*, ed. Kurt H. Wolf. New York: The Free Press; trad. it. *La metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.
Spitz, Ren. A. 1945. "Hospitalism: An Inquiry into the Genesis of Psychiatric Conditions in Early Childhood", *Psychoanalytic Study of the Child* 1, pp. 53-74.
Sudnow, David. 1967. *Passing On: The Social Organization of Dying*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
U.S. Bureau of Labor Statistics. 2010. "Table A-1. Time spent in detailed primary activities 1 and percent of the civilian population engaging in each detailed primary activity category, averages per day by sex, 2010 annual averages." Retrieved June 1, 2012 (http://www.bls.gov/tus/tables/a1_2010.pdf).
West, Candace. 1984. "When the Doctor Is a 'Lady': Power, Status and Gender in Physician-Patient Encounters", *Symbolic Interaction* 7, pp. 87-106.
West, Candace, Zimmerman, Don H. 1977. "Women's Place in Everyday Talk: Reflection on Parent-Child Interaction", *Social Problems* 24, pp. 521-29.
Zimbardo, Philip. 2007. *The Lucifer Effect: How Good People Turn Evil*. New York: Random House; trad. it *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* Milano: Cortina 2008.
Zimmerman, Don. 1970. "The Practicalities of Rule Use", pp. 221-38 in *Understanding Everyday Life: Toward the Reconstruction of Sociological Knowledge*, edited by Jack D. Douglas. Chicago: Aldine.

## CAPITOLO 5 – STRUTTURA SOCIALE

Blau, Peter, Duncan, Otis D. 1967. *The American Occupational Structure*. New York: Free Press.
Bourdieu, Pierre. 1990. *The Logic of Practice*. Cambridge: Polity Press; trad. it. *Il senso pratico*, Roma, Armando 2003.
Deutschkron, Inge. 1989. *Outcast: A Jewish Girl in Wartime Berlin*. New York: Fromm International Publishing Group.
Dimitri, Carolyn, Effland, Anne, Conklin, Neilson. 2005. "The 20th Century Transformation of U.S. Agriculture and Farm Policy". United States Department of Agriculture. Electronic Information Bulletin Number 3, June 2005.

Di Prete, Thomas. 2002. "Life Course Risks, Mobility Regimes, and Mobility Consequences: A Comparison of Sweden, Germany, and the U.S", *American Journal of Sociology* 108, pp. 267-309.
Garfinkel, Irwin, Rainwater, Lee, Smeeding, Timothy. 2010. *Wealth and Welfare States: Is the United States a Laggard or a Leader?* New York: Russell Sage Foundation Press.
Ignatiev, Noel. 1995. *How the Irish Became White*. New York: Routledge.
Jacobson, Matthew F. 1998. *Whiteness of a Different Color*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Kahneman, Daniel. 2011. *Thinking Slow and Fast*. New York: Farrar, Straus, and Giroux.
Klinenberg, Eric. 2012. *Going Solo: The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*. New York: Penguin.
Molotch, Harvey, Noren, Laura, eds. 2010. *Toilet: Public Restrooms and the Politics of Sharing*. New York: New York University Press.
Pierson, Paul. 2000. "Path Dependence, Increasing Returns, and the Study of Politics", *American Political Science Review* 94, pp. 251-67.
Poggi, Gianfranco. 1992. *Lo stato. Natura, sviluppo, prospettive*. Bologna: il Mulino.
Przeworski, Adam. 1985. *Capitalism and Social Democracy*. New York: Cambridge University Press.
Reyneri, Emilio. 2009. *Occupazione, lavoro e diseguaglianze sociali nella società dei servizi*, in Loredana Sciolla (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta ad oggi*. Bari: Laterza 2009.
Salerno, Guglielmo. 2003. *Are Italians white?.* London: Routlegde.
Schumpeter, Joseph. 1955. *Imperialism and Social Class*. New York: Meridian; trad. it. *Sociologia degli imperialismi e teoria delle classi sociali*. Verona: Ombre Corte 2009
Simmel, Georg (1902/1983) *Il campo della sociologia*, in Id., *Forme e giochi di società*. Milano: Feltrinelli 1983.
Sylos Labini, Paolo. 1974. *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari: Laterza.

## CAPITOLO 6 – CULTURA, MEDIA E COMUNICAZIONE

Anderson, Benedict. 1991. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Revised ed. London and New York: Verso; trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Manifestolibri 2009.
Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press; trad. it. *Modernità in polvere*. Milano: Cortina 2012.
Bairoch, Paul. 1985. *De Jericho a Mexico: Villes et economie dans l'histoire*. Paris: Gallimard.
Barnum, P.T. [1880] 1999. *Art of Money Getting*. Bedford, MA: Applewood Books, p. 68.
Biolcati-Rinaldi, Ferruccio e Federico Boni. 2014. "Il dito che indica la luna, e gli altri satelliti. La televisione e la radio", in *La cultura che conta. Misurare oggetti e pratiche* culturali, Marco Santoro (a cura di), Bologna: il Mulino 2014.
Blethen, Frank A. 2002. "American Democracy at Risk: Can American Democracy Survive the Loss of an Independent Press and a Diversity of Voices?" Speech delivered to the School of Journalism and Communications at the University of Oregon, *The Ruhl Symposium on Ethics in Journalism*, May 14.
Bourdieu, Pierre. 1984. *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*. Trad. di Richard Nice. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. *Distinzione. La critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino 2001.
Bourdieu, Pierre. 1992. *The Logic of Practice*. Trad. di Richard Nice. Cambridge: Polity Press; trad. it. *Il senso pratico*. Roma: Armando, 2003.
Boyd, Danah. 2008. "Why Youth (Heart) Social Network Sites: The Role of Networked Publics in Teenage Social Life." pp. 119-42, in MacArthur Foundation Series on Digital Learning: Youth, Identity, and Digital Media Volume, ed. David Buckingham. Cambridge, MA: MIT Press.
Burgess, Jean, Green, Joshua. 2009. *YouTube: Online Video and Participatory Culture*. Cambridge, MA: Polity Press.
Castells, Manuel. 2009. *Communication Power*. Oxford, UK: Oxford University Press; trad. it. *Comunicazione e potere*. Milano: Università Bocconi, 2014.
Clarke, John, Hall, Stuart, Jefferson, Tony, Roberts, Brian. 1975. "Subcultures, Cultures and Class: A Theoretical Overview", pp. 9-74, in *Resistance through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain*, ed. Stuart Hall, Tony Jefferson. New York and London: Routledge.
Cresswell, Tim. 1996. *In Place/Out of Place: Geography, Ideology, and Transgression*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Eliasoph, Nina, Lichterman, Paul. 2003. "Culture in Interaction", *American Journal of Sociology* 108(4), pp. 735-94.
Elliot, Michael A. 2007. "Human Rights and the Triumph of the Individual in World Culture", *Cultural Sociology* 1(3), pp. 343-63.
Fine, Gary Alan. 1979. "Small Groups and Culture Creation: The Idioculture of Little League Baseball Teams", American Sociological Review 44: 733-45; trad. it. *Piccoli gruppi e creazione culturale,* in *Studiare la cultura. Nuove prospettive sociologiche*, Marco Santoro e Roberta Sassatelli (a cura di), Bologna: il Mulino 2009.
Fischer, Claude S. 1975. "Toward a Subcultural Theory of Urbanism", *American Journal of Sociology* 80(6), pp. 1319-41.
Frank, Thomas. 2004. *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Heart of America*. New York: Metropolitan Books.
Fraser, Nancy. 1992. "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy", pp. 109-42, in *Habermas and the Public Sphere*, ed. Craig Calhoun. Cambridge, MA, and London: MIT Press.
Gans, Herbert J. 1999. *Popular Culture and High Culture: An Analysis and Evaluation of Taste*, 2nd ed. New York: Basic Books.
Geertz, Clifford. 1972. "Deep Play: Notes on the Balinese

Cockfight", *Daedalus* 101(1), pp. 1-37; trad. it. in *Interpretazione di culture*. Bologna: il Mulino 2000.
Gitlin, Todd. 1980. *The Whole World Is Watching: Mass Media in the Making and Unmaking of the New Left*. Berkeley: University of California Press.
Gitlin, Todd. 2007. *Media Unlimited: How the Torrent of Images and Sounds Overwhelms Our Lives*, Revised ed. New York: Metropolitan Books.
Graber, Doris. 2003. "The Media and Democracy: Beyond Myths and Stereotypes", *Annual Review of Political Science* 6, pp. 139-60.
Habermas, Jürgen. 1962. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza, 2005.
Hall, Stuart, Jefferson, Tony eds. 1975. *Resistance through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain*. New York/London: Routledge.
Herman, Edward S., Noam Chomsky. 1988. *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*. New York: Pantheon; trad. it. *La fabbrica del consenso*. Milano: il Saggiatore, 2014.
Hindman, Matthew. 2008. *The Myth of Digital Democracy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
Hofstadter, Richard. 1960. *The Age of Reform*. New York: Vintage.
Holt, Douglas B. 1997. "Distinction in America? Recovering Bourdieu's Theory of Tastes from Its Critics", *Poetics* 25, pp. 93-120.
Holt, Douglas B. 1998. "Does Cultural Capital Structure American Consumption?", *The Journal of Consumer Research* 25(1), pp. 1-25.
Horkheimer, Max, Theodor W. Adorno. [1947] 2002. *Dialectic of Enlightenment: Philosophical Fragments*. Stanford, CT: Stanford University Press; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi 1966.
Hunter, James Davison. 1991. *Culture Wars: The Struggle to Define America*. New York: Basic Books.
Innis, Harold A. 1951. *The Bias of Communication*. Toronto: University of Toronto Press.
Jenkins, Henry. 2006. *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York: NYU Press; trad. it. *Cultura convergente*. Milano: Apogeo 2007.
Johnson, Steven. 2005. *Everything Bad Is Good for You*. New York: Riverhead; trad. it. *Tutto quello che fa male ti fa bene*. Milano: A. Mondadori 2006.
Klein, Naomi. 2000. *No Logo: Taking Aim at the Brand Bullies*. New York: Picador; trad. it. *No logo*. Milano: Dalai 2001.
Klinenberg, Eric. 2007. *Fighting for Air: The Battle to Control America's Media*. New York: Metropolitan Books.
Klinenberg, Eric. 2012. *Going Solo: The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*. New York: Penguin Press.
Lamont, Michèle. 1992. *Money, Morals, and Manners: The Culture of the French and the American Upper-Middle Class*. Chicago: University of Chicago Press.
Lareau, Annette. 2003. *Unequal Childhoods: Class, Race, and Family Life*. Berkeley: University of California Press.
Lippmann, Walter. 1922. *Public Opinion*. New York: Harcourt, Brace and Company; trad. it. *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli 2004.
Marx, Karl, Frederick Engels. [1845] 1972. "The German Ideology: Part 1." pp. 146-200, in *The Marx-Engels Reader*, ed. Robert C. Tucker, New York: W.W. Norton & Company; trad. it. *L'ideologia tedesca*. Milano: Bompiani 2011.
McChesney, Robert W. 1999. *Rich Media, Poor Democracy*. New York: New Press.
McLuhan, Marshall. 1964. *Understanding Media: The Extensions of Man*. Cambridge, MA: MIT Press; trad. it. *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore, 2011.
Meyer, John W., Boli, John, Thomas, George M., Ramirez, Francisco O. 1997."World Society and the Nation-State", *American Journal of Sociology* 103(1), pp. 144-81.
Nielsen. 2011. *Television Audience Report 2010-2011*. http://researchticker.com/wpcontent/uploads/2011/12/2010-2011-nielsen-television-audience-report.pdf.
Norris, Pippa. 2001. *Digital Divide: Civic Engagement, Information Poverty, and the Internet Worldwide*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
Palfrey, John, Gasser, Urs. 2008. *Born Digital: Understanding the First Generation of Digital Natives*. New York: Basic Books; trad. it. *Nati con la rete*. Milano: Bur 2009.
Park, Robert E. 1923. "The Natural History of the Newspaper", *American Journal of Sociology* 29(3), pp. 273-89; trad. it. in Robert E. Park, Ernest Burgess e Roderick McKenzie, *La città*. Milano: Comunità 1967.
Peterson, Richard A., Kern, Roger M. 1996. "Changing Highbrow Taste: From Snob to Omnivore", *American Sociological Review* 61(5), pp. 900-07; trad. it. "Dallo snob all'onnivoro" in Marco Santoro e Roberta Sassatelli (a cura di). *Studiare la cultura*. Bologna: il Mulino 2009.
Pew Research Center. 2012. "State of the News Media 2011" http://stateofthemedia.org/2011/network-essay/data-page-5/.
Pizzimenti, E. (2012). *Chi deve pagare i partiti?*. Istituto della Enciclopedia Italiana – Treccani, pp. 314-317.
Pizzimenti, E. (2014[a]). "The Italian Case: Party Collusion, Normative Layiering e Lack of Controls" Paper Presented at the Annual Conference of the Australian Political Studies Association (Sydney, 28 September-2 October).
Pizzimenti E. (2014b). "Regole e Finanziamento dei partiti: un'occasione persa?". In Rivista Italinieuropei, n. 3/2014.
Pizzimenti E. & Ignazi, P. (2011). "Finanziamento pubblico e mutamenti organizzativi nei partiti italiani". In Rivista Italiana di Scienza Politica, Anno XLI, n. 2, pp. 199-235.
Postman, Neil. 1985. *Amusing Ourselves to Death: Public Discourse in the Age of Show Business.* New York: Penguin; trad. it. *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*. Venezia: Marsilio 2002.
Santoro, Marco (2008). *Che cosa è la cultura?.* In Siri Nergaard e Cristina Demaria (a cura di). *Studi culturali*. Milano: McGraw-Hill.
Santoro, Marco. 2014 (a cura di). *La cultura che conta. Misurare oggetti e pratiche culturali*. Bologna: il Mulino.

Sassatelli, Roberta, Marco Santoro, Giovanni Semi. 2015. *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita della classe media*. Bologna: il Mulino.
Schudson, Michael. 2003. *The Sociology of News*. New York: Norton; trad. it. *La scoperta della notizia*. Napoli: Liguori 1987.
Sewell, William H., Jr. 2005. *Logics of History: Social Theory and Social Transformation*. Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *Logiche della storia*. Milano: Bruno Mondadori 2008.
Swidler, Ann. 1986. "Culture in Action: Symbols and Strategies", *American Sociological Review* 51(2), pp. 273-86; trad. it. *La cultura in azione*, in Marco Santoro e Roberta Sassatelli (a cura di). *Studiare la cultura.* Bologna: il Mulino 2009.
Swidler, Ann. 2003. *Talk of Love: How Culture Matters*. Chicago: University of Chicago Press.
Takhteyev, Yuri, Gruzd, Anatoliy, Wellman, Barry. 2012. "Geography of Twitter Networks", *Social Networks* 34(1), pp. 73-81.
Tobin, Joseph J., Wu, David Y.H., Davidson, Dana H. 1989. *Preschool in Three Cultures: Japan, China and the United States*. New Haven, CT: Yale University Press; trad. it. *Infanzia in tre culture. Giappone, Cina e Stati Uniti*. Milano: Cortina 2000.
Van Biezen, I. (2004). "Political Parties as Public Utilities", in Party Politics, Vol. 10, No. 6, pp. 701-722.
Van Biezen, I. (2008). "State Intervention in Party Politics: The Public Funding and Regulation of Political Parties". In Party Politics, Vol. 16, No. 3, pp. 337-353.
Van Biezen, I. & G. Borz (2012). "Models of party democracy: patterns of party regulation in post-war European constitutions". In European Political Science Review, Vol. 4, No. 3, pp. 327-359.
Van Der Bly, Martha C.E. 2007. "Globalization and the Rise of One Heterogeneous World Culture: A Microperspective of a Global Village", *International Journal of Comparative Sociology* 48(2-3), pp. 234-56.
Weber, Max. [1905] 2002. *The Protestant Ethic and the "Spirit" of Capitalism*. Ed. e Trad. di Peter Baehr, Gordon C. Wells. London: Penguin; trad. it. *L'etica protestante e spirito del capitalismo*. Milano: Bur 1991.
Williams, Raymond. 1976. *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*. Oxford, UK: Oxford University Press.
Willis, Paul. 1977. *Learning to Labor: How Working Class Kids Get Working Class Jobs*. New York: Columbia University Press; trad. it. *Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza e riproduzione sociale*. Roma: CISU 2012.

## CAPITOLO 7 – POTERE E POLITICA

Bartels, Larry M. 2008. *Unequal Democracy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
Bartolini, S. 2000. *The Political Mobilization of the European Left, 1860-1980: The Class Cleavage*. Cambridge: Cambridge University Press.
van Biezen, Ingrid. 2004. "Political Parties as Public Utilities". in Party Politics, Vol. 10, No. 6, pp. 701-722.
Block, Fred. 1987. *State Theory*. Philadelphia: Temple University Press.
Buffett, Warren. 2011. "Stop Coddling the Super Rich", *New York Times*, August 14, 2011. http://www.nytimes.com/2011/08/15/opinion/stop-coddling-the-super-rich.html.
Clawson, Dan, Neustadtl, Richard, Weller, Mark. 1998. *Dollars and Votes: How Business Campaign Contributions Subvert Democracy*. Philadelphia: Temple University Press.
Dahl, Robert. 1958. "A Critique of the Ruling Elite Model", *American Political Science Review* 52, pp. 463-69.
Dahl, Robert. 1961. *Who Governs?*. New Haven, CT: Yale University Press.
Domhoff, G. William. 2006. *Who Rules America? Power, Politics, and Social Change*. New York: McGraw-Hill.
Evans, G. 2000. "The Continued Significance of Class Voting", *Annual Review of Political Science* 3, pp. 401-417.
Goffman, Erving. 1971. *Relations in Public*. New York: Harper; trad. it. *Relazioni in pubblico*. Milano: Cortina 2008.
Graetz, Michael, Shapiro, Ian. 2005. *Death by a Thousand Cuts*. New Haven, CT: Yale University Press.
Hacker, Jacob, Pierson, Paul. 2010. *Winner-Take-All Politics*. New York: Simon and Shuster.
Johnson, Simon, Kwak, James. 2010. *Thirteen Bankers*. New York: Pantheon.
Knutsen, O. 2010. *Religious Voting and Class Voting in 24 European Countries: A Comparative Study*, relazione presentata al XVII Congresso Mondiale di Sociologia, Gothenburg, Svezia, 11-17 luglio.
Kocieniewski, David. 2011. "G.E.'s Strategies Let It Avoid Paying Taxes Altogether", *New York Times*, March 24, p. A1.
Krippner, Greta. 2011. *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Lemert, Charles. 1997. *Social Things*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
Madrick, Jeff. 2011. *The Age of Greed: The Triumph of Finance and the Decline of America, 1970 to the Present*. New York: Knopf.
Manza, Jeff, Brooks, Clem, Sauder, Michael. 2004. "Money, Participation, and Votes: Social Cleavages and Electoral Politics", pp. 201-26, in *Handbook of Political Sociology*, ed. Thomas Janoski *et al*. New York: Cambridge University Press.
Mischel, Lawrence, Bernstein, Jared, Shierholz, Heidi. 2009. *The State of Working America 2008-2009*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
Page, Benjamin, Jacobs, Lawrence. 2009. *Class War? What Americans Really Think about Economic Inequality*. Chicago: University of Chicago Press.
Pisati, M. 2010. *Voto di classe. Posizione sociale e preferenze politiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
Piven, Frances Fox, Cloward, Richard. 1997. *The Breaking of the American Social Compact*. New York: The New Press.
Pizzimenti, Eugenio. 2012. "Chi deve pagare i partiti?", In *Libro dell'anno 2012*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 314-317

Pizzimenti Eugenio e Piero Ignazi. 2011. "Finanziamento pubblico e mutamenti organizzativi nei partiti italiani". In *Rivista Italiana di Scienza Politica*, Anno XLI, n. 2, pp. 199-235.

Quadagno, Jill. 2006. *One Nation, Uninsured: Why the U.S. Has No National Health Insurance*. New York: Oxford University Press.

Smeeding, Timothy, Robson, Karen, Wing, Coady, Gershuny, Jonathan. 2009. "Income Poverty and Income Support for Minority and Immigrant Children in Rich Countries" Working Paper No. 527, Luxemburg Income Study, retrieved February 15, 2012 (http://www.lisdatacenter.org/wps/liswps/527.pdf).

Starr, Paul. 2011. *Remedy and Reaction: The Peculiar American Struggle over Health Care Reform*. New Haven: Yale University Press.

Winters, Jeffrey. 2011. *Oligarchy*. New York: Cambridge University Press.

### CAPITOLO 8 – MERCATI, ORGANIZZAZIONI E LAVORO

Alesina, Alberto, Glaeser, Edward, Sacerdote, Bruce. 2005. "Work and Leisure in the United States and Europe: Why So Different?", NBER Macroeconomics Annual 20, pp. 1-64. Retrieved July 3, 2012 (http://www.nber.org/chapters/c0073.pdf).

Arum, Richard, Müeller, Walter. 2004. *The Reemergence of Self-Employment: A Comparative Study of Self-Employment Dynamics and Social Inequality*. Princeton University Press.

Bagnasco, Arnaldo. 1987. *La costruzione sociale del mercato*. Bologna: il Mulino.

Banfi, Dario e Sergio Bologna. 2011. *Vita da freelance.* Milano: Feltrinelli.

Becker, Gary. 1976. *The Economic Approach to Human Life*. Chicago: University of Chicago Pres; trad. it. *L'appoccio economico al comportamento umano.* Bologna: il Mulino 1998.

Boeri, Tito, Daniele Checchi (2001), "Recenti tendenze del sindacato in Europa: la forbice fra presenza e influenza", in Ninni, A., Silva, F. e Vaccà, S. (a cura di). *Evoluzione del lavoro, crisi del sindacato e sviluppo del paese*, Milano: FrancoAngeli.

Braverman, Harry. 1974. *Labor and Monopoly Capital*. New York: Monthly Review Press; trad. it. *Lavoro e capitale monopolistico*. Torino: Einaudi 1978.

Castles, Francis. 2004. *The Future of the Welfare State: Crisis Myths and Crisis Realities*. New York: Oxford University Press.

Coen, Robert M. 1973. "Labor Force and Unemployment in the 1920s and 1930s: A Re-examination Based on Postwar Experience", *Review of Economics and Statistics* 55, pp. 46-55.

DiMaggio, Paul, Powell, Woodrow W. 1983. "The 'Iron Cage' Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields", *American Sociological Review* 48, pp. 147-60; poi anche in Powell, W.W. e DiMaggio, P.J. [a cura di], [1991], T*he New Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *Il neoisituzionalismo nell'analisi organizzativa*. Milano: Edizioni di Comunità 2000.

Ebbinghaus, Bernard, Jelle Visser. 2000. *Trade Unions in Western Europe since 1945.* London: Palgrave-Macmillan.

Gladwell, Malcolm. 2000. *The Tipping Point: How Little Things Can Make a Big Difference*. Boston: Little, Brown; trad. it. *Il punto critico. I grandi effetti dei piccoli cambiamenti.* Milano: Bur 2006.

Goldin, Claudia, Katz, Lawrence. 2010. *The Race between Education and Technology*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Granovetter, Mark S. 1973. "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, Vol. 78, No. 6 (May, 1973), pp. 1360-1380; trad. it. "La forza dei legami deboli". In *La forza dei legami deboli ed altri saggi*. Napoli: Liguori 1998, pp. 115-146.

Hacker, Jacob. 2006. *The Great Risk Shift*. New York: Oxford University Press.

Hagan, John. 1993. "The Social Embeddedness of Crime and Unemployment". *Criminology 31*, pp. 465-91.

Hannan, Michael, Freeman, John. 1989. *Organizational Ecology*. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. *Ecologia organizzativa. Per una teoria evoluzionista dell'organizzazione*. Milano: Etas, 1992.

Hochschild, Arlie. 2012. *The Outsourced Self: Intimate Life in Market Times*. New York: Metropolitan Books.

Kalleberg, Arne L. "Nonstandard Employment Relations: Part-Time, Temporary and Contract Work", *Annual Review of Sociology*, Vol. 26, (2000), pp. 341-365.

Lichtenstein, Nelson. 2009. *The Retail Revolution: How Wal-Mart Created a Brave New World of Business*. New York: Metropolitan Books.

Lovell, Phillip, Isaacs, Julia. 2010. *Families of the Recession: Unemployed Parents and Their Children*. Washington, D.C.: Brookings Institute.

Mazzuccato, Mariana. 2011. *The Entrepreneurial State*. London: Demos; trad. it. *Lo stato innovatore.* Roma-Bari: Laterza 2014.

Piore, Michael, Charles Sabel. 1984. *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books; trad. it. *Le due vie dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile*. Torino: Isedi 1987.

Polanyi, Karl. [1944] 1957. *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston: Beacon Press; trad. it. *La grande trasformazione, Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi 2000.

Pontusson, Jonas. 2005. *Inequality and Prosperity: Social Europe v. Liberal America*. Ithaca, NY: Cornell University Press.

Ramella, Francesco. 2014. *Sociologia dell'innovazione economica*. Bologna: il Mulino.

Ranci, Costanzo. ed. 2012. *Partite Iva*, Bologna: il Mulino.

Reyneri, Emilio. 2007. *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna: il Mulino.

Romer, Christina. 1986. "Spurious Volatility in Historical Unemployment Data", *Journal of Political Economy* 94, pp. 1-37.

Rose, David. 2003. *The March of Dimes*. Charleston, SC: Arcadia Publishing.

Saviano, Roberto. 2006. *Gomorra*. Milano: A. Mondadori.
Segal, David. 2012. "A Georgia Town Takes the People's Business Private, *New York Times*, June 23, 2012. U.S. Department of Labor, Bureau of Labor Statistics. n.d. Employment Status of the Civilian Noninstitutional Population, 1940 to Present. (http://www.bls.gov).
Standing, Guy. 2012. *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: il Mulino.
Uzzi, Brian. 1999. "Embeddedness in the Making of Financial Capital: How Social Relations and Networks Benefit Firms Seeking Finance", *American Sociological Review* 64, pp. 481-505.
Vallas, Steven, Finlay, William, Wharton, Amy S. eds. 2009. *The Sociology of Work: Structures and Inequalities*. New York: Oxford University Press.
Weber, Max. [1922] 1978. *Economy and Society*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità 1968.
Wright, Erik Olin, Dwyer, Rachel. 2000. "The American Jobs Machine: Is the New Economy Creating Good Jobs?", *Boston Review* 25(6).
Zelizer, Vivian. 2012. "How I Became a Relational Economic Sociologist and What Does that Mean?", *Politics and Society* 40:2 (2012), pp. 145-174.

## CAPITOLO 9
## STRATIFICAZIONE SOCIALE, DISUGUAGLIANZA E POVERTÀ

Addams, Jane. 1910. *Twenty Years at Hull House*. New York: MacMillan Company.
Amendola, Nicola, Brandolini, Andrea, Vecchi, Giovanni. 2011. *Disuguaglianza*, in Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà*. Bologna: il Mulino.
Anderson, Elijah. 1999. *Code of the Street: Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City.* New York: W.W. Norton & Company.
Baldassare, Mark. 1992. *Suburban Communities*, *Annual Review of Sociology* 18, pp. 475-94.
Banfield, Edward C. 1970. *The Unheavenly City: The Nature and the Future of Our Urban Crisis*. New York: Little Brown and Co.
Card, David. 2007. "How Immigration Affects U.S. Cities", Centre for Research and Analysis of Migration Discussion Paper Series, CDP No 11-07. London: University College London.
Castells, Manuel. 2000. *The Rise of Network Society*. 2nd ed. Cambridge, MA: Blackwell; trad. it. *La nascita della società in rete*. Milano: Università Bocconi 2008.
Cohen, Cathy, Dawson, Michael. 1993. "Neighborhood Poverty and African-American Politics", *American Political Science Review* 87, pp. 286-302.
Coleman, James S. 1988. "Social Capital in the Creation of Human Capital", *American Journal of Sociology* 94, pp. S95-120.
Davis, Kingsley. 1965. "The Urbanization of the Human Population", *Scientific American* 213, pp. 40-53.
Davis, Mike. 1990. *City of Quartz: Excavating the Future of Los Angeles*. London: Verso.
DeParle, Jason. 2007. "Migrant Money Flow: A $300 Billion Current", *New York Times*, November 18, 2007.
DeParle, Jason. 2010. "Global Migration: A World Ever More on the Move", *New York Times*, June 26, 2010.
Downs, Anthony. 1994. *New Visions for Metropolitan America*. Washington, DC: Brookings Institution Press.
Drake, St. Claire, Cayton, Horace R. 1945. *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City*. New York: Harcourt.
Duany, Andres, Plater-Zyberk, Elizabeth, Speck, Jeff. 2001. *Suburban Nation*. New York: North Point Press.
Ellison, Nicole B., Steinfield, Charles, Lampe, Cliff. 2007. "The Benefits of Facebook 'Friends': Exploring the Relationship between College Students' Use of Online Social Networks and Social Capital", *Journal of Computer-Mediated Communication* 12(3), pp. 1143-68.
Engels, Frederick. [1845] 1972. "The Condition of the Working Class in England in 1844", in T*he Marx-Engels Reader*, edited by Robert C. Tucker. New York: W.W. Norton & Co. Inc.
Eurostat (2013) *Smarter, greener, more inclusive? Indicators to support the EU 2020 strategy*, Luxembourg, European Commission.
Farley, Reynolds, Danziger, Sheldon, Holzer, Harry J. 2000. *Detroit Divided*. New York: Russell Sage.
Fernandez, Manny. 2008. "Door to Door, Foreclosure Knocks Here", *New York Times*, October 18, 2008.
Fischer, Claude. 1975. "Toward a Subcultural Theory of Urbanism", *American Journal of Sociology* 80, pp. 1319-41.
Florida, Richard. 2003. "Cities and the Creative Class", *City and Community* 2(1), pp. 3-19.
Florida, Richard. 2008. *Who's Your City?: How the Creative Economy Is Making Where to Live the Most Important Decision of Your Life*. New York: Basic Books.
Gans, Herbert J. 1962. *The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans*. New York: The Free Press.
Gans, Herbert J. 1968. "Urbanism and Suburbanism as a Way of Life: A Reevaluation of Definitions", in *People and Plans: Essays on Urban Problems and Solutions*. New York: Basic Books.
Garreau, Joel. 1991. *Edge City: Life on the New Frontier*. New York: Anchor Doubleday Books.
Glaeser, Edward. 2011. *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*. New York: Penguin Press; trad. it. *Il trionfo della città*. Milano: Bompiani 2013.
Gottman, Jean. 1966. *Megalopolis: The Urbanized Northeastern Seaport of the United States*. Cambridge, MA: MIT Press.
Granovetter, Mark S. 1974. "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology* 78(6), pp. 1360-80; trad. it. "La forza dei legami deboli". In *La forza dei legami deboli ed altri saggi*. Napoli: Liguori 1998, pp. 115-146.
Holliday, Amy L., Dwyer, Rachel E. 2009. "Suburban Neighborhood Poverty in U.S. Metropolitan Areas in 2000", *City & Community* 8(2), pp. 155-76.
Holzer, Harry. 1991. "The Spatial Mismatch Hypothesis: What Has the Evidence Shown?", *Urban Studies* 28, pp. 105-22.

Immergluck, Dan, Smith, Geoff. 2006. "The Impact of Single-Family Mortgage Foreclosures on Neighborhood Crime", *Housing Studies* 21, pp. 851-66.

Istat (2014) *La povertà in Italia 2013*, Statistiche Report, Roma.

Jacobs, Jane. 1961. *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House; trad. it. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi 2009.

Jargowsky, Paul. 1997. *Poverty and Place: Ghettos, Barrios and the American City*. New York: Russell Sage.

Klinenberg, Eric. 2002. *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*. Chicago: University of Chicago Press.

Klinenberg, Eric. 2012. *Going Solo: The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*. New York: Penguin Press.

Lemann, Nicholas. 1991. *The Promised Land: The Great Migration and How It Changed America*. New York: Knopf.

Logan, John, Molotch, Harvey. 1987. *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*. Berkeley: University of California Press.

Logan, John R., Stults, Brian J. 2011. "The Persistence of Segregation in the Metropolis", *Retrieved* June 4, 2012. (http://www.s4.brown.edu/us2010/Data/Report/report2.pdf.)

Logan, John R., Zhang, Charles. 2010. "Global Neighborhoods: New Pathways to Diversity and Separation", *American Journal of Sociology* 115, pp. 1069-109.

Marcuse, Peter, van Kempen, Ronald. 2002. *Of States and Cities: The Partitioning of Urban Space*. Oxford, UK: Oxford University Press.

Martorano, Bruno, Luisa Natali, Chris De Neubourg, Jonathan Bradshaw (2013), *Child Well-being in Advanced Economies in the late 2000's*, Working Paper 2013-01, Unicef, Florence.

Massey, Douglas, Denton, Nancy. 1993. *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Montgomery, Mark, Stren, Richard, Cohen, Barney. 2003. *Cities Transformed*. Washington, DC: National Academy Press.

Osofsky, Joy D. 1999. "The Impact of Violence on Children", *Future of Children* 9(3), pp. 33-49.

Park, Robert E., Burgess, Ernest. [1925] 1967. *The City: Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*. Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *La città*. Roma: Edizioni di Comunità 1999.

Peck, Jamie. 2005. "Struggling with the Creative Class", *International Journal of Urban and Regional Research* 29(4), pp. 740-70.

Portes, Alejandro, Zhou, Min. 1993. "The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants", *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences* 530, pp. 74-96.

Putnam, Robert D. 2000. *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon and Schuster; trad. it. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: il Mulino 2004.

Ravallion, Martin, Chen, Shaohua, Sangraula, Prem. 2007. "New Evidence on the Urbanization of Global Poverty", *Population and Development Review* 33(4), pp. 667-701. Retrieved October 27, 2011 (http://www.jstor.org/stable/25487618).

Sampson, Robert J., Raudenbush, Stephen M., Earls, Felton. 1997. "Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy", *Science* 227(5328), pp. 918-24.

Sassen, Saskia. 1991. *The Global City*. New York, London, Tokyo. Princeton, NJ: Princeton University Press; trad. it. *La città nell'economia globale*. Bologna: il Mulino 2010.

Sassen, Saskia. 1996. "Cities and Communities in the Global Economy: Rethinking Our Concepts", *American Behavioral Scientist* 39, pp. 629-39.

Sassen, Saskia. 2007. *A Sociology of Globalization*. New York: W.W. Norton & Company; trad. it. *Una sociologia della globalizzazione.* Torino: Einaudi 2008.

Sassen, Saskia. 2008. "New York City's Two Global Geographies of Talk", pp. 10-16, in *New York Talk Exchange*. Cambridge, MA: SENSEable City Lab.

Sharkey, Patrick. 2010. "The Acute Effect of Local Homicides on Children's Cognitive Performance", *Proceedings of the National Academy of Sciences* 107, pp. 11733-38.

Short, John Rennie. 2007. *Liquid City: Megalopolis and the Contemporary Northeast*. RFF Press.

Simmel, Georg. [1902] 1972. "The Metropolis and Mental Life", in Georg Simmel. *On Individuality and Social Forms*. Chicago: University of Chicago Press; trad. it. *La metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.

Stack, Carol B. 1974. *All Our Kin: Strategies for Survival in a Black Community*. New York: Basic Books.

Sulzbergur, A.G. 2011. "As Rural Areas Lose People, Legislators' Power Ebbs", *New York Times*, June 2, 2011.

Tavernise, Sabrina, Gebeloff, Robert. 2010. "Immigrants Make Paths to Suburbia, Not Cities", *New York Times*, December 14, 2010.

Tolnay, Stewart E. 2003. "The African American 'Great Migration' and Beyond", *Annual Review of Sociology* 29, pp. 209-32.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division. 2010. *World Urbanization Prospects, the 2009 Revision: Highlights*. New York.

U.S. Census Bureau, Geography Division. 2009. *Census 2000 Urban and Rural Classification*. Washington, DC: U.S. Census Bureau. Retrieved June 4, 2012. (http://www.census.gov/geo/www/ua/uac2k_90.html).

Venkatesh, Sudhir, Celimli, Isil. 2004. "Tearing Down the Community" . Shelterforce: *The Journal of Affordable Housing and Community Building* 138, pp. 29-35.

Wacquant, Loic J.D. 2009. *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge, MA: Polity Press.

Waters, Mary C., Ueda, Reed, Marrow, Helen B. eds. 2007. *The New Americans: A Guide to Immigration since 1965*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Webber, Melvin. 1968. "The Post-City Age", *Daedalus* 97, pp. 1106-7.

Wellman, Barry. 1979. "The Community Question: The Intimate Networks of East Yorkers", *American Journal of Sociology* 84(5), pp. 1201-31.
Wilson, William Julius. 1987. *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*. Chicago: University of Chicago Press.
Wirth, Louis. 1938. "Urbanism as a Way of Life", *American Journal of Sociology* 44(1), pp. 1-24.
Zimring, Frank. 2007. *The Great American Crime Decline*. New York: Oxford University Press.
Zukin, Sharon. 1982. *Loft Living: Culture and Capital in Urban Change*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
Zukin, Sharon. 1992. "The City as a Landscape of Power: London and New York as Global Financial Capitals", in *Global Finance and Urban Living: A Study of Metropolitan Change*, edited by Leslie Budd & Sam Whimster. New York: Routledge.

## CAPITOLO 10 – RAZZISMO E MIGRAZIONI

Alba, Richard e Victor Nee. 2003. *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Barbujani Guido. 2006. *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani, Firenze.
Bassi, Shaul. 2016. "I pericoli della razza: riflessioni italiane a partire da Paul Gilroy", in *From the European South*, 1, pp. 75-82.
Basso, Pietro, Di Noia Luigi, Perocco Fabio. 2016. *Diseguaglianze combinate*, in *La condizione dei Rom in Italia*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, pp. 7-18.
Bhambra Gurminder. 2014. *Connected Sociologies*, London: Bloomsbury Academic.
Colombo, Enzo. 2011. *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.
Du Bois W.E.B. 2010. *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna: il Mulino.
Jasso, Guillermina e Mark R. Rosenzweig. 2006. "Characteristics of Immigrants to the United States: 1820-2003", In *A Companion to American Immigration*, a cura di Reed Ueda, pp. 328-58. Blackwell Companions to American History Series. Malden, MA: Blackwell Publishing.
Koser, Khalid. 2009. *Le migrazioni internazionali*. Bologna: il Mulino.
Frankenberg, Ruth. 1993. White Women, *Race Matters: The Social Construction of Whiteness*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Frisina, Annalisa e Giuliani, Gaia. 2016. *De-razzializzare l'italianità. Postcolonialismo, prospettiva storico-culturale e analisi del discorso visuale*, in Frisina A., *Metodi Visuali di ricerca sociale*, Bologna: il Mulino, pp. 53-82.
Giuliani, Gaia e Lombardi-Diop, Cristina. 2013. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Milano: Le Monnier-Mondadori.
Giuliani Gaia. 2015. *Il colore della nazione*, Milano: LeMonnier-Mondadori.
Greenwald, Anthony G. e Mahzarin R. Banaji. 1995. "Implicit Social Cognition: Attitudes, Self-Esteem, and Stereotypes", *Psychological Review* 102, pp. 4-27.
Jacobson, Matthew Frye. 1998. *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Lentin, Alana e Titley, Gavan. 2011.*The Crisis of Multiculturalism: Racism in a Neoliberal Age*, London: Zed Books.
Massari, Monica. 2017. *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*. Napoli-Salerno: Orthotes.
Massari, Monica. 2006. *Islamofobia: la paura e l'islam*, Roma-Bari: Laterza.
Mellino, Miguel. 2011. *De-provincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano*, In *Mondi Migranti*, vol. 3, 57-90.
Milicia. 2016. Per il dibattito italiano sulla "razza" si rimanda ai contributi pubblicati nella rivista open access "From European South"(1, 2016). In Mincer, Jacob. 1978. "Family Migration Decisions." *Journal of Political Economy 86*, pp. 749-73.
Morning, Ann. 2011. *The Nature of Race: How Scientists Think and Teach about Human Difference*. Berkeley, CA: University of California Press.
Obasogie, Osagie K. 2014. *Blinded by Sight: Seeing Race Through the Eyes of the Blind*. Stanford, CA: Stanford Law Books/Stanford University Press.
Palidda S. 2008. *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano: Raffaello Cortina editore.
Petrovich Njegosh, Tatiana, "Che cos'è la razza? Il caso dell'Italia", In *From the European South*, pp. 83-93.
Piasere, Leonardo. 2015. *L'antiziganismo*, Macerata, Quodlibet.
Portes, Alejandro e Ruben Rumbaut. 2006. *Immigrant America: A Portrait*. 3rd ed. Berkeley: University of California Press.
Quillian, Lincoln. 2006. "New Approaches to Understanding Racial Prejudice and Discrimination", *Annual Review of Sociology 32*, pp. 299-328.
Rivera, Annamaria. 2001. *Etnia-Etnicità*. In Gallissot René, Kilani Mondher, Rivera Annamaria, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Bari: Edizioni Dedalo.
Sacks, Karen. 1994. "How Did Jews Become White Folks?". In *Race*, a cura di Steven Gregory e Roger Sanjek, pp. 78-102. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
Siebert, Renate. 2012. *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci.
Siebert, Renate. 2014. *Il lascito del colonialismo e la relazione con l'altro*. In Grande Teresa e Parini Giap Ercole (a cura di), *Sociologia*, Roma, Carocci.
Sigona, Nando. 2011. *Discriminazione, cittadinanza e partecipazione politica*, in Bonetti, Paolo, Simoni Alessandro, Vitale, Tommaso (a cura di), *La condizione giuridica dei Rom e dei Sinti in Italia*, Milano: Giuffré, pp. 739-745.
Tosi Cambini, Sabrina. 2008. *La zingara rapitrice*. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007), Roma: CISU.
Van Ausdale, Debra e Joe R. Feagin. 2001. *The First R: How Children Learn Race and Racism*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
Weber, Max. [1922]; trad. it. *Economia e società*, Roma: Donzelli, 2005-2016.
World Bank. 2011. *Migration and Remittances* Factbook 2011. Washington, DC: World Bank.

## CAPITOLO 11 – GENERE E SESSUALITÀ


Barbagli, M., Dalla Zuanna, G., Garelli, F. (a cura di). 2010. *La sessualità degli italiani*. Bologna: il Mulino.

Bussuk, Ellen L., Murphy, Christina, Coupe, Natalie T., Kenney, Rachael R., Beach, Corey A. 2011. *America's Youngest Outcasts 2010*. Needham, MA: The National Center on Family Homelessness. Retrieved April 24, 2012 (http://www.homelesschildrenamerica.org/media/NCFH_AmericaOutcast2010_web.pdf).

Caltabiano, M. 2010. *Le prime fasi della vita sessuale*, in Barbagli, Dalla Zuanna e Garelli (2010), pp. 23-52.

Crouch, C. 1999. Social Change in Western Europe, New York, Oxford University Press; trad. it. *Sociologia dell'Europa occidentale*. Bologna: il Mulino 2001.

Davies, James, Susanna Sandström, Shorrocks, Anthony, Wolff, Edward N. 2007. "Estimating the Level and Distribution of Global Household Wealth", World Institute for Development Economics Research of the United Nations University, WIDER Research Paper, volume 2007/77. Retrieved April 6, 2012 (http://www.wider.unu.edu/publications/working-papers/research-papers/2007/en_GB/rp2007-77/).

Domhoff, G. William. 2010. *Who Rules America?*. 6th ed. New York: McGraw-Hill.

Duhigg, Charles, Barboza, David. 2012. "In China, Human Costs Are Built into the iPad", *New York Times*, January 25, 2012.

Duncan, Greg J., Ziol-Guest, Kathleen M., Kalil, Ariel. 2010. "Early-Childhood Poverty and Adult Attainment, Behavior, and Health", *Child Development* 81(1), pp. 306-325.

Edin, Kathryn, Lein, Laura. 1997. *Making Ends Meet. How Single Mothers Survive Welfare and Low-Wage Work*. New York: Russell Sage Foundation.

Ericsson, K. Anders, Charness, Neil, Feltovich, Paul J., Hoffman, Robert R. eds. 2006. *The Cambridge Handbook of Expertise and Expert Performance*. New York: Cambridge University Press.

Erikson, Robert, Goldthorpe, John. 1992. *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Nations*. Oxford: Clarendon Press.

Esping-Andersen, Gosta. 1990. *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton: Princeton University Press.

EUROSTAT. 2001 "The Social Situation in the European Union 2001". Luxembourg: EUROSTAT.

Forbes. 2012. "The World's Richest Billionaires". Retrieved April 23, 2012 (http://www.forbes.com/billionaires/).

Frank, Robert. 1999. *Luxury Fever*. New York: The Free Press.

Friedman, Thomas. 2012. "Made in the World", *New York Times*. Retrieved January 28, 2012. (http://www.nytimes.com/2012/01/29/opinion/sunday/friedman-made-in-the-world.html).

Garfinkel, Irwin, Rainwater, Lee, Smeeding, Timothy. 2010. *Wealth and Welfare States. Is America Laggard or Leader?*. Oxford: Oxford University Press.

Goldin, Claudia, Katz, Lawrence. 2010. *The Race between Education and Technology*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Hacker, Jacob, Pierson, Paul. 2010. *Winner Take All Politics*. New York: Simon and Shuster.

Istat. 2010. *La divisione dei ruoli nelle coppie*, Statistiche in breve, 10 novembre 2010.

Jacobs e Gerson, K. 2004. *The Time Divide: Work, Family, and Gender Inequality*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Jencks, Christopher. 1995. *The Homeless*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Lewis, J. 2001. *The Decline of the Male Breadwinner Model the Implications for Work and Care*. in *Social Politics*, Vol. 8, No. 2, pp. 152-70.

Link, Bruce, *et al*. 1994. "Life-Time and Five-Year Prevalence of Homelessness in the United States", *American Journal of Public Health* 84, pp. 1907-12.

Maddison, Angus. 1995. *Monitoring the World Economy*, 1820-1992. Paris: OECD.

Marx, Karl, Friedrick Engels. [1848] 1983. *Manifesto of the Communist Party*. New York: International Publishers; trad. it. *Manifesto del partito comunista*. Torino: Einaudi 2014.

Mayer, Susan. 1997. *What Money Can't Buy: Family Income and Children's Life Chances*. Cambridge MA: Harvard University Press.

Morris, Martina, Western, Bruce. 1999. "Inequality in Earnings at the Close of the Twentieth Century", *Annual Review of Sociology* 25, pp. 623-657.

Naldini, Manuela. 2006. *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*. Roma: Carocci.

Naldini, Manuela, Saraceno, Chiara. 2011. *Conciliare famiglia e lavoro*. Bologna: il Mulino.

Neckerman, Kathryn, Torche, Florencia. 2007. "Inequality: Causes and Consequences", *Annual Review of Sociology*, 33, pp. 335-357.

OECD (2014a), Family database, www.oecd.org/social/family/database Chart LMF1.6.C: Gender differences in full-time1 employment rates, 2012.

OECD (2014b), Familydatabase, www.oecd.org/social/family/database, LMF1.5.C: Gender gap in average earnings of full-time employees1, 2011 or latest year available2

OECD 2001 [2001], Employment Outlook, Paris.

Oishi, Kesebir S., Diener, E. 2011. "Income Inequality and Happiness", *Psychological Science* 22, pp. 1095-1100.

Reyneri, Emilio. 2002. *Sociologia del mercato del lavoro.* Bologna: il Mulino.

Rosti, Luisa (2006), *La segregazione occupazionale in Italia*, in Simonazzi, Annamaria (a cura di). *Questioni di genere, questioni di politica*. Roma: Carocci, pp. 93-112.

Saez, Emmanuel, Piketty, Thomas. 2003. "Income inequality in the United States 1913-1998", *Quarterly Journal of Economics* 118, pp. 1-39. (disponibile online all'indirizzo: http://elsa.berkeley.edu/~saez/).

Saraceno, Chiara, Naldini, Manuela. 2013. *Sociologia della famiglia.* Bologna: il Mulino.

Sayer, Liana C. 2010. "Trends in Housework", in Treas, Judith e Sonja Drobnic, ed. *Dividing the Domestic. Men, Women, and Household Work in Cross-National Perspective*, Stanford: Stanford University Press. pp. 19-38.

Smeeding, Timothy. 2006. "Poor People in Rich Nations: The United States in Comparative Perspective", *Journal of Economic Perspectives* 20(1), pp. 69-90.
Smith, Adam. [1776] 1976. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. London: MacMillan; trad. it. *La ricchezza delle nazioni*. Torino: Utet 2006.
Sullivan, Theresa, Warren, Elizabeth, Westbrook, Jay. 2001. *The Fragile Middle Class: Americans in Debt*. New Haven, CT: Yale University Press.
United States Department of Housing and Urban Development. 2010. *The Annual Homeless Assessment Report to Congress*. Washington: Government Printing Office. Retrieved April 24, 2012 (http://www.hudhre.info/documents/2010 HomelessAssessmentReport.pdf).
Wilkinson, Richard. 2006. *The Impact of Inequality: How to Make Sick Societies Healthier*. New York: The New Press.
Wright, Erik Olin. 1986. "What is Middle About the Middle Class?", in *Analytical Marxism*, ed. John Roemer. New York: Cambridge University Press, pp. 114-40.

## CAPITOLO 12 – FAMIGLIE E VITA FAMIGLIARE

Acock, Alan C. e David H. Demo. 1994. *Family Diversity and Well-Being*. Thousand Oaks, CA: Sage.
Amato, Paul R. e Alan Booth. 1997. *A Generation at Risk: Growing Up in an Era of Family Upheaval*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
American Sociological Association. 2012. *Amicus Curiae Brief in Hollingsworth v. Perry*. http:// www.asanet.org/documents/ASA/pdfs/12-144_307_Amicus_%20%28C_%20Gottlieb%29_ASA_Same-Sex_Marriage.pdf, scaricato il 22 settembre 2014.
Bahle, Thomas e Astrid Pfenning. 2000. 'Introduction', in *Families and Family Policies in Europe*, a cura di Astrid Pfenning e Thomas Bahle, pp. 1-11, Frankfurt am Main: Peter Lang.
Barnett, Rosalind C. e Caryl Rivers. 1996. *She Works/He Works: How Two-Income Families are Happier*, Healthier, and Better-Off. San Francisco: Harper San Francisco.
Barnett, Rosalind C. e Caryl Rivers. 2004. *Same Difference: How Gender Myths are Hurting Our Relationships, Our Children, and Our Jobs*. New York: Basic Books.
Belkin, Lisa. 2003. "The Opt-Out Revolution". *New York Times Magazine*, 26 ottobre.
Bengston, Vern L., Timothy J. Biblarz e Robert E.L. Roberts. 2002. *How Families Still matter: a longitudinal Study of Youth in Two Generations*. New York: Cambridge University Press.
Bernardi, Fabrizio e Gabriele Ballarino (a cura di). 2016. *Education, Occupation and Social Origin. A Comparative Analysis of the Transmission of Socio – Economic Inequalities*. Cheltenham and Northampton, MA: Edward Elgar.
Bernardi, Fabrizio e Jonas Radl 2014. "The long – term consequences of parental divorce for children's educational attainment", *Demographic Research 30*, pp. 1653-680.
Bernhardt, Annette, Morris, Martina, Handcock, Mark e Scott, Marc. 1999. *Divergent Paths: Economic Mobility in the New American Labor Market*. New York: Russell Sage Foundation Press.
Bettio, Francesca e Paola Villa 1998. "A Mediterranean perspective on the breakdown of the relationship between participation and fertility", *Cambridge Journal of Economics*, 22, 2, pp. 137-171.
Bianchi, Suzanne M. 2000. "Maternal Employment and Time with Children: Dramatic Change or Surprising Continuity?", *Demography* 37(4), pp. 401-14.
Bianchi, Suzanne M., Robinson, John P., e Milkie, Melissa A. 2006. *Changing Rhythms of American Family Life*. New York: Russell Sage Foundation.
Billari, Francesco 2004. "Becoming an adult in Europe: A macro-micro demographic perspective", *Journal Demographic Research*, 3, pp. 15-44.
Blankenhorn, David. 1995. *Fatherless America: Confronting Our Most Urgent Social Problem*. New York: Basic Books.
Blankenhorn, David. 2009. *The Future of Marriage*. New York: Encounter Books.
Blow, Charles M. 2008. "Talking Down and Stepping Up". *New York Times*, 12 giugno.
Bosisio, Roberta e Ronfani, Paola. 2015. *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole e Diritti*. Roma: Carocci.
Boushey, Heather. 2008. "'Opting Out'? The Effect of Children on Women's Employment in the United States". *Feminist Economics* 14(1), pp. 1-36.
Burchinal, Margaret e Clarke-Stewart, Alison. 2007. "Maternal Employment and Child Cognitive Outcomes: The Importance of an Analytic Approach". *Developmental Psychology* 43, pp. 1140-55.
Bourdieu, Pierre 1978. "Sport and social class". *Social Science Information*, 17 (6), 819-840.
Cancian, Francesca M. 1987. *Love in America: Gender and Self-Development*. New York: Cambridge University Press.
Casper, Lynne M. e Bianchi, Suzanne. 2002. *Continuity and Change in the American Family*. Thousand Oaks, CA: Sage.
Cavalli, Alessandro 1997. "La lunga transizione alla vita adulta", il Mulino, n. 1/97
Cherlin, Andrew J. 1992. *Marriage, Divorce, Remarriage*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Cherlin, Andrew J. 2009. *The Marriage-Go-Round: The State of Marriage and the Family in America Today*. New York: Alfred A. Knopf.
Cherlin, Andrew J., Frank F. Furstenberg, Jr., P. Lindsey Chase-Lansdale, K. E. Kiernan, P.K. Robins, D.R. Morrison, e J.O. Teitler. 1991. "Longitudinal Studies of the Effects of Divorce on Children in Great Britain and the United States". *Science* 252 (giugno), pp. 1386-89.
Cobalti, Antonio e Schizzerotto, Antonio 1994. *La mobilità sociale in Italia*, Bologna: il Mulino.
Coltrane, Scott. 2004. "Fathering: Paradoxes, Contradictions and Dilemmas," in *Handbook of Contemporary Families: Considering the Past, Contemplating the Future*, a cura di Marilyn Coleman e Lawrence Ganong, pp. 224-43. Thousand Oaks, CA: Sage.
Cooke, Lynn P. 2006. "'Doing' Gender in Context: Household Bargaining and Risk of Divorce in Germany and the United States". *American Journal of Sociology* 112(2), pp. 442-72.

Coontz, Stephanie. 2005. *Marriage, a History: From Obedience to Intimacy, or How Love Conquered Marriage*. New York: Viking.

Crouter, Ann C. e McHale, Susan M. 2005. "Work Time, Family Time, and Children's Time: Implications for Youth", in *Work, Family, Health, and Well-Being*, a cura di Suzanne Bianchi, Lynne Casper e R.B. King, New York: Routledge, pp. 49-66.

Damaske, Sarah. 2011. *For the Family? How Class and Gender Shape Women's Work*. New York: Oxford University Press.

Dermott, Esther (2008), *Intimate Fatherhood*, London: Routledge.

Deutsch, Francine. 1999. *Halving It All: How Equally Shared Parenting Works*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Edin, Kathryn e Kefalas, Maria. 2005. *Promises I Can Keep: Why Poor Women Put Motherhood Before Marriage*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.

Gøsta Esping-Andersen 2009. *The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles*. Cambridge: Polity Press.

Friedan, Betty. [2001] 1963. *The Feminine Mystique*. New York: W.W Norton & Company.

Furstenberg, Frank F. e Benson, Janel. 2007. "Entry into Adulthood: Are Adult Role Transitions Meaningful Markers of Adult Identity?". In *Constructing Adulthood: Agency and Subjectivity in Adolescence and Adulthood*, Advances in Life Course Research, vol. 11, a cura di Ross MacMillan, 199-214.

Galinsky, Ellen. 1999. *Ask the Children: What America's Children Really Think about Working Parents*. New York: William Morrow.

Galinksy, Ellen, Aumann, Kerstin e Bond, James T. 2009. *Gender and Generation at Home and at Work*. New York: Families and Work Institute.

Gerson, Kathleen. 2011. *The Unfinished Revolution: Coming of Age in a New Era of Gender, Work, and Family*. New York: Oxford University Press.

Giele, Janet Z. 1996. "Decline of the Family: Conservative, Liberal, and Feminist views", in *Promises to Keep: Decline and Renewal of Marriage in Americ*a, a cura di David Popenoe, Jean Bethke Elshtain e David Blankenhorn, pp. 89-115. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.

Goode, William J. 1963. *World Revolution and Family Patterns*. New York: Free Press.

Goode, William J. 1982. *The Family*, 2° ed. Upper Saddle River, NJ: Pearson.

Gornick, Janet C. e Meyers, Marcia K.. 2003. *Families That Work: Policies for Reconciling Parenthood and Employment*. New York: Russell Sage Foundation.

Gornick, Janet C. e Meyers, Marcia K.. 2009. *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor*. New York: Verso Books.

Grunow, Daniela and Evertsson, Marie, eds., 2016, *Couples' Transition to Parenthood. Analysing Gender and Work in Europe, USA-UK*, Edward Elgar Publishing Harvey, Lisa. 1999. "Short-Term and Long-Term Effects of Early Parental Employment on Children of the National Longitudinal Survey of Youth". *Developmental Psychology* 35(2), pp. 445-59.

Hays, Sharon. 1996. *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven, CT: Yale University Press.

Hays, Sharon. 2003. *Flat Broke with Children: Women in the Age of Welfare Reform.* New York: Oxford University Press.

Hertz, Rosanna. 2006. *Single by Chance, Mothers by Choice: How Women are Choosing Parenthood without Marriage and Creating the New American Family*. New York: Oxford University Press.

Hetherington, E. Mavis e Kelly, John. 2002. *For Better or For Worse: Divorce Reconsidered*. New York: W.W. Norton.

Hill Collins, Patricia. 1991. *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. London e New York: Routledge.

Hochschild, Arlie R. 1997. *The Time Bind: When Work Becomes Home and Home Becomes Work*. New York: Henry Holt.

Jacobs, Jerry A. e Gerson, Kathleen. 2004. *The Time Divide: Work, Family, and Gender Inequality*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Kefalas, Maria J., Furstenberg, Frank F., Carr, Patrick J. e Napolitano, Laura. 2011. "'Marriage Is More Than Being Together': The Meaning of Marriage for Young Adults". *Journal of Family Issues*, 23 febbraio.

Kimmel, Michael. 2008. *Guyland: The Perilous World Where Boys Become Men*. New York: HarperCollins Publishers.

Kuijsten, Anton. 1996. "Changes family patterns in Europe. A case of divergence?". *European Journal of Population*, 12, 2, pp. 115-143.

Lappegård, Trude. 2014. "Changing European Families", in *the Sociology of Families*, a cura di Treas, J., Scott, J. and Richards, M., The Wiley Blackwell Companion, pp. 20-43.

Lareau, Annette. 2003. *Unequal Childhoods: Class, Race, and Family Life*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.

Levi-Strauss, Claude. 1964. "Reciprocity, the Essence of Social Life". In *The Family: Its Structure and Functions*, a cura di Rose Laub Coser, pp. 3-14. New York: St. Martins Press.

Lewis, J. 2009. *Work-family Balance, Gender and Policy, UK-USA*, Edward Elgar Publishing.

Li, Allen J. 2007. "The Kids Are OK: Divorce and Children's Behavior Problems". *RAND Working Paper No. Wr-489*.

Lorber, Judith. 1994. *Paradoxes of Gender.* New Haven, CT: Yale University Press.

Luker, Kristin. 2007. *When Sex Goes to School: Warring Views on Sex – and Sex Education – Since the Sixties*. New York: W.W. Norton.

Malinowski, Bronislaw. [1913] 1964. "Parenthood, the Basis of Social Structure". In *The Family: Its Structure and Functions*, a cura di Laub Coser, pp. 51-63. New York: St. Martins Press.

Marquardt, Elizabeth. 2005. *Between Two Worlds: The Inner Lives of Children of Divorce*. New York: Crown.

McLanahan, Sara e Sandefur, Gary D. 1994. *Growing Up*

*with a Single Parent: What Hurts, What Helps*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Miller, Tina. 2010. *Making Sense of Fatherhood. Gender, Caring and Work*, Cambridge: Cambridge University Press.
Moen, Phyllis e Roehling, Patricia. 2005. *The Career Mystique: Cracks in the American Dream*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.
Moore, Kristin A., Chalk, Rosemary, Scarpa, Juliet e Vandiverre, Sharon. 2002. "Family Strengths: Often Overlooked, But Real". *Child Trends Research Brief*. Washington, DC: Annie E. Casey Foundation.
Naldini, Manuela. 2003. *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma: Carocci.
Newman, Kathryn. 2012. *The Accordion Family: Boomerang Kids, Anxious Parents, and the Private Toll of Global Competition*. Boston: Beacon Press.
OECD 2017. *Starting Strong: Key OECD Indicators on Early Childhood Education and Care*. Paris: OECD.
Olah, Livia. 2015. *Changing families in the European Union: trends and policy implications, paper prepared for United Nations Experts Group Meetng*, New York, May 14-15.
Parcel, Toby L. e Menaghan, Elizabeth G. 1994. *Parents' Jobs and Children's Lives*. New York: Aldine de Gruyter.
Parsons, Talcott e Bales, Robert F. 1954. *Family, Socialization, and Interaction Process*. Glencoe, IL: Free Press.
Pew Research Center. 2007a. "Generation Gap in Values, Behavior: As Marriage and Parenthood Drift Apart, Public Is Concerned about Social Impact". *Pew Research Center Social and Demographic Trends Report*, 1 giugno.
Pew Research Center. 2007b. *How Young People View Their lives, Futures and Politics: a Portrait of the "Generation Next"*. New York: Pew Research Center.
Pew Research Center. 2010. "The Decline of Marriage and Rise of New Families". *Pew Research Center*, 18 novembre.
Popenoe, David. 1988. *Disturbing the Nest: Family Change and Decline in Modern Societies*. New York: Aldine de Gruyter.
Powell, Brian, Bolzendahl, Catherine, Geist, Claudia e Carr Steelman, Lala. 2010. *Counted Out: Same-Sex Relations and American's Definitions of Family*. New York: Russell Sage Foundation.
Risman, Barbara J. 1998. *Gender Vertigo: American Families in Transition*. New Haven, CT: Yale University Press.
Risman, Barbara J., (a cura di). 2010. *Families as They Really Are*. New York: W.W. Norton.
Rosenfeld, Michael J. 2009. *The Age of Independence: Interracial Unions, Same-Sex Unions, and Changing American Family*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Rutter, Virginia. 2010. "The Case for Divorce," in *Families as They Really Are*, a cura di Barbara J. Risman, pp. 159-69. New York: W.W. Norton.
Saraceno, Chiara. 2012. *Coppie e famiglie: Non è questione di natura*. Milano: Feltrinelli.
Saraceno, Chiara e Naldini, Manuela. 2013. *Sociologia della famiglia*, Bologna: il Mulino.
Saraceno, Chiara e Keck, Wolfgang. 2011. "Towards an Integrated Approach for the Analysis of Gender Equity in Policies Supporting Paid Work and Care Responsibilities", *Demographic Research*, 25, pp. 371-406.
Skolnick, Arlene. 2006. "Beyond the 'M' Word: The Tangled Web of Politics and Marriage". *Dissent* (autunno), pp. 81-87.
Smith, Christian con Christofferson, Kari, Davidson, Hilary e Herzog, Patricia. 2011. *Lost in Translation: The Dark Side of Emerging Adulthood*. New York: Oxford University Press.
Smock, Pamela J. e Manning, Wendy. 2010. "New Couples, New Families: The Cohabitation Revolution in the United States", in *Families as They Really Are*, a cura di Barbara J. Risman. New York: W.W. Norton.
Sobotka, Tomáš e Toulemon, Laurent 2008. "Changing family and partnership behaviour: Common trends and persistent diversity across Europe", *Demographic Research 19*, pp. 85-138.
Stack, Carol B. 1974. *All Our Kin: Strategies for Survival in a Black Community*. New York: Harper and Row.
Stone, Pamela. 2007. *Opting Out? Why Women Really Quit Careers and Head Home*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.
Struening, Karen. 2010. "Families 'in Law' and Families 'in Practice': Does the Law Recognize Families as They Really Are?", in *Families as They Really Are*, a cura di Barbara J. Risman, pp. 75-90. New York: W.W. Norton.
Thevenon, Olivier 2011. "Family Policies in OECD Countries: A Comparative Analysis", *Population and Development Review*, 37, 1, pp. 57-87.
U.S. Census Bureau. 2006. "Current Population Survey Annual Social and Economic Supplement: Families and Living Arrangements: 2005". Washington, DC: Census.gov.
Waldfogel, Jane. 2006. *What Children Need*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
Wallerstein, Judith S., Lewis, Julia M. e Blakeslee, Sandra. 2000. *The Unexpected Legacy of Divorce: A 25-year Landmark Study*. New York: Hyperion.
Weissman, Jacob. 2013. "Here Is Exactly How Many College Graduates Are Living at Home". *The Atlantic* (26 febbraio). Disponibile in http://www.theatlantic.com/business/archive/2013/02/heres-exactly-how-many-college-graduateslive – back-at-home/273529/, scaricato il 28 luglio 2014.
Whitehead, Barbara D. 1997. *The Divorce Culture*. New York: Alfred A. Knopf.
Whyte, William H., Jr. 1956. *The Organization Man*. New York: Simon & Schuster.
Williams, Joan C. 2000. *Unbending Gender: Why Family and Work Conflict and What to Do about It*. New York: Oxford University Press.
Williams, Joan C. 2010. *Reshaping the Work-Family Debate: Why Men and Class Matter*. Cambridge, MA: Harvard University Press

## CAPITOLO 13 – RELIGIONE

Amont, Jonathan. 2005. *American Jewish Religious Denominations*. United Jewish Communities Report Series on the National Jewish Population Survey, 2000-2001.

Ballarino, Gabriele e Vezzoni, Cristiano. 2012. "Social stratification and church attendance in contemporary Italy", in *Religion, Work and Inequality*, a cura di Keister, Lisa A., John Mccarthy e Roger Finke. Bingley: Emerald, pp. 313-337.

Beit-Hallahmi, Benjamin e Michael Argyle. 1997. *The Psychology of Religious Behavior, Belief and Experience*. London: Routledge.

Bellah, Robert N., Madsen, Richard, Sullivan, William M., Swidler, Ann, e Tipton, Steven M.. 1985. *Habits of the Heart: Individualism and Commitment in American Life*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *Le abitudini del cuore: individualismo e impegno nella società complessa.* Roma: Armando 1996.

Biolcati-Rinaldi, Ferruccio e Vezzoni, Cristiano. 2013. "Partecipazione alla messa e cambiamento religioso in Italia (1968-2010). Dibattito teorico, problemi metodologici e risultati empirici". *Rassegna Italiana di Sociologia* LIV(1), pp. 55-88.

Brenner, Philip S. 2016. "Cross-National Trends in Religious Service Attendance". *Public Opinion Quarterly* 80(2), pp. 563-583.

Castegnaro, Alessandro e Dalla Zuanna, Gianpiero. 2006. "Studiare la pratica religiosa: differenze tra rilevazione diretta e dichiarazioni degli intervistati sulla frequenza alla messa", *Polis* XX(1), pp. 85-110.

Chang, Chul Tim. 2006. *Korean Ethnic Church Growth Phenomenon in the United States*. Presentato alla American Academy of Religion, 12 marzo, Claremont, CA (http://www.duke.edu/~myhan/kaf0603.pdf).

Chaves, Mark. 2004. *Congregations in America*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Chaves, Mark, Hadaway, C. Kirk, e Marler, Penny Long. 1993. "What the Polls Don't Show: A Closer look at U.S. Church Attendance", *American Sociological Review 58*, pp. 741-52.

Demerath, N.J. 2003. *Crossing the Gods*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.

Dillon, Michelle e Wink, Paul. 2007. *In the Course of a Lifetime*. Berkeley: University of California Press.

Durkheim, Emile. [1898] 1951. *Suicide: A Study in Sociology*. Trad. di John A. Spaulding e George Simpson. New York: The Free Press; trad. it. *Il suicidio.* Milano: Rizzoli 2014.

Durkheim, Emile. [1912] 2001. *The Elementary Forms of Religious Life*. Trad. di Carol Cosman. New York: Oxford University Press; trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Mimesis 2013.

European Commission. 2005. "Eurobarometer 225: Social Values, Science and Technology."

Garelli, Franco. 2011. *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*. Bologna: il Mulino 2011.

Geneva Declaration Secretariat. 2008. *Global Burden of Armed Violence Report*. Scaricato il 27 luglio 2011 (http:// www.genevadeclaration.org/fileadmin/docs/Global-Burden-of-Armed-Violence-full-report.pdf).

Greeley, Andrew e Hout, Michael. 2006. *The Truth about Conservative Christians: What They Think and What They Believe*. Chicago: The University of Chicago Press.

Gross, Neil e Simmons, Solon. 2009. "The Religiosity of American College and University Professors". *Sociology of Religion* 70(2), pp. 101-29.

Guttmacher Institute. 2011. "Contraceptive Use Is the Norm among Religious Women". 13 aprile 2011 (http://www.guttmacher.org/media/nr/2011/04/13/index.html).

Hout, Michael, Fischer, Claude S., e Chaves, Mark. 2013. *More Americans Have No Religion Preference: Key Findings from the 2012 General Social Survey*. Manoscritto non pubblicato, Institute for the Study of Societal Issues, University of California-Berkeley.

Leonhardt, David. 2011. "Is Your Religion Your Financial Destiny?", *New York Times*, May 11. Scaricato il 26 luglio 2011 (http://www.nytimes.com/2011/05/15/magazine/is-your-religion-your-financial-destiny.html?_r=1).

Marchisio, Roberto e Pisati, Maurizio. 2014. "L'analisi del fenomeno religioso: concetti e misure", in *La cultura che conta. Misurare oggetti e pratiche culturali*, a cura di Marco Santoro, pp. 25-56. Bologna: il Mulino.

Marx, Karl. [1844] 2001. "Critique of Hegel's Philosophy of Right", in *Marx on Religion*, a cura di J. Raines. Philadelphia: Temple University Press; trad. it. *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *Manoscritti filosofici ed economici del 1844.* Torino: Einaudi 2004.

Melton, J. Gordon. 2009. *Encyclopedia of American Religions*. 8° ed. New York: Thomson.

Moaddel, Mansoor. 2007. "The Saudi Public Speaks: Religion, Gender, and Politics", in *Values and Perceptions of the Islamic and Middle East Publics*, a cura di Mansoor Moaddel, pp. 209-48. New York: Palgrave Macmillan.

Nepstad, Sharon Erickson. 1996. "Popular Religion, Protest, and Revolt: The Emergence of Political Insurgency in the Nicaraguan and Salvadoran Churches of the 1960s-80s", in *Disruptive Religion: The Force of Faith in Social Movement Activism*, a cura di C. Smith, pp. 105-24. New York: Routledge.

Newport, Frank. 2006. "A look at Religious Switching in America Today." Gallup, June 23. Scaricato il 27 luglio 2011 (http://www.gallup.com/poll/23467/lookreligious-switching-america-today.aspx).

Norris, Pippa e Inglehart, Ronald. 2004, *Sacred and Secular.* New York: Cambridge University Press; trad. it. *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato.* Bologna: il Mulino 2007.

Pace, Enzo (a cura di). 2013. *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*. Roma: Carocci.

Putnam, Robert e Campbell, David. 2010. *American Grace: How Religion Divides and Unites Us*. New York: Simon and Schuster.

Sela, Avraham. 1994. "The 'Wailing Wall' Riots (1929) as a Watershed in the Palestine Conflict". *The Muslim World* 84 (1-2), pp. 60-94.

Smith, Christian. 2009. *Soul Searching: The Religious and Spiritual Lives of American Teenagers*. New York: Oxford University Press.

Stark, Rodney. 1996. *The Rise of Christianity: How the Obscure, Marginal Jesus Movement Became the Dominant Religion Force.* Princeton, NJ: Princeton University

Press; trad. it. *Ascesa e affermazione del cristianesimo. Come un movimento oscuro e marginale è diventato in pochi secoli la religione dominante dell'Occidente*. Torino: Lindau 2007.
Stark, Rodney e Finke, Roger. 2000. *Acts of Faith: Explaining the Human Side of Religion*. Berkeley: University of California Press.
Sullins, D. Paul. 2006. "Gender and Religion: Deconstructing Universality, Constructing Complexity". *American Journal of Sociology* 112 (3), pp. 838-80.
U.S. Census Bureau. 2010. "DP-1: Profile of General Population and Housing Characteristics: 2010. 2010 Demographic Profile Data." Scaricato il 19 giugno 2012 (http://factfinder2.census.gov/faces/tableservices/jsf/pages/productview.xhtml?src=bkmk).
Voas, David e Chaves, Mark. 2016. "Is the United States a Counterexample to the Secularization Thesis?". *American Journal of Sociology* 121 (5), pp. 1517-1556.
Weber, Max. [1904] 1958. *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. New York: Charles Scribner's Sons; trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo.* Milano: Rizzoli.

## CAPITOLO 14 – CRIMINE, DEVIANZA E CONTROLLO SOCIALE

Alexander, Michelle. 2010. *The New Jim Crow: Mass Incarceration in the Age of Colorblindness*. New York: The New Press.
Associated Press. 2012. "NATO Restricts Air Strikes on Afghan Homes to Troop Self-Defense after Civilian Deaths", Washington Post, June 11. Retrieved June 19, 2012 (http://www.washingtonpost.com/world/asia_pacific/afghan-government-roadsidebomb-kills-pregnant-woman-and-family-en-route-to-hospital/2012/06/11/gJQABtW6TV_story.html).
Baker, Wayne. 2005. *America's Crisis of Values: Reality and Percpetion*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
Becker, Howard. 1963. *Outsiders*. New York: Free Press; trad. it. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino: Gruppo Abele 1987.
Bergen, Peter, Tiedemann, Katherine. 2010. "No Secrets in the Sky", *New York Times* (online edition, April 26, pp. 1-2). Retrieved April 26, 2010. (http://www.nytimes.com/2010/04/26/opinion/26bergen.html).
Beisel, Nicola. 1997. *Imperiled Innocents: Anthony Comstock and Family Reproduction*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
Bittner, Egon. 1967. "The Police on Skid-Row: A 'study of peace-keeping'", *American Sociological Review* 32, pp. 699-715.
Brooks, Clem, Manza, Jeff. 2013. *Who is Us? Counterrorism and the Dark Side of American Public Opinion*. New York: Russell Sage.
Cannon, Carl. 2005. "Petty Crime, Outrageous Punishment: Why the Three-Strikes Law Doesn't Work", Reader's Digest, October 2005. Retrieved Jun 24, 2012 (http://www.november.org/stayinfo/breaking3/Outrageous.html).
Cicourel, Aaron V. 1967. *The Social Organization of Juvenile Justice*. New York: Wiley.
Durkheim, Emile. [1890] 1997. *The Division of Labor in Society*. New York: The Free Press; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
Duster, Troy. 1970. *The Legislation of Morality: Law, Drugs, and Moral Judgment*. New York: The Free Press.
EMCDDA, 2014, Estimating public expenditure on drug-law offenders in prison in Europe, Lisbon, EMCDDA, disponibile su http://www.emcdda.europa.eu/publications/emcdda-papers/public-expenditure-drug-law-offenders-in-prison.
Entman, Robert, Rojeki, Andrew. 2001. *The Black Image in the White Mind*. Chicago: University of Chicago Press.
Fox, Loren. 2003. *Enron: The Rise and Fall*. Hoboken, NJ: Wiley.
Garland, David. 2001. *Mass Imprisonment: Social Causes and Consequences*. Newbury Park, CA: Sage Publications.
Garland, David. 2010. *Peculiar Institution: America's Death Penalty in an Age of Abolition*. Cambridge, MA: Harvard University Press; trad. it. *La pena di morte in America. Un'anomalia nell'era dell'abolizionismo.* Milano: il Saggiatore 2013.
Goffman, Erving. 1959. *The Presentation of Self in Everday Life*. Glencoe, IL: The Free Press; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino 1997.
Goffman, Erving. 1963. *Behavior in Public Places: Notes on the Social Organization of Gatherings*. Glence, IL: The Free Press; trad. it. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione.* Torino: Einaudi 2006.
Gordon-Reed, Annette. 2008. *The Hemingses of Monticello: An American Family*. New York: W.W. Norton.
Gusfield, Joseph R. 1963. *Symbolic Crusade: Status Politics and the American Temperance Movement*. Urbana: University of Illinois Press.
Hagan, John. 2010. *Who Are the Criminals? The Politics of Crime Policy from the Age of Roosevelt to the Age of Reagan*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
Hagan, John, Foster, Holly. 2009. "The Mass Incarceration of American Parents: Issues of Race/Ethnicity, Collateral Consequences, and Prisoner Re-Entry", *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 623, pp. 195-213.
Hersh, Seymour. 2005. *Chain of Command: The Road from 9/11 to Abu Ghraib*. New York: Harper.
Istat. 2012. *I detenuti nelle carceri italiane*, 18 dicembre, Roma, Istat, disponibile su http://www.istat.it/it/archivio/77789
Klinkner, Philip, Smith, Rogers. 1997. *The Unsteady March: The Rise and Decline of Racial Equality in America*. Chicago: University of Chicago Press.
Lamont, Michele, Virag Molnar. 2002. "The Study of Boundaries in the Social Sciences", *Annual Review of Sociology* 28, pp. 167-95.
Lichtblau, Eric. 2008. *Bush's Law: The Remaking of American Justice*. New York: Random House.
Manza, Jeff, Uggen, Christopher. 2006. *Locked Out: Felon Disenfranchisment and American Democracy*. New York: Oxford University Press.

Mayer, Jane. 2008. *The Dark Side: The Inside Story of How the War on Terror Became a War on American Ideals*. New York: Doubleday.

Mendelberg, Tali. 2001. *The Race Card: Campaign Strategy, Implicit Messages, and the Norm of Equality*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

New York Civil Liberties Union. 2011. *Stop and Frisk 2011 Report*. Retrieved June 24, 2012 (http://www.nyclu.org/files/publications/NYCLU_2011_Stop-and-Frisk_Report.pdf).

Okrent, David. 2010. *Last Call: The Rise and Fall of Prohibition*. New York: Scribner.

Pager, Devah. 2007. Marked. Chicago: University of Chicago Press.

Paul, Joel R. 2009. *Unlikely Allies: How a Merchant, a Playwright, and a Spy Saved the American Revolution*. New York: Riverhead Books.

Ranulf, Svend. 1938. *Moral Indignation and Middle Class Psychology. Copenhagen*: Munksgaard and Munksgaard.

Richards, Sarah. 2006. "Remembering the 'Naked Guy.'" Salon, May 22, 2006. Retrieved June 21, 2006 (http://www.salon.com/2006/05/22/naked_guy/)/

Rorabaugh, W.J. 1979. *The Alcoholic Republic: An American Tradition*. New York: Oxford University Press.

Sudnow, David. 1965. "Normal Crimes: Sociological Features of the Penal Code in a Public Defender Office" *Social Problems* 12, pp. 255-76.

Sutherland, Edwin. 1949. *White Collar Crime*. New York: Dryden Press.

Terry, Charles E., Pellens, Mildred. 1970. *The Opium Problem*. Montclair, NJ: Patterson-Smith.

Tonry, Michael. 1995. *Malign Neglect: Race, Crime, and Punishment in America*. New York: Oxford University Press.

UNODC. 2014. *Global Study on Homicide 2013. Trends, Contexts, Data.* Vienna: UNODC.

Wakefield, Sara, Uggen, Christopher. 2010. "Incarceration and Stratification". *Annual Review of Sociology* 36, pp. 387-406.

Western, Bruce. 2006. *Punishment and Inequality in America*. New York: Russell Sage Foundation Press.

Williamson, Joel. 1984. *The Crucible of Race: Black-White Relations in the American South since Emancipation*. New York: Oxford University Press.

Zengerle, Jason. 2006. "The Naked Guy", *New York Times* (Dec. 31, 2006) (http://www.nytimes.com/2006/12/31/magazine/31naked.t.html).

# INDICE ANALITICO*

*Il presente indice riporta le pagine in cui si trova la definizione del lemma; ulteriori occorrenze possono essere ricercate in modo analitico sull'eText del volume.


Abolizione della proprietà privata 39
Accesso 47
Addams, Jane 59
Adorno, Theodor 180
Affidabilità 93
Agentività (*agency*) 149
Agnosticismo 356
Altro
– generalizzato 106
– significativo 106
Analisi
– dei dati 95
– di classe 250
Animismo 366
Apartheid 140
Area urbana 21
Asch, Solomon 119-120, 122
Autorità 45

Bassi, Shaul 275
Beauvoir de, Simone 59-60
Beccaria, Cesare 400
Becker, Howard S. 408, 425
Benessere 249
Bentham, Jeremy 62
Biolcati Rinaldi, Ferruccio 386
Blumer, Herbert 55
Borghesia 250
Bourdieu, Pierre 62
Braverman, Harry 232
Brenner, Robert 58, 386
Burawoy, Michael 85-86
Burocrazia 223

Campionamento 88
– casuale 299
– probabilistico 316
– rappresentativo 90
Capitale 63
– culturale 63
– simbolico 63
– sociale 63
Capitalismo 214
Carcere 418
Carisma 45
Cassetta degli attrezzi 165
Castells, Manuel 166
Catena di montaggio 231
Causalità 93
Classe 248
– media 248
Chaves, Mark 368, 370
Chiusura sociale 47
Chodorow, Nancy 60-61
Chomsky, Noam 184-185
Codice etico 77
Codifica dei dati 96
Coleman, James S. 64-65, 94-95
Collins, Randall 110, 124
Comparazione transnazionale 87
Comportamento
– morale 402
– socialmente deviante 400
– statisticamente deviante 400
Comte, Auguste 20-21, 360
Comunicazione di massa 166
Concentrazione spaziale 290
Concezione
– costruttivista 272
– essenzialista 272
Confine simbolico 176
Conflitto di ruolo 117
Congregazioni 368
Connessione lasca (*loose coupling*) 225
Conseguenze inattese dell'azione sociale 64
Consenso informato 77
Consumo 248
Contesto sociale 13
Controcultura 170
Controllo sociale 417
Contropubblico 179
Convenzione di Ginevra 414
Convivenza (o coppia di fatto) 336
Cooley, Charles Horton 105, 124
Correlazione 94
Corso della vita 133
Costruzione
– sociale (del genere) 297
– sociale (della realtà) 59
– sociale della "razza" 272
Criminalità dei colletti bianchi 408
Cultura 106
– dominante 169
– globale 172
– nazionale 173
Curriculum 143

Dati demografici 42
Dahl, Robert 195
Dahrendorf, Ralf 54
Definizione dell'agenda 196
Deismo 358
Demerath, N. J. 383
Demografia 23
Denominazione 368
Descrizione densa 85
*Deskilling* 232
Deterrenza 418
Deviante 117
Devianza di stato 412
Diamond, Jared 310
Diaspora 286
Differenze di genere 60
*Digital divide* 167
Disattenzione civile 114
Discriminazione 135
– individuale 277
– istituzionale (o strutturale) 278
Distanza sociale 48
Disuguaglianza 246
Divisione del lavoro 42
Doppio standard di sessualità 312
Dottrine 358
Du Bois, William Edward Burghardt 49-53, 59, 68, 149, 272, 290, 292
Durkheim, Émile 21-22, 36, 40-44, 52, 68, 142, 240, 360-362, 367, 370, 372, 401, 424

Economia capitalista 39
Egemonia 171
Egualitario 253
Élite del potere 195
Emigrazione 282
Engels, Friedrich 36, 38-40, 57, 178-179, 184, 250
Epistemologia 99
Erikson, Robert 251, 425,
Esperimento 78
Essenzialismo 271
Eteronormatività 313
Eterosessismo 313
Etica protestante 45
Etnia 271
Etnicizzazione 275
Etnocentrismo 121
Etnografia 164
Etnografo 83
Etnometodologia 108
Evangelico 376

Falwell, Jerry 388
Famiglia
– coniugale 335
– nucleare 330
Fatti sociali 41
Fattori
– di attrazione 287
– di spinta 287
Feudalesimo 247
Finke, Roger 361

Fischer, Claude 170
Forze
– di produzione 38
– sociali 41
Foucault, Michel 61-62, 69, 77, 198-199
Framing 185
Friedan, Betty 329
Freud, Sigmund 60, 398
Fuga di cervelli 285

Gandhi, Mohandas Karamchand 45, 418
Gans, Herbert J. 180
Garfinkel, Harold 108, 119, 144, 260, 322
Geertz, Clifford 163-164, 168, 171-172
Generalizzabilità empirica 96
– teorica 96
Generalizzazione 96
Genere 297
Genocidio 277
Gerarchia sociale 18
Gestione dell'impressione 56
Gini, Corrado 252
Giornalismo 183
Giuliani, Gaia 275
Globalizzazione 58
Goffman, Erving 56, 68, 100, 113-114, 118, 124,190, 322, 401-402, 408
Goldthorpe, John 251
Goode, William J. 330, 335
Gramsci, Antonio 171
Granovetter, Mark S. 217-218, 240
Greeley, Andrew 373, 388
Gruppi
– di interesse 154
– di status (ceti) 46
Gruppo
– di riferimento 121
– sociale 398
Guerra
– al terrorismo 412
– contro le droghe 405
Guerre culturali 171
Guerriglia 413
Gusto 175

Habermas, Jürgen 179-180
Habitus 63
Hays, Sharon 345
Herman, Edward 184-185
Hill Collins, Patricia 61, 290, 345
Hochschild, Arlie 84-85, 215, 230, 339
*Homelessness* 262
*Hook-up* 318
Hout, Michael 387-388

Ideologia 361
Immaginazione sociologica 6
Immigrazione 282
Immobilità 255
Imprenditore 212
Incarcerazione 418
– di massa 419
Inchiesta campionaria (*survey*) 81
Indice di Alford 205
Individualismo strutturale 64
Industria culturale 180
Industrializzazione 21
Inferenza causale 94
Inglehart, Ronald 374, 390, 393
Integrazione 288
Intersezionalità 61
Interazione sociale 16
Interazionismo 108
– simbolico 55
Interpretativismo 95
Intervista 81
Ipotesi 80
– della secolarizzazione 385
Isomorfismo
– coercitivo 229
– mimetico 229
– normativo 229
– organizzativo 229
Istituzionalizzazione 142
Istituzione 367

Jacobson, Matthew Frye 273
Jefferson, Thomas 186, 387

Kimmel, Michael 346
King, Martin Luther Jr. 45, 373, 418
Klein, Naomi 181

Lareau, Annette 344-345
Lavoro
– di cura 338
– sul campo 88
Legittimità 45
Lentin, Alana 280
Linciaggio
Lincoln, Abraham 387
Linguaggio 165
Lombardi Diop, Cristina 275
Lombroso, Cesare 275

Malinowski, Bronislaw 330
Marwell, Gerald 356
Marx, Karl 361, 373
Massa critica 137
Matrimonio omosessuale 343
Matrimoni misti 290
Mead, George Herbert 55, 106
Meccanismi 65
Mega chiese 368
Mercato 174
– del lavoro 257
Meritocrazia 258
Merton, Robert K. 64, 118, 156
Metodo
– del caso esteso 85
– di ricerca 81
– scientifico 80
Migrazione 282
– forzata 284
– volontaria 284
Milgram, Stanley 78, 120-122,
Mills, Charles Wright 6, 16, 21, 29, 54, 195
Mincer, Jacob 287
Minoranza sessuale 312
Mobilità
– sociale 255
– sociale intergenerazionale 255
Modello
– di ruolo 106
– di scelta "a cestino dei rifiuti" 224
– socialdemocratico 239
Modi di produzione 38
Movimento sociale 135
Multiculturalismo 171

Nazionalismo 173
Neo-marxismo 57
Network analysis 49
Niceforo, Alfredo 275
Norma 185
Normalizzare 401
Norris, Pippa 374, 390, 393
Nota di ricerca 79
Nuovi movimenti religiosi 377

Obasogie, Osagie 279
Occupazione 210
Omofobia 313
*One drop rule* (regola di una sola goccia) 272
Onnivoro culturale 176
Operazionalizzare 79
Organizzazione 221
– scientifica del lavoro 232
Orientamento sessuale 310
*Outsourcing* 238

Paesi
– di destinazione 283
– di provenienza 283
Paganesimo 367
*Path dependence* 151
Patriarcato 297
Patriarchia 59
Patrilocale 328
Pianificazione centralizzata 214
Pluralismo 195
– religioso 367
Polanyi, Karl 217, 220
Poligamia 328
Politiche
– di emigrazione 286
– di immigrazione 286
Possibilità di vita 250
Potere 45
Povertà
– assoluta 260
– relativa 260
Pratiche 63
Pregiudizio 277
Presentazione dei dati 96
Privilegio 135
Processo di lavoro 231
Produttività 242

Produzione snella 237
Profezia che si auto-avvera 64
Proibizionismo 403
Proletariato 39
Prospettiva storico-comparativa 81
Psicanalisi 60
Pubblico interconnesso 180

Ranulf, Svend 403
Rapporti sociali di produzione 38
Razza 271
Razzializzazione 275
Razzismo 50
Reddito 248
Relativismo culturale 172
Relazione spuria 94
Relazioni
– più equalitarie 333
– seriali 336
Religione civile 361
Religioni politeistiche 367
Religiosità 374
Rete sociale 49
Retroterra sociale 254
Riabilitazione 418
Ricchezza 248
Ricerca
– d'archivio 402
– interdisciplinare 27
– longitudinale 94
– qualitativa 81
– quantitativa 81
– storica 86
– trasversale 94
Rifugiato 284
Riparazione 418
Riproduzione di classe 177
Rispondente 82
Rivera, Annamaria 275
Rivoluzione industriale 137
Robertson, Pat 388
Roosevelt, Franklin 222, 387, 404
Rose, Geoffrey 222
Rosenberg, Michael 346
Ruolo 18

Sacro 361
Sanzione 417
– formale 417
– informale 417
Sartori, Giovanni 280
Schiavitù 246
Schumpeter, Joseph 151
Scienza sociale 21
Sé 104
– riflesso (*looking-glass self*) 105
Secolarizzazione 385
Segregazione occupazionale per sesso 303
Selezione naturale 53
Servo 247
Sesso 59
Set di ruoli 116
Sfera pubblica 179
Simbolo 163
Simmel, Georg 36, 47-49, 52, 66, 68, 114, 265, 293
Sindacato 237
Sistema
– di parentela 330
– di stratificazione sociale 47
– mondo capitalista 58
– penale 418
Smith, Adam 21, 200-201, 259-260,
Smith, Christian 346, 356, 358, 361
Smith, Dorothy 60
Socialismo 214
Socializzazione 41
Società 4
– castale 255
– socialista 39
Sociologia 4
– analitica 64
– interpretativa 44
Soffitto di cristallo 135
Soglia di povertà 259
Solidarietà
– meccanica 42
– organica 42
– sociale 42
Soprannaturale 361
Sottocultura 83
Stack, Carol 329
Stark, Rodney 361, 377, 385, 387
Stato 200
– capitalista 57
Status 116
– di rifugiato 284
– socioeconomico (SES – *SocioEconomicus Status*) 250
Stereotipo 136
Stile di gruppo 169
Stratificazione sociale 246
Struttura sociale 17
Strutturalismo 149
Struttural-funzionalismo 53
Studi Hawthorne 232
Sullins, Paul D. 378
Swidler, Ann, 165, 188

Talcott Parson, Harverd 52, 55, 64, 241
Teodicea 374
Teologia 367
– della liberazione 373
Teoria
– a medio raggio 64
– del conflitto 54
– della lotta di classe 39
– dell'etichettamento 408
– sociale 9
– sociale femminista 59
Tilly, Charles 86
Tosi Cambini, Sabrina 281
Tradizione teorica 77
Traverso, Enzo 280
Transessuale 298

Unità di analisi 25
Universale culturale 165
Urbanizzazione 21

Validità 93
Valore 77
Valori della famiglia 332
Variabile
– dipendente 79
– indipendente 79
Veblen, Throstein 20
Vezzoni, Cristiano 386
Voto di classe 204

Wallerstein, Immanuel 13, 58, 290, 342
Weber, Max 208, 216, 223-224, 240, 271, 360, 362, 374, 385
Welfare state 202
Wellman, Barry 173
Whyte, William 329
Williams, Joan 262
Wright, Erik Olin 58

Zelizer, Viviana 220
Zimbardo, Philip 78, 98, 121-122